

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO.

Volume Quarantesimonono.



Luglio, Agosto e Settembre 1836.

MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1836.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali

di Statistica, ec.

Luglio 1836. *Vol. XLIX. N.°* 145.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Sopra un' antica moneta di Lodi, lettera del professore* Pier Vittorio Aldini *al signor cavaliere* Giovanni Tamassia, *Consigliere di Governo, I. R. Delegato della provincia di Lodi e Crema. Pavia, Fusi,* 1836.

Il prof. Aldini, che fondò presso l' Università di Pavia un nuovo gabinetto archeologico, pubblicò di seguito varie Memorie, nelle quali mostrò la vasta sua perizia nella scienza dell' antichità: colle *Antichità Ticinensi* aprì nuove e sicure fonti onde ritrarne cognizioni intorno allo stato di Pavia, quindi ne' *Marmi Comensi* rivelò interessanti particolarità di quell' antico municipio; nella lettera sopra un *Marmo antico di Bergamo*, fece conoscere varie circostanze orrevoli di quella città, e col mezzo di un monumento, che nessuno aveva saputo leggere dapprima, ruppe il silenzio di quattordici secoli, intorno alla situazione e costitu-

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

zione dell' antico *Clastidium*; scoperta che sola può valere ad onorare un archeologo. Ora questo dotto romagnolo, illustratore delle cose lombarde, ha fatta una nuova scoperta che pubblica nella lettera annunciata.

Si credette sempre che non vi avessero monete lodigiane de' tempi di mezzo, sebbene il Carli dubitasse che ne esistessero, ma si fossero perdute. Aldini trovò in Brescia, presso il sig. Joli, una moneta proveniente dagli scavi che conobbe di Lodi; passando da Cremona la depose nella preziosa raccolta del conte Giuseppe Alì di Ponzone, e ne trasse il disegno che reca inciso da una parte la parola *Imperatori. F.*, in mezzo la sigla *SCS*, nella seconda linea un *B*: dall' altra parte, in mezzo una croce, intorno *Laudensis*: egli spiega la sigla *Sanctus Bassianus*, protettore di Lodi, la *F.* per *Federico*, giacchè è naturale che Lodi, da questo imperatore riedificata, s' intitolasse a lui: la moneta è d' argento di 24 carati, è un soldo di quei dì. L' autore poi, come è suo costume, discorre eruditamente sul sistema monetario nei vari secoli di mezzo, dei soldi, delle lire, del loro valore; notizie gettate con nitidezza e senza pretensione, e per avere le quali convien leggere molti volumi in foglio pieni di citazioni e di noie. Una cosa poi che non vidi ricordata, e Aldini accenna appositamente a pag. 16, è la quasi totale mancanza di monete del medio evo. — Circostanza rimarchevolissima ne' tempi che discorriamo, ed alla quale non hanno fatto mente i nostri scrittori politici, è la quasi totale mancanza di monete; onde sembra gli uomini fossero ritornati allo stato primitivo, allorchè si facevano le permutazioni in natura. Perocchè in tutto il corso del regno de' Longobardi in Italia e de' Merovingi in Francia, non si coniavano che pochissime monete d' oro ad imitaziona de' *Solidi* e de' *Tremisti* di Costantinopoli, per uso soltanto, a quanto sembra, del piccolissimo commercio esterno. Carlo Magno cassò la moneta d' oro, e fece battere la moneta in argento per tutto il vastissimo impero; moneta anch' essa per que' tempi abbastanza nobile, e che rappresentava il valore di forse uno zecchino de' nostri. Verun' altra moneta era in corso per uso del popolo, e per le minute giornaliere contrattazioni degli oggetti di vita e di altre cose. Tale stato durò per circa quattro secoli ancora: ed era favorevolissimo al sistema feudale, rendendo quasi necessaria la servitù, in che volevansi tenere le popolazioni.

Questa sarebbe certo un' importante ricerca da instituire, specialmente da quei valenti che scrissero intorno alle Finanze nel medio evo, e se ne uscisse qualche importante scoperta, il prof. Aldini s' avrebbe il merito di mostrare agli archeologi, che non devono solo fare grette illustrazioni, ma dai monumenti cavare quei dubbi storici, che possono riuscire ad utilità delle lettere e della pubblica economia. *D. Sacchi.*

II. — *Dizionario geografico fisico storico della Toscana compilato da* E. Repetti; *fascicolo 9.° del vol. I., e fascicoli 1.° e 2.° del vol. II.*

A mano a mano che abbiamo sott'occhio i fascicoli che dal signor Repetti vengono pubblicati ci crediamo in dovere di farne parola trattandosi di un' Opera che fa molto onore all' Italia. Come è già stato annunciato il Dizionario sarà diviso in tre volumi di varj fascicoli, il cui numero, secondo il manifesto, doveva essere di otto cadauno. Il Compilatore osserva nell' avvertimento in testa del Volume II che se il numero dei fascicoli oltrepasserà quello annunciato si è perchè egli ha dovuto estendersi più di quello che non avrebbe voluto per fare il meglio che da lui si potesse la descrizione del territorio di ciascheduna comunità, e la storia dei loro capi luoghi. Nello stesso avvertimento egli dice che non potrebbe senza taccia d' ingrato nascondere che di molto conforto gli fu la cooperazione dei signori Gaetano Gasbarri capo dello Stato Civile del Gran Ducato, Ettore Romagnoli, Gio. Battista Magnini ed altri, i quali con generosa cortesia gli favorirono molte ed importanti notizie storiche ed economiche, non meno del territorio riunito del Gran Ducato, che dello Stato Lucchese, della Garfagnana e della Lunigiana.

Nei tre fascicoli che annunziamo vi sono degli articoli della maggiore importanza per lo storico del pari che per lo statista, ma l' articolo che nel fascicolo secondo vol. II oltremodo interessa si è quello di FIRENZE, non ancora però terminato, e lo sarà nel fascicolo successivo. Il Compilatore ha ben ragione di dire nel suo articolo che tanti, e di tale importanza sono i fatti memorandi relativi alle cose pubbliche di Firenze, che un intiero libro, non che un solo articolo, non potrebbe bastare a racchiuderli, ancorchè gli fosse concessa la forza e concisione di Tacito. — Diamo come saggio un solo paragrafo del suddetto articolo.

» La città di Firenze, spartita dal fiume Arno che quattro grandiosi ponti di pietra in un sol corpo riuniscono e accomunano, presenta la figura di un pentagono che ha circa cinque miglia di giro, tre lati del quale alla destra e due alla sinistra dell' Arno. Ha otto porte e una postierla, dalle quali si sviluppano ampie strade in mezzo a popolatissimi

subborghi, superbe case di delizia, amene colline, una fiorente ubertosa e salubre campagna, in guisa che vista dall' alto una immensa città tutt' insieme con Firenze raffigura.

» L' aveva bene contemplata il divino Ariosto, quando nel capitolo XVI delle sue rime scriveva:

Se dentro un mur sotto un medesmo nome,
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da pareggiar due Rome.

III. — *La Scuola della virtù, o Racconti di belle azioni contemporanee, di* Antoine (di S.t Gervais). *Parigi*, 1836, *in* 12.°, *con figure*, 3 *fr.* 50 *cent.*

Questo volume contiene i racconti di azioni virtuose, che hanno fino ad ora meritato ed avuto il premio Monthyon che l' Accademia distribuisce ogni anno; e delle notizie sulla maggior parte delle persone alle quali questi premj sono stati aggiudicati. V' ha una quantità di esempj pieni d' interesse ed atti a cattivare l' attenzione dei fanciulli, nel tempo stesso che possono inspirare loro l' amore di quanto è grande e bello. Si trovano forse nel numero, e spesso, di quelle azioni eroiche che di rado può presentarsi l' occasione d' imitare, ma la maggior parte è composta di virtù che sono a portata di chiunque abbia volontà ferma e perseverante. Non sono oggi più le gesta dei guerrieri e dei conquistatori, quelle che denno presentarsi ai fanciulli. La filantropia, la carità, la protezione, e tutte le dolci affezioni proprie a fare avanzare i progressi dell' umanità; ecco i titoli che denno in avvenire assicurare un posto nella memoria degli uomini e che bisogna porre sotto gli occhi della gioventù quale scopo dei loro sforzi.

La scuola della virtù contiene nelle sue notizie biografiche interessanti e brevi estratti, intorno ad una quantità d' uomini distinti che si sono illustrati col loro zelo nell' alleviare con tutti i mezzi possibili i patimenti fisici e morali dell' umanità. Una simile lettura non può mancare di fare del bene, di gettare semenze portanti frutto e d' accostumare fino di buon' ora i fanciulli a rispettare ed amare quello che è veramente degno d' essere amato e rispettato.

IV. — *Vita di Galileo e considerazioni sui progressi della filosofia sperimentale, tradotta dall' inglese da* Peyrot. *Parigi, presso Mansut*, 1835; 1 *vol. in* 18.° *fig.*, 2 *fr.*

Galileo è nato a Pisa nel 1564, suo padre era uomo molto istruito, e scrisse dei trattati assai stimati sulla teoria e sulla pratica della musica. Fece educare con gran cura il giovine Galileo che intendeva destinare alla medicina. Ma il genio di suo figlio non tardò a contrariare le sue viste. Egli rinunciò giovanissimo ad Ippocrate e Galeno per studiare Euclide, ed il suo gusto per le scienze matematiche, divenendo sempre più pronunziato, il padre comprese che pazzia sarebbe il volernelo distorre. I primi lavori di Galileo furono diretti al perfezionamento ed alla invenzione di varj apparecchj ingegnosi, per la costruzione dei quali mostrava grandissima abilità. La sua prima scoperta meccanica fu il pendolo che egli applicò dapprima alla misura del polso nelle malattie. Quindi egli inventò l' istrumento che ora si chiama *Settore o Compasso di proporzione*. Quello fu il tempo in cui incominciò a provare le persecuzioni dell' invidia e dell' odio. Quell' istrumento fu contraffatto da persone che tentarono di attribuirsene tutto il merito. Ma il talento di Galileo che era professore a Padova, e la sua influenza sulla università di quella città, furono potenti abbastanza per confondere i suoi nemici. Più tardi l' invenzione del telescopio, la scoperta di varj astri suscitarongli nuovi nemici. Intanto gli uditori accorrevano in folla alle sue lezioni ch' egli era costretto di dare all' aria aperta, troppo angusto trovandosi il locale per contenere tutti quelli che andavano ad udirle. Soltanto quando i suoi studj astronomici e le nuove scoperte, alle quali essi diedero occasione lo misero in opposizione coll' Ortodossia del clero, il pubblico favore sembrò lo abbandonasse e libero rimase il campo alle persecuzioni dei suoi avversarj. Egli notò per il primo, ed in maniera sicura le macchie del sole, e tosto un clamore di riprovazione si sollevò contro di lui. Un partito potente incominciò ad accusarlo di eresia, e raccogliendo tutto quello ch' esso aveva avanzato ne' suoi scritti in favore del nuovo sistema astronomico, lo denunziò alla Inquisizione. Quel tribunale non poteva vedere che un sacrilegio ed una bestemmia in una opinione che non andava esattamente d' accordo coi fatti esposti nei libri santi. Se il sole è immobile, come Giosuè potè egli comandargli d' arrestarsi?

Galileo fu dunque gettato in una prigione, e costretto a sottoscrivere una abjurazione di tutti i suoi abbominevoli errori ed eresie. Sottoscrisse dopo di avere pronunziato in ginocchio quella singolare dichia-

racione; mentre a che avrebbe servito una temeraria resistenza? La sua morte, che probabilmente ne sarebbe stata la conseguenza non sarebbe stata utile a nessuno, e la sua abjurazione non impediva al sole di essere immobile nel centro del suo sistema. In fatti si dice che nell' alzarsi ei battesse la terra col piede, e dicesse all'orecchio ad un suo amico : *eppure si move.*

Ma il giudizio dell'Inquisizione era troppo potente nell'opinione pubblica, e Galileo fu costretto a passare il rimanente della sua vita ritirato.

Deplorabile esempio della stupidezza umana! Il secolo che sopra gli altri si vanta di possedere l'arte del ragionamento, si mostrò nemico fanatico della logica e del buon senso, e la nobile condotta di Galileo che perseverò con coraggio nello studio razionale delle leggi della natura, e non temette di lottare ardito contra l'ignoranza onnipossente in allora, vi appare come un fenomeno unico, e che il volgo non comprese.

V. — *Sistema generale dei cambj di doppi di libri ed oggetti d' arte.*

Non v' ha città grande in Europa che non abbia un considerabile numero di *doppj*, ricchezze che dalla loro stessa abbondanza sono condannate alla sterilità. Quanti tesori involati alla scienza e perduti fino ad ora da ritrovare e da portare a cognizione di tutti ed in pregio, mettendoli a disposizione di quelli che posson trarne un utile partito! La scienza non è arrestata dalle barriere che la politica innalza fra nazione e nazione. Tutti gli uomini che il suo culto ha consacrati sono fratelli : si tratta di torre agli stabilimenti scientifici il carattere speciale ed esclusivo che hanno mantenuto troppo tempo, e d' organizzare fra loro dei cambj eminentemente produttivi. Questa idea, buona e feconda è espressa con forza e sviluppata in modo particolare dal signor Alessandro Valtemare elettore del dipartimento di Senna ed Oise in una Memoria, sotto la forma di petizione diretta alle due Camere di Francia e favorevolmente accolta da loro, per sollecitare una legge che autorizzi, incoraggi e regolarizzi i cambj dei libri ed oggetti d' arte esistenti nei Musei e nelle Biblioteche francesi cogli stabilimenti dello stesso genere che esistono nei diversi Stati di Europa. Tutti gli scienziati, tutti gli artisti, tutti gli amici del progresso e dell' unione delle nazioni approveranno certamente un progetto, il quale offre vantaggi così considerabili.

(*M. A. Jullien de Paris*).

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Osservazioni di G. A. Scopoli *sopra la moderna economia politica, e specialmente su quella dettata da* G. B. Say.

(*Vedi pag.* 260-269 *del precedente volume*).

Delle manifatture.

41. I piccioli poderi ne' paesi montani sono simili alle picciole manifatture sparse qua e là nelle case de' cittadini. I prodotti de' primi si raccolgono ne' granai, e nelle cantine, come nelle officine e ne' magazzini si uniscono i prodotti delle seconde. Questi non differiscono da quelli, se non perchè sono più modificati. Un mercante che raccoglie molte libbre di seta da varie filande, non è molto dissimile dal Ginevrino che compone degli orologi con molti pezzi fabbricati in trenta e più villaggi all' intorno della sua patria.

I grandi poderi nella pianura si compongono di campi a prato, a riso, a frumento e a maiz. Granaj, aje, fenili, pile, molini, ecc. costituiscono una grande manifattura. Nelle valli alpine si veggono forni per fondere il ferro, magli per batterlo e dividerlo, cilindri per convertirlo in lamine, fuochi minori per dargli mille forme; ecco una grande manifattura metallica.

42. L' agricoltura e le manifatture non hanno vita, se i loro prodotti non si consumano a vicenda, vedendosi miseramente decadere là dove mancano i consumatori. Certamente

l' agricoltura è l' opera principale, perchè provvede agli alimenti; ma siccome l' agricoltore fabbrica più grani, che non gli son necessarj, qual valore avrebbero questi, se non fossero richiesti dagli artigiani? E producendo anche gli artigiani più merci, che non si richiedono pel loro bisogno e per quello degli agricoltori, qual valore otterrebbero le loro merci? Necessariamente si cesserà di produrre ciò che non è ricercato e che quindi riesce inutile.

43. Ma siccome invece di cessare la produzione così agricola che manifatturiera, l' esperienza prova, che questa produzione si accresce, convien dire che sieno progressive le inchieste così degli alimenti, che delle merci. L' aumento della popolazione mette fuor di dubbio questo progresso, e colla aumentata popolazione crescono gli agi.

44. Se la ricerca è quella che dà valore alle cose, e questo valore è proporzionale alla ricerca, risulta dal progresso della ricerca, la vera ricchezza d' una nazione, cioè la sua capacità di far cambj più numerosi, e di provvedersi quindi di una quantità di cose più desiderate da essa, e più desiderabili da altri.

45. Ma non si dee dire, che l' agricoltura sola sia origine di ricchezza nazionale, nulla valutandosi le altre manifatture, poichè i prodotti dell' una e delle altre sono confusi nella massa delle ricerche. L' agricoltura, e ogni altro lavoro dell' umano ingegno, compongono ciò che dicesi industria, e questa parola, abbracciando tutti gli elementi delle produzioni sociali, è la più conveniente al linguaggio economico-politico.

46. Ma come si spiega il fatto, che v' è aumento di ricerca, cioè d' industria? Se l' agricoltore somministra pane all' artefice, e questi gli dà vesti, stromenti rurali, casa e mobili, questo cambio, nell' interno delle famiglie, e d[illegible] paese, non sembra produrre alcuna ricchezza, cioè nessun[illegible] capacità progressiva di possedere maggiori cose desiderat[illegible] Così i cambj fra gli individui d' una nazione, di cose prodott[illegible]

nel territorio della nazione medesima, si dicono passaggi da una mano in altra, di quelle cose prodotte, e non cagioni di accresciuta ricerca, di più attiva industria, di maggior ricchezza. Se non che è gravissimo errore, il credere che le nazioni siano isolate, o possano isolarsi, ed essendo invece moltiplici e necessarie le loro vicendevoli relazioni, l' incremento della ricerca d' ogni cosa, cioè dell' industria e della ricchezza, dipende dall' accresciuto numero delle nazioni, come da principio crebbe la ricerca dei grani e d' ogni manufatto, dal numero crescente de' villaggi e delle città nostre.

47. Ogni volta che sorge una nuova nazione, le vecchie guadagnano somministrando a quella ciò ch' è d' uopo allo sviluppo delle sue giovani forze. Ond' è che l' Italia arricchì la prima, dopo l' invasione de' Barbari, recando i prodotti della conservata sua industria nella Germania, nella Francia e altrove, di mano in mano che risorgevano le regioni intorno ad essa, e poco dopo la stessa Italia commerciò utilmente col Levante, allorchè rinacque all' industria dopo l' oppressione prima de' Maomettani. Ed è ciò così vero, che l' Inghilterra fabbrica ogni anno maggior numero di cose, sebbene quasi esclusa dall' Europa, recandole all' America, all' Asia e all' Africa, ove nascono sempre nuove nazioni.

48. Osservando però Malthus, che non può crescere la popolazione d' un paese, se non se in proporzione degli alimenti prodotti dalla terra, le manifatture del paese dovrebbero essere sempre in equilibrio cogli alimenti che il paese produce. Ma d' altra parte se vi sono paesi unicamente agricoli, come la Polonia e la Tauride, chi vieta che di là non si rechino i grani in Inghilterra per aumentare la popolazione degli artefici, ai quali il suolo britannico non dà grani sufficienti?

49. E qui nasce il dubbio, che un paese, il quale vive dei grani altrui, può mancarne in caso di guerra. Questo dubbio è terribile, e l' esempio di Tiro e Cartagine non deve es-

sere inutile; ma questo argomento è oggetto di preveggenze politiche estranee a questo scritto.

50. David Hume è d' avviso, che le manifatture passano di paese in paese, poichè dopo d' averne arricchito una, tutte le cose in esso crescendo di valore, devono stabilirsi in altro luogo, ove la mano d' opera sia a minor prezzo. Questo è vero, sebbene Say contraddica. I Medici di Firenze comperarono tutte le lane inglesi, e le fecero lavorare in panni da artefici domiciliati in Firenze, indi spedirono e vendettero que' panni agli Inglesi. Fatti i conti a fin d' anno, trovarono che non solo le spese di spedizione e smercio erano grandi, ma che la man d' opera costava più del doppio in Toscana che non in Inghilterra, ove in allora i commestibili erano ad infimo prezzo. Pensarono quindi di mandare tessitori italiani a Londra, e così l' Inghilterra ebbe in poco tempo le manifatture de' panni.

Se vi fosse piena libertà di commercio, noi vedremmo le manifatture tutte stabilirsi nei luoghi, ne' quali la mano d' opera è men costosa. I panni, le tele di lino, i cotoni, il ferro e altri prodotti della Germania hanno ora un grande spaccio in Italia, perchè l' artefice lavora con minor salario. Se questo minor salario, a dispetto della lontananza di Praga da Venezia, permette al tessitore boemo di vendere a Venezia il suo panno a un prezzo minore di quello lo possa fare il tessitore veneto, il panno boemo sarà preferito, poichè chi compra vuol spendere il meno che può.

51. Say nega che le manifatture facciano crescere il valore degli alimenti, sebbene producano un aumento di popolazione; ma la negativa sorprende, perchè è indubitato, che le cose più valgono quanto più ricercate, e più un paese è abitato, più i viveri sono cari.

52. Vi sono però delle manifatture che si sostengono ad onta del caro de' viveri e dei salarj più copiosi; ma ciò dipende dalle macchine, e dal prezzo dei generi primi e dei combustibili. Se la filatura del cotone con macchine impiega

un 90 per cento meno d' operai, e fa più lavoro (a Manchester, per esempio) che altrove non si ottiene senza macchine o con macchine più imperfette; le cotonine inglesi avranno più smercio, potendosi vendere a minor prezzo, quantunque agli operai inglesi si paghino 3 franchi al giorno, e non si diano agli operai tedeschi se non se al giorno 60 centesimi.

53. Comunemente le manifatture sacrificano la solidità del lavoro per ottenere col minor prezzo una maggior concorrenza di compratori. Quelle però che unir possono solidità e minor prezzo, devono primeggiare, perchè a preferenza di qualunque altra devono esser protette dal principato, onde avere quel risparmio del quale fece cenno Adamo Smith.

54. Ma perchè si ottenga ne' manufatti questo prezzo minore e insieme la maggiore solidità, sarà necessario che la protezione divenga legislativa? Qui nascono grandi difficoltà. Se tutte, per es., le seggiole fossero d' un modello, è chiaro, che si potrebbero avere tagliate e lavorate a buon disegno in tutte le loro parti da una macchina, e i pezzi venendo bolliti, onde privarli d' ogni gomma, sarebbero più elastici, men corrodibili dagli insetti, insomma assai più durevoli. Così un cittadino potrebbe forse avere ventiquattro seggiole per lire 36, con eleganti proporzioni e intagli, le quali durando tre volte di più delle comuni, non valerebbe perciò che lire 12; cioè comprerebbe una bella e forte seggiola per centesimi 50, mentre ne paga più di 300 per una impagliata, grossolana, di breve esistenza.

In Inghilterra si fanno di ferro le cornici delle finestre, e così durano de' secoli, e calcolando la durata del legno a fronte di quella del metallo, si è convinti che costano meno. Uno stampo uniforme le produce, e sono così ben fatte, che lasciano entrare maggior luce nelle case.

Mercè degli stampi, noi abbiamo per lire 5 delle macchinette per macinare il caffè, le quali costarono al primo inventore più di 50. Un' infinità di cose si crea con picciola spesa in grazia di detti stampi, e il meccanismo interno d' un orolo-

gio si fabbrica nella Svizzera per meno di lire tre. Il signor Christian, gran fautore delle manifatture, è d'avviso che con dodici modelli si potrebbero preparare tutti i principali oggetti necessarj alla fabbrica uniforme delle case.

55. Ma l'uniformità economica che si propone, onde la durata delle case e d'altri oggetti produca un risparmio, potrebbe mai condurci al sistema stazionario de' Chinesi? Non si può negare che nell'architettura, nella statuaria, e in genere, nelle arti belle, non esistano de' modelli di bellezza, oltre i quali, o si va nell'esagerato, o si retrocede al barbarico, ma le differenze nelle classi sociali sono tante, e gli usi delle cose così varie, che una legge in proposito diverrebbe violenta. Non è che a poco a poco coll'educazione morale, che si potrà convincere la società, che la solidità dee preferirsi a ogni altra qualità, e spetta ai governi di dare l'esempio, sia nelle pubbliche fabbriche, sia nelle suppellettili, onde quelle si adornano.

56. La divisione del lavoro, che si ebbe principalmente colle macchine, ha fatto miracoli d'arte. Se un uomo dovesse fare ei solo tutti i pezzi ond'è composto un orologio da tasca, non gli basterebbe un anno di tempo, e la dentatura delle ruote sarebbe difficilmente perfetta. Ora mercè de' migliori meccanismi, poichè alcuni contadini hanno con poche pressioni, prodotti tutti i pezzi dell'orologio, si uniscono questi in meno di ventiquattr'ore, e chi lo compra può vederne la composizione, e il movimento, quindi farne uso nello stesso giorno. E quanto gli costa? Se si appaga di un lavoro semplice, senza ornamento e senz'oro. L'orologio non vale più di 15 lire; se poi ama una perfezione d'industria, e un esatto misuratore, e oro, smalti, perle, o altro abbellimento, la cosa cangia d'aspetto, e il prezzo può salire a più mille franchi.

57. Il sig. Lemontey condanna le macchine, e asserisce; ch'esse riducono l'uomo, che ne usa, ad essere esso pure una macchina, cioè lo costringono ad abbrutirsi. Da che è il

mondo vi furono sempre macchine, e ogni stromento d' arte n' è una, e vi furono sempre degli uomini costretti a fare un' identica operazione, senza poterla cangiare, per molte ore, mesi e anni. Ma che da ciò si conclude? Cesseranno le macchine e i lavori? Non è vero, che una macchina opprima la mente di chi se ne serve, che anzi più libero a dati tempi ne lascia il pensiero, e quanto più certo è l' effetto d' una macchina, tanto più indipendente è l' intelletto dalla mano, che le dà il movimento. Se a forza di macchine si potesse rendere inutile il facchinaggio, non si sarebbe nobilitata la società? Non ne sariano scemate le malattie?

58. Ma le macchine lasciarono e lasciano molti individui senza quel pane, che prima guadagnavano colle lor braccia, e sono quindi dannose. Ciò è falso; perchè le macchine s' introdussero a poco a poco, e il frutto che resero fu assai più grande, che il danno provvisorio che recarono. Il cotone filato dagli uomini valeva 300, il cotone filato colle macchine val 10. L' economia di 290 applicata a milioni e milioni di compratori di cotonine, servì a dar vita a un numero assai maggiore d' operai, che prima non erano i filatori senza macchine. Se fosse vero, che le macchine sono dannose, la Svizzera, la Francia, la Germania, sarebbero piene di artigiani accattoni, ciò che non è.

59. L' economia che le macchine producono, scemando il valor delle cose, non è un bene che si nasconda. Un padre di famiglia, che può vestire con lir. 400 invece di 800 i suoi figli, usa di quell'avanzo, per procurare ad essi altri vantaggi, che prima non potea avere, e le spese novelle, ch' ei fa, girano in altre officine, e nuovi operai ne profittano.

60. I nemici delle manifatture ne esagerano i pericoli indicando molti esempj di persone impoverite per una cieca speranza d' arricchirsi con quelle. Ma chi tien conto degli errori individuali per dichiarare che n' è colpa l'intera società? Quanti si lusingarono di far fortuna aprendo un canale attraverso i loro campi, e s' ingannarono, e perdettero gran somma di

denaro? Quanti fecero magazzini di cose, che sognarono poter salire ad alto prezzo, e invece degradarono di valore? Se un Veronese pensasse ora di stabilire nella sua patria una fabbrica di porcellana, o di tapeto alla Gobelin, o di conterie veneziane, farebbe male certamente i suoi conti, poichè gli mancherebbe lo smercio de' suoi manufatti. Pure se volesse tentare l'impresa, il danno che ne avrebbe egli solo si porrebbe da un economista a fronte delle spese fatte in paese, de' suoi istromenti non inutili per qualche altra operazione, e delle cognizioni che avrebbe sparse così di chimica, che di belle arti. Se Vasco di Gama scoprì la via dell'Indostan e della China, n'è debitore a coloro che prima di lui naufragarono al Capo tempestoso.

61. Però, chi vuole stabilire una manifattura qualunque dee avere per regola del suo progetto, che sia calcolata e messa in modo, ch'ei sia certo di consumarne i prodotti, e consumarli utilmente, tenendo conto delle fatte anticipazioni, e delle spese tutte giornaliere, onde risulti un lucro evidente.

62. Ma come non maravigliate d'un consiglio, che Say dà ai manifattori, che erigono delle fabbriche? Suggerisce egli ad essi di non farle troppo solide, ma soltanto quanto basta al tempo prefisso alla durata della manifattura, come se chi fa una speculazione potesse prevedere, che dura dieci o quarant'anni, e come se tutti gli speranti un lucro, nol volessero perpetuo. Egli paragona un uomo, che volendo costruire un solido locale per collocarvi i suoi telaj spende 100,000 lire, ad un'altro che pago di men durevole edificio ne spende soltanto 60,000. Or bene, ei dice, questo secondo non avrà 40,000 lire più dell'altro in commercio? Non arricchirà quindi maggiormente? In Inghilterra si fabbricano case secondo che si vuole che durino più o meno, sia per 20, sia per 40, ossia per 60 anni. Le manifatture altronde sono anch'esse soggette a cambiamenti di luogo, ma a tutto ciò rispondo, che se è superfluo ogni lusso d'arte nell'alzare un edificio destinato soltanto a riunire degli artigiani, non dee sacrificarsi al biso-

gno del momento la solidità di una fabbrica, molto più, che si può talvolta ottenerla con poco, e che in ogni caso ha sempre un valore proporzionale in caso di vendita. Chi più spende meno spende, è proverbio antico italiano. « Cercheremo noi, » soggiunge lo stesso Say, d'innalzare degli edificj secolari, » noi che viviam sì poco, e che non siam certi, che le opere » nostre vadano a genio degli immediati nostri successori? » Ahi! se così si pensa da un economista, qual nobile idea passerà ai posteri? Qual esempio di grandezza, di amor del bello, di amor cittadino avranno le età future! « Se io vedo, segue » ancor Say, un architettonico ingresso ad una manifattura, » temo per chi n'è il padrone; se vi son colonne, il padrone » è perduto. » Sarà e non sarà. Accordo, che, *est modus in rebus*, ma anche quello ingresso, e quel colonnato possono dar credito maggiore alla manifattura, come che sia sostenuta da grandi capitali, e diretta da un uomo d'energia non solo, ma anche di buon gusto. L'abito fa il monaco.

Del Commercio.

63. Tutte le cose, che si possono dare in cambio di altre, si dicono anche merci, e quando do una merce per un'altra faccio un cambio, cioè un commercio.

64. Say nega che il commercio consista nel cambio, e vuole invece, che consista nel mettere i prodotti a portata de' consumatori; il cambio secondo lui è conseguenza di questo trasporto mentre è viceversa. Inutile è il combattere pel senso di una parola; ma non conosco cambio di cosa con cosa, senza che quegli che dà non ponga la cosa che vuol dare a portata di chi la cerca e la riceve, sia presente o lontano. Gli ufficj postali delle lettere, gruppi e pacchi sono ufficj commerciali. Quando trasporto in città per venderli i miei grani, e vini, io faccio un commercio co' miei carri tirati da' buoi, come lo fa lo spedizioniere, mandando più lungi que' prodotti alle bare tirate da cavalli. La distanza non cangia l'argomento, come

nol cangia la capacità maggiore o minore del mezzo di trasporto.

65. Say pretende che nel cambio non vi sia utilità. Ma che si fa dagli uomini senza questa? Tutti cercano continuamente il piacere o fisico o morale, sia reale, sia immaginario, e per averlo fanno incessanti cambj di cose, e di affetti. Nel momento del cambio si produce il piacere, e il piacere è una utilità (1).

Io compro una casa con lire 30,000, e l'acquisto di essa mi reca l'utilità d'essere elettore, e di poter aspirare a cariche superiori; il venditore della casa, cui meno importa la dignità elettorale, impiega in seta le lire 30,000, che gli danno un frutto due volte maggiore di quello che percepiva affittando la sua casa. Entrambi ebbero un lucro nel cambio. Due amici cangiano fra loro due eguali tazze di vino, o due simili rose. Niuno ebbe di più, ma nacque dal cambio una maggior affezione, e questa sebben cagionata da un tenuissimo pari valore, può condurre uno degli amici ad esporre la vita stessa per l'altro.

66. » Il commercio, secondo Say, non può esercitarsi che sopra oggetti materiali, poichè questi oggetti sono i soli, che possono passare da un luogo all'altro, da una mano all'altra. »

» I servigi resi da alcune persone ad altre persone sono oggetti di puro cambio, perchè non si comprano per rivenderli. »

Ma quando cambio il mio denaro colle cognizioni d'un dotto, il quale spese esso pure non poco nello studio, qual

---

(1) *Il résulte toujours quelque avantage de tout échange pourvu qu'il soit fait sans fraude, et avec connoissance de cause, autrement cet échange ne se ferait pas. Sous ce point de vue, les deux parties contractantes, ont un bénefice egal, puisque chacune d'elles cede ce qui lui convient moins, pour acquérir ce qui lui convient mieux. A chaque transaction de cette éspece, il y a deux masses de jouissances nouvelles.*

Bentham théorie des peines et des récompenses, v. II, p. 370.

impedimento trovo io nel cammin della vita a rivendere quelle cognizioni? Se non passarono da una mano nell'altra, passarono di testa in testa, di cuore in cuore. Neppure le terre e le case passarono di luogo in luogo, ma è oggetto di cambio la loro rendita.

67. La somma de' cambj materiali e non materiali, che si fanno in un paese, costituisce il suo commercio interno; la somma de' cambj materiali e non materiali, che si fanno cogli stranieri, forma il commercio estero.

67. I cambj così interni che esterni dovendo produrre utilità, il primo oggetto del commercio è di dare delle cose di minor valore per altre di valor maggiore, il secondo oggetto è di comperare delle cose di molto valore, per rivenderle altrove a maggior prezzo. Così si aggiunse alla massa de' valori nazionali, e si forma la ricchezza d'uno Stato.

69. Si trovano ne' libri spesse volte nominati il commercio minuto, il commercio di trasporto, e il commercio di speculazione. Il primo è quello, secondo Say, de' piccioli bottegai, che dividono e suddividono le merci per comodo de' più poveri cittadini, fanno cioè piccioli cambj, ma la frequenza di essi reca un gran guadagno. Il secondo è quello, che si pratica da coloro i quali comperano cose dallo straniero per venderle ad altri stranieri; il terzo ossia il commercio di speculazione è quello, che si fa da compratori di cose per tenerle in deposito, finchè sono a basso prezzo, e rivenderle, quando il loro prezzo è maggiore. Sono ammassatori, contro i quali si è assai parlato, ma che giovano a tenere i prezzi a un giusto livello, poichè non sono mai soli, come non sono mai soli i banchieri ammassatori di denaro e di credito. A chi si venderebbe l'eccedente prodotto delle raccolte, negli anni d'abbondanza, se non vi fossero gli ammassatori? E senza questi o quanto non manterebbero i valori in tempo di carestia? I beni e i mali si equilibrano nelle operazioni sociali.

69. Ne' cambj, che facciamo, noi diamo tutto ciò, di cui possiamo far senza, dopo aver soddisfatto a' bisogni nostri re-

jativi. Se i nostri prodotti bastano appena alle nostre necessità assolute, il commercio è interrotto, cioè non abbiamo cose da dare in cambio dei prodotti altrui, per quanto siano questi desiderati.

71. Nel commercio così interno, che esterno, il compratore e il venditore non danno mai lo stesso valore alle cose che permutano, ed è questa differenza che anima i cambj. Pietro ha 100 sacchi di riso, e Paolo ha 300 libbre di seta volgare. Il riso vale al mercato sei talleri il sacco, e la seta ne vale due alla libbra. Valgono dunque egualmente la seta e il riso di Pietro e di Paolo, e permutando questi due generi, il cambio non dovrebbe recare alcuna utilità ai due professori: pure la cosa va altrimenti. Paolo dà la seta pel riso, sapendo da' suoi corrispondenti di poterlo vender subito in Inghilterra a talleri nove il sacco. Pietro dà il riso per la seta, conoscendo ei pure d'altra parte di poter vendere quella seta a Lione per talleri cinque la libbra. Ma perchè Paolo si appagò di un terzo di meno di guadagno, e non vendette egli stesso la seta sua? Perchè ogni speculazione ha il suo particolare avviamento, e le sue difficoltà. Perchè la seta mandata a Lione nel dubbio di guerra; potea essere sequestrata e perduta, e il riso passò felicemente, assicurato, alle rive del Tamigi. Le perizie nè mestieri sono infinite.

72. L'esempio del cambio fra il riso e la seta, è applicabile ad altri innumerevoli cambj, e fa conoscere la verità del detto di Condillac, che si valuta assai meno la cosa che si dà, di quella che si riceve.

Se un'intera nazione, o più nazioni straniere valutan più la nostra seta, che le loro porcellane, i loro zuccheri, endachi, ecc., egli è naturale che noi avremo una grande utilità vendendo ad esse la seta. I Beduini valutando assai più una cassa di legno fabbricata a Venezia, che non 20 pelli di buoi, i Veneziani col capitale di 10 lucrarono forse 300.

73. Nel valore de' cambj influisce non poco l'ignoranza d'una delle parti cambianti, se quest'ignoranza cessa in un

paese, si corrono i mari in cerca di chi può ancora esserne vittima.

Non credo con Say, che gli Europei uscissero dà loro confini e passarono in America a cambiare le loro merci col nuovo oro ivi scoperto, e unicamente per averi quell' oro innamorati, per così dire,.del nobile metallo. Se l'oro solo fosse stato il motivo del commercio estero prima della scoperta dell'America, l'oro sassone, e ungherese, e spagnuolo avrebbe avuto un'immenso valore; ma ciò non fu. Si andò in America, perchè ivi si ebbe molto oro con pochi prodotti europei, poi si ebbero molti prodotti americani con cose nostre di minor valore. Si profittò dell' ignoranza degli indigeni, e anche poi dei coloni. Nei distretti più bassi della provincia veronese si faceva dodici anni sono una seta pessima, e ivi si comperarono le galette per la metà del prezzo, a cui si vendevano nei distretti montani. I filandieri n' ebbero molto vantaggio, poichè quelle galette non erano colpevoli del modo col quale venivano filate da mani inesperte.

74. Si son dette gran cose dagli economisti a favore e a danno del commercio estero, come se questo potesse sussistere senza l'interno, e come se i cambj nel paese nostro non si propagassero a poco a poco al di fuori. I confini di Stato a Stato non sono ora meno varcabili, riguardo al vendere e al comprare, di quello lo siano i limiti di provincia a provincia, di comune a comune. La credenza, che Venezia e Genova siansi arricchite col commercio estero senza commercio interno è assolutamente erronea. È vero che ne' primi tempi non aveano territorio, ma servirono di asilo a molte ricchezze salvate dall'invasione de' Barbari, le quali ricchezze si raccolsero dalle terre vicine, e furono portate primieramente lungo le coste dell'Adriatico e del Mediterraneo, poi nell' Egeo e nell' Eusino, e nell' Asia stessa centrale, ove coi cambj crebbero, e ritornarono maggiori all' Italia.

75. Il consiglio che si dà di preferire il commercio interno all' estero, è inutile altronde, perchè il primo è naturalmente più grande, almeno come 5 ad 1.

Parte Terza

Della moneta.

76. Comunemente parlando, il prezzo d'una merce corrisponde alla quantità di denaro, che il compratore sborsa per quella merce al venditore. Ma che il denaro non sia parte essenziale del cambio, il provano i mille cambj di cosa con cosa senza intervento di veruna moneta. Prima però di ragionare di ciò ch'è moneta, l'ordine tenuto dal signor Say nella sua opera, mi obbliga a parlare del prezzo delle cose, mentre egli abbraccia l'una e l'altra.

77. Say, alla pag. 327, vol. II, dice con Riccardo, che il prezzo corrente dei prodotti, è sempre determinato dalle spese di produzione, e alla pag. 337 dello stesso volume dichiara, che ciò che costa un prodotto, vale a dire l'insieme delle spese di sua produzione, ne forma il prezzo originario. Sono dunque la stessa cosa prezzo originale, e prezzo corrente? Non vanno confusi. Il prezzo originale d'una cosa, a mio credere, può essere il complesso delle spese, che furono necessarie a produrlo, e il prezzo corrente è quello che risulta dalle varie vicende, alle quali è soggetta la ricerca della cosa, ossia del prodotto; ricerca, che s'è grande, ne innalza il prezzo, se è picciola lo diminuisce, se nulla, rende il prodotto inutile.

78. Nel commercio non si calcola il prezzo originario, poichè se io impiegassi anche tre anni a tessere un braccio di panno, non mi verrebbe questo pagato, se non se come il lavoro di mezza giornata al più, poichè mille e mille artigiani sono capaci di tesserne oltre due braccia al giorno.

79. Dissi, che il prezzo originario d'una cosa può esser formato dal cumulo delle spese di produzione; ma anche questa maniera di esprimersi non è esatta. Quale spesa ha fatto colui che trovò accidentalmente un diamante? Qual merito di

fatiche o spese ebbe colui che distrusse Amalfi, sebbene ne traesse il Codice delle leggi romane.

È assolutamente produttrice del prezzo la ricerca che si fa delle cose negli umani mercati. Se niuno si vestisse di stoffe di seta, non vi sarebbero le manifatture di rasi e velluti a Lione; se fosse impedita la guerra, non si fabbricherebbero fucili a Versailles, a Liegi, a Brescia; se nessuno leggesse non vi sarebbero nè libraj, nè stamperie.

80. Say è d'opinione, che il valore o prezzo corrente d'una cosa stia in ragione della quantità del prodotto che si offre in un cambio; ma esaminando la natura de' varii contratti ve ne son molti, ne' quali figura più la qualità, che la quantità.

81. Può volere utilmente un governo, che si mantenga il prezzo originario delle cose, siccome fa del pane co' suoi calmieri o mete? Le spese di produzione non sono sempre le stesse, e anzi la tariffa varia ad ogni momento. Dopo l'uso della farina di maiz, e dei pomi di terra, la fabbricazione del pane si fe' libera in molti luoghi, senza che nascessero disordini; pure possono ancor nascere. Per ciò poi che non è pane sarebbe impossibile non che dannoso il proclamare un prezzo, che dipende dalla volontaria ricerca.

Ma veniamo alla moneta, che non dee confondersi col prezzo delle cose, ossia delle merci e ch'è però essa stessa una merce.

82. Fino dalla più rimota antichità conoscevansi i rapporti dell'oro, e dell'argento cogli altri metalli, e questa conoscenza dimostra la pratica dell'analisi chimica. L'oro e l'argento in varie foggie, passò dall'Africa e dall'Asia in Europa, oggetto di cambio con altre merci. Ma siccome gli uomini abusarono sempre d'ogni arte, così i metalli nobili furono misti agli ignobili, e nacquero inganni dannosi ai mercanti, i quali ottennero leggi che assicurarono la bontà intrinseca dell'oro e dell'argento. Queste leggi determinarono il peso così dell'uno che dell'altro, e la purezza del metallo in ogni moneta. Il peso

fu diviso in minori parti per comodo de' cambj, e gli impresarj, o direttori delle zecche vi posero un segno, e un altro ve n' aggiunsero i magistrati delle città autonome, o i principi assoluti, onde si prevenisse ogni frode. Un ben inteso sistema monetario fu cagione di florido commercio all' Atica, e alla Trinacria.

83. Che anche i metalli ignobili servissero come moneta presso varii popoli non aventi nè oro, nè argento, ciò è fuor di dubbio; ma i metalli nobili possedendo la proprietà di resistere all' azione dell' aria, dell' acqua e d' altre sostanze, e avendo nella solidità loro una felice duttilità per molti lavori, e men peso relativo nelle stesse forme, e facoltà di dividersi grandissima, e dicasi anche colore più grato difficilmente mutabile, furono naturalmente preferiti come oggetto di merce e di moneta al tempo stesso. Sicoome poi l' oro era quello che superava l' argento in quelle qualità, ed era più raro, trovandosi nelle miniere quarantacinque volte più argento che oro, così l' oro ebbe il primo rango fra le monete, e costerebbe certamente 45 volte più che l' argento, se le spese per scavarlo, e purgarlo d' ogni scoria non fossero grandi. Esse sono tali diffatti, che l' oro vale ora soltanto 15 volte e mezza circa più dell' argento.

84. Tale è il valore, che si dà alla moneta oro e argento, che si pretese essere la moneta la merce universale, ossia la rappresentante di tutte le merci. Espressione iperbolica, ma non così condannabile, come la vuole Say; poichè uno scudo rappresenta realmente al popolo tutte le merci che si possono avere con cinque franchi. Il linguaggio comune, quando si tratta de' movimenti d' interesse, esce difficilmente dai confini del vero.

85. La moneta oro e argento ha due valori anch' essa, al pari di ogni altra merce. L' uno originario complesso delle spese di sua produzione, l' altro dipendente dal più o meno di ricerca che se ne fa.

86. Tutti i Governi d' Europa stabilirono, non è gran tempo, che quanto più un paese avesse di metalli nobili mo-

netali ei fosse più ricco, e proibirono severamente l' uscita del denaro fuori dello Stato. E Droz scrive in quest' anno, « che le » nazioni, le quali non hanno proprie miniere, comperando a » denaro, fanno un doppio cambio, avendo dovuto comprar » prima il metallo coi proprj prodotti, poscia i prodotti altrui » col compro metallo. Quelle nazioni devono ritenersi i metalli » non altrimenti delle granaglie, di cui la soverchia abbondanza » non sarebbe meno pericolosa della scarsezza. » Ma Galliani avendo provato ai Francesi e in genere a tutta l' Europa, che non vi era carestia se non dove non erano libere l' importazione e l'esportazione, il ragionamento del Galliani sostenuto dall' esperienza de' principi stessi, per ciò che riguarda i grani, deve applicarsi anche alla moneta, e tanto più, quanto meno è possibile il vincolarne l' uscita e il comandarne l' ingresso. Finchè avremo cose da vendere, avremo per esse dell' oro e dell' argento; se non avremo di che far cambj, non vi sarà legge che ci procuri que' metalli.

Il proibire l' uscita delle monete è lo stesso che proibire i cambj colle genti limitrofe, o più lontane; e se il contrabbando non avesse deluse le leggi proibitive, il commercio era perduto.

87. In altri luoghi, perchè non uscisse il denaro si ribassi il valore intrinseco delle monete pretendendo, che si ricevesse per undici e dodici, ciò che non valeva se non dieci. Un sesto di traffico mancò, scemarono le rendite generali, scemando i cambj.

88. Un principe può alterare le monete, quando voglia isolarsi da ogni commercio coll' estero, e farsene anche di ferro, come a Sparta; ma ora non è più possibile l' interdire il commercio d' uno Stato cogli altri, e conviene che il sistema delle monete sia regolato col corso universale del traffico, andando e venendo ove sono più cambj.

Ora si fanno monete migliori per ogni dove, e resta solo a desiderarsi che il loro peso, titolo e forma, siano eguali per

tutta l'Europa, variando solo gli improuti de' stemmi, e le immagini de' principi ne' varii Stati. Sarebbero allora più frequenti i cambi, e minori gli abusi, così delle zecche, che dei permutatori di valute.

89. I metalli nobili, dice il sig. Estrada, sono indispensabili al commercio, che senza oro e argento monetato non ammette *industria*, nè soddisfacimento di bisogni. Se fosse vera questa *indispensabilità* dell' oro e dell' argento dovrebbero questi aumentare sempre di prezzo di mano in mano che cresce la somma de' bisogni, crescendo la popolazione siccome fa. Ma l' aumento è ipotetico. Spaventato il sig. Estrada dalle rivoluzioni dell' America, pensa che di là non verranno più in Europa i metalli nobili, e predice una fatal crisi all' Europa medesima, così trafficante, che finanziera. Per buona sorte lo spavento suo è una chimera. Que' metalli vengono sempre, e a dispetto di quelli, che le procelle seppelliscono in mare, che gli avari e i perseguitati nascondono, e che gli Inglesi ed Olandesi trasportano in Asia, vi ha più argento e oro che non ce ne abbisogni.

90. Secondo Humboldt e Brougniard, le Cordigliere sole davano prima della rivoluzione 200,000,000 di franchi all' anno in oro e argento. Cosicchè numerando 300 anni soltanto dacchè si conosce l' oro e l' argento americano, si ebbero dal Nuovo Mondo sei miliardi di franchi. Ora prendendo un termine medio fra la popolazione d' Europa al principio del 1600 e la popolazione al principio del secolo nostro, si troverà l'Europa abitata da circa 150 milioni d' uomini, ed ogni abitante avrebbe avuto dall' America 40 franchi all' anno. Si aggiunga a questi 40 franchi tutto l' oro e l' argento che circolava prima dei viaggi di Colombo al Brasile, e si vedrà, che ogni Europeo dovrebbe avere non meno di 100 franchi all' anno. Basta molto meno per facilitare tutti i cambj giornalieri. Se vere sono le cose scritte, le montagne del Tibet raccolgono apparentemente più dovizie metalliche che le Ande, e sono frequenti le scoperte di nuove miniere nelle provincie russe.

91. L'Estrada deriva la di lui supposta minor quantità d'oro nell' attuale circolazione del minor prezzo di molte cose, che sono in commercio, e calcola che tutte le produzioni territoriali siano ribassate in due anni d' un 30 per 100. Questo è lo stesso che dire, che nel territorio occorre un 30 per 100 di meno d'oro monetato. Cosa non vera, e altronde il minor prezzo delle cose può farsi che se ne compri di più (1).

---

(1) Osserva Say, che paragonando il valore del frumento in date epoche, cioè, quanto valeva, un ettolitro di quel grano pagato in argento, risulta che l'argento scemò di prezzo per cinque sesti dai tempi di Carlo Magno al 1820. Ecco la sua tabella.

Un ectolitro di frumento sotto Carlo Magno valeva 245 grani d' argento.

Sotto Carlo VI	nel 1450	219
	Nel 1514 . . .	333
	Nel 1536 . . .	731
	Nel 1610 . . .	1130
	Nel 1640 . . .	1280
	Nel 1789 . . .	1342
	Nel 1820 . . .	1610.

Ma per giudicare del valore del frumento nell' ottavo secolo, convien sapere, qual fosse allora la popolazione della Francia, e la coltivazione delle sue terre. Riguardo alla prima non dovea ascendere a 10 milioni d'abitanti, e circa alla seconda, essa era in quello stato, ch' è conseguenza di lunghe guerre e del feudalismo; mancarono cioè strade, canali, e sicurezza; quindi non è da stupirsi, che il frumento si avesse con poco denaro. L' argento poi non si confronta col cambio solo delle granaglie, ma con tutti i cambj, e probabilmente quando un Paladino comprava un ettolitro di frumento con 5 franchi, ne pagava 500 per un' armatura lombarda, e 1000 per un cavallo spagnuolo. Se fosse vero, che l' argento fosse decaduto di valore per cinque sesti non sarebbe scomparso? ma poichè crebbero tutte le cose di prezzo in tutta la Francia, per la fusione de' molti suoi regni in un solo, e per la migliore agricoltura, e i molti manufatti, nonchè pel commercio più attivo dell' Europa e del mondo intero, l' argento non sparì. Si consideri inoltre, che se si porta la popolazione della Francia dai 10 milioni ai 32 i valori coi frutti dei frutti possono decuplare i valori correnti nel 800. Confrontando soltanto il 1789 (epoca della rivoluzione) allorquando un ettolitro valeva 1342 grani d' ar-

92. Si domanda, se l'oro e l'argento crescono in quantità proporzionale al numero de' cambj, e la risposta è negativa. Molti cambj si fanno di cosa con cosa, o materialmente subito, o con lettere se le cose sono lontane. Un mercante di lane in Ispagna ha 100 mila franchi da guadagnare con esse, e ama impiegare quel denaro in vini di Bordò; scrive quindi al mercante bordelese, che ha que' vini, e gli offre le lane. Entrambi convenendosi della qualità coll' esame delle mostre e campioni, fanno un cambio dei due differenti prodotti senza bisogno di numerario.

93. L'utilità di questo cambio in iscritto diede origine alle cambiali propriamente dette, delle quali è inutile il cercare l'inventore sia fra gli Ebrei fuggitivi dalla Spagna, sia fra gli emigrati fiorentini. Se un mercante veneto era creditore di una somma in Aleppo, o dovea ivi recarsi, o vendere a uno di Rodi, di Smirne, o d'altro luogo qualunque, il suo credito, avvisando con carta sottoscritta col suo nome e coi proprj conosciuti caratteri, il mercante debitore che pagasse il debito al Rodiano o Smirneo. Il traffico estero dell'Italia coll'Asia e con tutta Europa, deve aver prodotti mille casi simili di crediti lontani estinti con simil giro. Anzi molti contratti si saranno conchiusi col patto di valersi d'una cambiale.

94. Più che il mondo divenne commerciante e più si trovarono utili le cambiali, e crebbero in numero. Anzi il vantaggio di esse fu così ben sentito, che sorsero i banchieri di professione, uomini che s'incaricano di pagare ciò che date loro in qual sia piazza, sia pur rimota, e come v'aggrada,

---

gento, e la popolazione francese era di 27 milioni d'anime al più, in quell'anno, col 1820, nel quale un ettolitro valeva 1610 grani dell'argento stesso, e la popolazione eccedeva i 32 milioni, vedesi chiaramente, che ad onta delle guerre d'America per l'indipendenza della Spagna, guerre che impedirono l'arrivo in Europa de' metalli nobili, l'argento nel suo valore diminuito corrispose all'incremento della popolazione francese.

esigendo una mercede corrispondente alle vicende della spedizione.

95. Qui cade in acconcio di parlare d' una massima pubblicata da alcuni economisti, e dallo stesso Say, che il cambio non modifica niente, cioè non produce niente, e che il cambio poi del più col meno non può succedere, se non se nel caso che un contraente sia ingannato e l'altro ingannatore. Un esempio proverà il contrario. Voglio riscuotere 100 scudi a Milano, dei quali ho nelle mani il pagherò, o altro titolo di credito, che non ha eccezioni. Il viaggio di tre giorni almeno fra andata e ritorno, mi costerebbe almeno 15 scudi; passo vicino a un negoziante che ha rapporti con Milano, gli mostro il pagherò, e glielo vendo colla perdita di due scudi, sicchè ei me ne conta 98 soltanto. Cosa mi accadde in questo cambio? Ho realmente cambiato il più col meno, ma fra me e il negoziante non vi fu nè ingannatore nè ingannato. Anzi nel cambio vennero prodotte due utilità, l' una pel negoziante del 2 per cento, l' altra per me, che ho economizzato 13 scudi che avrei spesi nel viaggio, più tre giorni, che ho potuto impiegare utilmente in altre faccende e in seno della mia famiglia. § 65.

96. La moneta metallica che si voglia spedire in lontani paesi, è soggetta a pericoli e spese grandi; non così la cambiale. Però la moneta metallica ha in sè due importanti utilità, l' una ch' è assicurata nella bontà e uso comune dal Principato, l' altra che può far parte di molte manifatture.

97. Il guadagno che si fa da un banchiere colle cambiali, produsse l' unione di più banchieri, i quali crearono le così dette Banche, costituendo in esse un cumulo di denaro e di credito, e ricevendo in esse tutte le somme che i cittadini volessero depositarvi, contro una ricevuta espressa in modo che assicurò al depositante la restituzione delle stesse somme ad ogni momento e in denaro sonante, non che il giro del deposito a favor d' altri. La fede inspirata da quelle Banche le impinguò di più milioni, e recò ai socj considerevoli profitti.

L' esperienza ha provato, che per assicurare la restituzione a volontà delle somme avute in deposito, non occorre di tener neppure il terzo in cassa in effettivo numerario. Se, p. e., la Banca ricevette 100 milioni, quando ne abbia 30, e forse meno a disposizione di chi rivuole il suo denaro, può disporre del rimanente nelle speculazioni che crede più utili al suo interesse. Quanto maggiore è la fede nella Banca, tanto più tardi avviene, che si ricuperi da essa il denaro. Quella ricevuta del depositante denaro, di cui sopra, chiamasi Azione di Banca.

98. Questa azione equivalente a numerario, cagiona, secondo Say, un ribasso nel prezzo dell' oro e dell' argento, e ciò può essere, se l' azione non reca frutto alla Banca, ma se il reca, si produce con quel frutto un nuovo valore, e dove sono nuovi valori v' è incremento di commercio, e se sussiste questo incremento, l' oro e l' argento sono richiesti in proporzione de' cresciuti cambj, quindi non perdono nel loro prezzo.

99. Quei governi che diffusero carta monetata fecero la stessa operazione d' una Banca che distribuisce azioni. Vi fu, in principio almeno, una certezza di rimborso in denaro dalle casse dei governi medesimi. Però l' unione de' banchieri promosse una concorrenza volontaria, e i governi invece la stabilirono obbligatoria. Ma finchè il dare e il ricevere la carta monetata, o l' oro e l' argento fu la stessa cosa, la carta potè ottenere la preferenza sui metalli nobili pel niun suo peso, e la maggior facilità di custodirla. Quando poi i governi diramarono più carta, che non poteano cangiare in denaro, la carta perdette nel valore, e a tale si giunse, che 10 mila franchi in assegnati francesi, non equivalevano a un franco in argento.

100. Ma perchè se il governo mi autorizza a pagare con carta monetata qualunque cosa io compri, perchè non potrà stamparne tanta quanta si richiede dal cumulo delle transazioni nel paese che dipende da quel governo? Se non vi fosse altro

commercio, che l'interno nel paese, io credo che la carta monetata potrebbe supplire perfettamente all'oro, all'argento e al rame stesso, l'uno e gli altri facendo l'effetto di cambiali; ma siccome non v'è paese, che non abbia commercio cogli altri e gli stranieri esigono che i cambj si facciano con mezzi universalmente apprezzati, e non di solo valor locale, per poterli mettere ovunque in circolazione senza ostacolo nè reale, nè immaginario; così il commercio estero rende necessaria in ogni paese una somma di metalli coniati, il cui intrinseco valore sia conosciuto in tutte le parti del mondo.

101. Ove senza avvertire alle esigenze del commercio estero si pubblicò più carta monetata, che non era d'uopo alle interne facende, ivi i metalli nobili scomparirono dai mercati, e le transazioni tutte si fecero con un prezzo addizionale corrispondente alla perdita vera o supposta della carta che si dovea ricevere.

102. Quando le azioni d'una banca, o la carta monetata perdono assai; quelli che posseggono le une e le altre ricevono un danno, che se fosse improvviso, sarebbe grandissimo. Roberto Mushet calcolò, che il ribasso sofferto in Inghilterra sul frutto del denaro prestato allo Stato, occasionò una perdita ai prestatori di più d'un milliardo di franchi. Io oso asserire, che Mushet calcolò aritmeticamente il danno, senza uscire dalla tavola delle cifre. Pel niun valore degli assegnati in Francia, ove se ne coniarono più di 45 miliardi, sarebbe avvenuta la caduta pressochè totale d'ogni industria, e nulla accadde di straordinario per due ragioni 1.° perchè gli assegnati aveano già prodotti nuovi valori, e animate tutte le speculazioni commerciali, 2.° perchè il loro ribasso si fece a poco a poco, dando tempo all'equilibrarsi de' cambj. Non è possibile che sia improvvisa una grande diminuzione nel valore d'un'azione garantita, o della carta monetata, perchè coloro che la posseggono reagiscono continuamente contro le cause di detta diminuzione. Se v'è chi precipita i valori, v'è chi li sublima. Gli interessi si combattono, e ne deriva una media proporzionale.

103. Supposto che il commercio interno d'un paese sia come 5, e l'esterno come 1, § 74; si dovrebbe dire, che bastasse un quinto di moneta metallica, e che quattro quinti potessero circolare in cambiali mercantili, azione di banca, e carta monetata. Ma questo limite può variare a seconda delle circostanze naturali e politiche.

104. I Monti di pietà, o dei pegni; le Casse di risparmio, e gli stessi Monti del debito pubblico sono essi pure specie di banche. Le cartelle del debito inscritto hanno un valore relativo al fondo che il Governo stabilisce per pagare non solo il frutto de' capitali rappresentati dalle dette cartelle, ma anche per menomare ogni anno la somma de' capitali; ciò che dicesi ammortizzare.

105. Se il denaro girato in cambiali non frutta oggi che il 4 per cento, e comperando immobili non dà che il 3 per cento, può un governo ridurre al 4 quelle cartelle, che ha contrattato anni sono al 5 per cento annuo? Sembra che i creditori suoi non possano pretendere che il frutto corrente nella piazza, poichè nulla vieta che sia loro restituito il capitale primitivo, che non potrebbero impiegare con maggior utilità; ma convien avvertire, che la fede pubblica dev' essere assai più delicata che non è la privata, poichè giova antivedere una necessità di soccorsi allo Stato, e per averli pronti e grandi convien sostenere intatto il credito del principato.

106. Sono stati consigliati alcuni governi (per esempio in Piemonte) d'istituire delle banche agricole destinate a prestare sopra ipoteca del denaro ai possidenti di terre, onde renderle più fertili. Ma i possidenti pagheranno meno al governo di quello che pagherebbero ai privati sovventori, colla stessa ipoteca? Cos'è un Governo? L'insieme di tutti i componenti la nazione, e non si può fare un beneficio a una classe a spese delle altre. Anche commercianti di stoffe, metalli, ecc., potrebbero chiedere sovvenzioni. A maggior diritto di quelli le chiederebbero i manifattori. Ogni produttore la vorrebbe per aumentare la produzione.

106. Nel giro delle azioni bancarie, delle cambiali, e d'ogni carta rappresentante denaro, vi è spesso un'alto e basso, che reca profitto a chi ben conosce, onde derivi or l'uno, or l'altro. I movimenti della borsa, cioè nel luogo di convegno de' primarj negozianti e specialmente di quelli che sono operatori o mediatori di lontani traffichi, dipendono dalla preventiva rapida scoperta del come girar meglio que' fondi in un dato paese più che in altri, secondo il progresso delle inchieste delle cose necessarie o utili a quel paese, § 70, 72. Talora dipendono anche da voci ingannevoli di pace o guerra, di supposta abbondanza o carestia. Ma in genere poco durano tali voci, e il più o meno di valore d'una carta di credito qualsiasi dipende:

1.° Dalla maggiore o minor sicurezza di esigere il denaro ch'essa promette.

2.° Dalla vicina o remota epoca del pagamento.

3.° Dal valore del denaro che dee riscuotersi, e che è corrente nel paese in cui si riscuoterà quanto è promesso, a fronte del prezzo del denaro del luogo in cui fu scritta la promessa di pagare.

La cambiale d'un negoziante accreditato è ricevuta senza eccezione. La cambiale d'incerto autore si riceve con difficoltà, e va soggetta alla perdita di un più per cento in proporzione de' pericoli o ritardi, che incontrar si possono nell'esigere l'importo. Chi vende crediti, al di sotto del loro valore conosciuti e accettati in paese, indica che i suoi affari sono a mal partito, quando la perdita nel valore non sia prodotta dalle necessarie spese per riscuotere un credito in paese lontano e da una *ditta* creduta non solida, o realmente tale (1).

(*Sarà continuato*).

---

(1) Daremo nel prossimo fascicolo la continuazione di questa Memoria colle osservazioni illustrative del nostro collaboratore Giuseppe Sacchi.

Nota del Compilatore.

Progresso della stampa in Francia.

La stampa ora non è più come alla sua origine, uno strumento agli uomini ch' hanno acquistato diritto mediante profondi studj d' interrogare il pubblico. Accresciuta per opera della meccanica, per l' influenza meravigliosa del vapore essa agisce indistintamente su tutto il mondo. Lo Stato, il sacerdozio, l' amministrazione, le scuole, i teatri, le conversazioni, tutto ciò che attrae la pubblica opinione, tutto ciò che modifica i sentimenti ed i costumi, riepiloga i suoi insegnamenti, e gli propaga con gli scritti. Considerare l' opera della stampa, nel suo insieme, classificare i milioni di fogli che invia ad ogni anno al pubblico, sarebbe mettere in campo una serie di problemi, poichè le cifre hanno un linguaggio lor proprio. Il poco ch' esse dicono, eccita il pensiero, e veramente non rispondono per sè stesse alle quistioni da loro promosse.

Il quadro che noi tentiamo tracciare è al sicuro di quelle prevenzioni che minacciano gli statistici, e sovente abbastanza fondate. I suoi risultati non potrebbero essere contestati; essi risultano da documenti officiali. Il *Giornale della libreria*, diretto da M. Beuchot con uno zelo che non allentò mai per venticinque anni, appunta sino le più piccole pubblicazioni obbligate sotto pene severe al deposito legale.

Non si darebbe un' esatta idea della produzione ove si volesse asserire che l' inventario del 1835 confezionato da questo sapiente bibliografo tocca il numero di 6,700, notando egli perfino i prospetti, ed annunziando ogni libro tante volte quanti sono i fascicoli di cui si compone.

Il numero reale delle opere ridotto a 9656 non si scosterebbe meno dal vero. Accanto ad una raccolta di 20 volumi trovasi talora un fascicolo di 10 pagine. Noi abbiamo creduto di dover fondare i nostri calcoli sopra base più certa: il numero dei fogli tipografici (il foglio tipografico fa 16 pagine

in 8.°), il totale ottenuto è di 82,298: questo numero si è raddoppiato dopo il 1817, cioè nel periodo di dieciott' anni. La moltiplicazione di questi fogli di stampa, altre volte divulgata ora resta il segreto dell' editore. Il signor Darù, che per rischiarare le discussioni legislative ha impreso delle ricerche sul movimento della stampa francese dal 1811 al 1825, ha preso per termine medio della tiratura una cifra che si avvicina a 1800. Noi non sappiamo se una variazione siasi fatta sentire dopo quest' epoca; ma dopo d' aver interrogato per quanto ci fu possibile l' esperienza de' libraj abbiamo ridotto questo numero a 1500.

Si avvertirà che le pubblicazioni così dette a buon mercato, i libri di pietà, d'educazione, d'utilità generale, le opere antiche ed esperimentate sono riprodotte con un numero sovente maggiore, e che il contrario accade per le grandi collezioni, pei trattati di scienza e specialmente per la massa delle opere d' immaginazione, così cento venticinque milioni di fogli stampati è il prodotto della libreria francese nel 1835. Resta a calcolarsi, ciocchè le stampe periodiche quotidianamente lanciano ad ogni anno nell'oceano della circolazione. La statistica delle opere stampate conduce a fare quella dei lettori. Noi abbiamo tenuto per i quadri principali, l' ordine enciclopedico generalmente adottato, ma per le suddivisioni, noi abbiamo considerato lo scopo de' libri e la natura del pubblico. Fatto ciò si può dare giudizio intorno allo stato intellettuale delle differenti classi, indicando ciocchè la pubblicazione ha fatto a pro di ciascuna.

Scienze metafisiche.

1.° *Teologia.* Le opere che appartengono a questa specie di studj ascendono al numero di 708, le quali non danno meno di 14,365 fogli di stampa, che moltiplicati per la tiratura hanno dovuto dare per risultato 39,000 risme o 16,500,000 di fogli stampati.

Se si giudica d' una dottrina, dalla quantità delle opere ch' essa inspira e spande, la più feconda, la più forte quella sarebbe che si appoggia alle tradizioni del cattolicismo. La rivoluzione di luglio non le ha fatto perdere nulla della sua attività. Fa d' uopo che l' emulazione degli spiriti sia molto sottile per comunicarsi alla milizia clericale. Il suo proselitismo, è vero, sembra sterile per sè stesso; esso non si manifesta che dalla riedificazione dei monumenti giganteschi innalzati nei secoli attivi del cattolicismo. L'anno 1835 ha veduto la ristampa completa delle opere di Bossuet, di Fénélon, di Bourdaloue e di S. Francesco di Sales. La Collezione scelta dei Padri della Chiesa che contava centinaja di volumi, si è arricchita di Sant' Ephram Siriaco e di S. Basilio. Infine la concorrenza si disputa S. Agostino, S. Bernardo, S. Giovanni Grisostomo (greco-latino), la di cui raccolta non fa meno di 26 volumi del più grande formato. Le belle edizioni de' fratelli Gaume meritano particolare menzione. Esse riproducono con qualche accrescimento quelle dei Benedettini, ammirabili sotto il rapporto filologico, ma che per completare farebbe uopo cavare le note da studj storici più recenti.

I libri destinati ai laici, e propagati sotto l' influenza del clero occupano gran spazio nel totale della teologia. Si annoverano 513 piccole opere (5070 fogli). Dopo aver prelevato i libri di chiesa, cantici e catechismi, che ne formano il terzo, non si avrà che misticismo esaltato, ed alimenti a goffe superstizioni. Un popolo sarà ben tosto rigenerato, se opere veramente buone ed utili si trovassero sparse in sì gran numero, quanto quelle dei Padri, Boudou, Baudrand, Liguori e di cento altri, che dopo un mezzo secolo sono riprodotte in ogni anno a migliaja.

La medesima apatia, la stessa impotenza, regna nelle sette separate dal cattolicismo. I protestanti vivono d' eredità come i loro avversarj. Essi ristampano l' eloquente Saurin. Il Sansimonismo, la Chiesa Francese, l' Illuminismo, ed altre sette

religiose, non hanno dato segno di vita che dalla pubblicazione di qualche libretto senza gran profitto.

Nel deplorare la miseria intellettuale dei corpi ecclesiastici, è giusto senza dubbio di fare delle osservazioni, a favore di alcuni uomini distinti pei loro lumi. Ma noi non possiamo giudicare che dietro documenti stampati e le opere in luce. Per stimare le ricchezze d'una famiglia, si fa calcolo delle ricchezze che mette in circolazione, non di quelle che restano sepolte. Se d'altronde, come l'indicherebbe un libro dell'abate Gaume (del Cattolicismo nell'educazione) si trovano dei sacerdoti studiosi e potenti di pensiero, un tal fatto ben accertato, sarà la critica più amara ad una gerarchia combinata in modo da neutralizzare gli individui.

La vecchia scienza delle cose divine, si chiama in oggi spiritualismo, le soluzioni dei grandi uomini legislatori del mondo cristiano, ricompajono sotto que' titoli che la moda adottò, legge umanitaria, dottrina sociale, teoria dell'avvenire, viste provvidenziali – progresso! quale sarà la sorte di queste idee nel mondo operatore? Sarebbe da temerario il predirla; ma non si potrà negare che la loro influenza, si è fatta vivamente sentire, fra le capacità, poichè le più gravi questioni di filosofia si disputano in oggi sul terreno delle quistioni teologiche.

2.° *Filosofia generale.* Questa classe di studj non conta più di 75 opere, comprendendovi dei libercoli senza valore, che non devono che all'importenza de' loro titoli l'onore d'essere annoverati fra le produzioni filosofiche. Essi occupano 1464 fogli d'impressione. Di rado gli editori s'attentano a farne imprimere gran numero, e secondo ogni probabilità, la media cifra della riproduzione non ha oltrepassato quella di 1100.

Si scorge da questo calcolo, che la filosofia è la specie di studio la meno produttiva. La ragione è semplice, ed è che rade volte essa offre materia di speculazione. Colui che compone trattati di pedagogia, che fa un romanzo e qualche *vaudeville* forma la propria sorte. Ma fra gli scrittori filosofi cia-

scuno è disinteressato. Dal vero saggio, che sorte dalla sua cella, per pubblicare generosamente le utili verità, fatte sue colla meditazione e l'esperienza, fino all'improvvisatore de' sistemi, che fa entrare la sua voce in ogni crisi, che giudica tutte le scoperte, che venera se stesso come una seconda provvidenza, ma dispera dell'umanità, poichè essa non compera i libri fatti stampare a sue spese. I primi, uomini rari e di rado apprezzati, trovano nella loro scienza ogni ricompensa. I secondi, poveri ed ingannati dalla loro vanità, sono degli oziosi per l'ordinario importanti, nojosi quantunque buoni nel fondo e bene intenzionati.

In generale il pubblico diffida dei libri serj, l'astrazione per lui è un abisso, che cerca evitare con uno spavento sovente comico. La clientela de' filosofi si riduce ad un piccolo numero di compratori, ma determinati ed infaticabili. Coloro che possono misurare la profondità dell'Infinito, vi si perdono con voluttà: le regioni immateriali diventano per essi una seconda patria; e sentono il più vivo interesse pei fenomeni che vi succedono.

Le pubblicazioni di quest'anno si dividono naturalmente in due parti, speculativa e pratica. In capo della prima si trovano le opere di Bacone e di Descartes ristampate con utili schiarimenti. Vi è ancora l'anima, o se si vuole il metodo di questi due grandi uomini, che sostiene qualche piccolo trattato di logica ad uso delle classi. Mercè M. Tissot, gli ideologi francesi possiedono una traduzione completa della celebre opera di Kant: *Critica della ragion pura*, che non era conosciuta da noi che per analisi e frammenti. Essi saranno alla fine certi di una cosa al mondo, cioè dell'incertezza delle nostre cognizioni. Quanto al problema dell'origine delle idee, egli non è assolutamente uscito dai confini entro i quali si agita da tanto tempo. M. Toussaint ha ripreso la tesi di Condillac (del Pensiero, 1.° vol.), e difese il materialismo con un valore che sempre non è di buon gusto. Ma in generale lo spiritualismo domina, ed i libri di filosofia non sono i soli in cui si riscontrino delle

professioni di fede. Si vedono talora delle conversioni tanto strane è repentine, che si domanda se non sarebbe per certuni di moda lo credere in Dio e confessare la sua anima.

Il Conte di Shedern occupa luogo distinto fra i filosofi che fondano la legge sociale su la cognizione fisiologica dell'individuo. Nelle sue *Considerazioni su la natura dell' uomo*, opera il di cui stile e metodo sono del pari lucidi, egli attinse tutti i fatti alle sorgenti della psicologia delle scienze esatte e dell' istoria. La è una lettura che adesca, e direi aggradevole, e diventerà utile se l' autore pubblicherà le conclusioni che promette. Noi dobbiamo essere larghi d' incoraggiamento agli editori che raccolsero le lezioni di M. Jouffroy. Nei volumi di già conosciuti, il professore cita avanti a sè stesso gli autori che hanno approfondito il diritto naturale, gl'interroga severamente e sovente deducendone le conseguenze pratiche d'una dottrina, trova il linguaggio che conviene per sollevare gli spiriti sino alla più degna delle scienze, quella della morale applicata.

L' educazione dell' infanzia, questione di alto affare e che dovrebbe essere esaurita dalla opere numerose dei secoli trascorsi fu soggetto dell' occupazióne in quest' anno di dieci autori. Uno fra essi M. Julien non ha egli fatto la critica di tutti questi metodi dicendo del proprio : « Il nostro piano diventa così una specie di meccanica i di cui movimenti possono essere facilmente dall' occhio osservati. »

Una scienza più ambiziosa ancora è quella che imprende l' educazione del genere umano. È la Scienza nuova del Vico che deve la sua rinomanza fra noi al culto di M. Michelet : studiare e paragonare le civiltà , conoscere il progresso o il deperimento di ciascun popolo , osservare l'urto , e la fusione che il più delle volte , fanno ravvicinare gli effetti analoghi , per tutto ascrivere ad una causa , in una parola , leggere nel passato la legge dell' avvenire , fa uopo dirlo, è un sublime programma. Esso non potea sedurre che delle immaginazioni abbastanza ricche , per essere prodighe ed ardite. Il successo di questi tentativi è sempre stato legittimato dal raro

sapere che egli vuole. Non è aggradevole anche pei lettori più volgari, di vedere i legislatori, gli storici, i viaggiatori, i sapienti, gli artisti, gli osservatori di tutte le età, costretti a ricomparire ad afforzare colla loro testimonianza un sistema! Il vanto d'una erudizione variata non è il più piccolo dei meriti del Trattato di Legislazione di M. Carlo Comte, di cui ora si pubblica la seconda edizione (in 4 vol. in 8.°) veramente di molto migliorata.

3.° *Giurisprudenza*. Cento due pubblicazioni sono relative alla scienza dei rapporti sociali; queste comprendono 3289 fogli tipografici, e devono spargere cinque milioni all'incirca di fogli stampati. Queste opere si possono così classificare: *Fonti del diritto*, cinque edizioni del testo puro della legge. L'annuncio del loro titolo prova l'attività dei nostri legislatori. Il primo porta per titolo i quindici codici, il susseguente ne annuncia 16, il terzo 18. In seguito vengono tre grandi collezioni di leggi ed ordinanze francesi con brevi annotazioni. — *Commentari generali*. — Essi arrivano al numero di 24, ma incompleti per la maggior parte, e pubblicati per soscrizione. I commentatori dell'antica legislazione, aveano cura d'illuminare l'impero con dei fatti. Il corpo del diritto posava non come al giorno d'oggi su le basi immutabili dei principj, ma sopra una serie di transazioni.

Di rado accadeva che un punto controverso non menasse a conflitto più giurisdizioni. Per coordinare le rispettive loro pretensioni, facea uopo rimontare all'origine di ciascuna di esse, alle rivoluzioni che avean fondato il loro diritto, agli incidenti che aveano regolato la loro procedura. La necessità di far chiose intorno alla giustizia regia, signorile, ecclesiastica; intorno ai costumi delle province, alle carte dei comuni, le franchigie delle corporazioni, ha prodotto sovente dei vecchi libri di giurisprudenza e delle cronache animate.

Tali confuse compilazioni spaventevoli pel loro volume, formano forse ancora l'istoria la più vera, la più istruttiva di quell'antico mondo, il quale con tanta fatica ha generato il

nuovo. L' opera dei moderni legisti è meno complicata, essa riducesi all'interpretazione d'un testo preciso, formale, espressione principale di qualche astratto principio superiore da lungo tempo ad ogni discussione.

La spiegazione dei nostri codici, che non datano che da jeri, ha già occupato un numero considerevole di giureconsulti e molti ne divennero celebri. I nomi che si leggono in capo delle opere più importanti ora pubblicate sono quelle di Carnot, Duranton, Proudhon, Dalloz, Troplony Caimier. Si contano 29 trattati particolari, resumendo la legislazione relativa a certi atti sociali e a certe classi d'individui dopo il Monarca pel quale il sig. Dupin primogenito ha scritto il *Trattato degli Assegnamenti*, sino al contribuibile, curioso di sapere, in forza di quali leggi, egli paghi le sue imposte prediali, mobiliari, dirette od indirette, addizionali e transitorie.

Dopo cinque opere sul diritto romano, due delle quali sono del sig. Ducaurroy, 10 Manuali per rendere agli studenti il diritto, più facile l'esperimento degli esami, ed una nuova collezione di celebri cause, non resta nulla a citare. Non un sol libro si è pubblicato che possa attestare la dottrina ed il talento oratorio dei nostri avvocati.

4.° *Politica generale*. Questa divisione comprende i principj astratti del governo, la polemica relativa agli affari nazionali e stranieri, infine documenti e teorie che riguardano l'amministrazione. Quest'ampia materia è trattata quotidianamente dai giornali, e non ha fornito alla libreria che 275 opere o libercoli e 2705 fogli d'impressione, dando un numero inferiore a 1000, per cifra media dei fogli impressi.

Quarantasette libercoli si rapportano alla politica nazionale, 16 alla politica straniera. Fra gli ultimi vogliono essere distinti due a titolo dei documenti positivi: l'uno di M. Ch. di Becourt, che circostanzia le mene della diplomazia nel Belgio dopo la rivoluzione del 1830; l'altro tradotto dall'inglese che offre antentici indizj intorno all'abolizione della schiavitù e de' suoi effetti nelle Antille. Molti scritti versano intorno alle Rus-

sia, le di cui gigantesche proporzioni sono lo spavento dei pubblicisti.

Intorno poi alle materie amministrative gli avvisi sono discordi e confusi, si potrà giudicare dalla semplice enumerazione. *Statistica Dipartimentale*, 17 opere, talune in forma di almanacchi. — Economia politica, cinque opere comprendendovi la ristampa di Ricardo. Seguendo M. Dutens (Filosofia dell'economia politica, 2 vol. in 8.°), la scienza della produzione e della consumazione subirebbe la sorte di pressochè tutte le altre e ricadrebbe in un cerchio senza uscita. Gli economisti, dice egli, ritornano in oggi al sistema dell' antica scuola francese, che pretendeva dopo Quesnay che l' industria agricola, è la principale e forse l' unica sorgente delle ricchezze d' uno Stato, fondandosi sul principio che i prodotti naturali danno un beneficio netto sul costo della produzione, nel mentre che gli oggetti di manifattura, si vendono il prezzo della materia prima, più l' importare della manifattura, ciocchè non costituisce un beneficio reale, ma un semplice cangiamento di valore. Se tale argomento non fosse stato respinto dai seguaci di Smith e della scuola inglese, ne emergerebbe questa spaventevole conclusione: che le fortune, sovente scandalose del capitalista che fornisce lo stromento del travaglio, del fabbricatore che dirige, del commerciante che rivende, sono pur levate non sul consumatore che gode, ma sul salario dell' infelice che travaglia. Una prova che valga a rafforzare l' assunto, può prendersi dal libro di M. Bouvier-Dumolard, Prefetto del Dipartimento del Rodano. Convocò nel 1832 gli operaj ed i fabbricatori, affine d' illuminare la sua coscienza: « Mi fu dimostro, dice egli a pag. 28 del suo libro, che un operajo in seta unita lavorando dieciotto ore per giorno, non guadagnava che dieciotto soldi, in un paese ove il pane vale cinque soldi la libbra, ove l' alloggio è più caro che a Parigi. » L' opera che noi citiamo non è un libruccio, poichè essa è dedicata al Re dall' autore. La filosofia del *budget*, di M. Edelestand du Mezil consacra l' impiego della for-

tuna pubblica. Rincresce che lo splendore artificiale dell'espressione noccia all'interesse d'un libro positivo pieno di ricerche conscienziose, su gli stabilimenti d'utilità o di beneficenza.

Amministrazione generale, *Finanze*, *Polizia*, 46 opere. L'opera di M. Marquet Vasselot, si trova in prima linea, questi riconducendo all'unità le teorie diverse che si sono prodotte sul regime delle prigioni, dimostra che sarà possibile d'applicarlo anche in Francia. *Alcune lettere* sull'approvvigionamento di Parigi, le quali sono raccomandate dal nome del sapiente professore M. Biot. In fine i lavori pubblici nei loro rapporti colla legislazione riclamano il gran Dizionario di M. Tarlù de Vauxclairs. —

Commercio, 20 opere, tre delle quali espongono la dottrina sociale di M. Fournier. La *ricerca* voluminosa su le proibizioni, diretta e pubblicata da M. Duchâtel resterà fra i documenti preziosi su la materia commerciale -- *strade* e vie di comunicazioni, dalle strade di ferro sino a quelle comunali, 22 opere. *Sistema militare*, 21 -- Algeri, se lo si debba colonizzare, 9 opere, una sola se ne distingue, pel suo studio e per la posizione in cui si è trovato l'autore, per osservare i fatti, è quella di M. Ganty de Bussy. Resta forse una trentina di libricoli, le di cui nomenclature anounciano menti inferme. Uno di questi benefattori sconosciuti, s'incarica di risparmiare quattro cento milioni per ogni anno, un altro ha scoperto un mezzo di rigenerazione completa: questo mezzo consiste nell'allontanare dall'amministrazione tutti i cattivi, onde porvi tutti i virtuosi. Non pago d'esporre il suo sistema in un libricciuolo indirizzato a tutti i popoli della terra, dimandò udienza ad uno de' nostri primi ministri: poco contento senza dubbio, si consolò col pubblicarne una seconda edizione.

In vedendo tutti questi piani di riforma, queste lugubri profezie, questi sforzi unanimi per neutralizzare i germi di dissoluzione, si dimanda se la società non deve punto perire. Senza dubbio essa perirà se il male che fa rumore, non sarà contrabbilanciato dal bene che si compie nell'ombra. Tren-

tatrè pubblicazioni sono relative ad istituzioni di beneficenza, ove si riferisce l'operato di dieci utili società. L'egoismo è da per tutto, ci si dice. Sì, egli ha macchiato le idee ed il linguaggio; ma egli non ha potuto distruggere la carità che esiste profondamente nascosta nel nostro istinto.

(*Sarà continuato*).

Famiglie celebri d' Italia; del Conte Pompeo Litta, Milano, in foglio con tavole miniate.

II.

È difficile determinare sovente con quali arti gli uomini salgano al principato, giacchè non sempre sono quelle del valore: se questo avesse valso, doveva in Milano giacersi privata la famiglia Visconti, e salire al Ducato la Trivulzio; forse in questo caso fu la diversità dei tempi, poichè i Visconti approfittarono per salire alla dittatura della discordia della repubblica, mentre i Trivulzi incominciarono ad acquistar nome fra i prodi, dopo che Milano era già nella signoria de' Visconti, nè si volevano che rivoluzioni a toglier loro lo Stato.

Però pare che vi sia una legge per cui e le cose e gli uomini dato un impulso lo seguitano, e nessun miglior argomento a provarlo che la grand' opera del Litta, dove appunto vediamo che sovente dai primi fondatori di una famiglia, si determina il moto de' suoi successori a dirigersi al potere, alle lettere, alle armi. Fra quegli che si acquistarono gloria nelle ultime è la Trivulzio, della quale intendo di render conto a confronto de' Visconti, perchè nella stessa città ne dimostrano appunto la legge dei due impulsi diversi, e perchè il conte Litta ne ha rivelata una serie di valenti guerrieri italiani che prima erano quasi sconosciuti, se togli il più grande, Gian-Jacopo.

La famiglia Trivulzio fu posta fra le patrizie dall' arcivescovo Ottone Visconti nel 1277; quando stabilì che a' soli pa-

trizj fosse concesso assumere la dignità di Canonici della metropolitana. Il primo Trivulzio che ebbe carica pubblica fu Ambrogio nel 1350; podestà di Cremona, e che alcuni credono facesse parte alla congiura contro Giovan Maria Visconti. Vi ebbero parte però certamente un altro Ambrogio e Gabriele, talchè furono banditi da Milano.

Il primo Trivulzio che salì in riputazione nella milizia fu Erasmo, che era de' migliori condottieri di Filippo Maria. Cresciuto particolarmente nella scuola di Niccolò Piccinino, fin dal 1426 militava al servizio ducale nella guerra contro la lega de' Veneziani e de' Fiorentini. Nel 1432 fu spedito contro i Correggio di Casalpò, che si erano accostati a' Veneziani e li sottomise. Nel 1434 fu spedito in Romagna con Bernardino degli *Ubaldini* della Carda, ove si erano unite le forze de' Veneziani comandate dal Gattamelata, e quelle de' Fiorentini comandate da Niccola Tolentino. Nel 1435 fu nominato governatore di Genova, ma appena vi era giunto che i Genovesi inaspriti contro il Duca Filippo Maria, che nel concedere la libertà al re Alfonso d' Aragona aveva loro tolto ogni speranza di mettere in commercio i frutti della vittoria di Ponza, si ribellarono e trucidarono Pacino *Alciati*, antecessore di Erasmo nel governo di quella città. Egli si ritirò nella fortezza, ma il popolo temendo che Niccolò Piccinino, il quale s'inoltrava nel Genovesato, fosse in tempo di soccorrerla, la prese d' assalto. Nel 1442 Erasmo ebbe in feudo Brescello, e quindi fu eletto Maresciallo generale. Fu poi spedito Commissario generale in Parma. Trovavasi colà nel 1447, quando alla morte del Duca Filippo Maria si estinse la famiglia ducale. Ripatriato nel momento in cui i Milanesi si erano eretti in repubblica, militò con molto fervore per quella. Ma nel 1449 quando Carlo Gonzaga, abbandonati con vituperio i Milanesi, si accordò con Francesco Sforza e consegnò Lodi, Erasmo che vi era capitano per la repubblica, vi fu fatto prigione e tradotto nel castello di Pavia. Caduta la repubblica Francesco Sforza, generoso nel dimenticare le offese, egualmente che nel premiare il merito, lo decorò del cingolo

solitare il dì solenne del suo possesso, e nel 1456 lo creò Consigliere ducale: morì nel 1459.

Allorchè si estinse la casa dei Visconti e a Milano si eresse nel 1447 la repubblica, che diede poi luogo alla dominazione degli Sforza, apparve fra i difensori della libertà Ambrogio Trivulzio. Egli fu nel supremo magistrato dei XII Capitani e Difensori della repubblica milanese e con patrio entusiasmo favorì la parte guelfa che si era consacrata interamente al nuovo sistema. Fu però assai poco decoroso per lui, che allorquando si accese la discordia tra i cittadini, egli trasmutasse l'entusiasmo in fanatismo, ed avesse tanta parte nelle scelleraggini commesse da quella fazione. Favorì poi ciecamente Carlo Gonzaga, che si era fatto eleggere dalla repubblica in Capitano del popolo; ma il tradimento commesso da costui contribuì a diminuire ancor più il credito di Ambrogio, che affaticava di assisterlo. Trovandosi Ambrogio per la politica sua posizione, capitale nemico di Francesco Sforza, fece quanto fu in suo potere per difendere la patria strettamente cinta d' assedio dallo Sforza. Ma nel 1450, avendo egli in custodia la Porta Romana, il popolo tumultuò per la fame e per i lunghi disagi, laonde egli fu costretto a ritirarsi e dalla forza della moltitudine e dall' insistenza di Melchiorre Marliani suo parente. Divenuto lo Sforza padrone dello Stato fu esigliato; ma fosse poi per l' interposizione di Antonio suo nipote e dei figli, o fosse pei savi principj di moderazione del nuovo Duca, fu obbligato soltanto a stersene in villa. Fu uomo torbido e facinoroso. Nel 1450 trovavasi carcerato nel castello di Cremona, e tentava di far avvelenare Francesco Sforza e d'introdurre in Cremona i Veneziani; gli fu dal Duca perdonato, però con multa di 15m. ducati d'oro; ma nel 1451 fu nuovamente carcerato. Nel 1452 si fece l' apprensione dei suoi beni. Nel 1453 fu assolto dal Duca di avere cospirato contro lo Stato e nel 1454 fu rilasciato dal castello di Pavia, perchè potesse godere il frutto della pace di Lodi stabilita coi Veneziani. La storia ci narra, che il giorno della maggiore prosperità di Francesco Sforza, cioè quello del suo ingresso in Milano, Am-

brogio si espose al maggiore de' pericoli, poichè alla testa di alcuni pochi cittadini si presentò a lui, negandogli intrepidamente di più inoltrarsi, se prima non garantiva con una capitolazione i diritti della città. Il generoso suo ardimento non produsse alcun effetto. La poca riputazione di un cittadino fa perdere ai tratti di patriottismo, anche più luminosi, il diritto della loro influenza.

Altri valenti seguirono le lettere, altri ebbero cariche ragguardevoli in Italia e in Francia, fra quali Erasmo, ma recò al maggior grado lo splendore della famiglia Gian-Jacopo, troppo diversamente giudicato dagli storici, come si può vedere dallo stesso Litta che li riassunse.

Invero fu sventura per quest' uomo l'avere tanto ingegno d'essere fra' capitani italiani sovrannominato il Grande, poichè le avversità de' tempi lo costrinsero a mutamenti, ad azioni che gli acquistarono inimicizie di parti, odio de' contemporanei, il cadere non in prospera fortuna, quindi l'opposizione di tutti gli storici o per rancore o per viltà; quindi riputazione diversa anche fra i posteri.

Il Trivulzio fu da tutti gli storici, ed anche dal conte Litta accusato siccome mutabile di carattere, perchè prima lasciò la Signoria di Milano per servire il re di Napoli, e dopo lasciò gli Aragonesi, per servire il lor vincitore, il re di Francia. Gli danno inoltre taccia di cattivo cittadino e sconoscente verso la patria, sicchè molte volte venne a combatterla coll' armi degli stranieri, e dopo la vittoria ritornò più volte al castigo sui vinti. In verità mi era doloroso che un uomo che avea tanto ingegno militare, avesse sì poca virtù, e sospettai queste colpe nel Trivulzio fossero piuttosto causa di avversa fortuna, o di vicenda dei tempi; ricorsi gli storici contemporanei, e mi parve non essermi ingannato: non sia inutile quindi ch' io ricostruisca la storia del Trivulzio, e avrò compensata la noja di chi legge, se in qualche modo mi riesce restituire quale fu veramente un grande Italiano.

Gian Jacopo Trivulzio nacque in Milano nel 1441: ebbe

fanciullo esempi di valore e bellica educazione dal padre, dalle imprese di Francesco Sforza, e dall' essere da questo Duca fatto compagno a suo figlio Galeazzo Maria: con lui egli divise gli studi dell' armi, le prime imprese, quando fu mandato dal padre in Francia a soccorrere Luigi XI nella guerra pel ben pubblico (1465). Tornato in Italia, e raccolto il giovane Sforza il retaggio paterno, diede al Trivulzio il comando d' un' eletta di militi, lo mandò in soccorso de' Medici, poi del Marchese di Monferrato; condusse molte fazioni militari con prudenza e coraggio, contrastò giovanetto la gloria al Coleone già esperto; ove fu il suo braccio o il suo consiglio stette la vittoria, e costrinse il Duca d'Urbino a dire che sarebbe diventato un grand' uomo.

Lo Sforza era ambizioso, inquieto nel dominio, e il Trivulzio per l' amicizia della giovinezza, pei nuovi gradi onde si vedeva insignito, ardì consigliargli moderazione: il Duca n' ebbe sdegno, ed ei coll' esempio di molti Visconti, gli ricordò che in Milano si conosceva la via per togliersi una molestia e si ritrasse dalle pubbliche cose, e pellegrinò in Terra Santa. Quivi si accese alle memorie de' prodi che passarono al grande conquisto, e sentì certo desiderio di battaglie e di gloria, poichè reduce in patria, e (1476) udito che Galeazzo Maria si travagliava in Piemonte in aspra guerra contro il Duca di Borgogna, corse al campo: ivi si consumava invano il tempo all' assedio di S. Germano: ei s' accese d' ira, rimproverò capitani e soldati di freddezza nel dare l' assalto: que' canuti sdegnarono la rampogna del giovane; ma egli animoso è innanzi a tutti, e primo a salire le mura; respinto torna all' assalto, cade ferito: però il suo esempio pose vergogna e ardire ne' compagni e la fortezza fu espugnata.

Il Duca ridonò al guerriero l' amicizia antica, ma fu breve, chè nello stesso anno quei cadeva trafitto da un partito, che era nello stesso momento disperso. Fu creata una reggenza, per soccorrere alla minorità di Giovan Galeazzo, e il Trivulzio in opinione di prudente e fedele, ne fu chiamato a parte; sedò

Genova due volte ribellata, soccorse a' Fiorentini nella guerra per la congiura de' Pazzi, e ridusse a mal partito Siena con improvviso notturno assalto.

Intanto Lodovico Sforza surnominato il Moro, per soverchia ambizion di comando, era venuto a discordia colla Reggenza; vinto si ritrasse, e si fe' ribelle allo Stato per abbatterlo: andò il Trivulzio a combattere i fuorusciti (1479), e l'astuto Sforza procurò con blande parole di ritrarnelo al proprio partito: ei rifiutò, e sorse fra loro una prima diffidenza.

Però le arti dello Sforza vinsero, tornò a Milano alla Reggenza, anzi tutto recò in propria mano il potere fra l'onta della Duchessa madre, la rovina del savio ministro Simonetta, e la servitù del giovane Duca. Gian Jacopo fra que' ravvolgimenti sdegnoso non attendeva che alle imprese guerresche, e sempre assente da Milano, era ora contro i Veneziani, ora contro i Vallesiani che ricomponeva col loro Signore, ora a sussidio degli Aragonesi nella guerra per la congiura dei Baroni di Napoli, e decise coll' intrepido ardire onde prese una nuova fortificazione, della battaglia di Montorio. Quivi ebbe onori dal Re alleato e seduzioni dal nemico Roberto Sanseverino, che gli persuadeva di lasciare Lodovico, uomo che lo avrebbe pagato d'ingratitudine; ma negava il guerriero, sebbene già avesse col Moro di amare parole in iscritto, perchè quegli intendeva censurargli il modo onde avea condotte alcune fazioni, e non voleva prestargli mano a sedare i disordini della milizia. Poscia il Trivulzio moveva in sussidio del Pontefice contro i ribelli di Romagna, e destramente approfittava d'una tregua per riordinare le milizie, e stringere Osimo: quivi Lodovico per toglier credito al Trivulzio ordinò ai soldati di abbandonarlo; ma l'intrepido fece pegno sui propri argenti, assoldò nuovi militi, prese un' altura sopra Osimo, minacciò bombardarla; e la città s' arrese al Papa.

Allora era il Trivulzio onorato dal Pontefice, menava a sposa una Dama napoletana, e ritornava a Milano fra lo splendor delle feste. Il Moro avea rancore di quella grandezza, e più

perchè il leale soldato non volea associarsi alle arti sue per rendersi signore dello Stato: prima quei tentò rintuzzarne l'orgoglio, esaltando i rivali Sanseverini, poi pensò togliersi un molesto osservatore, sollecitò il Re di Napoli a chiamare il Trivulzio nella guerra che pareva minacciargli il Turco. Fu richiesto e il Trivulzio vedutosi posto in noncuranza nello Stato che aveva difeso, sollecitato dall'astuto Sforza, lasciò la patria: così partì da Milano, ove per dura necessità di vicende non doveva ritornare che vincitore, e per lo meno temuto.

In questo mezzo Carlo VIII, sollecitato dalle arti malvagie del Moro, minacciava dalle Alpi la casa d'Aragona, e reclamava il trono di Napoli. Quando il Trivulzio seppe quella guerra ove vedea venire a conflitto due Stati italiani, ne scrisse gravi parole a Lodovico, ma costui non si arrese, e sollecitò invece il prode a ritornare in patria: sdegnò questi abbandonare nella sventura il Re cui il legava nuovo giuramento e il Moro gli tolse tutte le pensioni che aveva dal Duca di Milano.

Il Trivulzio intanto pensava alla difesa del regno di Napoli: proponeva, prima che venisse il nemico francese, di distruggere l' armata ribelle, e decidere con una battaglia: si volle il parere del Re, non assentì per timore di perderla col regno, e il capitano ebbe la generosità di offrire in ostaggio l'unico proprio figlio di 15 anni, perchè se gli tagliasse il capo se non vinceva: fu invano e l'armi francesi vennero alla conquista del regno, e le cose degli Aragonesi già declinavano. (1494.)

Il Trivulzio non potendo fra quella viltà di soldati opporre resistenza, ricorse alle arti di Stato, andò a parlamentare col Re francese, gli propose pace, un tributo e la gloria d'aver vinto senza spargere sangue. Carlo gli disse che non veniva per avere tributi ma il trono; prima però di dividersi dal Trivulzio, gli ricordò un antico suo desiderio d'averlo a proprio capitano; ei rispose di voler seguire la sorte del suo re, se nol rifiutava.

Mentre seguivano quei parlamenti, ribellavano le città, i

soldati aragonesi fuggivano senz' essere sconfitti: invano il Trivulzio tentò nuovi accordi, Ferdinando aveva perduto il regno. Fuggiasco, angoscioso dava l' ultimo sguardo alla ridente sua terra, e stava per salire la barca che il conduceva in salvo: il Trivulzio si offrì d' essergli compagno nella sventura, malgrado le proferte d' avere alto grado nel campo del vincitore: l' Aragonese rifiutò e gli consigliò di seguire Carlo perchè poteva essergli utile: invano quei gli propose la scorta di suo figlio, il Re rifiutò, e prima di partire lo sciolse da ogni giuramento. Quindi il Trivulzio, esule dalla patria in terra di conquista, senza voti, capitano di ventura, s' accostò al vincitore che forse potea tenerlo qual prigioniero; prese servizio nelle truppe di Carlo a patto di non essere adoperato nel portar le armi contro la casa d'Aragona. Quindi fu stretto non per inquietudine d'animo, non per mutabilità di carattere a cambiare di nuovo il signore.

Dolse a Lodovico vedere il prode col Re francese, cui già pensava mutar fede, lo sollecitò ad abbandonarlo, gli prescrisse il tempo al ritorno, gli ricordò che aveva a Milano la moglie; il Trivulzio non scendeva a una viltà, e il Moro gli confiscò i beni e lo dichiarò ribelle.

Il Trivulzio non mutò consiglio, alzò la spada contro il rivale nella battaglia di Fornovo e vinse, e sollecitò nel trattato di pace il Re, perchè cacciato da Milano l' usurpatore, ridonasse lo stato al fanciullo del tradito Giovan Galeazzo: ma erano tutti rapitori: il Francese agognava ei pure al ducato di Milano e non si arrese, e il Trivulzio più non seppe per cui far voti, non serbò che il giuramento al nuovo Signore e l' odio al Moro. Invano questo astuto tentava di nuovo l'animo del Capitano, perchè fra quella dubbia fortuna mutasse bandiera, e ritornasse a lui; Trivulzio negava, e due volte fu posto cogli amici al bando, ed alla taglia come ribelle, due volte il suo nome messo a dileggio, la sua effigie appiccata a rovescio in Milano.

Intanto moriva Re Carlo, e succedeva Luigi XII, s' accen-

deva nuova guerra in Italia ed era comesso al Trivulzio il comando delle armi: ed egli assetato dal desiderio di prostrare Lodovico e di vendicare le offese pubbliche e private, entrò negli Stati di lui; conquistò il Monferrato e Valenza, e si appresentò vincitore a Milano che tumultuava, e ai 6 settembre 1499 entrò trionfando, acclamato liberatore, ond'era partito umiliato ed ove era stato vilipeso. Ma egli per fatto non era che vincitore, quindi sul suo capo i primi lamenti contro la nuova Signoria.

Volle la sciagura che il Re ponesse nella sue mani reggere i popoli della conquista, ove è sempre impossibile assecondare ogni partito. Luigi abolì alcuni dazi e ad un tempo volle se ne esigessero altri; Trivulzio consigliava di attendere, fu invano: nacquero tumulti: il soldato li sedò, e i cittadini cominciarono a considerarlo nemico. Que' malcontenti diedero animo a' Sforzeschi, tumultuarono i Ghibellini in Milano; i Francesi si ritrassero, e i Milanesi saccheggiarono le case del Trivulzio e dei suoi. Si rinnovava questa vicenda, e Lodovico vinto o vincitore, sempre usava arti per comprare la pace e insidiare il Trivulzio: questi tutto seppe e tacque. Ma infine il Moro dovea scontare le sciagure d'Italia; e fu fatto prigioniero a Novara ed il Trivulzio ne tripudiò: non ebbe bastante virtù di perdonare al nemico. Quindi Milano di nuovo preso e lasciato dalle armi francesi, e tumulti e rivolte e applausi al vincitore, e poco dopo lamenti, e sempre il Trivulzio a condurre truppe, a reggere in un momento difficile: quindi segno a tutti i malcontenti, a tutte le rivalità e accuse e discolpe, e il comando preso e riacquistato.

Suscitava Massimiliano nuova guerra e si ritraevano i Francesi dalla Lombardia; alcuni cittadini milanesi consigliarono il Trivulzio a restarsi in patria con alto grado: quando fu a Blois rispose loro, che avrebbe accondisceso volontieri, se glielo avessero acconsentito il proprio dovere e la fede che mai non aveva tradita. Scendeva di nuovo in Italia, e divideva il comando dell'armi con Tremouille; costui per rivalità dell'emulo gli con-

trariava a un ordine militare, e fu perduta la battaglia della Riotta: fu il solo fatto d'arme in cui il capitano italiano fu vinto, ma non per sua colpa.

Intanto avea presa la corona di Francia Francesco I; agognò al perduto dominio d'Italia e chiamò a parte della nuova impresa il Trivulzio. Erano impediti i passaggi delle Alpi; gli Svizzeri avean chiusi quelli di Monginevra e Moncenisio, minacciavano Susa, Pinarolo e Saluzzo. Nulla difficile al Trivulzio; medita nuova via fra l'Alpi Cozie e Marittime per riescire a Saluzzo: non vi erano passati mai armi ed eserciti; egli vi segnerà la via.

Preparò macchine per muovere pesi, per arrampicarsi, fece provigione per cinque giorni. Entra fra i monti, passa a guazzo la Durenza, e a gran fatica valica il monte Alvazio e la balza di San Paolo: ivi tutto è dirupato, non passi praticabili, non strade; ne aprono le picche de' soldati e vi transitano le artiglierie. Vinta questa difficoltà e calati nella valle di Barcellona, sbigottirono di trovarla aspra, impedita da macigni, da poggi, talchè non vi potean passare nè cavalli, nè bagagli. Il Trivulzio li inanima col consiglio, coll'opera; spianano le erte, ora sollevano a spalle d'uomini le artiglierie, ora con funi le attirano sugli scogli, le calano colla stessa fatica e le sollevano di nuovo fra il continuo ondeggiare dell'ispido terreno: ora chiudono con sterpi le vallette, smovono i macigni, adeguano il suolo, e adattandovi con rami e zolle sopra una strada, vi passano con armi e carriaggi. Per tal modo il Trivulzio condusse l'esercito nella valle d'Argentera, poscia in quella d'Astura, ove bisognò di nuovo spianare la montagna di Piediporco, che tagliava in mezzo la valle e faceva impraticabile il passaggio.

Quindi dopo tre giorni d'improba fatica, l'intrepido guerriero condusse l'esercito al limitare d'Italia, mentre l'inimico ingannato da pochi cavalli che si erano veduti sul Moncenisio e sul Monginevra, stava afforzandosi a quelle chiuse, nè s'accorgeva d'avere alle spalle il gran capitano. Fu questa impresa pensata e consumata con grande ardire dal Trivulzio in quei

secoli difficoltosi; rivaleggiava quelle di Annibale e di Carlo Magno, nè si voleva a farla dimenticare che le difficoltà del San Bernardo e le azioni di un altro Italiano.

Dopo s' accese la guerra in Lombardia, aspra, ostinata; ma il Trivulzio decideva della vittoria nella battaglia di Melegnano, perchè fatti improvvisamente rompere i ripari del Lambro e allagato il campo degli Svizzeri, impacciati, cinti da nemici, li strinse a darsi vinti.

Dopo tanta gloria non restava al Trivulzio che la sventura; costretto due volte a prendere Milano, a condurvi l' armi vincittrici, a reggere lo Stato nella conquista, a sedare i tumulti, fu segno a tutte le passioni che combattevano in tante vicende di conquista: Di carattere subito, violento, usò talora con asprezza della vittoria: quindi la gloria acquistata colla spada, la fede che il legava pel suo grado, gli erano contrastate dall' ira de' concittadini.

Si aggiunse la rivalità di Lautrec, che raccolte le inimicizie private, ne fece uso per porre in diffidenza a Francesco I il Trivulzio; disdegnoso di calunnie, l' animoso nella grave età di settant'otto anni volò in Francia dal re: fu male accolto, che valsero su quell'animo più le lusinghe della sorella di Lautrec dei tanti allori che il grande Italiano gli aveva mietuti. Ei chiuse lo sdegno e la vita in quella ingrata terra, e forse nel momento che si divideva dalla gloria terrena, pensò che mal l'avea acquistata servendo gli inimici del suo paese. (1518.)

Fu avversità di fato che stette contro di lui, e il condusse a combattere i suoi, men fortunato del principe Eugenio e di Montecuccoli che servirono le altre nazioni, ma furono solo chiamati a difendere la loro patria. Però se quest' uomo antepose all' oscurità privata una gloria pericolosa, se non ebbe la virtù d'un cittadino, non fu neppur macchiato de' tradimenti onde si volle incolparlo. Non andò volontario al nemico come Temistocle, non portò l'armi contro la patria come Coriolano: uomo di stato s'attenne sempre alla causa del giusto; guerriero

non fu mai vinto: fu solo sua sciagura se non ebbe mai pace che nella tomba, sulla quale è scritto

Magnus Trivultius qui nunquam quievit, quiescit. Tace.

Dopo questi ravvicinamenti si giudichi se questo grande capitano meriti le accuse che gli si danno, e spero che lo stesso Litta vorrà concedermi che la storia nel giudicarlo fu di troppo inclina allo spirito delle parti che mossero i contemporanei.

Dopo il Magno Trivulzio troviamo ricordati da Litta molti altri capitani il cui nome resta eclissato dallo splendore del più grande, ma che importa conoscere perchè tutti si persuadano quanto sia feconda la nostra terra, non solo di letterati e di poeti, ma di forti intrepidi guerrieri, e solo mancare l'occasione a farli svolgere.

A' tempi di Gian Iacopo era già da alcuni anni al servizio della Francia Teodoro, e fu maresciallo quando quattro soli potevano essere insigniti di quel grado.

Teodoro era stato in gioventù beneviso agli Aragonesi pel suo valore e per la sua probità; aveva militato con distinzione ai loro stipendj dal 1482 al 1494, e nella guerra contro Sisto IV del 1482 una ferita ricevuta nei contorni di Nettuno lo aveva costretto a ritirarsi dagli accampamenti. Nel 1494 testimonio delle dolorose vicende degli Aragonesi, quando furono da Carlo VIII espulsi dal regno di Napoli, soddisfece ad un ben delicato dovere, e agli impulsi di un animo ben fatto, non distaccandosi giammai dai fianchi dell'infelice famiglia. Nella ricuperazione del regno di Napoli furono sommamente degne d'encomio le sue cure per riporre sul trono de' maggiori il re Ferdinando II. Portava i titoli di Consigliere del Re, Conte di Lauria in Basilicata, e signor di Villamaina nell'Abruzzo, ben meritato compenso alle sue fatiche. Nel 1499 era poi passato allo stipendio dei Re di Francia, vi fosse egli indotto dall'insistenza dei parenti, che avevano abbracciato con entusiasmo quel partito, o avesse terminata la sua condotta cogli Aragonesi, è certo che la storia lascia intatta la sua riputazione, e

il futuro suo procedere ci assicura dell' integrità de' suoi costumi. Da quell' epoca, egli servì costantemente la corte di Francia; e dopo aver prestati distinti servigi al regno di Napoli contro Ferdinando il Cattolico, che aveva fraudolentemente espulsi gli Aragonesi, intervenne ai fianchi di Gastone di Foix a tutte le principali imprese militari di quel tempo. Finalmente nel 1513 Lodovico XII, allorchè si collegò coi Veneziani contro l' Imperatore Massimiliano, e contro gli Svizzeri e gli Sforzeschi, lo elesse suo luogotenente presso l' esercito veneto, ch' era comandato da Bartolommeo d' Alviano. Perduta poi dai Francesi l' Italia, vi ricomparvero nel 1515. Teodoro ebbe allora la soddisfazione di vedere quanta stima facessero di lui i Veneziani, poichè, morto l' *Alviano*, fu richiesto a Francesco I, successore di Lodovico XII, per comandare in qualità di Capitano generale le loro truppe. Benchè nel 1517 si ponesse fine alle guerre suscitate dalla lega di Cambrai, egli rimase tuttavia al suo posto in conseguenza della rinnovazione dell' alleanza, che Francesco I fece coi Veneziani. Nel 1521 scoppiata la guerra eccitata da Leon X per discacciare dall' Italia i Francesi, Teodoro ferito sulle porte di Milano, rimase prigioniero de' nemici: ma dopo pochi giorni, pagando agli imperiali venti mila fiorini d' oro di riscatto, potè mettersi nuovamente alla testa dei Veneziani rimanendovi fino al 1523, in cui i Francesi sconfitti alla Bicocca, dovettero ritirarsi dall' Italia. In allora i Veneziani piegando alle circostanze, si scostarono dalla lega del Re di Francia, e Teodoro anteponendo di mantenere intatto il suo onore all' amor proprio di continuare nel supremo comando di un esercito, che era sempre stato condotto dai più illustri capitani, abbandonò sull' istante i Veneziani, i quali avevano per altro già deliberato di licenziarlo. Ritornò poscia in Italia con Francesco I, e nel 1525 costudiva Milano, nel momento in cui Francesco rimase prigioniero alla battaglia di Pavia, per il che, riunite le reliquie che potè raccogliere dell' esercito avvilito, sviucolandosi con molta destrezza dalla perigliosa situazione, seppe trovare il modo, per la via di Musocco, di ricondurlo a salvamento in Fran-

cia. Teodoro era stato nominato Cavaliere di San Michele, e nel 1526 volendo il Re dargli una pubblica testimonianza di luminosa stima, lo nominò Maresciallo di Francia. Ricomparsi i Francesi nel 1527 in Italia, e presa Genova, Francesco I vi costituì Governatore e suo Vicario Teodoro, per cui ottenne nello stesso tempo e il bene di mostrarsi imparziale nelle controversie dei Genovesi, non volendo alzare piuttosto l'una che l'altra fazione, e il vantaggio di affidare un luogo tanto importante ad un espertissimo Capitano, il quale alla somma perizia nelle armi aggiungeva anche la necessaria saviezza per amministrare una città sempre inquieta. Non gli fu però dato di potersi sostenere ivi lungo tempo. Perseguitato da un contagio e abbandonato dalla flotta del signor di Barbesieux, che avea dovuto fuggire al comparire di quella di Andrea Doria, fu costretto di ritirarsi nella fortezza. Ma perdute tutte le speranze di esser soccorso, e tracollando gli affari dei Francesi in Italia, molto più che la pestilenza aveva poco prima mandate a vuoto le imprese di Lautrec nel regno di Napoli, Teodoro cedendo alle imperiose conseguenze della fame, si arrese. Chiamato in Francia, fu eletto governatore di Lione, ove morì nel 1531 di settantasette anni. Egli aveva avuto dal Re di Francia il Capitanato di Melegnano, e nel 1515 il Marchesato di Pizzighettone nel ducato di Milano, feudi che furono però soggetti alle vicende della confisca, ogni volta che le armi di Francia erano state perdenti. Nel 1531 il Maresciallo fondò la Cappella di San Teodoro nella chiesa di San Stefano in Milano, istituendone un juspadronato, e ordinando che i rappresentanti della sua casa portassero il nome di Teodoro. Tutti i suoi feudi passarono probabilmente alla Camera. È certo poi che nel 1656 il feudo di Pizzighettone, ad eccezione del castello, fu venduto dal Re di Spagna al Cardinale Giangiacomo Teodoro; ma nel 1678 all'estinzione del ramo del Cardinale, Pizzighettone ritornò alla Camera.

Altro prode condottiere al servizio di Francia a tempi del

Magno, fu Alessandro Trivulzio. — Nel 1499 quando i Francesi conquistarono il ducato di Milano, fu eletto governatore di Piacenza, ma all'avvicinarsi del Moro a Milano, il suo palazzo venne investito dalla plebe ribellata ed egli fu costretto alla fuga. Nel 1503 militava in regno di Napoli. Nel 1514 nel colmo del più rigoroso verno, fu spedito da Gio. Giacomo suo zio alla difesa della Mirandola contro Giulio II, il quale avendo abbandonata la lega di Cambrai facea la guerra ai Francesi. Méntre indarno aspettava i soccorsi da *Chaumont* ch'era trattenuto in Milano dagli amori di una gentildonna e fors'anche dall'odio segreto verso i *Trivulzio*, la depressione de' quali anteponea all'utilità del Re, Alessandro dovette arrendersi. Nel 1518 Lodovico XII lo creò Senatore, e Francesco I lo confermò, decorandolo dell'ordine di S. Michele, ed accordandogli una compagnia di corazze. Trovavasi negli eserciti reali in Italia, allorquando nel 1521 si sparse la notizia della lega di Leone X contro i Francesi. Un drappello di questi presentossi sulla strada di Parma sotto le mura di Reggio con pretesto di venire a parlamento. Reggio occupata dai pontificj era per maneggio di Gerolamo Moroni il nido di tutti i partigiani contrari ai Francesi. Alessandro comandava una compagnia d'uomini d'arme, e tentò, sotto sembiante di comandar truppe pontificie, di entrar in Reggio per la porta che conduceva a Modena; ma conosciuto l'inganno di chi presidiava Reggio, le sue armi furono ribattute, e colto da un'archibugiata, fu trasportato a Parma ove tosto morì.

Senza particolari demeriti, ma in odio al cognome, fu Gerolamo Teodoro nel 1499 esiliato dal Moro, onde non gli rimase che di seguire il Maresciallo suo zio. Riuscì uno dei prodi condottieri della corona di Francia, e nel 1512 fu eletto Senatore di Milano, poi Cavaliere di S. Michele. Nel 1518 in occasione dell'istituzione del Consiglio de' LX Decurioni di Milano, egli vi fu compreso. Alla morte del fratello Alessandro ebbe il comando della compagnia di corazze, che a lui apparteneva. Nel 1521 quando scoppiò la Lega di Leon X contro la Francia, si tro-

vava al governo di Piacenza. Colà egli diede prova di molta fermezza, ma altrettanto si rese famoso per le sue estorsioni e per la ferocia, con cui si manteneva nel partito di Francia, onde alcuni gentiluomini piacentini e tra questi quasi tutti gli individui della famiglia *Landi* furono banditi. Ebbe occasione di mostrare il suo valore nel difendere Piacenza contro Buso Scotti capo de' partigiani imperiali. Ma allorchè colla morte di Buso furono dispersi i suoi seguaci e il Trivulzio era giunto ad assicurare la quiete del governo affidatogli, costretti i Francesi ad abbandonar l'Italia, egli ancora dovè ritirarsi. Accompagnò quindi Francesco I in Italia nella spedizione del 1524. Si fu allora che il Marchese di Pescara profittando della negligenza, con cui il Trivulzio costudiva la sua terra di Melzo, ve lo sorprese facendolo prigione ad onta della sua intrepida resistenza. Tradotto per ordine dello stesso Marchese di Pescara nella rocca di Lodi, vi morì per le ferite ricevute nel conflitto.

Non v'è da dubitare che il Magno Trivulzio avrà colla propria gloria e autorità incitati a prendere le armi tutti quelli della sua famiglia, ed aperta loro strada ad alti gradi. Difatti Gianfermo condottiere di cavalli al servizio della corona di Francia, militò sempre nelle guerre di Lombardia, per cui seguì la sorte dei Francesi, tanto nel 1512, quanto 1522. Nel 1524 accompagnò Francesco I; ma assalito improvvisamente del Marchese di Pescara nella terra di Melzo da lui e da Gerolamo suo zio negligentemente custodita, rimase prigioniero e fu liberato colla garanzia di Alessandro Benvenuti di Crema, il quale pagò un vistoso riscatto al Marchese di Pescara. Nel 1526 collegatisi gli Sforza colla Francia contro gli Imperiali, potè a poco a poco ricuperare i beni che gli eran stati confiscati, e quindi nel 1531 ottenne nuovamente la Signoria di Melzo, che gli era stata tolta. Passato nel 1535 il Ducato a Carlo V, visse in patria. Egli fu accusato della tragica morte di Lodovico e Jacopo fratelli Scotti, conti di Fombio. Come Signore di Codogno pretendeva che la terra di Retegno sottoposta alla giurisdizione di Fombio, dovesse in parte esser sottoposta a quella di Codogno:

agitavasi la controversia da qualche tempo innanzi il Senato di Milano. Durante la lite, i conti Scotti fecero appiccare un malfattore in quella parte del territorio di Retegno, su cui cadeva la quistione. La potenza di Gian Fermo in Milano, e fors'anche la ragionevolezza delle sue pretensioni non avevano dato campo ad alcun decreto favorevole in favore degli Scotti, anzi dopo quell'inconveniente Gian Fermo investì e saccheggiò le case degli Scotti a Fombio e Guardamiglio. Determinarono allora i due fratelli di sfidare il Trivulzio a duello; ma essendosi essi recati prima a Venezia, nel partire da questa città, furono nel 1539 dai sicarj di Gian Fermo uccisi, per lo che nel 1540 il Senato Veneto pubblicò un bando contro di lui. Nel 1554 fu con Luigi Sovico legato dei Milanesi a Carlo V, che nel 1549 lo nominò Senatore. Morì il 3 dicembre 1556 di 55 anni.

È consueto che la gloria produca affanni e fatiche a chi se la acquista col proprio merito, e l'utile scada ai posteri: i contemporanei sono sempre ingiusti verso coloro che conoscono, per quella stessa ragione che Voltaire diceva che nessuno è grande uomo innanzi al proprio cameriere, morti, succedono i posteri i quali ossequiano una gloria non contrastata da rivalità di passioni, ma non valendo a tributarla all' uomo, la tributano alla memoria di lui, la tributano soventi a' suoi discendenti. Cessate le nimistà verso il Magno Trivulzio, tutti ossequiavano il suo nome ed i suoi nepoti, e Giangiacomo Teodoro fu principalmente dal proprio nome recato ad alte cariche, ed insignito di grandi onori.

Eletto nel 1606 Cavalier di S. Jago. Fu ai servizi di Filippo III re di Spagna con due compagnie di cavalli mantenuti a sue spese, e quindi fu Commissario imperiale presso i principi d' Italia per ottener soccorso contro il Turco nella guerra d' Ungheria. Nel 1622 la Dieta dell' Impero dichiarò in di lui favore lo Stato di Musocco, il di cui dominio era in controversia dal 1572, epoca dell' estinzione de' Marchesi di Vigevano. Ne ebbe l'investitura con titolo di Principe dell' Impero e di Musocco; non mai il possesso. Filippo IV nel 1623 concesse

alla sua casa il titolo d'*Illustre*, e Federico II nel 1625 la naturalizzazione germanica. Rimasto vedovo, fu eletto nel 1625 Chierico di Camera, nel 1626 Protonotario Apostolico, nel 1628 Governatore di Collescipoli, e quasi di volo giunse al cardinalato, che gli fu conferito nel 1629 da Urbano VIII colla legazione della Marca nel 1632. Non si trattenne però alla Corte di Roma, e benchè rivestito della porpora, si recò in Lombardia, prendendo parte in servizio del suo re nelle guerre contro i Francesi. Nel 1638 fu eletto Governatore generale delle milizie nazionali del Ducato di Milano e soprintendente delle fortezze. Le amarezze col Conte di *Siracla* governatore di Milano lo indusseero a recarsi in persona a Madrid, ove non solo dissipò i turbini suscitati contro di lui, ma ottenne nel 1643 per la sua casa il Grandato di Spagna, e quindi fu Vicerè e Capitano generale del regno d'Aragona. Nel 1644 fu ambasciatore a Roma pel conclave d' Innocenzo X. Nel 1647 Filippo IV imbarazzato nel vedere propagarsi in Sicilia il fuoco della rivoluzione presieduta da Masaniello in Napoli, e che la pusillanimità del Marchese di *Los Veles* lasciava tracollare gli affari di quell' isola, spedì il cardinale a Palermo, col titolo di Presidente e Capitano generale di quel regno. La milizia ch' egli aveva professato, gli insegnava il modo di farsi ubbidire; e l' eminente carattere di cui era rivestito, quello di farsi rispettare in un'isola inondata di ecclesiastici. La sua fama poi di onoratezza e di giustizia raddoppiava presso la popolazione intera il vigore delle sue deliberazioni. Il cardinale salvò dall' imminente rovina la Sicilia coll' estirpar gli abusi, collo scuotere l' indolenza de' tribunali di giustizia, col saper prevenire le congiure e soffocarle nella loro origine, e molto più occupandosi, perchè ogni ceto sopportasse proporzionatamente le imposte, nel che egli ebbe a superare le opposizioni degli ecclesiastici di quel regno, i quali indifferenti alle calamità dello Stato, non volevano cedere un passo dalla vantata loro immunità. La destrezza del cardinale seppe però scuotere il clero, e fatto carcerare un parroco, che non aveva mai voluto arrendersi, non gli volle poi concedere

la libertà, se non allorquando con atto pubblico dichiarò, che non era in cervello, quando aveva resistito al comun volere. Venuto finalmente a capo di calmare le turbolenze, dopo un governo breve ma glorioso, e ricevuta nel 1648 dai Siciliani in atto di stima la naturalizzazione, nel 1649 il re di Spagna lo nominò Vicerè di Sardegna, ove prestò alla Corte egualmente grandi servigi, riuscendogli di obbligare i Marchesi di *Villasor* e *Laconi*, capi di due fazioni, a deporre le armi e a recarsi ubbidienti in Ispagna. Nel 1653 fu eletto ambasciatore in Roma, e nel 1655 Governatore e Capitano generale dello Stato di Milano: l' unico tra Milanesi, cui sia stato concesso da'Spagnuoli il supremo governo della propria patria. Giunto egli in Milano nel momento in cui il Duca di Modena, come Generalissimo della lega di Luigi XIV assediava Valenza, il Cardinale volò a soccorrerla: infermatosi dovè dirigere da Alessandria le operazioni: ma poco soddisfatto delle disposizioni de' suoi generali, si recò nuovamente sul campo di battaglia. Aggravatosi il male fu trasferito a Pavia, ove di 60 anni mancò il 3 agosto 1656. Egli aveva a titolo di commenda l' abbazia di S. Celso in Milano, la cui basilica pressochè rovinosa, rinnovò quasi da' fondamenti con molta magnificenza. Vedesi alle stampe una sua Orazione pronunciata in Napoli alla presenza de' Seggi, quando egli passò per colà in occasione de' tumulti di *Masaniello*.

Di minor merito fra gli onori acquistati per la gloria della famiglia fu Ercole Teodoro, che morì nel castello di Lodi nel 1644: questo ramo de' Trivulzio finì con Antonio Teodoro, morto senza prole nel 1678: egli fu capitano d' armi e lasciò il feudo imperiale a una famiglia collaterale coll' obbligo di assumerne il nome.

Tale è la diligenza, la saviezza e la vastità onde il conte Litta illustra le famiglie italiane: egli viene in questo modo a dare una storia privata d' Italia che getterà immensa luce sulla pubblica: egli è il biografo dei grandi, ma a un tempo dei mediocri, ma che tutti ebbero influenza sullo spirito pubblico: per

vedere meglio l' utilità di questo libro torneremo altra volta a rendere conto di altre famiglie, e sarà agevole persuadersi che quest' opera è la più grande del nostro secolo.

Defendente Sacchi.

Geografia e Costumi.

Monumenti antichi del Yucatan nel Messico.

Le rovine di Palenca, erano fino a quest' epoca riguardate come le più belle e le più considerabili degli Stati Messicani, ma esse perderanno questa riputazione quando il sig. Waldeck avrà pubblicate le rovine di Yucatan, ed in particolare quelle di Ytza'.me presso Uchemal, sulle quali ha già trasmessi interessanti dettagli. Tutto quello che può produrre il lusso asiatico e la pazienza dei popoli schiavi si vede colà nel più alto grado. Un solo edifizio tutto costrutto di pietre pulite (e sono tutti così) che è il più piccolo, non avendo che 81 piedi, 8 pollici di lunghezza e 17 piedi 7 pollici d' altezza gli ha occupato 35 giorni per disegnarlo. Esso è innalzato sopra una piramide la di cui scala ha cento gradini di un piede di altezza e 5 pollici di larghezza. La piattaforma dalla parte opposta alla scala, e sulla quale si sacrificava si avanza di 40 piedi avanti alla porta principale dell' edifizio e cade perpendicolarmente fino al basso. Di là si precipitavano le vittime dopo di averle immolate. I lati e la faccia di questo sporto sono da cima a fondo coperti di geroglifici ed ornamenti estremamente complicati. In faccia a questa piramide v' ha una gran piazza chiusa da quattro grandi corpi di fabbriche emblematiche delle quattro età. I due più grandi hanno 227 piedi di lunghezza, ed i due più piccoli 172. Il pavimento di questa piazza è composto di testudini *geometri-*

che dette anche *marginate* benissimo scolpite sopra lastre quadrate di un piede, il che dà 56,946 piedi di superficie alla piazza e denota il numero dei gusci che vi erano, perchè la maggior parte ne sono state tolte per servirsene in costruzioni moderne. I quattro angoli dei due corpi più grandi sono adorni di tre teste di elefante simbolicbe, e le une poste sopra l'altra, le cui proboscidi al levante sono abbassate, ed all'Oriente sono alzate in aria. Una delle facciate, di cui due serpenti a sonagli formano le cornici dei quadri che la coprono, gli ha costato 40 giorni di lavoro per disegnarla. Il tempio del sole gli sta rimpetto e l'edifizio del *Catasterismo Calli* è al Sud. L'edifizio dei Cailis porta la sua età colla rappresentazione intenzionale di questo segno e dà 832 anni. Si sa che cento anni prima della conquista essi furono abbandonati dagli Indiani che passarono a Peten, e presero il nome di Ytzak, e questa città esisteva già l'anno 587 di G. C. Ma questa data è ben giovine confrontata colla Katuue di Tixbualajtud. Queste sono pietre quadrate, disposte a scacchiera, aventi ciascuna il valore di 20 anni. Alla fine di questo periodo ponevasene una in gran cerimonia nell' ordine descritto. Una parte di queste catune è stata tolta, non ne restano che 117. L'estensione della città di Ytzalanc è di 10 leghe sopra due di larghezza. Gli Indiani hanno parlato al sig. Valdeck di un labirinto in cui non osano entrare, dicendo che chi vi entra non ne esce più. Mayapan non è che un ammasso di rovine. Vi sono più edifizj antichi nel Yucatan di quello che un uomo ne potrebbe disegnare in tutta la sua vita. (*Bull. Société de Geogr.*).

Libri Tibetiani.

Esiste nel Thibet sotto il titolo di *Kahgyour* una immensa collezione di tutti i libri dei Buddisti. Questa collezione presenta, in lingua Tibetiana le opere de' Buddisti e dei loro disce-

poli; gli Atti dei Concilj della Chiesa buddista, le biografie dei buddisti, dei suoi discepoli e dei patriarchi: finalmente tutto il corpo della letteratura classica di quella religione. Esssa è stata incisa in legno alla moda dei Chinesi, ed il Lama di Butan, che ha il deposito di queste tavole, ne fa di tempo in tempo tirare alcuni esemplari per il bisogno dei tempj o delle scuole di teologia stabilite nei monasteri. Questa collezione non è conosciuta in Europa se non da alcuni anni per mezzo delle lettere del celebre viaggiatore Csomo di Koros, che è andato a seppellirsi per otto anni nei chiostri del Thibet per studiarvi la letteratura del paese. Egli si era procurato un esemplare di questa collezione ch'egli ha portata a Calcutta, ove ne ha stampato il catalogo con alcuui estratti. La Società Asiatica di Calcutta ha fatto stampare a sue spese il *Dizionario e la Grammatica Tibetiana* composti da C. per dare ai dotti la chiave di questa letteratura interessante. Ma questi soccorsi non potevano essere che molto limitati nella loro utilità in Europa, a motivo della quasi assoluta mancanza di libri tibetiani; la Biblioteca reale di Parigi non aveva in quella lingua che pochi foglietti. La Società Asiatica di Calcutta ha voluto rimediare a questo stato di cose, e le circostanze sono state estremamente favorevoli a queste generose intenzioni. La Compagnia delle Indie ha per ambasciatore nel Nepaul il sig. Hadgson, uomo spiritoso e dotto, il quale ha reso i più grandi servigj alla Letteratura Orientale colle sue memorie sul Buddismo e colla scoperta da lui fatta degli originali Sanscritti che ne formano la base. La sua influenza presso i sacerdoti del Nepaul somministrandogli i mezzi di porsi in relazione col clero Tibetiano l'ha messo in situazione d'ottenere un esemplare del Kahgyour. La Società di Calcutta che ha pagato 12000 franchi questa raccolta composta di cento enormi volumi in foglio stampati in carta del paese, ha creduto disporne nella maniera la più utile alle lettere facendone dono alla Società Asiatica di Parigi. Questa Società non ha creduto poter meglio corrispondere alle intenzioni di quella di Calcutta, che depositando questa prima collezione in-

sieme ai manoscritti della Biblioteca reale, ed ha ottenuto dai ministri dell' Istruzione e dell' Interno, che alcuna delle grandi Opere che il Governo francese ha fatte pubblicare fossero mandate alla Società di Calcutta per provarle quanto pregio si sia posto a Parigi al dono che essa ha fatto.

Costumi degli Ostiaki in Asia.

Gli Ostiaki dell' Obi sono una delle prime nazioni scoperte dai Russi. Come tutti i popoli di quella vasta regione, sono divenuti meno numerosi da che furono conquistati. Quelli che abitano le rive dell' Obi portano un mantello di pelle di lontra, animale che nei momenti di penuria serve loro di cibo. Hanno degli stivali fatti di zampe di renne che tagliano a liste e poi cuciono insieme. Per suola adoprano le parti setolose che si trovano fra i diti grossi dell' animale, questo pelo irsuto impedisce loro di sdrucciolare sulla neve. Dei mercanti russi fanno commercio di questi stivali, ne vendono in Siberia ed in Russia. Le donne ostiake si coprono con pelliccie aperte sul davanti e poco ampie, ma che però lo sono quanto basta perchè una parte si possa incrociare sull' altra; esse le fermano con delle correggie. Questo è l' unico loro vestito: d' inverno portano delle calze di pelle conciata in bianco. I loro capelli sono divisi in due treccie che cadono loro sulle spalle e sono tenute insieme da due cordoni che le attraversa. Le donne ricche hanno nei loro capelli due lunghe fascie di panno giallo che cadon loro fino alle calcagna, e che sono adorne di figurine di *plaqué* di rame rappresentanti renne, cavalli e pesci. Tanto le donne quanto le fanciulle portano tutte degli orecchini lunghi composti di pezzetti di cristallo di colore; gli uomini hanno le orecchie forate e vi portano degli anellini. L' ornamento principale delle donne, si è d' avere il palmo della

mano, la parte anteriore del braccio e la parte d'avanti della gamba *tatuati*: a tal fine esse disegnano con della fuliggine, la figura che vogliono imprimere, e la pungono quindi con una spilla finchè non faccia sangue: le punture si riempiono di fuliggine e lasciano dei punti impressi sulla pelle. Gli uomini non si segnano sul polso che colla marca colla quale sono indicati nei libri, nei quali si registrano i tributarj, e che serve loro anche di sottoscrizione. Nelle malattie si fanno imprimere ogni specie di figure alle quali essi attribuiscono grandi virtù. Gli Ostiaki sono una nazione di pescatori; il pesce è il loro nutrimento principale; la pesca gli obbliga ad una vita un poco errante; in estate passano con delle capanne portatili, nei paesi ove abbonda il pesce: per l'inverno hanno delle abitazioni stabili, ove si recano tutti gli anni. Queste abitazioni sono ordinariamente sulle rive di un fiume, in luogo asciutto ed elevato; più famiglie vivono nella medesima capanna. Al di sopra di Berezoff, ve ne sono alcune che contengono fino a venti famiglie. Le donne che hanno dei bambini sospendono le culle e le pongono innanzi alle loro nicchie. Si tiene acceso in mezzo alla capanna un fuoco comune, al quale ognuno fa la sua cucina quando gli piace, non avendo ora fissa per i loro pasti. Non v'è cosa ributtante quanto la maniera di vivere di quel popolo. La principale sporchezza delle donne è cagionata dai lavori domestici di cui sono incaricate, poichè gli uomini le custodiscono come loro schiave. Esse sono quelle che montano e smontano le capanne, che preparano il mangiare e che hanno cura del vestiario: la costruzione e la riparazione degli strumenti è l'unica occupazione dei loro mariti. Gli Ostiaki, quelli soprattutto che abitano al disopra di Berezoff sono tuttora pagani; essi hanno tante mogli quante ne possono mantenere; sposano la vedova del loro padre, la loro suocera, la loro nuora, ecc., e di preferenza le due sorelle, nell'idea che hanno che la loro famiglia anderà sempre meglio. Essi considerano come un grande errore quello di sposare una donna della loro famiglia e del loro nome. Quando un Ostiako vuol

maritarsi, paga al padre della sua sposa la metà del prezzo stabilito; se il padre accetta la metà della dote, lo sposo va la sera indicata e dorme nel letto che gli è stato preparato. Alcune ore dopo, la sposa va a dormire in un letto vicino: essa vi rimane sola finchè i lumi ed i fuochi non sieno spenti. La mattina dopo, la madre della sposa domanda al marito se è contento. Se la risposta è affermativa, esse ne riceve il regalo di un abito di pelle di renna, quindi ella taglia la pelle su cui hanno dormito gli sposi a piccoli pezzetti che sparpaglia in segno di trionfo; se il marito non è soddisfatto la madre della sposa è obbligata a dargli una renna. Ma l' uomo non può condursi via la moglie se non dopo aver pagata la dote per intiero, Una giovane maritata schiva più che può la presenza del padre di suo marito, finchè ella non abbia avuto figli, e durante questo tempo il marito non osa mostrarsi allo sguardo della madre di sua moglie. Gli Ostiaki riguardano le donne come animali domestici necessarj: essi dicon loro pochissime parole dolci, ma non infliggono loro alcuna punizione corporale senza il consentimento del padre, per grave che possa essere stato il loro fallo. Una moglie che sia stata maltrattata si rifugia presso i suoi genitori; allora ella obbliga suo padre a rendere la dote a suo marito, ed a farle sposare un altro uomo. (*Journal de la Marine*).

Spedizione del Capitano James Ross in cerca dei balenieri inglesi.

Per invito del Ministro della Marina, il sig. Capitano Ross ha scritta una Memoria nella quale espone le misure le più atte ad assicurare l' esito di una nuova spedizione per cercare la *Lilloise*. Esso indica non solo la strada ch'essa dovrebbe tenere sui punti intermediarj visitati da Graeb e da Scoresby;

ma anche tutte le precauzioni ch' ella dovrebbe prendere, gli strumenti, i marinaj, gli interpreti, i canoti dei quali dovrebbe munirsi. Questa Memoria è destinata ad esser letta alla Accademia delle Scienze. Il sig. Capitano Ross ha avuta la compiacenza di farne per il *Journal de la Marine* una analisi che è stata letta alcuni giorni sono alla Società di Geografia.

Diremo anticipatamente che l'illustre navigatore conta sopra un successo completo; ma che dietro gli ultimi rapporti dei balenieri salvatisi dai ghiacci polari, crede che sia impossibile riuscire per quest' anno nella spedizione che si vorrebbe tentare. Essendosi stabilito col mezzo di costanti osservazioni, che in quelle regioni un inverno rigido era sempre seguìto da un inverno più dolce, il sig. Ross è d' avviso che nel 1837 bisognerebbe eseguire questa impresa decisiva senza però trascurare, fino da questo momento dei tentativi che potrebbero essere non senza utilità.

Si sa che il nipote del Capitano Ross era oggidì incaricato di una missione simile a quella che bisogna tentare per ritrovare il sig. de Blosseville. Il sig. Iohn Ross ha avuta la bontà di mandarci su tal proposito l'articolo seguente.

» È noto che la spedizione inglese del 1818, sebbene senza successo nel suo scopo principale, la scoperta del passaggio dell' Ouest, ebbe nulla di meno un vantaggio forse maggiore per l' Inghilterra; ella produsse una nuova pesca di balene sopra una parte della costa occidentale dalla Baja di Baffin. Quella costa non era mai stata visitata: il Capitano Ross che la esplorò per il primo, consigliò ai balenieri che si avventurassero in quelle regioni di non ritornare indietro nel mese di agosto, come sono soliti fare, ma d' aspettare il mese di ottobre, penetrando, per la strada ch' esso indicava loro per questa nuova pesca, che dopo quell' epoca ha prodotto più di due milioni di lire sterline. Il Capitano Ross non nascondeva loro i pericoli di una tale perseveranza, ed esortava i balenieri ad imbarcare con loro provvisioni bastanti, per non trovarsene mancanti nel caso in cui fossero costretti a svernare

in mezzo ai ghiacci, per effetto d'un repentino cambiamento di temperatura.

Si seguì da principio scrupolosamente il suo consiglio, ma in seguito venne trascurato. Ad eccezione di due o tre casi, nessun bastimento era stato ritenuto dai ghiacci, e l'abitudine di prendere una quantità di provvisioni superflua per un viaggio di sette mesi erasi abbandonata.

I disastri che il Capitano Ross aveva preveduti si sono pur troppo avverati. Quest'anno undici navi coi loro equipaggi formanti 590 uomini si trovarono, durante l'ultima stagione, ritenuti da un inverno di un rigore insolito. Il timore divenne generale; varj ufiziali della marina reale offrirono i loro servigj, quelli del Capitano Iames Clark Ross nipote di sir Iohn Ross furono accettati. Un bastimento chiamato *The Cove* (Il recovero) che prima era stato un baleniere venne in fretta equipaggiato dal governo, e partì da Hull il 10 gennaio scorso, avendo a bordo per maestro e pilota l'intrepido signor Humphrey, comandante dell'*Isabella* che aveva salvato il Capitano Ross ed i suoi compagni.

Poco dopo la sua partenza sei bastimenti balenieri arrivarono e furono ancora seguiti da due altri; tre rimanevano ancora nella baja, detta Homerbay sulla costa occidentale dello Stretto di Davis. Il ritorno di questi otto bastimenti indusse a far disalberare l'*Erébé* ed il *Fureur* che dovevano accompagnare il *Cove*.

Una parte dell'oggetto della spedizione del Capitano I. C. Ross era già anticipatamente compiuta per il ritorno degli otto balenieri. I suoi sforzi debbono essere diretti unicamente verso i tre bastimenti dei quali si ignora tuttora la sorte; ma potrà egli contribuire alla loro salvezza? Per raggiungerli ei deve navigare verso la Costa orientale dello Stretto di Davis, vicino ai possedimenti danesi; è probabile ch'ei non potrà passare la baja di Baffin, quando arriverà alla latitudine di 73 o 74° nord. Quando sarà arrivato alla Costa occidentale sia veleggiando lungo la Costa, sia penetrando a traverso di quello

che si chiama il ghiaccio del mezzo, che è composto di vasti campi di ghiaccio galleggiante, si inoltrerà verso il sud, ed è probabile che non potrà arrivare ad Hom-Bay (68° 40" l.) prima del mese di luglio. Ed intanto che sarà dei Balenieri?

Da una parte è possibile, anzi è probabile che il ghiaccio permetterà loro di partire prima dell' arrivo del *Cove*. Dall' altra essi possono avere provvisioni abbastanza, indipendentemente da quelle che si potrebbero esser procurate colla caccia, per sussistere fino all' arrivo del *Cove*. Finalmente, se non hanno avute provvisioni sufficienti, avranno abbandonati per certo i loro bastimenti e cercato di vivere coi naturali. Il *Cove* può dunque salvarli, a meno che questo stesso bastimento non perisca, o non soffra avarie tali da essere arrestato nella sua spedizione. In questo caso bisognerebbe disperare della salvezza dei nostri balenieri.

Gli schiarimenti somministrati dalle navi sfuggite ai ghiacci, e lo stato attuale della Laponia e della Russia dell' America Settentrionale si accordano per dimostrare che la stagione ultima è stata di un estremo rigore. Questo è il solo motivo che potrebbe determinare il governo francese a differire fino all' anno venturo la spedizione destinata a cercare il signor de Blosseville e Lilloise.

Antichità messicane.

Il sig. Nebel, architetto nativo di Amburgo, dopo aver terminati i suoi studj in Italia, ha impiegati cinque anni alla scoperta dei monumenti e delle sculture messicane; il suo zelo merita i più grandi elogj. Esso ha ora intrapreso di far conoscere le opere architettoniche e plastiche degli antichi abitanti d'Anahnac (parte superiore del Messico). Alcuni di questi monumenti sono stati fino ad ora quasi totalmente sconosciuti, per esempio, le piramidi a scala di Papantla nello Stato di Vera-Cruz, e quelle di Xochicalco fra Cuernavaca e Miacallan

sul pendio occidentate delle Cordilliere. Il più notabile di questi monumenti è un tempio (*Tevealli*) che s' innalza verso l' ouest di Rio-Iecolutta; esso è al piede delle Cordilliere orientali, nascosto in mezzo al folto di una foresta della Zona Torrida, ed eternamente umida. Conosciuta soltanto dagl' Indiani della Costa, la piramide fu accidentalmente scoperta nel 1775 da alcuni cacciatori di origine spagnuola. Quando il sig. Nebel vi giunse tutti i gradini erano ostrutti da piante tropicali e dendriformi. Vi vollero più giorni per estirparle e rendere in tal modo possibile la continuazione dei lavori geodesici. Il sig. Nebel ha data anche la pianta degli edificj singolari sostenuti da colonne che si trovano agglomerate sopra una collina sud-est di Zacatecas, edificj che attestano un incivilimento di molto avanzato e raffinatissimo. Una parte delle grandi opere architettoniche disegnate dal sig. Nebel, e principalmente le piramidi di Cholula (Chololan) e di Papantla sono probabilmente di origine Coltetica. La prima di queste piramidi, la quale ha 1350 piedi di base e 178 di altezza era stata costrutta sul modello del tempio, bene orientato, di Totihuacan non lungi dal lago di Teczusko (*De Humboldt*, *Gazzetta di Lipsia*).

Lingua degli Othomiti.

In una dissertazione pubblicatasi ora a Nuova York, il signor Emanuele Naxera, del Messico, fa conoscere la lingua degli Othomiti, avanzo di una antica popolazione messicana, altre volte nomada. Quella lingua, la più barbara e la più povera di tutte quelle che si parlano in quelle contrade, è per altro sembrata al sig. Naxera meritevole d' essere studiata, perchè può essere paragonata a varie lingue asiatiche e particolarmente alla chinese. L' autore ne fa conoscere gli elementi fisici, le voci e le articolazioni, per quanto è possibile rappresentarle coi nostri caratteri europei; egli ne espone il carattere grammaticale e dà una idea del vocabolario Questo idioma esprime poche idee, e manca di ogni espressione precisa di rapporti. La dissertazione è accompagnata da una traduzione in lingua othometica della undecima ode d' Anacreonte.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIODI.

Fascicolo di Luglio 1836.

Notizie Italiane

Statua marmorea per pubblica soscrizione di Giovanni Locke.

Alcune parole ai nuovi Scettici Calunniatori *di Locke e di Romagnosi.*

Una società di amatori del vero e del giusto rese al sublime intelletto ed alla *virtuosa vita* di Giovanni Locke il ben meritato onore di una statua marmorea, lodata opera dell'egregio scultore Westmacott. Ella adorna l'atrio della nuova Università che in questi ultimi anni la liberalità privata fondava in Londra al nobil fine di aprire un santuario dove le scienze viventi e progressive, sciolte dal tristo corteggio dei metodi falsi e dei dogmi antiquati d'una vacua scolastica, venissero esposte agli uomini di tutte le genti, senza parzialità, senza privilegio, senza monopolio.

Questo omaggio sarebbe sempre stato un atto di giustizia e di riconoscenza, onorevole ai privati e splendido alla nazione. Riesce tanto più commendevole in questi nostri tempi in cui l'impostura intraprese a calunniare al tribunale dell'ignoranza il nome, le opere e più ancora le intenzioni di quell'uomo onorando, il quale negando le *idee innate* sulle quali riposava la boriosa inerzia della scuola, aperse il campo alla sublime analisi dell'uomo interiore, e alla istoria dell'intelletto.

In varie parti d'Italia una nuova setta filosofica viene allontanaudo studiosamente la gioventù dalle semplici e schiette dottrine che il buon prete Francesco Soave traduceva dai

libri di Locke e diffondeva in quelle scuole in cui crebbero con noi tanti modesti e sensati e pii parochi delle nostre popolazioni. I quali in mezzo alle procelle di strani eventi seppero conservare intemerata la fidanza e la venerazione della moltitudine alle persone loro ed ai loro insegnamenti; intanto che gli ambiziosi esageratori e corruttori delle sacre dottrine spargevano a larga mano i semi del rancore e della discordia.

Gli *autori della calunnia son pochi;* ma i ripetitori e gli ampliatori son molti; e questi la più parte per voga di novità, e sublime povertà di studj. Diciam sublime: perchè in tanta copia di facilissimi libri, l'ignoranza degli scriventi è un atto di sacrificio e di abnegazione di cui vuolsi onorare almeno la difficoltà. La loro scempia ammirazione per i citatori di molti nomi e di molti sistemi, ci prova che i Repertorj e Manuali dell' Istoria della filosofia sono ancora uno strumento magico in mano di pochi i quali citando e analizzando e confutando autori che non videro mai, conquidono e sbalordiscono l'armento dei credenzoni e dei pigri. Ma la voga di novità svanisce colla moda stessa che la conduce; e l'ipocrisia, col divenir arte di molti, scapita di prezzo, perchè cessa d'essere un secreto agli occhi di chi si vorrebbe sedurre.

Queste parole sembreranno troppo amare e aliene da quella moderazione e tolleranza, colla quale *petimusque damusque vicissim* ad ogni vivente la piena libertà di dire il proprio parere. Ma se alle aberrazioni dell' intelletto basta opporre la tranquilla e serena luce del vero: ad umiliare lo spirito di calunnia che tende a rendere nauseoso alla gioventù lo stesso Vero e sospette le guide che ad esso ci scorgono, vuolsi opporre almeno quanta indegnazione e quanto zelo basti a scuotere gli animi non ancora intorpiditi e guasti. Noi amatori e settatori della *certezza*, per quanto ce lo consente la debole natura e il lentissimo progresso della nostra inferma ragione, non cesseremo mai dal richiamare i giovani ai faticosi studj *speciali*, per cui soli questa *nostra inferma ragione* può arrampicarsi di certezza in certezza, con pace e con frutto. Ma questa irruzione di vanagloriosi idealisti richiamandoci ogni istante a disputare sulle *fila primitlari* delle scienze metafisiche, non solo ci astringe a prodigare eternamente il tempo e le forze senza progredir mai nella verità o nell' utile applicazione della verità: ma ci fa passar la vita cogli occhi incessantemente conficcati nelle buje profondità del dubbio e dello scetticismo.

La malleveria del nostro sapere sta

nella consonanza di molte dottrine e di molti corpi di dottrina ad attestarci un unico Ordine ed uno stesso Vero. La prova delle operazioni aritmetiche sta nelle operazioni inverse e relative; la prova del sintomo medico sta nella inspezione anatomica. La prova della morale che s'insegna, sta ne' suoi effetti sulla condotta istorica, sulla *buona fama* e sulla prosperità dei popoli a cui s'insegna. Se i popoli sono corrotti miseri e *diffamati*, la morale che loro s'inspira debb' esser falsa, perchè *la ficaia* che dà foglie e non dà frutti, è senza dubbio maledetta nel tronco e nella radice. La nazione più vicina alla *verità* sarà la nazione che ha più rispetto alla *scienza*, alla *probità*, alla *giustizia*. Adunque i fondamenti della morale, della credenza e dell'ordine sociale devono cercarsi nel complesso armonico delle certezze conquistate dai nostri sudori nelle diverse diramazioni della dottrina. Poichè posto eziandio che gli uomini convenissero in un Vero primo e fondamentale, da cui filare e filiare tutti gli altri veri, chi potrebbe assicurarci che nella lunga serie dal Vero *primo* al Vero centesimo, millesimo, milionesimo, il nostro intelletto non ci fallasse un passo mai? E un sol passo mal dato guasterebbe tutte le nostre seguenti fatiche, e colla ingannevole sicurezza ed arroganza della mente, aggraverebbe le miserie dell'errore.

Il togliersi dal dominio del senso comune e dal testimonio potente dei sensi, per affidarsi alla nebbia dell'idealismo, è un cambio ben funesto alla *santa* causa a cui si carpisce il nome e gli auspicj. I nostri idealisti spogliano la nostra persuasione di quelle prove che tutti sentono e riconoscono e che nessuno può rinegare senza esporsi al deriso del volgo, e vi sostituiscono prove caliginose, lambiccate, tali insomma che tosto si confondono con altre contrarie caligini e lambiccature. Tommaso Moore ha già detto che l'idealismo aveva in certe scuole travolto ogni *fatto* in simbolo e in allegoria; e invero certe scienze divennero colà un trastullo di spiritelli ambiziosi, e lo studio si scompagnò affatto dalla *persuasione* e dalla *coscienza*. I nostri idealisti fanno lo stesso, maledicendo per apparenza lo scetticismo, *rovesciano la certezza evidente e popolare, e camminano davvero allo scetticismo*. Sarà un traviamento di breve durata; ma intanto gli studj di molti giovani ne vengono frustrati e corrotti.

Con queste parole vorremmo aver risposto al sofista che si alzò sui trampoli d'una sua magra metafisichetta ad assalire la gloria di Romagnosi. Insufficiente a combatterne le dottrine o per impotenza d'analisi

risuscitatore delle *idee innate* e per ignoranza d'istoria vantatore di una *tradizione filosofica* che non fu mai, egli con un' aria di compunzione annunzia di aver qualche *sospetto* che Romagnosi in *suo secreto* non pensasse o non credesse, come è prescritto che si creda e si pensi. Quando un uomo di genio ha speso quaranta e più anni di vita a scrivere su argomenti tutti morali e gravi; e lascia un'eredità di trenta e più volumi in cui non si affastellano fioche e sfumate allusioni, ma sì procede con larghe e non equivoche dottrine: giustizia vuole che lo si giudichi su ciò che scrisse, e non su ciò che qualche cervellino vada fantasticando ch' egli fosse tentato di scrivere. Il sistema dei sospetti, infame nell'istoria degli Stati, è per lo meno nuovo e inaudito nella istoria della scienza; e la pubblica probità e la privata *sicurezza* non permettono che s'introduca a regnare fra noi. Giovani studiosi, non leggete alcuno di quei trenta volumi in cui Romagnosi disse la *verità*, perchè un certo tale sospetta che Romagnosi avesse in fondo del cuore l'intenzione di dirvi poi, alla fine del giuoco, una parola di *falso*. Grazie a Dio, non si risolse mai a dirla questa falsa parola; e morì senza bugia; *ciò che non tutti fanno*. Dunque lo si lasci dormire nel suo sepolcro senza calunnia.

Romagnosi fu grande nell'arte delle esperienze naturali, grande in matematica, grande in antiquaria, grande in filosofia, grandissimo in giurisprudenza e in tutta la sequela delle scienze per le quali si *regge* questa civile società. Per *intenderlo* ed *apprezzarlo* e avere il diritto di sofisticare e suspicionare, bisogna prima *iniziarsi almeno* a più d'una di quelle *tante scienze* sulle quali egli diffuse la luce delle sue meditazioni; sì, se vogliansi vedere le sue dottrine non dislealmente mutilate ma intere. Un po' d'idealismo, mal rubacchiato alla bottega boreale, e mal raffazzonato a un' apparenza di novità, non fa solido piedestallo sul quale una mente di brevissima statura aggiunga a schiaffeggiare il colosso romagnosiano.

Per ora non facciamo nomi; perchè, non ostante il malo esempio, aborriamo dalle personalità e non ci pregiamo mai di far danno od ignominia a chicchessia; ciò che il buon Romagnosi ci consigliava sempre, dicendoci: *combattete il peccato e risparmiate il peccatore.* Ameremmo bensì che quelle ingegnose popolazioni al servizio delle quali Romagnosi consacrò la sua faticosa gioventù, e presso le quali il provvido suo consiglio represse con dolce freno di magistrato il vizio del ferimento e dell'omicidio, sicchè glie ne venne il nome di padre e di bene-

fattore, avessero trovato fra loro un interprete della loro giusta e onorevol gratitudine. Nel quale officio una sbracata e floscia dialettica avrebbe facilmente potuto appropriarsi l' accento d' una calda e popolare eloquenza.

Un pensatore vivente in cui il giudizio severo dell'intelletto fu traviato dalla pietosa brama di lodare *al cospetto dello straniero* i pensatori suoi concittadini, prodigò al nostro sofista il nome di filosofo, anzi d' illustre filosofo. Era per fermo un bel regalo e tutto a spese del donatore; ebbene il regalato gli rispose scrivendogli contro, un libro. Noi dunque gli risparmieremo il nome di filosofo che tanto gli spiace e gli daremo quel qualunque che più gli quadra, di *scettico*, di entista, d' idealista, di possibilista, di sofista. Si accorga egli una volta che sulle intralciate premesse sulle quali si affaccenda a stabilir l'altare della fede, il quale non ha bisogno dello stolto suo zelo, sarebbe assai facile inalzare i trofei dell' ateismo o qualunque altro edificio che si volesse: perchè l' abisso invoca l'abisso.

Intanto le soscrizioni espiatorie intese ad onorare l' oltraggiata memoria di Locke e di Romagnosi, in Inghilterra e in Italia, lo avvertano che al nuovo scetticismo teosofistico resta ancor troppo a compiere la conquista del genere umano. Queste sottigliezze sarebbero ottime all'Università di Samarcanda per far commento al Corano; ma non son pane per le nostre moltitudini le quali stanno contente alle vecchie parabole ed allo schietto senso comune della scuola antica.

Ma perchè non sembri che questa nostra filippica non abbia giusta cagione: soggiungiamo alcuni tratti in cui il nostro *possibilista* malmenò pur ora quei pochi mezzi-periodi che qua e là nella vastità delle opere di Romagnosi gli era parso d' intendere. Nè lo faremo per recare ai nostri lettori il rompicapo della metafisica idealistica; o per dirlo colla frase dell' autore, dell' *Idealità dell' Essere*; ma per mostrare a *che fini serva ai nostri giorni la coperta della metafisica e di qualche altra cosa ancor più venerata.*

Gli scrittori che stanno preparando la vita letteraria di Romagnosi e quanti in questa Italia udirono parlare di quell' uomo grande e virtuoso, non diranno certamente ch' egli fosse timido amico al vero *per viltà e perfidia;* e piuttosto gli apporranno pur troppo l'opposto estremo. Ebbene il nostro possibilista ha la fronte di venir fuori con un periodo come questo: « Ove il Romagnosi dicesse « questo sentimento aperto, noi po« tremmo almeno lodarlo di *lealtà*.

« *Ma ci costa assai a non potergli* « *rendere questa testimonianza, quan-* « *do noi veggiamo ne' suoi scritti una* « *cotal maniera indiretta, tenebrosa,* « *furtiva di metter fuori l'animo suo,* « favellando siccome uno che tema « a discuoprirsi e insieme voglia pu- « re comunicare altrui alcune se- « crete dottrine : il che ci pare al « tutto *indegnissimo non pure di un* « *savio ma di qualunque onesto* (1). » E tira avanti di questo modo.

Egli agogna a sorprendere uno scrittore in qualche espressione gettata tra il sonno e la *veglia*, che sembri in qualche modo contraddire alle verità che del resto avesse apertamente e meditatamente professate: « Ma l'arte critica non vuole che « ci atteniamo esclusivamente a de' « brani trascelti ; ne' quali l'autore « *parla vigilantemente e ben sa quello* « *che dee parlare* (2). » Per lo che la *morale di costoro* vuole che uno scrittore che sveglinto parla da galantuomo, si condanni perchè nel sonno straparla, e non *sa bene* quel che si dica !

Chi può senza nausea, leggere queste parole : « Con dolore io non « posso occultare i miei *dubbj* sulle « credenze religiose del P. Roma- « gnosi. » Così quando si tratta di metafisicume, non v'è *certezza* che basti a costoro; ma quando si tratta della buona fama altrui, non v'è *dubbio* che non basti. Vedete qual sicurtà ci porga nella vita la gran dottrina del primo Vero! Vedete se questa è dottrina da Cristiani o da Farisei ! E tutto ciò non a proposito di giustizia, di morale o di religione, ma a proposito che alcune delle più alte montagne, sia vulcaniche sia granitiche, non portano traccia di corpi marini. Questa è cosa di fatto e che tutti sanno ; ed essendo cosa vera, bisognerà per dritto o per traverso industriarci a metterla insieme colle altre verità, come si fece della scoperta dell'America, e del moto della terra ; perchè la verità è sempre d'accordo colla verità. Ma il sofista, ignorante di geologia, e bisognoso di calunnia, dice che l'accorgersi di questo fatto « è negare il « diluvio » *Cave a consequentiariis.* Così, dopo qualche altro pezzo di logica esemplare, viene a conchiudere dicendo che non era « dunque sicu- « ramente un giudizio temerario » il credere che Romagnosi « abbia vo- « luto *per disavventura* intendere « qualche altra cosa cui non s'affi- « dava a nominare schietto ed aperto « *siccome fanno i galantuomini.* » E così sono fatti i *galantuomini* che ci si parano dinanzi a far da modello.

E quando è astretto a riconoscere

(1). Fasc. II, pag. 386.
(2) Pag. 383.

che Romagnosi ha parlato come la buona morale gli dettava: soggiunge queste brutte parole: « Anche coloro « i quali sono persuasissimi di que- « sta sentenza, converranno meco che « ella *non può esser sincera in boc- « ca del Romagnosi* (1). » Era dunque il Romagnosi così perduto che gli fosse *impossibile* di dire la verità? Anche l' assassino quando sta tra il delitto e il patibolo, viene interrogato; cioè vien giudicato *capace d' esser sincero.*

L' avidità di trovar delitto negli innocenti, delusa dalla bronzea rettitudine dei loro scritti, si intrude a frugare la loro coscienza: « Si tratta « d' interrogare la *coscienza* dei filo- « sofi; si tratta di scoprire i loro « *secreti più gelosi* e di far tuttociò « senza aver però lo sguardo di Dio. » Costui vorrebbe quasi esser Dio, per l' empio fine di far danno al suo simile.

Gli fa rabbia che Romagnosi nomini « Iddio con rispetto in molti « luoghi delle sue opere (2). » Notate bene che questi *molti* luoghi sono poi *tutti* i luoghi in cui gli veniva occasione di parlar di questo; perchè Romagnosi era un savio e non un pazzo; e soprattutto non si valeva del nome di Dio per infamare le più nobili sue creature; il che mi pare il *più atroce modo di bestemmia.*

(1) Pag. 391.
(2) Pag. 390.

Il nostro sofista cerca tortuosamente di venire a dargli dell' *ateo* (1): « *Potrebbe indurre altri a « credere che si voglia* con ciò sta- « bilire una filosofia del tutto ma- « teriale, e mi si permetta il voca- « bolo per ributtante ch' egli possa « essere, *atea.* » Quindi per dare dell' ateo non solo ad uno scrittore, ma a tutta la sua filosofia, epperò a tutti gli estimatori delle sue opere, si parte non da un fatto o almeno almeno da un detto, da un equivoco, ma da un: « *ciò potrebbe in- « durre altri a credere che si vo- « glia.* » Che importa ciò che i birbi inducano i gonzi a credere o non credere sulle intenzioni degli scrittori più benemeriti dell' umanità?

Un libro pieno di simili tratti infamanti si fa girare con molto zelo di buone persone per tutta l' Italia e massime nelle mani dei giovani più mansueti e docili e pii, come un libro di metafisica, di morale, di religione. Noi non ci vediamo nè l' una, nè l' altra, nè l' altra. Non ci vediamo che la gola del lupo sotto il pelliccione dell' agnello.

Speriamo che il senso comune e la publica morale non tardi a far giu-

(1) Pag. 391.

sto giudicio di questi contaminatori degli studj sacri e della pacifica società. Il punto sta nel *far accorgere* gli uomini, della natura di codesti libri di partito; giacchè il nome e l'argomento allontanano i leggitori impazienti, e incutono soggezione ai giornalisti; i quali a uno scrittore mascherato da metafisico sono disposti a fare umilmente di cappello, senza mescolarsi gran chè dei fatti suoi. Ma guai se un giornalista concepisse per caso tant'ira, da reggere alla lettura intera e rassegnata di codesti ribaldi centoni; sicchè venisse a penetrare tutti i secreti di quelle vane e *Cachesche* latebre!

A chi non conoscesse gli scritti di Romagnosi e la gravità con cui egli iniziato alla teologia nel Collegio Alberoni, trattava le questioni confinanti colla religione, bastino, fra i tanti, questi pochi brani tolti dall'Assunto Primo, nel quale per uso dei giovani ridusse in facile succinto gran parte dalle sue dottrine.

(Dal § IV.) « Oltre la sanzione che appellammo naturale, *ne esiste un'altra* che fu detta soprannaturale e questa risulta dalla *religione*, p. 42.

« La credenza d'una Causa Prima che non si curi delle cose umane, che non comandi nè vieti nulla all'uomo, che con sanzione non avvalori le sue volontà, *non può*, come è noto, costituire base di alcuna religione. La credenza adunque di una *Provvidenza divina*, d'un Dio *legislatore e giudice* è *essenziale* alla religione. I rapporti dunque di cui parliamo non sono puramente speculativi, ma sono *essenzialmente pratici*; cioè a dire influenti sulle azioni morali degli uomini come sudditi della DIVINITA', LA QUALE NON SOLAMENTE SI DEVE CONSIDERARE CAUSA PRIMA, MA EZIANDIO DISPOSITRICE SOVRANA DELLA SORTE DELL'UOMO.

« La disposizione sovrana della sorte dell'uomo figurata nella Divinità, involge *essenzialmente* il concetto della *volontà* d'un Ente infinitamente *possente ed intelligente* che *agisca* sull'uomo. È naturale il supporre che questo ente *voglia* certi sentimenti e non certi altri, certe azioni e non certe altre; che a certe azioni *annetta* la felicità ed a certe altre l'infelicità, senza turbare per altro l'ordine stabilito in tutto l'universo e compatibilmente coll'ordine universale. In *quest'* ordine se si faccia entrare l'ordine *morale*, egli *si deve* riguardare come *opera divina*.

(Dal § XXXIV.) « *Fede* ed *opera* son dunque i due principali requisiti di ogni religione. Qui la *fede* non si limita alla sola credenza, ma comprende anche la *fiducia*. La fede ha per primo suo fondamento o la dimostrazione o l'autorità. L'opera è determinata dai motivi suggeriti dalla

fede. *La scienza e la potenza concorrono adunque nella religione.*

(Ib.) « — Il culto può definirsi: Quel complesso di sentimenti e di atti coi quali si *venera la maestà* e si *impetra la beneficenza e la misericordia* della Divinità.

« Il culto esterno è la manifestazione del culto in sè stesso; imperocchè altro non è nè può essere che un aggregato di segni esterni coi quali si manifesta *l' adorazione e la preghiera interna.*

(Del § XXXV.) « Fra la religione naturale e la rivelata *non vi può essere* una reale ed intrinseca discrepanza . . . l'una non può servire che di sussidio all' altra ed *amendue* di lor natura servir debbono a *consacrare* e *sanzionare* l'ordine naturale *voluto* dalla Divinità. *Come la vela serve a guidare la nave, così appunto la religione serve a guidare l'uomo negli affari tutti della vita.*

(Del § XXXVII.) « Il sussidio che la politica può trarre dalla religione, nasce dall' *influenza* che dar si può alla stessa *religione* su *tutti* gli oggetti interessanti il buon governo dello Stato. — *Si può* far agire il potere della religione, dove *non può* e *non deve* giungere il potere della politica. La religione adunque deve sussidiare la politica, e *la politica deve proteggere la religione.* — La politica non crea la religione, ma si serve della religione a pro dello Stato. La religione dunque deve avere già in sè stessa le attitudini proprie a giovare allo Stato. Queste attitudini altro non potranno essere se non che le condizioni perpetue senza le quali la religione non potrebbe servire alla *morale pubblica e privata.* Ora essa *non può* servire a questa morale, se non quando nell' idea che somministra della Divinità offre il *modello della somma virtù e della somma potenza*, e quando nell'applicazione di questa potenza, mostra una *sanzione inevitabile* della morale pubblica e privata. VEDER TUTTO, VOLER TUTTO IL BENE, ODIAR TUTTO IL MALE, PREMIARE TUTTE LE VIRTU', PUNIRE TUTTI I DELITTI ANCHE DOPO MORTE, ECCO I DOGMI ESSENZIALI E PERPETUI DELLA TEOLOGIA DOGMATICO-POLITICA. — Per questo *solo* mezzo *si possono* concordare ed avvalorare le buone leggi positive, e far agire *l'autorità del cielo e della terra di comune concordia* onde effettuare l'unico ordine morale di ragione. »

Dica lo spassionato lettore qual è l'uomo che ai nostri giorni possa vantarsi d' avere a proposito d' altri argomenti più degnamente ragionato della religione e di Dio? E quest'uomo appena disceso nella tomba, viene al cospetto del mondo gridato *ateo*? E per gridarlo ateo, basta che un

compilatorello di rancide controversie scolastiche dica che « con dolore non può occultare i suoi dubbj » e che parla « in servizio della *buona* gioventù italiana e di chi dee guidarla nel cammino delle *scienze* » ? E il calunniatore in questa nostra civil società, può sperarne credenza e lode e autorità di difensore della religione, della morale, e soprattutto della evangelica carità ? E noi che, non ha guari, abbiamo colle nostre braccia sostenuto il moribondo capo del vecchio virtuoso, e abbiamo ammirato la rassegnazione di quegli ultimi sospiri e la serenità di quella coscienza; e abbiamo visto una rustica e devota popolazione, avvezza a riverire i suoi anni e la paterna semplicità del suo sembiante e della sua parola, uscire in folla dai poveri tetti per accompagnarlo alla fossa: noi potremo senza viltà e senza infamia suggellare con iniquo silenzio l'opera delle tenebre e della menzogna; e lasciare che sul suo cadavere una mano bugiarda pianti il palo dell' ignominia ?

Perdonando per ora al nome del calunniatore, nella speranza ch' egli possa espiar volontario la sua colpa col richiamare il suo libro, ci crediamo in debito di segnare il nostro nome.

C. Cattaneo.

Prospetto *dei danni recati dag cendj e dalla grandine nell' 1835 nei sette distretti apparte alle provincie di Cremona, Br Bergamo, Lodi e Crema* (1): *pure dei danni recati dai so cendj in sette città dal Regno bardo-Veneto* (2), *compilato l'ingegnere* Paolo Racchetti, *co giunta dei danni similmente duti nei medesimi luoghi du sei anni a questo antecedenti, dall'anno* 1829 *al* 1834, *com sulta dalle apposite tabelle gi serite nel Bollettino di notizie tistiche ed economiche italia straniere stampato in Milan scicolo di maggio e giugno pag.* 232, 235 *e* 238.

Nello scorso anno 1835 (per q riguarda i qui a piedi citati di ti), se non si può dire che la colta dei cereali sia stata so mente abbondante, non è però scarsa certamente, ed in partic

(1) *I sette distretti compresi i borgh laggi e cascine isolate, non che la regi di Crema sono i seguenti: Distretto Soncino, III di Soresina, VI di Co VIII e IX di Crema, XII d' Orzi XII di Romano.*

(2) *Le sette regie città sono: M Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, e Como.*

il grano ha fruttato abbastanza per soddisfare al desiderio dell' agricoltore, e per compensarlo sufficientemente per tanti sudori sparsi sull' aratro. L'atmosfera altresì per lo più inclinata a mantenere un sereno costante ha tenuti da noi lontani i temporali tanto temuti dai possidenti e dai lavoratori della campagna, e se alcuno è rare volte comparso sull'orizzonte, anche di terribile aspetto, non ha prodotti guasti che nel solo distretto di Romano ch' è il più vicino alla montagna, e danneggiato da poco il distretto di Codogno, come si rileva dall'apposita tabella qui unita e marcata colla lettera C. Anche gl' incendj recarono tenuissimo danno nei sette succennati distretti, benchè estesi in superficie e coi quali v'è compresa la regia città di Crema con tutti i borghi, villaggi e cascine isolate da essi contenute, come dimostra la tabella A.

Gl' incendj pure che si manifestarono nelle sette regie città recarono un danno di due terzi minore all'incirca di quello dell' anno scorso come appare dalla tabella B. Già nel prospetto dello scorso anno si è parlato abbastanza della utilità grande che si ricava ad ogni tratto dalla organizzazione delle compagnie dei Pompieri, dallo zelo e dalle profonde cognizioni dei loro capi nell' ammaestrarli, come pure dalla bravura dei subalterni nell'eseguire con prontezza e coraggio, e particolarmente parlando della compagnia sì bene istruita che risiede in Milano (1). Ora per appoggiare quanto si è detto su questo a dimostrazioni di fatto, si aggiunge nel prospetto presente essere cosa mirabile che gl' incendj in Milano cumulativamente in numero di sessantadue non abbiano cagionato di danni che la somma di lire quattordici mila novecento quaranta. La picciolezza di simile somma per danni, in paragone del gran numero degl' incendj, è ciò che più di tutto sembrami possa comprovare, senza dubbio di sorta, l' abilità, la prontezza ed il coraggio dei Pompieri, nello spegnere le fiamme prima che invadano i fabbricati e si dilatino, e principalmente in una grande metropoli, ove in molte parti le contrade sono ristrette, le famiglie moltiplicate in una sola casa, le locande, le stalle, i fenili, i depositi di legnami d'opera e di legna da ardere numerosi, le fabbriche d' ogni genere soggette ad incendiarsi innumerevoli, per cui tutto il complesso di tanti pericoli fa conoscere a chicchessia di quanto

---

(1) *V. Bollettino di notizie statistiche ed economiche italiane e straniere, fascicolo di maggio e giugno* 1835, *pag.* 236 *e* 237.

utile sieno i soccorsi che prestano i Pompieri medesimi non mai abbastanza encomiati.

Chi ricorda e nutre amore pel bene de' suoi simili ed è stato testimonio oculare, com' io lo fui, dei sommi danni che in principio del presente secolo recò il fuoco in Milano nelle vicinanze della chiesa di S. Lorenzo, ove alcune case e specialmente quella d' un pizzicagnolo fu distrutta dal furore del fuoco da capo a fondo; come pure poco lungi da S. Ambrogio il locale dei lavori del vetro, ed altresì a piccola distanza da S. Babila i guasti che soffrì il gran fabbricato situato fra la contrada che conduce a S. Damiano e quella del Durino, e per ultimo il danno a cui andò soggetto un palazzo poco distante dal tempio di S. Tommaso in terra amara, oltre tante altre località che troppo lungo sarebbe l' indicarle e che tanto soffrirono per la voracità delle fiamme, benchè già fossero a que' tempi in piena attività molte macchine idrauliche, compresa la pompa comunemente chiamata Napoleone, non potrà, ripeto, chi ricorda così grandi sventure, che atterrivano gran parte del popolo, se non che essere riconoscente verso il generoso Monarca che si degnò approvare il piano d' organizzazione dell' ora esistente compagnia dei Pompieri, ed applaudire a quanto l'illustre e saggio Municipio, ad esempio anche delle altre città, ha immaginato ed operato pel bene della patria nel formarne il progetto (1).

---

(1) *Sembrami però che si potrebbe, usando le volute pratiche e diligenze, far risparmiare fatiche, ed anche evitare gran parte dei pericoli a cui per l' altrui negligenza vanno soggetti a dover esporre la loro vita i Pompieri, se ognuno alla propria famiglia ricordasse, e principalmente alla servitù, quanto si è detto nel Giornale di Agricoltura, vol. XIII, fascicolo di settembre ed ottobre 1831, pag. 161 e seg., stampato in Milano, e mettesse in opera le macchinette state sperimentate utili, e proposte dallo scrivente per prevenire le disgrazie degli incendj che per mala sorte, e per causa d' incuria vanno pur troppo rendendosi ogg dì tanto frequenti.*

A. *Tabella indicante i danni recati dagl' incendj nella regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.*

	Nome della città e capi luoghi dei distretti	Numero delle case	Somme parziali dei danni recati dagl' incendj: anno 1829 al 1834	Somme parziali dei danni recati dagl' incendj: anno 1835
Distretti	Regia città di Crema (1) . .	1,333	760	300
	VIII. e IX. di Crema (2) . .	. .	. . .	400
	II. Soncino	. .	. . .	. .
	III. Soresina	. .	. . .	. .
	VI. Codogno (3)	. .	. . .	1,510
		20,667	90,040	. .
	XII. Orzinuovi.	. .	. . .	. .
	XII. Romano (4)	. .	. . .	. .
	Piccoli incendj	. .	. . .	500
	Numero delle case	22,000		
			100,240	2,710
	Totale lire		. . 102,950	

(1) *L' incendio nella regia città di Crema accadde vicino ai mulini lungo le mura di porta Serio in una stalletta e fenile superiore.*

(2) *L' incendio si manifestò nel villaggio di Bagnolo, appartenente al distretto IX in una cascina, e fu spento al suo nascere come il suindicato, e per quanto si è potuto sapere fu causa un lume a mano in ambi i casi.*

(3) *Due incendj accaddero nel distretto di Codogno, cioè uno a Corno vecchio in un cascinotto che recò il danno di lire 450 e l' altro in un così detto casone a Senna, ove furono arsi anche tre pesi di lino il dì cui danno ammontò a lire 1060. La causa da cui derivassero questi due incendj è del tutto ignota.*

(4) *I piccoli incendj si sono aggiunti, come al solito, nel supposto che essendo i danni costantemente di poca entità in simili casi non sono per lo più denunziati dai privati, nè conosciuti in paese.*

Se si divide la somma di lire 2710 pel numero 22/m. delle case, risulta che ogni casa valutata lire 107m., comprese le mobiglie, mercanzie, bestiame, fieno ed altro, avrebbe pagato per compensare i danni accaduti nell' anno 1835 lire 0,122, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,012. Dividendo poi la somma di lire 102,950 dei danni accaduti in sette anni, avrebbe ogni casa pagato in totale lire 4,679, e parzialmente ogni anno lire 0,668, ed in conseguenza per ogni migliajo di lire di valor capitale in ciascuna annata lire 0,066, e complessivamente in sette anni lire 0,462 per ciaschedunn casa.

B. *Tabella dei danni recati dagl' incendj in sette regie città supposte aggregate.*

Nomi delle città	Case componenti ogni città e circondario	Somme parziali dei danni recati dagl' incendj nei seguenti anni: dall' anno 1829 all' anno 1834	nell' anno 1835
Milano (1)	. . .	. . . . .	14,940
Bergamo (2)	. . .	. . . . .	11,500
Brescia (3)	. . .	. . . . .	91,50
Cremona (4)	. . .	. . . . .	12,000
	19,450	537,000	. . .
Pavia (5)	. . .	. . . . .	1,600
Como (6)	. . .	. . . . .	16,000
Lodi (7)	. . .	. . . . .	»
Piccoli incendj	. . .	. . . . .	1,500
Totale delle case N.°	19,450		
		537,000	66,690
	Totale lire . . .	603,690	

(Vedi avanti le note).

La somma del danno recato dagl' incendj nelle sette città durante l'anno 1833 di lire 66,690 divisa sul numero 19,450 delle case presenta per risultato che ogni casa avrebbe pagato a pro'dei danneggiatijlire 3,428 e valutata al solito lire 10/m. avrebbe pagato ogni migliajo lire 0,342.

Il totale di lire 603,690 per danni cagionati dal fuoco in sette anni diviso parimente sul numero 19,450 delle case, dà per risultato l'aggravio di ogni casa di lire 31,038 e valutata come sopra lire 10/m. dà per ogni migliajo lire 3,103 e per conseguenza in ogni anno dei sette adequatamente per ogni casa lire 4,434, e per ogni migliajo lire 0,443.

Ora per avere un esatto prospetto di confronto onde conoscere l' utile che si ricaverebbe dall'organizzazione d' una mutua società al paragone di una società di speculazione, come si è continuatamente fin'ora dimostrato,

---

(1) *Entro le mura di Milano accaddero n.° 34 incendj nei cammini, n.° 27 nelle case e stanze, ed un solo incendio nei corpi santi, ossia nel circondario entro una stalla.*

(2) *In Bergamo ebbero luogo tre incendj, cioè due nella frazione di Linguella in una casa civile, ed in un' altra rustica, il terzo in città nella contrada di S. Lorenzino.*

(3) *Quattro incendj si manifestarono in Brescia, cioè tre entro le mura, il primo in una stanza, ed il secondo in una canna di cammino che furono estinti all' atto che si manifestarono, il terzo accadde nella soppressa chieta di S. Antonio ridotta ad uso di magazzino di fieno, vetture e legnami d' opera, questo recò molto danno e sommo spavento ai proprietarj dei fabbricati limitrofi, ma coll' ajuto delle macchine idrauliche, d' immenso popolo animato dallo zelo delle autorità civili e militari fu circoscritto ed estinto. Il quarto incendio accadde due miglia fuor delle mura, cioè nei corpi santi, in un fenile. La causa d' aver preso fuoco il fieno in città e fuori dicesi che sieno stati i stallieri che andarono con una candela accesa in mano sui fenili senza armarla dei soliti vetri che servono di lanterna.*

(4) *Il danno dell' incendio di Cremona si è calcolato, benchè successo in una barca sul Po, ed a scanso di male interpretazioni.*

(5) *Cinque furono gl' incendj in Pavia, cioè due di case e stanze, e tre nelle canne dei cammini estinti tutti in un attimo, per cui recarono tenuissimo danno. Una dotta persona e degna di fede mi ha assicurato che l'opera dei Pompieri fu quella che troncò i pericoli, e ne evitò i danni; quindi ciò che si è detto sul vantaggio che recano queste compagnie organizzate lo dimostrano dovunque i fatti.*

(6) *Como andò soggetto alla disgrazia di due forti incendj nei sabborghi di S. Agostino e S. Giuliano, uno de' quali da quanto si seppe ebbe origine da un lumicino posto in un presepio; due altri incendj di poca entità successero in contrada della Dogana e nel locale di Santa Chiara nelle canne dei cammini.*

(7) *In Lodi non accaddero incendj da farne calcolo.*

e per convincersi, coi fatti avvalorati già dal corpo di sette anni consecutivi, si uniscano i due totali delle tabelle A e B componenti l'intiera somma di lire 906,640 per danni recati dagl' incendj in tanto lasso di tempo nei sette distretti e nelle sette città, ed i due totali delle case formanti numero 41,450, e poscia fatta la divisione dell' intiera somma dei danni, per l' intiero numero delle case, si avrà per risultato che la mutua società avrebbe pagato in sette anni per ciascuna casa lire 17,048, assicurando così il suo valor capitale ragguagliato di lire 10/m., compreso l' importo del fabbricato, mobiglie, merci, fieno, bestiame ed altro, e lire 1,704 per ogni migliajo del valor capitale stesso, ed in ogni anno lire 2,435 per cadauna casa, e lire 0,243 per cadaun migliajo.

Richiamando adesso tutto quanto si è costantemente replicato fondando sempre i calcoli sopra il ragguagliato desunto da ciò che fanno pagare le compagnie di assicurazione a norma delle loro diverse tariffe, cioè lire 20 l' anno per ogni casa, compresi tutti gli effetti in essa contenuti, il totale di numero 41,450 case per sette anni ammonterebbe a lire 5,803,000, per cui non essendo stati i danni risguardanti la società mutua e realmente accaduti che di lire 706,640, la società di speculazione avrebbe guadagnato in sette anni lire 5,096,360, ed in ogni anno dei sette, lire 728,051, somma ben molto vistosa che costituisce in questo confronto il vero risparmio che farebbe la mutua società proposta se fosse organizzata (1).

Felici i possidenti se giungeranno un giorno a svincolarsi da quelle società con cui alla fine del giuoco sono certi di fare una perdita, e si riuniranno sulle basi proposte per una società vicendevole, quali costituiscono un riparto pel bene generale di tutti i proprietarj dei fabbricati, e la sicurezza della proprietà d' ogni famiglia, senza che mista vi sia la speculazione di guadagno per una parte e la perdita certa per l' altra, e perdita vistosissima in soli sette anni di cinque milioni novantasei mille trecento sessanta lire.

Esaurita la parte che riguarda gli incendj, resta ancora di parlare di ciò che riguarda la grandine, onde esattamente seguire le traccie segnate

(1) *Se ad alcuno si affacciasse la difficoltà, che per quanto riguarda la mutua società non sono state calcolate le spese di amministrazione, si previene che per quest' oggetto alle somme dei danni d' ogni anno si è aggiunto abbondantemente insieme alle somme dei piccoli danni quanto bastar possa per supplire anche alle spese di perizie, d' impiegati, d' uffizio e di tutt' altro di consimile.*

nella Memoria stampata in Lodi, e nei prospetti degli scorsi sei anni a questo antecedenti. Nell'anno 1834 è vero che la grandine non è comparsa a funestare nessun angolo dei sette distretti, e che la mano suprema li ha preservati da tanta disgrazia in mezzo ai guasti che recò altrove all'intorno di essi: come altresì è stato poscia mite il danno anche la grandine ha recato nella annata agraria del 1835 nel distretto di Romano situato vicino alle alpi, e minore ancora il guasto fatto nel distretto di Codogno non molto distanti dagli Appennini, per cui il rimanente dei distretti scelti per l'esperimento è stato come nell'anno innanzi intieramente preservato da tanto flagello, che ove percuote ne lascia anche Memoria per alcuni anni successivi, particolarmente per quanto riguarda le piante gentili, come sono quelle dei frutti, dei gelsi ed in ispecie le viti.

C. *Tabella dei danni recati dalla grandine nei sette distretti supposti aggregati*

Denominazione dei distretti	Danni recati dalla grandine nei seguenti anni	
	dall'anno 1829 all'anno 1834	dall'anno 1835
Distretto II. di Soncino.	. . . .	. . .
III. Soresina	. . . .	. . .
VI. Codogno	. . . .	11,800
	1,180,400	. . .
VIII. e IX. Crema	. . . .	. . .
XII. Orsinuovi	. . . .	. . .
XII. Romano.	. . . .	62,000
	1,180,400	73,800
Totale in sette anni lire	1,254,200	

Ritenuto quanto si è fissato per base del prospettico esperimento, del quale l'anno presente 1835 conta per il settimo, che la superficie fruttante dei campi di tutti i sette distretti succennati sia composta di un milione di misure agrarie valutata ciascuna ragguagliatamente lire 100 austriache avrebbe la mutua società pagando il danno di lire 73,800 aggravata ogni misura agraria di lire 0,073 per la quota del solo anno succennato 1835 e di lire 1,254 per la quota totale dei sette anni in cui i danni ammontarono a lire 1,254,200.

La tenuità di simile aggravio, voglio sperare che non vi sia possidente, affittuale, od agricoltore che conoscere non la debba, nè alcun altro che negare la possa, per cui con questa prova di fatto ragionevole ed utile agli occhi d'ogni calcolatore deve risultare il progetto che si è proposto dell'organizzazione d'una mutua società per garantire ogni danno derivante dagl'incendj e dalla grandine con picciolissima spesa.

Siccome poi si osserva in generale che molti affittuali converrebbero volentieri coi padroni di pagare un affitto maggiore di quello a cui sono obbligati dell'uno per cento l'anno purchè fossero dal proprietario della possessione assicurati dal danno della grandine, e che molti possidenti pagano il due per cento ed anche il tre alle compagnie di speculazione per essere assicurati da ogni disgrazia derivante dalla grandine in ogni annata agraria, così sopra questi dati si è fondato il seguente calcolo, che per una parte prova il risparmio che farebbe la mutua società, e per l'altra il guadagno che fanno le compagnie speculatrici di assicurazione senza impiegar capitali, come si è sempre dimostrato in tutti i prospetti, sì perchè le compagnie di assicurazione fanno pagare a chi vuole assicurarsi la quota che loro spetta, secondo le diverse tariffe al principio dell'annata agraria, e sì perchè dai fondi che le società danno in cauzione ritraggono esse la stessa rendita senza che aggravati sieno del più minimo peso, o pericolo. Eccone la dimostrazione, da cui ne risulta la prova di fatto. La società speculativa nell'assicurare dai pericoli della grandine gl'indicati sette distretti, anche ad un modico prezzo inferiore alle tariffe che si conoscono, cioè per una lira ogni misura agraria, ch'è lo stesso di lire 1, 00 per ogni lire 100, 00, che all'uno per cento equivale, avrebbe nel corso dei passati sette anni dal 1829 al 1835 inclusivamente, incassato lire 7,000,000, essendo stata determinata la superficie sulla quale si eseguisce l'esperimento di un milione di misure agrarie valutando ogni misura cento lire. Sic-

come però i danni, benchè in diverse annate ne sieno accaduti di straordinarj, non hanno superato in totale per tutti gli anni in cumulo la somma di lire 1,254,200, così l'utile della società speculativa sarebbe stato in ogni annata agraria adequatamente di lire 820,828, e quello di tutti i sette anni uniti di lire 5,745,800. Che bell'utile avrebbe fatto la società speculativa senza impiegar capitale, nè correr rischio di perdita (1)!

Osservando quanto si è provato pel guadagno della società speculativa, a confronto della mutua, ne viene di conseguenza che una società vicendevole pagando ogni danno accaduto parzialmente in ogni anno dei sette, avrebbe fatto pagare per ogni misura agraria sole lire 0,073, cioè soli sette centesimi e tre millesimi, invece di una lira, ed in sette anni unitamente lire 1,254, ossia una lira venticinque centesimi e quattro millesimi, invece di sette lire, per cui sul totale delle sette annate avrebbe pagato di meno di quanto guadagnato avrebbe la società di speculazione l'intiera somma di lire 5,745,800. Che bel risparmio per una società vicendevole senza incomodo di sborsar denaro al cominciare dell'annata agraria!

Risparmiamo in fine l'utile che avrebbe fatto una società speculativa in soli sette anni assicurando tutti i succitati distretti tanto per i danni degl'incendj che della grandine; e vedremo che un tale utile ammonta a dieci milioni ottocento quarantadue mila cento e sessanta lire austriache; somma di grande entità che la so-

(1) *Potrebbe taluno pensare che in qualche circostanza di straordinarie vicende le società speculative potessero rimettere del proprio, ma io per togliergli questo scrupolo, purchè non abbia interesse di promuovere dubbj, gli farò riflettere che così pensando sarebbe fare il massimo torto a que' grandi uomini che le società speculative compongono e dirigono, quali uomini forniti di estese cognizioni non s' ingannano nel calcolare i progetti di speculazione e di guadagno, e che sanno fondare i loro calcoli sui fatti dimostrati dagli esperimenti presentati dal lungo giro dei secoli; anzi dirò di più che essi, prima d' ogni altro, conoscono che qualunque aumento di danni prodotto dalle disgrazie, è in questa sorta di casi nuova fonte dei loro guadagni, perchè fa crescere il numero delle assicurazioni; a guisa appunto dell' aumento delle vincite al lotto, quali accadendo una volta dopo il corso di molte estrazioni, e fino di varj anni, fanno in seguito per molto tempo moltiplicare le giuocate, che sono causa di far duplicare e triplicare in seguito gl' introiti, per cui ne deriva sempre un maggior utile a chi ha saputo ben calcolare il giuoco ne' suoi principj, e prima di organizzarlo.*

NB. *Si avverte che talvolta nell' esporre le grandi somme si sono ommessi i centesimi ed i millesimi, come per nulla interessanti il ragionamento.*

cietà vicendevole, dopo pagati, senza questioni o cause tutti i danni accaduti a quelli che fossero stati colpiti dalle disgrazie durante i sette anni, avrebbe risparmiata, ottenendo lo stesso intento che ottengono con sommo discapito coloro che cercano assicurarsi sul banco delle società speculative.

Sembra che l'esperimento di sette anni dipendente dai prospetti stampati sotto gli occhi d'un colto pubblico, che in ogni luogo nominato, è sempre testimonio della verità e realtà dei danni che si accennano, quali non furono mai impugnati da alcuno, possa bastare per convincere chicchessia sull' utilità dell' organizzazione d'una società vicendevole; ma siccome taluni più renitenti d'ogni altro dubitano ancora, allegando per titolo il bisogno di più lunghe esperienze, così io procurerò per quanto mi sarà possibile di continuare i prospetti anche negli anni avvenire, acciò un giorno dopo organizzata la mutua società da me proposta, possa io sortire l'intento di aver fatte assicurare, dietro tante dimostrazioni di fatto, le sostanze e la quiete a molte disgraziate famiglie, dai di cui occhi scorrono spesso le lacrime per essere state colpite dal furore delle fiamme, e dal flagello della grandine.

Paolo Racchetti, ingegnere.

EDUCATORIO ARETINO DI FEMMINE.

Il monastero di S. Caterina, una volta di perfetta osservanza, a cui il Pontefice Giulio III, già Proposto della cattedrale aretina, concesse i beni della soppressa badia di S. Clemente a riguardo della sua nipote, che vi era monaca, ed a cui furon riunite le Derelitte nel XVIII secolo, venne destinato in appresso alla condizione di Conservatorio, e le religiose all' alta e difficil missione di educare consacraronsi. Il locale è anzichè no spazioso, ben diviso e fornito di una chiesa e di un vasto orto nel quale le alunne, attualmente in numero di circa 18, possono passeggiare a loro bell' agio e sollazzarsi nelle ore di spasso; ma in quelle di applicazione cosa apprendono elleno? cosa vien loro insegnato dalle tre maestre di lavori femminili? poco, perchè poco sanno esse, e poco per la stessa ragione dal maestro di lettura italiana e latina, calligrafia e aritmetica stipendiato dal convento. Nella pochezza dell' insegnamento che lo stabilimento fornisce alle educande in ricambio dell' annua somma di scudi 42 fiorentini, in cui è compreso anche il vitto, non è piccol bene se è permesso ai padri di fare istruire da chi più lor piace le figlie nella musica, nel ballo, nel disegno, nelle lingue straniere, ecc., sotto la

sorveglianza però di una monaca. Quivi pure, siccome nel Seminario, esistono dei posti di grazia, che vengono accordati a fanciulle povere e di civil condizione, e quivi pure, siccome al Collegio, esistono le pubbliche scuole gratuite, alle quali le madri indigenti mandano le piccole pargolette, che vengono istruite da due maestre nel leggere e nei lavori domestici adatti al loro stato. È questa, a nostro credere, l'unica parte che merita elogi, perchè le religiose prestansi con tutto l'impegno alla direzione di quelle misere creature che son forse destinate dalla sorte, chi sa a quante privazioni e travagli, e che solo l'educazione e l'amor del lavoro può sottrarre più tardi ad una vita licenziosa, o miserabilissima. Nel resto è desiderabile minor bigottismo, fratello carnale dell'ipocrisia, minor tempo sprecato nel culto esterno, e piuttosto maggior istruzione, migliori regolamenti, come pure la cessazione delle pene sul cibo e delle penitenze umilianti, che urtano la mente giovanile, e la fanno sorda e ribelle per sistema, anzichè pieghevole e docile.

E quando sarà che Arezzo veda realizzarsi il progetto circolante di bocca in bocca da varii anni, di traslocare cioè il Conservatorio nel grandioso Monastero della SS. Annunziata, e corredarlo di un buon numero di eccellenti maestre, perchè stia in relazione col decoro della città, perchè ne aumenti il lustro, perchè non debba arrossire al paraggio degli altri Istituti d'istruzion pubblica, perchè non siano astrette le famiglie, con disdoro del nostro antichissimo e nobilissimo Municipio, ad inviare in educazione la loro prole femminile fin nei paesi del circondario, e perchè infine anche i non Aretini ne approfittino, ciò che viceversa recherebbe vantaggi e onoranza alla città nostra. Per disgrazia si dorme troppo in Toscana sui piani di qualunque sorta essi sieno, e questo sistema incerto, tardivo, che dalla radice si comunica a tutti i rami della pianta, mi fa antivedere che staremo orbi ancora per lungo tempo (se pur lo avremo una volta) di un vero e ben diretto Educatorio per le Fanciulle. *N.*

Del Monte de' pegni e della Cassa di Risparmio in Verona.

Coll'occupazione del 1796 sparì, perchè asportato dall'armata francese, tuttociò che esisteva al Monte di Pietà di Verona, un Istituto che in detta città prestava ai poveri sopra pegni e con lieve censo; quindi furono quelli costretti a ricorrere ad usuraj, che lucravano impunemente il 15 e anche il 20 per cento, per non dir di più.

Ma poichè nell'anno 1825 la S. M. del fu Imperatore Francesco I onorò Verona d'una sua visita, e pria di giungere all'Adige, dichiarò paternamente di non volere che il Comune sostenesse spesa alcuna per celebrare il suo arrivo, la Congregazione Municipale, propose al Consiglio Civico di riaprire il Monte di Pietà, ossia dei pegni, assegnandogli un capitale di lir. 60,000, assicurandone inoltre e cautandone i progressi con lir. 200,000 sull'estimo, ove fosse necessario. Alla proposta assentì il Consiglio, e la Congregazione ottenne dalla bontà di Cesare che a Lui stesso dedicato fosse il nuovo pio stabilimento, e si aprì diffatti alla presenza sua, nel locale medesimo; in cui felicemente conservati si trovarono in ottimo stato i muri, i tetti, le sale, gli armadj, le casse, e infine le suppellettili tutte che al giro di mille e mille pegni di varia natura sono indispensabili.

Ma con 60,000 lire non poteansi ricevere che pegni di piccolo valore, e per poco tempo, onde pensò la stessa Congregazione Municipale, essendo Podestà il Conte Gio. Battista Fracastoro, di sussidiare il nuovo Monte con una Cassa di risparmio, e così fu, che diffusa la notizia di questa fondazione, riconosciutane l'utilità, e l'investitura de' capitali in terre non producendo che il frutto del 3 per cento, mentre la detta Cassa offriva il 4, si ebbe presto la somma di 63,000 oltre le prime 60,000 municipali, e nel seguente anno si raccolsero oltre 448,738, quindi la direzione del Monte affidata al M. Bonifazio Carcossa, al Conte Gio. Battista da Persico e ai signori dottori Zuccamaglio, Biadego, e Zamboni Carlo possidenti, e i due ultimi anche commercianti, aprì le vele a maggior venti, e potè ricevere pegni di un valore anche superiore alle lir. 1000.

Come in seguito prosperasse l'istituto appare dalla tabella, che qui si unisce A, la quale dimostra tutta l'azienda dal 1825 a tutto il 1835. Per depositi regolamentari s'intendono somme depositate a tempo nella Cassa dei Monte senza alcun vantaggio del prestatore.

In dieci anni e mesi otto entrò nel Monte una quantità di pegni non minore in numero di 1,256,293 del valore di lire Aust. 11,744,249 23

Si restituirono	N. 1,149,671	pel valore di lire Aust.	10,645.624	30
Rimasero infine del 1835 pegni . . .	N. 106,622	del valore	1,098,624	93
Le vendite furono	N. 51,864	pel valore	403,542	13

Queste vendite di circa 500 all'anno, stanno alle restituzioni de' pegni, cioè ai disimpegni come 1 a 24 cioè fra 24 persone che portarono pegni al Monte, una non potè ricuperare il suo e dovette lasciarlo vendere e accontentarsi del di più, che la vendita le desse all' incanto, oltre la stima fatta del suo pegno dagli stimatori del Monte.

Il regolamento che venne approvato dal Consiglio Comunale nelle prime istituzioni riuscì felice, e sebbene siansi progettate delle riforme in questi ultimi anni, pare, che non debbano essere addottate. Ai cittadini spiacque quella, che pur si volle, d'abolire la Direzione onoraria composta dei cinque individui nominati, sostituendole un solo Direttore. Anticamente vi era un Collegio di vigilanza al Monte composto di dodici Signori. È egli utile alle città, che i cittadini non si occupino nelle patrie faccende? È egli più vantaggioso che il Governo amministri direttamente i luoghi pii, e tutto ciò, che fu eretto e crebbe per l' addietro colle sostanze di benefici cittadini? Ne sarà giudice l' esperienza.

L'esame del movimento decennale del Monte ci fa conoscere come influirono nel ritardarlo le novità accadute in Francia nel 1830. Il timore di nuove guerre si diffuse per ogni dove, e parve che il nemico fosse alle porte, allorchè il reggimento Giulai ritirò, dovendo partire per Modena, lir. Aus. 200,000 circa, che deposto avea nella Cassa di risparmio. Se non si fosse opposto al momentaneo spavento lo zelo de' direttori, tutti i depositarj avrebbero imitato l'esempio de' militari. Vediamo, che nel 1831 la Cassa di risparmio introitò lir. Aus. 351,341 94, e dovette restituire l. A. 522,957 02.

In seguito ritornò la fiducia generale, e crebbero di nuovo i depositi nella detta Cassa, s'aumentò anche l'agiatezza civica e lo dimostra il minor numero de' pegni fatti nel 1834 e 1835. In quest' ultimo anno ve ne sono 28801 di meno che nel 1832. Il commercio più attivo, e il denaro sparso in città dai lavori delle fortificazioni, nelle quali s'impiegano 8000 soldati, hanno migliorata la condizione de' Veronesi. Bello è il vedere che poco dopo che i cittadini

ero il Monte di Pietà saccheg-
o da' Francesi, l'Imperatore or-
ò la ricostruzione delle mure at-
rate d'ordine di Napoleone. Delle
grate rovine non resta segno che
el Castello di S. Pietro; ma non
improbabile che quel colle sul
quale stette la Reggia d'Alboino non
sostenga fra poco un palazzo per
l'Austriaco monarca.

Quando si pensò ad erigere la Cassa di risparmio si ebbe per scopo di abituare i cittadini a tener conto de' piccioli loro guadagni, e ad accumulare i frutti dei frutti sui medesimi collocati in sicuro luogo, onde poi nella vecchiaja, o in qualsiasi infortunio trovare un pronto opportuno sussidio. Si ottenne ciò in Verona? non sembra. La speranza era grande nel 1826, poi diminuì. La tabella B ci fa conoscere, che i depositi minori di lir. 300, i quali si desideravano copiosi, non furono nel decennio che 4255, e diedero circa un milione, mentre i depositi maggiori di 300 lire aust. sebbene 1495 soltanto somministrarono quasi tutto il rimanente del denaro col quale si sostenne il Monte nel decennio stesso. Pure i parrochi furono ripetutamente pregati di manifestare i beni, che alle famiglie anche moralmente provengono dalle Casse di risparmio. Il tempo avvenire correggerà il presente.

Calcolando pel decennio il complessivo numero dei depositi nella detta Cassa in 5750, e osservando che la città e i sobborghi contano anime 56,000, si può dire, che un Veronese sopra cento circa profitta depositando le sue economie. Però nel 1825 vi sono depositi 309 di un valore inferiore a lir. 300, quindi un Veronese economizza e 181 non economizzano. I quaranta depositi in somma maggiore di lir. 300 appartengono alla classe de' benestanti. Le Casse di risparmio manifestar possono il grado maggiore o minore della spensieratezza degli artigiani e de' mercenarii a giornata. Il correggerle direttamente, o meglio indirettamente, appartiene all' ottimo legislatore. Si sono fatti nella vera civiltà minori progressi di quel che si crede. V' è ancor molto del barbaro nella massa del popolo, e più del bambinesco.

Ma tornando al Monte de' pegni in Verona, v'è chi bramerebbe che avesse un'asse più forte, e che per ottenerlo si decretasse doversi porre nella Cassa di risparmio i depositi pupillari, e quelli che ora si versano nella Cassa di finanza. Con maggiori somme potrebbe il Monte avvantaggiare in modo che si potrebbe esigere il solo cinque per cento e non il sei, che si ricava ora dal denaro dati sui pegni. Si potrebbe anche abolire l'uno per cento pel taglio delle Bollette; perchè appare ingiusta cosa il volere un interesse complessivo del sette per cento mentre la legge non autorizza che il cinque ipotecato, e il sei senza ipoteca. Ma non eccederebbe forse il bisogno il cumulo di tanti depositi? Giova l'animare il concorso al Monte? Non si sa che nei giorni antecedenti all'estrazione del lotto quel concorso è più grande? Anche la beneficenza ha i suoi confini. Vero è che i depositi pupillari e di finanze potrebbero girarsi più lucrosamente che or non si fa; ma un Monte di pegni non è una speculazione mercantile, e ne' suoi principj non deve giuocare a un giuoco d'azzardo. Così almeno ragionò chi fu l'autore primario del Monte nuovo di Verona, pronto a cangiar d'opinione cangiandosi le circostanze (1).

S.... li.

---

(1) *Sarebbe ottima cosa che nel Regno Veneto ad imitazione del Regno Lombardo si concentrasse a Venezia un' amministrazione generale delle Casse di Risparmio delle diverse Provincie e se ne pubblicasse il Riassunto come si fa a Milano. Una tale concentrazione colle semestrali pubblicazioni servirebbero di sprone agli operaj per fare delle economie che forse non fanno perchè ignari che esistano le Casse di Risparmio.* Il Compilatore.

Seguono le Tavole.

A. Prospetto del movimento del nuovo Monte Pegni
seguita ne' pr

Anni ai quali si riferisce il movimento	Pegni		Disim	
	N.°	Ammontare	N.°	A
1825 dai primi di maggio a tutto ottobre . . .	8,739	130,751. 43	2,947	
1826 Anno Camerale . .	48,984	645,294. 15	32,685	
1827 Anno Camerale . .	94,330	1,054,835. 90	78,455	
1828 Civile con novembre e dicembre 1827. . .	174,771	1,389,209. 50	120,692	
1829 Anno Civile. . . .	136,303	1,392,004. 70	123,906	
1830 . . id.	136,947	1,359,817. —	130,096	
1831 . . id.	145,677	870,312. 20	131,968	
1832 . . id.	152,116	1,216,480. 15	142,080	
1833 . . id.	145,712	1,313,342. —	141,192	
1834 . . id.	129,389	1,207,525. 20	126,585	
1835 . . id.	123,315	1,164,677. —	119,065	

*essa Cassa di Risparmio dall' epoca dell' istituzione
tto il 1835.*

te	Depositi regolamentarj				Cassa di Risparmio			
	Introiti		Restituzione		Introiti		Restituzione	
ontare	N°	Ammont.	N°	Ammont.	N.°	Ammontare	N.°	Ammontare
—	4	2321. 38	-	—	533	63,814. 06	15	2,208. —
91. 48	2	7805. 44	3	2000. —	1232	448,738. 87	186	115,493. 97
35. 10	1	3000. —	1	3000. —	626	341,387. 80	284	206,385. 71
64. 70			2	6721. 38	699	453,990. 86	499	307,604. 92
82. 70			1	200. —	611	424,354. 58	503	292,114. 96
114. 10					559	371,339. 96	510	400,528. 25
100. 15					233	251,341. 94	752	522,957. 02
162. 40					391	339.976. 50	329	186,530. 67
01. 75					336	321,870. 95	437	272,316. 25
559. —					181	87,380. 84	393	143,086. 01
150. 75					349	78,396. 06	402	110,020. 87

B. *Tabella del numero dei Depositi che vennero fatti nella Cassa Risparmio di Verona dall' epoca 16 maggio 1825 a tutto il 1835.*

Epoche cui si riferiscono	Minori di lire 300	Maggiori di lire 300	In complesso
1825 dal 16 maggio a tutto ottobre. .	N.° 531	2	533
1826 dal 1.° novembre 1825 a tutto ottobre 1826	1091	141	1232
1827 . . . . id.	427	199	626
1828 dal 1.° novembre 1827 a tutto decembre 1828.	423	276	699
1829 dal gennajo a tutto decembre . .	403	208	611
1830 . . . . id.	390	169	599
1831 . . . . id.	119	114	233
1832 . . . . id.	220	171	371
1833 . . . . id.	185	151	336
1834 . . . . id.	157	24	181
1835 . . . . id.	309	40	349
	4255	1495	5750

Nota. *Non si può comprendere come nell' epoca in cui tutte le Casse di Risparmio fioriscono quella di Verona abbia raccolto nel 1834 così pochi depositi, e nel 1835 sia quasi rimasta uguale allo stato del 1833. Come abbiamo notato alla pag. 89 la mancanza delle periodiche pubblicazioni tiene ignara l' esistenza delle Casse di Risparmio e gli operaj non si curano di fare delle economie.*

Il Compilatore.

Stato della Popolazione

Numero progressivo	Delegazioni	Nel Capo-luogo della Delegazione maschi	Nel Capo-luogo della Delegazione femmine	Negli altri comuni della Delegazione maschi	Negli altri comuni della Delegazione femmine	Somma complessiva maschi	Somma complessiva femmine	Somma negli anni 1835	Somma negli anni 1834	nell'anno 1835 in confronto dell'anno 1834 Più	nell'anno 1835 in confronto dell'anno 1834 Meno
1	Città di Milano	71588	72715	»	»	71588	72715	144303	136966	7337	»
	Altri comuni	»	»	187737	182527	187737	182527	370264	364515	5749	»
	Tot. per Milano	71588	72715	187737	182527	259325	255242	514567	501481	13086	»
2	Brescia	15217	16198	154597	149534	169814	165732	335546	334525	1021	»
3	Bergamo	14698	15874	156839	154132	171537	170006	341543	338759	2784	»
4	Como	8131	8289	177036	175968	185167	184257	369424	365845	3579	»
5	Cremona	13109	13748	80253	78712	93362	92460	185822	184987	835	»
6	Lodi e Crema	8270	8106	94702	95140	102972	103246	206218	204991	1227	»
7	Mantova	13674	13597	114004	114388	127678	127985	255663	253120	2543	»
8	Pavia	11514	12002	66041	66890	77555	78892	156447	155773	674	»
9	Sondrio	1999	2032	43286	42992	45285	45024	90309	89254	1055	»
		158200	162561	1074495	1060283	1232695	1222844	2455539	2428735	»	»
								2428735		»	»
	Rileva l' aumento di popolazione nell' anno 1835 a N.°							26804		26804	

Notizie Straniere

Banche agricole in Germania.

In Germania si formano varie banche agricole, le quali non sono che associazioni di proprietarii di fondi d'una Provincia per la creazione d'una specie di banca ipotecaria. Stabilito primitivamente in Pomerania quel sistema di credito, si è successivamente esteso nella Prussia, nella Baviera, nei ducati di Brunswich d' Holstein ed in altri Stati. Questa specie di Banche opera nella maniera seguente: il Comitato che dirige le operazioni, è autorizzato ed obbligato, sopra domanda d' uno dei membri dell'associazione, ad accordare una certa somma in *lettere ipotecarie* (Pfand Briefen) richiedendolo il petente; queste lettere indicano il possessore ed il fondo su cui esse sono tratte.

Si possono considerare come titoli ipotecarii, con questa differenza, che esse non indicano nominativamente il debitore, e non sono tratte sopra lui. Il debitore le riceve dal Comitato, e le vende, ovvero col loro mezzo eseguisce dei pagamenti come con denaro contante, di modo che esse vanno come denaro in circolazione, e rendono a chi le possiede un interesse. L'essenziale di questa organizzazione si è, che il possessore di quelle lettere ipotecarie ha per garanzia del pagamento non solo il fondo, su cui queste lettere sono tratte, ma anche tutti quelli del distretto ed anche della provincia, senza riguardo al fallimento del fondo in discorso, se questo avvenisse; di maniera che il possessore degli effetti non riconosce se non il Comitato dirigente dell' intrapresa, ed è assicurato contro ogni specie di spese, di perdite di capitali o d'interessi, ed in generale è dispensato da qualunque formalità. Così dunque il gran vantaggio di queste carte, è quello, che le fa ricercar molto dai capitalisti, è che i loro possessori non hanno mai personalmente da fare con un debitore; essi ricevono per semestre e contro *coupons*, un interesse di tre per cento dal Comitato, ed i debitori contribuiscono a questo l' interesse del quattro e mezzo o cinque per cento, egualmente per semestre; questa differenza di mezzo o di uno per cento pagata dal debitore, serve per le spese d' amministrazione. Si

accordano lettere ipotecarie fino alla concorrenza della metà o di due terzi del valore d'un fondo, che viene determinato da una stima che si fa a termini del regolamento. Si vede che i risultati di questo sistema stanno nel somministrare ai proprietarii i mezzi di migliorare i loro terreni, e nell'impedire le cure per parte dei capitalisti, obbligandoli a contentarsi di un interesse ragionevole, mediante l'offerta della garanzia più sicura, che possano desiderare, unita all'esenzione di qualunque specie di formalità dispendiosa od imbarazzante, inseparabile dai prestiti sopra ipoteche; di modo che le lettere ipotecarie sono assimilate nella circolazione al denaro, e si negoziano nel commercio come i migliori effetti, o come le iscrizioni di rendita sul Governo.

Sarebbe pure desiderabile, che banche di simil genere s'introducessero anche in Italia, almeno pel dissodamento dei terreni, così vedremmo a coltivo molte lande, brughiere e luoghi paludosi, che giacciono incolti in questa fertile penisola.

Navigatori di Bordeaux ad Ota-ti. — Ove sia perito il natura-sta piemontese Bertero.

Il *Corriere della Guayra*, na- appartenente alla casa Balguerie Bordeaux, è arrivata da Otahiti, 104 giorni di tragitto. Questa è prima nave che il commercio fra- cese abbia spedita direttamente i mari sì lontani. Essa torna con u carico di madreperle, perle fine e altri capi preziosi.

La spedizione di questo è stat provocata dal sig. Moerenhout, con sole degli Stati Uniti ad Otahiti, i quale dopo un soggiorno di molt anni nelle Isole della Società ove fa- ceva il commercio delle madreperle, era venuto a passare qualche tempo in Europa. Il signor Moerenhout non solo è un negoziante molto riputato, ma ancora abilissimo osservatore. Egli ha lasciato fra le mani del sig. Orbigny, suo amico ed antico compagno di viaggio, uno scritto commendabilissimo sulla statistica delle isole che visitò, sugli usi e costumi degli abitanti di esse, non meno che sulla storia naturale di quelle contrade, opera che si sta ora stam-

pando e che uscirà fra poco alla luce. Il sig. Moerenhout aveva accompagnato lo sventurato dottor Bertero nell' ultimo suo viaggio ad Othaiti ed avèva ritratto da questo celebre naturalista piemontese, non meno che dal signor d' Orbigny cui aveva conosciuto al Perù, il genio o piuttosto la passione per lo studio della storia naturale.

La nave sulla quale Bertero si era imbarcato per l' ultima volta e che probabilmente si è affondata in mezzo ad un oceano sparso di frequenti scogli, spettava al sig. Moerenhout, il quale si è mai sempre mostrato così l' amico de' viaggiatori come il fautore della scienza a cui si dedicavano. Egli scrive in data del 17 di febbrajo che stava per continuare le sue ricerche in ogni genere, primamente nelle isole di Otahiti, quindi negli arcipelaghi delle *Marquises, de' Navigatori, degli Amici*, ecc. *G. P.*

Incanto delle Sete seguito a Londra nel p. p. mese di Giugno.

Nel fascicolo di marzo p. p. abbiamo fatto conoscere i risultamenti dell' incanto delle sete seguìto a Londra nel mese di febbrajo precedente. Ora diamo quelli dell' incanto seguìto in giugno, e produciamo lettera di una delle principali case di Londra che ne dà il ragguaglio con varie osservazioni. — La lettera in data 24 giugno è del tenore seguente:

« La Compagnia dell'*Indie* espose questa volta all' incanto sole 1392 Balle Bengale, che sono appunto quelle che rimanevano dopo la vendita di febbrajo, siccome, all' epoca della dichiarazione, nessuno altro arrivo aveva avuto luogo, di queste Sete ad essa Compagnia appartenenti. La qualità della roba era per la maggior parte cattiva, e forse più di quella della volta scorsa; ma se ne trovava qualche partita di buona; ed anco di veramente superiore, che venne apprezzata in proporzione. In generale però, eccetto qualche oscillazione in più od in meno, i prezzi ottenuti *offrono un aumento* di 5 a 7 1/2 per °/o su quelli del nominato incanto di febbrajo, e stanno così a livello con quelli che si ricavavano sulla Piazza per lo avanti, anco nelle giornate di gran fer-

mento. — Ciò devesi attribuire alla minor quantità esposta in questo incanto, ed anco alla circostanza, che i prezzi delle Bengale erano già rimasti indietro sino dall' anno scorso, quando quelli delle Chine aumentavano più rapidamente. — A questo incanto, che cominciò il 20 corrente, e terminò jeri, molti erano i fabbricanti delle Provincie.

In quanto alle Sete della *China*, esse si vanno vendendo anco per mezzo d' incanti particolari, ai quali vengono di quando in quando' aggiunte delle Bengale in privilegio, insieme a qualche partitella di Sete d' altra provenienza, di cui non gioverà far mensione, per la poca entità della cosa. — Di esse Chine però, durante quest' ultima settimana, vennero per tal modo offerte non meno di 2421 Balle: e quelle che trovano compratori, ottennero in avaria, (e meno qualche eccezione) il prezzo di 25/6 per le Tsattee, il quale costituisce un *ribasso* di circa 10 per °/₀ sui più *alti* prezzi passati, ma offre un *piccolo aumentó* su quelli che si facevano *poco prima* sulla piazza; notando che, per la roba inferiore, e per la Taysaam, ben pochi furono gli applicanti, e questi, a prezzi di un 15 per °/₀ inferiori a quelli d'addietro. — In generale, i compratori si mostrarono in queste occasioni *più ben disposti* di quanto si credeva, ma spiegarono una decisa preferenza per la roba buona e di merito.

Nelle sete della China gli arrivi in questo intervallo oltrepassarono l'aspettativa; ma tanto per questi che per quelli delle Bengale ed altre sete; non che per le importazioni, e distribuzioni delle medesime in questi ultimi pochi anni, ci riferiamo al quadro qui aggiunto, al quale forse non vi riescirà indifferente il dare un' occhiata.

Riguardo alle sete d' *Italia*, sul nostro mercato, la posizione loro era bensì dubbiosa, ma nello stesso tempo piuttosto *favorevole*, all' epoca della mia Circolare di febbrajo; tanto perchè i depositi sulla piazza a quel momento erano *limitati*, come perchè si trovavano già quasi tutti nelle mani di speculatori, quanto infine perchè i medesimi fabbricanti non essendo allora punto ben provvisti, e poco o nulla potendo aspettare dalla sorgente, dovevano presto, o tardi, o quasi per certo, *piegare il collo alle pretensioni* de' possessori. — Ciò infatti accadde poco dopo; ed è già noto come salissero i medesimi prezzi, massime per la roba lavorata, parte spinti sempre dalla speculazione, e parte da' pressanti ed istantanei bisogni delle medesime fabbriche. — Questi prezzi, che arrivarono ad un segno tanto alto,

quanto straordinario, e che lasciavano un bel margine in confronto di quelli d' origine, attrassero a questa volta rinforzi più grandi di quelli ch' erano necessarj per mantenere il medesimo corso a quel grado di esaltamento al quale era giunto. E siccome pochissima fu la roba bella e fina, e molta la grossa ed inferiore, che ci venne diretta dall' Italia, così questa doppia circostanza cominciò a intiepidire i compratori, i quali più pronti ancora ad avvilirsi, che non lo furono ad esaltarsi, terminarono per pretendere un ribasso tanto repentino ed irragionevole, quanto era forse stato forte ed inatteso l' aumento. — A ciò non potendo, e non volendo, adattarsi i possessori, ne venne la calma, dalla quale ci troviamo dominati da circa due mesi, e che fu sinora delle più profonde; meno qualche isolata eccezione, (mossa dall' impazienza di alcuni de' possessori stessi,) la quale servì a provare che non erano più sperabili (almeno per adesso) i bei prezzi fattisi poco innanzi. —

In un tale stato di cose, se le notizie sull' andamento della nuova raccolta avessero continuato ad esser propizie, come lo furono per un momento; e se i prezzi de' Bozzoli avessero ribassato, come sembrava: sarebbe stato forza rinunziare alla lusinga di un rialzamento, da questa parte. — Ma gli avvisi che vengono dalle sorgenti essendo già da qualche settimana meno favorevoli, tanto sul risultato, che sul costo del nuovo prodotto; ed un' opportuna fermezza essendosi spiegata in questi giorni dal lato de' detentori, *noi cominciamo a sperare che le cose potranno sistemarsi bastantemente bene tra poco; e ci rassodiamo in questa medesima fiducia, pensando al nuovo spirito destatosi sulla piazza di Lione, a' bisogni che hanno i medesimi fabbricanti, all' attività colla quale lavorano, ed al risultato delle preaccennate vendite pubbliche, migliore certamente di quanto si poteva attendere*, in mezzo a tanto languore. — Con questo però non intendiamo di dire, che si va incontro ad una brillante campagna. — No: — essa al contrario si presenta come una delle più scabrose, e difficili; e sarà a richiedersi la più grande cautela negli affari; ma vogliamo soltanto

insinuare che il medesimo mercato ha preso *in questi giorni un aspetto più lusinghiero; e specialmente per le Grezze, che sono scarse, e mancano poi quasi affatto in roba fina e bella*; mentre all' incontro gli Organzini, che ormai abbondano, (e sono per la maggior parte in titoli grossi e roba inferiore, come accennammo) non sembrano tanto atti a risorgere; anco perchè avevano già aumentato al di là di una giusta proporzione. — Intanto, i prezzi che vi segniamo nel medesimo listino sono per così dir nominali, per mancanza d' operazioni, sulle quali meglio basarli. —

In Trame, poco esiste sulla piazza, e nulla di soprassino; e quelle poi che vi si trovano in titoli grossi, sono per ora invendibili a qualunque patto.

Vi mandiamo il solito prospetto di prezzi comparativi tra l' odierno incanto e il precedente (1). »

Così termina la lettera e noi vi abbiamo notate in corsivo le frasi rimarchevoli.

È già noto come per fatalità sia scoppiato e con violenza il *Cholera* a Brescia ed in altri paesi nel momento appunto che si faceva la raccolta dei bozzoli, e come l' abbandono di alcune delle filande di quella provincia abbia portato un contraccolpo al commercio della stessa merce in Milano.

Se questo momentaneo incidente ha portato qualche danno ad alcuni produttori, non conviene sgomentarsi, poichè quanto ai prezzi delle sete lavorate non solo si sostengono, ma hanno un aumento, e soltanto per le sete grezze vi è della calma. A meno di straordinarii dannosi avvenimenti da' quali speriamo di essere preservati, il commercio di questa nobile merce non farà che progredire a vantaggio anche del nostro paese, ma lo ripetiamo un'altra volta; che i filatori si rammentino le nostre predizioni sul particolare vantaggio che avranno quelli dalle cui filande sortiranno le sete bene lavorate.

(1) Vedi le tabelle in seguito di quest' articolo.

Prezzi delle Sete Lavorate.

Piemonte *Organzini*		Lombardia *Organzini*		*Trame*
18 a 20	mancano	18 a 20	44 a 46	32 a
20 » 22	44 » 45	20 » 22	42 » 43	
22 » 24		22 » 24	38 » 40	31 »
24 » 26	41 » 44	24 » 26		
26 » 28		24 » 28		
28 » 30	39 » 41	26 » 30	32 » 38	28 »
Bianchi		28 » 32		
18 a 20	50 » 52	30 » 34		
20 » 24	43 a 46	32 » 36		
24 » 26		36 » 40		

Modena . . . . Mancano.

Gregge.

Fossombrone sublimi	30 a 32
Altre sorti / Pesaro ed Ancona	25 » 29
Romagna	23 » 25
Bologna	29 » 31
Modena	22 » 25
Lombardia 3 a 4 g.	28 » 31
4 » 5 »	27 » 29
5 » 6 » / Altri fili	24 » 26
Roveredo e Tirolo	23 » 24
Filande favorite	25 » 28
Friuli e Vicenza	22 » 24
Filande favorite	24 » 28
Verona	mancano
Novi Bianche 3 a 4 g.	32 » 35
Altri fili	28 » 32
Gialle 3 a 4 g.	28 » 30
Altri fili	25 » 28
Napoli R. prima sorte	27 » 28
Altri fili	24 » 26
Reggio Sambatelli	mancano
Doppi filati	4 » 6
Strazza	1 1/16 » 5
Brusse	17 » 17 1/6
Chinesi . . . Aspe corte	18 » 21
Tsatee	24 » 26
Taysaam	19 » 21

Questi prezzi son da considerarsi quasi nominali.

Prezzi comparativi delle Sete Bengale della Compagnia negli incanti di Febbrajo e Giugno 1836.

FILATURE		A		B		C	
		Febbr.°	Giugno	Febbr.°	Giugno	Febbr.°	Giugno
Bauleah	1	21/3	22/4	17/8	20/2	18/2	18/6
»	2	19/1	21/	17/2	19/4	17/9	17/10
»	3	....	....	....	....	....	....
Commercolly	1	22/5	23/6	15/8	15/8	....	....
»	2	17/9	18/7	....	15/5	....	....
Cossimbuzar	1	....	....	18/10	20/2	18/7	19/2
»	2	....	....	18/3	18/10	18/7	19/8
» bianche	1	....	....	19/2	....	19/10	....
» »	2	....	....	18/8	....	19/	....
Gonatea	1	25/	26/1	19/5	19/8	17/4	17/8
»	2	21/8	22/5	17/10	19/3	....	17/7
» bianche	1	24/10	....	21/4	....	....	....
» »	2	23/5	....	19/5	....	....	....
Hurripaul	1	23/1	....	....	20/1	16/3	16/9
»	2	21/11	20/11	16/7	17/3	....	....
» bianche	1	....	....	18/6	20/4	16/9	17/4
» »	2	20/7	....	17/10	18/2	....	....
Jungypore	1	....	....	16/8	18/1	18/8	19/1
»	2	19/9	19/1	16/6	....	17/2	20/3
» bianche	1	....	....	....	....	....	....
» »	2	....	....	....	....	....	....
Radnagore	1	21/11	19/10	17/2	18/3	16/3	16/3
»	2	18/10	20/5	16/8	16/11	....	....
» bianche	1	22/4	22/1	17/10	19/4	16/10	17/
» »	2	19/2	21/4	17/3	18/2	....	....
Rungpore	1	....	....	....	16/8	....	19/7
»	2	....	....	....	....	....	19/2
Santipore	1	....	....	....	....	....	....
»	2	....	....	....	....	....	....
Surdah	1	22/10	21/4	19/	19/11	17/8	19/9
»	2	21/6	21/2	18/2	17/8	17/	18/5

Rimangono invendute nei magazzini della Compagnia 1531 Balle Bengale.

ESISTENZE								IMPOR			
Anno	Chine	Bengale Comp.	Bengale Priv.	Pers.	Brussie	Italiane	Totale	Anno	Chine	Bengal Com.	P
Vendute . .	2567	1996	670								
Invendute. .	2790	6545	1430								
Al 1 genn. 1830	5357	8541	2100	555	1094	3025	20672	durante il 1830	4842	7444	[illegible]
Vendute . .	3454	2127	422								
Invendute. .	808	7668	128								
Al 1 genn. 1831	4262	9795	550	233	760	2509	18109	durante il 1831	5053	6950	[illegible]
Vendute . .	2859	1790	192								
Invendute. .	838	8442	278								
Al 1 genn. 1832	3697	10232	470	1102	610	3394	19505	durante il 1832	8337	5085	[illegible]
Vendute . .	4292	1755	390								
Invendute. .	661	7669	264								
Al 1 genn. 1833	4953	9424	654	1035	680	2468	19214	durante il 1833	5884	4720	[illegible]
Vendute . .	1894	1884	70								
Invendute. .	1756	5244	9								
Al 1 genn. 1834	3650	7128	79	964	500	3000	15321	durante il 1834	9531	5118	[illegible]
Vendute . .	1663	1843	126								
Invendute. .	551	3975	325								
Al 1 genn. 1835	2214	5818	451	561	100	1100	10244	durante il 1835	7663	4886	[illegible]
Vendute . .	648	1732	481								
Invendute. .	152	3392	20								
Al 1 genn. 1836	800	5124	501	630	25	1150	8230	a tutto 24 giugno 1836	9955	1531	[illegible]
Vendute ed invendute alli 24 giugno 1836 . . .	6892	3884	838	269	350	circa 1200	13424				

Peso delle Balle Chine
» . id. . Bengal
» . id. . Persian
» . id. . Brussie
» . id. . Italiane

…ZIONI				CONSEGNE							
Pers.	Brussie	Italiane	Totale	Anno	Chine	Bengale Com.	Bengale Priv.	Pers.	Brussie	Italiane	Totale
…55	2384	gr. 4558 lav. 1776 6334	22741	durante il 1830	5937	6190	2832	777	2717	6850	25303
…69	1703	gr. 3784 lav. 2780 6564	22364	durante il 1831	5525	6529	515	700	1553	5679	20501
…29	1338	gr. 3856 lav. 749 4605	21565	durante il 1832	7050	5894	1248	796	1278	5531	21797
…729	1737	gr. 5279 lav. 981 6260	19779	durante il 1833	7197	7015	1031	800	1927	5728	23698
…120	1382	gr. 2750 lav. 783 3533	22822	durante il 1834	10957	6425	718	2523	1782	5433	27840
…128	2703	gr. 4728 lav. 937 5665	24693	durante il 1835	9087	5582	1668	2059	2778	5615	26789
…700	1880	gr. 1239 lav. 1128 2367	18283	a tutto 24 giugno 1836	3863	2771	1513	1070	1555	circa 2317	13089

… avaria libb. 104 netto ing.
. » . » 150 » . »
. » . » 75 » . »
. » . » 170 » . »
. » . » 270 » . »

Numero de' giornali Torys e Wighs che attualmente si pubblica nella Gran Bretagna.

		Torys	Vighs	Totale
Inghilterra	Londra	21	23	44
	Provincie	66	104	170
Irlanda		38	37	75
Scozia		21	27	48
Paese di Galles		3	3	6
Isole		4	9	13
		153	203	356

Prodotto del giornale inglese
Il Times.

Perchè quello che è per dirsi può parere esagerato, sappiasi che fu fedelmente rilevato da un articolo della *Revue Britannique*. Proprietario dunque del Times è una società in commandita, divisa in ventiquattro azioni girabili del valore di 300,000 franchi ciascuna. Walters, figlio del fondatore del giornale, ne possiede egli solo 16, ossia due terzi che gli danno una rendita netta di cento mila scudi. Questo valore delle azioni può crescere e calare secondo la voga del giornale. Esso signor Walters è oggi straniero affatto alla redazione e direzione del foglio, e non ha altro a fare che ad intascare gli scudi. Il redattore in capo per gli articoli politici è il colonnello Sterliny, che riceve attualmente 37,000 franchi l'anno per l'articolo quotidiano, ch' egli manda al giornale, articolo che per la sua grande facilità di scrivere non gli costa talora che venti o trenta minuti di tempo. Dopo lui il più importante redattore è il signor Barnes, che è pure *editore responsabile*, il quale riceve 25,000 franchi annui, ed ha pure una mezza azione nell'impresa. Il signor Alsager scrive gli articoli di commercio con 15,000 franchi d' appuntamento annuo. Altri ricevono dieci, dodici, sette, cinque, quattro mila franchi per altre mille diverse incombenze. L' amministrazione economica del giornale è un uffizio più grande e importante del ministero delle finanze di molti stati sovrani, e si contano per migliaia le persone ch'egli mantiene a scrivere, stampare e viaggiare.

Stato attuale della schiavitù negli Stati-Uniti d'America.

Una discussione ch' ebbe luogo al congresso degli Stati Uniti verso la metà di febbraio, dà un' idea molto esatta della opinione de' membri di questa repubblica circa la questione della schiavitù. Dopo che furono presentate e deposte sul bureau, e senza controversia, molte petizioni tendenti ad abolire la schiavitù nel distretto

di Columbia (per esser sede del potere centrale è soggetta all' azion diretta del congresso) il sig. Dickson, deputato di Nuova York, presentò una petizione sul medesimo soggetto, per parte del Maire e di molti cittadini di Rochester, e ne domandò la stampa. Ordinariamente i rappresentanti del Mezzodì schifano ogni discussione sopra una controversia tanto irritante per loro; questa volta però si dimostrarono disposti ad entrare in battaglia. Il governatore Iohnson, nuovo deputato della Luigiana che parla assai rado, ed è stimatissimo nel Congresso, disse ch' egli era tempo di mettere un termine alla tendenza degli Stati Uniti del Nord ad impacciarsi degli interessi e dei diritti degli Stati del Mezzodì, e che dal giorno in cui la costiera intraprenderà d'intervenire legislativamente nella quistione della schiavitù l'Unione sarebbe disciolta. Il signor Mac Kilney gli succedette e fece notare che si cercava evidentemente di attaccare gli Stati del Mezzodì sotto pretesto di occuparsi del distretto di Columbia; giacchè veruna util misura potrebbe esser proposta per quel distretto, senza ricondur la question generale dinanzi al Congresso. Questo è un tizzone che si vuol lanciare sugli Stati del Mezzodì, aggiunse egli; ma bisogna ben persuadersi che non si arriverà a convertire nessun deputato degli Stati del Mezzogiorno, di qualunque partito ei sia, e che se la questione vien riproposta alla Camera, essa non si terminerà più in via di *compromesso*, come allora che si volle interdire la schiavitù nel nuovo Stato del Missourì. La disputa andava a progredire con vivacità anche maggiore, allorchè il sig. Archer, richiamò l'ordine del giorno facendo notare, ch' era cosa del pari indiscreta pe' membri del Mezzogiorno il discutere la quistione, quanto lo era il promoverla a de' membri del Nord. L' ordine del giorno fu allora adottato con una maggioranza di 139 voti contro 63; ciò che prova ad evidenza essere il Congresso, pel momento, affatto contrario ad ogni disamina a discussione della controversia.

Altra prova di tale risoluzione degli Stati-Uniti d'America ne danno i fogli inglesi, facendo conoscere l'inutilità degli sforzi della Gran-Bretagna per ottenere la soppressione della tratta dei Negri, giacchè dicono che all'appoggio delle dichiarazioni contenute nei discorsi di chiusura intorno agli sforzi del governo inglese per ottenere la soppressione generale della tratta dei Neri, i Ministri hanno deposto all' ufizio delle due Camere una copia delle corrispondenze e negoziazioni tenutesi con diversi Stati stra-

nieri. Risulta da questa comunicazione, che il Presidente degli Stati-Uniti ha formalmente ricusato di aderire alla proposta fattagli di partecipare alla convenzione conclusa fra la Francia e la Gran-Bretagna per reprimere con più energia la tratta dei Neri. In un dispaccio di lord Palmerston a sir Carlo Wanghan, rappresentante inglese agli Stati-Uniti, il Ministro dice che il governo inglese ha sentito questo rifiuto del Presidente col massimo dispiacere. Il Governo di S. M., aggiungeva egli, si trovava tanto più contrariato da questo rifiuto, in quanto che egli aveva sperato che il governo degli Stati-Uniti, animato da un vivo desiderio di concorrere alla soppressione di quel barbaro traffico, avrebbe colta premuroso l'occasione, che gli si presentava di giungere ad un tale scopo. Ciò non ostante il Governo di S M. dopo un maturo esame dei motivi addotti dal Presidente per giustificare il suo rifiuto d'aderire al trattato in discorso, non rinuncia alla speranza di riuscire a farlo desistere dalla sua risoluzione; perchè, se da un lato le obbjezioni presentate dal Presidente non sono prive di fondamento, dall'altro, quantunque le stipulazioni alle quali queste obbiezioni si riferiscono sieno essenzialmente proprie ad ottenere l'intento che si ha di mira, pure esse non sono assolutamente indispensabili.

Prodotto degli Annunzj dei Giornali di Londra.

Un documento interessante, pubblicato per ordine del Parlamento britannico, presenta il prospetto del numero degli annunzj inseriti nei fogli pubblici di Londra duranti gli anni dal 1881 al 1834, non che delle somme che ha rese al tesoro il diritto che gravita in Inghilterra su questa specie d'inserzioni. Risulta da questo prospetto che nel 1834 il numero di questi annunzj fu di 442,370, e che la somma del diritto percepito ammontò a 849,500 franchi; nel 1831 non vi erano stati che 358,257 annunzj, che avevano reso al tesoro 1,667,000 franchi. Questa differenza proviene dall'essere stato nel 1833 ridotto il diritto di quasi 2/3. Questa riduzione del diritto ha prodotto, come sempre avviene, un aumento che non sembra giunto al suo termine, riprodurrà probabilmente in alcuni anni la medesima somma di imposta lasciando dei guadagni alle imprese. I giornali che nel 1834 hanno avuto maggior numero di annunzj sono: il *Courrier*, il *Globe*, il *Morning-Chronicle*, il *Morning-News* ed il *Standart*, i quali ne hanno ciascuno da 10 a 20,000; il *Morning-Advertiser*, il *Morning Post*, 30 a 40,000; il *Morning-Herald* che figura per 64,567 e finalmente il *Times*, 113,637. Il prodotto per questi otto giornali soli è stato di 105,000 franchi, o quasi dei 3/4 del prodotto totale. (*The Litterary Gaz.*)

Nuove Invenzioni e Scoperte

Modo di custodire il concio nelle stalle.

È pratica quasi generale de' contadini di tenere, specialmente nell'inverno, per più settimane, e per fino per più mesi il concio, o sotto le bestie medesime, o abbarcato nelle stalle. Che la costruzione delle stalle sia generalmente viziosa tanto per la poca altezza, che per la mal regolata ventilazione, è cosa di cui moltissimi convengono, e dovrà in consegnenza convenirsi che una gran parte delle malattie e delle epizozìe che spesso affliggono le nostre campagne, hanno la loro origine dalla cattiva costruzione delle stalle; parlerò nel prossimo numero di questo giornale di un mezzo facile per renderle sane, adottato già con buon successo in diverse contrade.

Se il rimediare agl' inconvenienti di costruzione delle stalle, è opera dei proprietarj, quella dei contadini è di procurar di fare la maggior quantità, e la miglior qualità di concio possibile, ed è certamente per tal motivo che tengono quanto più lungo tempo essi possono il concio nelle stalle.

Le orine, per esser convenientemente utilizzate, devono scolare dalle stalle per un canaletto situato dietro gli animali, e andare a riunirsi in una buca murata o argillata accanto alla concimaja, ove deve pure scolare il sugo del concio, o in un bottino appositamente destinato alle orine, o devono farsi assorbire nella stalla da una quantità sempre abbondante di lettiera.

Lo scolo delle orine fuori delle stalle costruite nel sistema belgico è inutile, la loro disposizione è tale, che vi si può conservare per qualche tempo il concio senza inconveniente. Nelle stalle rustiche del Belgio si trova dietro le bestie un fosso più o meno largo, più o meno profondo secondo la lunghezza e l'altezza delle stalle medesime, dentro del quale si tira ogni due o tre giorni il concio, ed ove rimane fin tanto che il fosso sia pieno; ecco qui un'idea della loro disposizione.

A. È il posto occupato dal bestiame.

B. È un marciapiede largo un braccio e due terzi circa, una gran parte del quale è leggermente inclinato e serve di mangiatoja, la quale

è alta da terra non più di un braccio.

C. È l' orlo della mangiatoja di legno o di pietra alto un terzo circa di braccio.

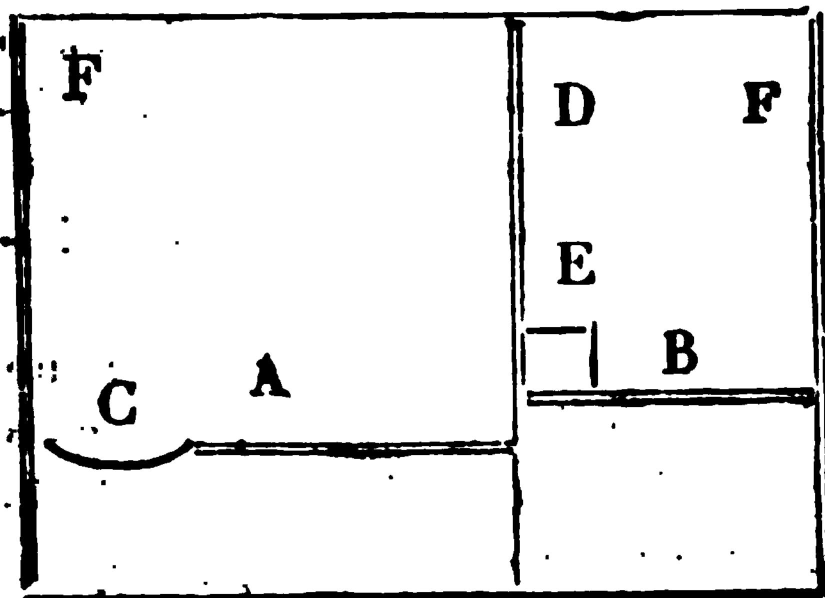
D. Sono delle piane raccomandate alla soffitta, o delle piccole colonne, fra le quali sono attaccati a due venti gli animali.

E. È lo scavo o fosso, nel quale si ammassa e si conserva il concio finchè sia pieno.

FF. Sono le pareti della stalla.

Con questa disposizione, il concio è sempre impregnato di orine, vien calcato, subisce una fermentazione leggiera, non è troppo paglioso, nè bruciato, e non diminuisce come allora quando è esposto al sole ed alla pioggia, ed è nello stato il più adattato per essere impiegato; nell' inverno mantiene una dolce temperatura nella stalla che favorisce l' ingrasso del bestiame, e non vi è l'inconveniente che esso riposi sull' umidità o sul suo concio.

P. Onesti, allievo di Roville.



Inchiostro di campagna.

Fra le tante ricette per la fabbrizione d'inchiostro, la seguente la credo semplicissima, facile ad eseguirsi, e comoda massime pei villaggi, ove non si trovano gl' ingredienti per altrimenti operare. Si prendono dei ferri irruggiuiti di qualunque sorta, si pongono in un vaso di majolica o di vetro, od in un recipiente qualsiasi verniciato; quindi si raccolgono di quelle galle, che stanno attaccate alle foglie delle quercie, particolarmente al dissotto, che sono di un color giallognolo e macchiato di un bel rosso di porpora, e così verdi si spremono sopra tai ferri, empiendo di questo succo il vaso; lasciandolo così per qualche giorno al sole si avrà un bell'inchiostro nero e lucido. Non bisognerà lasciarlo condensare di troppo, perchè sebbene diventerà più lucido, stenterebbe a scorrere sopra la carta. (*R. d'A. di Torino*).

Paolo Giulio Borgatta.

Nuovo Combustibile ad uso delle Macchine a Vapore.

È cosa notissima, che il maggior ostacolo, che si oppone all'uso delle navi a vapore per un lungo viaggio, è la necessità d' imbarcare una grande quantità di carbone, che basti al

consumo del fornello durante tutta la navigazione.

Il sig. Rutter di Lymington pubblicò, non ha guari, un nuovo processo, che mira a sopprimere quasi del tutto questo combustibile, ed a mettere in suo luogo materia, il cui peso non sopraccarichi le navi.

Il corpo principale, che esso adopera come alimento della combustione, è l' acqua, alla quale aggiunge una grande quantità di carbonio, come a dire, l' olio di balena, il catrame, e qualsivoglia altra materia di composizione analoga.

Cotali sostanze introdotte in un fornello, si decompongono: l' una dà il carbonio, e l'altra l'idrogeno; una piccola quantità d' aria atmosferica, è il solo corpo, il cui contatto sia necessario per mantenerle in una perfetta combustione.

Le citate sostanze liquide scorrono lentamente sopra una piccola quantità di carbon fossile in combustione, che trovasi nel fornello, e che è alimentato da questa mistura.

Rutter accerta, che in un' operazione ben regolata, 15 libbre di catrame con uguale quantità d' acqua, e 25 libbre di carbon fossile, produssero altrettanto calore quanto 120 libbre di detto carbone.

La bianchezza, e l' intensità della fiamma sorpassano l' immaginazione; nulla di meno tale fiamma può essere sì facilmente regolata, che in un secondo minuto può venir scemata, od aumentata.

Oltre a ciò non n' escono quelle nuvole infette di fumo, che per lo più accompagnano le macchine fin' ora adoprate.

Si spera che con questo mezzo la navigazione si renderà praticabile in que' casi, ne' quali riusciva impossibile caricar combustibile sufficiente per sostenerla a lungo.

Forno di nuova invenzione.

In una seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi, i signori Tamefel e Lemore lessero un rapporto intorno ad un nuovo forno inventato e sperimentato da essi; ed eccitarono colla loro descrizione un interesse generale. In quel forno non entra nè fuoco, nè fiamma, ma soltanto aria infiammata e rinchiusa scorre intorno al focolare, precipita nel forno, indi ne esce di nuovo, si avviticchia discendendo al forno riscaldato; risale di nuovo con una circolazione continua in modo che il calore può essere innalzato da zero a 30.° del termometro centigrado. In un tal forno si possono cuocere comodamente undici volte cento cinquanta pani d' una libbra ciascuno; naturalmente esso è buono a seccare, a cuocere, e fare svaporare. È particolarmente da notarsi, che senza che abbia accesso l' aria esterna, il combustibile si converte in purissima cenere e si possono riscaldare i metalli fino alla candescenza. Il forno è lungo quattro metri e largo tre ed è un forno economico da cui si possono avere grandissimi vantaggi.

Varietà.

Esempio per ben calcolare prima di attivare un' impresa d' incerta riuscita.

Nel 1831 si è formata in *Auxerre* in Francia una Società d' accomandita per attivare una Diligenza. In pochi giorni si sono raccolte 49 azioni di 1000 franchi cadauna e la Diligenza fu attivata per lo stradale di Parigi. Altra Diligenza di Parigi, l'*Hirondelle*, venne a concorrenza colla *Auxerroise* ed eccovi accesa tra l'una e l' altra una guerra accanita. Era da vedersi che per aver la preferenza bisognava ricorrere al ribasso dei prezzi e basti il dire che l'*Auxerroise* avendo ridotto il prezzo a 3 franchi per il viaggio da *Auxerre* a Parigi, distanza di 44 leghe francesi, il proprietario dell' *Hirondelle* oltre di condurre i viaggiatori *gratis* giunse ad offrir loro una colezione sullo stradale. Esaurito il primo capitale della cassa dell'*Auxerroise* si fece agli azionisti una dimanda di nuovi capitali e gli azionisti si prestarono a condizione di continuare l'impresa fino a un' epoca determinata; ma non potendo resistere alla costanza dell'*Hirondelle* si terminò col rimettervi l somma di franchi 32,489 oltre l'importo delle azioni, ed ogni azionist ha dovuto aggiungere all'azione franchi 663.

Da tutto l' esposto si vede che proprietario dell'*Hirondelle* si decis a fare dei momentanei sacrifici pe chè aveva preveduto come dovev finire la Diligenza d'*Auxerre*, la c amministrazione deve però aver op rato fino dall'origine senza alcun previdenza, e con riprovevole ostin zione.

Quest' esempio, riportato da u foglio francese, può servire di guid a coloro che si gettano nella fog delle imprese senza alcun calcol preventivo.

Programmi, e Premii distribuiti

Decorazione accordata dal re dei Francesi al Professore di Diritto Klüber.

Il re dei Francesi ha mandata la decorazione della Legione d'onore al sig. Klüber, uno dei più distinti pubblicisti d' Europa, che ha disimpegnate per più di quarant' anni importantissime funzioni in Germani Le Opere del sig. Klüber sul Dirit pubblico, e sul Diritto internaziona fanno autorità in Diplomazia; onta della sua avanzata età quest'a tore ha coronata ora la sua carrie colla pubblicazione di una consid rabile raccolta di documenti stor relativi al Congresso di Vienna.

Annali Universali di Statistica, ec.

Agosto 1836. *Vol. XLIX. N.° 146.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VI. *Opere del professore* G. D. Romagnosi. — *Progetto del Codice di Procedura Penale con aggiunte e riforme al medesimo*, *di* G. D. Romagnosi; *seconda edizione*, *accresciuta dall' autore di varj articoli sulla Giurisprudenza Positiva Penale. Firenze*, *Piatti*, 1835.

Quest' edizione delle opere complete di Romagnosi omai tocca al sedicesimo volume; essa ha in ogni volume o qualche Memoria o qualche variante inedita: quando sia compiuta se ne renderà conto in questo Giornale, e per far conoscere l' insieme della raccolta, e la distribuzione e le novità. Intanto volli rendere conto di questo volume perchè vi trovo riprodotto il progetto del Codice di Procedura penale, intorno al quale mi si mossero da alcuni delle dubbiezze, volendo negare a Romagnosi la redazione principale. Romagnosi nel mandare a Piatti l' elenco delle proprie opere per la presente raccolta, vi aveva posto il progetto del Codice

(1) *Saranno indicate con asterisco* (*) *di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere*, *che si troveranno degne di una particolare menzione*, *e sopra le quali si daranno*, *quando occorrano*, *articoli analitici*.

di Procedura; ora ecco che il Piatti riferisce in fronte al volume un brano di lettera diretta al professore Celso Marzucchi del 23 settembre 1832 che credo qui pure di riprodurre. — Da Antonio Mattei e dal Brissonio risulta la sistemazione del Giury romano molto più semplice, spedito e giudizioso dell'Inglese e del Francese, malamente adottato nella Procedura del Regno Italiano da quel Regolamento organico, dal quale non era possibile che io mi emancipassi, e contro il quale ho dovuto più volte inveire. L'unico miglioramento che potei introdurre si fu la terza forma del *non liquet*, mancante in Inghilterra ed in Francia, e la cui mancanza violenta tanto la coscienza. L'*amplius conoscendum* doveva essere più limitato, ma non potei mai riuscire a vincere l'ostinazione del Ministro. Lo stesso avvenne nella reiezione dell'accusa colle prove positive dell'innocenza. Un assurdo od una superfetazione, una perdita di tempo, ed un giro per tribunali, incomoda ed imbarazza una procedura, che dovrebbe essere speditissima. *Dal Codice adunque italiano di Procedura non si può rilevare il mio pensiero intiero.* —

Nulla accade di aggiungere; dirò solo dell'intera collezione che quando sia compiuta rivelerà interamente quanta fosse la vastità della mente di Romagnosi: ne siano rese grazie al Piatti che la segue con tanto buon volere, e specialmente al professore Marzucchi che la dirige col proprio consiglio: Marzucchi era l'uomo di Toscana che Romagnosi teneva in ispeciale stima e annoverava fra' suoi figli; Marzucchi infatti fondò in Toscana la buona semente di una filosofia che fruttificherà al comune incivilimento.

D. Sacchi.

VII. — *Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia; memoria di* Pietro Lanza, *Principe di Scordia. Palermo, Pedone e Muratori;* 1832.

La storia de' Saraceni in Sicilia fu quasi sempre o avvolta di tenebre, o deturpata dall'odio: mentre si lodarono i Normanni, si vilipesero i Saraceni, e parmi cosa naturale, perchè tanto proviene dalla diversità e durata di dominio delle due nazioni: però in questo secolo è retribuito il merito che si deve e agli uni e agli altri, poichè i Saraceni furono considerati come quelli ch'ebbero gran parte nel moderno incivilimento. L'autore di questo libro, giovane cui gli agi non ammollirono la mente, ma incitarono ai studii più generosi, rivolse le proprie ricerche a illustrare il dominio dei Saraceni in Sicilia: trovò gran difficoltà nelle fonti, se non che colla scorta di buona critica si pose ad esaminare gli storici di ogni partito, e ne desunse con giusto mezzo il vero.

La discesa degli Arabi in Sicilia tiene ad uno di quegli avvenimenti del medio evo, che sentono del crudele e del cavalleresco. — Verso l' anno 827 era prefetto dell' Impero in Sicilia un Eufemio che invaghitosi di una giovane monaca la rapì dal chiostro, e con esso lui per alquanto tempo la tenne; e dopo di aversela senza ritegno goduta, colmatala d' ingiurie, fra gli sfregi e le onte la rimandò ai suoi congiunti, aizzando per tal guisa gli animi di costoro alla giusta vendetta dell' offeso lor sangue, e della screditata famiglia. Ond' eglino chiesero tosto giustizia allo esarca dell' isola, ma non avendone potuto ottenere si recarono in Bisanzio, ed ivi prostrati a piè di Michele Balbo, imperatore, con calde lagrime gli esposero i fatti, e gli domandarono la punizione dei colpevoli. Onde l' imperatore mosso da ira e da dispetto sentenziò l' empio Prefetto ad aver tagliato il naso, e ad esser cacciato dal governo di Sicilia. Ma l'ottimate sprezza le minacce e volendo vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, chiama i Saraceni di Affrica, colla speranza ch' egli da costoro soccorso e fiancheggiato dalla siciliana milizia, già compra, sarebbe a capo de' suoi maneggi, e compirebbe l' alta vendetta coll' indossare spoglie, nome e dignità di Augusto. Adelkam sotto velame di amicizia, accetta l'esibizione fattagli dall' infame Eufemio, e vedonsi già i Saraceni porre piede nella Sicilia presso il Lilibeo.

Appena qui giunti il Duce ordina l' incendio delle navi, mostrando così a' suoi che altro scampo non aveano che la vittoria: il quale stratagemma fu di novello incitamento alla barbarie saracenica. In effetto spinta l' armata dal più tremendo furore porta per ogni dove la strage, nè vi ha cosa che possa opporsi al suo impeto. Selinunte e Marzara, furon le prime a sperimentare la saracenica rabbia: tutto cede a quell' immensa piena: il sangue allaga le nostre terre, il duolo ed il lutto abbattono le siciliane famiglie. Eufemio però riceve il meritato guiderdone: egli cadde trafitto in Ema o Siracusa, e così pagò il fio delle sue iniquità.

In questo modo i Saraceni si resero signori della Sicilia dopo però una guerra ostinata, nella quale i Siciliani si difesero con ogni valore. Gli Arabi sulle prime furono crudeli nel loro governo, ma avuto il quieto dominio dell' isola, divennero umani e generosi. L' autore quindi enumera le famiglie e gli Emiri che dominarono in Sicilia, e stabilisce forse per la prima volta le epoche sicure del loro dominio, cioè crede certo quella dell' istituzione del dominio saraceno in Sicilia dalla presa di Palermo, avvenuto dell' Egira, secondo il Novairo, 220, e 835 di Cristo. Gli Aglabiti occuparono la Sicilia sino al 296 dell' egira volgare, e diedero ad essa undici emiri. Sorse poscia in quest' anno il regno e la dinastia fatimita, della quale si noverano otto emiri, e durò sino alla fine del reame saracenico, cioè sino alla dominazione dei Normanni, che può

fissarsi nel 1070 circa. Gli Emiri adunque, che, dall' anno 827 epoca della conquista dei Saraceni, sino al 1070, epoca della lor decadenza, ressero il governo di questa terra, furono, esclusi i non pochi Governatori, diciannove, undici, cioè, Aglabiti, ed otto Fatimiti: e così scorsero 243 anni.

In quanto al modo onde governarono i Saraceni, l'autore osserva che resero il governo più temperato della sua natura tirannica; non crede però fondata l'opinione di quelli che vogliono introdotta dagli Arabi la costumanza de' parlamenti e delle assemblee: divisero l'isola in tre valli e distretti, fecero una nuova legislazione che foggiarono sull'uso del tempo; sottoposero a stabili leggi il diritto di proprietà e di successione, ed altre ne fecero concernenti lo stato civile; leggi che i conquistatori Normanni, comechè modificate in parte, mantennero in vigore dopo la conquista dell' isola. Se l' autore ne avesse dato un sunto di questa legislazione, e mostrata la diversità che corse fra la saracenica e la normanna dappoi, avremmo certamente notizie importanti sulla storia delle legislazioni nel medio evo, e forse ottimi documenti per accrescere il grande lavoro di Savigny. Egli invece brevemente mostra lo stato fiorente della Sicilia a quel tempo, il suo commercio, la sua crescente popolazione. Illustra quindi i monumenti arabici in Sicilia, e comprova con note assai dotte la breve memoria di 57 pagine, e l' una e le altre lo mostrano versato nella letteratura arabo e nella nostra.

Questo erudito e assennato saggio può provare, come l' autore, ove il volesse, potrebbe ampiamente svolgere la storia della sua patria in quei secoli. Converrebbe però che le sue ricerche, attendessero a duplice fine, cioè a investigare le azioni e i fatti dei Saraceni o del popolo dominatore, e la condizione economica e civile dei Siciliani o del popolo vinto. Pur troppo è diversa in un paese la condizione delle due nazioni, e spesso se ricerchiamo ne' tempi andati, vediamo nazioni dominanti in una regione acquistarsi gloria coll'armi o colle arti o col dilatare la grandezza dell'impero per l' imbecillità o debolezza de' vicini; ma intanto essere in misero stato il popolo ove dominava, espillato con ogni maniera di carichi, toltigli come a tempi de' Longobardi in Italia, le credenze, gli averi, le persone; ora spogliato d' ogni dignità nazionale, lasciatolo languire, consumare nelle pestilenze, impostili fino i propri sacerdoti o la propria lingua, come usavano i Romani colle provincie conquistate. Faccia alfine la storia questa separazione nelle proprie ricerche, come vi fu in fatto, perchè non vi ebbe mai comunanza nè di simpatie nè di affetti fra vinti e vincitori, ma sempre negli uni l' oltrecotanza d' impero, negli altri il fremente abbominio. Chi sa dopo queste ricerche quante nazioni dei tempi di mezzo che si credono beate, si scopriranno miserissime come i poveri

Sassoni d'Inghilterra, a' tempi dell' invasione normanna, dove ne è fin forza vergognare che Anselmo e Lanfranco italiani, fossero con Guglielmo fra la razza degli oppressori. *Defendente Sacchi.*

VIII. — *Il Giurista, giornale di legislazione e giurisprudenza. Si pubblica in Napoli ogni settimana.*

La Giurisprudenza è una delle scienze che maggiormente si coltivano in Napoli, ed i primi numeri del *Giurista* sortiti alla luce ne danno ampia prova.

Si trattano importanti questioni; varj punti di diritto patrio e straniero vengono esaminati, e vi si espongono delle teoriche con molta dottrina.

Si raccolgono poi varii casi di Giurisprudenza pratica tanto del regno delle due Sicilie, quanto straniera colle decisioni delle corti. Si danno delle biografie di uomini che hanno illustrata la Giurisprudenza, e si può dire francamente che questo giornale è utilissimo anche per i giovani destinati ad essere laureati in legge.

IX. — *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal* 1532 *al* 1789 *da servire di aggiunta e di chiusa al Botta, di* Pietro Lanza, *Principe di Scordia. Palermo, stamperia di Antonio Muratori*, 1836. *Un volume in* 8.°

Ci è appena arrivato questo Volume e per ora ci limitiamo di annunciarlo, riservandoci di parlarne di proposito in altro fascicolo. I giornali del regno delle due Sicilie ne hanno parlato con gran favore, e si assicura che il lavoro è notevole, rischiarando una magnifica opera di un grande italiano.

Il Principe di Scordia è autore di altre opere state commendate, una delle quali è quella di cui parla il nostro amico e collaboratore D. Def. Sacchi in questo fascicolo.

X. — *L'Industriale, foglio periodico mensile che si pubblica in Napoli per cura di* Giuseppe Antonio Ricci.

Altre volte abbiamo notato in questi Annali come nel regno delle due Sicilie siasi in pochi anni fondato un gran numero di giornali, molti dei quali pregevoli, e quello che più importa utilissimi. Fra questi è da notarsi *L' Industriale* del signor Ricci.

Il regno di Napoli agricola per sua prima destinazione, ritrae dall'agricoltura quasi tutta la sua ricchezza. Il signor Ricci nella sua opera periodica raccoglie quanto v'ha di più utile nei libri antichi che trattano delle scienze agricole, si serve dei nuovi, ed offre al lettore una continua serie di fatti importanti in vantaggio d'ogni ramo dell'industria domestica, agricola, manifatturiera e commerciale. Il giornale del sig. Ricci merita di esser letto, e leggendolo non si può che trarne profitto.

XI. — *Studj di storia e di filosofia, di* E. Lerminier. *Parigi*, 1836. 2 *Vol. in* 8.°

Sotto questo titolo l'eloquente professore ha raccolti alcuni pezzi sparsi nei diversi giornali e riviste. Vi si trovano varj articoli i quali pubblicati nella Revista dei due mondi hanno già fermata l'attenzione del pubblico. Lo stile brillante del sig. Lerminier i suoi periodi arrotondati con eleganza, le sue immagini ardite e spesso felici hanno da lungo tempo stabilita la sua riputazione in modo abbastanza solido, perchè si possa senza scrupolo dirigere a lui tutte quelle critiche che possono meritare i difetti qua e là sparsi nelle sue produzioni. La fraseologia lo trasporta troppo spesso, ed obbedisce più spesso all'impulso della sua immaginazione che a quello della sua ragione. Ora, nel genere di studio che lo occupa l'immaginazione è sempre più o meno pericolosa, essa produce quadri seducenti ma falsi, teorie il cui esteriore brillante non fa che servire di coperta ad illusioni, errori e fatalità. Ed in questa strada pericolosa il sig. Lerminier prende anche qualche volta a sua guida lo spirito gretto di scuola, di setta, di parte. Egli si abbandona ad una critica appassionata senza risparmiare nè rispettare le convenienze sociali. La maniera p. e. in cui egli tratta il sig. Matter, rammenta quelle rivalità accanite che altre volte dividevano i letterati, e convertivano la letteratura in una arena, in cui le passioni le più focose si scatenavano (1).

Quelle violenti diatribe non sono più cosa dei nostri tempi, e formano principalmente un singolare contrasto colla encomiatrice ammirazione chè l'autore medesimo professa in tutte le occasioni per scrittori che l'entusiasmo della moda ha solo potuto fare innalzare al disopra del volgo letterario. Basta essere della scuola moderna per comparire qual genio

---

(1) *È molto saggia la riflessione dell'autore di quest'articolo, e sarebbe necessario si lasciasse anche da alcuni letterati italiani quel genere di polemica che fa grave torto a chi la sostiene, ed annoja e disgusta i lettori.*

Il Compilatore.

luminoso: non si dice più: il tale ha dello spirito; ma si dice in vece: il tale ha del genio.

Ecco come mediocri scrittori di romanzi sono stati proclamati da filosofi e legislatori come astri illuminatori dell' umanità. Ecco come lo scandalo fra le mani di una donna venne da varj adorato come istrumento divino d' incivilimento e di progresso.

Certamente si possono dirigere giusti rimproveri al sig. Matter sullo stile suo talvolta secco, arido e d' una eccessiva concisione. Non si può convenire nelle sue viste, nelle sue opinioni. Ma v' ha ben lungi da questo alle amare parole del sig. Lerminier. Egli non ha riflettuto, che chi dice troppo non dice niente, e che non si potrà a meno di non trovare dell' umore, dell' ingiustizia, e forse anche dell' astio nella maniera in cui egli deprime uno scrittore coscienzioso, il quale, se non è uno di quei genj superiori che vengono di tempo in tempo ad abbagliare l' umanità, non è per questo meno meritevole della stima degli uomini illuminati. Il suo pensiero, non stende continuamente, è vero le sue ale al di sopra delle nubi; ma non è neppure nascosto ed in certo modo perduto sotto un lusso superfluo di frasi mistiche. *B.— L.—*

XII. — *Esposizione dei principj elementari e ragionati sul migliore sistema di pubblici prestiti, e sul miglior modo d' ammortizzazione, preceduto da nozioni generali e speciali sul debito pubblico; di* G. B. Juvigny. *Parigi, presso Renard,* 1833, *in* 8.°, 8 *fr.*

Sebbene pubblicata già da tre anni, l' opera del sig. Juvigny che qui si annunzia, trovasi avere un vero interesse di circostanza, perchè si connette colla questione dei prestiti, e dei rimborsi che ha così vivamente preoccupati gli animi in questi ultimi tempi. Sebbene aggiornata, questa questione non deve essere perduta di vista ed è desiderabile che la discussione illumini quanto è possibile il pubblico a questo riguardo.

Bisogna che l' opinione si formi e si dichiari dopo mature riflessioni per il partito che le sembrerà il più savio, perchè queste non sono cose che possano discutersi convenientemente in una assemblea pubblica, ove le cifre sono spesso meno eloquenti che le belle parole, ed ove esse perdono quel carattere di esattezza rigorosa che dà loro sulla carta una potenza irresistibile.

Si crede dunque ben fare richiamando l' attenzione sopra questo volume che contiene nozioni ben complete intorno a questa materia. Il signor Juvigny non è un semplice teorico, che fabbrica sistemi senza ap-

poggiarli a basi solide. Egli è un matematico pieno d' esattezza, che non avanza niente senza corroborarlo con calcoli. La sua *Esposizione* è divisa in tre parti che racchiudono tutti i dettagli desiderabili sui diversi modi di prestito e sui diversi progetti di ammortizzazione.

La prima parte tratta dei debiti pubblici in generale. L' autore passa a rassegna gli otto prestiti contratti dalla caduta dell' Impero fino al 1823 inclusivamente, l' indennità di 30 milioni di rendita accordata agli emigrati, la conversione facoltativa di 5 per 100 in 3 4 1/2 per 100 ed i risultamenti di questa conversione ecc. ecc. Egli esamina il metodo seguito dai diversi uomini che ci sono succeduti nel ministero delle finanze, e fa risaltare in una maniera evidente, l' imperizia della maggior parte delle misure proposte ed adottate in questa parte dell' amministrazione. Egli mostra quanto sia stata negletta la scienza finanziaria, abbandonandola il più sovente al caso della circostanza, senza darle principj fissi e stabili, senza cercare di ricondurla all' andamento semplice e rigoroso delle scienze positive.

La seconda parte è consacrata all' esame del miglior modo d'ammortizzazione; e dei veri principj sui quali dev' essere regolato. Dopo avere definita l' ammortizzazione semplice e composta l' autore espone col mezzo di varj esempj i diversi risultamenti dei suoi calcoli, ed in un capitolo assai esteso tratta dei prezzi comparativi di riscatti dei fondi di diverse specie. Ei passa in seguito alla discussione del progetto di legge sull' ammortizzazione presentato alla Camera dei Deputati il 22 novembre 1830 dal sig. Laffitte allora ministro delle finanze; ei critica questo progetto, come pure gli argomenti avanzati in tale occasione nelle due Camere, ed accenna i diversi errori sostenuti dai signori Thiers e Laffitte.

Finalmente nella terza parte sono esaminati i tre modi di pubblici prestiti costituiti sotto la forma di *Annuità*, di *Rendite vitalizie* e di *Rendite perpetue*. Quest' ultimo è presentato come di molto superiore ai due altri, e l' autore entra in dettagli interessanti, sulle due differenti maniere di fondare le rendite perpetue; indicate sotto la denominazione di prestiti *Capitali fittizj* e di prestiti a *Capitali fissi*. Egli mostra in seguito quanto sia mal fondato il sistema di quelli che approvano tale o tale misura finanziaria perchè ella ha degli antecedenti in Inghilterra. L'autore esamina in un Capitolo particolare due questioni relative alla rimessa in circolazione delle rendite riscattate per mezzo dell' ammortizzazione, ed al distornamento momentaneo degli attrassati, come mezzo di supplire a nuovi prestiti. Conclude, dicendo che qualunque distornamento simile non può mai costituire che un danno per il Tesoro, perchè l' annullazione delle rendite riscattate, o l' intacco fatto alla ammortizzazione col loro distornamento temporario, attacca la capitalizzazione degli interessi, sia alla sua fonte, sia alla sua superficie, ma in maniera sempre più o meno perniciosa. Passa quindi a proporre un piano di riduzione dell' interesse del debito pubblico, e termina colla dimostrazione dei vizj della creazione del 3 per 100 sotto tutti i suoi differenti rapporti. Diversi prospetti accompagnano questo volume e presentano tutti i calcoli necessarj per renderne sempre più facile l' intelligenza. *B. L.*

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Quesiti sopra i pubblici Ufficiali, del Barone GIUSEPPE MANNO. Torino, 1836, presso Gaetano Balbino.

Al cominciare del corrente anno dai tipi di Torino usciva una operetta il cui titolo ed il nome dell' autore destavano l'attenzione degli ingegni più colti di Italia. Tutti la cercavano con premura, tutti la leggevano con avidità, e poco appresso i giornali d'ogni sorta ne ripetevano l' unanime consentimento d' ammirazione e di lode. Il libretto era insomma i = Quesiti sopra i pubblici Ufficiali del Barone *Giuseppe Manno*, = il celebre scrittore del discorso = Della politica e delle lettere = quegli che dettando gli Annali della Sardegna le diede non ha guari una classica Storia.

Può dirsi che queste pagine sieno le ultime a parlare distesamente dell' elegante e ben pensato lavoro. Ma non ultimi noi in apprezzare altamente il raro ingegno dell' autore ci accingiamo ora a riparare la nostra mancanza, persuasi di far cosa grata principalmente a quella ragguardevole classe di persone che il sig. Barone *Manno* ha voluto prendere ad argomento del suo discorso, e che tanto onora co' suoi suffragi le nostre periodiche compilazioni.

Sotto la denominazione di Pubblici Ufficiali il Barone *Manno* comprende non già quelli della milizia armata chiamati a difender lo Stato; ma quelli della civile destinati in qualsiasi

branca o grado di servizio a governarlo; e dà principio alla sua operetta colle seguenti memorabili parole.

« Il servizio pubblico è diversamente riguardato secondo la condizione di coloro che lo prendono. Nella strettezza di fortuna è mezzo di campare; nello stato agiato, ma volgare è strada agli onori; nella grandezza è aumento di potere . . . . L' officio così ritrae della natura dell' officiale, il quale esercitandolo è condotto qualche volta a riguardarlo più come una necessità od una convenienza, che come un dovere. E siccome la necessità mette l' uomo in condizione violenta, e la convenienza lo pone molte volte in una condizione avviluppata e difficile, ne conseguita che il dovere, se contrario ai bisogni dell' officiale, si pospone ad essi, e se complicato con le sue mire ambiziose s' interpreta in maniera larga ed ambigua, acciò il rigore delle massime della pubblica onestà non danneggi le private speranze. »

« Ora, nessun pubblico vizio, esclama l' autore, si uguaglia a questo . . . . Dee dunque ricavarsi qualche utilità dal ragionare sopra alcuni degli obblighi di coloro che servono al Principe ed allo Stato: giacchè quantunque negli obblighi massimi, in quelli cioè che riguardano i principali doveri politici e l' universal ragione morale non vi sia chi pecchi con la buona fede dell' ignoranza, nei doveri minori però la retta esposizione di alcuni principii può anche correggere qualche pregiudizio, od illuminare l' animo di coloro i quali non hanno mai bene considerato l' impegno in cui entrarono assumendo il loro officio. »

Così con tratti brevi e magistrali vengono contrassegnati dall' autore il motivo, il soggetto, lo scopo ed i limiti del suo lavoro. Passa quindi ad indagare la natura e l' indole dell' obbligo che assume il pubblico ufficiale e si esprime in queste sentenze.

« Il ragguagliare le cose che trovansi fuori del commercio umano a quella severità di regole legali che danno autorità e protezione alle transazioni civili è un mezzo sicuro di giu-

dicare rettamente dei doveri da quelle dipendenti. Così gli officii pubblici vanno paragonati coi contratti di coloro che impiegano le loro opere a beneficio o servigio altrui. Tale paragone non può risolversi in una locazione di opere, perchè le opere obbligate per questa maniera di contratto sono quelle sole che trovansi pienamente compensate colla mercede di cui sono retribuite; e le opere che si prestano dai pubblici officiali sono troppo nobili, perchè possano dirsi compensate con una mercede. A malgrado dunque dell'importanza e della necessità degli stipendii coi quali sono rimeritate, quel denajo prende dall'officio con cui si scambia una condizione onoraria, per cui non potendosi mai aggiungere con un prezzo materiale il valore di un servigio posto nel ruolo delle cose inestimabili, lo stipendio serve solamente a riconoscere non già a compensare le opere dell'ufficiale. Il contratto pertanto col quale può essere più ragionevolmente comparato l'obbligo assunto dal pubblico ufficiale è il mandato, contratto suggerito originariamente da un sentimento di amicizia, e confortato dalla fiducia posta nell'opera di persone benevole e probe . . . . . »

Questo principio sotto la penna dell'autore diventa fecondo delle più importanti conseguenze. E primieramente domanda egli = se sia lecito a tutti di ambire un pubblico officio? = Al che risponde.

« Gli offici pubblici non sono benefizi che si conferiscono dal governo, ma sono contratti che fannosi fra il governo e il suddito, nei quali il governo promette vantaggi, il candidato opere. Chi è incapace di prestare tali opere o di prestarle acconciamente è un contraente di mala fede, è un ingannatore; e deve per dovere di rigorosa probità astenersi dal por mano alle cose pubbliche. »

« Se difatti il mandatario dee rispondere d'ogni sua colpa anche menoma, stando in questi termini della ragion civile l'imperizia è ragguagliata e annoverata tra le colpe; e lo è pure la stessa infermità, d'altronde sì meritevole d'essere compassionata, perchè l'equità richiede che si punisca l'infermo

ogni qual volta dovea egli conoscere che il suo discadimento di forze dava occasione a qualche sinistro. »

« Peccano adunque per egual ragione contro alla legge immutevole dell' importanza e santità del servigio dello stato tutti coloro che la coscienza della propria fievolezza non allontana da tal servigio. La quale coscienza va però regolata con qualche generosità di precetti, in guisa che l' imperizia condannata a starsene, intendasi di quella sola, alla quale manca non tanto la capacità presente, quanto la previdenza delle capacità futura : giacchè lo studio e l' esperienza i quali sono il complemento degli ingegni felici, sono anche buoni in qualche parte a supplemento delle intelligenze mezzane. »

« Nè vale contro l' imperizia il pretesto del bisogno, perchè havvi cento altre maniere di soddisfare al bisogno e di procacciarsi sua ventura. Come non vale il dire che per un primo grado di uffizio basta quella corta intelligenza, perchè queste corte intelligenze sono le più tenaci a proclamare dappoi le loro ragioni d' anzianità. »

« La stessa regola morale e politica poi che proscrive le dimande degli incapaci, vieta a più forte titolo le raccomandazioni di essi. Un ignorante può essere di buona fede nel dimandare : di rado può esserlo chi lo raccomanda. »

Applicando ora la capacità ai bisogni del servigio, ricerca l' esimio scrittore = Qual sia la diligenza richiesta nei pubblici uffiziali = ed inerendo sempre col discorso al già posto principio fondamentale del mandato, rispone.

« Il pubblico ufficiale dee considerare sè stesso come un mandatario del Principe e confermare agli obblighi di un mandatario la coscienza de' suoi doveri. E siccome il mandatario comune è stretto da obblighi così scrupolosi che anche delle colpe leggerissime è tenuto a rispondere ; il pubblico officiale del pari dee guardarsi dai fatti benchè menomi, e mettersi nell' animo, che la diligenza da lui richiesta è quella maggiore che per lui può essere prestata. »

« Contrafanno però agli obblighi loro tutti quelli che po-

trebbero essere appellati officiali di spirito mercantesco; i quali mettono come in bilancia i carichi ed i vantaggi dell' officio misurando sempre l' opera con la retribuzione. »

« Contrafanno anche coloro la diligenza dei quali, benchè non disseccata da quella grettezza di calcolo, non trapassa mai i termini dell' ordinario servigio, e si contenta della puntualità là dove sarebbe mestieri dello zelo. »

« Contrafanno soprattutto quegli altri, che governandosi con tiepidezza in ogni pubblico affare, e rifuggendo dagli obblighi del mandato generale a tutti dato di far sempre e spontaneamente tutto il meglio che si possa nei termini del proprio ufficio, si riducono alle cose sole specialmente loro commesse, e in queste medesime non così mirano ad acquistar lode come ad evitar censura. »

« Havvi anche un' altra maniera di negligenza che muove dallo zelo della prontezza. I negozii s' immarginano l' uno coll' altro; hanno esempi non conosciuti, conseguenze non prevedute. Havvi leggi sapute dapprima, ma havvi anche consuetudini che vogliono essere studiate secondo l'opportunità dei fatti... Ora questa accuratezza d' indagini e di studio vuole indugio di tempo . . . . »

« Da questi medesimi vizi dai quali nascono gravi abbagli ne' casi testè accennati, hanno anche origine molte imperfezioni nei lavori dei pubblici ufficiali, le quali, quantunque non così dannose come gli errori, lasciano però luogo del pari a pentimento e a discredito . . . »

« Intanto considerando le diverse mancanze di diligenza sopraccennate, sembrami di non andar errato se io le faccio muovere da una sola cagione, dal non amarsi cioè l' ufficio per sè stesso, ma pei vantaggi d' ogni guisa che se ne traggono. Fra tali vantaggi il più generalmente sentito è quello delle retribuzioni, che in vano dalla dignità degli officii e dal buon giudizio degli scrittori sono purificate con titolo onorevole, se dalla cupidigia e dal bisogno si abbassano a condizione mercenaria. Può dirsi adunque che lo stipendio, il quale per gli animi ben

tutti è solamente frutto del lavoro, per gli altri non dotati di sentimento delicato diventa fine e scopo unico delle opere. E perchè lo stipendio si perde solamente per malvagità o per colpa non comune . . . . ne conseguita che la classe degli officiali irreprensibili è assai più numerosa di quella degli officiali zelanti. »

« Tanto ciò è vero che alla scarsa diligenza finora considerata, la quale dicevasi figliuola di tiepidezza o di bassi spiriti, un' altra triste categoria può essere aggiunta, se si tien conto di coloro che dispettansi perchè male sono ricompensate le loro fatiche, i quali perciò dell' incuria propria accagionano l' ingiustizia altrui . . . . »

« Nel servigio dunque di molti dei pubblici uffiziali, non il servigio per sè stesso, ma l' animo, differenziano la condizione di essi da quella degli allogatori comuni delle loro opere. Siano eglino gli *amici* dello Stato, ed abbiano verso di lui lo zelo, la sincerità, e se importa la tolleranza eziandio e la generosità d' un amico, ed allora rientreranno nelle ragioni privilegiate della nobiltà di servizio. »

In argomento di pubblici ufficiali necessario diventa il passaggio dalla diligenza alla giustizia, e perciò il barone Manno, trascegliendo sempre nel suo soggetto le prospettive più interessanti, con apposito capitolo contempla = Come sia importante la giustizia de' pubblici officiali nelle cose piccole. = Anche a questo punto dell' opera, il compilatore non potrebbe far di meglio che compendiarla colle parole stesse dell' egregio Autore, piene di maschia eloquenza.

« La conseguenza, scrive egli, del fin qui detto, si è che il pubblico uffiziale dee amare, rispettare e tenere in alto conto il suo uffizio. Ma da questo amore, il quale discende dalle leggi della più comune onestà, non può discompagnarsi il dovere politico dell' amore del principe. Amare il re, vuol dire non solo onorare la sua persona, ma fare ogni maggiore sforzo per la gloria del suo regno. Ora la gloria del re è posta principalmente nel rendere la giustizia a ciascuno dei sudditi. Questa non si amministra solamente nei tribunali. Havvi una giustizia

di più vaga natura commessa a tutti i pubblici officiali, e questa va osservata con iscrupolo: quella in particolare che ha riguardo alle cose piccole. »

« Le grandi ingiustizie sono sempre riparate da un governo giusto. Ma le ingiustizie leggiere, quelle che direbbonsi meglio incomodi, disturbi, dispregi, appunto perchè non havvi per l'ordinario maniera di rimedio, sentonsi più addentro e propagano un abito di avversione al governo. In questi tempi la tirannia non è più possibile. Ma avvi una quasi tirannia d'ordine inferiore; l'ingiustizia de' pubblici officiali nelle cose piccole. »

« Ingiustizia è per essi l'accorre con alterezza le persone che loro s'accostano. L'uomo volgare che s'abbatte in quella faccia orgogliosa del pubblico uffiziale è condotto con fallace ragionamento a credere, che come si ascende nei gradi della gerarchia l'alterezza deggia mostrarsi maggiore, e in tal guisa quelle maniere crude corrompono l'idea che giustamente deesi aversi della benignità del principe. »

« Havvi anche in alcuni pubblici uffiziali una fierezza che meglio direbbesi iracondia o bile abituale, ed è quella che ascolta con faccia arcigna, che risponde con parole aspre, che non sopporta le osservazioni altrui, che adopera la correzione in luogo dell'avvertimento e il rimbrotto in luogo della riprensione; che niega con l'aspetto della minaccia e concede con quello di una forzata rassegnazione, che nel disporre comanda, nel comandare impera . . . . »

« Vorrei anche dire del vizio contrario, cioè della soverchia affabilità, la quale non contenta al perdere ch'essa fa tutte le ragioni della dignità inerente ai pubblici uffizii, s'abbassa anche fino alla menzogna: giacchè è menzogna il promettere che allora si fa quello che non si può attendere, e l'accomodarsi alle osservazioni che l'intimo sentimento combatte, e il non saper niegare con le parole quello che si niega coi fatti, e il lasciar le porte sempre aperte alla speranza, e il far le viste di riserbarsi a prendere in disamina quelle cose medesime

che sono state già soggetto di decisione, e qualunque altro artifizio solito adoperarsi da chi non sa usare quelle parole chiarissime del *sì* e del *no.* »

« Farò pure un cenno di coloro che mostransi poco accostevoli. Non è già che l'accesso troppo agevole ai maestrati non sia per essi cagione di perditempo. Ma il vietare ai fiacchi e agli oppressi il sollievo di raccontare a viva voce le loro disgrazie, il chiudere nel petto ai sudditi quelle rivelazioni che male si commettono alle relazioni scritte, il negare ai bisognosi di giustizia o di riguardo ch'essi possano informare e commuovere il maestrato con la semplice esposizione della verità, sono tratti di durezza, i quali o sono già per sè stessi un' ingiustizia, o conducono facilmente alle ingiustizie. »

« Piccola ingiustizia è ancora, quella per cui torna insopportabile, comandata da chi non ne ha il potere, quell' opera medesima che farebbesi senza repugnanza ordinata da chi ne ha la ragione: quella che chiama da lungi a render conto di qualche fatto una persona, che un più diligente esame del negozio avrebbe chiarito essere straniera allo stesso fatto: quella per cui resta inosservata in certi casi una licenza, che fu in altra occorrenza avvertita e repressa: quella per cui negli atti che chiamansi di arbitrio a di favore non si pon mente alle ragioni altrui che vi si trovano più volte mescolate: quella per cui il riguardo si cambia in deferenza e il poco conto in dispregio: quella per cui la giustizia troppo concitata prende le sembianze dell' impegno, e il provvedimento troppo tardo ha l' aria di un' irrisione. »

« Queste e altre simili vessazioni sono tutte nelle mani dei pubblici uffiziali, e l' accumulamento di esse può essere cagione di mali umori e di grave malcontento . . . . »

Un altro bellissimo capitolo è quello nel quale l' Autore ricerca = Se il coraggio negli officiali civili sia un dovere = e stabilisce esserlo senza dubbio di quel coraggio pel quale la virtù trionfa degli ostacoli che le si attraversano. Tale sarebbe negli officiali che circondano ed assistono ai più alti maestrati

quel coraggio che potrebbe chiamarsi il coraggio della verità, il quale si manifesta soprattutto nell'onestà de' privati consigli; tale quello con cui il pubblico officiale resiste all'ambizione de' congiunti, alle preghiere degli amici, all'intromessione delle persone possenti, alla voce del proprio interesse. Coraggio è pure la costanza di proponimento nel portare a fine gl' incominciati negozj, coraggio che dee durare eguale ed imperturbabile per lungo tempo attraverso alle difficoltà, e che è degli altri il più raro. Coraggio ancora quello di cui fanno testimonianza quei pubblici officiali che convinti di una gran verità, piantansi immobili in faccia alle contraddizioni e le combattono senza iscadere d'animo giammai; maniera di coraggio propria specialmente degli uomini di Stato, rara anche questa e perciò sommamente da commendarsi, come la più nobil parte di quella fortezza virile che sta in cima a tutte l' altre virtù necessarie al bene della civil comunanza; e così molte altre maniere di coraggio simili, o più note, o più esercitate di queste.

Ma il punto del quesito al quale l' Autore indirizza principalmente il suo discorso, è quello cui prestarono argomento i recenti infortunii di molte nazioni d' Europa e della stessa sua patria, al sopraggiugnere del sempre tremendo e spaventevole morbo dominante, quello cioè di conoscere = Se i pubblici officiali sieno tenuti a stare immoti al loro posto anche alloraquando pel crescente rischio della propagantesi mortalità, le città sono in turbamento e si disertano. =

Qui è dove il Barone Manno dispiega tutta la generosità dei suoi pensamenti, tutta la forza del suo ragionare, tutta l' eloquenza della sua parola. Noi vorremmo poter trascrivere linea per linea le memorabili sue pagine, e ci contentiamo di riferire il §.° seguente:

« Il pubblico uffiziale ha promesso la sua opera in servigio dello Stato. Lo Stato in pericolo per la morìa dei cittadini è forse egli uno Stato già disciolto, e non è anzi allora che i suoi ordini tutti deggiono stringersi insieme per cansare il pe-

ricolo o per attenuarlo? Lo Stato in quel pericolo è forse egli uno Stato deserto e disabitato, dove non siavi più quiete pubblica da proteggere, malvagità da tenere in freno, giustizia da rendere, ricchezza pubblica da amministrare? Il morbo fa egli forse tacere i bisogni del commercio, dell' agricoltura, dell' annona, della povertà, perchè si chiuda sopra di essi l'occhio del governo? E non è anzi allora che i malvagi tentano di muovere la tranquillità comune, e di aggiungere e di complicare male con male? Non è allora che soprabbondano que' disgraziati ai quali è necessaria la tutela de' pubblici magistrati? Non è allora che un indugio nelle decisioni giudiziali può diventare un danno senza rimedio? Non è allora che i dispendii straordinarii e i dispendii urgenti vogliono precisione maggiore di operazioni e concorso molteplice di persone zelanti ed onorate, acciò l'abbandono necessario delle regole più rigorose non presti occasione a disperdere malamente le sostanze dello Stato? Non è allora che ogni altra miseria o si moltiplica o s' inaspra, e che in quel soccorrere quotidiano della pietà contro alla disgrazia, deggiono le porte degli stabilimenti tutti di carità, come quelle di Giano nelle guerre romane, rimanere sempre aperte? »

Nelle nostre contrade abbiamo avuti i più nobili esempi che corrispondono al quesito dell' autore, ed il primo a darne l' esempio fu il nostro Principe colle benefiche virtù che lo distinguono.

Con questo Capitolo termina l' autore di considerare il suo soggetto rispetto a quei vizii ed a quelle virtù che uscendo per così dire dal recinto de' pubblici uffizii vengono a disvelarsi o presto o tardi agli occhi della moltitudine, e portano i loro effetti nel mezzo della società. Ora in altri due Capitoli contempla particolarmente alcune altre virtù e difetti che direbbersi privati degli individui o particolari del corpo al quale i singoli officiali appartengono; e finalmente in un ultimo capitolo propone la ricerca. = Quali studi convengono generalmente ai pubblici uffiziali. =

Toccando de' due primi, in uno si domanda = Dove,

tra' pubblici officiali, finisca l'emulazione e incominci il broglio. =

» L'emulazione, esclama l'Autore, è virtù necessaria dove molti fanno la stessa opera e spera ciascuno il miglior vantaggio; ma perchè tale emulazione si tenga nei limiti della virtù è d'uopo che i mezzi per lei adoperati sieno mezzi onesti. La quale onestà tutta può risolversi in un solo consiglio, qualora si conosca pel migliore degli espedienti onde innalzarsi fra gli altri l'ottimo servigio, e si spogli in tal guisa l'emulazione di quella natura sua bellicosa che la rende così sdrucciolente al vizio semprecchè si ha più la mira a soverchiare gli altri, che a far valere la propria opera. . . . »

» Per chi studii meglio gli svariati bisogni del pubblico servizio, prosegue il Manno, si viene egualmente a comprendere che molte e molte sono le maniere per le quali si può salire in fama di diligente ed utile servitore dello Stato, onde non v'ha ragione di tanto travagliarsi per l'eccellenza di una qualche virtù nei rivali, dove tante altre virtù possono servire di fondamento alla fortuna. Diverse sono le ragioni di benemerenza nei pubblici uffiziali. Havvi gli uomini di grande ingegno: ma i grandi ingegni sono le tante volte impazienti dei minuti lavori. Da essi si aspetta l'idea madre di una felice proposizione; ma non si aspetti da ognuno di essi egual diligenza nell'apprestare i materiali di quei lavori. Sottentra adunque una virtù di diversa maniera, la quale si dee soventi volte ricercare in altre persone. Sonovi perciò nella serie degli officiali coloro che freddamente e pazientemente sgranano per così dire ogni negozio loro commesso, e lo considerano per ogni faccia e ne fanno sicuro sindacato. Sonovi quelli che potrebbero appellarsi i felici amplificatori, perchè non abili a pensare, lo sono però ad esporre acconciamente i pensieri altrui. Sonovi i depositarii delle vecchie tradizioni, la cui memoria vale un archivio, i quali prestano utilmente la loro opera acciò la sapienza antica non vada perduta per chi succede. Sonovi gli uomini speciali per alcune materie gravi, sonovi gli uomini pratici per

le materie leggiere, ma quotidiane; sonovi gli uomini spediti pei negozii estemporanei, e gli attenti per serbar l'ordine delle scritture, e quelli di aspro sopracciglio per custodire la disciplina nei gradi inferiori; le quali doti tutte, non solamente utili ma necessarie in qualunque parte del pubblico servizio, sono altrettanti titoli per acquistar credito. Che più? l'assiduità medesima benchè scompagnata da altre virtù di più alto conto, frutta anch' essa qualche favore; poichè gira qualche volta per lei l'ora fortunata nella quale può cavarsene un servigio di cui l'opportunità raddoppia il valore. »

Nell' altro capitolo si discute = Come debba essere regolato lo spirito di corpo. = Gli uomini, osserva il sig. Barone, nati alla vita compagnevole si affezionano fin dalla nascita a quegli esseri coi quali si trovano per qualche tempo in contatto. Saliti ad un pubblico uffizio, gli aspetti di coloro che ci precedettero ci diventano famigliari e graditi, e procedendo negli anni afforzandosi l'abito presente colle memorie passate, risentiamo una certa dolcezza nel riveder giornalmente le stesse persone, nel conversare con esso loro, e nel rinnovare ogni dì unitamente le opere medesime. Da tale società di lavori e di affezioni procede una comunione d'interessi e d'onore, e questa non si contiene già entro i termini del vivere di alcuni individui; ma trasmettendosi dai provetti ai subalterni diventa storia per gli esempi che s'imitano, tradizione per le dottrine che si seguitano, retaggio per quelle regole di prudenza e di finezza che avendo giovato in addietro tramandansi da una generazione all'altra come norme sicure di governarsi nell' avvenire. Ora questa progressione uniforme di principii e di condotta costituisce propriamente quello che appellasi spirito di corpo.

Da questo spirito fa muovere l' Autore un ordine di virtù o vantaggi, cui contrappone un altro ordine di corrispondenti svantaggi o difetti. Annovera tra i primi quello per cui riguardando noi con venerazione gli antichi tempi e rifacendo la vita dei maggiori, temperansi quasi alla dolcezza delle memorie famigliari e domestiche quei sentimenti che ne affezionano all'an-

tico reggimento della nostra patria. — Ma per lo incontro lo spirito di corpo produce qualche volta in alcune persone una diffidenza verso il governo; non in quanto il governo è la voce e la volontà del Principe che tutti amano e venerano ; ma in quanto è frutto della cooperazione di ministri appartenenti ad una diversa gerarchia negli ordini dello Stato.

Un altro dei vantaggi è posto nella stabilità delle dottrine, tolte così dal rischio delle disputazioni , dei sistemi e dei vaneggiamenti d'ogni novello dottore. Ma talvolta questa stessa stabilità degenera in ostinazione , che perfidiandosi a non trasmutar punto le antiche massime inceppa lo sviluppamento delle progressive verità. Ed un altro vantaggio ancora sta nel discoprire e correggere gli abusi che vanno introducendosi in altre parti del pubblico servizio; cui parimenti contrasta il vizio corrispondente di una esagerata diffidenza degli uni verso gli altri, vera piaga che guasta e corrode le parti più vitali dello stato e lo trasmuta da corpo animato da uno spirito solo in una federazione in cui ciascuno ha le sue ragioni , le sue pretese , le sue caparbietà e i suoi puntigli.

Termina l'Autore la sua preziosa operetta col quesito = Quali studii convengono generalmente ai pubblici ufficiali = Qui circoscrive viemaggiormente il suo campo e dichiara , di considerar l'argomento in quel rispetto in cui dee essere riguardato da coloro che vivono soggetti a paterna signoria; indi pone la massima , che nelle monarchie lo studio necessario agli officiali pubblici è quello in cui meglio trovansi i principii conservatori degli antichi ordini dello Stato , e la confermazione delle sue dottrine, astrazion fatta da quelli che sono confacenti alla speciale condizione e natura del servigio di ciascun officiale , la perfezione de' quali s' intende compresa nella perizia necessaria a chi aspira al servigio dello Stato , di cui fin da principio si è parlato.

Quegli studii pertanto che devono giovare generalmente a confermare le virtù in tutte le classi de' pubblici officiali , il Barone Manno gli vuole ampii e perfetti , imperocchè senza di

ciò non può ottenersi sicurezza, moderazione e temperanza di giudizii. E discendendo al particolare commenda soprattutto quelli mercè dei quali si forma e si perfeziona la ragione, cioè gli studii della filosofia. Indi soggiugne questa savissima sentenza. « A me piace meglio la filosofia la quale insegna il giusto ragionare, che quella che indaga le origini del ragionamento, perchè la filosofia non è una curiosità, ma un bisogno, perchè essa è il pane della vita sociale, il quale va spezzato in quantità diverse secondo le forze di ciaschedano, ma formato per tutti dello stesso frumento vagliato e nitido. »

Dopo la filosofia il sapiente scrittore raccomanda la storia, perchè il racconto de' tempi passati, dic' egli, è profezia de' tempi avvenire: e tra le storie vuole che si preferisca la patria. Chiude quindi il suo discorso colle seguenti parole calde dello spirito e dell' amore di un gran cittadino.

« La storia patria soprattutto merita di essere studiata dai pubblici uffiziali, perchè questa ha il vantaggio duplice di ammaestrare la mente e di muovere gli affetti della gioventù, alla quale suonano sì dolcemente i nomi noti de' luoghi nostri, dei nostri principi e dei nostri uomini grandi. Essa amerà allora nella patria anche quello che fu, e l' avrà per da più che prima, e pregierà le glorie sue passate, disconosciute le tante volte da alcuni orgogliosi stranieri. »

In questi tre ultimi capitoli l'Autore, oltre al comparire quel gran pensatore, quell' ottimo suddito, quel virtuoso cittadino che già si palesa in tutte l' altre parti della sua opera, si chiarisce ancora profondo filosofo, consumato officiale, sapiente magistrato. Si vede l' uomo grave di studi e di sperienze, che è salito alle eminenze delle gerarchie sociali, e che da quell' altezza, con mente vasta e con occhio scrutatore, abbracciando tutti gli ordini dello Stato, ne penetra i fondamenti, ne discerne i fini, ne tocca le molle, ne segue i movimenti e ne calcola così gli effetti palesi ed immediati, come i più reconditi e lontani risultamenti, a tal che non si saprebbe se più ammirare in lui la prudenza civile, o la politica sapienza.

Dopo aver riportate in questo articolo le pagine più memorabili del libro, sarebbe ora opera perduta il discorrere parte a parte de' suoi pregi, rilevandone la ricchezza de' pensamenti, la forza delle ragioni, l' eloquenza del discorso, la saviezza de' consigli, la rettitudine delle intenzioni, la santità dello scopo. Non si creda però che siasi per noi rimarcato tutto ciò che nell' opera v' ha degno di commendazione. Noi bene spesso non abbiamo potuto che adombrare l' evidenza de' principii, la giustezza delle conseguenze, la potenza della persuasione, la sublimità delle idee, la saggezza delle riflessioni; ed abbiamo poi tralasciata del tutto la sceltezza dell' erudizione, l' opportunità degli esempii, non che l' abbondanza di quel patrio amore onde risplende ogni pagina del dotto lavoro; cose tutte che darebbero materia d' amplissimo discorso, estraneo d' altronde alla povera nostra fatica.

Due sole considerazioni ci permetteremo nel dar termine a questo scritto. La prima è un voto che osiamo indirizzare all' esimio Autore, affinchè in altro simile discorso, dando egli al suo argomento tutta l' estensione di cui sembra capace, voglia prendere a soggetto speciale di altri quesiti quella classe di pubblici officiali che non tenendo nè mandati, nè stipendii dal principe, è chiamata invece alle cariche gratuite dalla scelta o dal voto de' concittadini, il più delle volte senza optarle e spesso ancora senza volerle; classe pur tanto rispettabile, benemerita e numerosa; classe dalla quale dipendono in gran parte il ben essere ed il riposo delle singole popolazioni, i miglioramenti pratici e materiali delle città e dei municipii, la retta e sapiente amministrazione delle sostanze comunali, l' equa ed utile distribuzione della pubblica beneficenza, la direzione sapiente d' ogni maniera di utili fondazioni, la cura de' pubblici passatempi, la dolcezza infine e l' onestà del vivere civile, non che gran parte di quella giustizia nelle cose minime, di cui l' Autore si è dimostrato cotanto ossequente e premuroso.

Questi officiali vivono il più delle volte ignorati e negletti o nella lontananza degli ultimi villaggi, o nel silenzio de' pub-

blici stabilimenti, o nel ritiro delle private abitazioni, e passano l'intera vita dediti con amore alle loro incombenze senza speranza di lucri, senza conforto di lodi, senza onorificenze, senza splendore. Ma non sono per questo meno benemeriti del prosperamento reale dello Stato, del mantenimento degli ordini civili, dell'affezionamento della nazione al suo principe, e perciò non meno meritevoli di assistenza, di protezione e d'onore.

L'altra considerazione non è che la manifestazione della compiacenza nostra al vedere l'andamento che prendono da qualche tempo gli studii filosofici in Italia. Egli è incontrastabile che al presente i più savii ed elevati ingegni tra noi dirigono tutti i loro sforzi al perfezionamento morale ed effettivo delle istituzioni, delle classi e degli individui della civil comunanza. Una prova segnalata e feconda d'incalcolabili conseguenze è la nuova direzione che da qualche anno si è data anche in Italia allo studio della storia; e le recenti opere del barone Manno ne sono una luminosa conferma. — Quel Sapiente che per vent'anni ha sudato tra noi, e specialmente in questi Annali, a spargere la semente della civile filosofia; quegli che prima di morire ha segnate a grandi tratti le fondamenta dell'italiano incivilimento, or non è più. Questi fogli ne rammentano ad ogni tratto la perdita. Ma le sublimi sue opere rimangono per rendere il loro frutto. I principii della morale eterna, congiunti a quelli della scienza civile, sono gettati in mezzo alla società. Resta da renderli fecondi, da farne l'applicazione; e l'operetta del barone Manno che ora n'è più che un saggio felice, tra breve diverrà, noi crediamo, un felicissimo esempio. Noi pure felici se a ciò avremo qualche poco contribuito.

C. V. Cima.

Progresso della stampa in Francia.

(ARTICOLO II ED ULTIMO).

Scienze esatte ed esperimentali.

I saggi de' passati tempi erano temuti dai grandi, disprezzati dal bel mondo, odiati dal popolo. Essi vivevano isolati, nascondendo sotto le volte affumicate del loro laboratorio, i dimagrati lor corpi e le loro vesti macchiate. Ciascuno era ridotto alle proprie risorse, e non si otteneva una scoperta, che mercè lunghe veglie e privazioni. E quale ricompensa aveano? la gelosia degli altri sapienti, e sovente le persecuzioni del potere. I tempi sono cangiati! I figli della scienza in oggi, arricchiti e decorati, sono ad un tempo uomini di Stato, di conversazione, uomini d'accademie, uomini d'azione; hanno mille facilità pel loro travaglio, hanno il rispetto e l'ammirazione; fra essi si stimano a vicenda, e rade volte essi citano il nome d'un loro confratello di scienza, senza accompagnarlo d'un epiteto clamoroso.

1.° *Scienze esatte ed esperimentali.* Le matematiche pure essendo riunite alle scienze fisiche, delle quali sono il più fedele stromento, questo gruppo fornisce 74 opere, 1642 fogli tipografici. I libri usuali che servono come di stromento al mestiere si stampano in gran numero, il contrario accade per le opere grandi.

Le matematiche trascendentali, prive dell'Opera del signor Libri, perita nel grande incendio, non danno che qualche Opuscolo.

I 24 trattati che versano intorno alle nozioni elementari, sono pressochè tutte ristampe. La figlia primogenita delle matematiche, l'astronomia, conta 9 opere, se vi si comprendono tre libricoli intorno alla Cometa d'Halley. Il sig. J. J. Sédillot, attaccò il suo nome ad uno de' più curiosi monumenti della

istoria scientifica ; è la traduzione d'un manoscritto arabo del XIII secolo sotto questo titolo bizzarro : *Collezione dei comminciamenti e dei fini.* M. di Pontécoulant ha confermato colla *teoria analitica*, il sistema del mondo esposto da Laplace, nell'immortale Opera che viene riprodotta per la sesta volta. La fisica si raccomanda per mezzo di due opere di primo ordine : *Trattato dell'Elettricità e del Magnetismo* , del sig. Bécqueril (non compiuto) e *Teoria matematica del Calore* , del sig. Poisson. La chimica riproduce e completa le opere pregiate dopo lungo tempo dei sigg. Berzelius , Thénard , Dumas e propaga nozioni elementari con trattati applicati alle diverse classi.

II. *Scienze naturali.* Lo studio della natura , che ha sempre di sè innamorato le anime contemplative, in oggi è un piacere di *bon ton.* In quest' anno si sono pubblicate 91 opere , o piuttosto 1810 fogli tipografici.

Pressochè tutti questi libri sono monografie consacrate ad una specie o ad una famiglia. L' osservazione microscopica, l'analisi delle molecole , facendo scoprire ogni giorno varietà , si prendono tosto per tipi, e si aggiungono alla serie, sotto nomi inintelligibili per ciascuno che non si nudrisca giornalmente di radici greche. Gli stessi sapienti conobbero l'inconveniente di questo costume che tende a mettere confusione nella nomenclatura.

Opere di questa categoria: — Generalità e nozioni elementari , 12 opere — Zoologia , 52 opere importanti per la maggior parte e raccomandate dai nomi dei sigg. Duméril, Valenciennes , Lessan , Milne-Edwards , de Férussac.

L' istoria degli insetti è arricchita d' un eccellente libro di studio , *L' entomologia dei contorni di Parigi*, dei sigg. Brisduval e Lacordaire , così di due belle iconografie : *Lepidoptères* , dei sigg. Godart e Duponchel — I *Coléoptères* , del sig. conte Dejean. — Regno vegetale, 20; si distingue l' introduzione allo studio della Botanica di M. Candolle, e la *Phytografie* medicale, o l' istoria dei veleni estratti dal regno vegetale, da M. Joseph Moques. — Istoria naturale inorganica, 19. La geologia che si volge all' immaginazione , come lo farebbe un romanzo scienti-

fisco-istorico, gode in oggi d'una vera stima. Ai trattati di già classici ch' essa ha ristampati, fa uopo aggiungere quelli dei signori Elia di Beaumont, Amadeo Burat e Roget. Questa divisione comprende ancora la scienza illustrata da Cuvier, di cui si ha riprodotto per la quarta volta le ammirabili *Ricerche intorno agli ossami fossili.*

Medicina. I risultati dell' osservazione diretta o sperimentale conducono ad applicazioni innumerevoli. La più importante senza controversia è quella che promette la conservazione dell' uomo. La materia medica è accresciuta in quest'anno di 191 opere e di 2863 fogli d'impressione. — Anatomia, 19; tre opere principali sono dovute ai sigg. Cruveilhier, Bourgery ed al dottore alemanno Carus. La frenologia che i sapienti abbandonano, per lo meno come scienza di divinazione, ha fornito più opere. — Chirurgia, 27 trattati ordinariamente relativi ad una sola operazione. Si è posto mano alla traduzione del celebre chirurgo inglese Astley Cooper.

Patologia, terapeutica ed igiene, 96 opere. Dopo i lavori di qualche uomo distinto vengono in folla i saggi, le congetture i piccoli libri che sono piuttosto prospetti indirizzati ai clienti che opere scientifiche. — Farmacologia, 8. L'apparizione della omeopatia ha prodotto 12 libricoli, quella del Cholera, 27. La necessità di colpire i minimi sintomi ha dato al linguaggio medico una pienezza d'espressione, un' abbondanza di colorito veramente rimarchevole.

III. *Arti industriali.* 178 opere, e 2629 fogli tipografici si dividono nelle proporzioni seguenti: Genio Civile, 14; esse trattano pressochè tutte di macchine *locomotives* e del diverso impiego che si può fare del vapore. — Genio Militare, 17; consacrate specialmente al perfezionamento delle armi ed all' organizzazione della difesa. — Genio marittimo, 6. — Agricoltura ed economia rurale, 40. Le ristampe che fanno la metà più importante di questo numero si dicono sempre ricche di nuovi acquisti scientifici. Dieci Società dipartimentali hanno pubblicato le loro Memorie. — Arte veterinaria, 27. — Economia

domestica, 14. — Industria, manifatture e commercio, 51. Questa categoria che riguarda la classe crescente degli speculatori è d'una grande ricchezza bibliografica.

Tutte le istorie dello spirito umano si devono terminare col capitolo delle stravaganze. Si è scoperto in quest' anno l' anti-attrazione newtoniana; un agente unico motore dell' universo, un sistema fisico-chimico, basato sull' esistenza di tre corpi elementari, diverse utopie mediche, il movimento perpetuo, la quadratura del cerchio. Ma la palma mi parve possa appartenere all'autore dell'arte di allevare i conigli e di farsene 3000 franchi di rendita.

Educazione generale.

I. *Educazione dell' infanzia.* Le stampe dell'annata formano almeno un volume di 40,000 risme. Ciò che si dà per nuovo non è a vero dire che una variazione nuova sul vecchio tema.

Le pubblicazioni all'uso delle scuole sono al numero di 607, esse danno 5357 fogli tipografici. Molta parte è impiegata per la scienza che divora gli anni della gioventù, quella delle parole greche e latine; si è molto fatto per l' insegnamento elementare. Si trovano per l' inventario dettagliato: 54 libri di lettura, cioè a dire 33 abbecedarj e 21 metodi nuovi. Ve ne hanno di quelli che si chiamano analitici, sintetici, intuitivi. Sette trattati di scrittura. — Grammatiche francesi ed esercizj di ortografia, 123. Sempre saggi e teorie novelle. La Grammatica di Lhomond ristampata 21 volte. — Grammatica latina e greca, 20. — Composizione latina, 22 — greca, 27. — Estratti dei classici latini per servire alle traduzioni, 45 — greci, 27. — Studio delle lingue moderne, 41; diecisette dei quali sono consacrati alla lingua alemanna. — Rettorica ed estratti dei classici francesi, dati come modello d' elocuzione e di gusto, 32. — Geografia, 51. — Istoria, 79. — Matematica elementare, 41. — Nozioni di scienze ed arti, 24.

Fra i libri di educazione avvene uno che ha per scopo, se credesi ai cataloghi, di *formare lo spirito e il cuore della gio-*

ventù: è la letteratura della quale Awqin è il Voltaire. Tale industria è abbastanza importante per occupare esclusivamente più case di commercio. Ecco la cifra della sua produzione annuale: 3627 fogli tipografici, danno 442 opere. Perchè di queste opere sia venduto fino l' ultimo libro basta che sia scritta nello stile di nutrice, e che vi sia sdrucciolato nel titolo la parola piccolo, per esempio i *piccoli viaggiatori, la piccola operaja.*

II. *Educazione degli adulti.* Intorno a questo argomento furono fatte 131 pubblicazioni, che produssero 2302 fogli tipografici. Mercè il nuovo sistema dei fascicoli a buon mercato, la tiratura si è sovente innalzata ad una cifra, che i più legittimi successi della libreria altre volte non toccavano: prima di tutto si presentano le enciclopedie, due delle quali sono redatte sul noto piano del *Dizionario della conversazione* celebre in Allemagna. Nessun titolo meglio convenivasi a delle raccolte il di cui solo merito è di fornire alla gente leggera materia di parlare intorno ad ogni soggetto. La negligenza degli editori mi sembra dimostrata per un fatto materiale. Il quadro di queste compilazioni è tracciato all' avventura, al punto che una fra queste, ed è la più antica in data, ma la più indigesta (il Dizionario di lettura e di conversazione) annunciato dapprima in 48 fascicoli, ha passato questo numero senza aver esaurito la quinta lettera dell' alfabeto. — L' *Enciclopedia pittoresca* offre almeno una garanzia contro questo vizio originale; ed è il nome e la collaborazione attivissima del suo direttore M. P. Levaux, capacissimo sicuramente di avvincere per un legame filosofico tutte le cognizioni umane. Questa impresa che continua sotto il titolo d' Enciclopedia nuova, è la sola che meriti di fissare l' attenzione. Libri ad immagini che parlano piuttosto agli occhi che all' intelligenza, hanno dato luogo a 20 serie di fascicoli. — Viaggi d'amatori 37. Dopo 18 opere che rispondono a qualche bisogno del mondo elegante, come i giuochi, la *toilette*, la scienza del ben vivere, ne restano 31 altre le quali senza scopo non s' indirizzano a nessuno e non possono avere senso che pel loro autore.

Dopo che si ha tanto parlato dell' emancipazione delle classi lavoratrici, l' *educazione popolare*, è diventata pe' librej, un nuovo ramo di speculazione. Si hanno intorno a ciò 773 fogli tipografici che danno 234 piccoli libretti, cioè; Nozioni elementari di scienze morali o fisiche 30. — Manuali all' uso delle diverse industrie 18. — Istoria generale o particolare 26: le più estese sono d' un centinajo di pagine, e d' ordinario contentansi d' un foglio di stampa per gli annali d' un gran popolo. — 9 Nomi sono da aggiungere alla lista dei biografi di Napoleone. Questi ultimi venuti, senza pretenzione di storici, troveranno aperta la porta delle capanne. — 21 Piccoli trattati scientifici o puramente morali compajono pubblicati sotto la protezione dei leggitimisti. — 11. Portano l' impronta repubblicana. — 34. Ristampe delle opere de' nostri buoni autori, sono eseguite con tanto di parsimonia, ch' esse non convengono che alla biblioteca del povero. Opere in dialetti diversi 11. — Osserviamo infine che le pubblicazioni che mirano all' utilità, si sostituiscono a poco, a poco ai libri popolari, nell' antico significato della parola. Le istorie di Carthouche e di Mandrin, la Chiave dei Sogni del gran Etteila, il Chatechismo de' pescivendoli, le Opere facete di Alessio Piron, ed altre sozzure, perdono visibilmente il loro corso nei nostri villaggi, ed il tempo non è forse lontano, in cui si potranno riguardare come vanità bibliografiche.

Belle arti.

Quando gli artisti ebbero ricorso alla stampa, fu soprattutto per accompagnare i loro disegni di testo esplicativo; 81 pubblicazioni non hanno fornito che 781 fogli tipici.

La Musica ha prodotto 19 opere, M. Fetis stampa la Biografia universale dei Musici.

In generale pochissimi scritti studiati si pubblicano intorno un' arte, ed a compenso, sono permesse tutte le digressioni sull' arte.

I. *Letteratura.* L'edizione d'un libro di letteratura è appena

smaltita, e vien tosto variata ed accresciuta, o senza alcuna di queste condizioni viene riprodotta, 200 nomi celebri figurano su la lista di quest'anno: e taluno di questi come quello di Cicerone, Voltaire e Walter Scott, rappresenta una serie di volumi. La cifra della fabbricazione è di 9,188 fogli d'impressione e la media della tiratura 1500.

L'anno 1835 è stato fertile in Dizionarj; 6 oltre il gran Dizionario dell'Accademia.

Fra gli autori greci nuovamente tradotti si nota la traduzione di Diodoro Siculo fatta da M. Miot. Gli autori latini al numero di 22, dipendono pressochè tutti dalla vasta impresa di M. Panckouke. I giudici competenti citano come modello il Plauto di M. Naudet. Si sono fatte 74 ristampe. — Furono pubblicati 5 Mollin, 5 Molière, 4 Buffon, 3 Voltaire: quest' ultima è la cinquantaquattresima delle edizioni delle sue opere.

II. *Romanzi.* 210 Pubblicazioni hanno alimentato la clientela dei gabinetti di lettura. Esse hanno date 8358 fogli d'impressione, la cifra media di tiratura è inferiore a 1000.

Montano al numero di 177 i romanzi nati nel 1835, non si trovano che 11 traduzioni. Trent'anni fa pressochè tutte le irruzioni romantiche erano d'importazione straniera. A poco a poco si è organizzata anche in Francia la fabbrica, ed in oggi è la Francia che versa in ogni canto d'Europa romanzi. Vedete qual assortimento! Romanzi storici 51, Romanzi filosofici 34, Romanzi di costumi 25, Romanzi episodici 55, — 19 raccolte di novelle. In fine altri romanzi epistolari, e satirici fantastici che in tutto danno 10 opere.

Il contingente dell' ultimo anno è stato dato da 133 scrittori, sulla lista dei quali 40 sono nomi nuovi — vi entrano 27 donne — fra i nomi più celebri sarebbe ingiusto non porre Federico Soulliè, che ha fatto prova d'invenzione drammatica nel suo Consigliero di Stato; Alfredo di Vigny, George Sand. Quanto a Balzac non ha completato che due novelle, una il padre Goriot d' una realtà comune, l'altra Séraphita pasticcio di Swedenborg che nessuno si è provato d' intendere.

III. *Teatro*. Ecco lo stato delle opere rappresentate e date alla stampa. — Teatro Francese 6 — quattro grandi drammi e due piccole commedie. Chatterton, Angelo, Don Giovanni, rappresentano fedelmente le teorie moderne che si disputano la scena francese. Il teatro dell' Opera 3 — l' Ebrea del signor Scribe e due libretti di Pantomima. — Teatro dell' Opera Italiana, cinque opere, — Opera comica 6 — ossia 11 atti, sei dei quali sono di Scribe. Teatri dei *Vaudvilles*: Ginnasio 16; Vaudville 20; Varietà 25. — Palazzo reale 20. — Teatro della porta S. Martino 5 melodrammi e 12 piccole operette. Ambigu-Comique 10 melodrammi e 5 Vaudvilles. — Circo Olimpico 3 melodrammi e 4 Vaudvilles. — Teatro dell' ultimo ordine 14 Vaudevilles e 2 melodrammi solamente, tal proporzione è rimarchevole.

Oltre a ciò si ristamparono 65 opere recenti. — Insomma 273 pubblicazioni danno 838 fogli d' impressione che si possono moltiplicare per 1080 medio approssimativo della tiratura.

Poesia.

Sono 299 pubblicazioni nel numero delle quali si trovano più di 100 grossi volumi, il tutto forma 1,220 fogli tipografici che rappresentano 400,000 dozzine di sillabe all' incirca. Raccolta di poesie volumi 47, poemi 17, didattici, drammatici, satirici descrittivi. — Poesie leggere che raramente si mettono in commercio giungono al numero di 74. Saggi di traduzioni in versi di poeti stranieri 14. — Poesie politiche 50. — Canzonieri 32.

Scienze istoriche.

I lavori di tal specie forniscono 290 opere, contando le sottoscrizioni, la di cui origine è anteriore all' anno che ci occupa. I fogli d' impressione, non compresi i rami, arrivano a 10,331, e la moltiplicazione della tiratura non ammonta a meno di 28,000 rami stampati cioè a quattordici milioni di fogli. — 15 opere si rapportano alla storia delle religioni — le più voluminose sono ristampe e rappresentano dottrine molto opposte. Per

esempio, gli Annali Ecclesiastici di Bérat-Bercastel all' uso del Clero si trovano in contrasto coll'origine dei culti di Dupuis. — Le istorie nuove sono 4 e appartengono al protestantismo, od alla filosofia che discende dal principio protestante.

L'Archeologia conta 27 pubblicazioni. Quattro raccolte di Memorie sono dovute alle Accademie d' antiquaria che si organizzano in molte delle nostre provincie. Federico Caillaud si occupa delle antichità dell' Egitto, e Champollion il giovine continua i suoi studj intorno a quella terra.

Le opere consecrate all' istoria generale dei tempi moderni erano di già conosciute, ad eccezione di quella del sig. Sismondi, intorno alla decadenza della civilizzazione Romana. I documenti relativi all'istoria di Francia inediti per la maggior parte, hanno dato luogo a 18 pubblicazioni. *Francia antica* 9 opere. Due istorie di Francia l'una di M. Peyronnet, l'altra del signor Moke. — *Istoria contemporanea* 39 opere dettate dagli avvenimenti di cui fu teatro la Francia dopo cinquant' anni. Si trovano 9 storie generali della rivoluzione.

Istoria particolare delle provincie e delle città di Francia 62 pubblicazioni. — Annali dei popoli stranieri 19, fra i quali va distinta l' istoria dell' Impero Ottomano del signor Hammer, e la Critica del Monaco Nestore, scritta in lingua slava verso la fine del XI secolo, autorità unica per la prima età della nazione Russa. Lo stato politico e morale di diverse nazioni forma l' argomento di 15 opere. — La Biografia ne ha fornito 31, comprendendovi quattro Dizionarj generali. — 12 Opere si rapportano all' Istoria dello Spirito umano. Noi non ne accenneremo che tre — la Storia della filosofia del dottor Enrico Ritter — la continuazione del gran lavoro dei Benedettini su gli scrittori della Francia, condotto sino alla metà del secolo XIII dai Membri dell'Accademia delle iscrizioni — e la Francia letteraria del signor Quivard. — Sopra 290 opere, le ristampe sono 50 incirca.

Stampe diverse. — I libri in lingua straniera riprodotti dalla stampa francese sono 216. — Non danno meno di 3849

fogli d'impressione e la media di tiratura passa 1200. Per esempio 95 opere inglesi. — Libri spagnuoli 60. — Fra le opere italiane che ammontano a 29 è degna di menzione l'analisi dei manoscritti italiani che possiede la Biblioteca nostra fatta dal dottore *Marsand.* — Libri alemanni 7. — Portoghesi 4. — Polacchi 19. — In greco moderno 2.

Le pubblicazioni d'un interesse passeggero sono gli Almanacchi, Cataloghi, Prospetti, ecc. Danno nell'insieme 4689 fogli d' impressione.

Giornali.

È difficile stabilire un'esatta nozione intorno ai giornali; ci contenteremo d'indicare il numero dei giornali che esistono partendo dal nostro punto, cioè dal primo di gennaio 1835. Si contano 21 fogli quotidiani che hanno voce deliberativa su tutte le questioni del momento, tre o quattro reviste che meritano di essere distinte per la loro importanza, infine i piccoli giornali satirici al numero ascendono di cinque.

Il restante può essere classificato come segue. — Giornali politici non quotidiani 27 — religiosi e morali 24, dieci dei quali sono protestanti. Legislazione e giurisprudenza 38 — economia politica ed amministrazione 3, Storia statistica, e viaggi 12, — letteratura 44 — belle arti 9 — arte teatrale 2 — scienze matematiche e naturali 15 — medicina 28 — arte militare e marina 12 — agricoltura ed economia rurale 22 — commercio ed industria 23 — istruzione pubblica 7, ad uso delle donne, fanciulle e fanciulli 20 — mode 11 — raccolte pittoresche 4 — annunzj 7 — diverse raccolte che non si possono qualificare 12. Totale per Parigi solamente 347.

La stampa dipartimentale produce 258 giornali, cioè, politica ed amministrazione 153 — raccolte puramente letterarie 4 — fogli destinati alle novità locali, alle pubblicità commerciali 101.

Entriamo frattanto nel dettaglio dei tentativi fatti nel 1831. Giornali o magazzini letterarj 32 — politica 7 — religione

e morale 9 — giurisprudenza e legislazione 11 — scienze esatte 4 — medicina 3 — insegnamento 5 — agricoltura, commercio, industria, genio militare 16 — all'uso di fanciulli 7 — mode, annunci 12 — in lingua straniera 3. — Totale 109 Giornali, di cui 25 sono stampati in provincia, senza comprendere nel numero al 38 che sono annunciati. Se tutte queste intraprese erano continuate la Francia possederebbe 752 giornali.

Riassunto generale.

Richiamiamo ora i nostri calcoli precedenti su la stampa. 82,298 fogli tipografici moltiplicati per 1500, medio approssimativo di tiratura; hanno prodotto 125 milioni di fogli stampati. La pubblicazione dei Giornali non è meno abbondante se riguardasi la picciolezza dei caratteri che vengono adoperati; ammettendo questo si pubblicherebbe ciascun giorno in Francia il valore di 20 volumi in 8.°

Quando si esamina l'accrescimento annuale dei prodotti della stampa si ha pena a non provare alta meraviglia dell'attività dello spirito e della diffusione dei lumi. — Ma quando vogliasi por mente al vantaggio reale delle opere si conclude che l'anno 1835 è stato uno de' più sterili.



Opere di Giambattista Vico, ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della scienza della civiltà da GIUSEPPE FERRARI. *Vol. VI, in* 8.° *Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani,* 1836.

Speriamo renderci graditi ai nostri lettori coll'offrir loro l'interessante Proemio che il nostro collaboratore *Giuseppe Ferrari* fa precedere al VI volume delle Opere tutte di Vico, pubblicato pur ora dalla tipografica Società dei Classici. In esso

anche questa volta Sua Santità si limitò a fargli partecipare la sua soddisfazione da un cardinale (1).

Il presente volume è una raccolta di documenti che ci fa conoscere il doloroso dibattimento tra la volontà di un uomo e la forza di un secolo : quelli che cercano le rivelazioni del genio nelle opere degli uomini grandi, possono ommetterne la lettura ; desso serve a scandagliare nella intimità della vita privata la destinazione della grandezza ignorata: scorrendo le poesie, le orazioni, le adulazioni, le servilità di cui ridonda questo volume, si scorge quanto pesasse sul genio di Vico l' ignoranza generale. Quando egli scrisse la sua Vita, fu preoccupato dal meschino artifizio di schermirsi dal disprezzo generale colle lodi di alcuni pochi; ma nelle confessioni che gli sfuggono nelle sue corrispondenze, nell'amarezza che s'intravede in alcune sue poesie, nell'argomento istesso de' suoi lavori letterarj si vedono le esitazioni, i dolori, i tentativi, gli sforzi di un uomo che senza trovare un seguace ha consacrata la vita ad annunziare la più grande delle innovazioni, il movimento del mondo civile.

Non v'ha cura, non mezzo che Vico abbia risparmiato per acquistarsi un mecenate, un proselite per diffondere le sue idee: esemplari delle sue opere ampiamente prodigati ai professori, alle biblioteche, alle università, ai dotti, agli stranieri; dediche umiliate ai grandi colle frasi più servili ; lezioni lette alle adunanze più solenni dell' università : — i suoi doni erano ringraziati, le dediche accettate, le sue dottrine erano ignorate o derise. Le lodi e le protezioni sono spesso un tacito commercio che giova alle celebrità effimere e che nascono col bisogno di illudere qualche migliajo di lettori. Non passava matrimonio o morte di un grande o di un illustre, che Vico non meditasse qualche adulazione in versi o in prosa : nell' orazione in morte di A. Cimini e della Contessa d'Aspremont lodava gli avi, i di-

---

(1) Vita di G. B. Vico; op. cit., pag. 466 e qui a pag. 166.

scendenti, i collaterali, gli amici, i dotti che frequentavano le loro adunanze: nella sola *Giunone in danza* profonde encomj a circa quaranta mediocrità letterarie: all' arrivo, alla partenza de' Vicerè d' ogni merito, d' ogni nazione, creava nuovi eroi; pochi sono i dotti di cui le prose o i versi di Vico non contengano qualche studiata allusione; si diceva per celia che Vico voleva dare l' immortalità a tutti: — i pochi che ricambiarono le lodi ricevute, sono quelli che meglio mostrarono di non averlo inteso. I primi studj di Vico erano stati rivolti alla poesia ed all' eloquenza; i suoi versi sono meschinamente prosaici, le prose grettamente ampollose; noi conosciamo queste produzioni, perchè degli uomini grandi si conoscono anche i difetti: i contemporanei di Vico leggevano i suoi versi, lodavano le sue prose, e furono inesorabili nella noncuranza delle sue opere scientifiche. Solla, il suo cordiale amico, il suo biografo, gli scrive candidamente che stima più l' orazione in morte di Angiola Cimini, che non tutte le altre sue opere, non esclusa la *Scienza Nuova;* quando scrisse la Vita di Caraffa fu lautamente compensato, mentre la *Scienza Nuova* non trovò nè libraj, nè protettori; le sue produzioni letterarie venivano stampate con lusso, poi ristampate nelle Raccolte, mentre nessun suo scritto scientifico ebbe l' onore d' una ristampa: senza le sue bassezze, i suoi versi, le sue orazioni, la sua cattedra di rettorica egli sarebbe morto di fame, e certamente quando a settant' anni fu nominato regio istoriografo, si pensò a premiare l' adulatore dei potenti, non l' autore della *Scienza Nuova.*

Non si possono tacciare di soverchia frivolezza i contemporanei di Vico: nell' università di Napoli fiorivano valenti professori; la giurisprudenza, la filosofia formavano la riputazione di Gregorio Calopreso, Costantino Grimaldi, Carlo Majello, Troisi, De Gennaro, Nicolò Cirillo, Elia Astorino, Paolo Doria, di Fardella, Catalano, Spada, Sernicola e di molti altri. Il genio allora non era un titolo di proscrizione: d' Argento, Giustiniani, Egizio, Gimma, d' oscuri natali, senza fortune, in breve tempo salivano ai primi onori, alle prime cariche dello

Stato. Gravina, appena pubblicata l'opera sull'Origine del Diritto, veniva chiamato ad insegnar legge a Roma; gli erano offerte cattedre dagli accademici di Lipsia, da Vittorio Amedeo di Savoja; il Fardella aveva insegnato filosofia a Modena, a Padova, a Venezia, e di ritorno dalla Spagna il suo merito gli aveva fruttato due mila filippi di pensione. Elia Astorino, prima perseguitato dall'ignoranza, destava l'ammirazione a Venezia, a Marburgo, a Groninga, a Rena, a Cosenza; il Capasso, Domenico De Angelis, Carlo Majello, Spada, Marchese, Porzio, Serao, e cento altri contemporanei di Vico trovavano ammiratori, erano insigniti di onori, arricchiti di pensioni: — il solo Vico sollecitava inutilmente la carica di segretario della città e una cattedra di Diritto; — ogni giorno egli vedeva innalzarsi i suoi coetanei tra le aristocrazie del merito nei tribunali, nelle università, nel mondo letterario, nelle corti, e rimaneva nella classe de' pedagoghi; — ogni giorno invecchiava diventando l'inferiore de' suoi colleghi, restava maestro di rettorica, pagato come un bidello dell'università; — dopo la profetica visione della *Scienza Nuova*, quelli stessi che erano nati mentre egli scriveva il Libro metafisico, N. Alfani, Rapolla, Carlo Gagliardi, Pasquale Cirillo lo sorpassavano nelle cariche superiori dell'università; — la sua vita attraversò tre generazioni, e tutte lo lasciarono educatore di fanciulli; già adulto egli vide succedersi dodici vicerè, sei pontefici; tre volte mutarsi la fortuna del regno or sotto la Spagna, or sotto l'Austria, ora indipendente; ma nessun rivolgimento valse a sollevarlo dalla sua miseria.

Sembra che fin da giovane nel castello di Vatolla Vico intravedesse la sua triste destinazione; colla coscienza del genio egli esclamava: *nella misera vita che meno io sono solo e abbandonato, e la mia sventura sprezza ogni conforto* (1): reduce in Napoli egli, secondo le sue parole, *non solo vive da stra-*

(1) Pag. 345 e seg.

niero nella sua patria, ma anche da sconosciuto, *e invidia la ventura dei tanti giovani ammessi a conversare coi sommi* (1). Quest' anima elevata poteva allora rassegnarsi a soffrire in silenzio una superiorità ignorata; ma quando ebbe sorpassato di un secolo e Cujacio, e Grozio, e Cartesio che segnavano gli ultimi confini della scienza contemporanea; quando scoperta una scienza nella storia si trovò ancora ignorato nella folla delle accademie, allora cominciò a cercare una spiegazione alla propria oscurità: *si ricordano di me*, egli dice, *fin dalla prima giovinezza e debolezze ed errori*, e queste reminiscenze *diventano criterj eterni per giudicare di tutto il bello e compito che per avventura altri faccia poi* — e soggiunge l' amara riflessione — *io non ho nè ricchezze nè dignità, e sì mi mancano due potenti mezzi da conciliarsi la stima della moltitudine* (2). Ma questa spiegazione non vale; l' indifferenza de' suoi conoscenti era comune ad un' intera nazione; si accorge che scrittori poveri erano saliti a riputazioni europee, che giovani screditati potevano aspirare alla celebrità letteraria, e allora cerca alla scienza la soluzione del problema: *la corrotta moda delle lettere*, egli dice, *ha fatto la mia avversa fortuna.* — *La* Scienza Nuova *è uscita in un' età in cui, con l' espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri*, CORRUMPERE ET CORRUMPI SAECULUM VOCATUR; *e perciò come libro che disgusta o disagia i molti, non può conseguire l' applauso universale.* La riforma di Cartesio ha intorpidito gli ingegni; colle critiche ha distratto le menti negli studj aridi delle matematiche; colla pretesa di un certo impossibile ha reso inetti gli ingegni ai verisimili della vita politica e delle scienze civili; ha gettato il disprezzo sullo studio delle lingue, della storia, del diritto: quindi la *Nuova Scienza* sul corso delle nazioni, *perchè*

---

(1) Vita; op. cit., pag. 392.

(2) V. qui a pag. 21 e seg.

tratta di materie i di cui studj si condannano dal metodo di Cartesio, contro ogni regola di buon' arte critica, senza farne verun esame, senza applicarvi punto di attenzione con un giudizio superbo, che è quel che non rende ragione del perchè così giudica, la condannano dicendo che non s' intenda (1). — E cercava d' invocare l' autorità de' più accreditati contro la corrente del secolo; afferrava le testimonianze più fuggitive per darvi la pubblicità della stampa. Fa compassione la gratitudine con cui quest' uomo oppresso ricorda una stretta di mano dell' Aulisio, l' abbraccio di un avvocato, il colloquio di un frate Teatino; egli pubblica nelle sue orazioni che la Cantelmi Stuarta gli fece una visita, che la Cimini ascoltava i suoi discorsi sulla *Scienza Nuova*. Leclerc gli aveva dato nella sua Biblioteca alcune di quelle vaghe lodi, senza convinzione, di cui il secreto forma l' onniscienza de' nostri giornalisti; egli ne menò vanto fin che visse, le commentò nella prima *Scienza Nuova*, le citò in altri lavori, e nella sua Vita lo ringrazia *di avergli data l' immortalità*. Quelle lettere con cui i dotti lo ringraziavano del dono de' suoi libri; quelle lodi insignificanti che l' urbanità o la politica o l' ignoranza de' letterati non lascia mancare alle più mediocri capacità, sono da lui mostrate nelle adunanze, spedite ai corrispondenti, pubblicate colle stampe (2). — Verso la fine però della vita si accorgeva che *gli uomini letterati danno privatamente assai più vantaggiosi giudizj delle opere altrui, di quello farebbero se ne avessero pubblicamente a far le censure*. Doveva pur avvertire che nel commercio delle lodi accademiche se Agnello lodava il suo Diritto Universale, baciava tre volte un viglietto scritto dal Giacchi (3); che Nicolò Concina lodava la *Scienza Nuova*, ma poneva Doria a livello di Vico: doveva pur disgustarsi anche di Giacchi, di Solla e di

(1) V. qui a pag. 1 e seg., 11 e seg., 32 e seg.
(2) Pag. 20, 21, 27.
(3) Pag. 27, 35.

altri amici che apprezzavano egualmente e la *Scienza Nuova* e la Vita di Caraffa e le sue Canzoni. Sulla fine de' suoi giorni parve proclamare egli stesso il suo isolamento, appellarsi alla posterità, sperare a' suoi libri una generazione più illuminata: quanta forza d'animo in questo duello di un uomo contro tutti gli altri! Ma il dubbio venne a scuotere il suo genio anche nell'ultimo asilo della coscienza: la corruzione Cartesiana era cresciuta non come le effimere apparizioni della moda, ma come il movimento irresistibile di un'epoca; alla riforma di Cartesio succedeva la scuola di Locke, più splendida nelle fisiche, più attraente, perchè armata di passioni popolari, più terribile nella sua critica, perchè assaliva le istituzioni sociali. Vico, già oppresso dalla riforma cartesiana, vive abbastanza per ravvisare tutti i sintomi che presagiscono l'era degli Enciclopedisti; egli riponeva l'umanità nelle idee di Platone, e la filosofia di Locke degradava il pensiero fino alla sensazione; la storia già trascurata da Cartesio era il campo della sua grandezza, e vedeva diffondersi quell'epicureismo essenzialmente antistorico, perchè aveva ricevuto la missione di demolire; egli fondava la civilizzazione sulla religione e sull'autorità de' principi, e vedeva sorgere quel secolo di incredulità e di derisione, che cominciò colle orgie di un Reggente, e finì col supplizio di un Re. Il genio di Vico fu confuso col corso paradossale di una civilizzazione che doveva progredire colle rovine: scandagliando l'avvenire colla sua meditazione Romana, non pensò che alla somiglianza de' suoi tempi con quelli di Tacito, invece di attendere alla redenzione de' popoli: oppresso dall'opposizione universale e dal fato di Roma, forse ha esitato tra il sospetto di un decadimento universale e il sospetto di follia nelle proprie meditazioni: forse fu assalito da quelle dubitazioni crudeli che spesso afflissero gli uomini fatali che si sono consacrati alla causa dell'umanità, che arrestarono nell'indecisione molti genj progressivi, che trovansi simboleggiati nelle religioni orientali, e che dovrà sempre soffrire ogni mente privilegiata in una società dove il male è in natura, il bene è un'arte, il progresso è una lotta. — *La*

disgrazia mi perseguiterà anche dopo la morte: ecco l' ultimo lamento di Vico, l' ultima voce involata alle sue pareti domestiche, che giunge a noi ad un secolo di distanza, e che risuona tristamente come il gemito uscito da una tomba.

Gli ultimi giorni di Vico furono infelicissimi: vide crescere l' indigenza domestica; fu afflitto profondamente dalle infermità di una figlia, dal disonore di un figlio; gli mancarono le forze per camminare, perdè quasi interamente la memoria. — La mente che aveva evocate le leggi, le religioni, i governi dell' antichità per ricostruire idealmente il dramma della civilizzazione, era ebete; — il fondatore di una scienza sterminata, come le speranze dell' uomo, era ebete; — passava le intere giornate seduto in un angolo della casa taciturno, non salutava gli amici, appena riconosceva i figli. Noi che abbiamo passato per tanti disinganni, che per progredire abbiamo camminato sulle rovine di ciò che fu sacro per tanti secoli; noi che spieghiamo il patriottismo colle leggi del mercato, l' entusiasmo colle leggi della pazzia, noi alla vista di quell' uomo pallido, silenzioso, immobile, distrutto dalle malattie, dai dispiaceri, dalla meditazione, ci saremmo prostrati in un sentimento d' irresistibile ammirazione. Ma chi sa se l' abbate Genovesi si sarà ricordato del suo maestro di rettorica, se il Doria si sarà risovvenuto del suo assiduo cliente? Quelli che rimasero indifferenti all' apparizione della *Scienza Nuova*, non potevano certo sospettare che quell' ebete doveva passare all' ammirazione dei posteri, ecclissare le più grandi celebrità del secolo XVIII. — Ricuperò l' uso dei sensi pochi giorni prima di morire, la gioja fu grande nella sua famiglia; ma egli non potè che aggiungere l' ultima amarezza a quella che aveva rattristato il corso della sua vita. I suoi funerali si celebrarono senza pompa, nel trasporto del cadavere furono interrotte le cerimonie d' uso, la sua tomba rimase per mezzo secolo senza un epitafio che la indicasse . . . . .

L' oscurità di Vico non può essere un fatto meramente casuale: un secolo e una nazione non sono gratuitamente ostili,

nè gratuitamente favorevoli: l'oscurità di Vico adunque è un problema istorico che involge nella sua soluzione i destini della scienza da lui proposta: questo problema è uno di quelli che possono essere sciolti facilmente, ma che sono il corollario di un'intera scienza; chi lo ricusa, ignora la scienza; chi l'accetta e vi sorpassa leggermente, tratta un miracolo come un accidente.

G. Ferrari.

Della storia delle finanze del Regno di Napoli. Libri sette del cav. Ludovico Bianchini. *Napoli, dalla tipografia Flautina*, 1834.

Art. I.

Governo de' Normanni dal 1140 *al* 1194.

Con questa storia il chiarissimo Autore non mira soltanto ad instruirci intorno a' varj mezzi onesti ed inonesti adoperati e sistematizzati da varj principi a trar denaro da' sudditi, quando non ancor bene erano organizzati i corpi sociali; non a presentarci solo in ordinata tela le origini e i progressi delle instituzioni economiche per procurare alla sovranità una necessaria e stabile ricchezza, ma storicamente ci espone tutto quanto più contribuisce alla vita progressiva di uno Stato, tutto ciò che ne' varj periodi di questa crescente vitalità costituisce gl' interessi solidi e veri, e infine tutto lo sperimentale e materiale, che la filosofia civile ricerca dalla storia delle nazioni. Abbonda l'opera di erudizione, abbonda di savissime osservazioni e di viste filosofiche, apparisce ovunque una scelta squisita di massime economiche le più liberali e ragionate, e ciò solo che nel nostro scarso giudizio trovammo da desiderarvi si è un tal ordine che meno necessarie rendesse le ripetizioni degli stessi fatti, o delle stesse

osservazioni. — Grande studio vedesi aver posto l' Autore su tutte le antiche costituzioni, sulle prammatiche, sugli usi feudali, sulle consuetudini, sui privilegi e capitoli di molte città, sui riti della camera della Sommaria ed infine su quante leggi e regolamenti si sono fatti in quel reame da' varj governi fino a' nostri giorni. — Grande fatica e pazienza dev' essere stata adoperata nel consultar pergamene, cronache, istorie, libri forensi, memorie particolari e trattati statistici, onde i fatti bene scelti servissero di base a' ragionamenti che instituisce con grande criterio sulla reciproca influenza delle instituzioni civili, degli avvenimenti e delle finanze.

La finanza è in sua sentenza, nè mal si appone, l' oggetto più principale del sistema economico di uno Stato; da essa tutte le altre instituzioni ricevono l' umor vitale, da essa il movente supremo di tutte le forze sociali, per cui la storia delle finanze necessariamente si estende a tutto ciò che direttamente o indirettamente le riguarda; e quindi lo stato delle proprietà condensate in pochi o ne' più divise, lo sviluppo dell' industria agricola, manifatturiera e commerciale, la circolazione libera o vincolata delle derrate e delle manifatture, il consumo delle ricchezze, le leggi, i sistemi e le opinioni economiche dominanti, i regolamenti civili e politici, dovettero chiamare in tutte le loro varie vicende l' attenzione dell' Autore.

Così esteso essendo il piano dell' opera e tanta la materia in essa compresa rendesi malagevole il farla conoscere con un sunto che la presenti quasi in miniatura, facile essendo che ci sfuggano alcune delle parti anche essenziali; tuttavia non ci rifiutiamo al tentativo pensando poter esser utile in un tempo in cui lo studio della pubblica economia è de' più coltivati. E soprattutto poi ci pare importante il far conoscere la storia delle finanze napoletane, come di quelle che ora presentano uno de' migliori sistemi e che vanno sempre più conformandosi a' lumi economici del secolo nostro, non mancando in quel paese nè profondi filosofi, che studiano e consigliano, nè ministri assen-

nati, nè provido Principe che apprezzano ed accolgono i consigli per giovarsene dietro la legge dell' opportunità (1).

Questa storia incomincia dall' anno 1140, epoca in cui il re normanno Ruggeri, fatta la conquista del regno, fermò la monarchia e la dominazione normanna dando varj ordinamenti pel ben essere de' suoi popoli. Avvolti di troppa oscurità sono i tempi anteriori, nè era prezzo dell' opera averne particolare ragionamento. Il figlio di Ruggeri, Guglielmo I detto il *malo*, detestato per immensa avarizia, dovette sostener lunga lotta contro le ribellioni de' Baroni del regno. Migliore fu il regno di Guglielmo II detto il *buono*. Dopo di costui Arrigo, figlio bastardo di Ruggeri, fu investito del regno da papa Clemente (1190), e a gran fatica il sostenne contro la fazione dell' arcivescovo Gualtieri e le armi dello Svevo imperatore Arrigo, che a quello stesso reame pretendeva, per aver in moglie Costanza figlia del re Ruggeri. Morto però il re Arrigo, il figlio suo Guglielmo III fu costretto deporre la corona a piedi dello Svevo imperatore e così fu posto fine alla normanna dominazione (1194).

Il re normanno Ruggeri, stabilita la sua sede in Palermo, si diede assai cura di abbassare quanto più fu in lui il poter feudale, che sotto la longobardica signoria aveva ogni argine soverchiato. Nell' anno 1140 tenne in Ariano un' adunanza di Baroni, Vescovi e Prelati del suo regno e dichiarò essere lui solo il Re ed ogni podestà dipendere dalla sua; essere sue le regalie, doversi da lui tutto riconoscere; chiunque le possedesse essere in tutto o in parte obbligato a servire il principe in pace ed in guerra, e a non venderle, donarle o farne traffico alcuno, siccome soggette a ricadere in suo potere. E perchè tali disposizioni avessero meglio il loro effetto, nè cadessero in dimenticanza o in abuso, fece compilare un compiuto registro

(1) Veggasi in questi Annali, fascicolo di maggio corrente anno a pag. 172, l' articolo sullo stato delle finanze nel regno di Napoli.

detto *defetario*, diviso in più volumi, nei quali si tenne annotazione di tutto lo stato del reame quanto alle cose demaniali della corona, del comuue, delle università, dei feudi, dei beni burgensatici, delle chiese e di altri luoghi religiosi, e del grado delle persone nobili ed ignobili, libere, tributarie, servili coi loro dominj o liberi o soggetti a servizj o pesi di qualunque natura. In essi libri erano pure classificate le varie sorta di feudi secondo la rata del servizio, o per meglio dire delle contribuzioni di cui erano gravati, e per cui davansi *feudi piani e di tabula, feudi quaternati in capite curiae et quaternati secundum quid, etc.* Siffatti registri riescivano quanto comodi ed utili ad un ordinamento economico e finanziario del regno, altrettanto importuni a' Baroni, cui l'ordine toglieva l'introduzione per parte loro di abusi. Nella ribellione pertanto ch'essi suscitarono contro Guglielmo I e nel sacco, che fu fatto del regio palazzo, questi libri si perdettero.

Con questi regolamenti Ruggeri riduceva i feudatarj alla primitiva condizione di usufruttuarj de' possedimenti loro conceduti da' sovrani in feudo o in fede e per beneficio sotto determinate condizioni. Permetteva le sottofeudazioni, ma a condizione che i feudatarj fossero conosciuti come capi e non padroni. Proibiva loro di fabbricare castella; divieto per altro poco di poi osservato, per cui venne rinnovato da Federico II. Avvocava a sè la protezione de'suoi sudditi, dichiarando ch'egli stesso vendicherebbe le ingiurie loro fatte. Su del che convien sapere, che di questa protezione i signori feudatarj facevano un grosso traffico. Per isfuggire la crudeltà di un padrone oppressore, per trovare un difensore in qualche persecuzione, un vindice d'ingiurie ricevute ricorrevano i miseri a'potenti chiedendo protezione e la pagavano con servigi o tributi di qualunque maniera. Quindi le *raccomandazioni* e gli *asili*.

Con questi mezzi Ruggeri procurava tener a freno il poter feudale, oltre che egli tanto glorioso per conquiste, lusingando l'ambizione e le vaste speranze di que' potenti Baroni li trascinava seco alla imprese militari, e in fatto li indeboliva.

Non è però che Ruggeri e gli altri re normanni volessero spegnere il feudalismo, che anzi essi stessi lo credevano forte sostegno del trono, ma volevano impedire tutti gli abusi che l'aveano fatto baldanzoso e ridurlo alla soggezione del sovrano. E tanto il feudalismo piaceva a' Normanni, che a conservarlo nella sua integrità fu introdotto il sistema franco delle primogeniture, quale portò anche in Inghilterra Guglielmo il conquistatore. Ne' Longobardi invece era ne' fratelli ugual diritto di successione: sistema, che con breve lasso di tempo avrebbe portata la distruzione del feudalismo se i tempi avessero tal sorte comportata.

I re normanni però non solo miravano a tener basso il feudalismo, ma a dar sempre più solida base alla sovranità regia, e renderla secura e forte. Nè con altre maniere ciò potevano meglio conseguire che col sistemare i mezzi di aver ricchezza, cioè coll' organizzare le finanze, e col moltiplicare ad esse le fonti delle stesse ricchezze, aggiungendo a quella della proprietà prediale, le altre dell' industria e del commercio.

Presso i Normanni due sorta di tributi distinguevansi, ordinarj e straordinarj, ciascuna sorta de' quali erano o regj che dicevansi *jura* o *regalie*, o feudali. V' erano inoltre le decime che i popoli, i feudatarj e il governo stesso pagavano alla Chiesa.

I tributi regi che gravavano la nazione sotto la normanna dominazione erano molti; nè da essi andava immune lo stesso clero. E quantunque avessero i Normanni conservato il sistema daziario de' Longobardi e poco ad esso aggiunto, pure col richiamare molti rami di pubblica rendita che erano stati alienati, o usurpati da' nobili e dal clero, resero ricca la finanza assai più che non l'era sotto i Longobardi. Il che per altro fu grave cagione di malcontento pe' nobili, i quali vedevansi con ciò scemati in potere, e allorchè meno forte reputavano il governo, prendevano ragione di tumultuare. Così avvenne diffatti e sotto Guglielmo I e sotto Arrigo, e fu cagione principale che la signoria de' Normanni ruinasse.

Gli oggetti di tributo presso i Normanni erano adunque: 1.° i delitti a cui spesso erano comminate pene pecuniarie o multe; 2.° i beni feudali ed ecclesiastici; 3.° gli allodiali o liberi; 4.° le merci e le persone che venivano tassate in servigi. — Oltre a ciò ogni vassallo e suddito di feudo aveva un proprio particolar fardello di tributi feudali.

I. Alcuni delitti portavano la total confisca de' beni, come quelli di lesa maestà, altri soltanto determinate multe che dicevansi *fine*, da cui trasse appunto il suo nome la *finanza*, perchè presso i Longobardi erano desse il principal tributo di diritto sovrano. A tal effetto avevano i Longobardi fatta una valutazione delle persone in soldi, secondo l'ordine cui appartenevano in società, e solo gli ecclesiastici erano reputati non poter aver prezzo. Carlomagno però determinò il valore anche di essi, e i Normanni adottarono queste valutazioni. I servi e gli aldioni pertanto valevano da 20 a 50 soldi; un ufficiale della casa reale 120; lo stesso un ingenuo; un nobile 300. E gli ecclesiastici poi valevano, secondo Carlomagno, un suddiacono soldi 300; un diacono 400; un prete 600; un monaco 700; un vescovo 900. Sopra siffatta valutazione determinavansi le multe de' varj delitti.

II. Siccome le più grandi proprietà erano nelle mani de' baroni e degli ecclesiastiri a titolo di feudo, ragion voleva che ad essi principalmente si dovessero rivolgere i Sovrani per avere i mezzi a sostenere la loro potestà. E siccome il maggior bisogno dello Stato era a que' tempi quello della milizia, così Ruggeri fece un tal peso gravitare sui baroni imponendo che ognuno di essi godesse un'annua rendita di venti oncie d'oro somministrar dovesse un milite a cavallo col seguito di due valetti armigeri pure a cavallo da servire per tre mesi gratuitamente. Ignominioso sarebbe stato a feudatarii il non far personalmente questo servizio ove n'avessero avuta facoltà; gli ecclesiastici, i minorenni, le donne, gli affetti da qualche male commutavano in denaro il servizio, e pagavano il 52 per cento sulla rendita. Chi aveva meno di 28 oncie di rendita pattuiva con altri che pur meno ne avesse, e distribuivasi proporzionalmente il servi-

zio, o talor l'uno il faceva colla persona, l'altro col denaro. Finito il tempo de' tre mesi era obbligato il governo, ritenendo l'esercito, di pagare le spese. Quando faceva d'uopo il re volgevasi a' feudatarj di primo grado, cioè a quelli *in capite curiae*, indicando il luogo ed il tempo dell'unione, perchè ivi venissero colla loro gente, e costoro chiamavano i suffeudatarj. E per esprimere questa unione del Baronaggio, i Normani dalla barbara voce latina *adunamentum* trassero quella di adhoamentum, che accorciarono in *adohum* o adoha, colla quale intesero significare anche la prestanza in denaro per l'indicato oggetto. Quindi doganali dicevansi i libri o quaderni in cui come dicemmo erano registrati i feudi ed i suffeudi, e ciò che ognuno contribuir doveva.

Oltre del militar servizio erano tenuti i feudatarj a provedere ampiamente il re d'ogni cosa gli facesse d'uopo quando viaggiava o dimorava nelle loro terre, e ciò in segno di riconoscenza o di dominio.

Altra tassa feudale era il *relevio* il quale per antichissimo costume in attestato di gratitudine pagava il signore di un feudo o di una regalia novellamente investito al sovrano concedente. Mutato in tassa fiscale di denaro, questo atto di gratitudine fu determinato che fosse la metà della rendita dell'anno in cui il beneficio era stato vacante.

III. Quantunque la condizione de' tempi portasse a generalizzare il sistema feudale siffattamente che ognuno facevasi premura di vincolare a feudo anche i più piccoli poderi e le case, tuttavia v'erano anche sempre beni liberi o allodiali sui quali pure gravar dovevano i tributi. Questi tributi dicevansi *collette* a *colligendo* o *adjutori* quasi *ajuti* perchè in sul cominciare del regno de' Normanni il re li richiedeva sempre come tributo straordinario in pubblica assemblea, e pel bisogno di pubblica difesa dall'inimico; e i possessori li davano quasi di loro spontanea volontà. Guglielmo I però lo ridusse a tassa forzosa che veniva stabilita sopra una precedente estimazione de' beni e si esigeva ad ogni bisogno del principe. Guglielmo II inteso a di-

agravare di molti pesi il popolo determinò i casi in cui solo le collette si potessero esigere, cioè por la difesa del Regno, per redimere da' nemici la persona del re, pel cingolo militare del re, de' fratelli o figliuoli, e infine per maritare qualche sorella, figliuola o nipote del re.

IV. Altre molte finalmente erano le tasse che gravavano sulle merci nella loro circolazione e nel consumo, non che sulle persone per servigi, ma poche memorie ce ne rimangono. Intorno a ciò l'Autore si riporta principalmente ad Andrea d'Isernia celebre commentatore delle costituzioni normanne e sveve e molte altre notizie v'aggiunge desunte da' suoi studj sulle antiche leggi, sui regolamenti, ec. La principale di queste tasse era il *jus plateaticum*, che anticamente era il tre per cento sul valore delle diverse vendite di animali che seguivano sulla pubblica piazza, ma che da Ruggeri venne esteso ad ogni sorta di merce e fatto esigere nella Dohana che era ufficio di rendite fiscali. E perchè ogni merce non isfuggisse al tributo nè potesse uscire dal regno senza pagare il dazio, Ruggeri stesso ordinò che i mercanti tutti dovessero deporre le merci in diversi luoghi del regno a tal oggetto stabiliti, e di qui il *Jus Fondici*, che pagavano i negozianti come fitto. Oltre a ciò pagavasi per trasportar merci da un luogo all'altro passando per designati ponti strade o confini (*Passagia o jus passuum*); pagavasi per aver le vie scevre da ladri e pel mantenimento delle strade (*guidagia e salvinaria*) benchè nulla di ciò si ottenesse; pagavasi per trasportar le merci dal porto alle navi o dalle navi al porto (*Portus, scalaticum o jus colli*); pagavasi per il solo entrare ne' porti (*jus ancoragii*); pagavasi per pescare in certi determinati punti; per far apporre il marchio alle misure de' liquidi (*jus tumuli*); per il consumo delle carni (*scannaggio*); per il consumo dell'olio, del vino, del cacio (*jus olei, jus casei, ecc.*); per pascolare nelle terre della corona (*affidatura o foresta*). Molte altre tasse imponevansi sotto i nomi di *Angari, Parangari, Taglie, Estorsioni*, che si esigevano in servigi personali in monete o in generi secondo l'uopo, e delle quali molte a titolo

d'imprestito, dimostrandosi fin d'allora come que' Governi avevano già un' embrione della bell'idea del debito pubblico che minaccia terribile ruina ad alcuni de' nostri. Ciò poi cui aveasi ritrosia a far pagare facevasi donare, e però eravi il *Kalentaticum* e un donativo che al primo dell'anno riceveva il principe, come la strenna degli antichi Cesari; v'erano i *Salutes* o tasse, o per meglio dire forzosi donativi che pagavansi al re o alle chiese o a feudatarj in qualche festiva occorrenza. Da tutto ciò vedesi che non era tanto chiuso l'ingegno di que' antichissimi governanti.

Come il Sovrano imponeva tributi a tutta la nazione, il feudatario li imponeva alle persone soggette al suo feudo. I principali di questi tributi erano gli *adjutori* che i feudatarj sulle prime esigevano quando essi erano gravati dall'Adoha, quasi in sussidio al soddisfacimento del loro tributo verso il Sovrano. Ma col tempo si moltiplicarono i titoli per cui esigevansi questi adjutori, sicchè Guglielmo II li dovette determinare a quelli medesimi che il Sovrano poteva imporre a possessori de' beni allodiali. Se il feudatario era ecclesiastico poteva imporli anche per la propria consagrazione, e per la chiamata che avesse dal Papa ad un Concilio. Ma siccome non era indicata la quantità delle esigenze, quindi continuamente altri abusi. — Altri tributi feudali pagavansi in generi e derrate o in servigi personali. I servigi personali consistevano in obbligati trasporti o condotte, in custodia da farsi delle terre e delle carceri, e in varii offici domestici. I dipendenti da feudi per personali servigi altri erano considerati *Angari* e servivano a spese del feudatario, si avevano come proprietà di lui nè potevano uscir dal feudo; altri erano considerati *Parangari* ed erano obbligati a servigi a proprie spese. Questi volendo potevano uscir dal feudo, ma era mestieri abbandonare al feudatario i loro beni.

Il sistema di amministrazione delle rendite presso i Normanni era assai meglio organizzato che non lo fosse presso i Longobardi e presso altre nazioni di que' tempi. — Nella Doana non facevansi tutte le esazioni fiscali, ma altri officii vi erano per le

multe, le collette, i diritti di passo, di piazza, di foreste, ecc. Dipendeva l'amministrazione della rendita e spesa dello Stato, ed in generale della pubblica economia, dal gran Camerario cui assistevano parecchj maestri razionali. In ciascuna provincia eravi pure un Camerario con facoltà amministrative e giudiziarie ad un tempo. Essi avevano l'esazione de' tributi, il qual carico, specialmente ove si trattava di proventi per multe o per danni commessi da animali, o per uso di falsi pesi, di alterate misure o per altre siffatte cose, commettevano a *Balii* o *Bajuli* e però tali tributi dicevansi *Baliva*. E ciò commettevano o per conto diretto del principe, o in *estalium seu gabellam* cioè a fitto o ad appalto, per cui gabella significava questo fitto di tributi. I Camerari sorvegliavano i maestri questori della provincia e ne rivedevano i conti. Avevano una corte composta di tre giudici ed un notajo, e talora univasi ad essi il Giustiziero quando trattavasi di decidere questioni tra i privati ed il fisco. I Camerarj nominavano i Bajuli, i quali determinavano le *assise* o i prezzi delle cose venali.

Malagevole però riesciva a que' tempi l'esazione e per la scarsa moneta e per la condizione delle proprietà, e pel potere feudale, e per la mancanza di attiva circolazione. — Non v'era determinata alcuna preventiva spesa annuale, che non avrebbero ciò comportato que' popoli, ed ove faceva di mestieri provedevasi con qualche temporanea contribuzione. I re non avevano alcun assegnamento fisso sul tesoro e però erano più o meno ricchi secondo che più o meno scaltri, forti, avari. Le pubbliche spese erano poche: quelle della guerra e specialmente della Marina sotto a Normanni erano le maggiori. Floridissima infatti era a que' tempi la marina normanna, e prova ne sono le gesta gloriose di Ruggeri e di Guglielmo I operate in Africa ed in Oriente. Guglielmo I aveva allestite contro l'imperatore greco cento quaranta galee e ventiquattro legni da trasporto: gran flotta a que' tempi.

L'amministrazione della giustizia civile e criminale, i cui ufici saviamente i Normanni pe' primi separarono da quelli di

economia pubblica e di milizia, non dava luogo a grandi spese, pochi essendo i magistrati, e questi a scarsi stipendj che traevano per lo più dalle tasse che imponevano a' litiganti e contraenti. La giustizia criminale poi era anzi fonte di ricchezza per lo Stato. . . . .

Ad opere pubbliche che favorissero l'industria ed il commercio non si pensava, perchè non se ne conosceva l'importanza. Guerra e religione esteriore erano i pensieri del tempo, come ora lo sono industria e commercio; quindi sorgevano allora ad ogni passo, castella, rocche, chiese, monasteri, arsenali, come ora strade, canali, edifici di manifatture. — Il sistema feudale ogni arte subordinava al solo mestier dell'armi, e quindi perturbazioni e sterminj d'uomini e d'animali, devastamenti di campi, espugnazioni di castella, incendii di città e di borghi. L'agricoltura negletta, vastissime campagne incolte, o riservate alla caccia de' Baroni, ovunque miseria ed oppressione. Il regno di Ruggeri e quello di Guglielmo II sollevarono alquanto questa deplorabile condizione, e il popolo trovò qualche miglioramento nell'esercizio di sua attività industriale. Ma non è vera prosperità di nazione quella che dipende dagli sforzi di qualche Sovrano provido e buono, bensì quella che è data da un tal ordine di cose sociali in cui le leggi provide e giuste siano necessarie sue esigenze. Brevi difatti furono quegli intervalli di ben'essere perchè vi si opponeva l'interesse de' Baroni il cui potere pareggiava o superava il Sovrano, ed a cui importava l'avvilimento del popolo. . . . .

In tanta scarsità di prodotti agricoli ed industriali, nei tanti inceppamenti del sistema doganario, ne' vincoli a cui si assoggettavano le cose venali colla designazione de' prezzi, nel pessimo stato e niuna sicurezza delle strade facile è immaginarsi qual esser potesse a que' tempi il commercio interno, che è pure la più solida fonte della prosperità di una nazione. Tuttavia l'umana operosità non in tutto ed ovunque sotto i Normanni era spenta. Se le mediterranee regioni languivano in quella misera sorte, le città marittime sorgevano a floridezza

per il commrecio esterno. Gli Amalfitani, i Napoletani, i Baresi, i Sorentini gareggiavano co' Genovesi, Veneziani e Pisani. E gli Amalfitani in ispecie oltre a varii stabilimenti nel mar Nero da essi fondati fin dal secolo X; oltre le frequenti e vantaggiose navigazioni nell' Oriente, erano sì innanzi nelle cose di commercio e di nautica che le loro leggi, come un tempo quelle di Rodi, furono universalmente osservate fino al secolo XVI sotto il nome di tavole amalfitane. — Un tal commercio, che era massimamente di trasporto, fioriva già prima de' Normanni, ma le conquiste di Ruggeri, quelle d'Africa in ispecie, lo favorirono assai, e quelle nell' impero Greco valsero ad introdurre ed accrescere nel reame diverse arti e manifatture di tessuti in porpora ed oro, di panni, di tela, di pelli, lavori di ferro e d' acciajo e segnatamente quelli di seta che furono allora tra primi in Italia. Anche le crociate giovarono alla Sicilia ed alla Puglia facendo i loro porti emporio e scala a tutti i passaggi che facevansi in Palestina, e porgendo mezzo di vendere i loro grani e introdurre denaro di cui era grande penuria. Se a tutto ciò si aggiungano le rapine delle conquistatrici soldatesche facile è vedere come tant' oro s' introducesse allora nella parte del regno lungo il mare, che ogni femminetta del volgo n' andava riccamente adorna, ed ogni casa n' aveva impiegato in utensili ed adobbi, per cui preparossi un ricco bottino all' ingordigia dello svevo Arrigo.

Tutte queste ricchezze metalliche però non erano nel regno di grande utilità perchè non adoperate secondo il vero loro fine economico. Il metallo prezioso non è al più che un bene cui corrispondono negli uomini particolari desiderj, come a tanti altri oggetti che si hanno in prezzo; ma quando esso è ridotto ad avere oltre il valore proprio, un valore convenzionale, quando è ridotto ad esser misura di tutti gli altri valori, e rappresentante di tutti gli altri beni, di facile circolazione ed universalmente conosciuto, cioè quando è ridotto a moneta, allora il possesso di esso in una società equivale al possesso di ogni bene, se consuonano altre circostanze interne ed esterne, e

quanto è maggiore, maggiore è la vera ricchezza della nazione. A que' tempi però di barbarie il valore del sistema monetario non era ben conosciuto, la moneta era assai rara, nè otteneva completamente il suo vero scopo di facilitare la circolazione delle cose ed i cambii. Principali motivi di ciò erano:

In primo luogo l'avidità di alcuni sovrani, come p. e. di Guglielmo I, che credendo la moneta una branca del patrimonio loro e dello Stato, o lo toglievano alla circolazione per tesorizzarlo o aumentavano la lega de' metalli inferiori e battevano in frode del popolo. Da ciò ne seguiva che preferivasi di contrattare col cambio delle produzioni stesse o di personali servigi con merci, o se coi metalli, a peso però e non a moneta. Quindi la libbra, l'oncia e il tarì, che era la trentesima parte di un' oncia, furono fissate per monete di conto.

In secondo luogo il cattivo metodo di coniare, che eseguivasi a martello, e la cattiva e leggiera impressione per cui facile ne riesciva e frequente la falsificazione, erano motivi che poca fede si avesse nelle monete, e però che scarsa fosse la loro circolazione.

In terzo luogo ad inceppare i cambii concorreva la grande varietà delle monete. « Siccome andavan sorgendo in Italia diversi Stati in tutto o in parte indipendenti, i sovrani loro dominatori studiavano segnalarsi coniando monete, il che teneano come la più importante facoltà che quasi misteriosamente esercitavano. Quindi in niuno Stato ti avvieni il quale per picciolo che egli fosse non ti mostri la sua particolar moneta; ma nulla regola costante si tenea intorno alla proporzione nell'unire i metalli e in essi improntar le monete: e sovente o per insipienza o per mala fede la moneta aveva un corso vario ed irregolare: il quale errore tornava in danno o del popolo o del principe stesso. »

I Longobardi avevano il soldo d'oro e d'argento che dividevano in silique e questa in denari. Il valore vero non si può determinare. Molte altre monete però avevano corso e

tali p. e. i soldi d'oro detti *Bizanzi*, *Michelati*, *Costantini*, *Schifati* e *Regali*; le monete arabe d'argento, cioè i *direm* o *dramma*, e d'oro i *dinar*, e di rame i *fuls* o *filus*. Circolavano pure i soldi *amalfitani*, *salernitani*, *siculi* che dicevansi anche soldi di tarì, perchè ognuno dividevasi in quattro proprii tarì, che eran d'oro. In questa grande confusione di monete venne in costume di adoperare la libbra e l'oncia, e questa poi si cominciò ad avere come un'effettiva moneta, la quale dividevasi in trenta parti ognuna delle quali dicevasi *tarì*, parola che designava tanto moneta quanto peso. A tempi quindi de' Normanni l'uso di contrattare in peso era divenuto più comune, cioè in oncie e tarì, e di questi ne furon anche battuti in sottilissime laminette d'oro.

La moneta d'oro era in allora la moneta di conto come ora è quella d'argento, molte però erano anche le monete di argento che si usavano come parti frazionarie. Le principali erano i migliaresi, i provvisini, i volterrani, i matapani, i grossi veneti, e specialmente erano in credito i danari di Pavia. Erano del pari in corso le *Romesine* che rispondevano alla secentesima parte di un'oncia d'oro. Ruggieri ad ogni moneta sostituì il ducato, che pubblicò nel 1140 per segnalare il felice avvenimento di sua investitura di re e del figliuol suo di duca di Puglia. Il ducato valeva 1/75 di oncia d'oro e distinguevasi in 24 follari. Battè anche il tre-follari che equivaleva ad una *romesina*. Il ragguagliare il valore di quelle antiche monete colle nostre è cosa presso che impossibile essendo anche cangiati i pesi.

« Toccando in generale del sistema monetario dei re normanni, si conosce come in quel tempo il popolo nutrì soventi volte intorno al subbietto idee più giuste che quelle del governo: del che ne hai prova se ti piace ricordare che nei contratti quasi sempre determinavansi i prezzi secondo il peso del prezioso metallo. Nè le condizioni del governo erano tali che cangiar poteasi al tutto di sistema ove anche piaciuto ciò fosse; dappoichè i disordini e gl'inconvenienti era-

no universali in Europa: quindi nasceva il timore che la buona moneta che coniasse un Principe addivenisse di poi mezzo di guadagno in mano della propria gente o degli stranieri cambiandola con altre nelle quali in proporzione contenevasi minor quantità di buon metallo. »

Se d' un sol sguardo ravvisiamo il regno de' Normanni, noi lo vediamo potente nella sua instituzione avuta da Ruggeri; potente per buona legislazione civile, ch' era la migliore di que' tempi; potente per saggie instituzioni economiche, e politiche; potente per l' appoggio trovato nel popolo che sollevò dall' oppressione feudale; potente pel favor dato alle lettere non innalzando a pubblici offici che chi le possedesse; potente pel commercio animato, per le arti migliorate e accresciute; potente per aver abbassato l' antico feudalismo togliendo gli abusi, e richiamando alla sovranità tanti mezzi di potere e di ricchezze. Ma l' avarizia di Guglielmo I tutto rovinò; per troppo arricchire sè, immiserì tutti, si alienò gli animi popolari, che di nuovo ripararono alla protezione feudale, e i feudatarj rialzarono così il capo e tornarono a comportarsi tirannicamente, facendosi sempre più forti col richiamare a sè i mezzi del potere o le ricchezze.

L. R.

Stato attuale della Corsica.

(*Sunto di un discorso del signor Mottet, membro della Camera dei Deputati in Francia pronunciato nella tornata delli* 19 *p. p. maggio*).

I Corsi sono il solo popolo che non abbia rifiorito dopo la scomparsa del romano incivilimento. Mal puossi credere che tra la Francia e l' Italia, nelle acque a così dire di Livorno, Genova e Marsiglia, tutte e tre città le più industriose, le più

commercianti, e le più incivilite del Mediterraneo, vi abbia gente, nella quale l'industria, il commercio e l'incivilimento aggiunti non sieno.

La Corsica, stando all'Annuario delle longitudini, avrebbe 369,000 ettari (1) in acque, roccie aride, lande sterili, terreni senza prodotti, ed i quali non possono cessare di esser tali se non che in capo a lontanissimo tempo, e dietro considerabili spese; 600,000 ettari sono produttivi e lo potrebbero essere all'istante, de' quali 100,000 ettari sono in boschi, e 500,000 acconci ad ogni maniera di cultura e piantagione. Dei 500,000 ettari 156,000 soltanto sono coltivati e rendono prodotto. Ma questo poco suolo coltivato non dà pure il quarto di ciò che potrebbe, e dovrebbe, e quasi senza esagerazione affermare si può, che il prodotto attuale della Corsica potrebbe di leggieri portarsi al decuplo. I cereali non occupano più di 144,000 ettari. Le praterie artificiali sono del tutto ignote; non si adopera concime di sorta, non escluso lo stesso naturale, e lasciasi al riposo ed alle influenze atmosferiche la cura di rimettere una terra stanca. La coltivazione de' foraggi è meno avanzata ancora di quella delle biade; di praterie permanenti irrigate o non irrigate non ve ne ha che 480 ettari.

La Corsica nondimanco brulica di bestiami di ogni specie, ed in soverchia quantità; ed all' ultima ricognizione si contavano 13,000 cavalli; 238,000 pecore: notabilissimo il novero delle altre mandre. E lo stato di questo bestiame attesta a sufficienza lo stato dell'agricoltura, essendo tutto di razza cattiva, degenerata, di estrema magrezza massime nell' inverno. Senza ricovero, senza assicurato alimento rinviensi abbandonato nei campi ove da se provvede al proprio mantenimento. Il perchè il Corso non trae dal bestiame medesimo nissun prodotto; e l' ingrasso stesso per lui è perduto.

---

(1) L' *Ettare* francese corrisponde alla nuova misura lineare la *Tornatura* divisa in 100 tavole e 10,000 metri quadrati.

Non si fa esportazione pelle macellerie. In Corsica si ritrae immensa quantità di latte, che il popolo consuma in una sorta di cacio fresco, che è il solo che si sappia fabbricare, e che non è tale da venire posto in commercio.

I cavalli sono d'origine araba, sobrj. instancabili, e di piè sicuro nei più ripidi pendii; ma non si pensa ad ammigliorarli nè ad esportarli.

Le pecore sono di tale debolezza, che la volpe riesce loro formidabile nemico; hanno il vello lucido, nero, ruvidissimo da meritare appena il nome di lana, e da non valere per nissun esterno commercio.

L'olio ed il vino sono i soli oggetti di esportazione; ma il vino in poca copia, sebbene sia una delle produzioni le più convenienti al clima. La vite viene coltivata in modo che costa troppo; e rimane ancora molto da imparare intorno all'arte di fabbricare e conservare i vini.

L'ulivo è l'albero del paese; giugne a notabile grossezza; ma non si coltiva per nulla, onde puossi appena contare su di un buon raccolto ogni cinque anni.

Nei cantoni i più fertili il fittabile ha diritto ai tre quarti od ai quattro quinti del prodotto; e così il proprietario ad un quarto o ad un quinto; e nei meno fertili non tocca che un sesto.

Le cagioni attuali del qual mal essere sono prima di tutto la mancanza di comunicazioni. La Corsica è uno scoglio cinquanta leghe lungo che corre da tramontana ad Ostro con due pendj da levante e da ponente, i quali pendj sono solcati da infinità di torrenti alimentati dalle alte montagne che sono al centro dell'isola. I quali torrenti poi all'estate sono gonfi e rapidissimi; difficilissimi ed anco impossibili nell'inverno ad essere guadati.

La configurazione del suolo oppone i maggiori ostacoli alle comunicazioni, e rende le strade più che mai necessarie. Ma di cinque strade reali due si perdettero. Quella di Sagona al bosco di Aitona non venne costrutta che per condurre la le-

gna. Riesce di mediocre utile pegli abitanti fatto riflesso ai due capi il bosco ed il mare. È evidente che tornerebbe più utile se riunisse due comuni importanti e attraversasse parecchi torrenti.

La strada da Bastia a San Fiorenzo è strada militare che attraversa un paese deserto ed incolto, e che d'altra parte giace in su di un pendìo sì rapido che non puossi camminarvi che a cavallo.

Rimane la strada da Ajaccio a Bastia la sola grande comunicazione dell' isola. Essa ajutò molto l'incivilimento; ma di questa strada rimane ancora a farsene un terzo, e nei due terzi che vi ha rinvengonsi tali strangolamenti, tali declivi ed erte, che soventi non si può percorrere che di passo. La sola pubblica carrozza che vi abbia, pone tre dì per fare trentasei leghe. Alcuni preferiscono perciò a questa strada reale un viaggio di cento ottanta leghe per mare, imbarcandosi a Bastia per Tolone, e rimbarcandosi a Tolone per Ajaccio.

In quanto alle strade dipartimentali non ve ne ha che un piccolo abbozzo. Le strade vicinali non sono che sentieri impraticabili.

Da ciò è facile immaginare gli ostacoli di ogni sorta che ne denno venire da tale difetto di comunicazione in ogni cosa, all'agricoltura, all'industria, alle investigazioni della giustizia, alla buona amministrazione, all'incivilimento del paese.

Quale interesse ne deve venire di mettere in mostra i prodotti allorchè per condurli al mercato, bisogna raddoppiarne il valore pelle spese di trasporto, ed anzi talvolta non è questo possibile? In qual modo raggiugnere i colpevoli; accertare gli indizi materiali di un delitto se non è dato averne sentore che quattro, sei od otto dì dopo? Come l'incivilimento penetrerà in un paese che nessuno straniero può attraversare? Quale utile non verrebbe alla Corsica dal concorso di gran novero di viaggiatori? E non ha ella per attrarveli e il clima e i boschi, e le acque minerali sì varie, di tanto calore, fredde, acidule, ferruginee, solforose, tutte di conosciuta efficacia, e mineralogiche ricchezze sì poco esplorate?

Secondo ostacolo ai progressi dell' agricoltura è l' insalubrità dei piani; la quale è grandissima. Io non dirò che una parola di quei di Aleria e di Marianna. Questo lato orientale lungo trenta leghe, e pigliando un termine medio due leghe largo, riesce di prodigiosa fecondità, è guarentito dai venti di tramontana, e di ponente, ed acconcio ad ogni coltivazione. Ma questo suolo ch' esser potrebbe ammirabile giardino, questa riviera nella quale natura aperse tanti porti, specialmente l'immenso bacino di Porto Vecchio presentasi al tutto deserta. Gli abitanti del monte discendono in quel piano per coltivarvi qua e là alcun tratto in cui non è bosco: ma quali altre maremme pontine del mese di maggio non è più possibile non dirò abitarvi, sì passarvi. A Porto Vecchio gli abitatori lasciano del tutto le loro case, non vi rimanendo che alcun doganiere pascolo della febbre. Altra ferita dell' agricoltura è la troppa quantità di bestiame. Di pertutto il bestiame riesce pell' ingrasso che dà la base di tutta l' agricoltura; qui non vi ha nè stalle, nè ingrassi. Il bestiame non si pascola che nei campi, vagantevi senza guide; donde tutte le proprietà invase; tutte le ricolte calpestate, tutte le piantagioni devastate in guisa che puossi dire essere i pastori i veri proprietarj de' fondi. La quale oppressione non puossi tôrre che con chiusure; ma quale sarà l' avvenire di una agricoltura che fa d' uopo così difendere? Finalmente l' impedimento ad ogni progresso dell' agricoltura e dell'industria ad ogni miglioramento materiale qualunque è la condizion morale del paese.

Già si è udito parlare di *vendetta*; io non ne farei parola se questa parte dei costumi della Corsica fosse meno importante. Egli è pur troppo vero che tra alcune famiglie l'odio è ereditario; che troppo soventi l' uccisione è vendicata coll' uccisione, e che da questo nascono guerre private nelle quali sono spinte intere popolazioni. Nel qual caso immense sono le disgrazie di queste genti. Non puossi darne che debole idea; bisognerebbe esserne stato testimonio oculare. Le famiglie cadute in nimistà non san più che si sia riposo e sicurezza; il

loro stesso tetto non dà più loro un inviolabile asilo, che implacabile nemico di continuo l'assedia.

Soventi le porte o le finestre s'immurano; non vi si riceve l'aria e la luce che per le feritoje, le quali servono a spiare ed a difendersi. I campi sono in abbandono, gli uomini atti all'armi si racchiudono in sorta di cittadelle per difendersi o per prepararsi ad attaccare il nemico. Le donne sole possono uscire, e provvedono ai domestici bisogni; e come un capo di famiglia deve uscire nol fa che sotto spezie di corpo disposto a battagliare, ovvero che tenta un agguato. Il quale stato che parer deve il termine delle umane miserie nello stato sociale non è ancora il maggiore dei mali che soffre la Corsica. Ciò che è ancor peggio della vendetta, sono le abitudini violenti di tutta la popolazione; e l'impotenza delle autorità a proteggere le persone e le proprietà. Così non è punto il diritto che assicura le acque per irrigare, ma bensì la forza. Nel 1834 in due mesi soltanto tre uccisioni avvennero a questo riguardo in sulla sponda degli stessi rigagnoli. Ecco che que' fili di acqua che in Francia costituirebbero sorgente di ricchezza, in Corsica riescono soggetto di desolazione. Ed anco la divisione dei mobili dopo morte cadde in contestazione, e quello che li possede tiensi a forza in possesso se trovasi più forte; se debole, i contendenti si recano alla casa coll'armi alla mano, e portan via i mobili in quistione. Muore una persona; nulla pare di più incontrastabile pegli eredi che dividere i frutti pendenti in campagna col colono, e se vi ha contestazione parebbe nulla di più facile far valere le proprie ragioni al tribunale, ma ben altramenti corre la bisogna. Ecco un fatto. Un proprietario accompagnato da' suoi amici recasi dall'affittajuolo per obbligarlo al riparto. — La biada non è battuta. — La divideremo per covoni. — La paglia spetta all'affittajuolo. — Noi la porteremo via per forza. — Su ciò l'affittajuolo e suo figlio d'un lato, il proprietario e gli amici suoi dall'altro si mettono all'armi, e le fucilate incominciano, alle quali non è posto termine insin che non rimase più d'un morto.

Il contrabbando è una delle piaghe della Corsica. Non vi sarà in Corsica agricoltura ed industria infinchè sarà inondata di prodotti fraudolenti d'-ogni sorta. Il contrabbando si fa di pieno meriggio con navi che gettano l'ancora ad alcun passo dalla riva, protette da bande armate. Il perchè gli impiegati delle dogane si rinvengono mai sempre nell' alternativa o di battagliare quantunquè inferiori di novero, ed in peggiore posizione, o di lasciare operare La stessa Ajaccio capo luogo dell'amministrazione, residenza della maggior parte della forza armata viene giornalmente messa a contributo dai banditi. L'onesto proprietario trovasi ingiunto di depositare una somma di danaro, e la deposita anzi che attirarsi lo sdegno di un bandito.

Le foreste potrebbero essere maggiormente messe a profitto del commercio; ma è impossibile proteggere un aggiudicatario. I banditi abitano i boschi e non vogliono essere sturbati. Son sempre abbastanza temuti per venire gratuitamente vestiti, nutriti e provveduti di munizione da guerra. Implacabili ai loro nemici, terribili alla forza armata, finiscono per crearsi una sorta di sicurezza, e dare al loro nome una fama funesta. L'inimicizia di un bandito è un decreto di morte. Non viene pur risparmiato il giudice di pace. Talvolta esso trovasi senza posa assediato in sua casa; non gli è più dato di uscire; i suoi più cari parenti sono massacrati; si obbligano i suoi più fedeli ad abbandonarli, gli affittajuoli a lasciare i campi suoi incolti. Gli si interdice a così dire acqua e fuoco; e non vi ha autorità di tanta possanza che proteggere possa un giudice da tali furori!

La forza armata trovasi in continue fatiche, affronta costantemente pericoli che parrebbero favolosi; non può scorrere un passo senza arrischiare di cadere in qualche agguato. Cotesti oscuri pericoli non hanno la gloria a ricompensa, non si schivano nondimeno da essa; ma puossi esporvisi costantemente? Il bandito poi non manca mai nè di asilo, nè di spie; tiene dietro al menomo movimento della forza armata; più incute terrore, più è sicuro.

Gallocchio andò pubblicamente in Corsica a vendicar la morte del fratel suo, ed in tre mesi sagrificò due dei fratelli Negroni; egli che vantavasi di essere stato l'autore di tali assassinj, venne da poi ucciso da un suo nimico, ma era mai sempre sfuggito alla forza armata. Quale impertanto non deve in tale stato essere l'impotenza della giustizia? Lasciando da parte le difficoltà che la mancanza di comunicazioni apporta all'arresto dei colpevoli, ed all'accertamento degli indizj del delitto, vuolsi ricordare ch'è duopo di testimonj, e questi han bisogno di assai più coraggio per dire il vero innanzi l'accusato, e che bisogna che il giudice riconosca il colpevole. Ma si vedono testimonj attaccati ad aperta forza, a fucilate allo stesso cospetto di una Commissione della Corte trasportatasi in luogo per le informazioni. In altro incontro i testimonj aggravanti ebbero a sostenere una battaglia contro i parenti dell'accusato, e tre morti rimasero nella pugna. Finalmente un testimonio così un dì parlò al procuratore del Re. « L'accusato uccise mio padre, ferì me di tre colpi di pugnale; l'ho sempre conosciuto qual nostro nemico, ora lo ravviso pel nostro assassino. Voi però non mi strapperete questa confessione all'udienza. Io sono padre di cinque piccoli figliuoli; s'io dicessi la verità verrei assassinato. Voi mi dite doversi la verità alla giustizia. Mai sì; ma la società m'avrebbe a proteggere. Allorchè la società potrà ciò far efficacemente io adempirò al dover mio inverso di essa. »

La cagion principale di questi disordini è l'abitudine che i Corsi hanno di andare sempre armati. Tutto per essi è occasione di uccisione e di combattimento. Fuori del loro paese essi sono gli uomini i più dolci ed i più moderati. Ma un popolo che vive sempre in armi è perciò solo condannato ad essere ingiusto e sanguinario.

---

(1) Contemporaneamente al discorso del sig. Mottet il governo diede le più severe disposizioni perchè sia proibito di portare delle armi, e

La Corsica è passiva pella Francia; essa costa in complesso annualmente 2,800,000 fr., e non rende in totalità che 1,100,000 fr. Vi ha annualmente una passività di 1,700,000 fr. senza contare che la Corsica non contribuisce alle spese generali dello Stato, contribuzione che per essa dovrebbe andare ad 1,300,000 fr. La Francia versò in Corsica dopo la fattane conquista più di 100 milioni senza pro. Senza entrare nelle particolarità delle spese vuolsi solo osservare, che la gendarmeria che costa 600,000 fr., la giustizia oltre 100,000, assai meno costerebbero in seguito ad una rigenerazione morale. Le rendite sono di un 1,100,000 fr., la Corsica però non fa che 196,000 anime, cioè un terzo tutt' al più della popolazione che dovrebbe avere; il terzo al più dei terreni coltivabili è coltivato, gli altri terreni rimangono senza valore; i contributi personale, mobiliare, e fondiario non sono che la metà di quei del continente, e i prodotti doganali resi nulli dal contrabbando; finalmente non vi hanno contribuzioni indirette.

Geografia e Costumi.

Viaggio al Nord-Ovest.

Nel viaggio del capitano Back per la ricerca del capitano Ross, l' estensione del paese percorso da quel viaggiatore è stata di 1200 miglia lungo il lago degli Schiavi, ed il fiume Makensie nel quale ha trovato 90 salti. Egli ha pure scoperta una cateratta di 1000 piedi di altezza e di 150 a 200 di lar-

---

perchè sieno ritirate da coloro che ne posseggono. Se in qualche comunità i magistrati incontrano dell' opposizione, nella maggior parte però dei comuni le armi vengono consegnate alle autorità senza fare ostacolo, ed è da sperarsi che sentiremo in breve divenuta la Corsica più pacifica, più incivilita, e maggiormente industriosa. *Il Compilatore.*

ghezza alla imboccatura del lago degli Schiavi. Nella parte più ristretta del letto l'acqua non gela mai, a quanto dicono gli Eschimesi, e durante due inverni il capitano Back ebbe occasione di osservare che in fatti ella non vi gelò, cosa che non potrebbe essere attribuita alla rapidità della corrente, non essendo questa molto forte. La spedizione svernò il primo anno sotto 62° 16' di latitudine N. e 106° 39' di longitudine O. di Greenwich, in una valle situata all'estremità del lago degli Schiavi, e dove gli Eschimesi avevano assicurato che il pesce ed il selvaggiume v'erano in abbondanza; ma pare che questa abbondanza non esista realmente che in estate. La valle era coperta d'erba in molti luoghi, ed in altri v'erano delle immense masse di roccia tappezzate di lichene. Gli Eschimesi parlarono frequentemente ai viaggiatori di una montagna distante circa 15 miglia, e dalla cima dalla quale s'innalzava un denso fumo, e ch'essi riguardavano come la dimora del cattivo genio; e per questo ricusarono ostinatamente di condurvi il capitano, il quale però finì a trovarla. Questa montagna è alta circa 2000 piedi e dalla sua cima si precipita una massa enorme di acqua che forma una cascata magnifica. L'acqua vaporizzata nella sua caduta, è quella che si innalza nell'aria e presenta l'aspetto d'una colonna di fumo. Nel progresso del suo viaggio il capitano Back incontrò ancora una quantità di cascate, una delle quali ha quasi mezza lega di larghezza e 65 piedi di caduta. Il capitano Back emette l'opinione che il passaggio cercato tanto tempo ed invano al N. O. dell'Europa esista realmente in vicinanza della Boothia (terra scoperta dal capitano Ross), ch'ei crede dover essere un'isola. La sua credenza in proposito è fondata sui legnami galleggianti che ha raccolti, e che non erano bastantemente saturati d'acqua per essere incombustibili: ei ne deduce la conseguenza che esiste una corrente vegnente dallo stretto di Behring, e crede che il passaggio fra la Boothia ed il continente d'America deve avere una larghezza di 35 a 40 miglia. Ei crede finalmente che con un bastimento convenientemente costruito, e che si tenesse al

largo per evitare la corrente che trascina le masse di ghiaccio, invece di navigare lungo la costa, come si è fatto fin qui, si avrebbe più probabilità di successo. Sir John Barrow ha dichiarato che aveva su questo punto la stessa opinione del capitano Back che era conforme a quanto aveva provato egli stesso, quarant' anni sono, sulla costa Groenland. Il capitano differisce di parere col capitano Ross riguardo all' apertura eventuale di un passaggio al di là della Boothia, e riguarda come fortissima prova che questo passaggio sia aperto, non solo l' incontro frequente dei legnami galleggianti, ma anche quello che ha fatto di una spina dorsale di balena, giacchè questo cetaceo non frequenta mai le acque poco profonde. (*Soc. geogr. di Londra*, 3 *dicembre*).

Stato geografico e miniere nell' Oceanica.

Borneo, la più grande isola del globo, dopo Madagascar e la Nuova Olanda è una terra di 300 leghe dal Sud al Nord sopra una larghezza che varia da 50 a 230 leghe. Questa isola è tagliata in tutte le direzioni da fiumi, fra i quali sono da citarsi il Banjermassing ed il Pontianack. Al di là dei corsi d' acqua, comincia un sistema di montagne, delle quali la cima più alta è quella del Monte di Cristallo, che contiene dell' oro, dell' antimonio, dello zinco, dello stagno e del ferro. I diamanti vi sono dei più belli che si trovino sul globo; quelli dei distretti di Laudak e di Banjermassing sono particolarmente rinomati. Fra gli animali notansi, l' elefante, il rinoceronte, una specie di leopardo, l' orso, il cavallo, il porco, la capra, l' orang-utang, il quale senza dubbio di là è andato a Sumatra. Nei mari circonvicini si pescano delle perle, delle tartarughe e dei tripangi. Il regno vegetale dà il riso, il sagù, il pepe nero, il limone, gli ignami, il betel, ecc., ecc. Alcuni alberi producono

una canfora molto stimata, altri la radice odorifera che porta il nome di benzoino; il rotang abbonda su tutti i punti dell'isola; il cotone, il zenzero, la noce moscata, il garofano vi si trovano pure. — Se da queste generalità si passa ad osservazioni speciali si può separare il paese in regioni: 1.° Gli Stati del Borneo propriamente detto; 2.° il paese dei Dayacks, o residenza di Pontianak sulla Costa nord ouest; 3.° gli Stati di Banjermassing situati sulla Costa meridionale ed orientale, compresivi gli Stati di Cotti. I naturali di Borneo propriamente detto, sono un miscuglio di Kajan, di Juliani, d'Idaani, di Malesi originarj di Iehore, di Biladjus, di Tidonas, di Maronti, di Dusuni e di una quantità di altre popolazioni. Fra queste i Malesi dominano e per il numero e per l'incivilimento. Le altre tribù selvaggie vanno nude, con un pezzo di stoffa di cotone o di scorza d'albero cinto intorno ai reni. I guerrieri Kajan portano abiti e berretti di pelle di leopardo, le loro armi sono la cerbottana che lancia freccie avvelenate; la spada, la lancia e dei lunghi scudi. Il re, *radjah*, non ha per contrappeso ad una autorità quasi assoluta, che l'influenza negativa dei *pandjerans*, o principi del paese, specie di aristocrazia territoriale, che si trova negli altri arcipelaghi. Questi Panderjani si ripartiscono fra loro le grandi cariche dello Stato; che sono quelle di *Baudahara*, o carica del potere esecutivo; l'altra, di *degadong*, o soprintendente della casa del Sultano, di *domongong*, o generale delle armate, e di *pamancha*, o giudice. Le rendite del Sovrano consistono in tributi volontarj, percepiti quasi sempre in natura. La città di Borneo ha 10,000 abitanti; essa è fabbricata sopra palificate, e le case comunicano l'una coll'altra col mezzo di piccoli ponti. I principali distretti andando dal nord al sud, sono: 1.° gli Stati del sultano di Sambas, la cui parte settentrionale è occupata da alcuni principi indipendenti: 2.° gli Stati di Mumpowa che si estendono molto innanzi nell'interno, e che contengono le miniere d'oro di Mandor e di Montrado, le più ricche dell'Oceania. Il distretto di Montrado appartiene ai Chinesi, i quali vi raccolgono l'oro coi processi praticati nel-

l'America meridionale: essi sbarrano i ruscelli di distanza in distanza; i primi a lavorare sono gli uomini; poi le donne; quindi i ragazzi più avanzati in età; e finalmente i più giovani, che raccolgono quello che può essere sfuggito ai primi. Questo lavoro alle miniere nobilita quasi quelli che vi si impiegano: 3.° il regno di Pontianak, fondato nel 1770 da un Arabo chiamato Abdul-Rahman: 4.° il paese di Landak è rinomato per i suoi diamanti, nel numero dei quali si cita quello del sultano di Matan, che, greggie, pesa 367 carati. L'Areng o conglomerato che contiene i diamanti è una specie di terra giallastra, granellosa mescolata di ghiaiottoli; si trova a profondità diverse; la maggiore è di sessanta piedi; per questo lavoro, i minatori scavano un pozzo di un piede o due di diametro; giunte all'Areng, il quale ha tre piedi di spessezza, essi vi fanno degli scavi di sette a otto piedi, e portano via l'areng col mezzo di piccoli panieri. Quindi per cercare i diamanti, si riempiono d'areng dei piccoli tregoli circolari (*doulans*) convergenti verso il centro; un operajo seduto sul fiume vi immerge il doulan, e smove l'areng colla mano, fino a che le particelle terrose non se ne separino: dopo di che il doulan ritirato a galla, riceve un movimento di rotazione, finchè l'acqua non si saturi delle materie fangose. Quando al fondo non rimangono più che ghiaiottoli si separano e si riconoscono. I Chinesi, più intelligenti, praticano uno sbarramento nei fiumi, e fanno uscire l'acqua carica di terra per mezzo di vagli. I più bei diamanti che si trovano mediante questi processi pesano 36 carati. Le pietre piccole sono vendute a Pontianak; le grosse che non troverebbero compratori si spediscono a Batavia. Sembra che negli ultimi anni, la quantità di pietre raccolte abbia diminuito consi-

derabilmente : l'oro in cambio continua a trovarsi in abbondanza, se ne trova anche nell'areng. L'oro di Simpang, di Sangu e di Landak è il più puro: viene quindi quello di Mentebari e di Mandor; 5.° il paese di Simpang appartenente ad un principe vassallo di Matan; 6.° gli Stati di Matan o l'antico impero di Succadana; 7.° il territorio del principe di Kandawagan, altro vassallo del sultano di Matan. — Tutti questi paesi confinano col territorio dei Dayak, popolazioni feroci, indipendenti, o vassalle dei principi citati che possono calcolarsi di 200,000 individui. Il loro vestire è lo stesso di quello dei Borneesi. Per essi il più bell'ornamento delle loro capanne consiste in teschi umani, che si procacciano coll' uccidere uomini delle altre tribù. I teschi delle donne e dei fanciulli sono riputati come i più onorevoli, perchè gli uomini hanno dovuto fare più sforzi per difenderli. Più teste un uomo ha, più esso è rispettato; un giovine non può maritarsi finchè non abbia tagliata la testa ad un nemico. Le donne prendono quelle teste ancora grondanti di sangue, entrano nell'acqua e si strofinano col sangue che ne sgocciola. In quello stato di guerra continua, si comprende facilmente che i villaggi debbono essere fortificati; per difenderli, i Dayak costruiscono dei trinceramenti. La facciata delle case è composta di una galleria che serve di comunicazione da una casa all'altra; fabbricate sopra dei pali, queste case non hanno per ingresso che una porta aperta a cui si sale mediante una scala che la sera si ritira. (*Voyage autour du monde*, t. *II*, 30).

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Agosto 1836.

Notizie Italiane

OSSERVAZIONI
ALLE RICERCHE SUL PROGETTO
DI UNA
STRADA DI FERRO DA MILANO A VENEZIA.
COLLE RELATIVE RISPOSTE.

Pubblicando le Ricerche sulla strada ferrata da Milano a Venezia, abbiamo mostrato il desiderio di accogliere in questo Giornale le osservazioni che alcuno per avventura avesse scritte su questo grave argomento. Dopo due mesi di aspettazione non ci venne altro alle mani che le poche e deboli osservazioni che qui soggiungiamo segnate col nome di Eumene. Non possiamo dissimulare il desiderio di trovare un oppositore che mostri aver meglio afferrato i termini fondamentali della questione, o almeno di aver letto con qualche maggior attenzione ciò che noi ci siamo sforzati di scrivere allora, e che troviamo necessario ripetere in parte e svolgere nelle apposte Note.

Osservazioni di Eumene.

Nell' annotazione finale all' articolo inserito nel fascicolo di Giugno p. p. degli Annali universali di Statistica, ed intitolato — Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia — s'invitò chiun-

que avesse fatto nota di qualche pensiero su questo importante oggetto a darne comunicazione al sig. Compilatore dell' anzidetto scritto periodico. Le presenti considerazioni sulla materia in quistione corrispondono a tale invito.

Chi scrive non intende seguire il precennato articolo in tutti i suoi *dettaglj*, ma consegnare soltanto nel presente delle osservazioni generali su *quegli* principj che formano nel *primo* la base al ragionamento, e sulle principali conseguenze derivate dai medesimi.

Osservazione I. Al paragrafo 3.° si stabilisce, che il massimo trasporto di persone e di merci si otterrà più sicuramente e prontamente passando nei luoghi ove le persone e le merci si trovano già raccolte in maggior copia, o possono più facilmente raccogliersi. Questa è una verità, ma non è intiera. Il massimo trasporto sarà inoltrato e particolarmente ottenuto 1.° dalla *maggior possibile velocità*, e per conseguenza mediante la linea la più *corta;* 2.° dalla *maggior possibile diminuzione della mercede di trasporto*, e per conseguenza da quella delle spese dell' impresa. Ambedue queste cause principali, che devono essere considerate come *i cardini dell'opera,* agiranno come il più efficace allettamento all' affluenza dei passaggieri e delle merci.

Risposta. Supposto vero che nella linea delle 6 città la distanza tra i punti estremi, cioè Milano e Venezia, si accresce di 2 miglia sopra 134 miglia astratte; ossia di 1 1/2 per 100; la differenza però potrebbe fors'anche rimanere elisa nel pratico adattamento della linea ferrata agli accidenti del terreno, come sembra dover risultare dalle modificazioni che si sono introdotte nell' ultima carta litografica distribuita ai soscrittori. In ogni modo si diminuisce enormemente la distanza fra i detti punti estremi e i punti intermedj o fra tutti i punti intermedj. Cosicchè *la massa* dei movimenti ne viene *incomparabilmente accelerata.*

Tra Verona e Venezia, e tra Vicenza e Venezia, sulla linea delle città al confronto di quella delle campagne, calcolata su buone carte, si risparmia l' 8 per 100.

Tra Milano e Verona si risparmia 10 per 100.

Tra Brescia e Venezia 11 per 100.

Tra Mantova e Brescia 12 per 100.

Tra Padova e Venezia 15 per 100.

Tra Milano e Vicenza 17 per 100.

Tra Mantova e Vicenza 22 per 100.

Tra Milano e Brescia 23 per 100.

Tra Vicenza e Padova 37 per 100.

Tra Brescia e Vicenza 50 per 100.

Tra Brescia e Verona 62 per 100.

Tra Verona e Vicenza 88 per 100.

In proporzione della distanza si alleggerisce anche la mercede del trasporto; cosicchè supposto a cagion d' esempio che il trasporto d' una persona costi per termine medio centesimi 10 al miglio: si avrebbe sulla distanza da Brescia e Verona tra la gita e il ritorno il risparmio di lire 4 per ogni volta; e sulla distanza da Brescia a Vicenza il risparmio di lire 6. Differenza enorme; la quale basterebbe da sè sola a determinare centinaja di artigiani e d'altre persone econome a intraprenderne il viaggio o ripeterlo più volte all' anno, o nel contrario supposto a tralasciarlo affatto.

In proporzione delle distanze diminuisce anche il *tempo*, pel quale non bisogna valutar solamente il numero delle miglia. Bisogna valutare anche l' impossibilità di combinare l' uso costante delle macchine sui bracci addizionali. Ora la velocità *ordinaria* delle macchine è per lo meno doppia di quella dei cavalli, è più certa, è più uniforme, è meno costosa.

Nel sistema dei bracci addizionali per andare a cagion d'esempio da Brescia a Vicenza, si dovrebbero percorrere coi cavalli i due bracci, cioè 22 miglia astratte; il che porterebbe forse 3 ore. Si avrebbero sulla linea maestra 67 miglia *astratte* da percorrersi colle macchine, il che porterebbe quasi

ore 4. Nascerebbe difficoltà di scontrarsi al minuto preciso sul crocicchio della linea maestra, per l'*incertezza* della velocità dei cavalli talora stanchi, talora troppo o troppo poco carichi; il che forzerebbe ad anticipare per buona regola ed in via ordinaria una mezz'ora. Si dovrebbe calcolare il tempo perduto nel doppio passaggio dall'uno all'altro veicolo sì per le persone che per le robe; oppure nel distacco o nell'attacco dei cavalli al medesimo veicolo. Si dovrebbe calcolare il tempo perduto nei fortuiti incontri e scambj con altri viaggiatori sulla rotaja dei bracci la quale per la debolezza dell'introito non converrebbe a farsi doppia. Cosicchè camminando ogni cosa a dovere si richiederebbero a questa corsa 8 ore; mentre sull'unica e semplice linea delle 6 città la distanza essendo di *astratte* miglia 59 si trasvolerebbe in poco più di ore 3. Tra Brescia e Vicenza si tratta d'una differenza non minore di 30 miglia astratte, 8 delle quali sulla linea maestra e 22 sui bracci.

Sulla *linea delle campagne*, per venire da Bergamo a Milano bisognerebbe discendere fin presso a Pianengo (che è più di tre miglia dentro la provincia di Lodi e Crema; poi di là risalire a Milano. Questa corsa di saliscendi sulla linea ferrata riescirebbe di 39 miglia astratte, mentre l'asse rettilineo dell'attuale strada regia è di miglia 24 astratte. Lo spazio percorso dalla linea ferrata sarebbe dunque il 60 per 100 più dello spazio astratto percorso dalla strada postale; il tempo e la spesa sarebbero a un dipresso nella stessa misura che stanno al presente; l'incomodo, l'incertezza e la rarità delle corse regolari sarebbe assai maggiore. E si noti che la presente strada postale si potrebbe rettificare assai, ed approssimare al detto asse astratto di miglia 24, potendosi guadagnare un buon miglio sul solo gomito di Crescenzago. A che gioverebbe allora la strada di ferro? E come trovare un ricavo dove non si arreca un giovamento e un servigio? Sulla linea delle città il braccio di Bergamo si accorcerebbe di 5 miglia, e di 11 miglia la distanza totale da Bergamo a Milano.

Si nega adunque che la linea della campagna presa nel suo

insieme e nelle sue parti sia la più *corta* e prometta la *maggior possibile velocità.* Si nega ch' ella prometta la maggior possibile *diminuzione nella spesa di trasporto.* « *I due cardini dell' opera* » stanno dunque precisamente a rovescio.

Oss. II. Al paragrafo 4.° viene detto: « lo scopo « non è tanto di passare velocemente quanto di rendere « lucrosa questa velocità. » Il lucro essendo in parte proporzionato alla *velocità*, ogni aumento di questa influirà su quello del *guadagno.* Se quindi sulla strada più corta la *mercede del trasporto si rende minore*, tale circostanza contribuirà a rendere maggiore il trasporto sulla linea retta, sulla quale non mancheranno di *affluire* merci e persone dalle città vicine, non avendo che *piccole distanze* a percorrere per arrivare alla strada principale.

Risp. Siccome la mercede dei trasporti sulla linea delle campagne non si rende *minore*, ma *generalmente maggiore:* così non si otterrà per questo motivo una « *maggiore affluenza delle persone.* » Le distanze da percorrersi sui bracci non sono « *piccole* » se giungono persino al 50, al 62, all' 88 per 100 delle distanze reali e se si considera che sono corse inutili che non avvicinano alla meta. Riescono poi maggiori in atto pratico costringendo a frammischiare l' uso dei cavalli con quello delle macchine a vapore.

Oss. III. Allo stesso paragrafo si asserisce con tutta verità, che le città del regno Lombardo-Veneto formano centri di commercio e di comunicazione. Egli è dunque giusto di avere il dovuto riguardo per le medesime. La considerazione sopra un oggetto d' importanza maggiore deve però dominare quella di minore rilievo, e come nell' assunto lo scopo primario deve essere la comunicazione diretta tra i principali punti commerciali, Milano e Venezia, dovranno essere subordinati a quello tutti i riguardi secondarj. Ma questi pure saranno tenuti meritamente di mira mediante le

strade traversali, le quali senza limitarsi a soli tronchi potrebbero col tempo estendersi a comunicazioni *reticolari*, come si è praticato in *Inghilterra*. La comunicazione fra i punti principali deve però rimanere possibilmente *rettilinea*.

Risp. Si nega che le città intermedie siano un oggetto secondario 1.° perchè l'introito si deve valutare nella sua somma totale, dalla quale dipende l'esito dell'impresa; 2.° perchè oggetto *principale* è quello qualunque che dà maggiore introito. Ora, se si fa conto delle esperienze fatte altrove, le merci d'*interno giro* e i passaggieri di *breve distanza* formeranno il migliore alimento della strada ferrata; ma col sistema dei bracci, per la spesa e l'incomodo maggiore si perderebbero in gran parte. Una cosa da cui dipende l'esito dell'impresa non si può mai dire secondaria.

Le comunicazioni trasversali non possono divenir « *reticolari* » se nel privilegio richiesto dai fondatori della linea deve comprendersi l'esclusione di qualunque altra impresa che riesca in direzione parallela a questa.

Se poi si devono formare altre buone linee parallele, le quali non potrebbero immaginarsi che tra città e città, esse renderebbero inutile la linea delle campagne e la ridurrebbero in secco d'ogni commercio. Nel più favorevole supposto verrebbero per lo meno a dimagrarne gli utili e a ridurli all'osso.

Non formandosi linee parallele ma solo linee trasverse dall'alto al basso, non si avrebbe una forma *reticolare*, ma piuttosto *graticolare*. In *Inghilterra* non v'è ancora tal numero di strade da formare una *rete;* finora esse formano linee articolate in *zigzag* che mirano a riunire tutti i luoghi di qualche importanza. Se col tempo si moltiplicheranno al punto di formar *rete*, questo non conchiude nulla per provare che la nostra linea debba passare piuttosto per Pianengo che per Triviglio o Caravaggio. La linea progettata da Vienna alla Galizia non solo è continuamente curva, ma la curva stessa si contorce da destra a sinistra forse una trentina di volte.

Quanto alle comunicazioni più possibilmente *rettilinee*, la linea delle città è preferibile perchè non ha tutti quegli enormi angoli acuti che formano i bracci trasversali innestandosi alla linea maestra. Le curve e gli angoli, i quali si risolvono poi anch' essi in curve, portano tre effetti pessimi: perdita di tempo, perdita di forze e spesa maggiore di costruzione perchè nelle curve i rotanti tendono a smovere la rotaja dal suo letto.

Inoltre finora non si giunse a vincer le curve che abbiano meno di un mezzo miglio di raggio; è a questo fine che si tentò ultimamente introdurre i *curli conici* per sussidio alle ruote delle macchine; ma l' esito non fu ancora assicurato dall' esperienza.

Da tuttociò risulta la necessità di meditare in tempo un sistema generale di linee ferrate nella nostra pianura, e di non abbracciar col capo nel sacco il primo pensiero che si presenta.

Oss. IV. Al paragrafo 8.° viene fatta l' osservazione seguente: « La strada ferrata non è per sua natura capace di ricevere afflusso di viandanti ad ogni tratto « ed alla spicciolata, ma bisogna che si radunino a « certe stazioni. » Non si può negare la giustezza di questa asserzione. La cennata radunanza può non solo avere luogo nelle città, ma ugualmente sui punti di intersezione dei tronchi colla linea retta. I viaggiatori di Brescia, di Verona, di Vicenza e di Padova vi *arriveranno raccolti assieme*, e saranno accolti nello stesso modo.

Risp. Si nega che la « *cennata radunanza* » possa aver luogo nei punti d' intersezione egualmente come nelle città; perchè in città la gente si trova senz' altro radunata. E appunto perchè sarà necessario che i viaggiatori di Brescia, Verona, Vicenza e Padova « *arrivino raccolti insieme*, » si è dimostrato al § 25 delle *Ricerche* che i bracci addizionali riescirebbero quasi inservibili.

Oss. V. Al paragrafo 10.° *viene esternato il dubbio* sull' affluenza de' milioni necessarj all' impresa, se non si

levano dove stanno. Questo riflesso, sembrando destinato ad insinuare l' apprensione della mancanza de' capitali requisiti, qualora le persone danarose a Brescia, Verona e Vicenza (1), si rifiutassero a contribuirvi per la ragione della preferenza che si avrebbe data alla linea retta, giova mettere in confronto l'assioma incontestabile, che i capitalisti delle dette città, come quelli delle altre che si ritrovano nella monarchia austriaca, impiegheranno i loro fondi nella impresa in questione, se vi ritrovano un evidente utile, senza rinunziarvi per alcun altro riflesso secondario. Nell' ipotesi di abbandonare la linea retta, si potrebbe ugualmente inferire che i capitalisti di Milano riterrebbero i loro fondi, poichè si toglierebbe a questa città il vantaggio della maggior possibile velocità con quello della minor possibile mercede di trasporto.

Risp. S'invita il signor Eumene a leggere da capo il § 10 delle Ricerche il quale non « *esterna alcun dubbio sull' affluenza dei milioni necessarj,* » ma riesce a tutt' altro proposito. In fatti tende a mostrare che per rendere servigio al paese bisogna cominciare a trar vantaggio dagli stabilimenti che abbiamo, giacchè se si trattasse unicamente di *traslocare* la linea del commercio « avremo reso inutili i capitali già investiti negli edificj, nelle strade e nei canali delle città *presenti* per seppellire altra massa di capitali in nuovi edificj su un' altra linea di città *future*. Cosicchè infine avremmo due spese l' una *antica* e l' altra *attuale* per avere il medesimo servigio di prima. Così due capitali ci renderebbero il servigio di un solo; il che è quanto dire che l' uno dei due sarebbe gettato via. »

Queste cose riguardano tutto il paese e non i milioni di Milano piuttosto che quei di Bergamo. Ed è *assioma incontesta*-

---

(1) Padova non è mentovata perchè la linea retta passerebbe quasi radente vicino a detta città.

bile che un paese non deve spendere i suoi milioni in una impresa sterile e dannosa.

Oss. VI. Si esterna il timore allo stesso paragrafo sul pregiudizio che deriverebbe alle città di Brescia, Verona e Vicenza, vuotandosi in quelle degli edifizj già costruiti, per fabbricarne dei nuovi in un paesello senza nome, e per stabilirvi degli emporj a danno delle predette città. Queste rimanendo centri amministrativi e commerciali *non vedranno diminuire ma bensì aumentare la loro prosperità* con quella del commercio in generale, e coll'accelerazione delle comunicazioni a spese minori. Nei punti d'intersezione dei tronchi colla strada principale si stabiliranno *bensì alberghi, magazzini di deposito temporario* e *qualche casa di spedizione*, cogli edifizj necessarj per pochi impiegati, ed i corrispondenti artieri, ma gli emporj rimarranno fermi e concentrati sui punti attuali, ove un gran numero di abitanti gli rende necessarj, ed ove per la stessa ragione le merci continueranno ad affluire. L'aumento della popolazione non fa neppure temere che quella delle predette tre città potesse risentirsi dallo stabilimento di qualche centinajo di persone sopra i tre punti d'intersezione, poichè gli abitanti de'nuovi borghi potranno raccogliersi da tutta la superficie del regno Lombardo-Veneto, e non soltanto dalle cennate tre città.

Risp. Il dire che col deviarsi la corrente del commercio e desertarsi le case e i magazzini le città « *vedranno aumentare la loro prosperità* » è una vera contraddizione in termini. Non solo gli *alberghi*, i *magazzini* e le *case di spedizione* e gli *edificj* per *gli impiegati e gli artieri* si dovranno collocare lungo la linea delle campagne: ma ciò si farà in processo di tempo di molte *manifatture*; giacchè una qualunque differenza nella facilità e nel prezzo dei trasporti toglierebbe molte volte di poter sostenere la concorrenza delle fabriche rivali. Cosicchè *sarebbero*

pessimi speculatori tutti quelli che, POTENDO, *e coeteris paribus non si accampassero con lavori e lavoranti sul labbro della linea maestra.*

Non importa da qual *tribù* debbano venire gli abitanti. Come i polli seguono la pastura, così la popolazione segue le sussistenze, ossia le industrie. Perlocchè se le sussistenze procurate dal presente passaggio del commercio generale del regno si allontanassero da Brescia, Verona e Vicenza, una proporzionata parte della popolazione mercantile, dovrebbe recarsi dove venissero traslocate le sue faccende; altrimenti si condannerebbe da sè a languire e perire nella miseria.

Oss. VII. Si osserva pure allo stesso paragrafo, che *questi nuovi edifizj richiederebbero delle spese accessorie.* È vero, ma queste spese sarebbero per chi le farebbe una buona speculazione, la quale può considerarsi nel tutto separata dall' impresa in questione, poichè gli affitti delle case non mancherebbero di dare allo speculatore un esuberante reddito. Qualora dunque gli Azionisti della strada di ferro non volessero fare quelle spese accessorie, *molti altri capitalisti accorrerebbero* per assumerle coi vantaggi i quali ne seguirebbero.

Risp. VII. Questo è ciò che si dovrebbe appunto evitare perchè *queste spese accessorie a far le quali occorrerebbero molti capitalisti*, andrebbero a seppellirsi in costruzioni inutili al paese, *il quale ne ha già più del bisogno* massime a Verona e Padova. E perciò al § 10 delle Ricerche si è detto: che un' altra delle norme fondamentali da seguirsi sarebbe quella di preferire a circostanze eguali quelle situazioni che sono già provviste di edifici: 1.° per recare men danno a chicchessia; 2.° per crescer valore a ciò che già possediamo; 3.° per diminuire le spese accessorie le quali se non cadono sugli imprenditori della strada, *cadono pur sempre sulla nazione* e col rendere inutili altre opere riescono esse medesime implicitamente inutili.

Oss. VIII. Al paragrafo 11 si pone come principio,

che il trasporto delle persone sarebbe più importante di quello delle merci. Ciò che si potrebbe ammettere nello stato presente non è però atto a servire di base dopo che tutti i vantaggi dell' impresa avrebbero preso un certo sviluppo, poichè tutto combina a fare augurare che l'impresa eseguita nel modo il più convenevole renderà più importante il trasporto delle merci di quello delle persone.

Risp. Se « tutto combina a far augurare » che il trasporto delle merci debba esser maggiore di quello delle persone, perchè non si dice su quali argomenti *l' augurio* si fondi? Anche in Inghilterra si era fatto *l' augurio.* Ma l'esperienza dimostrò al contrario che l'introito del trasporto delle persone era doppio di quello delle merci. Ci si dica per quali cagioni presso di noi si debba supporre che la proporzione sia capovolta, cosicchè l' introito delle merci, invece di riescire il 50 per 100, debba riescire il 200 per 100 di quello delle persone? Il giro delle merci è presso di noi forse quattro volte più vivo di quello che fiorisce fra Manchester e Liverpool? Contro l' esperienza e i fatti è necessario produr fatti ed esperienze, se pure non si vuole introdurre l' idealismo rosminiano anche negli affari della vita mercantile.

Oss. IX. Sulla materia dei transiti, di cui si tratta ai paragrafi 17, 18, 19 sarà sufficiente di osservare, che qualora la Lombardia trovasse dell' utile alla importazione di alcuni articoli per la via di Venezia, questo vantaggio si estenderebbe pure ad una parte della Svizzera e della Germania.

Risp. Si alludeva appunto a questi « *articoli da importarsi in una parte della Svizzera e della Germania* » quando si diceva al § 20 delle Ricerche che il transito per la linea ferrata crescerebbe se gli Stati Europei ritornassero a quei principj di libera concorrenza dai quali la Svizzera non si dilungò mai. E al § 16 si era detto che fra tutte le direzioni adattabili all' asse di questa strada ferrata l' unica veramente capace di produrre

un pronto concorso di transiti era quella che per Venezia, Milano e la *Svizzera* si volge alla Francia, *al Reno* e all' Inghilterra. — *Reno*, per quanto ci sembra, vuol dire « *parte della Germania.* »

Oss. X. Al paragrafo 20 si dice:

a. « Che l' impresa di una strada ferrata tra Venezia e Milano, qualora gli uomini consentissero veramente ad eseguirla, dovrebbe contare più sul trasporto delle persone che delle merci. »

b. « Che riguardo alle merci si dovrebbe contare maggiormente su quelle d'interno giro, che sul commercio estero. »

c. « Che si dovrebbe poco contare sui transiti. »

d. « Che le imprese itinerarie debbano stabilirsi sulla base de' consumi interni e della popolazione locale. »

e. « Che questa impresa dovrebbe appoggiarsi alla propagazione di simili opere verso i golfi di Genova e di Guascogna. »

f. « Che debbansi comprendere nella linea stradale in questione il maggior numero delle città che compatibilmente si possa. »

Le ragioni opposte ai principj *a*, *b*, *c*, *d* sono già gia state esposte.

Ad *e*, si osserva che la strada di ferro tra Milano e Venezia forma un oggetto a sè, di facile, semplice ed indipendente esecuzione, se si mantiene ne' suoi limiti, mentrechè commettendola con altre imprese non si farebbe che complicarla, incagliarla, e renderla dipendente da viste forse divergenti, o perfino illusorie per il conseguimento del verace suo scopo.

Risp. Se la strada ferrata deve formare un oggetto a sè: perchè dunque parlare di future linee reticolari e di tronchi *laterali* che formano speculazioni a parte e di altri capitalisti che concorrerebbero a fare le opere accessorie? Può dirsi oggetto a

sè una strada, i tronchi della quale sono ad ogni tratto intrecciati con bracci trasversali appartenenti ad altri proprietarj, ma nell' uso giornaliero promiscui e inseparabili dalla strada stessa? Nelle *Ricerche* si è appunto presa di mira la fusione di tutti codesti moncherini in una gran linea maestra i cui proprietarj non abbiano altri padroni in casa loro.

Siccome i progettatori della linea delle campagne non sembrano curarsi se non dei punti estremi, ossia dei punti d' applicazione del commercio estero: così essi tendono appunto a far dipendere l' impresa da « *viste forse divergenti* » ossia dalle viste degli stranieri. Infatti se le loro aspettative mirano principalmente al traffico verso il mare, supposto eziandio che questo bastasse a compensar gl' interessi dell' enorme capitale impiegato, non è vero che dipenderebbe sempre dagli eventi delle guerre marittime e dalla volubilità dell' arbitrio finanziero?

L' autor delle *Ricerche* al contrario ha consigliato a contar più sugli indigeni che sui forastieri e più sulle merci d' interno giro che sul commercio esterno; e perciò ha proposto la linea delle 6 città.

Il fin qui detto non toglie che le strade che si venissero formando verso i Golfi di Genova e di Guascogna, non abbiano a promovere i transiti anche sulla nostra linea. La gelosia che alcuni spiegano contro l' intrapresa d' una linea ferrata genovese, è figlia di una greve ignoranza. La strada di Genova non sarebbe che il compimento di quella di Venezia, e congiungerebbe non solo i due mari d' Italia, ma estenderebbe la sua influenza fino al Mar Nero ed all' Atlantico. Lo sperare poi che i Genovesi non debbano avvedersi del proprio interesse mercantile, o che accorgendosi ne possano venir distornati dalle lettere dei loro corrispondenti di Trieste e di Venezia, è troppa follia. Quindi invece di rifuggire da questa idea con tutto il ribrezzo della gelosia, bisogna considerarla bene, e calcolarne le probabili conseguenze.

Oss. XI. Ad *f*, si deve riprodurre l' osservazione, che la velocità e la tenuità della mercede di trasporto garantiranno il successo della impresa.

Risp. Questa maggior velocità o tenuità di mercede non si può raggiungere che sulla via delle città. *V. Risp. I.*

Oss. XII. Ammettendosi la differenza di sole due miglia, calcolata al paragrafo 22, tra la linea retta e

quella che passerebbe per Brescia, Verona, Vicenza e Padova, si potrebbe pur anche riguardare come non attendibile un divario dieci volte maggiore, se quest'ultima linea non presentasse delle difficoltà di terreno, le quali richiederebbero non solo un fortissimo aumento di spese, ma ben anche delle deviazioni dalla retta da concedersi alle medesime difficoltà. L'impresa in questione offre appunto un evidente vantaggio in confronto con altre simili, poichè la pianura lombarda ne facilita particolarmente l'esecuzione con una proporzionata diminuzione di spese. Perchè dunque abbandonare questo sommo vantaggio, per incontrare degl'impedimenti ed esuberanti sagrifizj pecuniarj?

La spesa accessoria, che esigono i tre tronchi laterali, non formerebbe vero aumento di sborso, ma dovrà riguardarsi come una speculazione a parte, che porterebbe pure dei redditi accessorj.

Risp. Se gli uomini dell'arte sentenzieranno che la linea delle città *sia impossibile ad eseguirsi*, ogni questione è sciolta. Se poi ella è possibile: allora si mettano in conto comparativo le spese delle due linee rivali. La linea delle città certamente ha i suoi svantaggi; alcune alture, un terreno più ondulato, le convalli dei fiumi già più pronunciate e quindi la necessità di solcare i dossi interposti e far qui o là riempiture e viadutti. Ma la linea delle campagne ha i suoi svantaggi anch'essa, la minor sodezza del fondo, la maggior lontananza dei buoni materiali, e soprattutto la gravosa necessità di *un terrapieno generale* che sia superiore alle arginature dei fiumi i quali scorrono a fior di pianura; ciò richiederà in luoghi acquosi e bassi un immenso smovimento di terra, che già da alcuni fu calcolato all'enorme ammonto di 13 milioni di *metri* cubi. Questi svantaggi accompagnano tutta quanta la linea delle campagne; mentre quelli dell'altra linea non si presentano che a lontani intervalli.

Prescindendo poi dalle opere, la linea delle città presenta vantaggi considerevoli.

1.° Riunisce in sè l'*introito* tanto della linea delle città, quanto dei bracci accessorj di Brescia, Verona, Vicenza e Padova, senza riunire in sè l'intero *dispendio* di costruzione. Il risparmio dei bracci riduce la somma dei lavori da 174 miglia astratte a 136 o almeno a 151. Ciò risparmia parecchi milioni, per trovare i quali bisognerebbe un interesse e un dividendo,

cioè un particolare introito lordo di più di un milione all'anno, da stralciarsi a circostanze pari dall'introito complessivo di tutte le opere.

2.° Abbreviandosi fino al 50, al 62, all'88 per 100 la distanza tra città e città, e quindi la spesa generale delle corse intermedie; evitandosi l'uso promiscuo dei cavalli e delle macchine, il quale apporta perditempo, incertezza, confusione e collisione, necessità di ripetuti scarichi e ricarichi e altri incomodi; e rendendosi più frequenti e regolari le occasioni di corsa a un numero anche minimo di passaggieri: si otterrà un concorso proporzionalmente maggiore.

3.° I parziali tronchi di strada diverranno immediatamente fruttiferi e potranno dare utili esperienze da applicarsi ai lavori susseguenti. Al contrario la linea delle campagne non potrà dar frutto che dopo un corso d'anni necessario al totale suo compimento; il che accumulerà sull'introito finale l'aggravio degli interessi di un immenso capitale crescente d'anno in anno; cosicchè non sarebbe fuor dei limiti della probabilità, calcolando a 60 milioni la spesa viva delle opere sulla linea maestra, il calcolare questa spesa morta a 10 altri milioni. Se poi si ammette la possibilità di circostanze imprevedute che interrompessero per qualche anno il corso dei lavori: ognun vede che l'aspettazione dei capitalisti potrebbe venirne dolorosamente delusa.

Ora se si tiene conto di queste tre considerazioni; se si valuta a una decina di milioni il risparmio degli interessi, a una decina il risparmio dei bracci addizionali e ad un annuo milione il cresciuto introito per l'ottenuto avvicinamento delle città e dei laghi: si può ben congetturare che la linea delle città debba offrire un margine dai 30 ai 40 milioni.

Resta a provarsi al sig. Eumene che le difficoltà del terreno possano assorbire tutta questa somma, cosicchè la linea maestra lungo le città debba costare a cagion d'esempio 100 milioni e quella delle campagne solo 60. E allora? Allora si dovrebbe sempre preferire la linea delle città 1.° pel vantaggio più generale degli abitanti del regno e massime delle città; 2.° per la maggior velocità e frequenza del servigio in virtù delle minori distanze e dell'uso consueto delle macchine; 3.° per la maggior sicurezza, prontezza e perpetuità della riuscita.

Oss. XIII. Al paragrafo 23 si avverte, che ove la strada passasse per le precennate città si potrebbe tenere preparati i carri da attaccarsi al passaggio alla sequela degli altri; ma nulla impedisce che ciò si pratichi pure

sulla strada rettilinea. Il caso ivi accennato, che dei viaggiatori isolati avrebbero a recarsi sul punto di accoglimento dalle predette città, è tanto meno presumibile, che la proposizione di fare passare per quella la strada di ferro si trova appoggiato sull'*abbondanza de' passaggieri*, che le medesime fornirebbero.

Risp. « Abbondanza di passaggieri » non vuol dire che ogni giorno a più riprese a data ora e a dato minuto un costante numero di viaggiatori venga fornito da ogni singola città. Può ben supporsi che una città ne dia gran numero un dato giorno, ma un altro giorno ne dia così pochi da non compensar la spesa della corsa.

Oss. XIV. Le considerazioni premesse si riassumono nelle seguenti massime fondamentali: 1.° il successo della impresa dipende dalla doppia convenienza allettativa della velocità, e della tenuità della mercede di trasporto: 2.° la velocità dipende dalla linea la più corta tra i due punti principali Milano e Venezia; 3.° la tenuità della mercede di trasporto dipende dalla diminuzione delle spese dell' impresa, quindi dalla scelta di un terreno favorevole e della linea principale la più breve; 4.° l'impresa si complicherebbe e si renderebbe forse illusoria riunendola ad altre, che non offrono gli stessi vantaggi di terreno, e che la renderebbero dipendente da viste più o meno divergenti.

Risp. Il sistema dei tronchi accessorj diminuisce appunto la velocità e la tenuità della mercede e l' affluenza dei trasporti; accresce inutilmente le spese, rende complicata l' amministrazione e tende a far dipendere tutta l' impresa da esterne casualità. Al contrario la linea delle 6 città si fonda sulla base immancabile delle nostre popolazioni e degli interni consumi. Sulla qual base, prudenza vuole che posino le ragionevoli nostre speranze finchè l' universale commercio europeo non sia tratto da quelle angustie a cui lo ridussero i dorati sogni del colbertismo.

Il modo di riunire con un *armonico sistema* di strade di ferro animate dall' uso delle macchine *tutti* i luoghi più popolosi e mercantili della nostra pianura, dovrebbe essere argomento d' ulteriori ricerche. In Inghilterra si fanno precedere lunghe discussioni private e publiche e si apre libero campo agli oppositori non solo nelle adunanze locali, ma ne' Comitati parlamentarj e nel Parlamento stesso; perchè *plus vident oculi quam oculus*, ossia l' uno vede ciò che l' altro non vede.

Cattaneo.

Notizie intorno agli Asili di Carità per l'infanzia in Milano.

Adempio, caro Lampato, alla promessa fatta di porgervi alcune notizie intorno agli Asili di carità per l'infanzia in Milano. Per ora non vi posso offrire che brevissimi cenni, dovendo rendere un circostanziato ragguaglio intorno a questi Istituti, allorchè sarò incaricato dalla Commissione, ad informare i contribuenti di quanto sarà stato operato durante questo anno.

Voi avete già annunziato nel fascicolo di marzo di questo Bollettino, l'aprimento di un primo Asilo presso la Parrocchia di Santa Maria Segreta. A quell' Asilo dobbiamo la prima fondazione in Milano di questa provvida istituzione, ove già da qualche tempo, come sapete, si stava pensando di introdurla, ma a quel pensiero non si era mai potuto dar opera. Chi ebbe il coraggio, e credetemi che ad ogni nuova istituzione che si fondi, ci vuol coraggio e quanto! fu il benemerito Parroco di Santa Maria Segreta, il Sacerdote Pietro Zesi, assistito da' suoi più cospicui parrocchiani. Egli cominciò ad aprire un asilo infantile, presso, e dirò meglio, nella stessa sua casa e a quell'esempio la carità cittadina si scosse ed accolse con vero senso d'entusiasmo l'invito di estendere questo eminente beneficio alle classi povere dei varj quartieri della città.

Voi stesso avete più volte applaudito alla gara destatasi in ogni ordine di cittadini per concorrere con largizioni, coll' opera, con tutto, a questo santo pensiero. Voi già faceste conoscere in uno de' vostri Giornali, l'esito dell' Accademia data da una Società di dilettanti di musica a beneficio di questi Asili; voi vedeste presso le più agiate famiglie con quanta operosità siansi prestate le nostre gentili signore ad allestire pei fanciulletti del povero, quelle vesticciuole uniformi con cui si coprono i loro cenci e fannosi lindi e puliti; voi accoglieste con plauso la fausta notizia portavi che queste stesse signore hanno divisato di far de' graziosi lavorii di mano per offrirli, in fin d'anno, in dono agli Asili, al qual pensiero concorsero tosto i nostri artisti che offersero lavori del loro pennello, e lo scultore Marchesi sta pur esso modellando una statuina rappresentante l'infanzia, un esemplare della quale decorerà ogni sala d'Asilo; voi conosceste il gentil dono fatto dalla signora Adele Curti, dell' intiera edizione delle sue opere poetiche da vendersi a profitto degli Asili; voi infine divideste, con tutti i buoni il tripudio di vedere chi presiede al pubblico reggimento di

queste provincie, onorare queste istituzioni di una speciale protezione, assicurando ad esse stabilità e prosperamento.

Per corrispondere tosto a queste caritatevoli premure di ogni ordine di persone, pensò la Commissione di ripartire i varj quartieri della città in sette od otto circondarj, in ognuno de' quali stabilire un asilo che servisse a tre o più parrocchie, anteponendo sulle prime que' quartieri ove privati benefattori concorressero a sostenere le spese di prima erezione. Fra questi presentaronsi pei primi de' benefattori de' più ricchi quartieri della città, come sono quelli appartenenti alle parrocchie di S. Francesco di Paola e di S. Fedele, i quali offersero i mezzi per aprirvi un Asilo infantile. Il locale trascelto è posto nella Casa De Cristoforis, dirimpetto a San Francesco di Paola: ha cinque sale terrene, una delle quali capace di cento cinquanta e più bambini, ha un delizioso giardino all' inglese, ombreggiato da annose piante, presenta in somma tutto quello che può desiderarsi per uno stabilimento modello, aria, luce e comodi d' ogni maniera. L'offerta fu tosto accolta e l' Asilo venne aperto sino dallo scorso mese di giugno. Il promotore di questo secondo istituto fu l' instancabile e pio Sacerdote, Ambrogio Ambrosoli, che si compiacque di assumere anche il difficile incarico d' Ispettore dell'Asilo stesso.

Un altro locale venne offerto dal Prefetto dell'oratorio di San Filippo presso San Celso, previo l' assenso del nobile proprietario del locale stesso, don Gaetano Melzi, persona altamente benemerita a' buoni studj. Volle questo signore concorrere generosamente a quest' opera facendo eseguire vistosi adattamenti al locale proposto, per renderlo proprio al duplice uso di Oratorio festivo pei giovanetti della classe artigiana, e di Asilo infantile per tutti gli altri giorni della settimana. Ha quel locale, oltre l' Oratorio, cinque sale terrene, una delle quali servir deve di scuola ed è capace di cento trenta e più bambini, oltre un grandioso giardino già disposto per ogni sorta di ginnastici esercizj. Questo locale ormai allestito verrà aperto sulla fine del prossimo mese di settembre; per cui si avranno indubbiamente in quest' anno tre Asili attivati.

Altri generosi benefattori abitanti nella parrocchia di Sant' Ambrogio offersero somme capitali purchè fosse anche in quel Circondario aperto un Asilo infantile. La Commissione prevenne tosto i loro giusti desiderj ed acquistò una casa situata nel borgo di San Calocero, presso l' Istituto de' Sordo-Muti, ove attiverà quanto prima un Asilo, assicurando in tal

modo su un bene stabile gli offerti capitali.

Gli ottimi Sacerdoti che hanno lo spirituale governo delle due Parrocchie di Santo Stefano e di Santa Maria della Passione, hanno fatto pur essi un' offerta dello stesso genere ed i pii loro voti saranno fra breve assecondati. Così avremo fra alcuni mesi non meno di cinque Asili in piena attività. E se i mezzi economici corrisponderanno al pubblico desiderio possiam dire sin d'ora che si avrà in meno di due anni tutta la città provveduta degli Asili che le abbisognano.

Ad ottener questo scopo venne dato sin da principio un luminoso esempio, da questa Commissione Centrale di Beneficenza, che colla superiore adesione di Sua Eccellenza il signor Conte Governatore, eccelso promovitore di questa pia istituzione per tutta la Lombardia, accordò la capital somma provenuta dalle largizioni fatte per la dispensa dalle visite del buon capo d'anno. A questo primo fondo di capitale aggiunsero tosto alcuni privati cospicue somme e fra questi due benefattrici, il cui nome verrà a suo tempo fatto conoscere, le quali versarono la capital somma di dodici mila lire. I fondi capitali sinora raccolti bastano intanto ad assicurare la prima fondazione di questa pia istituzione.

Nell' atto che si va un po' alla volta sistemando sopra solide e caute basi l' amministrazione economica di questa pia Causa, tutto si va ponendo in opera per ordinarla sotto l' aspetto, dirò così, pedagogico.

Al primo Asilo di Santa Maria Segreta vennero dal benemerito suo fondatore assunte, col Governativo permesso, due ottime istruttrici, madre e figlia, la prima come assistente e come maestra l' altra. Uscita quest' ultima dalle nostre pubbliche scuole elementari, succhiò da queste quegli eccellenti principj di insegnamento che rendono le scuole di questo genere superiori a quelle di tutta Italia. Essa studiò in seguito sul Manuale di Aporti il metodo proprio per insegnare nelle scuole infantili, e nel ridurre da sè que' principj all' atto pratico vi si pose con tutta l' anima e vi riuscì con un successo veramente prodigioso. Dotata di qualità d' ingegno più che ordinarie, e più che tutto fornita di una perspicuità di carattere veramente rara, seppe talmente conoscere l' indole della infanzia ed essere da questa sì intesa, che fece dei settanta e più bambini ad essa affidati, tanti ingenui riflessi del candore della sua anima. Allorchè il fondatore di queste pie Istituzioni, il Sacerdote Ferrante Aporti, venne a visitare, tre mesi fa, questa scuola,

la trovò così bene avviata da questa eccellente maestra, che dovette attestarle con quella cordiale effusione che è tutta sua propria, la sua più ampia soddisfazione. Egli trovò che la brava Forlanetti, (mi permetta la di lei rara modestia che pur qui noti il suo nome) aveva saputo vincere in poche settimane tutte le più ardue difficoltà che si presentano a chi ha da divezzare bambini appartenenti alle classi più misere ed ahi pur troppo! le meno morali della popolazione. Vi sono caratteri chiusi da rasserenare, umori bisbetici da moderare, anime di ferro da raddolcire, testoline leggiere da rassodare, ed in tutti, menti e cuori resi torpidi, distratti, inscienti di tutto e di tutto insofferenti. Bisogna tutte queste paste di volgo nascente muoverle al bene e muoverle col sorriso sulle labbra e la serenità nel cuore. A quest'opera di dirozzamento, quelle due eccellenti creature destinate a reggere questa scuola, non potevano meglio corrispondere. Il buon Aporti non ebbe ad indicar loro che alcune poche specialità del suo metodo ed avvertire poche cose in punto alla scolastica disciplina. Egli raccomandò caldamente di educare i bambini al canto e volle egli stesso dar loro una prima lezione: fu quello un giorno per essi di tutta gioja. Questa benedetta progenie che respira sotto il cielo italiano è nata per la musica: fate che canti e l'avete già dirozzata. Dopo quel primo giorno in cui l'ottimo Aporti insegnò ai bimbi a cantare alcuni salmi, essi parvero avidi di sentirsi commossi al ben fare, cantando Dio e le sue glorie. Se ora vedeste que' piccini passeggiare pel loro cortiletto nelle ultime ore della giornata, divisi in crocchj e cantare senza assistenza di maestro i loro cantici religiosi, fisando il cielo come angeli, non potreste staccarvi da loro senza un senso di viva commozione: la preghiera cantata è un conforto per essi, è una consolazione che allieta l'anima.

A sussidiar l'istruzione negli altri rami d'insegnamento, vennero dall'egregio signor Cavalier Re, altro dei membri della Commissione e caldissimo promuovitore di questa istituzione, introdotti varj apparecchi delle scuole infantili d'Inghilterra e di Francia, come sarebbero quelli inservienti all'insegnamento dell'aritmetica sia a numeri incomplessi, sia a frazioni. Nel momento in cui scrivo queste notizie, non sono scorsi che sei mesi da che fu aperto il primo Asilo in Milano; se vi recaste a visitarlo trovereste que' bambini che vi recitano a memoria le preci quotidiane, con precisa pronunzia italiana e compunzione di cuore; vi

ripetono e vi cantano in coro sei salmi, vi sanno dire coi loro nomi tutte le parti della persona, e de' loro vestimenti; conoscono i nomi dei mesi, e dei giorni, numerano dall' uno al cento, e sanno sommare e sottrarre a due a due, a tre a tre; vi sanno dire la storia della creazione del mondo e le prime lezioni del Catechismo; vi spiegano sulle tavole disegnate le precipue qualità, abitudini ed usi del bue, della giovenca, della pecora, della capra e del cane; conoscono le lettere dell' alfabeto, distinguono le vocali dalle consonanti, le classificano, compitano e sillabano e qualcuno sa già leggere. Imaginatevi che i più grandicelli hanno cinque anni, pensate al breve periodo che è trascorso di soli sei mesi, e poi ditemi se non si possono far prodigi con questi fanciulletti del povero che dapprima non sapevano far altro che sporgervi la mano per cercarvi la carità, o darvi il nequitoso spettacolo della infingardaggine, della intemperanza e della mania del far male e del distruggere.

Un altro miglioramento notevolissimo che s'è in questi poveri bimbi ottenuto è quello del rinvigorimento della loro salute. Quando si ammettono all' Asilo hanno quasi tutti contratto dalla nascita abiti scrofolosi o rachitici: alcuni vengono sorretti dalle gruccie, altri sono inetti a camminare; quasi tutti sono così stremi di forze che fanno a vederli compassione. Assistiti da' medici, che offrono la gratuita loro opera agli Asili, confortati da farmaci che sono pure gratuitamente somministrati dai nostri farmacisti, e più che tutto rinvigoriti da una buona e sostanziosa minestra che si dà loro ogni giorno, non che dal moderato esercizio delle membra, e da quella vita giuliva che conduce l' infanzia quando è caritatevolmente educata, essi in breve perdono quel non so che d' infermiccio che portano dalle fasce, si spigriscono, si svolgono, si rendono rossi di colore e svelti di membra in modo da parere tutt' altro da quel che mostravansi poche settimane innanzi.

Ad ottenere questa vera rigenerazione fisica e morale, non vi so dire quante cure si vogliano, e con quanto amore si debba governare questa età di bisogni e di miserie. In Milano si preferì di assumere a queste scuole soltanto donne, perchè trattandosi piuttosto di uffici di maternità, che di uffici scolastici, esse sole posseggono quel tesoro di affetti e di modi dolcissimi che occorrono pei figliuoletti. La scelta che se n' è fatta oltrepassò le nostre stesse speranze. Noi ora già abbiamo ai due Asili che sono aperti, preparata un'eletta di tu-

ture istruttrici che riusciranno senza alcun dubbio mirabilmente. Vennero trascelte alcune delle più abili giovani già educate nelle nostre scuole elementari e autorizzate al privato insegnamento, e s'accolse la loro offerta di prestarsi ne' rispettivi Asili nella qualità di praticanti gratuite. Si contano già cinque di queste giovani che vanno addestrandosi ne' metodi delle scuole infantili, e che prestano servigi tanto più importanti, in quanto che lo fanno per ispirito di religiosa carità e sono in un'età in cui il piegarsi a'nuovi metodi forma parte della loro stessa educazione. Esse si preparano in tal modo ad essere abilissime maestre ed assistenti ne' nuovi Asili che si apriranno.

A questi benevoli uffici di materna educazione hanno pure già cominciato a concorrere alcune delle più caritatevoli nostre signore che nella qualità di visitatrici assistono gli Asili co' loro lumi e più che tutto colla squisita bontà del loro cuore. Esse interpongonsi, per così dire, fra i bambini e le rispettive famiglie e fanno di indurre queste ad essere più benevole, più assidue, più illuminate verso la loro prole : esse visitano i bambini quando s'infermano, gli soccorrono al bisogno, gli accarezzano, gli consolano. Dall'efficace concorso di queste pie signore, noi abbiamo molto a sperare per l'avvenire.

Avrei voluto chiudere questo primo ragguaglio col seguire un consiglio dato in un giornale letterario di Milano di pubblicare i fatti più preziosi del divezzamento de' bimbi educati negli Asili ; ma mi riservo a farlo allorchè avrò raccolto un bastevole numero di questi fatti, che varranno a dimostrare come sotto il triplice aspetto dello sviluppo fisico, mentale e morale, questa istituzione ha già ottenuto il suo scopo, quello cioè di preparare fra pochi anni nella popolazione povera, persone schiettamente religiose, operose e cordiali.

Giuseppe Sacchi.

Risposta *ad un articolo del* Droit *giornale francese che calunnia l'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli.*

Ella è pure una gran caparbietà questa nostra di voler credere che allora soltanto parlar si possa e debba d'un paese quando se ne siano veduti, esaminati, paragonati, studiati gli usi, i costumi, la lingua, le leggi. Vi ha cosa al mondo più fastidiosa dell'esame e dello studio? Un viaggiatore che cerchi l'Italia ha già fermato in mente di scrivere, al ritorno in patria, un viaggio, che ricatti le spese del viaggio: lo che non è l'ultimo suo pensiero. Cerca le bettole più frequentate, prende a scorta

un antiquario, che in taluni paesi vien chiamato *servitor di piazza*, interroga e gli vien risposto in una lingua come quella che si parla negli scali di levante.

Non è scorso ancora un anno che nel *Temps* vennero fuori due lunghi articoli sul regno di Napoli. Il povero scrittore di quelle balordaggini se avesse cercato la più umile libreria di Parigi, forse avrebbe rinvenuta qualche geografia elementare, che poteva disingannarlo. In quegli articoli eran le più pazze cose sulle nostre leggi: l' autore di essi somigliava a Bruce che parlasse del Nilo. Ora è un valentissimo scrittore che vien in campo col *Droit*; giornale che ha per istituto di parlar bene, ma spesso discorre male delle leggi di Francia; e perciò può benissimo ragionar peggio di quelle d' Italia. Leggete, se vi fa l'animo, quel lungo articolo venuto a stampa col numero 135, sotto al titolo di *Palais de Justice*, e dite poi se valgono a nulla le strade di ferro e la forza magnifica del vapore. Perchè se l' autore di quella fanfaluca avesse sol di lontano salutata la punta della nostra lanterna del molo da un di que' tanti battelli che scarican fra noi tutti gli affaccendati e gli sfaccendati, gli ingemmati e gl' indebitati che passan da Marsiglia in Italia, avrebbe per avventura raccolte migliori notizie sulle leggi nostre e sulla amministrazion della giustizia. Udite un po'. La metà dell' articolo versa sugli antichi nostri tribunali, e come che l' autore citi il Rapolla ed il Frezza (che ei chiama gli autori più infami tra noi) maledetta quell' una cosa di vero che sia in tutta quella leggenda. Sembra di leggere ordini di giudizj di leggi e di magistrati che siano fra Calmucchi o Samojedi. Basti per tutte questa: che il solo difensore tra noi era altra volta *l' avvocato dei poveri*, *al quale non era dato di comunicar mai coll' accusato*; che la tortura venne abolita colla *invasione de' Francesi*; che era sì iniqua e sì diversa da quella in uso in tutt' Europa, che i pazienti preferivan il supplizio. Ma veniamo alle leggi ed ai giudizj presenti. Tra noi è un esercito di magistrati; vi ha talune famiglie nelle quali la toga è un patrimonio; i tribunali civili ordinarj giudicano delle prede marittime e degli oggetti salvati da un naufragio; le decisioni sul contenzioso amministrativo son eseguibili solamente dietro l' assenso regio; la giustizia criminale, come la *miglior parte degli usi napoletani*, restano addietro di più secoli. Eccone la prova. Gl' imputati gemono in carcere più anni; sicchè più non si rinvengono o muojono i testimoni. Eppure, dice il *Droit*, dovrebbero essere giudicati nelle *prossime assise*.

Di quali *assise* intenda parlare non sappiamo. Proseguiamo. La sola prima deposizione a carico basta a condannare, e l'accusato, scorso lungo tempo, vien privato così de' testimonj che avrebbero potuto deporre in favore di lui. Non vi è sposizione di *motivi nelle decisioni;* vi ha leggi barbare *degne del medio evo* in cui furono create, le quali infliggon la stessa pena al furto ed all'assassinio. In facoltà del giudice sta il genere del supplizio, il disegnar la forca o la mannaja; le teste de' giustiziati esposte a marcire in altrettante gabbie. Ma le sentenze di morte sono assai rare, perchè i reati sono scusati dalla collera o dal favore. Noi stiam fra le mani di 30 mila *paglietti, gens à rabat;* e tale è l' orrore per leggi sì barbare, che la nostra pietà si volge sempre in favor dell' assassino. Cercate imprigionar un ladro, tutti lo difenderanno; *battetelo* ed anche *uccidetelo,* e tutti grideranno: *bravo! bravo!*

E bravo gridiamo anche noi; bravo davvero. Non vi sembra una storiella delle novelle arabe? Alfieri paragona il viaggiatore al baule; or dopo di ciò terrete come capriccio quest' idea coll' Astigiano? Non vi sembra il redattore del *Droit,* o chi sia l' autor dell' articolo un Tartaro che parli latino? Ora dite a costui che nel regno di Napoli è lo stesso ordine de' magistrati civili di Francia, che tra noi è lo stesso Codice; dite a costui che le leggi di Francia son frutto italiano, e più di Napoli, chè quando in Napoli gli scrittori si levavano contro gli abusi delle leggi d' Europa non vi era in Francia un solo che ardisse trovar barbare le leggi ed i giudizj de' Parlamenti; che fra noi non eran sì frequenti i giudizj de' *Syrren* e de' *Calas;* che quando in Francia si ordinavano i nuovi Codici non altrimenti si compilavano che per le dottrine del Beccaria e del Filangieri. Ditegli tutto ciò, ed egli vi apparirà un allocco o almeno un fanciullo; eppure risponderà *io fui, io vidi*... che la Vicaria ha ... *tre scalinate.*

E se si fosse fermato su quelle scalinate, perchè non avrebbe detto che fra noi non vi ha motivazione nelle sentenze; che gli sarebbe stato risposto, che quest' obbligo di *motivar le sentenze e citar le leggi* era fra noi sin dal 1774, quando di questa necessità non si sospettava nè dallo Châtelet, nè da' Parlamenti di Brettagna o Normandia. Non avrebbe detto: che vi ha famiglie che han toga in fedecommesso, in un paese dove i primi gradi di magistratura si ottengon mercè pubblici esami; cosa ignota in molti Stati di Europa. Non avrebbe scritto che vi son gabbie con teste di condannati, in un

paese dove è più d' un secolo che non si dan simili spettacoli; dove le condanne di morte, tutto ragguagliato, sommano al quarto di quelle di Francia. Non avrebbe narrato che vi han *pagiletti*, *gens à rabat*, perchè avrebbe visto che quell' abito son quarant'anni che è rimasto per eredità delle sole scene comiche. Chè se avesse montate quelle scale e fatto capolino a qualche gran Corte criminale avrebbe udito non *gente dispregevole*, ma una schiera di avvocati perorare con libertà, franchezza ed eleganza la causa degli sventurati. Avvocati formati alla scuola di quella filosofia italiana e di quella maschia eloquenza, che rifiuta agli orpelli; avvocati che arrossirebbero di quelle frascherie onde s' infiorano le aringhe in Francia; che vergognerebbero di pronunziar difese scritte, come spesso nel foro e nelle tribune di Francia avviene. Avrebbe ascoltate difese quali talora il difensor di Roscio non si sdegnerebbe riconoscer per sue.

Chè se avesse preso a scorta uno di quegli oratori, avrebbe imparato che i Codici di Francia quando vennero fra noi, recavan il contraccambio delle nostre dottrine, ch' eran contrabbando in Francia; che ad onta della dittatura imperiale, que' Codici e segnatamente il penale, subì fra noi salutari miglioramenti; fra noi dove si osava combattere ogni superstizione alle straniere leggi. Avrebbe saputo che al Codice imperiale noi togliemmo l' asprezza delle pene, la confiscazione, la gogna, il marchio, il carcano, il taglio della mano al parricida; l'interdizione come condizione d' ogni pena, l' infamia che n'era corollario perenne; e riducemmo a pochissimi i casi di morte che in quel Codice eran oltre a quaranta. A quel Codice togliemmo la complicità senza confini, aggiungemmo alla recidiva la reiterazione, e le distinzioni filosofiche e tutte italiane, della tentativa. E dividemmo in due e spesso in tre molti articoli di quel Codice, perchè ne divenissero più umane le considerazioni, colle quali si preparava fra noi un ultimo miglioramento delle leggi. E quando tutto ciò avesse saputo, taluno avrebbe potuto sussurrargli all' orecchio, che il nostro Codice penale, tal quale è, pure è il migliore d'Europa, che i miglioramenti che in esso si scorgono non si ottennero in Francia se non nel 1832, cioè 20 anni più tardi, e noi a'Francesi ne demmo l'esempio. Ma essi quest'esempio seguirono a malincuore ed a mala forza comunque vi fosse tanta larga facoltà in pubblicar i proprj pensieri. In onta a tutto ciò nel Codice francese è pure tuttavia la complicità senza gradi e senza confini; vi è tuttora la santà

di 21 persone *riunite anche con lodevole scopo*, vi è la pena di morte per l'incendio di pubblico edifizio, e la pena della detenzione contro chi *da sè solo e senza assistenza*, formi il progetto di reato di maestà. E quando tutto ciò avesse saputo, perchè imparasse quali sono le leggi barbare, lo avrebbe qualcuno inviato a quell' italiano Rossi, che detta precetti di legislazione in Francia: a quel Lerminier, a quel Troplong, a quel Dupin che tutti si lodano delle leggi e degli scrittori napolitani. E quelli forse pria di mettergli senno per parlar di cose straniere gli avrebbero dimandato: credete voi pria di tutto di conoscer bene la vostra patria umile o altera che sia? Credete che non vi si risponderà, o contro al veleno d'ogni critica avete il cuor di bronzo? chè bene in Italia si sa come contro un simile tossico sono i giornalisti altrettanti Mitridati. Per noi invece di alzar la sfera con tutto lo *sdegno guerrier della ragion feroce*, noi proferiam pietosamente, come dicea il Monti, il *nesciunt quid faciunt*, e ci stringiamo nelle spalle.

Pietro C. Ulloa.

(*Da un Giornale di Napoli*).

Lauree prese in medicina *nell' I. R. Università di Pavia fra l' anno 1818 e 1835.*

Noi dobbiamo saper buon grado al sig. Landoni perchè abbia in un volumetto tascabile raccolti e in bell' ordine disposti sì i nomi e le patrie come i titoli delle dissertazioni inaugurali di chi venne nell' I. R. Università di Pavia fregiato del medico alloro dall'anno 1818 al 1835, che è quanto dire dall' epoca in cui venne ai candidati di medicina imposto l' obbligo d'una dissertazione fino al presente. Dico che dobbiamo sapergliene buon grado, perchè l' opera non è così vana come potrebbe sembrare a prima giunta un elenco di nomi e di cose. Era conveniente e decoroso che le primizie di tanti giovani ingegni si facessero in qualche maniera conoscere. Se parecchie dissertazioni si lagneranno che sia stato lor tolto il privilegio del silenzio e dell' oscurità concesso a simili lavori, altre certamente godranno di esser richiamate alla vita e di poter ancora piacevolmente ed utilmente intrattenere il benevolo lettore. Del resto l' aver messo a pubblica notizia quanto fu già scritto, toglierà per l' avvenire ai giovani di buona volontà il pericolo di ricantar cose vecchie e il dispiacere d' essere perciò mal accolti e toglierà parimenti ai giovani nemici della fatica di fare delle seconde edizioni di quanto fu già stampato in occasione di laurea, come pur troppo è avvenuto, colla felice aggiunta di qualche errore.

Ma il volumetto di cui parliamo somministra eziandio delle preziose notizie statistiche. Esso fa conoscere a consolazione dei medici che si vanno tutto giorno laureando, che nel nominato diciottennio uscirono dall'Università di Pavia 946 medici, senza i chirurgi maggiori e minori = che delle varie città lombarde quella che in tal periodo di tempo conta maggior numero di laureati relativamente alla popolazione è Pavia, pel motivo che ciascun vede = che tra i contadi delle varie città, quello che relativamente all'estensione conta maggior numero di laureati è parimenti quello di Pavia, per lo stesso motivo = che il numero dei laureati andò sempre crescendo dal 1818 in poi, giacchè se nel 1830 ne abbiamo un numero superiore anche a quello degli anni successivi, ciò deve ripetersi dall'essere in quell'anno cedute le lauree di due corsi che si unirono nel 1825 per la soppressione del terzo anno di filosofia = finalmente che le dissertazioni latine superano di gran lunga in numero quelle scritte in italiano, mentre queste e per la natura dell'argomento e per la maniera con cui venne trattato sono a quelle generalmente superiori in merito ed in importanza.

E qui ci sia permesso di fermarci alquanto, giacchè troviamo una giustificazione al desiderio di molti, i quali vorrebbero che le dissertazioni si lasciassero scrivere anche in italiano. Questo sarebbe certamente di maggior comodo ai candidati, i quali non avrebbero l'impaccio d'una lingua morta da tanto tempo, abbandonata ormai anche dagli scienziati, mal rispondente ai bisogni d'una scienza che ha fatto in questi ultimi tempi i suoi maggiori progressi. La materia su cui versa la medicina è vasta quanto la natura, ed ogni studente può a 24 anni aver fatta una osservazione interessante, un utile estratto, una nuova esperienza, ma quanto non deve penare a vestir le sue giovani idee colle maniere di Celso e di Galeno? Ma non si dovrebbe badare al comodo dei candidati, se con essa non ne venisse maggior vantaggio anche alla società. Chi s'accinge a scrivere una dissertazione in latino, sa che il suo lavoro avrà ben pochi lettori e godrà una vita assai breve; perciò è da scusarsi se vi si risparmia quanto può e se s'accontenta d'accozzar insieme tante parole, finchè v'è da empir un foglio. Quindi giovani che avevano due anni di sperienza e di sequele nelle cliniche hanno trattato per lo più di malattie e di medicamenti, perchè in ogni libro potevano trovar da soddisfar ai proprii bisogni: quindi si riprodussero dissertazioni già state stampate; se ne composero altre a furia

di citazioni; si pubblicarono semplici traduzioni di articoli di giornali, le stesse lezioni dei professori, ecc. So bene che in tanto numero di dissertazioni latine non mancheranno di bei lavori, ma torno a dire: avranno avuto una dozzina di lettori; il loro vantaggio sarà rimasto in uno spazio ben circoscritto. Con quasi gli stessi argomenti noi potremmo dimostrare che il permetter che le dissertazioni si scrivano in italiano tornerebbe anche a maggior onore della Università. Perocchè avendosi la certezza che saranno lette, si scriverebbero o si farebbero scrivere con maggior diligenza, premendo a tutti di farsi precedere nella pratica medica da una buona raccomandazione: non si vedrebbero più tanti guazzabugli, il cui minor difetto è la scorrettezza della lingua. Sento che a quest' inconveniente si vuol rimediare coll'aggiungere al Giornale delle scienze mediche che si stampa in Pavia una rivista critica delle dissertazioni inaugurali che mese per mese si pubblicheranno nell' I. R. Università, appunto come si fa da qualche tempo a Vienna, ma ciascun vede quanto meglio servirebbe allo scopo il far sì che giudice di quelle dissertazioni essere possa ogni persona che ha due occhi per leggerle. *V. V.*

Pie case di ricovero e d' industria di Milano.

I. *Ordinamento.*

Nella società oltre gli infermi, vi sono quegli infortunati, cui nè bastano le forze ad un laborioso lavoro, nè questo basta al bisogno, nè sempre è dato loro di ritrovarlo; quindi non avendo da riparare alle proprie necessità, sono costretti elemosinare la misericordia de' cittadini: questa povertà svolge molti bisogni secondo il sesso e l'età: altri convien ricovrare, altri soccorrere nella propria casa, altri coprire con un velo, perchè si serbi la santità del pudore, altri educare, altri raccogliere quasi in luogo ospitale, che dia loro un sussidio non disgiunto dall' operosità.

A molti di questi bisogni provvide la pietà dei nostri padri con fondare Istituti che riparavano gli orfanelli, i vecchi, le vedove, ma restava pur sempre il maggior numero dei poveri costretti a turbare la pietà dei cittadini con miserrimi lamenti sulle pubbliche strade. Sorse sola nel secolo XVII colla sociale filosofia che si diffondeva, un pensiero che era affatto nuovo e fu da alcuno creduto impossibile a ridursi in atto, cioè che convenisse sbandire la mendicità: fu opinione combattuta da' mo-

ralisti e degli economisti acremente, ma in mezzo a quelle dispute, si apriva a Torino nel 1628 il primo ospedale di ricovero mercè le cure caritatevoli della Compagnia di San Paolo; sorgevano quindi a Napoli nel 1752 l'Albergo dei Poveri, a Genova l'Albergo pei Mendici, a San Donino nel Ducato di Parma e Piacenza un ricovero splendido, ora nuovamente riordinato e accresciuto; ma a Milano ove la pietà de' cittadini aveva profusi tesori a fondare pii Istituti d'ogni sorta, e ad arricchirne alcuni fino alla sazietà, non si era pensato a ricoverare i mendici, a toglierli dall'ozio col lavoro di cui sono capaci. Solo nel 1787 l'Imperatore Giuseppe II fondò il primo Istituto di questo genere a S. Vincenzo, intitolando la *Casa di lavoro volontario*: venne poi riordinata e denominata Casa d'Industria col decreto 20 Agosto 1808 col quale si sbandiva la mendicità. Le case d'industria si resero un bisogno riclamato dai principj di carità del nostro secolo, e quindi negli ultimi venti anni si pensò in ogni città ad erigerne, e perchè avessero i mezzi a mantenersi, si convertirono a loro utile parecchi legati de' pii Istituti Elemosinieri. Anche a Milano si ampliò questo beneficio, e per renderlo più accomodato alla località della città nel 1815 si aprì un'altra Casa a S. Marco in un ampio locale concesso a quest' uso dall'I. R. Governo. In questo modo si ebbero in Milano due Case d'Industria e di ricovero collocate in quartieri opposti e più popolati della città, cioè presso Porta Ticinese e Porta Comasina.

Queste pie Case, che formano però un solo stabilimento, hanno una sola Direzione; le ho visitate in questi giorni, e non sia inutile riferire le notizie che ne raccolsi, e quanto io vidi, perchè la pubblica carità si ricordi che esistono, perchè que' che lasciano pingui patrimoni per beneficenze, omai sapendo che per gli ammalati si è fatto tanto che forse ne avanza pe' sani, pensino finalmente ai poveri, sicchè affatto scompaja la mendicità.

Nelle Case d'Industria e di Ricovero di Milano vi sono due qualità di beneficiati: cioè i *Ricoverati* e gli *intervenienti giornalieri*. I primi hanno nell'Istituto l'alloggio, ciascuno un letto a pagliariccio e quasi tutti materasso e buone coltri, e l'abito di tutta la persona, al quale in questi ultimi anni da chi attualmente dirige lo Stabilimento furono aggiunte le mudande con grande utile della pulitezza e della sanità. I ricoverati nel 1835 furono 505.

Gli intervenienti giornalieri si recano alla mattina alla Pia Casa e attendono al lavoro loro assegnato,

ed escono alla sera. Qualunque povero di qualunque nazione, è accolto a lavorare per tre giorni nelle Pie Case; per seguitare deve far conoscere la propria miserabilità, di essere di Milano o avervi avuto decennale domicilio.

Il numero di questi intervenienti varia colle stagioni e coi giorni: nei dì piovosi le Case sono affollatissime, poichè que' che non hanno lavoro per città, si accontentano del modico guadagno dello Stabilimento per non restare in ozio; torna il bel tempo e scompajono, e restano i soli vecchi e cagionevoli di salute, que' che per altra causa non possono trovare altrimenti occupazione: questo fatto comprovato dai registri mostra da un lato l'utilità di questi Stabilimenti che offrono un lavoro agli individui che resterebbero sfaccendati e importuni ai cittadini, dall'altro la moralità del nostro popolo, che per non starsi in ozio cerca un piccolo guadagno. Per adequato il numero de' lavoratori in queste pie Case nel 1835 fu di 1214 al giorno compresi i 505 ricovrati.

Considerate come Case d'industria sono eguali quella di S. Vincenzo e di S. Marco, ma come case di ricovero, sono divise in modo che in quella di S. Marco non vi alloggiano che uomini, e possibilmente al dissotto di 60 anni; in quella di S. Vincenzo i vecchi che oltrepassano questa età, le donne ed i fanciulli derelitti.

Tranne l'alloggio e il vestimento non vi ha differenza pel trattamento fra i ricovrati e i semplici intervenienti. Tutti quelli che per salute cagionevole sono incapaci di un lavoro attivo, gli uomini che hanno compiuti i 60 anni, le donne i 55, si considerano come inetti, si accoglie il lavoro che possono fare, e si dà loro al giorno, agli uni 40 centesimi, alle altre 31, ai fanciulli di ambo i sessi da 9 ai 17 anni da 4 fino a 15 centesimi, oltre un mezzo boccale di minestra. Ho detto che vi sono de' fanciulli ricovrati, cioè i derelitti: questi finchè non si trovi di occuparli opportunamente presso privati, formano ivi quasi un istituto presso la Casa: hanno dormitorii a parte; un'istruzione elementare e un'istruzione particolare catechistica, oltre tutte le pratiche religiose che hanno in comunione nella chiesa cogli altri poveri; si mandano ad educarsi in utili professioni presso artefici ed officine della città, ed invece dei denari che si danno agli altri poveri, si somministra loro quotidianamente pane e minestra, e nei giorni festivi e al giovedì una piatanza e vino.

Tutti gli altri individui atti al lavoro ricevono come assegno di be-

neficenza, nella stagione estiva, gli uomini 32 centesimi al giorno, le donne 16; nell'inverno si aumentano agli uni 3, alle altre 5 centesimi, perchè essendo le giornate corte possono guadagnar meno col lavoro. Infatti oltre gli assegni di beneficenza che furono accennati, si pagano ai poveri i lavori che fanno, a prezzo di tariffa: si sono poi in questi ultimi due anni instituiti premi d'incoraggiamento per quelli che danno maggiore perfezione ai propri lavori, e consistono in un soprappiù del prezzo: quindi è che alcuni coll'opera delle proprie mani giungono a guadagnarsi il doppio della quota loro assegnata dalla beneficenza.

Finora ognuno si sarà accorto che, tolto dei derelitti, non si parlò mai del mantenimento dei ricoverati e degli intervenienti: questo essi devono provvederlo coll'assegno di carità e col prezzo dei lavori; ma perchè poi essi trovino il vitto nel luogo ove hanno il ricovero, e lo trovino amministrato non da chi ne fa commercio, ma dallo spirito di carità, la Pia Casa dà loro per nove centesimi un boccale di buona minestra; per cinque un mezzo boccale abbondante, per altre cinque centesimi cinque oncie di carne netta dalle ossa; per cui resta pur sempre loro e sull'assegno caritatevole e sul prezzo dei lavori un soprappiù pel pane o per altro. Si noti che i ricoverati sono obbligati ricevere la minestra, mentre si lascia a comodo degli inconvenienti pigliarla o lasciarla.

È facile indovinare che niuno può essere accettato nelle Pie Case, ed al ricovero od al lavoro, se non è riconosciuto dal medico ivi ogni mattina residente, essere scevro da mali attaccaticci, e se non si accomoda ad una pulitura personale, siccome richiede il caso o la stagione. Nell'estate infatti tutti i poveri nel giorno della loro accettazione devono prendere un bagno caldo, e questo ripetere ogni volta che il medico lo giudica opportuno, poichè questi li visita sovente. In qualunque stagione poi tutti quelli che sono nelle Pie Case prima di entrare nelle officine, devono lavarsi con acqua mista ad aceto alla presenza del custode o di appositi assistenti.

Finalmente la Casa d'Industria estende il proprio beneficio anche verso coloro che non possono ren-

dersi allo Stabilimento, cioè somministrano lino o stoppa da filare a qualunque individuo della città, che si appresenti con un attestato di miserabilità, o con un semplice atto di garanzia per la restituzione della materia che viene loro affidata. Questo è il benefizio che danno al povero le Case di Ricovero e d' Industria, un sussidio ed un lavoro, perchè la carità che fa loro la società non sia disgiunta dall' operosità.

Nell'ultima riforma sui poveri fatta in Inghilterra si tolse loro l'oblazione caritatevole, e si diede loro solo, come in prezzo dei lavori, il vitto: ma forse sarà questa una ristrettezza consigliata dalla necessità in un paese ove si vuole diminuire la tassa dei poveri in Inghilterra, ma non già dalla carità: dare loro solo il vitto è un prestare loro causa alle continue lagnanze; non pagare loro il lavoro è un trattarli quasi da schiavi, e quindi non lasciar loro alcuno sprone all' operosità. I nostri poveri invece e sanno la misura della beneficenza e quella del guadagno, e diventati quasi padroni di un piccolo peculio, si cibano con questo, e se eleggono, come si usa in Milano quello della Pia Casa, è perchè ne riconoscono la convenienza, e quindi non hanno argomento a querele: resta poi sempre ancora loro qualche piccolo risparmio per gli altri bisogni, e quindi sono più grati al benefizio, perchè sentono il frutto della carità, che non parrebbe loro tale se consistesse solo nel vitto: sia pur poco; ma anche il povero deve avere qualche peculio per conservare la dignità di uomo; una carità pubblica che si limita al ventre, non è carità, e non ritrae la gratitudine.

Tutte queste quistioni teoriche che sorgono in paesi ove la carità è necessitata da bisogni politici ed è retta da uno spirito di scienza, sono sciolte da gran tempo in Italia, ove si sono fin da antichi secoli dati i primi esempj delle istituzioni caritatevoli d'ogni sorta, consigliate ed ordinate dall'amor de' propri simili, e da quel buon senso che è tutto italiano.

(Sarà contin.°) *Defendente Sacchi.*

Prospetto *dei fabbricati pubblici e privati che rovinarono o furono danneggiati dal terremoto il giorno 12 giugno 1836, nel distretto di Asolo, provincia di Treviso.*

Numero progressivo.	Parrocchie danneggiate.	Popolazione.				Fabbricati.				Importo del danaro.			Riparto di spesa a carico de' proprietarj.	
		Senza ricovero per la rovina delle case.	Con ricovero pericoloso o disagiato al sereno.	Alloggiati con sicurezza nelle case.	Totale.	Da ricostruirsi.	Da ripararsi.	Restati illesi.	Totale.	Per ricostruzione.	Per riparazioni.	Totale.	Miserabili.	Facoltosi.
1	Borso	137	718	306	1161	41	171	28	240	33490	30790	64280	11850	52430
2	S. Maria	22	355	76	453	8	79	15	102	5200	20490	25690	18835	6855
3	Semonzo	48	326	764	1138	12	69	150	231	6520	8120	14640	5330	9310
4	Crespano	13	584	1457	2054	6	111	308	425	1720	16672	12392	3440	8952
5	Pognano	25	406	459	890	6	65	115	186	2400	10951	13351	2681	10670
6	Fonte	176	310	1643	2129	12	109	256	377	4195	21120	25315	7380	17935
7	S. Zenone	56	347	1643	2046	10	60	233	303	6283	7295	13578	1894	11684
8	Liedalo	39	160	237	436	5	28	46	79	3420	3557	6977	1096	5881
		516	3206	6586	10307	100	692	1151	1943	63228	112995	176223	52506	123717

Osservazioni.

Non è calcolata la spesa di ricostruzione per quelle case che possono essere demolite, senza che la riedificazione si renda necessaria pegli oggetti commerciali od agricoli del proprietario.

Nella classe di proprietarii miserabili si comprendono pure le Chiese aventi bisogno di sussidio dei Comuni. Nella Parrocchia di S. Maria la riparazione della casa Canonica e della Chiesa importa la spesa di lire 5500.

A Crespano il gran ponte non ebbe a soffrire alcun detrimento dalla scossa, come neppure a Possagno il Tempio e la Galleria Canonica.

Asolo. *li* 15 *Luglio* 1836.

Sulle terre incolte del Piemonte *con indicazione de' mezzi e de' metodi di dissodamento.*

Per ora ci limitiamo di accennare in questa parte dei nostri Annali l'opera suindicata del Conte Cav. A. Piola, pubblicata sono pochi giorni a Torino. I mezzi ed i metodi di dissodamento sono applicabili anche alle altre terre incolte d'Italia nell'interesse del pauperismo, ed in altro fascicolo ne parleremo di proposito per farne conoscere la grande utilità.

I paesani della Sardegna *sono assolti dall'obbligo di lavorare (dalla corvée) nelle saline reali.*

S. M. il re di Sardegna ha emanato un decreto che assolve i paesani di quell'isola dalla *servita* (corvée) personale per i lavori delle saline reali. Il decreto è concepito come segue.

» Noi abbiamo decretato e decretiamo l'intera abolizione di questo penoso servigio personale, al quale i paesani erano obbligati per i lavori ed il trasporto del sale delle nostre saline reali, assolvendo da questa servita (corvée) tutte le comuni del regno, e rinunciamo altresì alla prestazione annuale a cui si erano assoggettati i ventiquattro comuni dei distretti di Oristano in forza della transazione del 16 aprile 1795 per liberarsi da questo servigio personale. »

Facciamo cenno di questo reale decreto perchè esso offre una lucente prova che tutto progredisce in vantaggio dell'umana Società.

Memoria di Claro Malacarne sui combustibili fossili dell'Alta Italia.

L'egregio naturalista Claro Malacarne la cui acerba perdita ha reso più dolorosi questi giorni di pubblica calamità, poco prima della sua morte ci aveva permesso di pubblicare nei nostri Annali questo suo voto scientifico lasciato da lui in mano del nostro amico Luigi Azimonti. Lo aveva dettato *di volo* per incoraggiamento di una società che si stava formando all'intento di intraprendere l'escavo dei combustibili fossili dell'Alta Italia, e massime di questo regno, giovandosi di tutti i mezzi che ci porgono le scoperte del secolo, la potenza delle macchine, e la esperienza delle altre nazioni. Ognuno vedrà che sotto a queste vaghe indicazioni stava una molto più profonda e precisa cognizione della scienza o dei luoghi. Questo scritto fu inserto pochi giorni sono in altro giornale. Ma fu preso da altra copia alla quale mancano le due Note che

qui in calce pubblichiamo, e che nella nostra copia sono aggiunte *di pugno* del Malacarne, mentre il restante è d'altra mano. Sono pur di sua mano alcune correzioni e variazioni di poco momento qua e là sparse e che si potranno facilmente rilevare dal confronto colla suddetta prima pubblicazione.

Questi studj sono presso di noi debilmente e freddamente coltivati e promossi, e quindi è tanto più necessario di animare e onorare i pochi valenti che vi danno opera; tanto più che la bufera idealistica minaccia di soffiarci ben lungi dalle viscere della terra e da tutte omai le apparenti e sognate cose sublunari, fossili e non fossili.

Del Malacarne non mancheremo di dar notizie più diffuse appena ne avremo raccolte a sufficienza. Diremo solo ch' egli a molto sapere di cose naturali congiungeva una rara schiettezza e lealtà ed era tenuto buon cittadino e buon amico. Era di nascita, crediamo, di Acqui, ed ancora di buona età. Per quanto sembra dovette il contagio che lo tolse di vita, alle cure che non seppe negare ad una infelice lavandaia, la quale abitando non lungi da lui lo chiamò quandanche egli non esercitasse omai più la medicina. Vittima inutile, giacchè non tolse che in quegli stessi giorni, *l'Allgemeine Zeitung*, non sola fra le gazzette straniere, *cianciasse stupidamente e brutalmente della viltà dei nostri medici!* I nostri giornalisti che leggono e *tacciono*, debbono essere immersi in meditazioni assai profonde di altissima politica, o aver ben coriacea la pelle. *C.*

Su i Litantraci del Regno Lombardo-Veneto ed altri della Italiana Penisola, che potrebbero tornar comodi per gli usi del Regno medesimo.

Così pregatone da persona che stimo assaissimo e mi può comandare, stenderò volontieri questi pochi cenni, nella speranza che possano per avventura tornare nel caso presente più fecondi di qualche utile risultanza, che noi siano stati gli sforzi da me già assunti spontaneamente in altre occasioni ed in particolare nel 1828 allorchè con superiore beneplacito, di cui in sommo grado chiamavami onorato, venni qualificato direttore delle indagini, degli scavi e della utilizzazione de' litantraci indigeni per la privilegiata società Gavazzi e Quinterio, la quale si disciolse quando meno ve ne poteva essere motivo.

Il Brocchi (1803), l' Amoretti (1810), il conte Pietro Bissatti di Vicenza (1813), Melchiorre Gioja

(1815), il conte Bevilacqua Lasise di Verona (1816), e finalmente il dott. Rocco Ragazzoni Piemontese (1816), pubblicarono scritti sull'argomento ora in questione; ma il solo tra essi che meriti per noi speciale attenzione si è quello del Bevilacqua Lasise, ove non vogliasi tener conto delle poche notizie da me sparse, in proposito de' nostri litantraci, nei volumi 5° e 6° del mio Manuale Blumenbachiano di Storia naturale pubblicati nel 1829 e nel 1831.

Da tali fonti traesi agevolmente, che:

1.° Nella provincia Veronese non si hanno meno di 20 distinte località, onde si ottiene, o si può ottenere, una più o meno buona ma però sempre vera lignite nelle diverse comuni di Grezzana, di S. Vitale in Arco, di Castagnè, delle Saline, di Sant'Andrea del Progno, di Giazza, di Bolca, della Cà di Davide, di S. Pietro Incariano ecc.

2.° Nella provincia di Vicenza se n'ha non meno di quattro nella sola comune di S. Gio. Ilarione, oltre alle molte altre di Cuggimuri nella Valle de' Signori e Conti, al Pugnello, a Campo Tomaso, a Pulli, Giri, Vegri, e a Bevilacqua nella comune di Valdagno, a Grancona, ed anche altrove.

3.° Nella provincia di Treviso hannosi almeno due località presso a Mosfumo, sotto Asolo, sulla sponda destra della Piave, d'onde può ottenersi colla massima facilità un'ottima lignite bituminosissima; la quale non lascia più d'un vigesimo di *Caput mortuum*, bruciandosi per averne fiamma (1).

4.° Nella provincia d'Udine nel Friuli, presso alla città stessa di Udine, hannosi saggi d'un litantrace fibro-bacillare di buona qualità per molti usi.

5.° Nella provincia di Belluno hannovi diversi segnali di litantraci, tutti più o meno buoni, che potrebbero divenire utili, se il trasporto non ne fosse difficile soverchiamente per la mancanza di strade praticabili.

6.° Nella provincia di Brescia hannosi traccie di discrete ligniti a Col-

---

Nota inedita.

(1) Questa eccellente lignite, che taluni vorrebbero pur ritenere come carbon fossile realmente atto a dare il *coke* per l'affinamento del ferro, e per il rifondimento della ghisa (la qual cosa non mi consta abbastanza), è da tenersi in grandissimo conto, non meno per la somma sua ricchezza in bitume, che per la copia in cui mostra d'essere appiè delle colline lambite dalla Piave, sulla quale col mezzo di zattere potrebbe comodissimamente trasportarsi fino a Venezia.

Malacarne.

lio, ad Irma, a Toscolano ed altrove, non per anche utilizzate mai.

7.° Nella provincia di Bergamo hassi il legno fossile bituminoso di Leffe in Val Gandino, ramo della Val Seriana; si fa correre sotto nome affatto incompetente di *lignite*, sebbene conservi pur tuttavia la forma degli alberi onde deriva, e sebbene non bruci se non dopo perfezionatone l'asciugamento e con residuo terroso. Non vi mancano però altri indizii qua e là di litantraci di gran lunga migliori, ma non mai infino ad ora utilizzati.

A tali notizie, che sono pur positive abbastanza, in riguardo a' litantraci che ci troviamo aver disponibili nel perimetro del Regno Lombardo-Veneto, è poi da aggiungersi quanto segue, cioè a dire:

A. Ad Albona in Istria (e da quello che ora mi si dice anche in qualche località della Dalmazia), scavasi da lunghissimi anni una assai buona lignite, che adoperossi in addietro in Pontevico nella fabbricazione dei projettili di ferro per uso della artiglieria italiana.

B. A Sogliano, a Rimini, a Sinigaglia, a Cesena ecc. negli Stati del Papa, hannosi strati di ottima lignite aventi una potenza perfino di 8 e di 10 metri, in riva quasi al mare Adriatico, e ch'è vergogna non siansi utilizzati finora a quel modo che intendea di farlo il cessato Governo Italiano.

C. Nel Tirolo italiano hannosi a Brentònico, a Mori ed anche altrove, scavi aperti, ma non utilizzati abbastanza, di buone ligniti; come vi si ha (che più importa) in sul Monte Civerone di faccia al Borgo di Valsugana, e quasi in riva alla Brenta un ottimo litantrace, dante *coke*, che ricompare poi in più luoghi al di là della Brenta all'Ospedaletto, a Grino ecc. Litantrace questo, di cui migliore non se ne conosce fino ad ora nella nostra Penisola, e che serve attualmente a fondere in Roncegno la miniera di rame, che il Conte Tannenberg vi fa tradurre da Pèrgine a schiena di mulo (1).

Altra nota inedita.

(1) Questo litantrace, di cui qui tra noi non potrebbe accennarsi l'equivalente, ha il suo giacimento in una puddinga di ciottoli, marnosi per la più parte, accompagnati da più radi ciottoli di focaja nera, inviluppati tutti quanti in una calcarea marnosa anch'essa. La formazione n'è in complesso disposta per istrati quasi verticali, mentre non deviano che di 10 o 12 gradi dalla perpendicolare; di modo che la puddinga può lasciarvisi intatta a formar le pareti delle gallerie, non occorrendo di lavorare se non nel pretto litantrace co' picconi, e di sostenerne con

D. Dalla finitima Svizzera italiana hannosi ora frequenti saggi di ligniti più o meno buone ed utilizzabili, a Melide, a Rogno sovra Campione sul lago di Lugano, ed anche altrove; con questo anche di più che ho già altre volte dimostrato anche alla stessa nostra governativa superiorità, qualmente gli strati di quella di Rogno strapiombino verso la nostra Valle Intelvi, ove è da credere che le si anderà quando che sia, all'incontro, a nostro comune beneficio.

E. Dai finitimi Stati Sardi si potrebbero trarre, con più o meno vantaggio, ben molte ligniti utilizzabili, derivanti da una trentina di località diverse, che oggimai cognite esistono nelle provincie di Acqui, Asti, Casale, Ivrea, Mondovì, Novara, Torino, Tortona, Voghera, Genova ecc. tra le quali citeremo ora soltanto quelle di Cadibona presso a Savona e di Brusasco presso a Torino, per tacere delle altre moltissime.

F. Finalmente non è da ritenersi al tutto illusoria la speranza, che le indagini geognostiche più recenti ci hanno fatto concepire, d'aver a rinvenire anche in Lombardia, e soprattutto nel Comasco e nella Brianza buoni carboni fossili, quando si avrà il coraggio e la pazienza di praticarvi in luoghi convenevoli le occorrenti trivellazioni, che tanta copia ne fornirono in località nelle quali non avrebbesi osato immaginarne l'esistenza in Inghilterra, in Francia, nei Paesi Bassi, in Germania, ed anche in altri paesi.

Milano 30 Maggio 1836.

Dott. Claro Gius. Malacarne.

---

travicelli orizzontali il tetto pur esso di litantrace per iscavarlo dopo con facilità ancora maggiore, e con una economia di lavoro da non potersi se non ben di rado conciliare altrove. — Del luogo poi dello scavo attuale non essendovi che un quarto di miglio per scendere al Ponte delle Mesole in sulla Brenta, si potrebbe praticandovi una strada in pendio quasi la sciarlo scivolare fino a quel ponte, per caricarlo ivi sulle zattere, che nelle piene del fiume il tradurrebbero per Bassano a Fontaniva, a Padova ed a Venezia.

Malacarne.

Notizie Straniere

Della proprietà letteraria in Inghilterra, con alcune riflessioni riferibili all'Italia.

In due diverse occasioni abbiamo parlato negli Annali della *proprietà letteraria* nella Confederazione Germanica, nel regno di Prussia, e negli Stati-Uniti d'America. Ora troviamo nell'ultimo numero della *Revue Britannique* che si parla della proprietà letteraria in Inghilterra e negli Stati-Uniti, ma siccome di quest'ultimo paese ne abbiamo già dato conto, così ci limitiamo a riassumere la parte che concerne l'Inghilterra.

La questione della proprietà letteraria è una di quelle, che dopo l'invenzione della stampa hanno il meno occupato i legislatori. È egli giusto che lo scrittore e la sua posterità conservino a perpetuità il diritto esclusivo di pubblicare le opere del genio, ovvero quelle opere cadono elleno di diritto dopo un certo spazio di tempo in quello che si chiama dominio pubblico? In questo ultimo caso qual è il periodo dopo il quale un autore cesserà d'avere la libera disposizione delle sue opere?

Il monopolio dell'arte della stampa era riguardato sotto la dinastia dei Tudor come un ramo della prerogativa reale, sotto il pretesto che era il re, quello che con grande spesa aveva importata nel 1556 quell'arte da Harlem. Egli è però generalmente noto che la prima opera stampata in Inghilterra, è stata un Trattato sul giuoco degli Scacchi, pubblicato a Westminster nel 1474 da Coxton. È evidente che la questione della proprietà letteraria non poteva nascere finchè l'arte era ancora nella sua infanzia; nel 1556 soltanto si ode parlare per la prima volta della ricognizione legale di questa specie di proprietà. Questa menzione si trova nella Carta accordata alla Compagnia dei mercanti di carta che ottennero il monopolio esclusivo della stampa. Questa compagnia divenne per conseguenza, la sola proprietaria o cessionaria dei diritti degli autori, ed ella teneva un registro, su cui era inscritto il nome del proprietario di ciascuna opera, a misura che la proprietà passava da una persona ad un'altra. Questo monopolio accordato dalla Corona alla Compagnia dei mercanti di carta, le facilita il mezzo di esercitare con potere assoluto sulla stampa mediante la giurisdizione eccezionale

della Camera stellata. Del rimanente i decreti di questa Camera fanno vedere ch'ella riconosce sempre i diritti degli autori; e per quanto ella si sia mostrata arbitraria sotto altri rapporti, non si è mai impugnata l'equità dei suoi giudizj a questo riguardo.

Questa legislazione fu confermata da varie ordinanze del parlamento repubblicano, riconoscendo e proteggendo il diritto di proprietà degli autori sulle loro opere, e sotto il regno di Carlo II furono passati varj atti al parlamento per proibire a tutte le persone di stampare delle opere senza il consenso dei proprietarj. Sotto lo stesso regno varie liti di proprietà letteraria furono giudicate dai Tribunali; ed in tutte le proprietà dell'autore vi è trattata come una derivazione del diritto comune, cioè a dire come esistente indipendentemente da qualunque legislazione speciale. Finalmente nell'anno 1716 in occasione della celebre lite di Miller contro Taylor, per la proprietà del poema *Le Stagioni* di Thomson giudicata alla Corte del Banco del re, fu dichiarato da un Verdict speciale, « che prima » del regno della fu Maestà la re» gina Anna, era uso di comprare » dagli autori il diritto perpetuo di » stampare le loro opere, e di tra» smettere in seguito questo diritto » di mano in mano a prezzo di de» naro ovvero di farne l'oggetto di » legati, di doti e di stati vedovili. »

Tale era dunque lo stato della legge fino al regno della regina Anna, quando i libraj si rivolsero al parlamento, perchè gli proteggesse contro le pubblicazioni clandestine dei contraffattori. Nel 1810 in conseguenza fu presentato un bill alla Camera dei Comuni, e l'atto che ne risultò dichiarò che l'autore di un'opera, avrebbe la libertà di stampare, ecc., per lo spazio di ventun anno e non più, a meno che non vivesse ancora allo spirare di questo termine, nel qual caso ei poteva ottenerne la prolungazione per un secondo termine di ventun anno.

Da quel tempo in poi, la questione di sapere se il diritto di proprietà letteraria fosse di diritto comune, o se dovesse la sua origine all'atto del parlamento di cui ora facemmo menzione, ha sempre divisi i giureconsulti inglesi. Il celebre lord Mansfield sostiene il più che può la prima opinione. Fin qui la *Revue Britannique*.

È già noto come nei precedenti articoli sia stata da noi dimostrata l'urgenza in cui siamo che venga accordata la proprietà letteraria agli autori italiani non solo nel loro paese, ma ben anche in tutti gli Stati d'Italia, trattandosi e dell'interesse dell'autore, e di quello dei rispettivi Stati. In allora le lettere e le scienze farebbero anche in giornata maggiori progressi nella nostra Penisola, e sarebbe chiusa la strada a quegli avidi libraj, i quali come altrettanti lupi stanno aspettando che loro giunga la preda per ingojarsela a danno del povero letterato, danno d'interesse e di riputazione, perchè d'ordinario i pirati sono il tipo dell'ignoranza, e si stampano le opere piene di errori, e ne viene di conseguenza doppia contraffazione.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro

Primo pensiero di una strada di ferro tra Firenze e Livorno.

Nel N.° 38 del *Giornale Agrario* che, ad onor di Toscana e d' Italia tutta, si pubblica dai *Georgofili* di Firenze troviamo molti eccellenti scritti di sociale economia; fra i quali uno di R. Lambruschini sul frutto dei capitali; uno di Napoleone Pini sulla proprietà letteraria; uno di Leonida Landucci sulle cause del dissesto economico dei possidenti toscani; uno di Jacopo Fabroni sulla mutua assicurazione del bestiame, e uno finalmente di Fabio Andreini sulle strade di ferro. Ci ristringiamo a recare un brano di quest' ultimo perchè allude a un progetto di strada ferrata tra Firenze e Livorno; il quale farà forse meraviglia a tutti quelli che desiderano ancora in quel paese l'instituzione delle Diligenze. Ci duole di non poter qui recare un estratto di tutti gli altri succitati scritti; i quali provano con quanto zelo in Toscana si coltivi la buona scuola economica già fondata dal Bandini. Il solo regno di Napoli può, per numero e opportunità di scritti economici contendere la palma; mentre questi studj caduti omai in grave languore nella nostra città, sembrano poi nel resto d' Italia pressocchè obliati. *C.*

» Sopra questo particolare, dice il sullodato sig. Andreini, avremo, quanto alla Toscana, dei dati certi dagli studj che presentemente fanno dotte persone intorno alla convenienza che vi sarebbe a stabilire una strada di ferro da Firenze a Livorno. Benchè tali studj non siano terminati, pure già possiamo esser quasi sicuri che il commercio fra queste due città è abbastanza considerabile perchè metta il conto di stabilirla; può inoltre credersi che la somma celerità dei trasporti aumenterebbe in seguito la quantità delle merci provenienti dalle parti di Bologna e di Modena, e dall' Adriatico per la nuova strada Aretina, e per quella ch' è per aprirsi per la vallata del Montone a traverso la Romagna toscana: tutte cose che

ognun vede quanto debbano influire a render sicura da ogni scapito una tale intrapresa, e immensamente giovevole all'intiera Toscana. D'altronde la spesa di tale strada sarebbe, ne sembra, minore pel nostro paese che altrove, a cagione della mano d'opera non molto costosa, e dell'abbondanza di materiali in ogni genere che fra noi si ritrova. Lo stesso celebre ingegnere Brunel asserisce non esservene alcuna che più interessi di stabilire e che più possa esser profittevole a coloro che ne facciano la spesa. Nè è da temere che possa trovarsi priva d'ogni mezzo di sussistenza tutta quella popolazione la quale vive con i guadagni ricavati dagli ordinarj mezzi di trasporto. Si hanno mille esempj che un nuovo ramo aperto all'industria, ancorchè sembri che debba distruggerne altri a quello analoghi, ha invece fatto partecipe ai comodi della vita un maggior numero di persone, nel tempo stesso che i rami rivali si amplificavano. In niun luogo le *diligenze* hanno arrecato il minimo danno ai conduttori di altre carrozze, e in Parigi un gran fatto si osserva, quello degli *omnibus*, dallo stabilimento de' quali tutti temerono che i *fiacres* dovessero ripetere la loro rovina, ed in quel cambio il numero di questi non è scemato. In Toscana esiste inoltre una favorevole circostanza: nelle Maremme è aperto un nuovo e vasto campo all'industria ed all'attività; quivi fertile la terra e ameno il cielo, solo un'aria funesta vietava all'uomo di godimento di tanti beni. Ma per le sovrane provvide cure cambia d'aspetto quella provincia; purificata l'aria con l'essiccazione delle paludi, quelle terre aspettano la mano dell'uomo per produrre in quantità molti dei ricchi doni che la natura non dà se non a coloro che se li procacciano con la loro industria e costanza. Per il che omai può supporsi che, prima ancora che si venisse al compimento di una strada di ferro, quegli uomini i quali, giorno per giorno devono ritrarre dalle loro fatiche un incerto guadagno onde sostentare la vita, a poco a poco dileguandosi il timore delle febbri, andranno colà a cercare un'agiatezza maggiore, al coperto dei capricci della fortuna e dei cambiamenti delle umane cose. Ma se pur ciò non si verificasse (il che non è da credersi) è provato dal fatto che non abbandona l'antico mestiere il vetturale scacciato dalla costruzione di una strada di ferro: ne abbiamo esempj palpabili in Inghilterra, giacchè colà si hanno osservazioni sicure che se è diminuito il numero dei cavalli impiegati sopra le strade ordinarie, quando queste hanno avuta la concorrenza di

strade di ferro, il medesimo numero di cavalli non è però stato tolto dall' ordinario impiego dei trasporti; esso in tal caso ha servito a condurre alla nuova strada le genti circonvicine e le mercanzie delle campagne adiacenti; ed anzi il numero dei cavalli è andato aumentando, tanto è gigantesco l' impulso che dà all' industria e al commercio lo stabilimento di una strada di ferro! »

» Tutto adunque invita alla costruzione di una strada a rotaje da Firenze a Livorno, ed io sarei ben contento se la mia debole voce facesse cangiar pensiero ad alcuno di coloro che nutrono antipatia per questo nuovo mezzo di comunicazione! Terminerò col rammentare a questi che i resultati felici per le società le quali dopo maturo e giudizioso esame intrapresero la costruzione di strade di ferro in America e in Inghilterra, e i vantaggi che immediatamente risentirono le provincie traversate da esse, noti ovunque, le propagano e ne aumentano ogni dì più il numero. In America, in Inghilterra, in Francia e in Germania continui sono i progetti, continue le associazioni per stabilirle. L' Italia non resterà indietro; e già può contemplarsi il momento in cui l' Europa sarà intersecata in tutte le direzioni da queste vie che saranno come nuove vene per una maggior diffusione della ricchezza e del progresso. I battelli a vapore sul mare, le macchine locomotive sulla terra trasporteranno ovunque ne piaccia un immenso numero di viaggiatori e di mercanzie per il più dritto cammino con incredibile rapidità e ben tenue spesa; il movimento degl' intelletti avrà così creato il movimento fisico degli esseri animati e delle cose inanimate, e questo in ricompensa renderà l' altro più attivo; e finalmente è credibile che non si troverà più alcuno il quale non abbia veduto che la sola terra natia, tanto sarà divenuta abitudine degli uomini il viaggiare e il conoscere i paesi stranieri. »

Notizia sul progetto di strada ferrata da Vienna a Bochnia in Galizia.

Questa notizia è in parte l' estratto di un opuscolo pubblicato a Vienna dalla Azienda imprenditrice della strada stessa (1).

La Ditta Rothschild fin dal principio dell' anno 1830 inviò a sue spese in Inghilterra il professore Francesco Riepl e il sig. Leopoldo Wertheimstein all' intento di raccoglervi osservazioni e notizie per ordinare

(1) *Das Project der Wiener-Bochnia-Eisenbahn.* (Vienna, marzo 1836, presso Carlo Gerold, con una mappa).

un progetto di strada ferrata da Vienna alla Polonia; ma gli eventi di quell'anno fecero differire a miglior tempo l'impresa.

Sul cadere del 1835 il prof. Riepl venne di bel nuovo mandato in Inghilterra in compagnia del sig. Enrico Sichrovski perchè non venissero perduti i vantaggi delle più recenti esperienze; e così si addivenne al tracciamento della proposta linea ferrata.

Essa forma un'ampia *curva* lunga 240 miglia geografiche italiane, la quale partendo dalla riva del Danubio s' insinua *assai tortuosamente* per la valle del fiume Morava e del fiumicello Beczwa suo influente, fino al confine della Slesia Austriaca; discende poi nel versante dell'Oder, e quindi in quello della Vistola e passando tra Cracovia e le saline di Wieliczka dopo poche miglia termina a Bochnia. L' augustia delle valli ch' essa percorre, rese *impossibile* di toccare colla linea maestra alcun luogo notevole se si eccettua Prerau e Weisskirchen; e quindi *fu forza* cacciar fuori tre bracci che risalendo per le convalli laterali giungono a Brunna e ad Olmutz, capoluoghi della Moravia; e a Troppau capoluogo della Slesia imperiale. Quattro altri bracciuoli, lunghi dalle tre miglia alle cinque, conducono da destra a Bilice e Wieliczka, e da sinistra a Dwori e Niepolomice.

Il fondo della strada è in gran parte piano o dolcemente declive; solo per entrare nella convalle dell'Oder e per uscirne, bisogna vincere una greve salita che l'arte promette però di ridurre a 1/280. Il suolo è per lo più una mischianza di creta e di sabbie alluviali, piuttosto opportuna alle opere stradali; comodo è il prezzo dei giornalieri in tutta quella regione; e copioso è il legname d'opera per la costruzione delle rotaje. Perlocchè si adotterà nella costruzione il metodo americano delle travi ferrate; il quale benchè non seguito dagli ingegneri inglesi per le circostanze del loro paese, vien però da loro assai commendato, come quello che è men costoso nella costruzione, non soggetto alle frequenti spezzature delle spranghe, più fermo nelle commettiture e più favorevole alla conservazione delle macchine in virtù della uniforme elasticità delle rotaie.

La vecchia strada *comune* tocca alcune città notevoli ma nel travalicare da valle a valle riesce a così ripido pendìo che nelle Diligenze i viaggiatori non possono recare se non la metà del bagaglio che si suole recare sulle altre strade del paese; e non sono ammessi per verun prezzo a recarne seco in maggior misura. Le strade poi che costeggiano i fiumi sono, per incuria di quella gente, inondate e impraticabili in buona parte del-

l'anno. Così la linea ferrata non soggiace a valevole concorrenza d'altre buone strade o di canali.

La presuntiva spesa dei lavori fu valutata in ragione di 150,000 lire austriache al miglio italiano; cosicchè tutta la linea maestra, costerebbe 36 milioni e compresi i bracci 42 milioni.

Quanto al trasporto delle merci, si anticipò che ragguagliati sulla linea totale tutti i parziali trasporti potesse ammontare annualmente a centinaia viennesi 1,142,743 per lo meno; e partitamente nelle seguenti specie:

Sali delle cave di Wieliczka e Bochnia per uso della Polonia, Ungaria, Slesia, Austria, non chè del regno di Prussia, nella misura di 1/6 del totale annuo ricavo cent.ª	173,083
Ferro ed acciaio di varie vicine miniere . . . »	80,000
Granaglie. . . . . . »	70,000
Fieno (ungarico e moravo) . . . . »	60,000
Legname d' opera e da fuoco . . . . »	144,000
Buoi da macello . . »	361,200
Porcime . . . . . . »	43,000
Tabacco . . . . . . »	10,000
Mercerie varie per Vienna »	82,960
Mercerie varie da Vienna »	118,500

Questi dati sono di fonte officiale, e assai minori del verisimile, giacchè non si fece conto di molti trasporti a piccole distanze, e di tutti quelli che verranno provocati dalla stessa velocità del passaggio come di latticinj, carni, frutta, ortaggi, vini, birre, agrumi d' Italia e così discorrendo. Vuolsi tener conto anche delle materie murali, e massime dei marmi ed alabastri di Galizia, della calce, delle lavagne, del gesso, anche ad uso di concime, non chè dei metalli e combustibili fossili. Ed è a notarsi che la linea ferrata attraversa una regione, le cui numerose cave producono già 900,000 centinaja di carbone.

Quanto ai passeggieri, si volle supporre l'annuo numero delle corse a sole 40,000. Il che se è poca cosa a tanta lunghezza di cammino, parrà maggiore qualora si riguardi l'indole del paese assai raro di popolose e ricche città e nuovo ai prodigj operati dalla ricchezza divisa e dalla prevalenza del medio ceto.

Il privilegio imperiale concesso in data del 4 di marzo dell' anno corrente, e munito del diritto d' espropriazione, debbe valere per anni cinquanta; dopo il decorso dei quali cessa il diritto itinerario, ma rimane ferma nei socj dell' impresa la proprietà prediale e mobiliare della strada e delle sue pertinenze; e rimane libero a loro o ai loro successori di chiedere una rinnovazione del privilegio.

Il privilegio si estinguerebbe avanti tempo se nel termine di anni due non fossero compiute almeno quattro miglia nostrali della strada ferrata; o se nel giro d'anni dieci non fosse compiuta tutta la linea tra Bochnia e Vienna.

Perciò che riguarda le Azioni, si stabilì che il loro ammonto si debba versare nel decorso d' anni cinque nella misura di un decimo per ogni semestre. Le somme versate fruttano di semestre in semestre un interesse rateato nella misura del 4 per 100,

fino a chè i lavori siano inoltrati al segno di permettere in qualche parte l'uso della strada e produrre lo sperato dividendo. Con ciò le azioni vennero messe a portata d'ogni men ricco privato; giacchè il risparmio di una lira e 67 centesimi al giorno, basta a procurare in cinque anni il possesso di un'Azione di lire tremila, senza che si perda nel frattempo il congruo frutto del denaro. Cosicchè l'impresa serve ad uno stesso tempo anche come una gigantesca Cassa di risparmio.

Nello smercio delle cartelle la Ditta Rothschild rappresentata da un Comitato provisorio di cui fanno parte i sullodati Riepl, Wertheimstein, e Sichrovski, i banchieri Geymüller, Sina ed Eskeles e varj altri distinti signori, per non ingorgare il mercato riservò, *come già altrimenti venduta*, la somma di 24 milioni. E col suo Programma del 22 febbrajo p. p. dichiarò disponibile la sola somma di 12 milioni ripartita in 4,000 cartelle da 3,000 lire austriache ciascuna; con questo che qualora la ricerca dei soscrittori superasse i limiti di quella somma, si verrebbero a ripartire fra loro in proporzione delle fatte dimande non solo i detti 12 milioni ma gli altri 6 milioni particolarmente destinati alla costruzione dei bracci addizionali. Promossa con questo divisamento la ricerca, le cartelle ottennero per qualche tempo un segnalato favore. Le dimande si fecero salire in pochi giorni alla enorme somma di più di 82 milioni; superando così a molti doppi la somma primamente offerta alla vendita.

Nel ripartimento si serbò bensì la *proporzione* delle fatte dimande, ma in misura *inversa*; e si preferirono le dimande dei soscrittori piccoli; « *pel principio dell' equità verso la maggioranza dei soscrittori* » (1). Furono accolte tutte le dimande di un' unica azione; e furono 851; i soscrittori per 2, per 3, o per 4 azioni ne ottennero 2 per ciascuno, cioè in tutto 1442 azioni; i soscrittori da 5 a 25 azioni, ne ottennero 3 per ciascuno, cioè in tutto 1767 azioni; i soscrittori dalle 30 alle 40 ne ottennero 4, cioè in tutto azioni 136; i soscrittori per un maggior ammonto, ottennero un decimo delle fatte dimande; cioè sole 1804 azioni in tutto. Con questo atto di *equità* si prevenne *destramente* che altri banchieri si appropriassero il vantaggio di ripartire considerevoli masse d' azioni sui piccoli soscrittori. Per le dimande dei *grandi banchieri* rimasero i 24 milioni che dissimo *riservati;* ma per le cose dette, doveva divenire per loro momentaneamente assai scarso il numero dei piccoli soscrittori già esaurito dall' *atto d' equità!* Il che dovè render delusi quelli che aveano comperato all' ingrosso per rivendere al minuto. Forse questa fu la cagione del susseguente ribasso, al quale presso di noi si volle dagli *intelligenti* attribuire cagioni ben diverse e più intrinseche alla natura dell'impresa. Essa del resto per la gran differenza di tutte le circostanze dei luoghi, dei popoli e dei commerci non è atta a giovar gran fatto nelle intraprese che si vanno meditando fra noi.

Cattaneo.

---

(1) « *Auf den Grundsätzen der Billigkeit gegen die Mehrheit der Subscribenten.* » Manifesto di Ripartizione del 21 Marzo.

Nuove Invenzioni e Scoperte

Mulino meccanico immaginato e fatto costruire dal signor LORENZO TURCHINI *di Firenze.*

Il Giornale di Commercio di Firenze nei suoi numeri 3 e 10 agosto dà i maggiori dettagli sulla costruzione del Mulino meccanico del sig. Turchini.

Per dare a' nostri lettori un' idea di questo Mulino facciamo l'estratto di alcuni paragrafi dei due numeri che danno tutte le nozioni.

« Una macine nel sistema del signor Turchini producendo in un' ora, libbre 60 di farina, due ne produrranno libbre 120, e però in 24 ore libbre 2880 corrispondenti a sacca 18.

» La forza di un uomo bastando a far muovere la macchina del sig. Turchini portante una sola macine, le proposte due macini saranno facilmente poste in moto da un somaro, ammettendosi generalmente in meccanica che la forza di quest'animale sta a quella dell' uomo come 3 a 1.

» Il modello esiste nella collezione di macchine del Conservatorio d'arti e mestieri posto nel soppresso Convento di S. Caterina in via Larga, e dipendente dalla R. Accademia delle belle arti, ove S. A. I. e R. il Granduca ordinò che fosse conservato a pubblica utilità, concedendo all' autore un premio d'incoraggimento.

» Queste sovrane benefiche disposizioni erano state precedute da un esame della macchina superiormente ordinato, ed eseguito dai signori professori Padre Eusebio Giorgi, Cav. Giuseppe Gazzeri, Cav. Gaetano Giorgini, e Dott. Antonio Targioni-Tozzetti, i quali, esaminatala in ogni sua parte, fattala mettere in azione, osservatone l' andamento, e fatta ridurre in pane la farina prodotta, sotto la direzione del perito fornajo signor Vincenzie Romanelli, e coll'assistenza di Mariano Serafini custode dell'Accademia suddetta, ne fecero favorevole ed onorevole relazione.

» Fece l' inventore Turchini con porzione di farina prodotta dalla stessa macchina preparare dei pani detti *semel*, per i quali richiedesi un macinato perfetto, un numero dei quali fu graziosamente accettato da S. A. I. e R. il Granduca, che ne espresse la sua soddisfazione, mentre più altri ne furono distribuiti nella pubblica adunanza dell'Accademia de' Georgofili del 1 gennaio 1836, ove furono riconosciuti di eccellente qualità.

» Il modello suddetto è della grandezza vera, ma essendo stato destinato ad esperimento e dimostrazione, fu costrutto in modo da esser messo in azione colla forza di un uomo.

» Costituendosi la macchina anche a due o più macini, sarà sempre suscettibile d' esser trasportata dovunque, e fatto agire per mezzo di un cavallo o somaro, anche in mezzo ad un campo, o ad una piazza, senz' altro punto d' appoggio che qualche paletto in terra, o altra cosa simile.

Processo per filare le lane.

Da oltre cinquant' anni i chimici i più celebri dell'Europa hanno fatto dei vani sforzi per iscoprire i mezzi di diminuire il consumo dell' olio nelle manifatture delle stoffe di lana; ma tutti i vantaggi che sotto questo rapporto si era giunti ad ottenere erano più che controbilanciati dagli inconvenienti e dalle deteriorazioni che ne risultavano per i pettini da scardassare. Questo mezzo ricercato in vano per tanto tempo è stato finalmente scoperto dal sig. John Byerley, il quale ha presa una patente inglese per la sua invenzione. Consiste questo principalmente nell' impiego dell' oleagine, di cui ecco in compendio i vantaggi, che molte e lunghe esperienze fatte nei varj distretti manifatturieri della Gran Bretagna provano incontrastabilmente.

1.° Si risparmia una quantità di olio variante da 65 a 75 per cento, secondo lo stato e la qualità della lana. 2.° La lana si lavora più facilmente, e si forma meno negli scardassi che quando si adopera dell' olio puro, dal che ne risulta una economia di lana 3.° I panni si sgrossano molto meglio. 4.° Si folano molto più facilmente; d' onde deriva una economia di sapone, di folaggio e di logoramento di macchina. 5.° Lo scardasso si empie meno di grasso e durano di più. Essendo l'oleagine un eccellente anticorrosivo. (*Journal des Connaissances usuelles, maggio* 1836.)

Nuovi tessuti a Gand nel Belgio.

Si è parlato molto a suo tempo dei telaj chiamati alla *Jacquart*, e del perfezionamento che si poteva recare alla tessitura col mezzo di questi telaj. La casa Lousberg di Gand ne ha fatti stabilire 150 che lavorano continuamente, e già dei campioni di scialli, imitazione dei *Tartans* di Lione, dei fazzoletti di Germania di tutte le grandezze, dei coltroni inglesi, dei piqués per sottane, ecc. ecc. sono già messi in vendita. Non è possibile farsi un' idea della bellezza di quella tessitura. È da notarsi primieramente, che tutto è cotone, ma torto in maniera che i fili si prenderebbero per fili di canapa; questo è quello che dà tanta perfezione ai disegni. Il brio dei colori, il buon mercato (costando li 30 o 40 per 100 meno di quella delle medesime mercanzie lavorate negli indicati paesi), guarentiscono un compiuto successo a questa nuovo industria, la quale è da credersi troverà ben presto altri imitatori.

(*Mém. Encyclop.*)

SUPPLEMENTO

Al Fascicolo di Settembre 1836.

DEGLI

ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA.

NECROLOGIA

LUIGI AZIMONTI.

23 *Settembre* 1836.

L' annunzio della morte del buon Luigi Azimonti ha oggi contristata la nostra città e posto in lagrime molte famiglie. — Anima cortese e generosa, senza uscir dalle modeste cure del commercio e dell' industria, egli aveva reso caro a tutti il suo nome. La lealtà, la franchezza, il più delicato senso dell' amicizia davano risalto alla natural gentilezza della sua persona e delle sue maniere. Immerso nelle molestie e nelle ansietà di una vasta amministrazione fra le incessanti fluttuazioni dell' economia universale, egli trovava sempre il momento di fare un' affettuosa accoglienza a un amico, di mostrare il suo rispetto all' ingegno e alla virtù, di spargere una beneficenza. Fu egli il *primo* promotore degli Asili dell' infanzia, e in seguito fu il primo che col dono di uno stabil Capitale desse a quel prezioso Istituto il titolo legale della perpetuità; per cui la sua memoria non morrà nel nostro popolo. Dove erano zelatori della comune prosperità, egli non mancava mai; egli fra i soscrittori alla Banca nazionale, al Monte delle sete, alle strade ferrate, all' escavo de' fossili, a tutte in somma le sagge ambizioni d' un' Era stanca di discordie e avida di pace e di fratellanza. Egli con distinto ardore promosse

quei provedimenti sanitarj che dimenticati per tanto intervallo di tempi e restaurati pur ora fra noi, salvarono tante migliaia di vite, al cui sacrifizio l' esperienza orrenda delle città vicine e un doloroso calcolo di probabilità ci avevano già quasi rassegnati.

La rara amicizia d' Azimonti pel buon Romagnosi è già nota a molti ed anche fuori d' Italia. È noto con quali riverenti offizj egli lo ospitasse agli ultimi anni di sua vita, e poi si adoperasse ad onorarne il sepolcro e la memoria. Mentre porgeva a Castelli i mezzi di pubblicarne le Opere postume; mentre accoglieva il tributo della universale ammirazione per quel raro ingegno all' uopo di erigergli un monumento in questa città: non contento del disadorno recinto che chiude il campo funebre di Carate, aveva fatto disegnar da Durelli un edificio di modesta eleganza e aveva indutto gli altri abitanti del luogo a dar mano all' opera; ornamento al paese e stimolo alle arti e alla pietà.

E in mezzo a questo s' incamminava per Vienna, tratto dalla fatale necessità degli affari, vi soggiaceva al morbo, e lasciava morendo fra stranieri la moglie e l' unica figliuoletta senza il conforto d' esser deposto in quella terra sulla quale il suo nome è pregiato e benedetto.

È poco più d' un anno che dopo aver passate le ultime ore della notte sulla strada, giungevamo sull' alba a Carate, col cadavere di Romagnosi; trovavamo levato tutto il popolo della villa venirci incontro fra la dubbia luce coi segnali della morte, e compiuto il tristo ossequio, scendevamo nella valle, e alla riva del fiume ci riposavamo nei dolci colloquj dell' amicizia.

E ora anch' egli è morto; e noi costretti a congregar odj sul nostro capo per togliere che l' invidia postuma cancelli dai fasti della sapienza e dal ruolo dei maestri della gioventù il nome di Romagnosi.

Vogliamo pubblicare due lettere che Azimonti da Milano scrisse a Castelli pochi mesi prima che Romagnosi morisse e

l' ultima volta che infermo e cadente villeggiava a Carate. È inutile additarne la delicatezza al delicato lettore.

Caro Angiolino.

6 Agosto 1834.

Mi è mancata l' opportunità per dirti che il Professore non è abbastanza netto e cambiato; senza che *Egli lo sappia*, ed in quel modo che tu sai fare, ordina quattro paja di mutande e due paja di calzoni, perchè sieno fatti subito onde tu possa cambiarlo tutti i giorni, frattanto che si governano i panni del giorno precedente; io darò il danaro come se tu l' avesti mandato da Carate a tua moglie, perchè non si sappia. — La cosa è necessaria, poichè il fermento è mal sano e gli indebolisce la testa. Addio caro Angiolino.

L' Aff. Azimonti.

Caro Angiolino Castelli a Carate.

Milano 12 Agosto 1834.

Ho veduto quanto mi scrivete per vostra giustificazione sulla poca proprietà del nostro patriarca; ne vedo la ragione sia nel non esser largo di mezzi, che dalla noncuranza connaturale ad un filosofo il quale *pensa agli altri e non a sè*, occupandosi di studj i quali noi dobbiamo promovere a bene della società col pensare noi a ciò che lo risguarda dal canto della nettezza personale e del suo mantenimento il più salubre ed adattato; voi dunque penserete all' esecuzione da vicino io alle disposizioni da lontano; ma tocca a voi di fare in modo che Egli o non se ne accorga o non possa averne dispiacere; poichè mio divisamento è di provvederlo in modo che non abbia pensieri crucciosi, e con ciò tenendolo sano ed ilare, possa occupare il suo spirito secondo la sua inclinazione e tanto più

nella Civile filosofia; i frutti matureranno e lo Stato e la società ne godranno.

Io dunque vi fornirò il bisognevole per quanto mancasse alle sue risorse e voi me lo direte confidenzialmente; in ogni caso spero che mi troverò sempre in grado di poter fare ciò che desidero vivamente e per lungo tempo. Addio mio caro Angiolino: abbiate sempre egual zelo e cura per Romagnosi e state sano.

Vostro affezionatissimo
L. Azimonti.

PS. Fate in modo che Romagnosi resti in Carate, e così rafferrmi la sua salute. Io non so vedere l'asserita necessità ch' Egli venga in città per il tramuto di abitazione; dubiterei che la venuta degli alloggi militari lo inducesse a partire, nell' idea di esserne disturbato. Se ciò si pensasse, potreste persuaderlo ch' egli può non avere alcuna comunanza con essi, poichè la casa chiusa dalla parte di corte si presta in modo da non disturbarlo. Per l'anticipato del fitto potrò io supplirvi. Addio. —

Da queste lettere di Azimonti gli infelici che dai doni della fortuna non sanno raccorre altro frutto che orgoglio, tedio e selvatichezza, e il privilegio di sprezzare ed essere sprezzati e segnati a dito come inerti e indegni depositarj dei favori del Caso — potranno imparare per quali vie quella vil sete di guadagno che ci accomuna alla più rozza feccia, può divenire alimento di nobili affetti e fonte di immacolata lode. Al di là del sepolcro il nostro nome giunge povero e nudo e lo segue solo quella poca parte d'oro che abbiamo collocato in opere generose. La cara memoria d'Azimonti intrecciata a tante belle rimembranze sarà onorata anche quando noi tutti più non saremo.

C. Cattaneo.

Annali Universali

di Statistica, ec.

Settembre 1836. *Vol. XLIX. N.° 147.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

XIII. — * *Opere postume di* G. D. Romagnosi. *Ricerche sulla validità dei giudicj del pubblico a discernere il vero dal falso. Volume I in 8°. Milano, tipografia Ranieri Fanfani, 1836. A spese di Angelo Castelli.*

Colla pubblicazione di questo Volume, che per comodo tipografico è destinato ad essere il secondo della intera Collezione, incominciano a vedere la luce le Opere postume di G. D. Romagnosi — a tutte spese di Angelo Castelli.

Chi è quest' Angelo Castelli? Egli è un onestuomo che dimostrando al nostro Romagnosi un' affezione senza pari, pel corso di 26 anni non si distaccò mai dal suo fianco servendolo come domestico, come segretario, come amministratore ed economo della sua piccola pensione, e dei pochi prodotti che Gian Domenico traeva dai sublimi suoi lavori e dalla sua perizia di Giureconsulto; egli è quello che lo consolava nelle sue

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

afflizioni, che lo seguì in tutte le vicende passate nel periodo accennato, in una parola egli è il modello di una rara fedeltà. Sappiasi pure che il Castelli è carico di numerosa famiglia e ch'ei seppe rinunciare a qualunque altro vantaggio gli veniva offerto per non lasciare il nostro Romagnosi. Questi poi volendo in qualche modo compensare tanta affezione, tanto attaccamento, tanta fedele servitù gli legò i manoscritti delle sue Opere postume, e sono quelle che ora sotto la direzione dei nostri amici e collaboratori Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, lodato editore delle opere di Vico, il Castelli incomincia a pubblicare. Per parte nostra siamo certissimi che oltre il valore delle Opere, anche le circostanze accennate indurranno i dotti e gli studiosi tutti a farne l'acquisto, e gli stampatori dei vicini paesi a rispettare i diritti d'un buon padre di famiglia e gli ultimi desiderj d'un uomo illustre che anche nella povertà trovò modo di mostrarsi riconoscente al buon cuore d'un oscuro mortale. Frattanto per dare un saggio del Volume primo riportiamo qui appresso la Prefazione del Volume istesso scritta dal nostro Cattaneo.

« La presente Opera che giacque inedita più di quarant'anni, fu provocata da un quesito filosofico proposto dall' Accademia di Mantova negli ultimi anni dello scorso secolo quando gli studj in Italia venivano già inalzandosi dalla condizione di ozj letterarj alle esigenze della sociale utilità.

» La guerra scoppiata nel 1796 non solo interruppe le deliberazioni dell' Academia, ma portò seco lo smarrimento del manoscritto che Romagnosi le aveva inviato, e fu in seguito cagione a lui di molesti ed acerbi casi. Questa edizione si ebbe dunque a trarre da una copia rimasa presso l'autore. In quel concorso scientifico non si sa che Romagnosi avesse altro competitore che il secretario della stessa Academia Idelfonso Valdastri, il cui Saggio forma il primo dei *Discorsi filosofici* pubblicati a Mantova coi tipi Virgiliani nel 1806. Ma quel discorso è più notabile per una certa copia e fluidezza di stile che per alcun valore d'indagine e d'analisi.

» La velocità colla quale Romagnosi dettò quest' opera e la dovizia delle materie che vi stanno accumulate, mostra che le meditazioni dell' autore avevano di lunga mano prevenuto gli eccitamenti dell' Academia, e che il Quesito non fu se non un filo casuale a cui egli commise dottrine che nel secreto della sua mente stavano già pronte ad ogni invito.

» Ma l'indole di questa proposta diede loro un ordine e un atteggiamento estraneo alla loro intrinseca natura. Dimodochè se una mano diligente e rispettosa come quella di Dumont, prendesse a invertirne il tessuto e a schierarle sott' altra rubrica, ne verrebbe a formare un corso

di elementi filosofici, le cui lacune potrebbero facilmente riempirsi ove si ricorresse ad altre fonti dello stesso autore.

» Si trovano raccolte in questi due volumi varie materie di logica e di critica, di psicologia, di ontologia e di estetica; e dall' ideologia dell' individuo si vede sulle tracce di Vico e di Stellini surgere l' autore alle più sublimi investigazioni della progressiva ideologia delle genti, che noi ci siamo omai accostumati a chiamare la *Scienza nuova*.

» Vi si trovano varie ricerche sulla natura dell' essere pensante, sulla sua unità e semplicità; sull' idealismo, sulla prima idea, sull' ente, sull' esistenza delle cose, sull' armonia prestabilita. Si studiano le facoltà dell' anima e massime la memoria e l' attenzione e il nesso di questa colla natura esterna e colle leggi dell' inerzia e delle passioni. Si tratta del metodo, dell' identità fondamentale del metodo nelle scienze fisiche e nelle morali, dell' arte di maneggiare le idee generali; e soprattutto di quel metodo gradualmente analitico e ricapitolante, il quale condusse l' autore a tanta altezza di studj e che lo distingue più che ogni altra cosa da Bentham, cioè dal contemporaneo che gli va più vicino di merito e nella estimazione dell' Europa lo vince tuttora. Collo studio del metodo si connettono alcune idee sull' albero enciclopedico del sapere; e una teoria del progresso delle scienze e dell' influenza che sopra di esse ha il caso; si parla degli scopritori del vero e dell' utilità che verrebbe dallo studio delle loro vite a conoscere la natura degli stimoli che più secondano la spinta naturale degli intelletti. Alla dottrina della scoperta si collega l' esame della resistenza degli uomini al nuovo vero, della tarda accettazione della verità, della prontezza di certe celebrità, della lentezza di certe altre e dei progressi del senso comune. Quindi si misura l' autorità dei giudizj del Pubblico sulla bellezza, sul merito, sulla giustizia, sulla morale, sulla legislazione; nonchè l' autorità del giudizio degli stessi dotti. Le quali cose tutte formano una teoria dell' autorità e della testimonianza e fondano principj di critica che s' adattano al successivo progresso del genere umano.

» Le allusioni scientifiche e polemiche dell' autore si riferiscono naturalmente ai sistemi che avevano lasciato più recente e profonda traccia negli studj di quella generazione la quale omai è quasi tutta sparita dal nostro consorzio. Ma se vi si allude più di frequente che ora non si faccia, alle massime di Leibnitz, di Montesquieu, di Rousseau, di Elvezio, degli Enciclopedisti; ciò almeno che riguarda i due risorti sistemi dell' idealismo e del senso comune non ha nulla perduto della sua scientifica opportunità. Noi vorremmo raffrontare questo scritto ad un utile e prezioso fossile che l' opera di un secolo riservò al godimento della successiva età. In mezzo alla fortuita giacitura delle questioni vi traspare mai

sempre quella potenza organizzante che tendeva inflessibilmente a costringere in nesso scientifico le tumultuose e discordi asserzioni del secolo e ad armonizzare elementi che sembravano nati ad eterno dissidio. Mal si perverrebbe a segnare il vero senso e il valore di queste dottrine ove non si sapesse riferirle a quell' edifizio vastissimo di cui sono una parzial membratura. »

XIV. — *Le vicende della Brianza e de' paesi circonvicini narrate da* Ignazio Cantù. *Prima distribuzione di circa* 6 *fogli.*

La Brianza è un popoloso e ameno territorio della Diocesi Milanese, sparso di colline e laghetti e avvivato dalle correnti dell' Adda e del Lambro. Illaudato e inosservato dagli scrittori antichi, esso può omai dirsi degno d' esser meta « al peregrin del cuore e della mente » al pari dei colli Euganei o Fiesolani, o Sorrentini o di qualunque altra più bella terra d' Italia. Ivi ebbe culla Parini; ivi è la tomba di Romagnosi. Sul confine della Brianza in una valle che discende al Lario, è il suntuoso recinto con cui i figli di Volta onorarono le ceneri del padre. Appiani villeggiava fra que' laghi, sicchè furon detti sua patria. Nella chiesa stessa ove fu battezzato Marco d'Oggionno, Appiani collocava le primizie di quel pennello che avrebbe partecipato collo scalpello di Canova al vanto di aver richiamato le arti nostre alla greca venustà, se nella nostra patria il merito cittadino si proclamasse con quello zelo riconoscente con cui si proclama altrove. Ivi villeggiava Verri co' suoi illustri fratelli, e vi poneva un monumento all' amico Frisi, che divise con lui le stolide persecuzioni del cadente pregiudizio; e presso a quella gentil memoria si preparava da sè il luogo del suo riposo. Ivi villeggiava Cagnola e sul poggio d' Inverigo s' inalzava una villa superba, in cui il genio di Palladio si vestiva di romana magnificenza. Ivi Marliani e Aureggi ospitavano Monti, che traeva intorno all' Eupili le splendide sue fantasmagorie, e vi diffondeva un novello incanto. Ivi Foscolo si rifuggiva a confabulare con quella fantastica creatura di Jacopo Annoni; e veniva con Giuseppe Bossi e con Zanoia e con altri svegliati spiriti a spargere in quella rustica pace, motti frizzanti e ardite dottrine e queruli amori e conviti e giuoco e tutte le agitazioni d' una vita appassionata.

Ora che tutte quelle illustri vite sono spente, e l'animo ricorda con senso di dolore le impressioni dell' adolescenza, qui ci verrebbe vaghezza di raccogliere aneddoti di quegli uomini e di que' tempi. I nostri vicini hanno care anche le debolezze dei loro uomini grandi, e ne seguono con amore tutti i passi e tutte le memorie, e ne raccolgono avidamente le

parole. Noi le abbandoniamo freddamente all' onda del tempo, contenti d' aride date, e di gelide reviste critiche (1).

L' incontro di tanti begli ingegni in tanta amenità di paese aveva fatto surgere in Giuseppe Montani il pensiero di tesservi un romanzo e introdurveli a ragionare come nell' Anacarsi o nel Platone in Italia; ma pendeva incerto fra il tempo di Parini e quello di Monti; l' esilio e la morte troncarono quei pensieri.

Nella Brianza e nel territorio di Lecco non mancano memorie d' indole più fiera e bellicosa. Ivi Cuniperto e Alachisio si combatterono la corona di ferro. I poggi di Verderio e i guadi di Pescate furono insanguinati alla fine dello scorso secolo da Russi e Italiani e Francesi. Il castello di Trezzo è noto per battaglie di popoli e delitti di usurpatori. Sotto il castello di Càrcano, Federico Barbarossa fuggì la prima volta avanti ai Milanesi, sedici anni prima di Legnano; e la tradizione dei montanari addita ancora la caverna ove lo sconfitto Ghibellino si nascose.

Sul fondo della scena le nude e dentate vette del Resegone e della ghiacciaja di Moncòdine; e tosto monti verdeggianti fino al vertice, che si specchiano in ombrosi laghetti; ville ornate di alti cipressi, di olivi e melagrani; belle e innumerevoli strade per burroni e pendici; borghi prosperi e industri per le opere del setificio; paesani cordiali, non brutali, non rapaci, prodighi di saluto ad ogni passaggiero. Sono il tipo da cui quello scrittore la cui originalità senza affettazioni serve di modello e di pretesto a tante affettazioni senza originalità, trasse quelle sue veraci e schiette figure di Renzo e Lucia, e Agnese e Perpetua.

L' istoria particolare di questo territorio è un tributo che Ignazio Cantù rende alla piccola patria: ma nello stesso tempo non fa torto alla

---

(1) *Monti mi narrava che presso Marliani a Erba, un giorno Annoni in presenza di Foscolo si mise in capo di contradir tanto a Bossi che alfine questi ne andò in collera. Foscolo per ricomporli volle che Bossi gli facesse il promesso ritratto di Annoni. Bossi riluttando s' adattò, e in poco d' ora con quella franca sua mano ne segnò una vivace simiglianza; ma vi scrisse sotto:*

Questi è Jacopo Annoni prebendato,
Che parla meglio in sogno che svegliato.

Annoni lesse e senza sdegnarsi disse a Foscolo: Va bene; così m' avrai in corpo e in anima. Abbiamo colta l' occasione di narrar quest' inezia, perchè alcuni hanno creduto che questo Jacopo fosse un personaggio imaginato da Didimo Chierico.

patria grande; perchè l'attenzione delle moltitudini difficilmente può chiamarsi alle gravi istorie nazionali se non per la via di questi orgoglietti di municipio. E i Brianzoli fidenti nel pronto ingegno poco si curano di fecondarlo colla lettura; anzi poco si curano d'aver libri e librerie. Ma il tempo che ha già fatto tanto, farà il resto.

Noi abbiamo un istorico municipale tanto negletto nei modi quanto alto nelle dottrine, Pietro Verri; al cui libro in questi ultimi anni si rese l'onore o piuttosto la giustizia di ripetute edizioni. Ma Verri dominato dal sentimento filosofico e filantropico del suo secolo, tratta con troppa indifferenza le glorie militari del suo paese. Intento a diffondere le dottrine della pace, della industria, della tolleranza, egli non si curò di avvalorare colle forze dell'eloquenza quel nobil senso che pure è caparra ai popoli di un avvenire tranquillo e rispettato, ed è la parte più sacra dell'eredità de' maggiori. Su questo lodiamo il Cantù di voler piuttosto seguire le traccie più risentite e popolari dello Zschokke; il quale tanto giovò a ritemprare l'antica valentìa dei popoli Inalpini, e seppe fondere i consigli della saggiezza in uno stile pieno di calore e d'evidenza. Ma in tutto il resto, davvero non vorremmo ch'egli si dilungasse dagli esempi del Verri, al quale dobbiamo in gran parte la dispersione di quei pregiudizj che avvilivano le anime dei nostri antichi e li esponevano alle satire dei vicini. Quando l'operetta, i primi fogli della quale qui annunziamo, sarà tanto inoltrata che possa dar conto di sè, noi speriamo di trovarci in diritto di tributare all'autore le schiette nostre lodi. Speriamo ch'egli non metterà mano a contrariare la nobile impresa cominciata dal Verri, e che anzi potremo dirnelo benemerito continuatore.

Cattaneo.

XV. — *Storia delle Dottrine morali e politiche dei tre ultimi secoli, del sig.* Matter, *Ispettore generale degli Studj. — Parigi* 1836, *presso Cherbulier e Com.*, *tomo* 1.°, 1 *Vol. in* 8.° *di* 436 *pag.* 7 *fr.* 50 *cen. — L'opera formerà* 3 *volumi.*

La Dottrina del progresso morale così vivamente, e spesso così mal difesa dagli uni, così amaramente attaccata dagli altri aveva bisogno di uno storico tranquillo e disinteressato, il quale tracciandone l'andamento dalla sua origine fino ai nostri giorni facesse scaturire dagli stessi avvenimenti le lezioni che racchiudono, e ci mostrasse come le discordie dell'epoca presente derivano non dal progresso, esso medesimo, ma bensì dalla maniera in cui è stato condotto, diretto, o, a meglio dire inceppato ed abbandonato al capriccio della violenza e delle rivoluzioni. Il signor

Matter ha intrapreso questo difficile lavoro; egli ha pensato che l' esame approfondito della storia dei tre ultimi secoli dovesse darci la soluzione del problema, farci scoprire la vera causa di questa specie di caos morale, in cui al primo aspetto il mondo sembra oggi involto. Egli non si è qui fatto l' uomo di una opinione, di un partito. Raccogliendo i fatti colla più grande imparzialità, ei ricerca la loro influenza vera, indica i loro risultati e traccia in tal guisa un corso di filosofia storica sperimentale di grandissimo interesse. Non aspettiamoci però a trovarvi di quei *pensieri mistici*, di quelle viste maravigliose, di quei pretesi lampi di genio, che tanti e tanti oggidì si immaginano potere spandere a piene mani sui misteriosi destini dell' uomo. Il sig. Matter racconta l'andamento del progresso ma non se ne fa il profeta; ei cerca d' indovinare il senso della storia, di spiegare le sue lezioni; ma non ha la pretensione di penetrare nei segreti della provvidenza, di vedere dappertutto il *fatale destino* dell' umanità. Ei si dichiara amico del processo pacifico, tranquillo, morale che procede non già dalle scosse violenti, ma come la lima che consuma il ferro, e compie lentamente sì, ma con sicurezza il suo lavoro. Se il suo stile non è sempre di una eleganza e d' una purezza particolare, non è almeno sopraccaricato di immagini forzate e di frasi inutili. Nel primo volume della Storia delle Dottrine morali e politiche, il sig. Matter esamina primieramente lo stato delle instituzioni e delle opinioni all' epoca del Rinascimento. La Teocrazia dominava allora l' Europa se non di nome almeno di fatto; perchè ella regnava egualmente nelle dottrine e nello spirito delle instituzioni. Ma la fede a questa teocrazia cominciava a vacillare, si poteva osservare da per tutto una tendenza alla insurrezione, che non aspettava altro che un segno per scoppiare. Le sublimi scoperte del secolo decimo quinto avevano profondamente scosso lo stato sociale, e dato all' intelligenza un impulso prodigioso. « È ella cosa da stupirsi, che il fulmine il quale venne a cadere » tutto ad un tratto in mezzo a questi elementi abbia prodotto fiamme » così improvvise e così vive? Il genio della Grecia antica venendo a » soffiare sul genio del tempo, era il lampo che s' incontrava col lampo. »

I pacifici fuggitivi di Bisanzio, approdati in Italia coi loro preziosi manoscritti unico loro equipaggio, non sognavano neppure l' immensa influenza che dovevano avere sui destini d' Europa. I libri greci di filosofia e di letteratura che recavano seco loro, contribuirono però potentemente ad eccitare gli animi. « Essi inspiravano il gusto della critica, l' amore » della libertà, l' odio del despotismo, il disprezzo della barbarie. Non » era questo lo stesso che attaccarsi a tutto quello che esisteva? » Certamente, il maggior numero dei discepoli di questa nuova scuola si mostrano ancora timidi e riservati. Ma alcuni più arditi, si abbandonarono senza tema alle ispirazioni del loro genio. « Due sopra tutti si distinguono. L' uno ha fatto della storia uno studio speciale, l' altro ha misurata tutta la filosofia: senza conoscersi essi riscuotono, l' uno colle sue lezioni, l' altro coi suoi libri, fino dai suoi fondamenti quel gran sistema del medio evo che pone la religione alla testa di tutte le istituzioni politiche e di tutte le dottrine morali. L' uno distacca dalla religione le dottrine morali, l' altro ne distacca le dottrine politiche. Noi abbiamo no-

minato Pomponazio e Machiavello: nei loro lavori appare il mondo moderno.

Il giudizio su questi due uomini terminà il primo periodo di questa storia, e ne conduce alla riforma del 1517, che venne a distruggere l'unità religiosa dell' Europa e minacciò di cambiarne intieramente la faccia. L' autore lascia da una parte il carattere religioso della riforma per non occuparsi che del suo carattere politico e morale che sedusse e ributtò a vicenda i capi degli Stati. In fatti sotto questo aspetto ella presentava dei vantaggi e degli inconvenienti al potere civile. Se da una parte ella stabiliva la triplice dottrina di una inviolabilità savia, d' una legittimità diretta e di una indipendenza completa del potere sacerdotale; « dall' altra riconoscendo la ragione guidata dai santi codici, legislatrice » suprema, e la coscienza guidata dalla ragione, giudice assoluto dei » costumi, » ella rendeva gli uomini difficili a maneggiare. Il giogo della autorità sacerdotale una volta scosso non si poteva portare che impazientemente quello del despotismo politico. Ond'è che la maggior parte degli Stati videro nei partigiani della Riforma dei nemici pericolosi che bisognava schiacciare, ed i principi che ne adottarono le dottrine seppero benissimo rigettare tutto quello che avrebbe potuto minacciare il loro potere. In nessun luogo le conseguenze logiche del principio del libero esame non furono ammesse. I capi della riforma, eglino stessi, diedero l' esempio, cercando di comprimere fra le loro braccia potenti lo slancio pericoloso che avevano dato allo spirito umano. Non poterono però soffocarlo, e l' opera loro si è ingrandita. L' ultima parte del decimo sesto secolo e la prima metà del decimo settimo non sono piene che di sanguinosi conflitti occasionati dalle diverse resistenze che opponevansi al torrente della riforma. Da una parte le passioni popolari, dall' altra gli interessi politici ed ecclesiastici diedero a queste dottrine di progresso una direzione violenta, una esasperazione terribile, un' apparenza di disordine e di licenza ben differente dal loro vero spirito. I mezzi energici, di repressione soprattutto impiegati da Filippo II, produssero per ultimo risultato, quello di dare alla riforma un colore intieramente politico. La rivoluzione dei Paesi Bassi insegnò al mondo una gran lezione, ed il mondo non mancò di approfittarne. La dottrina del libero esame lasciò la religione per impadronirsi della politica, e si potè prevedere quella lotta universale e terribile fra due principj di cui noi non vedremo la fine.

Così la violenza spostò una questione di progresso pacifico lanciandola nella arena delle passioni, e può dirsi che la resistenza passiva della Corte di Roma alle riforme che sollecitava Lutero, fu la prima causa delle rivoluzioni disastrose che già tante volte hanno messa sossopra l' Europa.

Il tomo primo si arresta alla rivoluzione dei Paesi Bassi: esso farà desiderare vivamente gli altri; perchè, a misura che questa storia si avvicina alla nostra epoca ella acquista un interesse più potente; e saremo curiosi di vedere come l' autore tratterà il secolo decimo ottavo, sotto l' influenza del quale noi ci troviamo ancora, ad onta degli sforzi che sembrano farsi da tutte le parti per sottrarvisi. Il sig. Matter non appartiene alla scuola mistica, ma si tiene egualmente lontano dalla scuola filosofica dell' ultimo secolo. Ei sembra piuttosto rappresentare una sorta di fusione conciliatrice fra i diversi sistemi, dei quali non rigetta con forza se non gli abusi ed i disordini.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Osservazioni di G. A. Scopoli *sopra la moderna economia politica, e specialmente su quella dettata da* G. B. Say.

(*Vedi pag.* 9-33 *del presente volume*).

Parte Quarta.

Dell' influenza delle leggi sull' economia delle nazioni.

Della proprietà.

108. L'assicurazione di tutto ciò che ciascuno possiede è la prima legge sociale.

Say ha scritto « che lo stato di natura essendo pell'uomo « lo stato del massimo sviluppo delle sue facoltà, sviluppo che « non può ottenere se non se vivendo in società co' suoi simili « e non potendo esistere società senza il diritto di possidenza, « ossia di proprietà, dee conchiudersi, che questo diritto di « proprietà è nella natura e deriva dalla natura stessa dell'uo- « mo. » Vol. 3, pag. 178-179. Ma così scrivendo l'economista francese ci dà un' idea di due nature in modo da confondere l'intelligenza. Si è già detto al § 1 cosa deve intendersi per natura. Altro è l'umana primitiva, altro la sociale progressiva. La prima particolarizza, la seconda generalizza. Quella ha poche esigenze, pochi diritti, pochissime leggi : questa ha molte proprietà, molti diritti, leggi moltissime.

109. La comunione de' beni è una follia nello stato sociale di cui siam parte. È una follia, anzi colpa, il dire al povero, che ha diritto sul patrimonio del ricco. Quasi tutte le rivoluzioni ebbero origine da questa colpa. Un paese ove tutto è feudo, non è certamente un bel paese, e giovò sempre il menomare le masse feudali. Non perciò deve torsi ciò che appartiene ai feudatarj per darlo a chi nulla possiede. I cangiamenti devono operarsi in altro modo, cioè i campi feudali possono dividersi maggiormente fra tutti gli individui della famiglia feudataria. Da ciò verrà coltivazione maggiore de' campi, incremento d'ogni industria e ricchezza nel paese, senza offendere i diritti di proprietà.

110. Vi è altronde un' altra proprietà nello stato sociale, della quale nè Say, nè altri economisti si occuparono, ed è la proprietà dell' opinione che dà onore, ossia distinzione di preminenza. Anche questa proprietà esiste ne' feudi, e dà grande importanza nella società a coloro che la posseggono, indipendentemente dalla ricchezza territoriale. Convien dunque nel menomare i feudi calcolare quest' importanza, e rispettarla anzi come, almeno, ogn' altra proprietà.

111. In alcuni paesi, allorchè i Barbari gli invasero, e vinsero gli indigeni abitatori, si vide stabilita la schiavitù; cioè gli indigeni furono costretti a servire i vincitori, e a non poterne abbandonare le giurisdizioni. Molti scrittori moderni accusano di tirannia coloro che profittano ancora della ferocia de' lor padri, e dichiarano che il servo alla gleba può giustamente ricuperare, se ne ha il mezzo, l' assoluta sua prima libertà. Certamente la forza non dà un diritto, ma può nascere la servitù dal patto volontario di servire piuttosto che morire di fame, o altrimenti. Il legislatore prudente sa benissimo che le terre coltivate da schiavi alla gleba sono meno fruttifere, che ove son rotte da uomini liberi; ma per accrescerne i prodotti non comincia dallo spogliarne i legittimi padroni, e pensa invece a rendere redimibili a poco a poco quelli schiavi, quindi a farli livellarj, poscia a porli in tal condizione d'industria, che

possano divenir essi pure proprietarj. Operando in altro modo opererebbe contro il diritto di proprietà.

112. Say ed altri, hanno decantato i prodigj dell'industria dopo la distruzione de' feudi non solo, ma anche delle corporazioni religiose, ch'essi vedono inutili, ed anzi di danno gravissimo alla società. Ma sia che queste corporazioni più non servissero allo scopo primiero, e che si volesse diminuire il numero de' celibatarj; come però si demaniarono i loro beni come appartenenti a tutti, mentre furono in gran parte accumulati colle sostanze di speciali famiglie, alle quali doveano esser resi, o rendere almeno si doveano ai municipj, ne'quali le singole corporazioni erano stabilite, e che le dotarono a forza di largizioni? Quelle sole sostanze poteano demaniarsi che furono date dai principi o dalle repubbliche alle corporazioni, le altre appartenevano a chi di ragione.

113. Nessuna violenza può farsi alle speciali proprietà, nessuna pure alle proprietà di coloro, che all'ombra delle leggi si unirono in società, senza evidente ingiustizia, eccetto il solo caso che la violenza sia assolutamente necessaria al bene generale della nazione, e salvo sempre un correspettivo. Se un governo non trova nitro per far polvere se non cercandolo ne' sotterranei delle case, egli ha il diritto di farlo cercare, risarcendo però il danno che potesse esser recato alle muraglie. Scoperta una miniera, se il monte in cui trovasi appartiene a un cittadino che non ha il modo di fare gli scavi opportuni, e provvedere alle macchine occorrenti, può il principato farle scavare a sue spese, ma riconoscer deve la proprietà, ed acquistare il diritto della miniera da colui ch'è padrone del monte. Ma che si conceda a chicchessia, per qualunque ragione, il diritto di cacciare a traverso i campi altrui, questo è un diritto ingiusto, perchè non è voluto dall'interesse generale della nazione.

114. Say distingue in tre categorie i fondi produttori di ricchezza, e sono 1.° le facoltà industriali, 2.° i capitali, 3.° le terre.

Intorno alle prime ei dice, che sono in parte naturali o fisiche, e in parte acquistate coll'ingegno; quelle sono un dono del Creatore, queste il frutto del lavoro e del risparmio dell'uomo. Ma quando si esamina attentamente lo sviluppo d'un fanciullo, si veggono crescere in lui simultaneamente le facoltà fisiche e le intellettuali. Il bambino del fabbro comincia ad apprendere l'arte paterna al primo veder la fucina; appena apre gli occhi, che già sfavillano come il fuoco in cui cuocesi il ferro, e la sua mano uscita appena dalle fasce si alza già in atto di batterla sull'incudine.

115. Che le persone e il loro ingegno debbano esser protette contro ogni violenza, nessuno lo porrà in dubbio, e la protezione dev'essere spesso più pronta ed efficace di quella accordata alle terre ed altre proprietà. Ma anche per le persone e per le facoltà loro intellettuali valer dee sempre la massima, ch'è forza spesso il sottoporle a vincoli per il bene di tutti (1).

116. Grida Say contro la coscrizione e il reclutamento forzato, e dimostrando che il più povero coscritto a venti anni, non costò meno a' suoi parenti di fr. 6000, calcola a più miliardi ogni leva di 300,000 uomini. Sia, ma come si difende un paese assalito? Come, senza grandi stipendj, ritrovare de' valorosi stranieri, non ladri, non violenti, i quali si facciano ammazzare per un governo che non conoscono, e che piuttosto amerebbero di porre a rovina? Ogni cittadino non deve difendere il suo, e col suo quello di tutti? Quando la necessità della sicurezza generale richiede la coscrizione, questa, sebben dolorosa, è indispensabile, e il meglio a farsi si è, che la legge, la quale la prescrive, sia veramente imparziale, e non accordi eccezioni senza un compenso, se può aversi. Poichè

(1) Genovesi scrisse: « La prima derrata e la più ricca è l'uomo, e l'uomo sano e robusto e pieno di volontà di lavorare. » Tom. II, p. 171. Lezioni di econ. civ.

appunto, perchè sacra è la proprietà personale, tanto vale la persona d'un coscritto unigenito, quanto quella d'un coscritto che ha più fratelli. È necessario il figlio solo alla famiglia, dia questa un cambio. V'è chi preferisce lo stato ecclesiastico al militare, offra un supplente. Lo stesso faccia chi vuol maritarsi a venti anni, e anche gli imperfetti si uniscano per ritrovare chi li rappresenti nell'armata. Il servigio militare è obbligatorio per tutti i cittadini, e chi si sottrae ai pesi sociali, non ne merita i beni.

117. Più ragionevole sarebbe la lagnanza di Say sul contrasto che si fa talvolta alla libertà locomotiva, cioè alla libertà di andare e venire da uno in altro paese. Se non che questo contrasto non avviene, se non per qualche accidentale abuso, e non v'è governo che impedisca il commercio. Ma anche a quella libertà vi possono essere dei giusti inceppamenti, e quelli Inglesi viaggiatori che furono ovunque arrestati per ordine di Napoleone nel 1804, avrebbero rese grazie al patrio ministero, se prevedendo il fatto, avesse a loro proibito d'abbandonare in quel tempo la terra nativa.

118. Riguardo ai capitali e alle terre (114) la distinzione che ne fu fatta può condurre in errore. Tutto è capitale, cioè fondo sia fisico o intellettuale, sia moneta, sia credito, siano campi; la vera differenza fra capitale e capitale, parlando di economia politica, consiste nell'essere l'uno più mobile dell'altro. § 21.

119. Sembra ad alcuni che si debba preferire un capitale mobile ad un immobile, perchè questo è più soggetto alle imposizioni, e quello meno; anzi l'uomo che ha tutti i suoi beni in carte di credito nel suo portafoglio è immune da ogni forza fiscale, e libero ad ogni momento di cangiar paese, se il suo gli disgrada. Questa opinione illude, ma anche le carte di credito hanno i lor rischj e più ne incontra il cangiar clima, abitudini e lingua. Le terre non sono preferite alla ricchezza mobile, perciò solo che il loro possesso vi mette a parte dell'autorità comunale, provinciale e anche generale; mille affezioni

famigliari si uniscono per rendere più cara una proprietà immobile, principalmente se ereditata. Pochi hanno il senno di conservare un patrimonio in carte bancarie, e se lo acquistano per sottrarsi ai pesi sostenuti dai loro concittadini, saranno considerati stranieri nella lor patria.

120. Say rimprovera Garnier, perchè disse appunto che coloro i quali non sono proprietarj di una porzione del suolo nazionale, non vi possono esistere se non se come stranieri, e Garnier ha ragione, perchè la società si fonda principalmente, e quasi totalmente sui proprietarj del suolo. Ed è anzi perciò, che i proprietarj di cose mobili possono sottrarsi ad ogni azione fiscale, i proprietarj delle cose immobili, che pagano la massa delle imposizioni devono essere i rappresentanti della società, e risguardar gli altri come stranieri. Nè saprei come potesse pensarsi in altro modo da qualunque legislatore, quando altronde è permesso ai possessori di ricchezze mobili di acquistare le immobili, e di farsi quindi partecipi della sociale rappresentanza, molto più in que' paesi, ove le terre sono assai divise, o pei codici civili sono dichiarate divisibili.

121. I capitali e le terre, dice Say, sono trasmissibili da uno in altro individuo, non così le proprietà personali e intellettuali; possono però essere oggetti di un contratto. Ma in un contratto, ossia in un cambio, v' è sempre trasmissione di cosa § 63. La legge non permette ch' io mi venda in Europa, ma posso vendermi in Africa. Io posso vendere ancor più facilmente il mio ingegno come maestro, posso vendere un progetto di fabbrica, un' idea di poema, il mio credito mercantile ecc. se v' è chi compra. Le cognizioni che do a miei figli le trasmetto ad essi. La differenza fra trasmissioni di cose industriali, capitali e terra sta solo nelle qualità loro, e nel tempo per cui dureranno § 65.

122. Una proprietà che svegliò l' attenzione de' moderni economisti è la così detta letteraria, cioè il diritto che gli autori hanno delle opere loro, onde non siano ristampate a loro danno. Alcuni dissero che quel diritto è simile a qualsiasi

altro di proprietà mobile, o immobile, e deve dalla legge essere assicurato all' autore e suoi eredi sino all' ultimo. Altri limitarono il godimento di quel diritto alla vedova e figli vitaliziamente. Tra queste diverse opinioni, un governo esiterà certamente, se vuol distinguere, per ciò che concerne la pubblica economia, la manifattura libri da qualunque altra manifattura. Nè i dotti s'offendano del paragone, poichè non lo applico che al lucro di denaro cui aspirano, allorchè hanno un privilegio esclusivo; se mirano in vece al lucro di onore, questo cresce col crescer del numero delle ristampe. O il libro altronde è classico, e non vi è governo che non premj grandemente il suo autore con cariche, pensioni, e decorazioni; o il libro è poca cosa, ed è inutile il privilegio. Difficile è poi il proibire la ristampa delle opere, almeno in Italia, e lo smercio anche delle migliori è piccolo, perchè non grandi i Principati ne' quali è divisa la Penisola. Quante opere altronde di sommo pregio devonsi a uomini ricchi, che si appagarono della sola gloria! La sorpresa che Say perori per gli autori delle produzioni letterarie quelle distinzioni e premj, che nega alle manufatture. Ma egli dichiara, che mancano ancora de' libri necessarj alla società, e che giova animare gli studj e la stampa. Però a questa dichiarazione verace può rispondere ogni governo offerendo ricompense al sapere, senza ritardare neppure d' un giorno la diffusione delle utili stampe.

De' varj sistemi di legislazione economica.

123. Le leggi politiche, scrive Say, le leggi civili e le criminali regolano molti interessi complicati e opposti, mentre le economiche non hanno altro scopo, che quello di favorire gli interessi generali. Con pace dell' economista francese, tutte le leggi hanno lo stesso scopo tutte vincolano l'interesse particolare, onde non danneggi il generale § 1. Inutile essendo di parlare a giorni nostri di brutale tirannia, ogni legge è il prodotto dell' esperienza. Che se qualche legge fu più di dan-

no che di utile ad una nazione, ciò venne da ignoranza, e tutte le genti più o meno errarono del pari ne' primi ordinamenti sociali. Convien anche distinguere esperienza propria, ed esperienza altrui. Ciò che giova ad un popolo può nuocere ad un altro.

124. Gli economisti vorrebbero, che tutte le leggi cospirassero ad un sol fine, la ricchezza materiale delle nazioni. La sapienza de' Governi la promoverà certamente, ma pria di tutto conserverà l'ordine pacifico delle famiglie, e ciò ottenuto procederà ad arricchirle.

125. Ma ond'è, che mentre si vogliono leggi, le quali procurino a tutti la massima libertà, e la massima sicurezza delle persone e delle proprietà per ottenere la ricchezza, si pretende poi da Say, che le leggi non cercano questa ricchezza, la quale per suo avviso dipende soltanto dall'azione industriale sostenuta dai capitali e dalle terre? La contradizione è manifesta. Quando il Legislatore promove la pubblica salute e accresce il vigore de' cittadini, quando promove gli studj, e accresce le facoltà intellettuali, quando apre strade, canali e porti, e asciuga paludi, ed erige modelli d'ogni sorta d'industria, animando il commercio esterno ed interno, non crea forse nuove ricchezze? In tutte le parti del mondo l'uomo è ciò che le leggi vogliono ch'ei sia. Per se stesso, lungi dall'agire industrialmente, sarebbe ignorante ed inerte.

126. Say proclama la libertà assoluta dell'industria, la quale progredisce da se, e cerca di dimostrare, che i governi s'ingannarono assai quando vollero dirigerla colle leggi. E qui entra lo scrittore francese ad esaminare l'origine, e i danni delle corporazioni d'arti e mestieri, e delle compagnie di traffico, e come i privilegi tutti o sono inefficaci, o contrarj al pubblico bene.

Abbiamo veduto § 49 come le manifatture passano di paese in paese, che è men costosa la mano d'opera, e quindi si lucra più nello smercio. Ciò suppone libertà generale. Ma quando tutte le città erano manufatturiere, e autonome, al-

meno nelle cose mercantili, come non doveano i manifattori ricercare tutti i mezzi più utili per vendere in patria col maggior possibile guadagno i loro manufatti? Siccome ogn' uomo pensa pria a se, poi a quelli che lo assistono nelle sue imprese, e per ultimo all' industria di chi non conosce, e meno ancora a quella de' secoli futuri; così ogni città, e in essa ogni manufattore cercò il proprio vantaggio ne' mercati, 1.° Tentando di abbassare le mercedi ai subalterni operai. 2.° Procurando che gli alimenti e i combustibili si mantenessero a vil prezzo. 3.° Impedendo l' arrivo d' altri manufatti, ed altri manufattori. 4.° disciplinando le civiche manifatture in modo, che ottenessero la preferenza su qualche altra. I Principi non entrarono per nulla in queste operazioni delle quali fanno testimonianza gli statuti di molte città italiane. Quando poi per gli avvenimenti politici cessarono le autonomie mercantili, cioè le picciole repubbliche cittadine, e molte città furono unite in una maggior repubblica, o ducati, o regno, non fu più possibile l' impedire l' ingresso alle altrui manufatture, e non si potè far violenza nè agli operai, nè ai venditori di pane, legna, e olio. L' industria si limitò a far meglio i suoi lavori per vincere la concorrenza. Le corporazioni d' arti e mestieri furono utilissime ne' loro primordj, poichè recarono in patria le merci e l' oro degli stranieri in cambio delle loro manifatture; Milano contava più di 100 mila operai in lana, 60 mila Verona, altrettanti circa Padova ecc. ecc. Chi allora avrebbe pensato di sopprimerle come dannose?

127. Le corporazioni d' arti e mestieri, vera società di manufattori si conservarono utili alla città, finchè vi fu gran ricerca de' loro prodotti, e perciò furono sostenute dalle civiche leggi. Cessata la ricerca, chè le leggi non potevano comandare, caddero le corporazioni, e l' averle sciolte fu per esse un beneficio, perchè si sottrassero così alle tasse speciali che pagavano, e alle spese degli ufficj, che sostener doveano, senza vantaggio.

128. L' accusa che si dà alle corporazioni d' arti e mestieri

d' essere state monopoliste è irragionevole. Qual' è quell' individuo o quella società, che non voglia trarre a se la massima porzione di guadagni? Nasce ora nelle città tutte, che sebbene siano abolite le corporazioni d' arti e mestieri, tutti gli esercenti dello stesso trafico formano le tariffe normali del prezzo a cui voglion vendere i loro artefatti, e queste tariffe sono inalterabili, come se la legge le avesse dettate, perchè tutti gli interessi di quelli esercenti combinano nel lucrare il più possibile, qualunque sia la merce.

129. Dice Say che in Parigi si pagavano ai venditori privilegiati per una libbra di carne centesimi sessanta, e che abolito nel 1832 il privilegio, quella libbra si pagò trenta soltanto. Ma chi diede il privilegio v' ebbe interesse? Il valor minore della carne provenne da abbondanza di bestiame? Questo è ciò che s' ignora. Ma *certo* è, che nelle Provincie Venete, dopocchè furono tolte tutte le leggi annonarie i commestibili crebbero di prezzo, senza incremento di popolazione, o di commercio, e senza che s' aumentasse il numero de' venditori.

130. Le corporazioni recano danno, ove impediscono quel progresso, che le arti esigono. I fonditori a Parigi demolirono il fornello di Senoir costruttore di stromenti di fisica.

I fabbri e ottonaj della stessa città chiamarono Argand in giudizio come quegli che facea delle lucerne di doppio effetto di luce, senza essere inscritto nella loro corporazione. Questi fatti indicano ignoranza nel governo, il quale dovea regolare le cose a seconda dei tempi, e distinguere il nuovo dal vecchio, proteggendo, e separando all' uopo le arti che sorgono con vere invenzioni da quelle che prima esistevano con antichi metodi. Se le corporazioni non possono ostare alle invenzioni non sono dannose. Il limitare il numero degli esercenti un'arte è tirannia, se quel numero non è proporzionato ai bisogni probabili della popolazione; ma siccome l' imprudenza umana è grandissima, il lasciare che si moltiplichino le arti oltre i veri bisogni interni ed esterni d' una nazione, è un lasciar giuocare

al lotto il patrimonio di molte famiglie, e il buon ordine sociale. Se non che difficilissimo è il circoscrivere i limiti di que' veri bisogni, ed è ardua cosa del pari, se non impossibile l' impedire che si tentino tutti i mezzi di guadagno sebben perigliosi.

131. Si asserisce da Say, che dopo la rivoluzione di Francia, essendosi abolite tutte le corporazioni, i prodotti del regno si sono aumentati d' un quinto; l' aumento deve attribuirsi ad altre ragioni. Quante terre di nobili e del clero vennero divise in minute parti, e meglio coltivate! Quante dogane provinciali vennero tolte! Quante strade, e canali e posti furono aperti! Quant' arti non generò il sistema d' esclusione delle merci straniere! La Francia del 1789 non avea che 26, in 27 milioni di abitanti, ed ora ne ha quasi 33.

132. Io non dirò, che le corporazioni debbano ristabilirsi quali erano; ma giova il ricordare alcuni buoni effetti, che da esse si otteneano, così economici, che morali. Per esempio dei primi, in Verona i conciapelli doveano tener i cuoi per molti mesi nella fossa di macerazione, e questa fossa era chiusa a chiave, nè i cuoi se ne traevano, se non se perfettamente invasi dalla concia di galla. Usciti dalla fossa erano così eccellenti, che venivano venduti a preferenza degli stranieri. I vantaggi morali delle corporazioni consisteano nel rispetto maggiore de' garzoni verso i maestri, e nell' ajuto vicendevole, che si prestavano gli uni e gli altri nelle sventure. Non è argomento di lieve importanza il mantenere la disciplina nella plebe degli artigiani e il dividerli è il mezzo migliore per ottenerla. A Parigi si è veduta non ha guari un' ordinanza di polizia, la quale obbligava i garzoni a prender servigio per tre mesi almeno continuatamente, e in caso di mali trattamenti ricevuti, doveano farli conoscere all' autorità politica. Le arti non vogliono violenza, ne convengo; ma i governi considerino sempre il popolo, come una massa di fanciulli, e vietino a questi di abusare d' una cieca libertà.

133. L'autore dell'economia delle nazioni rimprovera ai legislatori europei del secolo scorso d'aver voluto limitare il commercio all'introduzione dell'oro e dell'argento ne' loro Stati, e a proibire possibilmente le merci degli altri, mentre con trattati di commercio e con premj favorivano l'esportazione de'loro prodotti. Il solo Adamo Smith, dice Say, ha fatto vedere, che i commercianti sono indifferenti a ricevere in cambio delle loro merci sia oro, ossiano altre cose, purchè queste cose cagionino ad essi maggiori profitti. La scoperta di Smith è così antica come il commercio. È vero che alcuni governi, come fu già indicato, proibirono l'uscita de' metalli nobili; ma circa al comandarne l'importazione non so che prescrivessero alcuna legge. In tutti i tempi gli Europei hanno comperato ciò che poteano rivendere con vantaggio, e se ad essi tornava il conto di comperar oro, perchè era ricercato, lo compravano; altrimenti no. Ne' principj del commercio la cambiale oro e argento era la sola circolante; in seguito la fede mercantile vi sostituì la moneta di credito, le lettere cioè bancarie, le azioni di banca ecc. Circa al proibire le merci estere per favorire le proprie, onde la bilancia del commercio ci sia favorevole, questo si è praticato da tutti i Principi, e si pratica tuttavia, stimandosi felice, chi può riuscire nell'intento.

134. Questa bilancia però è totalmente condannata da moderni economisti. Primieramente essi osservano che i registri d'importazione ed esportazione sono pieni di errori, poichè l'interesse di evitare le tasse, è così grande ne' mercanti, che si ottiene di menomare i valori delle merci nelle dogane. In secondo luogo è falso, che una maggiore importazione indichi l'impoverimento del paese, poichè nessun commerciante vende per perdere, e non si compra anzi da essi, se non per guadagnare. Siccome i cambj che si fanno coll'estero si fanno coi nostri prodotti cangiandoli con quelli dell'estero se con sei intro-

duciamo otto, il due di più d' importazione, o servirà pel nostro maggior agio, o lo rivenderemo ad altre nazioni.

Tutte queste giustissime osservazioni altro non dimostrano, se non che i prospetti finanziari per stabilire la bilancia di commercio sono assai imperfetti. Perchè lo siano meno, convien calcolare appunto ciò che si consuma con maggiori agi in paese, e ciò ch' esce di nuovo con altri meccanismi, e vedere se aumenta la popolazione col commercio, e se i fondi acquistano maggior prezzo, paragonando il proprio paese ad altri. I soli registri di ciò ch' entra in uno Stato, e di ciò che n' esce non bastano, ne convengo, a far fede della sua ricchezza o povertà, ma que' registri possono farsi migliori, avendo anche l' occhio vigile sulle cause e importanza del contrabbando.

135. L' inganno in cui si visse per molti secoli, che i cambj coll' estero nel comprarne le merci si facessero in oro e argento è certamente una delle origini del sistema proibitivo, ma i metalli nobili non si mangiano, nè con essi si fanno vesti, e se realmente gli stranieri li avessero da noi esatti, nel solo corso di un quarto di secolo ci avrebbero tolto il numerario circolante col solo valore de' generi coloniali. Poichè, se bastano nel nostro regno 200 milioni in monete per le nostre interne transazioni o cambj, quando s' introducessero ogni anno 8 milioni in generi coloniali, in 25 anni i 200 milioni sarebbero spariti, ciò che non avvenne; anzi l' oro e l' argento non acquistarono maggior prezzo, e servirono nel loro giro come semplici cambiali. Noi abbiamo dato per le merci estere delle merci nostre.

136. Un' altra origine de' sistemi proibitivi delle merci straniere fu la speranza di poterle imitare e superare, e però si eressero delle manifatture, per le quali si chiese poi che venisse allontanato il forastiero, ove le vendesse nel nostro paese a minor prezzo. Si disse, che se anche i nostri concittadini dovessero pagare le nuove manifatture nazionali un poco di più, che non avrebbero pagato al mercante estero, quel più

rimaneva almeno in paese. I governi che accondiscesero all'inchiesta de' novelli manufattori fecero soffrire una perdita ai compratori, imposero cioè ad essi una tassa per favorire pochi telaj o fornelli, comperando quasi sempre un prodotto meno perfetto di quel ch' era lo straniero.

Dico *quasi sempre*, perchè se introducendo una manifattura si possono introdurre le macchine e tutti gli altri mezzi per renderla perfetta, e se in seguito se ne vendono i prodotti a minore o anche a egual prezzo di quello li venda l'estero, la cosa allora cangia d'aspetto, ed anzi rimane proibita da sè la merce estera, che non può gareggiare colla nostra, in grazia delle spese di trasporti e di mille accidenti contrarj al traffico lontano. Parlando però degli sforzi che si fanno ordinariamente per promovere o sostenere delle manifatture patrie inferiori di qualità alle straniere, la proibizione di queste, ove siano di assoluto merito superiore, è ingiusta. Se io posso avere un braccio di tela di cotone a centesimi 50 dagli Inglesi, perchè lo comprerò a 100 dal fabbricatore lombardo-veneto? Il consumo del cotone è ora assai grande, e se ogni abitante del regno ne consumasse soltanto due braccia all'anno, si avrebbero due milioni di franchi perduti, perdita che sommata per molti anni diviene immensa, e di cui non v'è ragione che debba forse godere un solo manifattore.

137. Non va sacrificata l'intera nazione a nessun ramo speciale di commercio. Le leggi, dovendo esser eguali per tutti, non deve tollerarsi un monopolio privilegiato. Ma pel commercio de' grani si possono adottare delle misure proibitive così dell'importazione, che dell'esportazione? Questo quesito non fu mai sciolto, ch' io sappia, completamente. Galliani provò che le carestie furono terribili allora soltanto che si volle impedire l'uscita de' grani, e convengo con esso che un totale impedimento a detta uscita è dannoso, e più ancora lo è qualunque ordinanza contro gli ammassatori di frumento ne' tempi di sua mancanza. Ma dee per la legge permettersi l'importazione libera delle granaglie estere in un paese che per sè ne

produce in abbondanza? Non pare che ciò sia giusto per le seguenti ragioni:

1.° Perchè non dobbiamo importare in paese se non ciò di cui abbisogniamo, e che possiamo convertire in altri oggetti di utile cambio.

2.° Perchè pagando io le imposizioni pubbliche sul fondo produttore di frumento, devo calcolare che questi abbia un valore corrispondente alle dette imposizioni. Io traggo di che vivere agiatamente se vendo 500 sacchi di frumento a lire 24 il sacco; ma se uso a vivere con 12,000 lire annue non vendo più il frumento che a lire 15, la perdita di lire 4500 all'anno rende la mia situazione assai difficile, costringendomi a mille ingratissime privazioni.

3.° Perchè la coltura del frumento è indispensabile per molti oggetti agrarj, e non posso cambiarla facilmente, quindi il danno per l'avvilito valore del grano si estende al fondo, e questi immediatamente val meno.

4.° Perchè ove non tornasse più conto a seminar a frumento, e l'estero seguisse a portarne quanto basta ai nostri mercati, noi dipenderemmo pel vitto dalle nazioni straniere, ciò che sarebbe di pericolo al principato, e per aver pane dovremmo dare in cambio le cose nostre, talvolta, a qualsiasi prezzo.

5.° Perchè la coltivazione de' grani è una manifattura generale, cui nessun' altra è paragonabile per l'estensione sua, e merita per ciò un favore particolare, che non va confuso con quello che si può accordare a qualunque altro ramo di commercio nel nostro paese.

Sembra quindi per le esposte ragioni che l'introduzione de' grani esteri debba assoggettarsi ad un dazio, che sostenga il valore de' grani nazionali a un giusto livello dei veri bisogni della popolazione.

Ho sott' occhio un decreto del veneto governo nel 1776, il quale sospende sotto gravissime pene l'uscita de' grani dalla terra ferma, perchè il loro prezzo oltrepassi il *maximum* del

prezzo stabilito dalle leggi 1754, 1757. Anche nella Lombardia prima del 1798 era prescritto che se il frumento superava il valore di lire 40 al moggio, cioè 30 al nostro sacco, se ne proibiva l'estrazione, e se ne permetteva l'importazione. Viceversa se il valore del frumento discendeva a lire 15 al sacco si permetteva di portarlo fuori Stato, e si vietava l'importazione. Il *maximum* di lire 30 al sacco non porta mai che un lievissimo danno ai consumatori.

138. Nel secolo scorso gli economisti e i finanzieri si trovarono d'accordo nell'idea di proibire l'uscita di quelle sostanze, dette materie prime, come seta greggia, lini, pelli, ecc., le quali potendo giovare all'industria straniera in molte arti, si trovò meglio doversi lavorare in paese, onde accrescerne la ricchezza colle manifatture. Perchè venderemo, dissero, le nostre sete uscite dalle filande ai fabbricatori di Lione, perchè le cangino in stoffe, e ce le rivendano a caro prezzo, mentre possiamo noi stessi fabbricare, siccome femmo in altra epoca, qualunque raso o velluto? Quest'argomento sembra così vero da non ammettere contraddizione; pure altro è il detto, ed altro è il fatto. Nel regno Lombardo-Veneto si filano 4 milioni almeno di seta dai proprietarj di terre, e da quelli che ne comprano i bozzoli. Questa quantità di seta vale ora 72 milioni all'incirca, perchè può spedirsi qual'è anche in America. Proibita che ne fosse l'uscita come consumarla subito in paese? Ove trovare i capitalisti che avessero i 72 milioni e il più che occorre per erigere manifatture simili alle Lionesi? Poi come i nuovi manifattori vincerebbero l'altrui concorrenza? Come si ottiene in pochi mesi un avviamento per le nuove stoffe, superando coloro che già l'hanno da molto tempo? Per buona sorte nessuna legge ci proibisce, nell'aspettazione di quelle manifatture l'uscita delle sete greggie.

139. Ma Colbert riuscì pure a trasportare le fabbriche di seterie dall'Italia in Francia? È vero, ma chi mi può dire ciò ch'egli abbia speso e per quanti anni? Posto sempre che non si può stare a confronto delle manifatture estere, se non

se vendendo le nostre a minor prezzo sebbene eguali in qualità, bisogna prima di tutto stabilire le fabbriche ove la man d'opera costa poco e poco vale il combustibile. Bisogna quindi che siano più comuni le arti del disegno, e le cognizioni chimiche per le tinture, e la scienza della meccanica. Bisogna che i mezzi di trasporto siano pronti e facili. Alcuni lavori vogliono anche una data serenità d'aria e speciale purità d'acqua. Poi se non v'è gran consumo interno che serva di base allo smercio della manifattura, il fidare al consumo estero è spesso cosa imprudente.

140. Ma se una manifattura già stabilita, che impiega molte migliaja d'artefici, non può resistere alla concorrenza d'una straniera la quale può vendere i suoi prodotti a minor prezzo, non dovrà essere protetta dal governo? Perchè il ferro inglese costa assai meno di quello di Francia, si estingueranno per ciò i fuochi delle fucine francesi? Se non vi saranno più forni di fusione del ferro nazionale, non potrà avvenire che manchi in caso di guerra quel necessario metallo alle sue armate? Non accadrà che la ricerca di molto ferro estero ne innalzi il prezzo, e si finisca per pagarlo, dopo alcuni anni, più che non si pagava prima alla fucine nazionali? Teoreticamente parlando non si dee obbligare il paese intero a comperar caro ciò che può aver dal di fuori a buon mercato, cioè non è giusto di favorire pochi manifattori a danno di tutta la popolazione: ma se i manifattori son molti, convien aver cura di non perderli, distruggendo i capitali che hanno per lungo tempo utilmente impiegati, e che mal possono o non possono rivolgere ad altra industria. Giova allora agire pei molti manifattori di ferro, o altra cosa di uso generale, come si è pensato doversi agire, salva la giusta proporzione, pei manufattori di grano, § 136 (1).

(1) Nel 1814 i padroni delle fucine francesi chiesero al governo un aumento di dazio all' ingresso del ferro estero, e dimostrarono che gli

A poco a poco si tragge vantaggio dal paragone de' prezzi stranieri. Veggasi soprattutto come in altri paesi la manifattura riesca più economica, e si cerchi di profittare delle scoperte, operando come operano gli altri. Si cerchino ogni dove miniere di carbon fossile, si facciano anche da noi nuovi canali; strade di ferro, barche a vapore, esperimenti d'ogni specie. Pare impossibile che avendosi nelle nostre provincie la mano d'opera con minor mercede che non si ha in Francia e in Inghilterra, i Francesi e gli Inglesi possano superarci ne' manufatti.

141. Le tasse che si pongono sulle cose straniere, delle quali abbiamo bisogno, se non sono ben calcolate, recano danno alla stessa finanza che le percepisce, menomando la consumazione. Ove invece siano moderate si accresce il consumo e non si diminuisce l'introito daziario. Una volta il vino di Francia pagava entrando in Inghilterra lire 6, p. e., alla bottiglia, e quindi una bottiglia del valore di 3 in Francia, pagavasi dal bevitore inglese lire 9. Accordando che a Douvre si sbarcasse un milione di bottiglie, la dogana percepiva 6 milioni di lire. Recentemente fu ridotto il dazio, suppongasi, alla metà, e la dogana potea aspettarsi di perdere 3 milioni; ma accadde altrimenti, e a Douvres entra ora più del doppio di bottiglie, e la dogana percepisce più quindi di 6 milioni e gli Inglesi bevono il vino di Francia con lire 6 in cambio di 9. La riduzione del dazio fu di vantaggio a tutte due le nazioni.

142. Il Parlamento inglese abbandonò l'antico suo sistema di ostilità contro il commercio delle altre nazioni. Quella legge che proibiva alle navi estere di recare ne' porti inglesi altre derrate che quelle prodotte ne' paesi, cui appartenevano

---

agricoltori non pagherebbero che lire 50 di più per aratro. Ora secondo i calcoli fatti ai tempi di Lagrange e Lavoisier si contava quasi un milione di aratri in Francia, e perciò gli agricoltori francesi avrebbero pagato 46,000,000 di più alle fucine nazionali. (Say, tom. III, pag. 361).

quelle navi, quella gelosa legge è soppressa. Ora si porta in Inghilterra dagli Americani, Svedesi, Danesi, Prussiani, ecc., qualunque merce d' Europa, o d' America, o d' Africa. Il timore che il maggior numero di navi estere diminuisse quello delle inglesi svanì interamente per l' esperienza fatta dopo la guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti americani. Invece di menomare il tonnellaggio s' accrebbe anzi di più d' un quarto da quell' epoca in qua.

143. La posizione dell' Inghilterra fra il nuovo e l' antico mondo la rende necessariamente il deposito delle merci dell' uno e dell' altro. Quanto più faciliterà la concorrenza al deposito, tanto più arricchirà. Sarà, se il vuole, il Porto franco universale.

144. L' Inghilterra estende ora anche alle sue colonie una maggiore libertà di traffico. Verrà tempo che quelle colonie saranno altrettanti Porti franchi. Ora il sistema coloniale è per ogni verso dannoso alle madri patrie. Governi e truppe vi si mantengono con enormi spese, per raccogliere più odio che affetto, e i privilegi che si danno ai coloni per sostenerli nella vendita de' loro prodotti, sono poco proficui ad essi, e meno a chi li diede. Il zucchero delle Colonie costa 25 in Francia, e 18 nella Svizzera. Perdono dunque i Francesi più del 25 per cento in grazia della Martinica e delle altre isole che posseggono. L' utilità di rendere le Colonie Porti franchi risulta dall' esempio della picciola isola di Singapor. Posta all' estremità della penisola di Malacca domina non solo quello stretto, ma Sumatra e Borneo e Banca, non che lo stretto delle Sunda e Batavia stessa. In sei giorni vi si arriva dalla China, in altrettanti dal Bengala, e con men lungo tragitto vi giungono pure tutti i popoli dell' Indostan, dell' impero Batriano, di Siam, di Camboja, ecc., ecc. Sir Stamford Raffles, governatore altre volte di Java, dichiarò Singapor Porto franco nel 1819. Dopo undici anni il numero de' suoi abitanti, crebbe dai 4000 ai 100,000.

145. Molti economisti, ed anche Sey, condannano ogni

sistema di proibizione, condannando anche i premj che furono dati all' esportazione de' prodotti nazionali. Ma se l' Inghilterra per molto tempo distribuì questi premj, convien credere che ne avesse vantaggio, poichè l' inutilità della spesa dovea altrimenti verificarsi presto, e quindi i premj sarebbero stati aboliti: il premio all' esportazione de' grani inglesi, crebbe la coltura di questi, e non nocque alle manifatture. È poi da osservarsi che quando due popoli sono in guerra, si usano tutti i mezzi per struggersi vicendevolmente, e uno di questi mezzi può essere ed è il men sanguinoso, quello di prevalere nel commercio ottenendo che i proprj prodotti vincano la concorrenza degli stranieri. Supponiamo che un mercante inglese e un mercante francese si trovino a Madrid con molte stoffe di panno o seta. Quello dei due che venderà la stessa qualità e quantità a minor prezzo sarà quello che avrà più smercio. Mettiamo che il minimo prezzo, per avere un minimo lucro, sia di lire 12 al braccio, se il Parlamento inglese regala due lire per braccio al suo mercante, come premio d' esportazione, il mercante francese deve abbandonare Madrid, e lasciare al suo competitore ogni guadagno. Supposto anche che in seguito si equilibrino i valori, l'Inglese che profittò dell' acciecamento, e si fece un credito difficilmente troverà chi lo vinca nello smercio. Un negozio interrotto non si riprende altronde senza grandi difficoltà. Se però una nazione avesse molti milioni da impiegare per alcuni anni, onde lottare colle altre, nelle più ricercate manifatture, le chiamerebbe a sè tutte, se non che il pubblico denaro essendo tratto da ogni classe di cittadini, non si devono, come si è già indicato, arricchir pochi a danno di molti. Meglio è far uso degli ingegni, la forza de' quali moltiplicata per la quantità può superare qualsiasi somma di denaro, ed è questo un vero che non è ancora universalmente inteso.

146. Le patenti di privilegio alle invenzioni di manufatti ebbero de' sostenitori, e se ne decantarono l' utilità, siccome quelle, che promovono invidia e gara fra gli artieri d' ogni

classe, onde poi, senza spesa del Principato si ottiene l'incremento dell' industria nazionale. Assoggettate quelle patenti ad una tassa, si ebbe un nuovo reddito pel tesoro.

Ma se si vuol premiare un' invenzione o un vero miglioramento d' una manifattura perchè aggravarla di una tassa? Che però i privilegi alle invenzioni, come ora si danno, siano poco utili, risulta dalle seguenti considerazioni.

1.° Siccome l' agricoltura non è privilegiata, così non dev' esserlo alcuna manifattura. Il telajo della terra è assai più proficuo allo stato, che il telajo di velluti. Il commercio sommove egualmente le granaglie, le stoffe, i lavori metallici, ecc. Come l' agricoltura va da sè, è giusto che camminino da sè tutte le altre arti.

2.° L' emulazione non si comanda, meno l' invidia. Le arti van dietro spontanee al guadagno, quando si lascino ad esse tutte le strade aperte.

3.° Il favore accordato ad un fabbricatore è un danno, che si stabilisce pei consumatori.

4.° Il privilegio è spesso un mezzo d' inganno, accordando un credito che il fabbricatore non merita, credito sul quale gira delle cambiali, che poi non paga. I privilegi promettono miracoli, ma il privilegiato abusa dell' esclusivo diritto, non per far meglio, ma per fare il meno possibile, e lucrare subito il *maximum*.

5.° I privilegi sono dannosi, ora incoraggiscono l' introduzione di arti ripugnanti alla natura del paese, e promettenti uno smercio, ch' è già assicurato ad altre nazioni.

6.° Essendo la libera concorrenza la vera anima del commercio, e ogni privilegio impedendo, o ritardando la concorrenza, è evidente, che nuoce allo Stato.

7.° Se una nuova manifattura trae il suo pregio da macchine pria ignote, o altri segreti, bastano quelle e questi in luogo del privilegio. Le scienze e le arti progredirono tanto, che non v' è artificio, fisico, chimico, o meccanico, che appena veduto non sia imitato.

Se un governo vuol promovere l'industria, usi di altri mezzi, anzichè de' privilegj. Dia del suo, e non dell'altrui. I premj d'onore sono assai più efficaci. Per molti anni bastò a destar gara fra gli artieri la sola annua produzione delle manifatture nazionali, e il premio di poche medaglie. Quai progressi giganteschi non fece l'industria austriaca dopochè si videro insigniti di onori e titoli i più ingegnosi commercianti e manifattori?

147. Tutto il bilancio del commercio, cioè sulla tendenza de' governi a prevalere colla propria industria sull'altrui, mediante leggi doganali o privilegi, prova la verità, che meno il caso di provvedere di alimenti la nazione, il commercio deve essere favorito generalmente, e non parzialmente. Una catena continua di traffico lega ormai tutti i popoli della terra. Guai a chi l'interrompe. Convien seguirne gli anelli, e trar profitto de' cambj, senza violentarne il moto (1).

Gli economisti moderni si vantano d'aver proclamata la libertà del commercio al mondo finora ignorante, e gli stranieri particolarmente se ne dan vanto, come di scoperta verità. Però assai prima di Stewart, di Smith, e di Say, l'arcidiacono Bandini stampò nel 1739 « che i contrarj ed opposti » interessi de' *consumatori* e de' *produttori* sono conciliati dalla » *libertà*. Ella sola è la vera misura delle ricchezze, insegnando » *che le cose valgono quello che si vendono*. La libertà è la » sola medicina de' mali, che talvolta in commercio o le *opi-* » *nioni* o le *circostanze* producono, allorchè rompono l'equi- » librio *fra la richiesta e la merce*. Ella protegge il *grande* » *equilibrio*, che la natura degli umani interessi *tende sempre* » *a porre tra i prezzi di tutti i mercati* fra gli uomini. Quindi

---

(1) *Anéantir le commerce étranger, se suffire à soi même, tout vendre et ne rien acheter, voilà la follie, qui a passé pour de la politique profonde parmi des hommes d'état.*

Bentham Théorie des peines et des recompenses, vol. II, p. 313.

» non è nel potere delle autorità governative o di accelerare, » o di ritardare il movimento, il quale produce siffatto equi- » librio, altro essa *non potendo*, *o non dovendo fare*, che » secondare co' suoi metodi di polizia questo movimento *ne-* » *cessario e spontaneo* della natura sociale. »

Delle associazioni privilegiate di capitalisti.

148. Il sig. Delaborde ha pubblicato un' opera, colla quale dimostra i grandi vantaggi che una nazione può trarre dalla riunione d'interessi e capitali d'un gran numero di cittadini, e G. B. Say sostiene, ei pure, l' utilità di tale riunione. Devesi ad essa, scrive quest' ultimo autore, lo stabilimento di tanti canali di navigazione in Inghilterra, ove detti canali hanno, presi insieme, la lunghezza di 3300 miglia italiane almeno.

Divisi io pure questa opinione, ma poi cangiai d' avviso. Que' canali furono fatti da azionisti nell' impresa di aprirli, per avere un lucro de' capitali impiegati. Il Parlamento inglese dovea essar conscio di questo lucro. Se il fu, perchè nol partì su tutta la nazione ordinando le opere a spese pubbliche? Tutti i grandi lavori idraulici nell' Italia superiore furono eseguiti per legge dell' autorità imperante, come il canal Naviglio di Milano, e la comunicazione di Venezia col Po. I minori lavori d' acque nelle provincie si fecero da tutti i possidenti de' terreni, che venivano bonificati dai lavori medesimi.

149. La differenza del sistema inglese deriva dall' organizzazione territoriale, o mancarono i fondi regj, o non v' è un corpo d' Ingegneri al servizio del governo? Comunque sia in Inghilterra, io credo, che un canale, o una strada, o un gran ponte siano oggetti di calcoli esatti, e che il permettere che si facciano da una società di azionisti palesi evidentemente o povertà, o ignoranza del Governo, il quale rappresentando gli interessi di tutti i cittadini, deve di provincia in provincia riunirli per godere dei beni che derivano dalle facilitazioni del

commercio. È vero, che se una società si presenta per fare un ponte, che costa 3,000,000, non si anticipa una sì gran somma dalle provincie; ma è vero altresì, che non l' anticipa subito intera, neppure la società, e questa computando gli interessi successivi e composti può assicurarsi un prò annuo del 10 per 100, il quale in anni dieci la rimborsa delle spese fatte, seguendo per altri 20 e forse 50 a caricare i contribuenti provinciali. La storia de' pedaggi appaltati ai costruttori delle strade dal Governo Veneto prima del 1796 appoggia quest' asserzione, e senza pedaggi non si fanno da azionisti nè canali, nè strade, nè ponti.

L' economista Say asserisce, che un governo dovrebbe persuadere i cittadini, ch' ei neppure esiste per ciò che riguarda le associazioni, per opere pubbliche. Io vorrei però ch' ei mi dicesse, un governo non debba sapere il luogo, il tempo e come, e fin dove si farà un canale, e come si pagheranno i fondi pe' quali far correre l' acque, e qual tassa si esigerà dalle barche. La tutela pubblica è necessaria, e poichè è spinta a conoscere ogni parte d' un progetto di escavazione, mal si comprende perchè non si onori e non s' avvantaggi di esso.

Egli è assolutamente più nobile e più economica impresa per una nazione, il far essa col mezzo del suo governo tutte le opere di pubblica ossia comune utilità, mettendole a carico generale di tutte le provincie, se l' interesse è complessivamente nazionale, o a spese di una o più provincie, d' uno o più distretti, o comuni, se l' impresa ridonda a solo vantaggio d' una parte dello stato si comincia anche alle altre tutte, procura cioè un vantaggio indiretto alla massa nazionale, sarà equa cosa il dare a carico generale un prestito infruttifero, che abiliti la provincia ad eseguire quanto imprese con maggiore facilità, e brevità di tempo. Che se bene si esaminano le opere fatte da azionisti esse non sono proporzionate, che al tempo in cui si conserva il loro privilegio, o alla speranza di prolungare il contratto.

150. Parrà azzardata la proposizione, che il permettere le associazioni di capitalisti assuntori d'un' opera di pubblica utilità palesa la povertà o l' ignoranza d' un governo; ma pur troppo l' esperienza attesta la verità della proposta. Il re di Spagna, scrive Humbold, avendo nel principio di questo secolo ceduto ad una compagnia di Cartagena, per una somma, che gli anticipò di denaro, il privilegio di vender vino in America, l' autorizzò anche a far strappare tutte le viti, che fossero state piantate così nel Messico, che negli altri stabilimenti delle nuove Indie. Fortunatamente le viti non furono strappate, il decreto manifesta la povertà del re che lo sottoscrisse, e l' ignoranza insieme del ministero, che lo sottopone alla sanzione reale. Guglielmo primo succeduto agli Stuardi, trovandosi senza denaro diede nel 1689 il privilegio ad una nuova compagnia di trafficare nelle Indie orientali, col patto, ch' essa gli prestasse 50,000,000 all' 8 per 100.

151. Ma questa compagnia delle Indie orientali non è un esempio, che assicura l' utilità delle unioni di grandi capitalisti? Non è per essa, che l' Inghilterra è potente? Al primo aspetto dovrebbe dirsi che la detta campagnia è un' eccezione da farsi alle massime finora annunciate. Però si osservi, che le conquiste nell'Indostan appartengono meno alla compagnia, che alla politica del governo. Più, si dica, che i vantaggi recati dalla compagnia furono più volte posti in dubbio, e si è trattato anche recentemente, di abolirne i privilegi. Pare anzi, che ove l' Indostan col Ceylan, e i paesi occupati oltre il lasciar libero a tutti il mondo il trafficare con essi, giovando l' esempio delle leggi proibitivo abolito in Europa riguardo all'America settentrionale, al Baltico ecc. Diffatti la menzionata compagnia cominciò dell' aprire ad ogni nave inglese i porti dell' India, riservandosi quelli soli della China, e le manifatture dell'Inghilterra gareggiano ora con quelle di que' paesi, e così si sostiene l'industria britannica (1). (*Sarà continuato*).

---

(1) Le occupazioni del sig. Giuseppe Sacchi non avendogli permesso di stendere la continuazione delle note illustrative sulla interessante Memoria del signor conte Scopoli, vi sarà supplito nei fascicoli successivi.

Il Compilatore.

Dei viaggi intorno al mondo recentemente intrapresi.

(*Revue Britannique*).

Il diciannovesimo secolo non ebbe rinunciato a quelle grandi intraprese di scoverte, che n' uscirono sì utili a tutti i rami delle umane cognizioni, e che arrecarono tanto splendore alla storia marittima del secolo precedente. Per mezzo d' ammirabile sagacità i navigatori contemporanei seppero porre a profitto il perfezionamento delle scienze esatte, e sebbene nella gran lotteria delle terre sconosciute non rimanesse che piccol novero di biglietti fortunati, pervennero nondimanco a riempierne i vani che vi avevano in tra i punti già ricerchi, a precisare posizioni vagamente indicate, a determinare matematicamente i luoghi i più importanti pella navigazione. All' età nostra era adunque riservato l' onore delle ricoguizioni perfezionate.

Una nazione che non si aspettava gran che volesse entrare nella lizza, la Russia cioè, fu la prima a battere sì onorevole via. Nell' anno 1804 Krusenstern conduceva la bandiera dello Czar dintorno al globo. Il suo viaggio s' atteneva, è vero, più alla politica che alla scienza, ma l' allievo suo Kotzebue, comandante il *Rurick*, camminò sulle traccie medesime, e più fortunato vide la discoverta di alcune nuove isole ricompensare il proprio zelo e perseveranza. La guerra fra l' Inghilterra e la Francia aveva paralizzato gli sforzi di questa; alla quale poi la pace del 1814 permise di far servire alle pacifiche conquiste scientifiche la sua possa militare. Così noi vedemmo dal 1819 al 1823 il padiglion francese compiere il giro del mondo sotto il comando di Freycinet, di Dupperrey, di Dumont-d'Urville, e sostenere con nuovo splendore le fulgide rinomanze dei Lapérouse e degli Entrecasteaux. Le fatiche di parecchi navigatori stranieri appartengono del paro a questo sì onorevole periodo della marina francese. Spedizioni russe condotte da Billinghausen e Kotzebue aggiunsero alle nostre cognizioni estese in sul grande Oceano parecchie scoverte, tra le quali quelle dell' arcipelago

Pericoloso e dell'arcipelago delle Caroline. Alcune isole di poca importanza si rinvennero in quei mari dai navigatori americani che l'interesse del commercio anzi che quello della scienza strascinava dintorno al globo. Tuttavolta la fregata americana *Potomak*, comandata dal Commodoro Downes, ha diritto ad onorevole eccezione, pelle savie sue osservazioni ed i lavori idrografici.

Durante questi tempi i nostri navigatori pigliavano direzioni speciali; le coste dell'Africa, i mari Artici, i diversi arcipelaghi del mare del Sud attrassero la loro attenzione. Il viaggio intorno al mondo del dott. Wilson presenta tuttavolta grande importanza pella cura che adoperò nel visitare quasi tutte le coste dell'Australia, e specialmente lo stabilimento di Gwan-Rivet. Se altro Inglese che viaggiò attorno al mondo, il luogotenente Holman, non ebbe arricchita la geografia di nuove terre, descrisse almeno con rigorosa esattezza le coste d'Africa, l'isola di Ceylan, la costa del Coromandel, Calcutta, l'Australia, ed alcuni arcipelaghi del grande Oceano: esattezza in tanto più sorprendente, in quanto che Holman è cieco.

Il viaggio intorno al mondo della nave prussiana la *Principessa Luigia*, intrapreso per iscopo commerciale, produsse pelle fatiche del dott. Meyen, chirurgo, naturalista ed istorico della spedizione, abbondante messe di fatti nuovi relativi alla storia naturale ed alla geologia. La relazione di questo viaggio recentemente pubblicata è degna dell'attenzion nostra.

In generale i fatti osservati dai viaggiatori delle diverse nazioni in queste lontane spedizioni si presentano con colori diversi. Non è più lo stesso criterio, la stessa possa d'assimilazione che opera. Il viaggiatore inglese non osserva come il tedesco; ciò che passa inosservato all'uno è rilevato con isplendore dall'altro. Egli pare di percorrere un nuovo mondo rileggendo queste diverse relazioni. Questo è ciò che i nostri lettori noteranno indubbiamente al pari di noi nel viaggio del dottor Meyen di cui presenteremo l'analisi.

Un marinaro inglese non avrebbe mai più ornata la prefa-

zione del suo libro con osservazioni simili a quelle che leggesi nella prima pagina della descrizione di esso Meyen. « Già due volte la bandiera reale prussiana aveva fatto il giro del mondo allorchè ebbi l' onore di essere congiunto ad una spedizione di commercio che andava a visitare la China e l'America meridionale sotto gli ordini della marina dello Stato. La magnifica nave a ciò destinata ha l' onore di portare il nòme augusto della principessa *Luigia*, figliuola cadetta di S. M., ed attualmente per alleanza la principessa Federica dei Paesi Bassi. Questa nave ebbe rigirato compiutamente una volta il globo, e di per tutto ove afferrò venne accolta e riconosciuta come un vecchio amico. » La squisita cortesia con cui il dottore tratta il bastimento la *Principessa Luigia*, ci richiama involontariamente l' annotazione di quel personaggio di uno dei romanzi di Miss Edgeworth, che a proposito di un terremuoto assicura : « che questo fenomeno aveva avuto l' onore di essere osservato dalla Società Reale. »

Che che ne sia e senza dare più peso che non meriti all'etichetta del dott. Meyen, seguiamolo nella lunga e penosa sua escursione.

« Addì 28 Luglio 1830 alle nove della sera noi lasciammo Berlino accompagnati dai teneri voti dei nostri parenti, degli amici e de' conoscenti. In quanto a noi eravamo trasportati dall'idea di veder tutte le regioni del globo che richiamano il giardino di Eden, di arrampicarsi alle cime scoscese delle Cordigliere, o di osservare i loro crateri ardenti, di visitare i popoli naturali e semplici dell' Oceano pacifico, e di penetrare anche nell' immenso Impero Chinese. Tutti questi pensieri e queste ricche speranze s' impadroniscono dell' immaginazione, e non è che all' istante della partenza e degli addio che risentesi il dolore di rompere, per così dire, e a sì grande intervallo, i legami del sangue, dell' amicizia, della tenerezza, che costituiscono tutto ciò che patria si noma. In tale crudele momento si sente nascere in fondo al cuore tristi presentimenti che non è facile soffocare. Noi lasciammo tutti i nostri focolai domestici, e per un tristo accidente eravamo destinati a non ricevere alcuna let-

tera per tutto il tempo del viaggio, e intanto quali rivoluzioni, quali agitazioni minaccevoli poco mancò non mettesser sossopra l'Europa durante l'assenza nostra! »

La tristezza sentimentale dei navigatori tedeschi all'istante di loro partenza non era di felice presagio. Poco stette che il viaggio fosse arrestato in sul bel principio. La *Principessa Luigia* si trovò trattenuta per nove giorni al nord del passo di Calais, e non fu che dopo molti pericoli a traverso il burrascoso mare della Manica, che il dott. Meyen, come tutti i navigatori della scuola sua presenti e futuri, poterono in fine salutare le sommità vulcaniche delle Canarie. Egli fu in sulle prime maravigliato delle notabili correnti di stelle cadenti che senza posa si scorgono in quelle latitudini, e che soventi hanno una immensa coda, ed a così dire da cometa. Più tardi il dott. Meyen fece un' osservazione in su di esse, osservazione forse unica. Viaggiando a cavallo in sul pendìo delle Cordigliere assicura aver veduto una stella cadente precipitarsi talmente vicino al piano dell'orizzonte « che parve per alcun tempo luccicare in sul fondo oscuro dei lontani monti. » Lasciando gli spazj marittimi di Teneriffa, non tardò a vedere la nave sua rigirata ed a così dire impedita nel suo corso da quelle masse d'erbe marine che ondeggiano alla superficie del mare e che le ciurme di Cristoforo Colombo videro con tanta sorpresa. E questa verzura serviva di ricettacolo ad una quantità di animali singolari, e in tra gli altri ad une specie di *fisalia* (*physalia*) le cui braccia o tentacoli hanno forte azione vescicante in sulla pelle umana. Ed ecco a questo rispetto un curioso aneddoto riferito dal dottore.

« Durante il primo viaggio della *Principessa Luigia* vicino all'equatore, l'equipaggio vide uno di essi fisalia della maggior bellezza passar vicino il bordo; un giovane marinajo animosissimo si determinò all'istante di gettarsi in mare onde pigliare questo animale; il quale postosi sulle difese rispose all'aggressione coll' avvolgere il corpo del nemico suo de' suoi succhiatoi non meno lunghi di tre piedi. Il marinajo fu colto dal più forte spavento e dimandò ajuto; risentiva già anche nell'a-

qua l'ardente dolore suscitato da quella velenosa applicazione; sì che potè a pena raccapezzare tanta forza per arrivare al vascello. Trattolo a bordo si strappò il fisalia che lo teneva saldo, e gli furono fatte fritioni alle parti infiammate; ma il dolore e la infiammazione giunsero a tal segno che si svolse febbre con delirio, e l'infermo fu in pericolo per parecchi dì. »

Di mano in mano che il nostro viaggiatore entrava nelle latitudini calde, l'Oceano mostravasi maggiormente popolato; truppe di delfini baltellavano intorno alla nave, e l'aria stessa era solcata da una folla di pesci volanti. Nessun de' quali esseri sorprese di più gli uffiziali della spedizione che un singolare pesce la cui esistenza ed i cui costumi vennero lunga pezza messi in dubbio dai naturalisti, e che nondimanco parrebbe fare da pilota ai grandi squali o pesci cani. « Il pesce pilota marcia costantemente alla testa di essi squali, del qual fatto noi vedemmo tre incontestabili esempli. Ed allorchè lo squalo o pesce cane camminava lungo il bordo nostro, vedevasi il pilota tenersi vicino alla bocca sua, o porsi sotto l'una delle sue natatoje pettorali, soventi notammo che si slanciava rapidamente a destra ed a sinistra, come per andare in discoverta, poi ritornava fedelmente presso il pesce cane. Un dì affine di meglio assicurarci della verità gittammo in mare un uncino grosso portante un grosso pezzo di lardo. Alla distanza di circa venti braccia dalla nave si trovava un pesce cane; rapido quanto il fulmine il pilota si slanciò verso il cibo, lo riconobbe, parve anche assaggiarlo, poi tornò al pesce cane nuotandogli a più riprese d'intorno alla gola, e facendo spumeggi l'acqua a colpi di coda, come per annunziare al padron suo il dono che l'attendeva. Bentosto il pesce cane si pose in movimento, sempre guidato dal piloto, ed in un minuto secondo, lardo ed uncino furono trangugiati. Altra volta vedemmo un pesce pilota che nuotò per più dì vicinissimo alla chiglia della nave. I marinai ci assicurarono avere lui perduto il suo pesce cane, e che ne cercava un altro. Da poi nei mari della China noi riescimmo a pigliare un bello squalo turchino, ch' era accompagnato da due piloti che non lo lasciavan mai. »

A queste curiose osservazioni di storia naturale il dottor Meyen fa tener dietro uno splendido quadro della veduta delle coste del Brasile. « Il nostro bastimento ancorava nella Baja di Rio-Janeiro, ma la lontananza e la nebbia ci nascondevano la terra. Nella notte il vento rinfrescò un poco, e la nave potè accostarsi a terra e porsi a prima vista della città. Ci parve che la lunga notte non fosse più per terminare, appena ci parve poter risolverci a pazientare sino al dimani. Finalmente apparve l'aurora; ma, oh doglia, la costa non mostrava ancora che una fitta tenda di nebbie. Tuttavolta al di sovra di quelle noi potemmo vedere la vetta dei monti guernita di ricca verzura alzarsi in verso il cielo. Bentosto a gradi a gradi i vapori si dissiparono, ed a traverso de' loro vani noi vedemmo succedersi mille ridenti paesi. Progressivamente ogni cosa si rese chiara ed animata. La baja nel cui fondo è fabbricata la capitale del Brasile forma un cerchio circondato da alti monti ammantati d'eterne foglie, e qua e là dal mezzo di acque verdiccie vedevansi sorgere gruppi di piccole isole le cui colline hanno boschi di palme dal lungo stelo, mentre tutto il fondo di questo magnifico anfiteatro è occupato dalla città di Rio, che dispiegasi in una linea più lunga di una lega. Le innumerevoli chiese di questa capitale, le loro guglie e torrette, i superbi conventi posti sul dorso dei monti, e la cui bianchezza risalta vivamente nella cupa verzura delle piante equatoriali, rendono l'aspetto di Rio uno dei più bei punti di vista del mondo.

« Sgraziatamente il mercato degli schiavi fu il primo luogo che noi visitammo. Ivi parecchie centinaja di Neri affatto nudi erano intasati in botteghe oscure ed infette; la maggior parte avevano il capo raso; stavano in lunghe righe aggruppati in su piccoli banchi od assisi in sul suolo. Il cattivo vitto che viene loro dato allorchè sono a bordo, le privazioni di ogni specie a cui sono sempre costretti gli espongono alle più crudeli malattie. Lo scorbuto fa bentosto scomparire lo smalto dai loro denti, e la pelle loro sì nera e sì lucida non tarda a ricovrirsi di eruzioni squammose e di ulceri rodenti; la mancanza totale

dei capegli, l'aria sparuta e miserabile del volto dà a queste povere creature un aspetto ributtante. Poichè al venditore importa assaissimo che non abbiano l'aria triste ed abbattuta, suolsi far loro pigliare sostanze eccitanti prima di condurli al mercato. Vedesi sovente i proprietarj di tali botteghe avvicinare lo straniero nel modo il più amichevole, stargli di costa; stringergli la mano ed assicurarlo della bontà e della freschezza della mercatanzia. Poi fanno alzare i loro schiavi e col bastone alla mano gli obbligano a mostrare le loro forme e la loro agilità. Ma se codesti venditori di carne umana discoprono che solo la curiosità vi porta a visitare i loro mercati, non vi ha ingiuria od imprecazione che non si permettano lanciarvi, e massime se Inglesi, i quali dicono essi vengono a mescolarsi negli affari loro per defraudarli dei loro legittimi guadagni.

« Da prima di giorno e lungo tutto esso giorno vedonsi vagare pella città migliaja di schiavi che cercano lavoro; al porto, in tutte le contrade non si può fare un passo senza che vi indirizzino la parola. Codesti Neri sono obbligati di nutrirsi, e di portare ogni sera una somma al loro padrone, senza di questa la frusta li aspetta. Se guadagnano di più della somma convenuta ciò rimane loro. Noi vedemmo in quel tempo che là dimorammo alcuni schiavi consegnare ai loro padroni uno scudo prussiano al giorno. Molti padroni mandano a lavorare i loro schiavi nelle cave vicine; altri, ed è il maggior novero, gli avviano alla caccia degli insetti; ed ecco perchè i più bei insetti si vendono a Rio a buon mercato. Ma la sete di guadagno si aprì vie d'altra sorta. Si allevano e si nutricano sovente donne nere precisamente come cavalle per approfittare della loro fecondità. Una Nera inciuta si vende 50 piastre (250 franchi) di più che prima; e appena partoriscono si strappa il bambino dal seno della madre per venderlo. Ed anco del latte delle Negre si fa traffico vendendolo per latte di vacca, per cui non si vede mai latte alla tavola degli stranieri, salvo non possedano mandre. »

Dopo essersi fermata alcun tempo nel Brasile la *Principessa*

Luigia però ad oltrepassare il capo Horn, e il dottor Meyen approfittò di questo ritardo in mezzo ad un pericoloso Oceano per istituire parecchie curiose osservazioni sui delfini, e sugli albatri, famosissimi uccelli, la cui razza dalla avidità europea venne quasi distrutta. « Un giorno, così il dottore, noi lanciammo un uncino in su di un bel delfino che mandò molto sangue, ma pur giunse a sfuggirci; avemmo però il tempo di vedere una frotta di altri delfini gettarsi sul loro simile ferito. Quale poteva essere la causa di tale irruzione? Disputavansi il sangue suo, o venivano a soccorrerlo? Non tardammo a riconoscere lo scioglimento di questo dramma. In brevi istanti il delfino ferito fu posto in pezzi da quelli che l' intorniavano. E di più alle Cordigliere ci cadde di fare consimile osservazione in sugli uccelli. » Non era però mestieri di andare sino alle Ande per assicurarsi di questo fatto. I corvi dell' antica Inghilterra, e indubbiamente anche quelli del paese del dottore, non si fanno alcuno scrupolo di cadere adosso ad altro corvo ferito. In quanto agli albatri, il dottore ebbe una prova convincentissima di loro voracità; aprendo le stomaco di uno di essi nello Stretto Magellanico, vi trovò entro il collo ed il capo di altro albatro. Ma seguiamo l' itinerario del nostro viaggiatore.

« Una volta superato il capo Horn il mare cessa di essere burrascoso; il vento impetuoso si ammansa, e l' onda queta non più minaccia di ingojare le navi. Nella Baja di Valparaiso direbbesi che il mare cangiò di natura, poichè l' ondulazione de flutti è lenta ed uniforme; il cielo è puro ed il soffio dell' aria appena sensibile. Solo verso mezzogiorno vedonsi le acque della baja gonfiarsi muggendo mentre vicino al naviglio presentansi trasparenti e limpide. Alla sera il vento di mare cede; tutto pare allora seppellito in profondo riposo; ma bentosto venticello freschissimo che spira dalle cime nevose delle Cordelliere rianima le forze languenti dell' uomo. Nulla ch' eguagli la bellezza di una notte di state a Valparaiso. La calma della natura non è turbata che dal rumore dei flutti che mormorano alla

spiaggia, o pel sordo mormorio delle onde frangenti che l' eco ripete di lontano. A quest' ora deliziosa gli abitanti escono in folla dalle case per godere della freschezza dell' aria balsamica, e si vedono in lunghe righe percorrere a passo lento i seni della riva, mentre la rumoreggiante musica dei vascelli da guerra stranieri risuona di lungi in sulle onde della rada. Di per tutto è vita e movimento; i mercati sono coverti di frutta e provvigioni dilicate, e sulle pubbliche piazze il popolo corre in folla a piantarvi tende per riposare. Dopo mezzanotte il venticello comincia a soffiare con forza; non va guari che leggiere nubi si addensano e si ammucchiano insino al levar del giorno, in cui il cielo n' è carico. Folta nebbia ricovre l' orizzonte, e in verso le sette ore cade in masse vaporose, e rendono l' effetto di forte pioggia. Durante tutto questo tempo la baja è perfettamente tranquilla, ed appare qual cristallo, cosa che sì radamente si osserva nei mari del Nord. Essa è l' ora in cui partono in quantità piccoli battelli da pescatore, i quali non pigliano i pesci che all' amo. Dall' istante che la nebbia cade tutte le nubi che oscuravano il cielo discompajono; il sole si alza, e ben presto l' aria si fa cocente. Al tramonto suo il fresco venticello spira di bel nuovo, e così compiesi periodicamente il corso di questi fenomeni che temperano gli ardori della zona torrida. »

Il Chilì pare sia la contrada prediletta dei terremuoti. Sovente nel distretto di Valparaiso piccoli terremoti si ripetono regolarmente ogni tre settimane. Il terrore riesce allora generale; gli abitanti lasciano le case gridando con lamentevole voce: *Misericordia, misericordia, el tamblor!* Nel *Partido de Copiabo*, i terremoti sono sì frequenti che si ritengono fenomeni ordinarissimi. Gli abitanti pare si siano famigliarizzati con questo terribile flagello e rimangono tranquilli l' intera notte in casa, in tempo che questa traballa e che gli alberi si agitano per ogni verso.

Lo spettacolo dei grandi fenomeni della natura e della ricca vegetazione dei tropici non impedirono al dottore di fare

numerose osservazioni dei costumi che riferisce, in generale con discernimento e semplicità. Prima di abbozzare i tratti della società di Santiago, città che non ha meno di 60,000 anime, traccieremo un piccol quadro di tal genere che si offerse al nostro viaggiatore tedesco in sulla sponda di questa capitale. « Ai pie'del monte di Cuesta del Prado si alza le casa da posta, qui noi arrivammo. Noi vi trovammo tutta una famiglia numerosissima che ci ricevette come fossimo stati antichi amici. Le giovani donne s'avevano abbigliato di lor meglio giusta il costume del lor paese, e portavano per pettinatura enormi fazzoletti di seta. Fumavano senza cerimonia le cigarre ed inspiravano da poi con tubi d'argento un infuso di matè, ossia del thè di Paraguai. Una di esse era distesa in su di un letto precisamente nell'attitudine di una Maddalena penitente, ma parutaci più bella di tutte le Maddalene di Raffaello. Noi vedemmo nella sala in cui eravamo quattro gran letti in sui quali stavano coricati uomini e donne, e riposavano mollemente di lor fatiche quantunque avessero in tutto il dì fatto assolutamente nulla. In tutta la sala non vi aveva una scranna per sedere; la Maddalena se n' accorse e ci invitò a riposare sul suo letto. Il fumare è qui il diletto per eccellenza, ed è attraverso di questa torbida atmosfera che sfuggono i detti arguti, e le facezie delle donne. Per divertirsi alle nostre spalle la bella ragazza appena che noi ci posammo fece uscire un piccolo animale che dormiva sotto le ripiegature della coltre, ed era il *cuy* (*lepus minimus*), piccolissimo lepre dalla forma la più graziosa. Noi volevamo all' istante comperarlo; ma nessuna offerta potè indurre la bella sua padroncina. Più altre volte noi tentammo acquistare de' begli animali domestici, ma le donne non acconsentirono mai a cederci i loro favoriti.

« Spiace moltissimo che i viaggiatori inglesi che visitarono questo paese abbiano pubblicato i loro giornali, ne'quali soventissimo quest'amabile nazione è trattata nel modo il più oltraggiante. Essi poi si compiacquero a scaricare l' odio loro contro le donne, designandole anco di spesso col rispettivo nome, in-

discrezione che gli ultimi venuti ebbero caramente pagata. E già la moda di ricevere gli stranieri nell'interno delle famiglie sparve. Le dame chiliane hanno di presente in orrore l'aria di disdegno ed il tuono imperioso del visitatore inglese, che dal suo lato non saprebbe comprendere la loro franchezza, ed accondiscendenza. E però l'Inglese si figura che una dama che gli presenta de' fiori gli faccia quasi una dichiarazione, mentre al Chilì non è che semplice atto di pulizia, preliminare indispensabile dei discorsi di buona società. »

Vedesi che il dott. Meyen sa immedesimarsi ne' costumi dei paesi che percorre, e non ha la pretesa di riformarli. Iddio voglia che le osservazioni sue riescano di profitto ai viaggiatori inglesi. Intanto riduciamoci con lui in Santiago.

« Le dame di Santiago, dic' egli, si alzano di buonissima ora, e vanno subito a messa in grande eleganza; abiti di seta nera e mantiglie di *blonda*. Le loro ancelle le sieguono portando ricchi cuscini, perchè il suolo delle chiese non dia noja ai dilicati ginocchi delle lor belle padrone. Terminato il divino uffizio ritornano a casa per pigliare la ciocolatta, il caffè od il the della China. Il *matè* è bandito nelle case di riguardo. Gli uomini si dan poca briga de' loro doveri religiosi, in tempo che le donne priegano essi passeggiano trascuratamente sulle piazze e sui mercati. Le donne asciolto che abbiano si recano a fare le visite in carrozza; la quale è un piccolo *cabriolet* a due ruote con impennata di cristallo, tirato a due cavalli l'un de' quali è cavalcato dal cocchiere. Sarebbe un andare incontro a tutte le regole che gli uomini si mostrassero di costa alle donne in queste carrozze. A misura che il calore del giorno accresce la vita e l'attività scompajono. Si pranza abitualmente alle due ore, e dopo, la *siesta*, che dura insino alle sei ore, tiene tutti gli abitanti incatenati in sul loro letto. In questo intervallo un cupo silenzio regna nelle uniformi strade di Santiago. Tutte le botteghe si chiudono, e non s'incontra per via che qualche curioso straniero o soldati che vanno alla guardia. Non ci vuole meno che un terremoto per istrappare gli abitanti di Santiago

alla profonda letargia nella quale l'intollerabile calore o piuttosto le loro abitudini li seppelliscono. Per singolare caso questo terribile risvegliatore si fe' sentire una volta in tempo della nostra dimora verso le tre ore della sera. D'ogni banda si udiva il grido ripetuto di *Misericordia un tremblor, un tremblor!* e i poveri abitanti si precipitavano dalle loro case vestiti nel modo il più incompiuto o il più grottesco, poichè la scossa gli aveva sorpresi in mezzo al sonno. Di mano in mano che il calore infievolisce le botteghe si riaprono, i mercati mettono in mostra la loro roba, e le piazze si gremiscono di operai.

« Al tramonto del sole le campane suonano; è il segno della preghiera e tutti i capi si scovrono, gli uomini sì a piè che a cavallo, le dame nelle loro carrozze tutti insieme confusi si fermano come colti da catalessi, e si prostrano come per innalzare un momento i loro comuni pensieri in verso il Creatore. Durante questa brieve e pittoresca preghiera, le campane in perfetto accordo spandono nell' aria suoni puri e solenni che occupano l' attenzione dei fedeli insino all'istante in cui l' ora batte e la massa vivente si rimette in movimento. Allora il rumore della moltitudine pare raddoppii come per riparare il tempo perduto e sentesi d' ogni banda i passeggianti salutarsi ad alta voce colle parole: *Buenas noches! Buenas noches!*

« Le visite si fanno dalle dieci a mezzanotte. Non mai, si è invitato nominativamente; una volta presentato in una casa si ha il dritto di ritornarvi. Nei circoli le donne sono sempre abbigliate con molta ricercatezza, e intrecciano fiori naturali nei capegli. Il conversare è vivo ed animato e rifulge spezialmente per dei concettini epigrammatici, e sovente per uno scorrevole calore di facezie e celie equivoche. Ma la musica, il canto e la danza sono i principali divertimenti della società di Santiago. In questa città si riunisce realmente per divertirsi, e non per mangiare e per bere come in Europa, in cui, troppo sovente la tavola costituisce la principale attrattiva di una festa. Al Chilì non si offre nelle adunanze serali che confetti (*dulces*). Nelle grandi case si presentano in su coppe di cristallo; altrove di per

tutto non rigira che un gran vaso ove ciascuno attigne a suo grado. Soventi lungo la sera si presentano fiori alle dame, le quali si dilettano di comporre all' istante de' bellissimi mazzetti per distribuirli agli uomini. Ordinariamente le donne tengonsi al loro posto, e si occupano nel far prova di destrezza e di grazia scherzando co' ventagli loro, esercizio nel quale si rinfrancano con tale eleganza che nulla l'avvicina nei nostri paesi settentrionali. Pare che dalla più tenera infanzia, l'esercizio del ventaglio costituisca il fondo dell' educazione del bel sesso di Santiago. » (*Sarà continuato*).

F.

Nuove associazioni caritatevoli.

I.

I nostri padri largheggiarono le proprie dovizie per la fondazione di grandi istituti di carità, de' quali fu reso spesso conto in questo giornale, e certo l'Italia nostra fu quella che ne diede non solo il primo, ma il più grande esempio. I progressi della filosofia suggerirono nel nostro secolo un nuovo modo di beneficenza, sicchè se prima sollevava solo poche classi di persone, e si limitava a soccorrere gli indigenti nei maggiori bisogni della vita, ora studia alleviarli in quelle necessità che gli rendono migliori e nel lato della moralità e dell' educazione.

Perchè più volte ho ripetuto che gli uffici di carità si propagano coll' esempio, credo utile di dare un cenno di alcune nuove istituzioni caritatevoli formate in Francia, che gioverebbe fossero introdotte anche fra di noi.

Degerando che con tanta dottrina concorre continuamente e coll' opera e cogli scritti al miglioramento delle opere di beneficenza, osserva saviamente in un suo discorso recente ad una società filantropica, avervi un fine comune nel quale si riuniscono tutti quelli che mirano all' utile dell' umanità soffrente,

come v'ha pure un sentimento comune che tutti li anima, cioè allevare od anche prevenire quelle miserie sì numerose, sì varie, estese, e spesso anche sì crudeli, che affliggono i nostri fratelli: ecco il loro bisogno, il loro comune pensiero.

Ma per eseguire questa grand'opera s'aprono due vie differenti, s'offrono due modi distinti. Queste due vie tendono egualmente al fine principale; questi due modi sono utili, necessari, sebbene successivi e subordinati l'uno all'altro.

Il primo modo è essenzialmente pratico, è la carità in azione: alla vista della sventura si è scossi, si accorre, se le arrecano i rimedi più pronti e diretti. Ora, sotto le forme di carità privata, essa si adopera coi soccorsi individuali: stabilisce uno scambio particolare e secreto di beneficj e di riconoscenza fra quegli che dà e quello che riceve; ora sotto le forme della beneficenza pubblica fonda, dota, dirige vasti stabilimenti, apre asili alla sciagura, distribuisce regolari soccorsi; ora essa crea quelle religiose associazioni, in cui la pietà cristiana, folgoreggiante nel suo raggio più puro, imita Colui che passò sulla terra facendo il bene: essa ispira quegli eroi di bontà, la cui memoria è giustamente da noi ossequiata, il S. Giovanni di Dio, S. Camillo di Leilis, S. Vincenzo de' Paoli, i Legrif-Duval, dei quali l'infaticabile zelo ha consacrati in ogni parte dei monumenti che consolano i mali umani. Ora raccoglie a quelle volontarie riunioni di soscrittori che, anche in seno del mondo, chiamano creature d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione a concorrere colla comunità delle viste e delle offerte, a mille buone opere, che ne divengono più feconde e più dolci. Assegna infine alla pubblica amministrazione una delle sue più nobili missioni, attribuendole l'onore, imponendole il dovere di stimolare, incoraggiare, proteggere tutte le instituzioni di beneficenza: di creare, sostenere quelle fra le altra, che per la loro natura, importanza, diffusione, rapporto all'ordine generale, hanno bisogno d'essere dotate dei pubblici denari, e dirette dall'autorità civile. Per quanto siano gli oggetti che abbraccia quella carità attiva, dappertutto si propone uno scopo speciale,

un risultato positivo: essa va paga dei doni che offre in tributo, delle risorse che produce.

V' ha poi un secondo modo che appartiene alla riflessione e alla previdenza: è pure la carità studiosa, potrebbesi dire, la carità che medita, che cerca istruirsi dell' efficacità dei mezzi impiegati nell' assistere la sventura. Nel modo stesso che la carità attiva s' infiamma alla vista dell' infortunio, la carità studiosa s' afforza, accresce di zelo innanzi agli stabilimenti fondati dalla prima. La sua missione vien dunque dopo: non è che l' ausiliare della carità attiva, ma è il suo utile ausiliario: essa mette in chiaro i risultati ottenuti, e moltiplica con ciò le creazioni, le perfeziona. Non è certo oziosa, non si limita a sterili speculazioni: essa pure ha le sue veglie, i suoi travagli, i suoi sacrificj: è dessa che scorge Hovard ed Allen nei coraggiosi loro pellegrinaggi, che guida le laboriose loro indagini: è dessa che suggerisce le ricerche, che detta gli scritti di quei filosofi che hanno sparsa la luce sui diversi rami dei pubblici soccorsi, come quei di Morton Eden, di Macfarland in Inghilterra, di Vageman a Gottinga, di Rezewits in Danimarca, di De Rochow in Sassonia, di Winckelman a Stuttgard, di Brusch e di Voght ad Amburgo, di Rumford a Monaco, degli abati Baudeau, de Recalde, di Chamousset, Tenon, Dupont de Nemours, La Rochefoucault-Liamourt, ecc. Essa ha inoltre formate in diversi paesi associazioni che hanno per oggetto di raccogliere e propagare quelle preziose istruzioni; certo questa carità studiosa rende dei servigi meno diretti, meno immediati; la sua influenza è più lontana, più lenta, più generale, ma non è pur meno certa, meno necessaria. La sua influenza diviene principalmente necessaria nei tempi e nei paesi ne' quali lo sviluppo dell' incivilimento, dell' industria e del lusso, accresce i bisogni della classe indigente, e chiede una combinazione più economica e meglio intesa dei diversi generi di soccorsi.

Di questi due modi di servire la causa dell' umanità, il secondo è quello che si propose a Parigi una recente *Soicietà de-*

gli stabilimenti caritatevoli, la quale pubblica un giornale ove sono gli scritti de' primi pensatori di quella nazione.

La Società è composta di sessanta membri, e il fine che si propone è quello di raccogliere, paragonare fra loro, pubblicare le informazioni ed istruzioni relative ai diversi stabilimenti di carità, perfezionarne l'organizzazione e il regime, dilatarne i benefici. A quest' uopo essa stabilisce le corrispondenze necessarie sì nell' interno che per l' esterno, onde ottenere le maggiori notizie possibili sugli stabilimenti di questo genere. I membri della Società si dividono fra loro i diversi rami di questa corrispondenza secondo le rispettive loro relazioni.

La società si divide pe' suoi lavori ordinarii in cinque delegazioni che si occupano con quest'ordine. La prima, dei soccorsi a domicilio, dei mezzi di prevenire la mendicità, delle case di rifugio, dei laboratorj e dei ricoveri di carità, delle scuole gratuite, degli stabilimenti di educazione: la seconda, del regime degli ospitali pei malati, degli ospizj pei vecchi, pei cronaci, per gli infermi, pei trovatelli, ecc. La terza, delle istituzioni che hanno per oggetto l'istruzione e l'educazione dei sordo-muti, dei ciechi di nascita, dei ciechi per infortunio, il lavoro per tutte le classi dei ciechi, il trattamento degli alienati. La quarta ha cura delle casse di risparmio, della Società di provvidenza e di mutua assistenza, del mezzo di prevenire le disgrazie e di rimediarvi. La quinta provvede alla pubblicazione di tutti i mezzi propri a diffondere le buone idee religiose e morali ed all' applicazione delle scienze, arti ed economia domestica pel miglioramento della sorte degli indigenti.

Una Delegazione centrale composta di un membro di ciascuna delle cinque classi, è incaricata di riunire e coordinare i documenti rimessi dalle cinque Delegazioni speciali per essere pubblicati nel Bollettino della Società: senza il consenso di questa delegazione nulla può pubblicarsi a nome della Società.

Sono stabilite riunioni regolari delle delegazioni speciali, e delle riunioni generali di tutti assieme. Le prime hanno per oggetto di ricevere le comunicazioni dei membri della Società, di

esaminare i lavori che loro presentano. Ciascuna Delegazione incarica uno dei propri membri per fare esame di quanto se le presenta, e renderne conto.

Le riunioni generali avvengono quattro volte all'anno per lo meno, ed hanno per oggetto: Discutere le questioni che le sono rimesse pei vantaggi o gli inconvenienti dei diversi sistemi, regimi, metodi relativi agli Stabilimenti caritatevoli, e sul merito dei miglioramenti proposti; determinare gli oggetti di concorso che sono aperti dalla Società; o gli incoraggiamenti che essa crede di stabilire pei miglioramenti utili agli stabilimenti caritatevoli; regolare tutto ciò che spetta al regime interno della Società, alle sue relazioni di corrispondenza, e determinare le riscossioni e le spese; procedere all' elezione dei Membri, alla scelta, e al rinnovamento dell' Uffizio, il quale è composto di un presidente, di tre vice-presidenti, d' un secretario, di due vice-secretarii e d' un tesoriere. Vien rinnovato ogni anno.

Per appartenere a questa onorevole associazione, conviene che vi sia vacuo un posto poichè non possono esser più di sessanta membri. La presentazione di un candidato, in caso di vacanza, è fatta da tre membri, ed in iscritto: essa richiama i servigi o i lavori del candidato in favore degli stabilimenti caritatevoli.

La nomina non può aver luogo finchè il candidato non ha ottenuto i tre quarti dei voti. Ciascun membro versa nella cassa della Società una somma annuale di cinquanta franchi per sovvenire alle spese comuni. La Società fa tutto pubblico col proprio giornale, nel quale si riproducono i migliori discorsi, od i rapporti più importanti fatti alle varie adunanze.

Il giorno 29 marzo 1830 la Società per la prima volta si unì in generale adunanza, e il Duca di Doudeauville aprì la seduta con queste parole: — L' amore del bene è un legame sì dolce e sì possente, che può unire gli uomini di qualunque condizione, di qualunque paese, e dirò pure, di qualunque opinione: ed è assai nel tempo in cui viviamo.

Sotto i nomi di carità, di beneficenza, di filantropia, non vi ha che uno scopo, quello di soccorrere ai propri simili, d'essere utile all'umanità. Sventurati coloro che si lasciano spaventare da parole, e atterrire da nomi; felici gli sforzi di quelli di cui la religione può divinizzare i motivi, e perfezionare gli effetti, come noi il vediamo nei sacrificii delle Sorelle di Carità e di tutte le associazioni di questo genere, come anche nell' eroico entusiasmo dei padri del San Bernardo!

Questo amore del bene che assume tutte le forme e si vale di qualunque mezzo, ha consigliate alcune persone a stabilire una nuova Società. Benchè essa debba occuparsi di tutti gli stabilimenti caritatevoli, non è però una Società di Carità destinata e procurare dei soccorsi a chi si trova nel bisogno; molte altre si son dedicate a questa cura con uno zelo degno di grandi lodi, ma sono già numerose: il moltiplicarle non potrebbe che ritardare il loro progresso, indebolire l'opera loro.

La nostra straniera a qualunque politica controversia, ha per oggetto, di riunire le notizie concernenti gli stabilimenti non solo di tutta la Francia, ma di tutti i paesi. Ne risulteranno per ciascun di essi dei mezzi di miglioramento che or non esistono, almeno per la nostra nazione.

Ve ne sono in Inghilterra, in Olanda, ed i vantaggi che se ne ritraggono non sono più dubbii; non si tratta dunque di fare un esperimento incerto, ma di imitare esempi sicuri e conosciuti: abbiamo avuta spesso la fortuna di dar agli altri popoli le nostre cognizioni; sia ora in noi la saviezza di approfittare di quelle che essi ci danno. —

Dopo il presidente discorre dell' ordine della Società del quale ho già riferito la parte principale ed esorta i suoi colleghi intenti alle diverse cure, ad attendervi con quell'amore per loro simili, che li riunì in sì filantropica società.

In questo modo la Società degli Stabilimenti caritatevoli raggiunge quel fine luminosamente segnato da Degerando; è una Società di un nuovo genere, la quale si scevera da tutte le altre prima instituite, è la società che doveasi creare in

quest' epoca di lumi, e vorremmo vedere riprodotta anche in Italia.

Sono già usciti di questa Società dieci fascicoli del giornale ove si trovano notizie di opere nuove, di instituti caritatevoli, biografie di benefattori; relazioni di ogni sorta e d'ogni paese, fra' quali vediamo ricordati molti istituti d'Italia, e specialmente quelli di Milano. Tra queste nuove istituzioni ne troviamo una della quale ne piace rendere ragione per la prima; è *la Società delle giovani Econome* fondata a Parigi nel 1823, e che vorremmo vedere imitata anche tra noi.

Il fine della Società delle giovani Econome è di riunire il maggior numero possibile di giovanette, perchè associno i loro sforzi caritatevoli onde provvedere col loro concorso al collocamento, all'educazione e al mantenimento delle giovani povere.

La sola obbligazione delle giovani associate consiste nella tenue retribuzione di trenta centesimi al mese, prelevati dal denaro destinato ai loro minuti piaceri, e dai lavori proporzionati alla loro età, e che sono destinati all' arredamento delle fanciulle.

Col prodotto di quelle piccole tasse, l'associazione colloca le fanciulle che raccoglie, in educazione e provvede a tutte le spese che i loro bisogni richieggono.

Tutte queste cure tendono a procurar loro uno stato utile ed onesto, che, in età più avanzata, debba salvarle dai pericoli della miseria, e a fornire loro i mezzi per sostentare le proprie famiglie.

La Società delle giovani Econome riceve le fanciulle all'età di otto anni, quando uscite dalla prima età, possono già comprendere quelle prime nozioni di morale e di religione che devono esercitare una sì potente influenza sul resto della loro vita.

L'importante scelta delle persone alle quali queste creature vengono confidate, è l'oggetto della costante vigilanza, e premura dell'associazione, e bisogna dirlo ad onore di una classe della società il cui merito non è sempre abbastanza apprezzato,

perchè non è conosciuta, queste persone ausiliarie non mancano. V'ha un gran numero di femmine pie e modeste, che vivono del lavoro delle loro mani, la vita delle quali è consacrata all'esercizio di tutte le virtù, che non sono per loro che il compimento del dovere religioso; esse sanno congiungere la più delicata probità a una attività senza limiti, una perfetta rassegnazione per loro stesse alla carità più zelante e più espansiva per gli altri: e queste infine sono ancor più degne di esser proposte a modello delle allieve perchè la loro virtù cerca ognora di nascondersi agli sguardi altrui.

È fra queste stimabili persone che si scelgono le maestre incaricate di guidare le fanciulle dell'associazione: esse, più coll'esempio che colle lezioni, le avvezzano dalla più tenera età al lavoro, all'obbidienza, alla rassegnazione; esse s'industriano per dar loro un'educazione fondata sulla religione, e conforme al loro stato, che primieramente si insegna loro ad amarlo, anzichè eccitarle ad uscirne. Le fanciulle ammesse all'età di otto anni, devono restare nell'associazione fino ai sedici: e questo spazio di tempo è necessario per fare fortificare nei loro cuori i principii che si è cercato di farvi germogliare: nè lo è meno indispensabile per dar loro un grado di abilità, che procuri loro dei mezzi sicuri di sussistenza per l'avvenire.

L'ammissione delle fanciulle non ha mai luogo se non che sulla domanda dei genitori: questa è una misura suggerita da una saggia prevvidenza per evitare l'inquieto procedere dei parenti, che si oppongono troppo spesso alle occasioni meglio preparate per l'interesse dei loro figli.

Le allieve e le maestre sono sottommesse alla sorveglianza di un consiglio che dirige la società sotto la presidenza di un ecclesiastico superiore nominato dall'Arcivescovo di Parigi.

Il Consiglio è composto di una direttrice, d'una secretaria, d'una vice-secretaria, di dodici consigliere e dodici vice-consigliere, prese tutte fra le associate.

La loro gioventù è garantita dallo zelo e dalla sollecitudine

onde sono animate; a quell'età v'ha un entusiasmo nel cuore che forma della carità una specie di passione capace d'inspirare quel generoso sacrifizio di sè stesso, che non conosce ostacoli per accorrere in soccorso de' miseri e degl' infelici.

Il progresso della Società delle giovani Econome basta a provare la sua utilità e lo zelo delle sue fondatrici. Sul principiare debole come tutto ciò che comincia, essa si componeva appena di alcune giovani, che riunivano i loro modesti risparmi per raccorre in una casa d'educazione due o tre povere fanciulle. A poco a poco l'opera fu più conosciuta, il numero delle giovani associate s'accrebbe; e quindi il suo scopo d'utilità, la modicità della sottoscrizione, il vantaggio d'abituare di buon'ora le fanciulle a far del bene, spinsero gran numero di madri di famiglia a far entrare le loro giovani figlie in una associazione sì eminentemente caritatevole; il bene si estese in proporzione del numero di quelle che vi presero parte, e delle risorse che vi arrecarono: sicchè in pochi anni la Società fece rapidi progressi.

Cento giovinette da otto a sedici anni poste a spese della società sotto la sorveglianza delle maestre scelte per questo fine, ricevettero già il benefizio dell'educazione e l'abitudine al lavoro.

Il rigore degli inverni del 1828 e 1829 e il caro prezzo del pane aumentarono le spese della Società, e ne arrestarono momentaneamente lo sviluppo, che tosto si riprese appena queste circostanze furono cessate: ha un anno la Società delle giovani Econome contava nel suo seno duecento fanciulle tolte alla miseria e forse al contagio del vizio. È certo consolante, riferiva un visitatore alla seduta della Società de' stabilimenti caritatevoli, il pensare al bene che può fare sì gran numero di giovani rientrando nelle proprie famiglie, e recandovi l'abitudine al lavoro, i principii di religione e di virtù, base della loro prima educazione.

Quando si vedono simili risultati e si pensa alla tenuità dei mezzi coi quali si sono ottenuti, si prova un sentimento d'am-

mirazione per le persone il cui zelo sa operare tali prodigi; per quelle benefattrici dell' umanità che, invece d' eccitare l' odio e l' invidia delle classi inferiori contro quelle più elevate della società, hanno trovato un rimedio più reale e più efficace chiamando le figlie dei ricchi a formare un' associazione per prendere quelle del povero sotto il loro patrocinio, unendo così dall' età più tenera collo scambio del beneficio e della riconoscenza, due classi che non possono sussistere che col reciproco mutuo soccorso.

L' ottimo Lambruschini ha raccomandata la cooperazione delle donne bennate al miglioramento delle classi indigenti; questa associazione ha fatto di più, ha condotte le fanciulle a giovare alle loro coetanee bisognose; ha incominciato a radicare nell' infanzia lo spirito di carità.

D. S.

Giudizio di Lerminier *sul Genio di* Vico.

Nell' ultimo fascicolo abbiamo inserito uno scritto di Giuseppe Ferrari sulla Sorte di Vico. Ora facciam succedere alcune pagine di Lerminier; perchè si veda in qual onore sia salito oltralpe il nome di Vico; cosicchè le parole d' ammirazione ripetute dagli Italiani sul gran pensatore, finalmente non possono più dirsi un monologo di boria nazionale. Lo facciamo tanto più volontieri inquantochè se Lerminier è senza contrasto una delle *sommità letterarie* della Francia vivente, ci pare tuttavia che gli scritti del nostro giovine collaboratore possano nobilmente reggere al confronto.

Dopo il brillante accademico degli Arcadi (Gravina) che divideva la sua attenzione tra la giurisprudenza e le lettere; che componeva versi, tragedie, educava Metastasio e la vita del quale fu felice e ridente, noi incontriamo un uomo sventurato e grande, d'un genio profondo e d' un destino triste ed amaro,

Vico, che non si sostenne nel mezzo delle sue disgrazie che colla coscienza di se stesso e che visse sconosciuto da tutti, dovendo passare all'immortalità. Dopo di aver pubblicate le due prime sue opere si presentò al concorso per una cattedra di Diritto d'onde fu respinto dai professori suoi giudici. *Ecco*, egli dice nella sua vita; *ciò che prova essere Vico nato non altrimenti che per la gloria di Napoli e dell'Italia. Egli perdeva ogni speranza d'avanzamento nella sua patria, un altro avrebbe abbandonato le lettere, si sarebbe forse pentito di averle coltivate: ma Vico non pensò che a completare il suo sistema.*

Vico ha scritta la sua vita: è questa una confessione ingenua, dove racconta i suoi studj, le sue disgrazie, lo sviluppo e i progressi del suo spirito, i suoi primi saggi, il modo con cui concepì il suo sistema e la sua *Scienza Nuova*, monumento sublime e bizzarro che porta la viva impronta delle forme e dei colori del medio evo e che gettato nel mezzo del secolo XVIII fa di Vico il cantore delle tradizioni antiche e il precursore della Scienza Nuova.

Al principio del secolo XVIII Descartes dominava in Italia, e con lui il disprezzo e la dimenticanza della Storia, inevitabile conseguenza delle astrazioni dell'idealismo: Descartes Mallebranche, Fichte ne fanno prova. Vico venne a ristabilire la storia ne' suoi diritti ed a riconciliarla colla filosofia; unire le idee e i fatti, far discendere ciò che è da quello che deve essere, spiegare gli atti dell'uomo colle leggi del suo pensiero: ecco il lavoro di Vico. Egli s'inspirò colle opere di Platone, Grozio, Tacito e Bacone, ma soprattutto Grozio fra i moderni lo colpì e fu come il suo punto di partenza. *Grozio*, egli dice nella sua Vita, *racchiude nel suo sistema di Diritto Universale la Filosofia e la Teologia appoggiandole entrambe sulla storia dei fatti veri o falsi e su quella delle lingue.* Grozio che sospettò l'unione necessaria della filosofia e della storia, fu adunque l'antecedente di Vico; giacchè ogni uomo, qualunque siasi la sua originalità, parte da un antecedente e comincia dall'avere un maestro. Esponiamo rapidamente le idee fondamentali di Vico.

Ciò che precede e produce tutto è lo spirito ed il pensiero: lo spirito dell'uomo produce l'idea, la volontà dell'uomo produce il tutto. L'idea ed il fatto partono dallo stesso centro; dunque vi deve essere tra il fatto e l'idea, analogia ed armonia necessaria, o col linguaggio di Hegel e della sua scuola, identità della natura umana e della storia. L'uomo al principio del mondo e della vita non riflette; egli vede, agisce, è istintivo e spontaneo, o per impiegare la frase stessa di Vico, l'uomo comincia col certo e finisce col vero. Dapprima crede ed opera, poi riflette e giudica. Questo è l'ordine della storia.

L'uomo al principio del mondo si sente debole e isolato, guarda il cielo e fida nella Provvidenza e negli Dei. Quest'idea preoccupa tutt'intera e caratterizza *l'età divina*, quindi in quest'epoca l'uomo si crede in comunicazione immediata con Dio, e la Teocrazia governa. Ma a poco a poco gli uomini forti e superiori hanno raccolto intorno a sè non solamente i loro figli, ma gli uomini deboli e timorosi che per essere protetti si fanno schiavi e servitori dei forti (*famuli*, *familia*). Questa è l'*età eroica* in cui i migliori dell'umanità costituiscono un'aristocrazia. Ma i potenti abusano dell'autorità e discendono dal potere al dispotismo. D'altra parte nel cuore degli uomini deboli che avevano domandata protezione, si eleva il sentimento della dignità umana, e della libertà e mentre peggiora la tirannia degli uni, s'accresce agli altri la libertà. Allora combattimento, lotta, democrazia; poi la monarchia che concilia i diritti e tempera gli estremi colle sue oscillazioni armoniche.

Ecco la storia del mondo: ogni popolo preso separatamente avrà tre principj: onorerà gli Dei, celebrerà nozze solenni e darà sepoltura ai morti. Tale è il triplice principio della società umana per il genio religioso e malinconico di Vico.

Io non analizzerò Vico che comincia ad essere meglio conosciuto, avvertirò solamente la sua teoria del Diritto Naturale dove egli è in contraddizione con Grozio, Puffendorf e Seldeno che studiò profondamente insieme con Bodino. Egli sente di con-

tinuare il loro lavoro con maggior forza e grandezza; rimprovera ad essi di fondare il Diritto sulle astrazioni della ragione umana, piuttosto che sulla volontà della divina provvidenza realizzata dalla storia e dal consenso delle nazioni. Egli preferisce la testimonianza storica; perchè questa testimonianza diventa una conseguenza naturale de' suoi principj cristiani e che egli vi trova l'inestimabile vantaggio di rannodare la storia alla teoria cattolica: ma Vico non si è accorto che Grozio non ricusa la storia; giacchè se ne appoggia ad ogni passo; ma volendo trovare la sorgente filosofica del Diritto doveva risalire alla suprema ed ultima delle azioni umane. Vico giureconsulto e teologo fa derivare il diritto della religione, per lui come nell'antica Roma la Giurisprudenza è *rerum humanarum et divinarum scientia*; egli sottomette il mondo alla formola del Diritto e il Diritto alla religione.

Quante vedute sulla filosofia e la storia non si trovano nella Scienza Nuova! quanti presentimenti fecondi! Chi ha rappresentato gli uomini grandi come i rappresentanti e i simboli delle idee della natura umana? Vico. Chi ha riconosciuto l'autorità del senso comune, opponendola all'astrazione filosofica ed ha così fondato l'eclettismo moderno? Vico. La sua divinazione ha presentito i lavori e le idee dell'Allemagna, di Wolff, di Niebuhr e di Hegel, perchè egli ha detto su Omero tutto ciò che espose più tardi Wolff colle risorse di un ingegnosa filosofia; egli ha avuto più d'ogni moderno il sentimento della Roma primitiva e religiosa, delle sue origini, del suo diritto simbolico; il primo egli ha concepito il Diritto Romano come un poema serioso ed ha lasciato sulla sua storia e le sue antichità le congetture potenti che Niebuhr ha sviluppato. Infine egli ha lucidamente stabilita quell'identità della natura umana e della storia che ora Hegel insegna a Berlino (1830).

Ma ecco altresì il lato debole: Vico ha trasportato nella Storia del Mondo ciò che aveva giustamente osservato nella Storia di Roma, ciò che è reale nella Storia Romana, tre età, la divina, l'eroica, l'umana, contrassegnate dalla religione, dal-

l' aristocrazia e dal plebejanismo Romano. Ma non dovevasi applicare alla Storia Universale questa divisione istorica che non è assolutamente vera che per Roma. Così Vico ignora interamente il mondo moderno; se egli non può ignorarlo assolutamente come ignora il mondo orientale, egli ne altera interamente il carattere per l' identità che si sforza di stabilire tra il medio evo e i tempi eroici, e la sua eterna riproduzione delle tre età; e non si avanza mai nella storia del mondo. Quando alla fine del medio evo giunge agli stabilimenti moderni, il libro della natura e della storia sembra finito per lui: non saprebbe più fare un passo, inviluppato come egli è in limiti inviolabili.

Tale è Vico: strano miscuglio di grandezza e debolezza. Se noi stimiamo gli uomini per la loro originalità dobbiamo stimare molto il Vico; perchè egli è certamente originale. Che fanno gli uomini originali? Pensano diversamente dal resto della specie umana? Dio non lo voglia! ma essi pensano prima del tempo ciò che dovranno pensare gli altri che verranno dopo: il genio è un affare di cronologia; l' originalità è profetica. Ora quando noi vediamo Vico al XVIII secolo emanciparsi in un tratto dall' influenza di Descartes che dominava l' Italia, e dall' influenza di Locke che cominciava a dominare l' Europa colla penna di Voltaire; quando vediamo nel mezzo dei disprezzi di una filosofia ostile e superba, la storia ricondotta al suo posto da un solitario straziato dal Genio e dalla sventura; infelice nel vedersi disprezzato; e che continuò nondimeno il suo monologo a lato degli scherni e ciò che è ancor peggio dell' indifferenza credendo a se stesso ed alla propria immortalità; in fine quando noi vediamo Vico resistere solo al torrente del XVII e del XVIII secolo per creare il XIX: noi possiamo indubitatamente conferirgli il nome di Genio originale.

Sulle antichità scoperte dall' Italiano Ventura, generale al servizio di Runzet Singh, nel regno di Lahore. (Journ. of the Asiatic. Society).

Regna in questo momento nell' India inglese uno zelo attivissimo per l' esplorazione dei curiosi monumenti di antichità, che esistono nelle parti dell' Asia che figurano in modo così interessante nella storia del genere umano. Da per tutto si copiano e si spiegano iscrizioni, si studiano i caratteri antichi delle lingue sacre nelle quali esse sono scritte; da per tutto si cerca fra gli avanzi di antichi edificj per trovare delle medaglie e degli oggetti d' arte; il più ordinariamente queste laboriose ricerche sono ricompensate, ed a Calcutta si incomincia a fare delle ricche collezioni, e la Società Asiatica lavora con zelo alla loro illustrazione. Le persone stesse estranee alla scienza approfittano delle occasioni che loro n' è offerta e dell' autorità di cui sono rivestite, per facilitare ai dotti, o per fare eseguire esse medesime i lavori considerabili che quelle investigazioni richiedono. Egli è in questa guisa che il cavaliere Ventura, uno dei generali europei addetti al servizio del celebre Sultano di Lahore, ha tratto partito dalla sua posizione per fare degli scavi immensi nel tempio del Sepolcro di Manikyala nel Punjab, sulla strada di Attok a Lahore, ed è stato ricompensato di questi lavori da scoperte interessanti, delle quali il professore Wilson ha reso un conto sommario in un saggio sulle antiche monete dell' India. Nel 1833 il generale Ventura essendo stato informato del desiderio del Segretario della Società asiatica di Calcutta, il signor James Prinsep, che gli oggetti da lui trovati fossero più compiutamente descritti, ebbe l' estrema generosità d' inviarli a quel dotto per cui nutriva grandissima stima, sebbene non avesse con lui alcuna relazione diretta.

Il sepolcro consiste in una cupola vasta e massiccia, alta ottanta piedi e di trecento venti piedi di circonferenza. Alla profondità di dodici piedi si trovò esattamente al centro del monticello al disotto della cupola un massiccio murato di pietre squadrate, e benissimo conservato. Oltre ad alcune medaglie gli operaj trovarono nell'interno di quel massiccio una scatola di rame, nella quale n'era rinchiusa una più piccola d'oro puro col coperchio cesellato, nel centro di cui era incrostata una pietra rassomigliante all'opale, ma friabile e che si attacca alla lingua. Entro la scatola v'era una medaglia di oro del peso di cento ventidue grani, un anello con un zaffiro scolpito in caratteri pehlwi, un rubino ed alcune medaglie d'argento.

Un altro scavo fatto dalla parte del nord alla profondità di quarantacinque piedi, presentò una pietra quadrata, divisa in due pezzi, nel centro dei quali entro un buco v'era una scatola di rame contenente una pezza di stoffa ed un cilindro d'oro puro. Si scoprirono alcune medaglie in cattivo stato. Finalmente una pietra enorme, alzata con difficoltà, lasciò allo scoperto una piccola camera di un piede quadrato scavata nella pietra viva; vi si trovarono entro gli oggetti seguenti, che vi erano stati murati con pietra e calcina. Una scatola di rame piena di un liquido spesso di colore bruniccio. In questa scatola e nuotante nel liquido v'era un'altra scatoletta di ottone tornita a cilindro, e così ben conservata che vi si vedevano ancora i segni del torno. Questa scatola chiusa ermeticamente era essa pure piena di quel liquido bruno. Sul coperchio vedevasi una iscrizione circolare ben conservata. Nel liquido, oltre a varie medaglie di rame in buono stato, v'era una scatola d'oro cilindrica lunga quattro pollici e del diametro di un pollice e mezzo, col coperchio che chiudeva perfettamente, e che incassava di un pollice e mezzo il cilindro. Questa era pure piena di un liquido bruno, misto di un gran numero di frammenti irregolari di un colore giallo distrutto dal colore rosso lasciandogli la loro trasparenza, e che il signor Ventura

erede fosse ambra fatta in pezzi; v' erano inoltre due monete d'oro ed un disco d'argento, con una iscrizione destinata certamente a svelare tutto il mistero. I caratteri sono eguali a quelli del coperchio della scatola di rame, ma diversa ne è la combinazione. L' affinità di questi caratteri con quelli del Sanscrit non è dubbia, ma la difficoltà di diciferarli è accresciuta dalla sostituzione di caratteri scritti a mano ai caratteri scolpiti dei monumenti e delle medaglie. La differenza è la stessa che esiste fra i manoscritti ed i libri dell' epoca presente.

Un gran numero di medaglie di rame erano impegnate in mezzo al muro da cui era circondata la scatola di rame, tutte simili all' una delle cinque così ben conservate nel liquido.

Queste scoperte hanno eccitato lo zelo di varj antiquarj viaggiatori, e cagionata la distruzione di un gran numero di monumenti analoghi a quello di Manikyala. Più di trenta di questi sepolcri sono stati aperti nei dintorni di Solalabad dal signor Martino Honigberger, dotto tedesco, che i giornali dell'India ci dicono essere stato ultimamente spogliato e maltrattato da una banda di masnadieri. La maggior parte di questi monumenti non sono altro che monticelli di terra che coprono un massiccio quadrato di opera murata in cui sono deposti i resti, ma non hanno come quello di Manikyala, una cupola ed una costruzione di pietra che si prolunga nel centro, dall' estremità alla base del monticello. Alcuni sono piccolissimi, ed altri non presentano alcun oggetto che possa ricompensare gli scopritori delle loro fatiche. La circostanza delle scatole contenente i liquidi o i residui che vi sono in loro vece, si è presentata più di una volta. In occasione di uno di questi scavi si scoprì in una tomba di cento quarantaquattro piedi di circonferenza una piccola camera quadrata, la quale non conteneva che un poco di polvere, più un ragno colla sua tela, il quale se l'insetto vi era penetrato all' istante in cui fu creato l' edifizio, doveva esservi rimasto per lo meno 1600 anni. Sgraziatamente non è possibile di conoscere dall' esteriore quali sono fra questi sepolcri quelli che non contengono nè reliquie nè medaglie.

In altre ricerche analoghe a quelle del Cavaliere Ventura, intraprese dal signor Court, ufiziale francese al servizio di Runject Singh si sono scavate varie cupole più piccole situate anch' esse nelle vicinanze di Manikyala. Una di esse conteneva entro il massiccio un' urna di rame circondata da otto medaglie dello stesso metallo. L'urna era avvolta entro un panno il quale cadde in polvere appena fu toccato. L'urna di rame ne conteneva una di argento più piccola, e lo spazio fra l'una e l'altra era riempiuto da una pasta molle, colore d'ambra, leggiera e senza odore. L'argento dell'urna era divenuto friabile per l'antichità e si rompeva fra le dita. Nell'interno v'era una terza urna d'oro immersa nella stessa pasta bruna e contenente delle medaglie, fra le quali quattro d'oro con tipi greco-scitico e greco-indiano, e sette d'argento con dei caratteri latini. Queste ultime sono consumate, come se fossero state lungo tempo in circolazione; sono state riconosciute per monete di Marco-Antonio quando era triumviro, di Giulio e Cesare Augusto; una sembra essere di Costantino; le altre non si sono potute determinare. È impossibile comprendere per qual motivo quelle monete straniere sieno state sepolte insieme alle monete locali dei monarchi indosciti, ed è curioso il notare che nel monumento vicino scoperto dal signor Ventura, le monete forestiere non consistevano che in monete dei re Sassanidi di Persia, e che negli altri invece loro si trovino delle monete romane. Questa circostanza, se vi si aggiunge l'esistenza della medaglia di Costantino, farebbe risalire quel monumento fino a verso il quarto secolo. L'epoca degli altri monumenti, giudicando dalle monete della dinastia dei Sassanidi che contengono deve essere compresa entro i limiti della durata di quella monarchia, dal terzo, cioè, al quarto secolo dell'era Cristiana.

L'analisi del liquido bruno, che pare avere avuta grande importanza nella disposizione delle reliquie, nei sepolcri di Manikyala, è stata intrapresa dal signor I. Prinsep ed il risultamento di questa analisi ha dimostrato essere una materia ve-

geto-animale, annerita e carbonizzata dal tempo e mista di terre e d' ossidi metallici.

I frammenti gialli, non hanno presentato nell'analisi altro che del silice e della potassa, sostanze colorite leggiermente dal rame e dal ferro, e non sono per conseguenza che vetro, introdotto probabilmente per frode in luogo delle pietre preziose, che il fondatore del monumento voleva indubitatamente deporvi. Sembra presso a poco certo che questi curiosi monumenti sieno i sepolcri di antichi re, sepolti secondo l' uso dominante tuttora al Thibet. Colà in fatti le ossa dei morti si abbruciano e le ceneri si mescolano con dei liquidi profumati, ed alcune volte anche con oggetti preziosi; indi riduconsi in pasta, e si depongono in piccole costruzioni piramidali. È chiaro che per i principi e per i sacerdoti dei materiali più preziosi, delle medaglie, delle gioie, si saranno aggiunti alle materie vegetabili ed alle ceneri dei morti, come lo indicano la presenza nel liquido del fosfato di calce e dell'ammoniaca, ed i frammenti di vetro, che può supporsi essere stati sostituiti alle pietre preziose.

B. D. G.

Gli Harem in Africa.

Gli Harem non sono più come altre volte santuarj inaccessibili. Delle signore europee, dei medici ed alcuni negozianti vi sono penetrati: e se non si è ancora intieramente indovinato quali sieno le usanze domestiche degli sposi e delle spose; si sono potuti almeno, visitare in tutti i loro dettagli quei luoghi per sì lungo tempo misteriosi, nei quali il Musulmano nascondeva la sua felicità. Gli Harem dell' Egitto sono, per ordinario, case bianche di un solo piano, irregolare, a tetto piano senza tegole e senza terrazzi, e sormontate da una grande apertura che serve loro di ventilatore dando il passaggio ai venti del nord, che regnano regolarmente durante l' estate.

Le muraglie sono forate all' altezza di sette piedi dal suolo da grandi finestre a gelosia ferma che va fino ai due terzi della finestra, e di una tessitura così fitta che dall' esterno non si può vedere nell' interno. Ciò non ostante, dall' interno applicando gli occhi ai buchi della gelosia si vede al di fuori. Dietro la gelosia che può benissimo rompere le correnti d' aria, v' è una vetriata per riparare dal freddo che da alcuni anni si fa sentire assai vivo sulle rive del Nilo. Quasi tutto il legname esteriore delle case è dipinto o di bigio o di verde: in alcune non lo è, ma questo non ha nessun inconveniente mentre in Egitto anche il legno bianco si conserva benissimo. Se vi è un giardino, i muri che lo cingono sono altissimi. Non v' è ordinariamente che una sola porta in tutto l' edifizio, e neppure si entra mai direttamente nella corte interna, un corritore, che è rotto ad angolo retto, arresta sempre la vista quando si entra. Un portiere ha l' ufficio di custodire la porta; la notte egli vi dorme a traverso, ed il giorno non se ne allontana mai; egli è sotto la sorveglianza dell' eunuco nero. Questo è l' esterno degli Harem. Quanto all' interno, sono sale vaste ed altissime con finestre simili a quelle che abbiamo descritto; ma senza il vano; i muri sono senza tappezzerie, e sono imbiancati ed adorni di disegni di colore, nei quali v' è profusione di fiori, di alberi e di kioski, perchè ai Musulmani è proibito il rappresentare esseri viventi. Armadj praticati nel muro rinchiudono i vasi del caffè, le confetture, i *dolci*, ed i *chybuk*. Il soffitto è di legname dipinto e cesellato con arte. Ciò non ostante gli Arabi d' oggidì sono ben lontani dal possedere l' abilità dei loro antenati. Sopra tre facciate della sala gira un largo divano di stoffa a grandi fiori; la facciata in cui sta la porta ha una nicchia nel muro ove si depongono varj oggetti di uso domestico. Il pavimento è formato di grandi pietre quadrate o di marmo bianco e nero: alcune volte un secondo pavimento di tavole è posto per difendere dall' umido i tappeti e le stuoje. Aggiungendo a queste sale grandi alcuni gabinetti, i bagni e le cucine, si avrà

un' idea bastantemente esatta dell' abitazione delle donne. — Ora bisogna immaginarsi su quei morbidi divani delle belle donne mollemente sdrajate; il loro vestire è della più grande ricchezza: esse portano stoffe di seta delle più brillanti, hanno una cintura di cascemiro, si adornano la testa con una gran piastra di diamanti, e le trecce dei loro capelli sono piene di perle e di monete d' oro. Delle schiave accovacciate ai loro piedi studiansi d' indovinare nei loro occhi quello che possono desiderare; poi, ballo, musica, novelle, toeletta sono le occupazioni che fanno passare il tempo. Lo scopo loro è quello di piacere al loro marito e di divenire madri; perchè allora se perdono il suo amore, sono almeno assicurate di conservarsi i riguardi ed il benessere nell' Harem per il rimanente dei loro giorni. — Una società come questa non potrebbe sussistere senza una gerarchia severa. Al di sopra di tutte le mogli siede primieramente la moglie legittima alla quale appartiene il governo dell' Harem. Ella è quella che ricompensa e punisce le donne ed i figli. Sotto i suoi ordini stanno la tesoriera, quella che ha la direzione della cucina, della dispensa, della guardaroba, le donne che cuciono e quelle che devono tenere divertito l' Harem col canto, col ballo e colle novelle. Se il marito ha più di una moglie legittima; ognuna di esse ha la sua casa le sue serventi e le sue schiave. Dopo la sovrana dell' Harem, vengono le schiave che sono state madri, e che la maternità ha rese libere; poi le schiave che godono dell' onore del fazzoletto, ma che non sono state madri, poi le schiave serventi. Sopra questa riunione di donne regna l' eunuco nero, che altre volte, a quanto si racconta era l' astrazione personificata di quello che la gelosia può avere di più sospettoso e di più dispotico; in oggi gli eunuchi sono come fanciulli e sembrano piuttosto gli schiavi delle donne che i loro guardiani. Da lungo tempo i mariti non fanno più uso del diritto di vita e di morte sulle loro mogli. Queste sono, pretendesi, molto propense alle Europee, ed amantissime delle loro mode e della loro maniera di vivere. Negli

Harem che contengono gran numero di donne, la maggior parte di esse restano senza figli, e queste sono le donne che i grandi personaggi maritano ai loro protetti. Questo è lo stato di un grande Harem di cinque cento a sei cento persone; ma ve ne sono di sette o otto, ed anche di tre o quattro. Gli Harem dei cittadini stanno in una parte remota della casa; sono composti di alcune mogli in titolo, di alcune schiave, ed il marito, è il padrone, l'intendente e l'eunuco tutto insieme. Si conoscono in oggi la distribuzione di un Harem, ed alcune delle abitudini delle donne; ma rimane ancora da scoprirsi il mistero della vita privata e delle impressioni intime domestiche.

Viaggio nella Guiana nell' America centrale.

Gli ultimi giornali di Demerari e di Caienna danno alcuni particolari intorno al grande ed importante viaggio che ha ora terminato il sig. de Beauve. Il sig. de Beauve incominciò i suoi viaggi nella Guiana francese nel 1828. Alla prima egli rimontò e rilevò l' Oyapock ed i suoi affluenti. Egli verificò l' esistenza di popolazioni fino allora sconosciute, e durante il suo soggiorno in mezzo agli Oyompis ed agli Apamatigi, studiò i costumi di quelli Americani di razza primitiva, i quali saranno una novità per noi. Al sig. de Beauve andiamo debitori della dolorosa certezza della morte del sig. Grandeir. Egli ha scoperta la sua tomba in mezzo alle popolazioni indiane, le quali conservano come meraviglie dell' altro mondo gli oggetti che gli avevano appartenuto. Nelle sue prime esplorazioni il viaggiatore ha riconosciuta e confermata la comunicazione dell' Oyapock coll' Arawancy, quel fiume le cui rive sono così ricche di salsapariglia e di kautchouk, produzioni delle quali le nostre passioni e la nostra industria hanno tanto sviluppato il commercio. Là soltanto, a dispetto delle pretensioni del

Brasile debbono porsi i confini dei possedimenti francesi. Attraversando le Cordilliere del Nord il sig. Beauve ha visitate le due rive dell' Amazone, rimontato l' Orurique, ed è quasi giunto fino alle sorgenti dell' Orenoco. Ridiscendendo il fiume in mezzo ad una folta nebbia cadde insieme alle sue quattro barche nelle *Rapide* terribili dell' Orenoco. Di trentatrè persone che si perdettero in quell' abisso otto sole si ritrovarono sulla riva, nude, senz' armi e senza viveri. I naufraghi misero quattro mesi per arrivare a traverso le foreste e le savane, al forte San-Joaqui, il punto abitato più vicino. Di là poterono arrivare all' Esequebo, passando per luoghi che piede europeo non aveva mai calcati, e nei quali l' immaginazione dei poeti aveva collocata la città d' oro di *Manoa*, il meraviglioso *Parime* ed il paese ideale dell' *Eldorado*. Il sig. de Beauve coi suoi scritti veridici ci toglierà l' ultima illusione di quelle favole brillanti. Rimesso un poco delle sue fatiche, egli tentò per varj mesi di vincere l' ostinazione dei neri *Bush*, per penetrare nel paese da loro occupato nell' Alto Maroni. Intrattabili su questo punto quanto posson esserlo i Chinesi, quei Neri costrinsero il sig. de Beauve a porre un termine al suo viaggio, ed a ritornare a farci parte, più presto di quello che si proponeva, delle sue interessanti osservazioni.

Scoperta nell' Oceania delle isole Rienzi, Tribuno ed Ariston.

Il sig. Domenico de Rienzi ha letta ultimamente una Memoria alla Società di Geografia a Parigi sull' Arcipelago di Soulong, dove ha egli stesso scoperte tre isole. La prima che scoprì e cui diede il suo nome è al S. O. dell'isola Bassailan. Il suolo dell' isola Rienzi è formato di terriccio, di tritume di foglie e di vegetali; il che lo rende fertilissimo. Il sig. Rienzi vi ha

trovate varie specie di rotang, di bambu, una quinta varietà di dammer, non descritta ancora da nessun naturalista (è un grand'albero conifero, col tronco diritto e cilindrico, coi rami dilatati, coi fiori a fiocchi, e la cui resina dà un profumo simile a quello dell'incenso il più soave), delle superbe betoniche, cariche sempre di fiori e di frutti, delle erytrine, i cui fiori, grandi e di un rosso risplendente, formano grappoli dell'effetto il più bello, un grande ed unico *bombax*, i cui grani sono avvolti in una borra setosa propriissima a fare dei cuscini molto elastici. Tutti questi alberi erano piante sarmentacee. Si vedono delle capre, la pelle delle quali è macchiata come quella delle tigri, dei polli, dei porci selvaggi, e delle belle piccole scimmie, non più grandi di un pomo. Il sig. de Rienzy parla di una conchiglia che non aveva veduta in nessun altro mare: questa è la *ranella marginata* che non era conosciuta se non nello stato di fossile. L'isola di Rienzi conta pochi abitanti, le donne sono dolci, assai gentili nei loro modi e piuttosto belle, gli uomini sono d'indole pacifica, sono pescatori ed appassionatissimi per il tabacco, le loro piroghe non vanno ma volano sull'acqua; le loro capanne sono elevate sopra dei pali, il tetto è coperto di foglie di *nipas*. Uno dei capi volle cambiare il suo nome col sig. Rienzi; è noto che questo è il patto più solenne di amicizia dei Polinesiani. — Vicino all'isola di Rienzi, il nostro viaggiatore trovò l'isola cui diede il nome d'*Isola del Tribuno*. Quella terra contiene una parte delle produzioni della prima, principalmente dei dammer, la cui resina è gialliccia, a Rienzi si adopera per fare delle torcie colle quali i naturali illuminano le loro pesche notturne; essa è selvosa e talmente piana che si dura fatica a vederla sul mare. — Al S. E. dell'isola del Tribuno il signor Rienzi scoprì l'isola che ha chiamata d'*Ariston*. Essa non presenta se non dei folti cespugli, delle felci altissime, dei grossi bambù ed alcune eritrine. Il sig. Rienzi vi vide tre pescatori del Sulong che facevano cuocere dei *Casques parés*, conchiglie magnifiche delle quali mangiano l'animale. Avevano la loro prov-

visione d'acqua in grandi bambù, il che induce a credere, che in quell' isola non vi sia acqua, nè vi sieno abitanti stabili. Queste tre isole sono basse. (*Bull. soc. de Geogr. di Parigi*).

Antichità in Algeri.

In una lettera scritta d'Affrica da un ingegnere, si trovano i particolari seguenti sul Tlemecen. « Quello che più ci ha interessati sono gli avanzi assai ben conservati di fortificazioni romane. Quell' antico recinto e di una tale estensione che si può senza esagerazione valutare a 100,000 anime la cifra della popolazione ch' esso era destinata a difendere. Le antiche porte romane sono fiancheggiate da torri secondo il sistema di fortificazioni dell' epoca, e nella parte settentrionale si veggono le rovine di una immensa naumachia, che nella sua parte laterale presenta più di 400 metri di sviluppo. I dintorni della città sono bellissimi; vi si trovano dei magnifici boschi di olivi e di alberi fruttiferi. La gran moschea di Tlemecen è una fabbrica immensa in cui si vedono delle preziose qualità di marmi ed un lustro ben curioso. Il minaretto che la sormonta ha più di 20 metri di altezza. Alla distanza di mezza lega dalla città v' è un monumento costrutto dai Marocchini. Questo campo che ha più di una lega di circonferenza è circondato da un muro dell' altezza d'oltre dieci metri, e fiancheggiato da torri in tutta la sua estensione, di distanza in distanza. Nell' interno v' era una moschea di cui rimangono degli avanzi molto interessanti sotto l' aspetto dell' arte. Ho pure osservato in un villaggio vicino alla città il sepolcro monumentale di un gran Santo, Sidi-

Bumedin. Questo sepolcro è adornato nel modo il più bizzarro, con stoffe di seta, bandiere, uova di struzzo, conchiglie, ecc. Vi si vedono dei superbi arabeschi, vetrate dipinte, e degli specchj di gran bellezza, cosa rarissima in quel paese. Ad Ain-el-Bridge si trova una quantità di antichità romane, alcune delle quali sono benissimo conservate, per poter seguire in qualche modo le linee che questi monumenti distrutti formano sul terreno. All' orlo della fontana che dava il nome a questo luogo (Ain-El-Bridge sorgente del piccolo forte) ho trovata una iscrizione latina, una parte della quale era sotterrata. Sono riuscito a raddrizzare la pietra, e se questa piccola quantità di linee occasiona tante controversie fra gli archeologi d'Europa, quante ne ha eccitate fra gli antiquarj del campo di Ain-El-Bridge, ella farà certamente del rumore nel mondo dei dotti. Ecco quello che io vi ho letto.

ANI . . . . . . MLXXX
OB MEMORIAM
PATRI FECERV
NT KREDES"II"
VINC . . . . . .

Sopra un rialzo di terreno a piccola distanza di quella fontana, si vede una costruzione romana, la cui forma è quella di un quadrato a lati arrotondati. Il genio ha scolpito sopra una delle pietre più apparenti di queste rovine una iscrizione.

(*Moniteur Algerien.*)

Le Isole Lahedive.

Queste isole sono state l' oggetto di una comunicazione fatta alla società geografica di Londra dal sig. Woon. Queste isole poco frequentate dai viaggiatori a motivo della mancanza assoluta di buoni ancoraggi sono in numero di cinquanta, formanti cinque gruppi fra il 10.° e 15.° grado di latitudine Nord dal 72.° al 75.° long. Est. Per la maggior parte sono semplici scogli circondati da banchi di madrepore che s' innalzano tutto al più da 9 a 15 piedi al di sopra della superficie del mare. Le tre principali: Andero, Cabarità ed Akbaloo, hanno appena tre miglia inglesi di lunghezza ed un miglio di larghezza. La popolazione totale è di 7,000 abitanti circa ripartiti sulle isole più grandi, le quali in generale sono piantate di alberi di coco. La borra esteriore delle noci di coco, serve agli abitanti per fare dei cordami; questa è la loro industria principale: essi si occupano inoltre molto della pesca, coltivano un poco di riso ed alcuni altri vegetabili, e raccolgono certe specie di conchiglie, che, come la borra del coccò, servon loro di oggetti di cambio colla costa del Malabar. La raccolta del riso è così poco considerabile a cagione della mancanza di terreno coltivabile, che basta appena al consumo degli abitanti per 20 giorni. Il di più del loro nutrimento è formato principalmente da pesci, tartarughe, e da viveri che ricevono in cambio sulla costa. Fra i vegetabili coltivati, il sig. Woon cita l' arancio, il *papayer*, due specie di alberi da cotone, ed il *Tacca pinnatifida*. I naturali sono poveri ed inoffensivi; si fabbricano delle case di pietra, coperte di paglia, e le tengono bassissime a motivo della impetuosità dei venti che dominano in quei luoghi. Il solo quadrupede domestico che si trovi in quelle isole, è la vacca; essi hanno pure alcune specie di pollame.

(*Echo du monde sav.* 28 *febb.*)

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIODI.

Fascicolo di Settembre 1836.

Notizie Italiane

Osservazioni sopra un Articolo del Subalpino *che si stampa a Torino.*

Il Subalpino chiama scortesi certe parole inserite in questi Annali a pag. 120 del fascicolo di maggio, nelle quali mostravamo la nostra dispiacenza che quel nuovo Giornale sciupasse la pubblica aspettazione e la nostra, mostrandosi fin nelle sue prime primizie vago di cose disutili e infetto d' idealismo.

L'identità tra le dottrine insinuate nel primo articolo di quel giornale e certe altre dottrine che ben si sa, feriva anche lo sguardo men curante di perscrutare le capillari differenze di codeste dotte inezie; intorno alle quali non sarebbe prezzo dell'opera lo spender parole, se sotto a quelle vanità nulla si avvolgesse di peggio. Intanto però se parlando delle une abbiam potuto credere che fosse a un bel dipresso come parlare delle altre: non era nostra la colpa. Se poi questa comunanza di beni col gran restauratore della filosofia, non accomodasse al Subalpino: bene sta; noi saremo i primi a fargliene le nostre allegrezze. Ma tocca al Subalpino a metter fuori l' atto di separazione e a mantenerlo in buona e debita forma.

Preghiamo adunque il Subalpino a dire il suo chiaro e preciso parere sull'operetta maligna che diede occasione all'altro nostro articolo inserito nel fascicolo di luglio a pag. 75, operetta che il Subalpino conosce benissimo e di cui finora non ci sembra che abbia parlato altro Giornale che la Gazzetta privilegiata di Venezia del 24 agosto. Il Subalpino non può onorevolmente scansarsi di parlarne

in qualche modo, e noi non taceremo che questo è il varco al quale l'aspettiamo. Sia ch' egli voglia salvarsi col silenzio, sia che voglia scrivere « *schietto ed aperto come fanno i galantuomini* » e come diceva quell'altro: il Subalpino avrà sempre deciso della nostra opinione. Allora vedremo se si potrà annunziarlo per qualche cosa di meglio che una mera statistica unità. Di questo adunque a un'altra volta.

Ora passando ad altro: « lo sdegno degli Annali » verrà sempre « addosso » a tutti quelli che imporranno tristi nomi a buone cose e buone persone. Il vocabolo *sensista* vuol dire uomo che confonde *tutte* le facoltà dell' anima col senso e colla sensazione. Ora tutti i nostri collegiali e seminaristi, giacchè grazie a Dio non furono tratti nelle malaugurate iniziazioni dell' idealismo, sanno a memoria che Locke traeva la maggiore e miglior parte delle nostre idee dalla *sola riflessione*, dico, *dalla sola riflessione*; e dalla riflessione egli diramava le più attive e feconde funzioni dell'intelletto: il paragone; il discernimento; il giudizio; il raziocinio; la facoltà di generalizzare, di astrarre, di comporre. Ora per *riflessione* egli non intendeva nè l'odore, nè il sapore, nè il solletico, nè il prurito, nè lo starnuto, nè altra affezione veruna della gola o del naso o della pianta de' piedi; ma l'*atto* con cui *l'anima si rivolge sopra* SE' STESSA *e le* PROPRIE *operazioni*. Ora se volete battezzar Locke in modo di far capire al prossimo chi egli sia: non chiamatelo sensista, ma piuttosto riflessionista; dacchè vi piace tanto questa brutta pigrizia di ridurre tutti i centomila pensieri di un uomo di genio ad una unica barbara parola. Chiamatelo riflessionista e non sensista, perchè il *più* deve prevalere al *meno*; e un nome onesto e onorevole e non pericoloso è da preferirsi a un soprannome inventato per far danno e scorno. Quindi lasciateci dire con vostra pace che chi grida Locke sensista, padre del sensualismo, avolo del materialismo e bisavolo dell'ateismo, dà prova di poca scienza e per lo meno non ha mai udito il nome di Lucrezio; e se per sua disgrazia è calzato e vestito in modo da non poter decentemente lasciarsi qualificar per ignorante: egli allora dà prova di qualche cosa assai più detestabile dell' ignoranza.

La fonte di questo male sta in certe istorie della filosofia compilate da settarj senza coscienza e lette e ripetute da papagalli senza discernimento finchè divengono una specie di Fato ineluttabile. Questo ingrato genere umano fruga e rifruga con atroce pazienza in un centinaio di

volumi per pescarvi un dubbio passaggiero, una riga equivoca, e farsene un pegno d' obbrobrio contro l' uomo grande, tanto che gli riesca di avere un pretesto d'umiliarlo. L'opposizione perpetua a cui si mettono fra loro i nomi illustri, scema fede e pregio alle loro scoperte; e il nobile ardore d'imitarli si volge in avvilimento e scetticismo. Il pregiudizio che gli idealisti hanno diffuso contro il nome di Locke è fondato su un vero tratto di malafede. Altro è dire che all' esercizio della riflessione precede quello dei sensi, altro è dire che la riflessione sia senso e nulla più. Altrimenti perchè non v'è gallo se prima non vi fu l' uovo, sarebbe ad argomentarsi che il gallo è l' uovo, e poi che l' uovo è la gallina; e ricapitolando come fanno costoro, si verrebbe a conchiudere che il gallo è la gallina. E qui, giunti dal perfido pelago della metafisica alla fida riva del pollaio e dell' economia, noi « grossi di legname » ci scotiamo il giubbone dall' acqua amara e basti così; che non ci par vero d' essere giunti a salvamento. Ma il Subalpino non si dimentichi di dirci schietto ed aperto quel tal parere intorno a quel tal libro che egli ben sa; e creda pure che quella tal separazione di beni è il miglior negozio che si possa fare.

Se non chè il Subalpino si è voluto lagnare di noi anche *in via letteraria;* in ciò il nostro Giornale verrebbe facilmente a uscir dal suo instituto; quindi faremo poche parole. Negarci l' ingegno, non è farci ingiuria; è pensare di noi ciò che ne pensiamo noi stessi, che confessammo d'essere « grossi di legname a forza di statistica e d'economia e coticamente progressivi » e quindi ci siamo condannati da noi stessi a questi studj che nell' opinione del volgo letterato sono fatti per chi non ha altra speranza che nell' arco della schiena. Però negarci « ogni indizio d' *ingegno* » e nello stesso tempo farci parlare « *per epigrammi e bei periodetti* » è controsenso troppo manifesto. Forse questi *epigrammi* e questi *periodetti* contemporanei a tanta nostra rozzezza saranno quel « qualche cosa di innato » che il Subalpino conosce e non conosce, che noi persistiamo a confondere colle vecchie idee innate dell' Era spagnuola. Forse nel sistema del Subalpino tutta la differenza morale tra un Ateniese e un Beoto, stava in una secreta lardellatura di *epigrammi innati.* In questo caso leggeremmo volontieri qualche suo saggio su questo nonsochè. Ma sempre col patto che di *nonsochè* innati e di influenze telluriche e di morbi siderici e di bilancia del commercio, e d' appetiti di donne gravide e di cabale per il lotto e

d'altre simili fanfaluche, non se ne parlasse poi più.

Il nostro « *voto senza senso* » viene letteralmente compiuto dal Subalpino, se lo giudichiamo anche a questa sua prima distribuzione di Luglio che ci sta innanzi con dentrovi l'articolo contro di noi. Poichè in tutto il tenore di questo fascicolo non traspare molta smania di dire nè il vero nè il falso. Meglio far nulla che nuocere; e questo era appunto quel nostro *voto* che sembrò « *senza senso.* » Ma un tal comportamento, una tal vocazione di scioperatezza e di nullità ci pare così poco convenevole ai concittadini di Colombo e d'Alfieri, che davvero non possiamo accettare il Subalpino per Subalpino; e vorremmo ritrattarci del nostro *voto* e dargli omai consiglio di lasciar questo bel nome a qualche altro suo connazionale, e pigliarsi quello di Omeopatico; giacchè le sue dosi sono proprio di quella giusta misura che non fa nè bene nè male. « Gli allori di « Milziade; e i sonni di Temistocle; e i « discorsi eloquenti e *forbiti*; e le canzoni ben *disegnate* e in alcuni luo« ghi ben *colorite;* e le ottave *se* « *non tutte, in gran parte* robuste e « sonore e qua e là un po' ridondanti; « e la vivace *imaginativa* soverchia« mente sottile ed *astratta!* e il se« dere d'Alfieri sulle ruine di Roma « dipinto con pennello gagliardo e « sicuro; e gli *Inni senza fuoco* al « principe Tommaso; e la chiusa *no-* « *bile di concetti e di stile* in lode « del Padre Tornielli e del Vallotti « discepolo del Martini e maestro di « *musica* che rallegrò sovente de' suoi « concetti *musicali* i templi di Padova « e di Venezia eppure non è noto « alla fama: » e tutte codeste altre lautezze academiche che, utili o disutili, non sono mai imprese da buccinarsi alle cinque parti del mondo: per poco non ci sembrarono una restaurazione di quelle Arcadie nelle quali lo spirito municipale e meschinello dei nostri babbi si metteva da sè medesimo in canzone. Di queste sue misere beatitudini letterarie l'Italia fu già troppo e troppo derisa.

Il Subalpino salga sul dorso di Superga e da quella nobile e sacra pendice si guardi intorno; e se la vista di tanto spazio di tal terra e di tal cielo in mezzo al moto colossale dell'europea civiltà, non gli fa balzar nella mente alcun più caldo ed efficace e fecondo pensiero: ebbene, dica le sue orazioni e discenda e si sottometta a quella Providenza che non creò tutti gli uomini ad essere sacerdoti del Vero e ministri ai destini dell'umanità.

C.

Riduzione di molti dazj *nella tariffa delle nostre dogane, e varie proibizioni levate.*

Nel fascicolo di maggio prossimo passato nel respingere due proposizioni dell' Ape delle cognizioni utili abbiamo dimostrato come le dottrine di questi Annali sieno le dottrine dell' opportunità, e non quelle che inconsideratamente, e con qualche vista d'interesse particolare l' Ape ha tentato di far credere. Molte cose abbiamo dette nell' articolo da noi citato e fralle altre le seguenti:

. . . . . . *Doversi far la guerra al contrabbando per quanto le circostanze lo permettono, portando i dazj ad un limite che ne tolga la convenienza. Questa massima negli ultimi dieci anni trascorsi ha fatto dei passi immensi, e negli anni avvenire ne farà davvantaggio ora in uno Stato, ora nell' altro, quest' anno sopra una merce, un altro anno su di un' altra* . . . . .

Lungi di voler parlare di tutte le riduzioni delle tariffe daziarie che da maggio a questa parte sono state fatte in Francia ed altrove, ci limiteremo soltanto ad accennare che riflessibili sono le modificazioni portate dalla savietza del Governo Austriaco alle nostre tariffe, come lo prova l' editto governativo 24 luglio p, p. Con quest'editto furono levate molte proibizioni, varj diritti d'entrata sono stati ridotti, ed alcuni oggetti non sono ora sottoposti che ad un debolissimo dazio. Nelle modificazioni di cui facciamo parola si ebbe molto riguardo al commercio interno, ed ai nuovi sbocchi che la navigazione del Danubio offre all' industria di tutta la Monarchia. Quello che importa si è che il commercio sappia approfittare dei vantaggi che offre la riduzione delle tariffe, e non si lasci affascinare da coloro che sono restii a combinare dei cambj, provenendo il grand' utile nel dare e ricevere, qualora gli oggetti importati diano piccolo o grande un guadagno sulle esportazioni.

Pie Case di Ricovero e d' Industria in Milano.

(*Continuazione e fine*).

II. *Lavori.*

Gli uomini sono vaghi d' introdurre il lusso non solo ne' vestimenti, ma anche nelle institutioni; è sempre lo stesso spirito che li muove, cioè la tendenza a quanto è abbondante e soverchio: questo lusso talora consigliò nelle Case di Ricovero e d'Industria o motliplicità di istruzione o di lavoro. Nell'Albergo dei Poveri di Napoli vi sono fabbriche di telerie, di nastri, di stoffe di seta, di rica-

mo, e fino una fabbrica di spille; si educano i giovani non solo nelle arti manuali, ma nella musica e nel disegno. Ma sorgerà facilmente un dubbio: questi Instituti sono pii luoghi pei disgraziati, vecchi, fanciulli, ecc. e ricoveri per i mendici? devono soccorrere agli agi venuti meno nelle famiglie, od alla elemosina per isbandire gli accattoni? E questi poveri che lasciano la strada ove limosinano, questi bisognosi che pelle intemperie, pel freddo, per la diversa stagione, non trovano il lavoro nelle fabbriche sospese o nei telai inoperosi, o in altre cure faticose, e sovente per pochi giorni corrono alla pia Casa per aversi un istantaneo guadagno, potranno stendere la mano a queste manifatture diverse? sapranno lavorarle? o sciuperanno invece la materia prima, e si lamenteranno perchè si affaticano ad imparare nuove cose? E i giovanetti si abitueranno alla fatica, si instruiranno in mestieri da cui possano ritrarre sussistenza, o in arti di lusso? nel secondo caso che se ne farà? bisognerà destinarli alla milizia come quelli dell'Albergo di Napoli? I vecchi finalmente si vorranno stancare ad apprendere un nuovo mestiere per accrescere i lamenti della già querula canizie, o dar loro una cura che valga quasi di passatempo?

Eppure tutti questi sconci si trovano nelle Case di Ricovero inglesi, ove in alcune si fanno gli agi a' ricovrati fino delle sedie a bracciuoli, e in altre si affaticano come nell'ergastolo. Però altrimenti avviene fra di noi; l'esperienza nell'esercitare la carità ha consigliato che conviene tenere nelle Case di Ricovero e d'Industria una o due manifatture facili a tutti, non faticose a nessuna età e nello stesso tempo che non riescano di dispendio o di aggravio soverchio allo Stabilimento; queste scegliere di preferenza per uso generale, senza però escludere le altre per que' ricovrati che vi fossero appositamente educati. Questo savio partito presero i Fratelli della Compagnia di S. Paolo in Torino fino dal secolo XVII, perchè scelsero per principale manifattura dall' Ospedale di Carità il lanifizio. Nelle pie Case di Milano, delle quali abbiam dato già l'ordinamento economico, si scelsero per opere generali le telerie e le cotonerie. Prese le materie prime, tutto il resto della cardassatura all'imbiancamento o tintura della manifattura si fa nelle pie Case.

È quindi agevole accorgersi come a queste due manifatture possono facilmente applicarsi i poveri di qualunque età. Il filare, l'incannare, il dipannare, sono lavori a cui può prestarsi chiunque, o educarvisi facilmente: infatti nelle Case milanesi

dopo gli ultimi ordinamenti, e specialmente il premio dato alla perfezione del lavoro, il filato è ridotto a tale buon ordine che e non ve n'è alcuno che convenga gittare come usavasi prima essendo troppo grossolano, e ve ne ha di sì sottile che vi si fanno tele e tessuti di finissima qualità: queste tele poi sono belle, uniformi, perchè si è ordinato una savia divisione di filati pei varj gradi di finezza, ed a questo uopo fu di recente introdotta un' aspa a macchina, onde determinare il grado di sottigliezza de' fili, e quindi il loro grado e il premio a' lavoratori. Perchè si conosca e l'operosità di queste Case e la diversità delle manifatture che vi si fanno, recherò un sunto dei lavori condotti nel 1835, che mi diede la gentilezza del signor Barozzi, il quale è Direttore di entrambe le Case, e vi ha introdotti negli ultimi anni tutti i miglioramenti di cui feci cenno. Le misure sono a braccia milanesi; eccole:

Tela di lino di diverse qualità	braccia	57,369
Tovagliuoli, ecc.	»	464
Dobletti e cotonerie diverse	»	10,659
Tarligi di varie qualità	»	11,718
Fascie diverse	»	43,757
Mezzalana	»	6,440
Stoffa per coperte	»	193
Totale	br.	131,100

A queste si aggiungano:

N.° 55 pezze nastri diversi

» 994 fazzoletti di varie qualità.

Queste telerie si adoperano innanzi tutto pei bisogni delle due Case di Ricovero; se ne somministrano poscia agli altri Istituti di Beneficenza della città, i quali ne fanno quivi la compera: quanto poi rimane, si tiene in un magazzino della Casa di San Marco, ove se ne fa vendita, e moltissimi Milanesi si provvedono in questo Stabilimento le tele ed altri tessuti, perchè lavorati con finitezza e senza economie commerciali. Non sia quivi soverchio il dire che in questo magazzino e nella Casa di S. Vincenzo vidi poste in vendita le stuoje di brulla a varj disegni per soppedanei fabbricati nella Casa d' Industria di Venezia e commendati nell'ultima Esposizione: così questi due istituti si danno a vicenda la mano per smerciare le proprie mercanzie.

Ho detto che elette le telerie per manifattura principale delle Case di Milano, non si preclusero le altre: in una Casa di Ricovero capitano artefici d'ogni maniera, e saviamente si adoprano nell'opera ove sono versati: quindi è che tutto ciò che occorre per i ricoverati e per le pie Case, si lavora nelle medesime e dalla mano dei poveri: vi sono i calzolai, i sarti, que' che fanno le calzette, che cuciscono le tele: vi sono

materassai, falegnami, fabbri-ferraj, e tutti hanno le loro officine: vi sono muratori, imbiancatori, pittori a vernice, e fino ad ornato, e questi hanno di loro mano riparato ai bisogni del fabbricato, della piccola chiesa, dipinte le stanze, inverniciati i serramenti. I due locali ove sono le Case, sono agiati; quello di San Vincenzo si ridusse più arioso coll'aprire varie comunicazioni, onde supplire alla grandezza degli atrj e de' lavoratoj che sono in S. Marco, alcuni de' quali sì grandiosi, che non ne ha che li pareggi altro Istituto di simil genere. Tutte queste opere e miglioramenti furono fatti dalle mani de' ricovrati.

Queste pie Case hanno preso nuovo miglioramento in questi ultimi due anni poichè l' I. R. Governo solerte del buon ordinamento di tutti i pii istituti, vi mandò a dirigerle e riordinarle il sig. Barozzi, il quale direttamente coll'autorità provinciale prese i più savi provvedimenti che spettano alla disciplina e all' economia, e specialmente ai lavori. Infatti ne'tempi andati era necessità provvedere ogni anno oltre 40,000 libbre grosse di lino; ora invece per la precisione de' lavori, sicchè non se ne sciupa, ne basta la sola quarta parte: lo stesso avvenne del cotone, della lana e di simili articoli. Un'altra economia ora introdotta, che non si vuol tacere, anche a utile di ogni povero, è di avere posto a profitto tutti i fili che formano la testa delle pezze di tela che si gittavano come materie brutte: i poveri più vecchi e che hanno meno forza ad altra opera, ed anche i ciechi, li raggruppano gli uni agli altri, e ne formano un filo con cui se ne fanno buone calze per i poveri.

Con tutti questi ordinamenti il signor Barozzi ottenne, che le pie Case sieno fiorenti, e quello che più vale, ne conseguì una grande economia come è comprovato dai prospetti che si stampano dall'Agnelli tutti gli anni, di questi e di tutti gli altri Instituti di pubblica beneficenza in Milano: nell' antecedente triennio, la spesa annuale saliva dalle 235 alle 247,000 lire austriache: coi nuovi ordinamenti scomparsa la perdita che si aveva sulle manifatture, conseguite economie sull' amministrazione, negli anni 1834 e 1835 la spesa fu di oltre una terza parte di meno.

Ora resterà ancora a sapere ove si abbia il reddito per queste spese: vi provvedono in poca parte il comune di Milano e qualche altro della provincia per individui ivi ricoverati a loro carico; a tutto il resto soccorrono i beni degli Istituti Elemosinieri, convertiti a questo benefizio. È singolare che fra i lasciti recenti ve ne sia uno solo, il quale abbia fatto un

apposito legato per le pie Case di Ricovero e d'Industria, D. Giuseppe Castelli; cioè il solo che veramente intese lo spirito di questa carità che ad un tempo toglie il povero alla mendicità ed all' ozio, lo alimenta e lo migliora. Ma giova confidare che questi pietosi Ricoveri, dei quali ormai si conosce l'utilità resa all'indigenza, non verranno dimenticati nè da quei generosi che cercano occasione per diffondere il benefizio, nè dai savi Parrochi che aprono ai buoni i bisogni dell' umanità; i loro nomi saranno sacri al povero, e splenderanno fra i benefattori delle umane generazioni.

Defendente Sacchi.

Rendiconto delle Casse di Risparmio di Lombardia nel primo Semestre 1836.

Eccoci a dare il solito rendiconto semestrale delle Casse di Risparmio Lombarde. Così fosse pubblicato un uguale Prospetto per le poche Casse di risparmio che esistono nelle provincie Venete, ma speriamo che conoscendo l'influenza che ha una tale pubblicazione sulla loro propagazione la vedremo presto effettuata, non per la sola città di Venezia, ma per ogni provincia e come si trova organizzata la Direzione delle Casse di risparmio in Lombardia.

Anche nel prossimo passato semestre il fondo si è aumentato in Lombardia di mezzo milione circa, novella prova dell' utile che ne risentono le classi inferiori nel fare dell'economia. Alcuni dicono che una gran parte del fondo proviene da depositi fatti anche da persone agiate, che non vogliono tenere il danaro in casa. Sia pure che una parte degli otto milioni esistenti nelle casse abbia una tale provenienza, ma ciò non toglie che la gran parte del fondo non provenga dai piccoli depositi, e basta di osservare il prospetto che pubblichiamo per vedere che nel prossimo passato semestre vi furono circa due mille depositi.

Provincia	Epoca in cui fu aperta la Cassa	DEBITO				CREDITO			Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1835
		residuo al 31 dicembre 1835	per depositi ricevuti	per interessi maturati	totale	per pagamenti		totale	
						di capitale	d'interessi		
Milano .	1823 luglio 1	5,323,098 71	866,007 00	81,380 45	6,270,486 16	635,530 05	45,373 50	681,193 18	5,589,292 98
Cremona	» agosto »	97,307 51	21,329 00	1,507 04	120,143 55	14,814 00	944 35	16,038 34	104,105 21
Mantova.	» detto »	408,815 32	76,238 00	6,173 59	491,226 91	58,393 46	2,859 98	62,622 54	428,604 37
Pavia. .	» detto »	136,686 69	19,789 00	2,114 51	158,590 20	13,038 19	1,397 09	14,411 71	144,178 49
Lodi . .	» settemb. »	292,476 49	71,518 00	4,530 34	368,524 83	50,615 58	2,067 72	53,477 65	315,047 18
Como. .	» ottobre »	786,045 10	141,905 00	12,525 96	940,476 06	44,078 20	5,525 58	49,348 78	891,127 28
Bergamo.	1824 gennajo »	586,197 52	138,640 00	9,840 98	734,678 50	45 977 82	3,817 98	49,208 84	658,469 66
Brescia .	» aprile »	174 215 73	62,952 00	2,923 42	240,091 15	18,209 00	1,377 96	19,662 39	220,428 76
		7,804,843 07	1,398,378 00	120,996 29	9,324,217 36	880,656 30	63,264 16	945,963 43	8,378,253 93

Indicazione dei fondi impiegati o da impiegarsi al 30 giugno 1836.

Montare delle somme impiegate	in Cartelle dell'I. R. Monte del Regno Lombardo-Veneto . . . . . L.	2,651,438	233			
	presso Corpi Morali. . »	316,118	550	L.	8,242,826	093
	presso Particolari con regolari cauzioni . . . »	5,275,269	310			
Crediti per interessi decorsi a tutto il 30 giugno 1836 sulle somme impiegate, ma non realizzabili che alle scadenze delle rispettive rate convenute dopo detta epoca				»	111,893	877
Contanti in Cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno 1836, comprese le Casse filiali				»	468,946	530
Sommano le Attività già depurate dalle spese d'Amministrazione.				»	8,823,666	500
Si dibatte il residuo debito verso i Depositanti a tutto il 30 giugno 1835 di				»	8,378,253	930
Maggiore Attività, ossia avanzo di rendita.				»	445,412	570

Nuova organizzazione del Lloyd Austriaco a Trieste *per le notizie commerciali e marittime e per la navigazione a vapore.*

Essendosi nuovamente riorganizzato il *Lloyd Austriaco* che si pubblica a Trieste crediamo opportuno di farne qualche cenno.

In due sezioni è ora diviso il Lloyd. La prima sezione tratta delle notizie commerciali e marittime, e la seconda della navigazione a vapore. In un supplemento al Giornale del Lloyd Austriaco si sono pubblicati i nuovi Statuti, i quali provano di quanto interesse sia questa nuova istituzione. — Senza entrare in tutti i dettagli ne diamo un'idea col riferire una parte dell'introduzione del programma che tratta della società in accomandita, stabilita a Trieste, per la navigazione a vapore.

Il commercio asiatico-europeo, sorgente altre volte delle ricchezze di Tiro, di Cartagine e di Alessandria, e quindi di Venezia, di Pisa, di Genova, di Marsiglia e di Barcellona, fino a tanto che trovavasi circoscritto fra i limiti del Mediterraneo, ha cam-

biata notoriamente la sua direzione verso la fine del 15.° secolo, per la scoperta dell' America, e per il ritrovato passaggio alle Indie Orientali, e da quell' epoca il grande commercio del mondo si è sviluppato sulle sponde del continente europeo, dove molteplici cause concorsero ad innalzarlo rapidamente, ed a solidamente mantenervelo.

Dacchè il trattato di Gulistan diede la pace alla Giorgia, e particolarmente dacchè l' *Ukase* del mese di Ottobre 1821 ha dichiarato libero il commercio con quelle contrade, l' attenzione si rivolse di nuovo a quelle antiche strade commerciali. Il risorgimento dell' Egitto, la liberazione della Grecia, i noti avvenimenti nella Turchia, e varie altre circostanze additano il grande rivolgimento del commercio, cioè il ritorno a quel movimento che avea nell' antica sua sede nell' Asia.

Queste circostanze spiegano la straordinaria parte che prende l' Inghilterra negli affari dell' Oriente, e la sua premurosa applicazione a stabilire la congiunzione colle Indie Orientali per il Mar Rosso, e perfino a traverso del Golfo Persico, e rimontando l' Eufrate, arrivare nel golfo di Scanderun, traversando la Siria per terra. Bastimenti a vapore inglesi viaggiano già regolarmente da Falmouth per Gibilterra a Malta, dove giungono in sedici giorni, e da dove, ugualmente mediante bastimenti a vapore, mantengono la comunicazione con l' Egitto e con le Isole Joniche.

Il governo francese rivolse la sua vigilante attenzione a questi sforzi e fece sancire alle Camere il piano di una regolare navigazione da Marsiglia, per Genova, Livorno, Napoli e Malta, o da Malta in Atene, nell' Arcipelago, a Smirne e Costantinopoli, con l' impiego di sei milioni di franchi.

Il governo austriaco riconobbe l' importanza di questi fatti, e prestò quindi ogni possibile soccorso per l' apertura dell' importante Canale commerciale col Mar Nero alla Società della navigazione a vapore sul Danubio, la quale a quest' ora ha già esteso il suo corso fino a Costantinopoli e Smirne, e non tarderà a stabilire la comunicazione fino a Trebisonda.

Se i rapporti commerciali delle piazze marittime austriache con l' Egitto, la Siria, l' Asia minore, Costantinopoli, l' Arcipelago, la Grecia, ecc. sono al presente già per sè stessi di una rilevante importanza, non occorre dimostrare di quale e quanto maggiore rilevanza diverrebbero questi rapporti, se una gran parte del commercio delle Indie fosse restituita al Mediterraneo, nè come

si manifesti la necessità di pensare per tempo a stabilire rapide comunicazioni con quelle contrade, mediante bastimenti a vapore, onde apparecchiare a questo commercio uno splendido avvenire.

Il *Lloyd Austriaco* si trovò spinto dalle considerazioni che precedono, a formare e proporre un piano di regolare comunicazione mediante bastimenti a vapore, fra i porti austriaci e le Isole Joniche, la Grecia, l'Arcipelago, Costantinopoli, Smirne, la Siria e l'Egitto.

Questo piano fu dalla Suprema Autorità con particolare predilezione accolto, approvato, e favorito di preziosi privilegj, dappoichè il *Lloyd* fu abilitato a garantirne l'esecuzione col concorso della rinomata Casa *Rothschild*, propensa mai sempre a promuovere coi ricchissimi suoi mezzi ogni impresa diretta al ben pubblico.

Dopo di ciò vengono gli Statuti divisi in capitoli come sarebbe: Scopo, capitale e durata: Rappresentanza ed amministrazione: Maneggio degli affari, e resa di conto, ecc. ecc.

Noi siamo di parere che convenga alla Società del Lloyd Austriaco di far inserire il nuovo Programma in tutti i fogli volanti, massime in quelli delle città marittime.

Istituzione di una Cassa di Risparmio a Roma.

È consolante per noi di poter annunciare che S. S. Gregorio XVI ha approvata l'istituzione di una Cassa di Risparmio in Roma, e che havvi tutta la speranza che lo stesso provvedimento possa estendersi in altre città dello Stato Pontificio.

Il principe Borghese è stato eletto presidente dell'amministrazione di detta Cassa, stabilita in un locale del palazzo del principe istesso ch'egli ha ceduto gratuitamente.

Gli azionisti hanno dichiarato di non volere alcun interesse per tre anni consecutivi, e già ne' primi giorni il pubblico si è pronunciato favorevole a così utile istituzione.

In altro numero faremo conoscere quella parte dello Statuto che potesse interessare per la novità delle disposizioni.

Biblioteche di Sicilia.

Il barone Vincenzo Mortillaro nel primo volume delle proprie opere pubblicato di recente a Palermo dà in una Memoria sullo studio bibliografico, la storia di varie Biblioteche distrutte ed esistenti: fra queste parla con maggiore estensione delle siciliane: noi lasciando la parte storica, riferiamo quanto appartiene

alle Biblioteche vigenti perchè in qualche modo si abbia in questa parte notizia dagli studi in Sicilia.

Tre Biblioteche sono in Palermo a pubblico uso destinate, fra le quali grandeggia quella nel Collegio Massimo dei PP. Gesuiti fondata coll'opera del padre Giuseppe Sterzinger, ed aperta a 6 novembre 1782. Formata essa dapprima coi libri ritratti dalla libreria dei Gesuiti di Palermo, e da varie altre del valle di Mazara, quando venner quei padri espulsi dalla Sicilia, ed arricchita poi con le librerie del canonico Barbaracci, del Principe di Torremuzza, e soprattutto con la donazione fattale dal Re della Biblioteca dei padri Olivetani, che era nello abolito monastero di Santa Maria del Bosco, restò finalmente affidata alla cura degli stessi padri Gesuiti, ritornati nel 1805. Maestosa ne è la sala, eleganti ne sono gli armadii, ben adorne le pareti, e copiosi non solo ma scelti i libri; sebbene per mancanza di dote poco fornita ritrovasi di moderne opere. Bella è l'altra de' rev. padri della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, sontuosa non già ma ben costrutta, fondata dal dotto abate Francesco Scalafani da Palermo nel 1647 per disposizione testamentaria, come prova il Mongitore. La terza finalmente è la pubblica libreria del comune, la quale, se non è in questo momento per tutti i rapporti la migliore; pure in breve arriverà a gareggiare colle più cospicue dell'Italia. Oltre a queste un'altra ve n'ha un tempo dei rev. padri Teatini ed oggi propria dell'Università; ma non si è questa fino ad ora aperta a pubblico vantaggio, poichè non essendo ancora del bisognevole fornita, poco utile riuscirebbe a coloro, che frequentar la volessero: magnifica non pertanto ne è la struttura, e molti rari, e preziosi libri vi si ritrovano.

Messina fra gli altri suoi principali ornamenti conta ancora una pubblica biblioteca, che sin dal 1728 trasse la origin sua da un dotto cittadino di essa mons. Giacomo Zongo giudice della regia Monarchia, il quale dopo la sua morte accaduta nel 1738; ne fece dono alla patria. Quindi fu essa congiunta all'altra, che da' Gesuiti possedeasi nel collegio di Messina, oggi sede dei pubblici studii, e abbenchè le varie disgrazie, cui è soggiaciuta questa città abbiano non lievi perdite cagionate a quel savio deposito delle umane cognizioni, pure vi si *conservano ancora dei libri rari e preziosi manuscritti.*

Una pubblica biblioteca molto riguardevole e per la scelta copia dei libri, e per la eccellenza dell' edificio si osserva nella città di Catania che conta più di 22 mila volumi:

essa fu eretta a spese di quella Università per le fervide inchieste dei deputati della medesima, i quali la vice-regia approvazione ne ottennero l'anno 1755. Ebbe inizio dai libri del celebre Gio. Battista Caruso, cui poscia furono aggiunti quelli degli espulsi Gesuiti del Val di Noto. A questa è annessa la pregevole biblioteca che il Vescovo Ventimiglia donò alla città di Catania nel 1783; ricca delle più ricercate classiche edizioni, e di alcuni manoscritti, ed accresciuta dal can. Francesco Strono. L' una e l'altra hanno da circa 1700 medaglie fra greco-sicule e romane; e il numero dei volumi della ventimiliana è più di dieci mila.

Gergenti pure gloriar si può di avere una bellissima biblioteca fabbricata accanto del palazzo vescovile; in fondo della quale è locata una bella statua rappresentante il suo fondatore Monsignor Andrea Lucchesi-Palli dei Principi di Campofranco.

Oltre alle già dette varie altre pubbliche biblioteche, sebbene non molto considerevoli, in diverse parti dell' Isola già da qualche tempo si sono costrutte; così in Siracusa ne fondò una il fu vescovo monsignor Gio. Battista Alagona l' anno 1793 nel Seminario dei chierici: essa è ricca di antichi codici sì greci che latini e di preziose edizioni; che anzi con ordine cronologico vi si conserva la numerosa raccolta delle edizioni del secolo decimoquinto: ivi oltre ai pregevoli manuscritti di Cesare Gaetani conte della Torre, e del cav. Saverio Landolina si rinviene una elegante raccolta di medaglie sicole con una copiosa serie di monete consolari e dei romani imperatori.

Un' altra ne eresse il sac. Giuseppe Cipri in Termini, che dal suo pastorale nome volle chiamarla *Liciniana*.

Avvene un' altra risguardevole in Nicasia, ma alcuna notizia non abbiam potuto cavarne da quel canonico Garigliano che ne è il bibliotecario.

Un' altra ancor fondonne il canonico Mineo nel Comune di Argirò aperta già nel 1825, la quale è pregevole comechè nascente: oltre di che Desiderio San Marco La Torre una costruir ne fe in Canicatti.

In Trapani finalmente evvi la libreria *Fardelliana* che ben preziosa può dirsi, aperta a pubblico uso dalla munificenza del tenente generale cav. Gio. Battista Fardella, di cui vedesi in fondo il mezzo busto marmoreo lavoro egregio del carrarese Giovanni Tacca. —

Se a questo numero di biblioteche si associa quello dei Giornali de' quali la Sicilia è fra le Provincie italiane quella che ne offre maggior

numero, ben sì raccorrà che in quell'isola son diffusi gli studi, numerosi gli uomini di lettere ed in progresso la universale coltura.

D. S.

Sui vantaggi della Società d'assicurazione.

Più volte abbiamo parlato dei vantaggi delle Compagnie di assicurazione, e le seguenti dimostrazioni fanno ampia prova dei vantaggi esposti.

All'Inghilterra appartiene l'idea delle società d'assicurazione sulla vita. Fino dall'anno 1793 essa ne aveva varie in piena attività ed il numero considerabile che ella ne possiede ora, il favore e la simpatia di cui esse sono l'oggetto, sono guarentigie da apprezzarsi nell'opinione che uno vuole formarsi di queste società. Come già l'abbiamo detto, esse sono presso che sconosciute in Francia, e fra le cause della poca fortuna che vi fanno porremmo volentieri l'oscurità del loro titolo. È cosa alla quale bisogna pensare più di quello che fra noi si crede, quando si vuol creare uno stabilimento qualunque il quale abbia bisogno del concorso del pubblico. L'intelligenza del popolo vuol comprendere senza sforzo ed in un istante, guaj alla istituzione per la quale v'è bisogno di riflettere! Quando si parla ad un operajo d'una cassa di risparmio, egli sa al momento che cosa gli si vuol dire; ma una Società d'assicurazione sulla vita non gli dà alcuna idea netta, e che lo impegni ad informarsi del suo scopo e delle sue operazioni. Noi ci proveremo a spiegare colla maggior chiarezza che ci sarà possibile il meccanismo di queste società, ed alcuni dei vantaggi principali ch'esse possono offrire alle classi laboriose.

Il loro titolo, per oscuro ch'esso sia, indica nulla meno abbastanza, che le sue operazioni finanziere sono fondate sulla durata della vita dei particolari. Grazie ai progressi recenti della statistica si sa oggi in modo quasi assoluto entro quali limiti precisi si aggiri la vita umana, da una età all'altra. Le liste mortuarie accusano infatti una cifra di mortalità così poco variante, che può esser presa per base di un calcolo matematico. Vi sarà spesso errore sull'individuo considerato isolatamente, ma giammai su delle masse, a causa delle compensazioni che avvengono nelle serie di differenti età.

Le società di assicurazione sulla vita si sono appoggiate ai fatti, che sono risultati da queste osservazioni, per stabilire i loro premj relativamente alle età diverse degli assicurati. E si comprenderà all'istante,

che questo premio deve essere tanto meno forte, quanto minore sarà l'età dell'individuo, per la ragione, che dovrà vivere più lungo tempo, secondo le leggi della natura, pagherà anche il suo premio più lungo tempo. Esso sarà per il motivo contrario tanto più considerabile, quanto sarà maggiore l' età dell' individuo, perchè lo pagherà per minor tempo.

Le operazioni fatte da queste società sono di due sorti in generale; esse hanno per scopo, o assicurazioni pagabili dopo la morte dell'assicurato, o assicurazioni pagabili durante la vita dell'assicurato. Parleremo primieramente delle prime, osservando avanti ogni cosa che la salute è una condizione indispensabile del contratto; senza questa precauzione, gli industriali non avrebbero trascurato di cercare da per tutto delle persone in età e cagionevoli, e si sarebbero fatti sottoscrivere delle assicurazioni, delle quali avrebbero riscosso l' ammontare, in termine di poco tempo per piccole somme.

Suppongasi adunque che un uomo di venti anni, per esempio, voglia assicurare per l'epoca della sua morte una somma di 10,000 lire ad una persona per cui abbia affezione; egli si obbligherà a pagare annualmente alla società durante tutta la sua vita un premio di 196 lire. Se ha venticinque anni, il premio sarà di 221 lire, di 249 se ha trent' anni, e sempre aumentando proporzionatamente in ragione della sua età, secondo il principio che abbiamo indicato. Alla sua morte, avvenendo questa il giorno successivo in cui ha presa la sua assicurazione, il capitale di 10,000 lire sarà immediatamente pagato alla persona alla quale avrà trasmesso il suo credito verso la società.

Non abbiamo bisogno di fare risaltare l' utilità che una quantità di persone possono trarre da una simile operazione. Essa conviene a tutti quelli che vogliono assicurare una buona esistenza per l' avvenire alle persone che loro sono care, ricompensare dei servigj, esercitare la loro beneficenza verso una chiesa, uno spedale, uno stabilimento pubblico, qualunque si sia. Questo premio annuale, preso sulle loro rendite, non pregiudica punto ai loro eredi, e possono essere generosi senza lasciare dopo di loro dispiaceri o rimproveri.

Come lo abbiamo detto, le società di assicurazione non si limitano a fare delle assicurazioni pagabili alla morte dell' assicurato. Un giovine di venticinque anni, per esempio, può fare un' economia di 500 lire ogni anno. Esso gli impiega presso una società d' assicurazione fino all' età di quarantacinque anni a quel-

l' epoca egli avrà un capitale di 17,600 lire, o una rendita vitalizia di 1240 lire, a sua scelta. All' età di cinquant' anni, se continua il versamento, un capitale di 25,955 lire, o una rendita vitalizia di 2,010 lire.

Le assicurazioni pagabili durante la vita dell' assicurato non si limitano alle indicate. L' assicurato può fare anche un versamento unico, che gli darà diritto ad una certa epoca ad un capitale determinato. S' egli dà per esempio un capitale di 6,000 lire all' età di vent' anni a quella di trenta riceve una somma di 9,852 lire. Questo è un mezzo eccellente per i genitori poco agiati di assicurare una dote o uno stabilimento ai loro figli, all'epoca della loro maggiore età. Così una somma di 1000 lire pagata alla loro nascita dà loro diritto quando sono giunti ai vent'anni ad un capitale di 3653 lire.

Le società di assicurazione costituiscono anche delle rendite vitalizie, e quando a ciò solo limitassero le loro operazioni, che sono numerosissime, avrebbero già diritto ad una specie di riconoscenza. Tutti sanno in fatti quante inquietudini queste rendite, pagate da particolari, occasionerebbero a quelli che le posseggono. Con una società tutte queste inquietudini spariscono. Siccome le società non calcolano se non sulle masse, elleno non hanno mai interesse alla morte di un individuo in particolare, e siccome esse sono fondate sopra basi finanziere larghe e solide, le loro rendite sono sempre pagate con esattezza.

Studio di scultura del cavaliere Pompeo Marchesi in Milano.

Crediamo ufficio proprio di questo Giornale dar qualche notizia di un bell' edificio eretto dal cav. Pompeo Marchesi, e nel quale egli da alcuni mesi ha trasferiti i suoi molti lavori: perchè le Arti sono per sè medesime argomento nobilissimo della Statistica; nè questa potrebbe passare in silenzio un artista che innalza dai fondamenti un magnifico *Studio*, dove insieme con lui hanno materia continua di fruttuosa occupazione ben trenta fra allievi e giornalieri.

Lo *Studio* è nella contrada che va dal Ponte di sant'Andrea ai Giardini Pubblici, a canto al Palazzo Elvetico. A mano destra di chi entra apresi un corritojo lungo quattordici braccia, che mette ad una sala lunga venti braccia e larga dieci, dalla quale poi si riesce in due gallerie, l'una di ottantacinque braccia, l'altra di cinquanta. Lungo queste due gallerie sono disposti in bell' ordine molti gessi, in parte tratti

da opere di antichi autori, in parte modelli di quelle dello stesso cavaliere Marchesi. Appartengono a questi ultimi parecchj busti-ritratti, e la *Deposizione*, eseguita in marmo per la Chiesa di santa Maria presso Saronno con figure grandi al vero. Sono poi di tratto in tratto applicati alla parete alcuni Genj in gesso che con bello e appropriato ornamento del sito coronano i busti di personaggi celebrati per eccellenza nelle arti, come Canova, Appiani, Cicognara, Monti ed altri. In mezzo a quelle opere ed alle immagini di questi grandi maestri, ai quali il cav. Marchesi ha resa una così bella testimonianza di stima, veggonsi qua e là alcuni recenti modelli del nostro artista che stanno traducendosi in marmo, e saranno tra breve essi pure novello fregio del luogo.

Chi invece dall' atrio onde s'entra si volge a sinistra, va per un altro corritojo di molto maggior lunghezza del primo a metter capo in un salone di trentacinque braccia quadrate. Nel mezzo sorgono quattro grandi pilastri a sorregger la volta che da dodici finestre o abbaini di cinque braccia quadre manda in ogni ora del giorno una luce chiarissima; che poi con facili ordigni si dirige e si modera secondo i bisogni dell'arte. Dalle circostanti pareti sporgono, corrispondenti a quelli del mezzo, altri pilastri, o *lesène*, arricchiti da cariatidi di bellissimo effetto; oltrecchè sono anche qui incastonati alcuni modelli di grandiosi lavori del prof. Marchesi eseguiti già in marmo per l' Arco della Pace; cioè *il Passaggio del Reno, la Fondazione del Regno Lombardo-Veneto*, ed altri modelli di varii lavori, sotto ai quali poi, così nel salone come nelle gallerie, leggesi il nome del commettente, l'anno in cui furono eseguiti, il luogo ove trovansi in marmo, e, quando parve opportuno, anche qualche parola da cui l'argomento e il concetto dell'artista ricevano schiarimento: somministrando così una storia, quasi diremmo, materiale dei progressi e della fortuna dello scultore.

Questa gran sala è riservata ai lavori colossali, ed è il punto di tutto l'edificio dove si fa più evidente la rara operosità del nostro scultore. Nel mezzo si sta modellando il gruppo di *Ercole ed Alceste* alto sei braccia, che, posto quando che sia in qualche pubblico luogo, ornerà doppiamente Milano, e come opera della quale gl'intendenti si promettono assai bene, e come testimonio di molta benevolenza e di pronta gratitudine, di cui la storia conserverà ricordanza. Di quest' Opera il Duca d'Orleans ordinò all'artista una copia in marmo poco minore del vero. — Dinanzi a questo gruppo già

sorge l'armatura pel modello del grandioso lavoro *il Venerdì Santo* commesso al prof. Marchesi da S. M. l'Imp. Francesco I di gloriosa memoria. — Da un lato poi esce del marmo la bella statua del Beccaria molto maggior del vero, di cui per cagione notissima l'artista fece due volte il modello. Col secondo per comune giudizio egli aveva superato già il primo; pur volle anche nel marmo introdurre notabili variazioni: e come frutto di rara diligenza sarà certamente un lavoro perfetto. — Di faccia a questa statua sedente, sorge alta sei braccia quella di Alessandro Volta, monumento dei Comaschi al loro immortale concittadino; e, già molto inoltrata verso il suo termine, colla verità delle sembianze e colla nobiltà del concetto si acquista le lodi di tutti i riguardanti. — A lato a questa ferve il lavoro di molti intenti a trasportar dal modello nel marmo un'altra statua di sette braccia, rappresentante il re Carlo Emanuele III, che la città di Novara consacra riconoscente alla memoria del principe da cui fu reso salubre e fecondo il suolo in cui siede. Questa statua soggiacque anch' essa al caso del Beccaria; e anch' essa per la diligenza dell'artista risorgendo più bella dalle rovine e più maestosa di prima, promette di voler essere una delle migliori produzioni di sì lodato scalpello. Non è possibile trattenersi alcun poco in questa sala e non provare un sentimento di vero piacere alla vista di tanti lavori intorno ai quali si affaccenda un gran numero di giovani artisti, la cui assiduità è mirabile, e pur non sembra bastevole alle continue creazioni di una sola fantasia.

Da questo salone e da queste opere colossali, chi visita il nuovo *Studio* entra in un grazioso gabinetto di nove braccia che si direbbe destinato dall' artista alle sue inspirazioni. Ottimamente collocati in un' abside si veggono qui tre capolavori di scultura, l' Apollo del Belvedere, la Pietà di Michelangelo e la Maddalena del Canova; e dai lati sorgono in marmo due piccoli monumenti, testimonii della gratitudine del cav. Marchesi alla memoria dell' Imperatore Francesco I, ed alla Maestà di Ferdinando felicemente regnante. Dinanzi poi a quest' abside, e nel mezzo del gabinetto sta, già quasi pienamente scolpita in un marmo di rara bellezza, una *Venere che disarma Amore.* Le figure sono grandi come il vero; il concetto spira tutta la grazia di una poesia d' Anacreonte; e l' artista gli è intorno continuamente con instancabile diligenza, a renderlo degno dell'Augusto nostro Sovrano che già ne ha accettato l' omaggio.

Pieno delle amabili idee destate

dalla contemplazione di tante belle opere, esce il visitatore da questo gabinetto in un ridente giardino, che sarà d'ora innanzi non piccolo ornamento dell'edificio; perchè in quella parte del muro ond'è cinto, la quale risponde alla porta d'ingresso già si sta dipingendo una prospettiva che l'esimio pittore Francesco Hayez illustrerà d'un suo fresco. Tutto poi all'intorno nelle pareti sono dipinte in grandezza maggiore del vero le immagini dei migliori artisti lombardi; e que' dipinti cederanno il luogo a medaglioni di terra cotta che il cav. Marchesi verrà di mano in mano eseguendo, come quelli che già si vedono ornare la parte esteriore del fabbricato.

Tale, per quanto abbiam potuto ritrarlo, è il nuovo *Studio* del nostro artista, di cui credemmo che i lettori di questo Giornale potessero desiderare un ragguaglio, come indizio e misura della prosperità delle Arti nel nostro paese. Se il professor Marchesi non avesse perduti quasi tutti i modelli de' suoi lavori, le pareti di questo edificio ne sarebbero piene; ma la fecondità e i continui progressi del suo ingegno ci assicurano che vedremo in breve ammendata quell'ingiuria della fortuna con nuove e migliori creazioni. Del resto non è stata nostra intenzione, scrivendo queste poche notizie, di tessere un elogio al cav. Marchesi. Potrebbe anche un mediocre artista avere un magnifico *studio*; potrebbe un artista abilissimo essere condannato dalla fortuna a produrre le sue nobili creazioni in un povero casolare: è nondimeno onorevole al prof. Marchesi l'avere innalzato questo edificio e quasi diremmo questo splendido santuario all'arte ch'egli professa.

F. Ambrosoli.

STATISTICA CRIMINALE DEL PIEMONTE (1).

Riceviamo il fascicolo del mese corrente del celebrato *Annotatore Piemontese*, nel quale trovando un articolo di Statistica del maggiore interesse, ci facciamo premura di riportarlo per intero, e desideriamo vivamente che il sig. G. P.....i continui le sue ricerche in una materia che tanto interessa l'umanità.

« I delitti che in maggior numero si commettono nella giurisdizione del R. Senato di Piemonte, cui limitò per ora l'autore di questi cenni le sue ricerche, sono i furti e le ferite in seguito ad alterchi o risse, ben

(1) Le osservazioni che noi presentiamo su questo difficile e dilicato argomento, vennero in gran parte ricavate da un accurato articolo inserito in un giornale francese dal D. Benedetto Trompeo, già noto per altri distinti lavori di questo genere.

Nota dell'Annotatore.

rari essendo i delitti commessi con premeditazione. Gli uomini del volgo sono quelli che si rendono principalmente rei di furti, e l'età in cui più abbondevole ne è il numero si è dai 18 ai 40 anni, mentre il periodo in cui succede il maggior numero di delitti per ferite, si è dai 18 ai 45. Le città popolate abbondano maggiormente dei primi, standone la proporzione come di uno a cinque, i secondi sono più frequenti nei villaggi e nelle campagne.

Le recidive in materia di furti si possono calcolare al 10 per cento, mentre quelle per ferite e contusioni ascendono al 20; originati i primi dal cattivo sistema ed anche dalla mancanza di educazione in queste classi, non che dai pochi mezzi di prevenzione dei delitti, mancando ancora i depositi di mendicità, nè essendo ancora stato possibile di adattare alle nostre prigioni il sistema penitenziario, per cui tolta la confusione dei sospetti coi rei, più non abbiansi a temere quei gravi mali che derivano da tal comunanza.

Oltre poi a questi delitti comuni a tutte le provincie in modo pressochè uguale, l'abigeato, il giuoco, e la frode si trova più frequente in alcune, i libelli infamatori ed anonimi nell'altre, come in certe si trovano i riscatti, ossiano le estorsioni ed esazioni forzate; le grassazioni poi a mano armata succedono specialmente in quelle provincie che sono limitrofe ad altri Stati. Queste vedono i numerosi delitti che si commettono per contrabbandi; delitti che vanno spesse volte impuniti per mancanza di prove, chè, non mettendo il contrabbandiere a repentaglio la sicurezza individuale altrui, nè essendo agli occhi del popolo notato dell'infamia che accompagna gli altri delitti, si trova ordinariamente protetto, e validamente ajutato dai suoi compaesani. Queste notizie se ben accertate sono di massima importanza, siccome quelle che mostrano, che ogni paese ha i suoi mali indigeni, come le piante che nutrisce, e pongono nelle mani del legislatore i più possenti mezzi d'ovviarvi.

L'abuso del vino, e l'abuso di portare coltelli, innato quasi nei nostri contadini, malgrado le tante proibizioni e le pene per ciò sancite, sono incentivo alle risse e più terribili ne rendono le conseguenze, onde le molte inquisizioni per ferite, che trovano pure una causa nella rozza condizione in cui si trova la maggior parte degli abitanti delle nostre campagne.

Le esazioni forzate quasi sempre, e le grassazioni con omicidio vengono commesse dai condannati resi liberi o per aver scontata la pena,

o per aver goduto di quegli indulti soliti concedersi in occasione di fausti avvenimenti.

La differenza del numero dei delitti fra i due sessi è molto notevole, non commettendo ordinariamente le donne che delitti di disonestà o piccoli ladronecci, specialmente sui mercati, salvo i casi però in cui esse si trovano complici di grassazioni, il che spesse volte accade; la proporzione tra esse e gli uomini non oltrepassa il 10 per cento.

Rarissimi sono pure gli infanticidj ed i casi di esposizione, non trovando che due o tre per ciascun anno dei primi, e dieci o dodici degli altri.

Da alcuni dati, molto imperfetti però, si potrebbe ricavare che minore era il numero delle grassazioni nel cessato governo francese, mentre di molto diminuirono gli infanticidj e le esposizioni; spiegano il minor numero dei primi le frequenti leve che toglievano alla società gli uomini di cattivi costumi, la diminuzione degli altri l'accrescersi della moralità, la maggior abbondanza ed il minor prezzo dei generi di sussistenza e delle derrate di prima necessità.

Il numero dei condannati alla pena di morte dal 1820 al 1832 si fu di 169, meno i condannati per delitti politici, e quelli giudicati da Commissioni e Tribunali straordinarj; notando però che l'aggressione a mano armata anche non accompagnata da ferite è punita colla morte (1).

Ecco la divisione di questi delitti.

Aggressioni semplici o con ferite	126
Avvelenamenti	5
Parricidj	4
Infanticidj	3
Monetarj falsi	8
Omicidj barbari con premeditazione	23
Totale . . .	169

Benchè il locale ed il regime tenuto nelle prigioni lascino ancor molto a desiderare, ben poca ne è tuttavia la mortalità, chè nelle carceri di Torino, mancando le notizie delle altre provincie, non fu che di 101 dal 1822 al 1832. Le malattie dominanti sono le proprie di ciascuna stagione, cioè infiammazioni di petto e febbri reumatiche e catarrali in inverno e primavera, dissenterie e febbri intermittenti in estate ed in autunno.

Lo scorbuto è divenuto molto raro, grazie al regime adottato, riguardo agli alimenti, ed al traslocamento

(1) Colle RR. Patenti 19 Maggio 1831 si abolì la pena della ruota stabilita per i più gravi delitti, fra cui le grassazioni accompagnate da uccisione o barbaro trattamento.

Nota dell'Annotatore.

che si fa due volte l'anno dei prigionieri già condannati in Saluzzo, o nelle galere di Genova ed Alessandria, le donne sono inviate a Pallanza.

Dopo il 1817 più non vi ebbe il tifo, divenuto quasi epidemico, e solo si osservò nelle carceri correzionali, ove la mortalità non fu maggiore che nella città (1). Assai frequenti sono le ernie, ma più rare cominciano a farsi le malattie della pelle, grazie alla maggior proprietà che vi s' introduce, ed ai più spessi cangiamenti d' abito prescritti.

Manca in questo cenno statistico la parte relativa ai suicidj cui sta presentemente lavorando l' autore.

Ecco intanto quale da un calcolo approssimativo risulti il numero medio dei prigioni, dei morti e dei malati nelle carceri di Torino, negli undici anni scorsi dal 1822 a tutto il 1832.

Prigioni . . N.° 329 6/11 $\frac{585}{1000}$

Malati . . » 53 7/11 $\frac{568}{1000}$

Morti. . . » 9 2/11 $\frac{181}{1000}$

(1) La medesima proporzione si osservò nei tempi del Cholera.

Nota dell'Annotatore.

Quale immenso bene derivi da lavori di simil fatta e quanto vagliano dessi al progresso delle scienze civili ed economiche non è d'uopo che si accenni, si osservi soltanto, che quando uno scrittore rigettando ogni astrusa teorica si limita a fatti certi e ben confermati, e li espone in modo che si presentino scevri di quanto ne offrono di accidentale, si fa della statistica criminale una scienza non meno positiva e non meno certa di quanto siano tutte le altre. I risultamenti generali si presentano allora con sì grande regolarità che non è possibile attribuirli al caso; ciascun anno vede riprodursi lo stesso numero di delitti nel medesimo ordine e nelle stesse regioni, ciascuna classe ha una particolare invariabile distribuzione per sesso, per età, per stagione, e tutti sono accompagnati da simili fatti accessorj indifferenti in apparenza, ma di cui nulla vale a spiegarne la continua successione. Ecco una scienza ancora bambina in queste nostre contrade che apre una larga fonte di osservazioni e di indagini ai filosofi e ai filantropi.

G.: P....i.

Notizie Straniere

Quadro statistico sulla popolazione, il commercio, le finanze, le forze di terra e di mare degli Stati Uniti d'America negli anni 1834 *e* 1835.

(*Articolo* 2.° *ed ultimo. Vedi il fascicolo di Giugno p. p.*

Finanze.

Le finanze dell' Unione sono in florido stato; non ostante le vistose somme che il governo federale dopo il 1817 assegnò alla costruzione delle fortezze, ed al rimborso del debito pubblico, la tesoreria di Washington presenta ogni anno una eccedenza di prodotti sopra le spese. È noto che il preventivo non comprende tutte le spese dell' Unione, nè il complesso delle spese assegnate ai diversi Stati è bene conosciuto, trovandosi indicazioni indeterminate ne' bilanci delle diverse repubbliche. Pure ecco, per approssimazione, un cenno del bilancio federale in questi ultimi anni:

Anni	*Rendite*	*Spese*
1831	doll. 24,800,000	24,500,000 doll.
1832	» 31,300,000	34,300,000 »
1833	» 35,900,000	24,200,000 »
1834	» 32,300,000	26,000,000 »

Così al primo di gennaio 1836 esisteva nella cassa del tesoro un avanzo di circa 6,000,000 di dollari, a favore dell' esercizio corrente. Ma la cosa più degna di osservazione si è questa, che nel 1816 il debito dell' Unione sommava a 127,335,000 dollari (674,875,500 fr.) ed era totalmente estinto al 1.° gennaio del 1835, o almeno non rimaneva che un resto di 37,733 dollari, pei quali i portatori delle cartelle non eransi presentati a domandare il rimborso. Or ecco quale fu la progressione di quest' estinzione:

Anni	*Dollari*
1816 . . .	127,335,000
1818 . . .	103,466,000
1820 . . .	91,015,000
1825 . .	83,788,000
1828 . . .	67,475,000
1830 . . .	48,565,000
1832 . . .	24,322,000
1834 . . .	4,760,000

Dopo le dogane, che danno i quattro quinti della rendita federale, la vendita delle terre è una delle principali ricchezze del tesoro di Washington. Ella è questa una speculazione lucrosa che dà ogni anno un prodotto di quattro a cinque milioni di dollari. Dopo il 1776 il governo fe-

derale ha comprato, per somme tenuissime, dagl' Indiani, dalla Francia e dalla Spagna, 262,000,000 di acri di terreno, che ora va rivendendo ai coloni per un prezzo rispettivamente molto alto, e non ha per anche venduta la decima parte del terreno comprato. Ora siccome il valore delle terre aumenta sempre col crescere della popolazione, così sarà facile formarsi un'idea delle immense ricchezze di cui potrà disporre l' Unione fra pochi anni.

Commercio e Navigazione.

Presso popoli così attivi ed intraprendenti quali sono gli Americani del Settentrione; colla ricchezza che offre un terreno vergine; e con leggi che favoriscono e proteggono le intraprese più ardite e lontane, non è meraviglia che florido apparisca il commercio degli Stati Uniti. Ecco, secondo i calcoli officiali, quale è stato il movimento delle importazioni e delle esportazioni durante gli sei ultimi scorsi anni:

Anni	*Importazioni*	*Esportazioni*
1829	doll. 74,492,500	75,358,000 d.
1830	» 74,000,000	75,000,000 »
1832	» 101,029,300	87,177,000 »
1833	» 108,118,000	97,140,000 »
1835	» 126,521,000	104,337,000 »

Dal 1834 al 1835 le importazioni degli Stati Uniti sonosi aumentate fino a 670,562,890 fr., e le esportazioni a 552,986,000 fr., cifre ben grandi, ove si confrontino con quelle dell' anno 1750. A quest' epoca le importazioni delle colonie inglesi dell' America Settentrionale non oltrepassavano due milioni 2,350,000 fr. e le esportazioni salivano a 2,400,000 fr., ma la popolazione restringevasi ancora a poco più di 500 mila abitanti.

Lo sviluppo della marineria commerciale americana è senza esempio nei fasti mercantili del mondo. La bandiera di colore celeste tempestata di stelle, sventola su tutti i mari ed è salutata con rispetto fin dalle spiaggie le più remote della terra. Nel 1830 la Gran Bretagna colle sue colonie contava 23,723 navi di commercio, montate da 154,800 marinai e suscettive di 2,531,820 tonnellate. Gli Stati Uniti possedevano alla stessa epoca 12,265 navi della capacità di un milione 261,000 tonnellate, e montate da 57,744 marinai. Questa marineria contava poi 943 corvette, 1,371 brigantini e 343 bastimenti a vapore. Il tonnellaggio della marineria americana sommava poi nel 1832 ad 1,437,450, vale a dire a più della metà del tonnellaggio della Gran Bretagna e sue colonie.

Il seguente prospetto del tonnellaggio delle navi americane e straniere nei porti dell' Unione dopo il 1789 farà meglio spiccare il rapido

sviluppo del commercio marittimo degli Stati Uniti, col dimostrare il movimento dei porti suaccennati:

Anni	*Navi straniere*	*Navi americane*
1789	108,654	127,329
1799	107,583	626,495
1819	83,554	783,579
1832	412,104	972,282

Il commercio di cabotaggio si è accresciuto in proporzione, il tonnellaggio delle navi che vi sono impiegate raddoppiò quasi dopo il 1807, ed in oggi agguaglia presso a poco, il numero delle navi impiegate nel commercio estero. Or ecco il prospetto di confronto fra il tonnellaggio dei dieci più grandi porti dell' America e quello dei dieci maggiori dell'Inghilterra nell'anno 1832:

Porti americani

Nuova York	298,832
Boston	171,045
Filadelfia	77,103
Nuova Bedford	70,550
Nuova Orleans	61,171
Portland	47,942
Baltimora	47,129
Bath	53,480
Salem	30,239
Nantucket	28,580

Porti inglesi

Londra	571,835
New-Castle	202,379
Liverpool	161,789
Sunderland	107,628
Whitehaven	72,967
Hull	72,248
Bristol	49,535
Yarmouth	44.134
Whitby	41.476
Scarborough	28,070

Da questo prospetto si scorge che il tonnellaggio dei dieci più grandi porti americani sorpassa quello dei dieci maggiori porti d' Inghilterra (eccettuata Londra). Inoltre è d' uopo non perdere di veduta che nei dieci porti inglesi superiormente notati son compresi quelli di Newcastle, Sunderland e Whitehaven, il cui tonnellaggio è intieramente accapparato pel commercio del carbone, il quale detraendosi dal commercio generale degli altri generi, dimostrerà sempre più come il tonnellaggio degli Stati Uniti nel 1831 eccedesse di molto quello dell' Inghilterra e del paese di Galles.

Industria interna.

Mancano dati esatti sul commercio interno e sui prodotti delle manifatture nei diversi Stati dell' Unione. Questi dati non possono che appena ottenersi da quegli Stati, il cui sistema di centralizzazione permette al governo di raccogliere notizie uniformi sulle diverse sorgenti della pubblica ricchezza. Negli Stati Uniti ignorasi pertanto quale sia la quantità d'acri di terreno coltivato, le diverse

specie di coltivazione che si praticano, ed i prodotti che si hanno dalle medesime. Per altra parte sarà facile riconoscere la difficoltà di accertare prodotti di un paese nel quale tutti gli abitanti delle campagne sono obbligati, per causa del loro isolamento, a provvedere colla propria industria alla più gran parte dei bisogni dell' uomo. Pertanto non presenteremo qui semplicemente le cifre rappresentanti il valore di quei prodotti agricoli e manifatturati, che furono esportati dagli Stati dell' Unione in questi ultimi anni, mentre dall' accrescimento successivo si otterrà una indicazione abbastanza certa del miglioramento dell'industria agricola e manifatturiera di que' paesi:

Anni		*Prodotti agricoli*		*Prodotti manifatturieri*
1830	doll.	47,000,000	doll.	5,307,000
1831	»	47,200,000	»	5,000,000
1832	»	46,280,000	»	6,400,000
1833	»	35,000,000	»	7,000,000
1834	»	67,000,000	»	7,000,000

A questo specchio però aggiungeremo che negli Stati dell' Unione contansi oggidì 350 mulini impiegati alla filatura del cotone, e che dan movimento ad 1,500,000 rocchetti. Le quali manifatture occupano poi 35 mila telai e 60 mila lavoranti. Il loro capitale è stimato 45,000,000 di dollari (239,500,000 franchi).

Il prodotto delle miniere d' oro, che nell' anno 1824 non diede che 5,000 dollari, ne fornì nel 1834 circa 898,000, e la zecca coniò quattro milioni circa di dollari in varie monete d' oro.

Finalmente non porrem termine a questo ragguaglio senz' accennare lo studio che in questi ultimi anni adoperarono gli Americani nello scavare canali e nel costruire strade di ferro. Il corso dei canali nei diversi Stati dell' Unione è considerato estendersi a 2,900 miglia (966 leghe circa). Il solo Stato di Nuova York ha fatto costruire 566 miglia di canale, il che ha costato la spesa di 11,488,000 dollari, dalla quale opera trae la rendita di circa 1,350,000 dollari. Il corso delle diverse strade di ferro nell'America Settentrionale si estende oggi sopra una superficie di 675 miglia (225 leghe) e cinquanta compagnie sono impegnate a questa specie d' intraprese con un capitale di circa 40,000,000 di doll. (212,000,000 di franchi).

Questa prospettiva di una condizione assai prospera degli Stati del l' Unione è, come accennammo dapprima, tratta dagli *almanacchi americani*, interessati troppo ad offerirci nella sola parte favorevole lo stato del loro paese. Però l' imparzialità esigerebbe che non si perdessero di veduta que' mali politici che tormentano l' Unione. Sono troppo recenti,

da non essere note, tutte le calamità che uno spirito d' intolleranza e di oppressione vi ha suscitato nelle contese concernenti l' abolizione della schiavitù; nè dovrebbero tacersi quelle minaccie continue di una disunione, cui prestano mano le libere istituzioni dei diversi paesi confederati; disunione che di un colpo potrebbe formare la rovina della federazione americana.

Discorso di un membro del Parlamento Inglese sulla tratta dei Neri nel Texas *provincia del Messico.*

È già palese come la provincia del Texas si trova in guerra aperta coll' attuale Governo del Messico, come i Texiani abbiano fatto prigioniero il Presidente Messicano Sant' Anna, e come la guerra progredisca senza speranza di accomodamento.

Tutte le relazioni che si leggono nei giornali, fanno fede che questa guerra è provocata dagli Stati-Uniti per due gran motivi; il primo per impossessarsi sotto il manto dell' amicizia di quella provincia, 2.° perchè il sistema che domina nella medesima per la tratta dei Neri favorisce grandemente le viste del Governo degli Stati-Uniti.

Nella tornata del giorno 5 prossimo passato agosto del Parlamento Inglese il sig. Hoy, membro dei Comuni, propose una mozione la quale tendeva ad ottenere che la Camera votasse un umile indirizzo al re.

Ripetiamo per intiero il discorso del sig. Hoy.

« La quistione ch' io voglio suscitare, dice l' oratore, è di ampia importanza per l' Inghilterra sotto un doppio rapporto.

Voi sapete che il Texas s' è sollevato ed ha preso le armi per separarsi dal Messico; ora ben mille contrarie interpretazioni si sono date al vero motivo di questa sollevazione. Alcuni politici vogliono che sia una guerra di libertà e di indipendenza: sono in errore. L' intento principale dei Tessiani è quello di porsi in istato di poter liberamente continuare il traffico infame dei Neri, sorgente di ricchezza per quel paese, ed a fine appunto di effettuar questo desiderio, si uniranno dappoi cogli Stati Uniti, quella regione in cui la schiavitù è collocata sotto la protezione delle leggi.

I Tessiani non hanno eglino forse l' esempio dello Stato di Michigan, il quale ultimamente s' è congiunto all' Unione, a patto di potersi condurre come più gli piacesse sul proposito della Tratta dei Neri e della schiavitù? Assicuratevi che il Texas altro non mira che a questo. Da un calcolo scrupoloso risulta che 13,000 schiavi per lo meno, venivano ogni

anno introdotti, sia nel Texas medesimo, sia nelle sue immediate adjacenze; la quale è una flagrante violazione del trattato conchiuso col Messico. Se il governo degli Stati Uniti riuscisse ad insignorirsi del Messico, non è a dubitare che l'America stabilirebbe una potenza commerciale quanto vasta altrettanto importante, essa avrebbe allora la più bella posizione mercantile del mondo; essa diverrebbe padrona di distretti ricchi per le miniere che racchiudono, perchè da una sola di essa furono tratti annualmente trenta milioni di dollari. Se noi non accorriamo in soccorso del Messico, egli è in tale stato di debolezza, che diverrà preda ben tosto all'ambizione degli Stati Uniti. Vuolsi egli invalidare d'un colpo solo tutto l'effetto delle spese destinate all'abolizione della Tratta dei Negri! Le spese del governo a quest'uopo, compreso l'interesse del danaro, sommano a un milione e cento mila lire sterline all'anno, calcolato il frutto al tre e mezzo per cento. È cosa degna d'esser notata che la proporzione dei legni negrieri, che salpano da Cuba è progressiva. Nel 1833, si contarono trenta di questi legni in viaggio per l'Affrica; nel 1834 ve ne furono sessanta, e più di ottanta nel 1835. In tali circostanze, rileva che la Camera adotti un indirizzo alla Corona, affin di pregare S. M. a ordinare i provvedimenti che a lei parranno convenienti per assicurare l'esecuzione del trattato col Messico. L'Inghilterra, dimando io, non dee fors' ella far un amichevole rimostranza in questo proposito agli Stati Uniti? Più ancora, io credo che sia del nostro dovere, di mantener delle forze navali sufficienti a proteggere i Messicani contra gli assalti degli Stati Uniti. Gli Americani valer facendo alcuni crediti, certamente troppo esagerati, ottennero la cessione della Florida e della Luigiana; ora, poichè la Spagna figura per la prima nel catalogo del nostro credito, noi non avremmo forse null'altro di meglio a fare, che d'impadronirci di Cuba e di Porto-ricco. »

L'oratore termina col significare la sua speranza d'aver detto quanto basta per indurre il governo, e i sinceri amici dell'abolizione della schiavitù ad appoggiare la mozione; mozione che non fu adottata, ma che quand'anche ottenuta avesse l'adozione, avrebbe avuto poco effetto per la gran ragione che la tratta dei Neri in molte parti degli Stati-Uniti è tuttora legalmente organizzata, e l'esito della lotta che ora sostiene il Texas coll'appoggio degli Stati-Uniti proverà come non è sperabile di vederne realizzata in breve la tanto invocata abolizione.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.

Progetto adottato da S. M. il re di Napoli per una strada di ferro da Napoli a Nocera.

Una compagnia d' Ingegneri francesi rappresentata dal signor *A. Bayard de la Vingtrie* ha proposto al governo di Napoli di costrurre a proprie spese una strada di ferro da Napoli a Nocera, e S. M. il re (1) con decreto in data 19 p. p. Giugno onorò il progetto di sua sanzione. — Questa sarà la prima strada a rotaje di ferro costrutta in Italia. Essendo ormai provato che le strade di ferro stabilite sopra delle linee atte a ravvivare le comunicazioni, e le transazioni commerciali sono di una grande utilità, benchè l'Impresa sia francese nulladimeno proviamo molta compiacenza nell' annunciarla, ma sarebbe omai tempo che gli Italiani possessori di terreni, ed i commercianti si scuotessero dal letargo da cui sono dominati, e dall' avversione che di-

(1) Nocera de Pagani, *Nocera Paganorum*, città famosa e considerabile d' Italia nel regno di Napoli, e nella terra di Lavoro, edificata sulle rovine dell' antica *Nuceria*, stata distrutta da Annibale, dal re Ruggiero, ed in fine da un terremoto atterrata totalmente, talchè non vi restò intatta che una torre, che ora riesce entro il suo castello fortificato. Il nome dei Pagani le vien dato secondo *Leonardo Alberti* dai *Paghi*, popoli che abitavano nei suoi contorni, e non già come alcuni credono per esservisi sostenuti i Saraceni dopo la loro disfatta al Carigliano. Questa città è celebre perchè nel suo castello si salvò il papa Urbano IV nel 1382 quando fuggì da Napoli, allorchè Carlo VIII re di Francia vi entrò; ed avendo le truppe reali investito il castello, il papa difendevasi scagliando ai soldati delle scomuniche, che nulla imposero alle armi francesi, non avendo egli trovato la propria salvezza, che evadendosi per mare a Genova, assistito dai principi italiani. Questa città venne presa dagli Aragonesi al tempo della regina Giovanna, e vi nacque S. Lodovico figlio di Carlo II d' Angiò. Essa è molto popolata, contandovisi 30,000 abitanti, fa un rilevante commercio coi prodotti del suo ubertoso territorio, specialmente in frumento, vino eccellente, bestiame e lana, sonovi delle fabbriche di stoffe di lana e filo, ed è distante 4 leghe al S. da Salerno, e 6 da Napoli.

mostrano a simili Imprese e si risolvessero di farle da loro medesimi.

Siemo persuasi che dalla compagnia d'Ingegneri francesi sarà costrutta la strada con tutte le regole che l'esperienza ha suggerite, e vorremmo soprattutto che imitassero gli operatori Inglesi e Belgi, poichè le strade di ferro francesi non offrono ancora nulla di nuovo che meriti di essere imitato.

Riservandoci di parlarne più estesamente in altro fascicolo comunichiamo per ora l'articolo X delle condizioni stabilite per la strada di ferro da Napoli a Nocera a doppio corso, articolo che accenna l'indennizzazione accordata alla compagnia *Bayard*.

» Per indennizzare il Concessionario delle spese che sosterrà per lo stabilimento e per l'uso della strada di ferro, sulla quale i trasporti saranno eseguiti da' suoi agenti, macchine e vetture esclusivamente da qualunque altro, gli è conceduta per la durata di *novantanove anni*, che cominceranno a decorrere dal giorno in cui si metterà in attività la prima porzione della strada di ferro, l'autorizzazione a riscuotere sulla detta strada i diritti qui appresso determinati, ch'egli potrà diminuire, ma non mai eccedere. L'esazione avrà luogo a ragione di ogni miglio, senza tenersi conto delle frazioni di distanza, talchè per un miglio incominciato si pagherà come se fosse stato percorso tutto intero. Di più, per ogni distanza percorsa, minore di tre miglia, il dritto sarà pagato per tre miglia intere.

Le frazioni di peso inferiori a due cantaja e mezzo, pagheranno come se giungessero al peso di due cantaja e mezzo. Così ogni peso fra due cantaja e mezzo a cinque, pagherà per cinque, ogni peso fra cinque e sette e mezzo pagherà per sette e mezzo, ecc. ecc. »

TARIFFA

Diritto pel corso di un miglio.

Viaggiatore, pe' primi posti, *grana cinque*	5 (1)
Idem, pe' terzi posti non più di *grana tre*	3
Bovi, Vacche, Tori, *grana sei*	6
Cavallo, Mulo od altro animale da tiro, *grana quattro* . .	4
Vitello, porco, montone, pecora, capra, *grana due*. .	2
Per ogni dieci cantaja di mercanzia derrate o materie, *grana quattordici*. . . .	14
Vetture sopra piattaforma, *grana quindici*.	15

(1) Il Ducato si divide in grana 100 e corrisponde a soldi 100 austriaci, od a 440 centesimi di franco; il cantajo pesa 89 kilogrammi.

La prima strada di ferro in Russia.

La costruzione della prima strada di ferro in Russia, quella cioè da Pietroburgo a Zarskoe-Selo e Pawlowsk, di cui è stata approvata la costruzione, deve ora essere spinta colla massima energia, da che sì per questa come per un'altra che deve condurre a Peterhof, il sig. Consigliere di governo austriaco Cav. De Gerstner (autore del conosciuto Manuale di Meccanica) ha ottenuto da S. M. l'Imperatore un privilegio per la formazione di una Società in via di azioni sotto condizioni vantaggiosissime. Fra queste v'ha l'introduzione esente da dazio del ferro inglese, quando le ferriere russe dovessero darlo ad un prezzo del quindici per cento superiore all'inglese (ove tale non fosse il caso, il russo dovrebbe avere la preferenza); lo stabilimento libero della tariffa per i viaggiatori, per le mercanzie, ecc. Alla testa nell'impresa delle strade di ferro da Pietroburgo a Zarskoe-Selo e Pawlowsk, vi sono il gran maestro di cerimonie Conte Alessio Bobrinsky, il Console della città libera di Francfort I. K. Plitt, il Consigliere di commercio Benedetto Krammer, ed il Cavaliere di Gerstner. Secondo il piano di quest'ultimo, la strada deve incominciar dalla riva del gran canale della Fontanka, non lungi dal centro di Pietroburgo, di là deve andare facendo una piccola piegatura fino alla fine del canale intorno alla città lasciando la quale scorrerà in linea retta una distanza di ventiquattro verste (tre miglia e mezze tedesche) fino al centro del parco di Pawluwsk. Ma questo progetto aveva due difficoltà da superare. La strada su quella linea taglia in mezzo una gran campagna lunga varie verste, in cui tanto d'estate quanto di inverno si fanno tutti i giorni gli esercizj dell'Artiglieria e del corpo dei razzi alla Congréve; quindi alla sua fine per una lunghezza di 600 passi attraversa il parco di Pawlowsk appartenente a S. A. il Granduca Michele. Ma S. M. l'Imperatore informato di questi ostacoli, ha ordinato per superarli, che d'ora innanzi gli esercizj dell'artiglieria si facciano sopra un altro terreno, e che si trasportino pure altrove le officine, ove si fabbricano i razzi alla Congréve. La compagnia degli azionisti, non ha per questo ultimo oggetto che a sostenere le spese del traslocamento. Riguardo al parco di Pawlowsk, il Granduca Michele dopo avere veduta la linea determinata ha permesso non solo che questa passi per il parco, ma pure acconsentito alla costruzione nel parco stesso di alcune fabbriche per uso del pubblico. La direzione della Compagnia si propone di fab-

bricarvi due osterie una per la classe elevata e l'altra per il popolo, come pur alcune fabbriche destinate esclusivamente al divertimento. In Pietroburgo mancava tuttora un luogo di convegno per il bel mondo, come sarebbero per esempio il Vauxhall a Londra, Tivoli a Parigi, ecc. Ad una tale destinazione è adattatissima la porzione del parco di Pawlowsk tagliata dalla strada di ferro. La direzione per conseguenza ha fatto col mezzo dei giornali della capitale, un invito agli architetti a presentare dei disegni per le fabbriche da costruirsi nel parco, per le quali è anticipatamente destinata una somma di 200,000 rubli, i quali disegni dovranno essere presentati a tutto il 15 (27) maggio al Conte Bobrinsky, osservando che quello il cui disegno sarà scelto avrà anche la direzione della fabbrica, e che avrà una ricompensa di 20,000 rubli in assegni di banco, equivalenti a 6,000 Risdaleri prussiani. La costruzione di tutte queste fabbriche, le cui sostruzioni saranno di pietra e la parte superiore di legno, deve essere terminata a ottobre dell'anno corrente, poichè verso quell' epoca appunto sarà fatta l' apertura della strada di ferro, a meno che non sopravvengano ostacoli impreveduti che lo impediscano.

Desideriamo di poter al più presto parlare anche dell' attivazione della strada di ferro da Milano a Venezia.

La strada ferrata tra Brusselles e Malines.

(Articolo del sig. Nisard, tratto dalla *Revue de Paris*).

Vi sono da Brusselles a Malines leghe cinque all'incirca, (miglia nostre dodici e mezzo) e sulla strada ferrata si percorrono in meno di mezz'ora! All' estremità orientale di Brusselles, in riva a quel canale, dietro una parete posticcia di tavole, che la novella industria trasformerà ben presto in un recinto elegante, si vede spuntare la fumiera dalle macchine locomotrici, per la quale sfugge quel lievissimo vapore la cui potenza si misura a numero di cavalli. D'ora in ora, carrozze a foggia d'*Omnibus*, dopo aver raccolti per le vie della città i passaggieri, vengono a recarli a una specie di casotto da gabellieri aperto nella sopraddetta parete. Si monta tosto nei calessi rimorchiati dalla macchina; alcuni dei quali sono coperti d' una tettoja di pelle, altri di sola tela; e i più non hanno nè l'una nè l'altra; e così si rappresentano tre ordini di persone e tre gradi di spesa. Una campanella dà il segno della partenza. La macchina si pone in moto, e come palafreno che scuote fieramente la criniera, ella tosto propaga il suo moto in tutta la lunga schiera dei rotanti. La scossa dei calessi che s' urtano

l'un l'altro, sarebbe tale da gittar giù i viaggiatori, se non fossero già prevenuti di non tenersi in piedi. La macchina procede a tutta prima lentamente; ma in breve si anima, si accalora, e vola come se fuggisse atterrita dal fragore dei tanti carri che si trae dietro; ella corre rapida come l'impazienza; il suo corso pareggia in velocità il pensiero.

La strada tra Brusselles e Malines attraversa un delizioso territorio. Vaste praterie sparse qua e là di gruppi di piante; pianure fresche e verdeggianti, ove vanno pascendo armenti di vacche di bianco mantello che sfuggono all'approssimarsi della macchina poderosa. Alcune men paventose o già più avvezze a quel rumore levano il muso mugghiando; altre stanno imperterrite e quiete al pascolo. A certi intervalli gli spazzini che scopano e custodiscono la strada fanno l'atto di presentar l'arme ai passeggieri colle loro scope. Nel passar davanti a quelli si può ben riconoscere qual sia la velocità della corsa. Nessun occhio è sì fermo da poterli fissare; e dubito assai che alcuno sotto la divisa d'uno di quegli uomini potesse riconoscere la più nota persona, il suo padre stesso. Sembra che gli occhi vi balzino dalla fronte, e che il punto su cui li fissate ve li tragga fuori delle occhiaie. È una impressione penosa come quella che una lente troppo forte cagiona ad un uomo di acuta vista. Chiudete gli occhi per riposarli un istante; e poi riapriteli; e la scena è già cangiata, i pascoli sono divenuti campi e l'aratro ha espulsi gli armenti. In cinque minuti ciò ch'era prima lembo dell'orizzonte è divenuto centro d'un altro orizzonte; la circonferenza è divenuta centro.

Una strada comune della stessa lunghezza richiederebbe il lavoro di tanti *stradini* quanti sono su una strada ferrata gli *scopatori*. Ma quel differenza nel modo del lavoro. Chi potrebbe censurare la industria inventrice che per una semplice prestazione di cure, di diligenza, di nettezza, senza fatiche opprimenti, senza sudore, retribuisce al mercenario lo stesso stipendio che l'industria antica dava allo stradino, curvo sulla via a sgretolar sassi, a colmar pozzanghere, e trascinar tutto il giorno la carriuola? Minore fatica, e la stessa mercede; minore stento, e lo stesso pane; ecco il primo effetto di questa divisione di lavoro tra l'uomo e la macchina sulle strade ferrate. La nuova invenzione accolse tutte le braccia ch'erano adoperate dal sistema antico; ma additò nuove applicazioni a queste forze ritraendole da un'opera che non bastava all'intento. Ma la via ferrata si addossò tutti gli obblighi d'una via comune.

La strada da Brusselles a Malines forma una spianata che ora sovrasta alle circostanti campagne, ora le pareggia, ed ora scende sotto il loro livello. Una larga fossa piena d'acque e tratto tratto guernita di steccato, le fa orlo da un capo all' altro. All'uscir di Brusselles la via segna una dolce curva che permette ai viaggiatori di mirar per un istante l'interminabile riga dei calessi che difila in vasto semicerchio; ma il resto della via è rettilineo, e segna la distanza astratta da Brusselles a Malines.

A mezza strada la macchina si ferma un istante presso la bella borgata di Vilvorde per prender passeggieri o lasciarvene. Qualche centinajo di passi prima, si comincia a rallentar la corsa. Al rumor della ruota che gira con terribile velocità succede il fremito della ruota che si va raffrenando. La macchina fuma, e sbuffa come per ripigliar lena. Date e ricevute le merci e discesi e saliti vecchj e donne, il macchinista con un giro di chiave rimette in movimento tutta la comitiva; lo stantuffo sospinto dal vapore appoggia il suo braccio irresistibile sulla ruota; questa geme e rimbalza; i carri si smovono, si riurtano con un sordo crepito, poi si avviano, a giusto intervallo, senza altra scossa, senz'urto, colla dolce ed equabile velocità della macchina locomotrice. Nell' istante necessario a formar questi pensieri e percepire tante insolite sensazioni, già la bella torre di Malines comincia a spuntare in lontananza; velata da principio d' una lieve nebbia e arrotondata; poi a poco a poco, da secondo a secondo, più manifesta; segna i suoi angoli, le sue proporzioni; mostra la tinta delle sue pietre a grado a grado e quasi come un oggetto a cui si avvicini una lente e che confuso dapprima ed informe si rischiarisce a misura che gli si accosta la mano e alla fine si scopre in ogni più minuta sua parte.

Quando si arriva, ecco l' altra *locomotrice* che deve partir per Brusselles lasciare il suo posto, e per una rotaia che scorre lungo la linea maestra, venire a situarsi alla coda del convoglio la quale nell' altra corsa diverrà capo di fila; e ivi al punto preciso fermarsi più docile ne' suoi moti del più docile ronzino; e immobile aspettare che le si attacchi a tergo l'immenso convoglio che nuovi passaggieri stanno per riempiere e dove gli ultimi saranno i primi. Così due macchine vanno e vengono ogni mezz' ora da Brusselles a Malines e da Malines a Brusselles senza stancarsi, senza prender puntiglio, facendo il beneplacito dell' uomo.

Questa via ferrata è opera del Governo Belgico. Egli ha preso in

Europa un posto onorevole, accreditando colle leggi e coll'esempio una invenzione che cangerà faccia al mondo. Mentre in Francia si va ciandeciando *de commodo et incommodo*, e si promovono solenni investigazioni d'officio affin di risapere dai proprietarj di fucine se sia di loro interesse che si introduca in Francia il ferro estero, e se piaccia loro di guadagnar cento per cento di meno, ovverossìa di guadagnar lo stesso di prima con cento volte di più d'industria; mentre si domanda stupidamente ai dipartimenti settentrionali se amano d'essere sacrificati ai dipartimenti meridionali; e a questi se hanno caro che si favoreggino a loro spese quegli altri; mentre in tre quarti delle famiglie di Parigi si dubita ancora se il carbon fossile sia proprio roba che si brucia: i Belgi hanno già fatto metà della loro strada ferrata, e contano di aprire entro l'anno ai passaggieri anche l'altra metà (1).

In un'ora essi potranno giungere dalla capitale al primo porto marittimo del regno, sbrigarvi le loro faccende tra l'uno e l'altro pasto, e ritornare per pranzo alla famiglia. I signori di Malines anderanno a far visita ai loro amici d'Anversa e di Brusselles in men tempo che noi non perdiamo a Parigi a far le nostre visite in fiacre. Le merci voleranno da città a città come le persone. Alla domenica i Brussellesi anderanno a spasso sulla riva della Schelda a Anversa, e non sarà una passeggiata poco interessante se la Schelda ridiventasse mai un fiume *belgico*, o ciò che meglio sarebbe un fiume di *libero commercio*. Le due città diverranno una sola. Malines sarà un appendice di Brusselles; e Anversa sarà per la capitale il capostrada che conduce al mare. Le pianure percorse dalla via ferrata vengano dunque a seminarsi di villeggiature e casini che il comodo e la facilità della corsa renderanno sempre più numerosi; e allora Brusselles e Anversa diverranno in pochi anni i due estremi rioni d'una lunga città di 20 miglia riunita da una strada o piuttosto da un viale di case di campagna.

Noi abbiamo una via ferrata da Lione a S. Etienne; via che ci serve ma non senza qualche *accidente*. Questi accidenti ripetuti da tutte le gazzette si moltiplicano nelle fantasie della gente; ognuno che legga lo stesso *sinistro* ripetuto da due giornali a due giorni d'intervallo, è persuasissimo che i *sinistri* furono due. Così la credulità nostra e l'incredulità, alimentano alternamente questi pre-

(1) Dopo che questo articolo fu scritto, la seconda metà della strada fu condotta a termine. In un sol giorno la percorsero diecisette mila persone.

giudizj così nocevoli all'industria surgente. Noi siamo il popolo più novatore nelle *idee* e più abitudinario nei *fatti*. Un tale che non ha il minimo dubbio d'avere in capo un modello di governo e una costituzione che stabilita produrrebbe di slancio la felicità universale, dubita ancora se il fuoco di carbon fossile sia vero fuoco; e se il vapore non sia un pezzo di cannone carico fino alla gola al quale il Caso tien presso la miccia accesa. Il nostro spirito censuratore così svegliato e sottile, se talvolta ci fa accorgere del male, spesso ancora ci nasconde il bene. Delle strade di ferro, noi in cuor nostro non ci fidiamo assolutamente. Ben è vero che vi ci passeggiamo; mettiamo il piede su uno di quei calessi per fare il prode, ma non per convincimento; per far vedere che non abbiam paura di saltare in aria, ma non confidandoci in via naturale a un veicolo di sperimentata sicurezza. I nostri *badauds* (1) crollano il capo vedendo quella mole tutta di ferro che corre vomitando fumo con una forza che pare ingovernabile. Ma qui le persone sembrano piene di fede nelle strade di ferro; esse non vi vanno sindacando sopra, come noi; non vi si scaldano la testa; non vi fanno sillogismi; ma vi credono. Io mi vedeva sedute a fianco sullo stesso sedile le buone contadine di Malines, che messe per la prima volta a volare su una strada ferrata non ne parevano maravigliate. Solo i ragazzi ridevano del piacere di andar così veloci. Io paragonava naturalmente questi credenti nelle strade di ferro, credenti così semplici, così convinti, a certi Francesotti arrivati colla stessa brigata i quali stavano sofisticando sugli accidenti possibili, e volevano rinegar quella potenza stessa che pur se li portava via come uccelli. I villani venuti dalle campagne più interne per vedere a passar la macchina e la fila dei calessi, stavano a mirare il convoglio come gente persuasa che una cosa che può camminar così cinquanta passi, può e deve tirar avanti così, per sempre e da per tutto. Alla fiera di Anversa o di Brusselles questi galantuomini monteranno in carretta dietro al vapore senza immaginarsi d'esser coraggiosi e prodi e *senza far testamento*.

La macchina locomotrice è pel trasporto delle persone ciò che il telegrafo è pel trasporto delle novelle . . . ecc.

Prendete la *Revue de Paris* e leggete il resto, perchè io sono stracco di tradurvela.

(1) Un *badaud* di Parigi equivale presso a poco a un *baggiano* de' nostri; a uno di coloro che temono che un sassolino gettato sulla strada debba far saltare in aria la macchina, il convoglio e i passaggieri; oppure a uno di quelli che hanno già fatto il conto che il nostro frumento in grazia della strada di ferro ribasserà di uno scudo al sacco. Questi non sanno che cent' anni sono e prima che vi fossero quelle strade che ci conducono il grano estero, il nostro frumento valeva un terzo meno d' adesso.

Nuove Invenzioni e Scoperte

Uso delle feccie dei vini in agricoltura.

So che ovunque si pratica di raccogliere la feccia dei vini ed il tartaro delle botti, che lo hanno per molto tempo contenuto, affine di ricavarne un lucroso profitto colla vendita a chi ne fa la ricerca per metterla in commercio. Ma so altresì che da taluni si lascia spesso derelitta quella fecciosa materia che in grande quantità (1) viene depositata dai vini bianchi dopo la primaria fermentazione e dal caspio lasciato per alcuni giorni in riposo, forse perchè poco ricercata sì per la fabbricazione del tartaro, come per la distillazione onde aver l'acquavite. Io soglio pertanto già da cinque anni fare diligentemente raccogliere tutta questa sostanza in forma di densa poltiglia insieme ad ogn' altra porzione di avanzi o lavature dei vasi vinarii, ogni volta che occorre di vuotare e pulire le botti per quindi unirla ad altra sostanza altrettanto generalmente derelitta per la preparazione di un eccellente concime pei fiori e pei limoni. Quest' altra sostanza consiste in quel terriccio vegetabile, che sopravvanza sul suolo dove si fa spaccare o segare il legname, massime vecchio e ad uso di combustibile. Faccio prima crivellare la detta terra affine di purgarla dai sassi e dai grossi frammenti di legno in essa contenuti, indi vi aggiungo le dette materie vinose, facendo mescolare ben bene la massa, ed anche bagnare di quando in quando, a norma del bisogno, ed in ispecie quando sia raccolta e conservata in luogo coperto. Dopo alcuni mesi ed anche dopo un anno, ossia quando sia ben macerata, me ne servo per empiere ad opportuna stagione i vasi dei fiori e quelli dei limoni. Laonde prescindendo dal vantaggio ottenuto pei fiori, posso assicurare, che le poche mie piante di limoni in tal modo ingrassate, senz' altra terra o concime, ripresero la più vigorosa vegetazione colla maggior abbondanza di belli e buoni frutti; nè posso astenermi di raccomandare ad ogni coltivatore di agrumi una tal utile pratica; ben inteso però che io non intendo di escludere le altre cure ordinarie di già esperimentate e credute necessarie alla buona coltivazione di una pianta che per l'intiero giro di un anno suole quasi sempre fornirci in abbondanza di frutti servibili alla fabbricazione di uno dei

(1) La sua proporzione si calcola di circa quattro boccali per ogni brenta, per cui in Lombardia, massime dove si accostuma di dividere tra il padrone ed il colono questi vini ancor torbidi ed appena spremuti dal torchio, si usa di aggiungere per tara dell' ordinaria deposizione all' atto della misura appunto quattro boccali di più per ciascheduna brenta.

più squisiti e salutari refrigerii, e bevande per l'uomo di qualunque classe. (*R. d'A. di Torino*).

Medico B. Rosnati.

Modo di fare il vino buono coll'uva marcia; del sig. Paolo Giulio Borgata *di Nomo.*

Succede ben soventi che a causa delle lunghe pioggie autunnali l'uva infracidisca e prenda la muffa, per cui i vendemmiatori diligenti, bramosi di fare buon vino anche a discapito delle quantità, separano dalle altre le uve acerbe e marcie, le abbandonano sul suolo che le produsse quasi per ingrasso, mentre potrebbero trarre partito dalle acerbe per preparare l'agresto, e dalle guaste per fare buon vino. Alcuni meno trascurati fanno trasportare a casa le uve marcie e le danno ai poveri, i quali ne cavano un vino, che se non è mal sano, tramanda però un disgustoso odore di muffa. È già da qualche tempo che io trovai un modo facile e semplicissimo per estrarre un vino buono e durevole per tutto l'anno, e che ad istanza di qualche mio amico, a cui l'avevo fatto conoscere, intendo ora di pubblicare.

Si abbia un tino adattato, ed in esso si pongano gli acini dell'uva marcia mano mano che si raccolgono, finchè sia ultimata la vendemmia; il che fatto si pigiano come le altre uve, e vi si cava immediatamente il mosto, il quale si mette da parte. Per averlo tutto si soprappongono tavole adattate con qualche peso, e lasciando aperto il buco inferiore del tino si lasci che sgoccioli; bisogna guardarsi dal sottoporre le uve al torchio, perchè allora il mosto porterebbe seco l'odore di muffa. Questo secondo mosto si mette col primo, e riparato dall'aria si conserva finchè siasi ultimata la vinificazione delle altre uve. Allora si piglia il mosto dell'uva marcia e si versa sulle vinacce da cui si cavò il vino buono; si mescola il tutto con un pezzo di legno, si lascia fermentare come l'altro mosto, e chiaro sia desso divenuto, si cava e si conserva nelle botti.

Il vino in tal modo preparato non ha alcun odore di muffa, è buono a beversi come l'altro e si conserva per tutto l'anno. Questo metodo, che io pratico già da molti anni, venne pure esperimentato da altri miei amici, uno dei quali, oste di professione, col migliore successo. Bisogna avvertire per altro di togliere dal mosto tutti gli acini che per caso fossero usciti fuori sotto la pigiatura, per cui sarebbe bene di travasarlo, od anche di filtrarlo, prima di rimetterlo sulle vinaccie.

(*R. d'A. di T.*)

Varietà Scientifiche

La teoria del calore terrestre.

Il sig. Arago nella sua lezione del giorno 22 p. p. Luglio « esponendo la teoria del calore terrestre, ha per occasione intrattenuti i suoi uditori di una operazione che si pratica presentemente a Parigi, ed i cui risultamenti possono divenire di grandissima importanza, non solo per la scienza, ma anche per l'economia pubblica. L'amministrazione municipale aveva ordinato che si scavasse vicino alla barriera dei Martiri un pozzo artesiano pel servigio dell' ammazzatojo. Gli scandagliatori incontrarono uno strato di creta di una spessezza tale che non hanno potuto ancora arrivare alla superficie dell'acqua ch'ella copre, sebbene sieno già penetrati fino alla profondità di 300 metri; forse l'impresa sarebbe stata abbandonata dall' Amministrazione; ma la scienza ha voluto continuare nell'interesse delle sue esperienze sul calore interno del globo.

Le osservazioni fatte coll' ajuto del termometro a *maxima* non permettono più di dubitare di un fatto che non si era ancora potuto verificare con una esattezza rigorosa; cioè che la temperatura si alza nella direzione della superficie del globo al centro in proporzione regolare, talchè alla distanza del decimo del raggio della terra, tutte le materie debbono essere in fusione. Al punto a cui è giunta la foratura, si ha la speranza di ottenere un getto d' acqua calda che, secondo l'opinione del sig. Arago, potrebbe essere impiegata a riscaldare degli stabilimenti pubblici, sia per alimentare dei bagni, sia per qualunque altro uso. »

Noi non aggiungeremo alcuna osservazione al fatto interessante di cui si sono letti i dettagli. Noi ci limiteremo soltanto a notare che il redattore dell' articolo, si è ingannato quando ha detto, che il fatto dell' aumento del calore della temperatura, in proporzione regolare, nella direzione della superficie del globo al centro non aveva potuto ancora essere verificato con una esattezza rigorosa. I sigg. De la Rive e Marcet lo avevano già dimostrato col mezzo di una serie di osservazioni fatte vicino a Ginevra nel 1833 in circostanze analoghe a quelle, che si sono presentate a Parigi, e seguendo un metodo perfettamente simile a quello di cui ha fatto uso il sig. Arago. Era pure un pozzo artesiano la cui perforazione spinta già a più di 400 piedi era sul punto di essere abbandonata perchè non si poteva ancora avere acqua scaturiente, quando varj cultori della scienza radunarono i fondi necessarj per penetrare più avanti. I lavori, grazie a questo sussidio e ad una allogazione del governo di Ginevra, poterono riprendersi ed i sigg. De la Rive e Marcet

riuscirono, col mezzo di termometri *a maxima*, a determinare la legge dell' accrescimento della temperatura fino alla profondità di quasi 700 piedi (1). Essi trovarono che questo accrescimento *perfettamente regolare*, era di 8°, 875 R. per ogni approfondamento di 100 piedi, o sia di 8°, o 3o7 C. per 32''', 55. Il sig. Poisson ha citato queste osservazioni nel suo *Trattato sul Calore*, pubblicato recentemente, e ne ha anche dedotto per la temperatura media della superficie del suolo a Ginevra un valore pochissimo differente da quello che si ottiene direttamente.

Fertilità comparata dell' antico e del nuovo mondo.

Il signor Maclaren ha, non è molto, pubblicate parecchie sottili osservazioni intorno a tal soggetto, e sulle conseguenze probabili che deggiono risultarne per la relativa progressione delle popolazioni. Il Nuovo Continente, nota quel dotto scrittore inglese, sebbene per metà inferiore d'estensione all'antico, racchiude vie più che un'eguale quantità di terreno produttivo. L'America, prosegue egli, va di ciò debitrice alla sua poca larghezza, che ne mantiene anco le parti più interne sotto l'influenza delle fecondatrici esalazioni dell' Oceano. Al contrario il centro dell' Antico Continente, privo d' umidità in conseguenza della sua immensità da levante a ponente, è quasi dappertutto deserto. Fra i trentuno milioni di miglia quadrate che occupano l'Europa, l'Asia, l'Affrica, havvene a stento una terza parte che riguardar si possa qual suolo veramente produttivo, sebbene anzi che no ancor questa povera e gretta. All' opposto sopra le 13 900,000 miglia quadrate che costituiscono il Continente americano, solo 3,900,000 reputansi terre sterili, e ne rimangono quindi 10 milioni di suolo utile. Inoltre l'America distinguesi particolarmente per una maggior potenza produttiva, o piuttosto nutritiva, sopra uno spazio eguale di suolo utile, il che deriva da una più felice collegazione d' umidità col calorico. Perciò è provato che il mais in alcune parti dell'Europa non frutta che da quaranta a cinquanta per uno, mentre che in America arriva al centocinquanta per uno, termine medio.

Il signor Maclaren, fondato sopra tali ed altre molte considerazioni accortamente esposte e bilanciate, conclude, che se le risorse naturali dell' America, fossero quind'innanzi tutte messe opportunamente in opera, le potrebbono offrire la sussistenza a tre miliardi e seicento milioni d'abitanti, a un di presso un cinque volte la popolazione tutta esistente oggidì sul globo. Un siffatto prodigioso accrescimento arrivar potrebbe fra tre o quattro secoli al più, a giudicarne dall'attuale progressione degli Stati-Uniti del Nord, se però una tal progressione possa fare una base infallibile di ciò che deve sempre mai accadere.

---

(1) Mem. de la Soc. de Phys. et d'Hist. Nat. de Genève, tome VI, p. 523.

Necrologia.

Costanzo Cima
Collaboratore degli Annali di Statistica

Egli è col massimo dolore che dobbiamo annunciare la morte di uno dei nostri Collaboratori, del signor C. Cima, e ci facciamo un dovere di riportare i Cenni Necrologici stesi sopra nostra istanza dal dottor Bergamaschi, medico Provinciale di Bergamo.

» Il sig. Costanzo Cima era nativo di Castel Goffredo sul terren mantovano, avea 37 anni, quando fu tolto di vita.

» Finiti gli studj legali stette per qualche mese Alunno presso il Commissariato distrettuale del suo paese, indi nel 1826 passò Ascoltante presso l'I. R. Tribunale di Mantova, e nel 1830 fu nominato Attuaro presso quel medesimo Tribunale. Nel 1832 fu eletto a Cancelliere della Pretura di Asolo nella provincia di Treviso, e di là venne a Bergamo nel mese di Marzo 1836 uno de'quattro Aggiunti di questa Pretura Urbana.

» Solo poche ore prima dello spuntare del giorno 31 Agosto p. p. il sorprese una diarrea che pareva prima sintomatica di Cholera, ma svoltosi poco appresso in tutta la sua forza il terribile male, lo sventurato sul finir di quella stessa giornata, ne rimase estinto, malgrado le più assidue cure dei vicini e dei medici prestatele, e fu così rapito all'amore de' suoi, e nelle migliori speranze della vita, lasciando gli amici nel maggior cordoglio.

» Era giovane d'altissime speranze, ricca avea la mente d'ogni umana disciplina, di austera morale, di candidi costumi, carissimo a tutti, giacchè le ornate parole, la gentilezza delle sue maniere e gli atti suoi, spiravano sempre dolcezza e leggiadria nel socievole conversare.

» Alla scienza del diritto univa bei modi di dire e l'amena letteratura. Molti suoi scritti dati alla luce, attestano quanto egli valeva per ingegno e per buoni studj. Ma qui non volendosi accennare, che quanto ei diede qui a divedere de'suoi talenti, del suo sapere e dell'animo suo, deesi dire, che appunto nel disimpegno delle incumbenze impostegli come Aggiunto di questa I. R. Pretura, parve modello di quell'egregio impiegato pubblico delineato nell'operetta ultima del Barone Manno da lui fatta conoscere, e corredata di

alcuna finissima osservazione in un articolo di questi Annali di Statistica. » Dott. *Bergamaschi.*

Mill, Economista inglese.

Mill, celebre economista inglese, autore degli *Elementi d'economia politica*, dell'*Analisi dello spirito umano*, e della *Storia dell'India Britannica*, è morto nelle vicinanze di Londra, verso la metà di giugno, in età di sessantadue anni. Le opere sue principali furono tradotte in francese ed anche in italiano.

Sieyes, il Legislatore.

Il Conte Emmanuele Sieyes, nacque a Frejus a dì 3 maggio 1748, e nel 1784 era canonico della chiesa di Chartres e vicario generale di quella diocesi. Nel 1787 fu nominato membro dell'Assemblea provinciale di Orleans, e poco dopo pubblicò il suo famoso opuscolo: *Che cos'è il terzo stato?* Egli ebbe una smisurata influenza sulle deliberazioni dell'Assemblea costituente, e fu solo per consiglio suo ch'ella si eresse in Assemblea nazionale. Non possedendo Sieyes, troppo altamente la facoltà del dire, entrava di raro nelle discussioni dell'Assemblea, ma pure vi espose non pochi utili suggerimenti. L'istituzione della Guardia nazionale, la divisione della Francia in Dipartimenti, il reggimento municipale, la libertà del pensiero e la repressione de' suoi abusi, la libertà dei culti, l'istruzione pubblica, il Giury, tutte queste ed altre simili quistioni furono trattate nei moltiplici suoi scritti, o ne' suoi discorsi. Sieyes servì pure la Francia al dì fuori, negli importanti trattati in cui ebbe opera, e nelle sue diplomatiche spedizioni. E dopo, egli accettò quasi con indifferenza gli onori e le ricompense che gli vennero decretate; fu eletto a presidente della prima Assemblea nazionale, ministro plenipotenziario, membro del Direttorio, grand' uffiziale della Legion d' Onore, console provvisorio, perchè non volle esserlo definitivamente, da ultimo presidente del Senato, a cui, Bonaparte, benchè sapesse non essergli aderente, credette debito suo di chiamarlo. Vi rimase tuttavia per poco, non potendo i suoi principj intorno al governo accordarsi con quelli del primo Console. Dopo d'allora visse nella solitudine, se non che al suo ritorno dall' Isola d'Elba Bonaparte lo comprese tra i membri della Camera dei Pari. Nel 1815 si ritirò nei Paesi Bassi. Rientrato in Francia dopo la rivoluzione del 1830, pubblicò un opuscolo politico che diè molto da dire al pubblico e ai Giornali. Egli è morto a Parigi il dì 20 giugno 1836. Fin dalla creazione dell' Istituto, ei ne fu eletto membro nella classe delle scienze morali e politiche, che abolita da Napoleone, venne indi ristabilita nel 1830, e nella quale ripigliò egli il suo grado.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO.

NUOVE INVENZIONI E SCOPERTE.

VARIETA' SCIENTIFICHE.

NECROLOGIA.

PROGRAMMI, E PREMJ DISTRIBUITI.

FINE DEL VOLUME XLIX.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO.

Volume Cinquantesimo.



Ottobre, Novembre e Dicembre 1836.

MILANO
Presso la Società degli Editori degli Annali Universali
delle Scienze e dell' Industria
Nella Galleria Decristoforis
SOPRA LO SCALONE A SINISTRA
1836.

TIPOGRAFIA LAMPATO

Annali Universali
di Statistica, ec.

Ottobre e Novembre 1836. *Vol. L. N.ri* 148 *e* 149.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

I. — *Della libertà dei Giudizj storici sopra i morti. Saggio del Barone* Giuseppe Manno. *Torino, Stamperia Reale.*

Lo Storico della Sardegna scende in questa Memoria letta all' Accademia di Torino a un' importante quistione che deve far parte alla filosofia con cui si vogliono sceverare e pubblicare i materiali per la storia. L'autore, toccato saviamente dell' importanza che si associa e dai presenti e dai posteri a tutte le azioni degli uomini ragguardevoli, chiede se la vita degli uomini dev' essere però tutta nel dominio della storia. Distingue saviamente le diverse qualità d' uomini, e asserisce innanzi tutto che gli uomini grandi non hanno vita privata, e che quindi tutte le loro azioni devono essere scrutate dalla storia, perchè importa che ella giudichi del pari e l' ingegno e la grandezza d' animo e la saviezza de' costumi. Certo nessuno si opporrà a questa giusta deduzione, perchè è savio che se

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

l' uomo di genio associa le virtù del cuore, abbia doppia lode, e ne sia retribuita più scarsa a colui che se ne spoglia: quindi il mondo ossequj i talenti militari di Alessandro, e gli rimproveri la sua intemperanza: se la storia non usasse questa misura, non sarebbe merito fra le lascivie d' Alcibiade e la continenza di Scipione.

Tocca poi il Barone Manno degli scrittori, e dimanda se è lecito quando si censura l' autore di scandagliare l' uomo. Distingue saviamente i grandi dai mediocri; de' primi intende si occupi la storia poichè il loro credito fa che le loro opinioni diventino una scuola. Anche questo canone ne pare dettato da vera rettitudine d' animo, ed ognun troverà giusto che la severità della storia giudichi nel tempo stesso la dottrina di Socrate e le sue virtù; commendi Guicciardini come grande scrittore e lo condanni come pessimo cittadino e vituperato uomo di Stato.

Col volgo degli scrittori, Manno è più indulgente; intende che la storia non si curi di loro; condanna poi acremente l' abuso di coloro che pubblicano opere inedite che un autore ha creduto di togliere al pubblico giudizio. È vero, il tempo che inabissa le opere de' mediocri, convolge nell' obblio anche il nome e le azioni degli autori loro; ma pure si dovrà a costoro lasciare impunita ogni tristizia? Se furono versatili, calunniosi, se usarono ogni turpe arte per innalzarsi sopra il vero merito, andranno alla posterità pari a coloro che fecero nella stessa mediocrità dell' ingegno, il sacrificio di tutta la vita alle virtù dell' animo, che forse in loro furono maggiori di quelle dell' intelletto? Le pubbliche leggi non puniscono parimenti i delitti nei grandi e nel volgo? E la storia, innanzi cui tutti si fanno eguali, che deve impartire giuste rimunerazioni, dovrà essere indulgente? A ciò si aggiunga che sovente le opere di questi oscuri letterati se non risorgono più dopo nate fra la luce dei secoli, sono pure spesso documenti a cose maggiori e specialmente quelle di storia: ora quanto non sarà importante conoscere il carattere dello scrittore per misurare la fede che dar si deve alle sue asserzioni? Quanto sovente non saremmo ingannati dalle testimonianze di Paolo Giovio, se non ne fosse noto che coll' una mano stendeva a prendere il prezzo delle lodi che vendeva coll' altra?

Gli Ateniesi avevano un tremendo giudice di questo volgo di sedicenti dotti, nella commedia antica: essa denudava in pubblico le loro nequizie, e le commetteva all' abbominazione de' presenti e de' futuri: ma la moderazione de' moderni tolse questa censura spesso pericolosa, per la stessa ragione che la moderò Pericle in Atene. Ora dunque quale via ne resta? Dirò un fatto: lo sfacciato Aretino s' avea acquistata presso alcuni opinione di censore indipendente, veritiero; e quindi si prestava credito alle sue lodi: a gran ventura si unirono e si pubblicarono le sue

lettere; si leggano que' sei volumi, e si vedrà un vitupero: non vi ha quasi lettera che non sia di ringraziamento per danari, per donativi ricevuti da coloro che temevano la sua sferza, e che egli ha quindi lodati. Converrebbe egli mai, mentre si rispettano le cose inedite degli autori, essere indulgenti sulla pubblicazione delle lettere loro? Nella corrispondenza privata essi rivelano sè stessi, e dicono a confidenza quanto sanno della tristizia altrui; quindi riescono una cronaca contemporanea, e sono documenti per la storia privata degli uomini di lettere. Ma pur questo mezzo può avere de' gravi sconci, ed io lo espongo peritando, e solo l' offro co' dubbj sopra accennati siccome problema da sciogliersi al dotto Manno; egli nella sua saviezza saprà svolgere questa parte della filosofia della storia biografica, egli che del pari ha dovizia d' ingegno e di belle virtù nella magistratura e nelle domestiche pareti.

L' ultima parte di questo saggio volge sur un altro abuso ancor più grave, ed è quello delle Memorie. — Le Memorie (maniera nuova di quadri fiamminghi) tutto sopportano. Quanto avvi di mezzo fra le fasce infantili e il lenzuolo sepolcrale, tutto è soggetto del libro. Non più rispetto alla santità dei penati; non più riverenza al domestico focolare. Le muraglie e il tetto della casa serviranno d' ora innanzi solamente per riparo contro alla inclemenza delle meteore, ma non contro allo sguardo dello scrittore di Memorie, il quale se possederà l'arte di rendere dilettosa la sua narrazione, farà in guisa che di qui a molti secoli si sappia ancora in qual giorno e in quale occasione tu obbliasti qualche convenienza o contravvenisti a qualche dovere. Ei racconterà le trame ordite contro alla domestica tua pace, e gli errori tuoi nella scelta della compagna, e le spese maggiori delle sostanze, e come accrescesti il tuo censo, e gl' inviluppi tutti d' una vita agiata, operosa od infelice: e tutto ciò perchè a costo dell' onor tuo e di quello della tua famiglia, egli possa meglio mercanteggiare il prezzo di un manoscritto scandaloso. — Quindi l' autore dimostra con quanta saviezza usassero i Romani delle Memorie private, e quanto abuso se ne faccia al nostro secolo.

Ne piacerebbe poter riportare intero questo Saggio, perchè tutti potessero partecipare in quella sobrietà di filosofia, in quella saviezza di vedute, che sono sì famigliari all' autore, come il comprovano le sue opere, ed in ispecie la storia di Sardegna. Questo Saggio è fecondo di importanti verità, e può dare argomento ad un' opera nella quale, come si esprime Manno, si segnino i confini della libertà e della licenza storica. Facciamo voto perchè metta mano egli stesso a questo lavoro, e sarà un dono prezioso alla filosofia della storia.

Defendente Sacchi.

II. — *Istoria della città e costiera d' Amalfi*, *di* Matteo Camera, *regio ispettore degli scavi e delle antichità della provincia di Salerno. Napoli*, 1836.

Annunziamo con molto piacere la prossima pubblicazione di quest' opera importante e di cui si sentiva da lungo tempo la mancanza. — Essa è divisa in due parti: la prima contiene i seguenti capitoli. 1.° Origine e fondazione d'Amalfi. 2.° Descrizione antica e moderna della medesima. 3.° Prime invasioni dei Barbari in Italia. 4.° Amalfi sottoposta al ducato Napoletano. 5.° Stato della Città a' tempi di Sicardo, principe di Benevento e di Salerno, 6.° Forma di governo adottato dagli Amalfitani nel IX secolo. 7.° Dogi sostituiti ai Conti. 8.° Istituzione di uno spedale in Gerusalemme. 9.° La Ducea d'Amalfi passa sotto al principato di Salerno in persona di Gaimario IV. 10.° Investitura di Ruggiero alla corona di Sicilia. Memorabile scoperta delle Pandette Amalfitane. 11.° Le varie investiture del ducato Amalfitano sotto al reame degli Angioini, Aragonesi ec. 12.° Commercio degli Amalfitani e loro stabilimenti. Leggi Nautiche, altrimenti dette tavole Amalfitane. 13.° Moneta Amalfitana. 14.° Invenzione della Bussola nautica nel XVI secolo. 15.° Nobiltà Amalfitana, e serie degli uomini illustri.

La seconda presenta un colpo d' occhio della costiera d' Amalfi e la descrizione particolare delle rispettive sue città, terre e borghi. Appendice.

Quest' opera ha costato al benemerito Autore numerose ricerche e studi infiniti. Egli non ha risparmiato nè spese, nè fatiche per illustrare i più difficili e sconosciuti punti di questa storia curiosa. Ha visitato gli archivi di tutt' i monasteri di Amalfi, della Costiera, della Cava, di Monte Vergine, di Montecasino, di Napoli, ec., ed è stato fortunato abbastanza di poter acquistare notizie rare ed inattese, e manoscritti, istrumenti, e cronache nuove, e preziose puranche per la storia generale delle arti, delle lettere e del Regno.

Noi non vogliamo togliere a' nostri culti lettori la novità ed il piacere, che troveranno nell' opera, da noi sì giustamente applaudita; ma ci riserbiamo di darne un più esteso e conveniente ragguaglio, allorchè verrà interamente alla luce.

Lode intanto illimitata al giovane Autore, che non ha ritroceduto a fronte di tante difficoltà e di tanti sacrifizi; e voti sinceri ed ardenti pel buon successo de' suoi sforzi, delle sue cure, e della sua erudizione (1).

---

(1) N. B. *Ricaviamo quest' articolo dall' elegante giornale Napoletano* l' Omnibus, *colla speranza di aver presto l' opera annunciata e darne un sunto ai nostri lettori. Il nome d' Amalfi è nome caro e glorioso.*

III. — *Trattato di Legislazione, o Esposizione delle leggi generali giusta le quali i popoli prosperano, deperiscono o rimangono stazionarii; di* Carlo Comte, *avvocato alla Corte reale di Parigi, membro della Camera dei Deputati e dell' Istituto, segretario perpetuo dell'Accademia delle Scienze morali e politiche. Prima versione italiana, di* Marco Malagoli Vecchj; *tratta dalla* 3.ª *edizione francese del* 1835. *Firenze, all' insegna di Dante,* 1836.

Affine di scoprire le leggi seguite dalla civilizzazione, l'Autore determina l' azione che, individualmente o collettivamente, gli uomini esercitan gli uni su gli altri; risale alle cause di quest' azione, e tien dietro alle loro conseguenze: ei cerca queste cause in un tempo passato, descrivendo uno stato sociale che più non esiste; dà spiegazion del presente, e lascia prevedere quello che sarà per avvenire; finalmente ne porge, per così dire, la storia delle razze ond' è composto il genere umano: tal che il *Trattato* del sig. Comte potria convenire sì all' antropologista che al giureconsulto filosofo. Trattando poi dell' abolizione della schiavitù, fa rilevare i vantaggiosi effetti della protezione concessa dal governo delle metropoli agli schiavi contro le violenze e le crudeltà dei loro padroni.

Quindi non può nei tempi odierni che interessare a tutti un' opera il cui autore mostrandosi assai profondo nella trattazione delle più ardue e difficili quistioni, e stando a livello degli ultimi ed importanti progressi dell' economia politica, si è proposto d' introdurre nello studio della legislazione il metodo che alle altre scienze ha fatto fare tanto sicuri e rapidi progressi.

IV. — *Storia dell' Economia politica in Europa dagli antichi fino ai nostri giorni, del signor* Adolfo Blanqui, *professore di economia politica al Conservatorio delle arti e mestieri, direttore della Scuola speciale di Commercio. — 2 Volumi in* 8.° *; prezzo* 15 *franchi.*

I progressi dell' economia politica negli ultimi tempi, la parte che questa scienza ha negli affari delle nazioni, ne hanno fatto l'oggetto delle meditazioni di tutti i pubblicisti illuminati, dei negozianti e degli uomini di Stato. A questa scienza si addomanda continuamente la soluzione delle

più gravi questioni di finanze, di dogane, di salarj e d' una quantità di altre, che interessano al sommo grado l' ordine sociale. Ond' è che abbiamo veduto fino dalla fine del secolo decimo ottavo molti notabilissimi trattati, consacrati tutti alla esposizione di questa scienza, alla quale non si fa più ora che un solo rimprovero, quello di non essere peranco appoggiata a basi sufficientemente solide, perchè ella è stata considerata in diverse maniere, da diversi autori. La storia di questi nobili ed utili tentativi non ha potuto ancora essere fatta, e la posterità così non ha potuto apprezzare nel giusto loro valore i servigi resi all' umanità dagli economisti di tutte le epoche. Il sig. Blanqui ha pensato che questa importante lacuna meritasse d' essere riempiuta, e che la generazione presente accoglierebbe con interesse una rivista coscienziosa, precisa e fedele degli sforzi che sono stati fatti durante il corso dei secoli per migliorare la condizione fisica e morale degli uomini. Pubblicando, dopo dieci anni di ricerche, questa storia intieramente nuova dell' Economia politica, il sig. Blanqui seniore riempie dunque una lacuna da lungo tempo osservata dai dotti di tutti i paesi. L' opera comprende la Storia dell' Economia politica presso i Greci, presso i Romani, al medio evo e nei tempi moderni, coi cambiamenti che questa scienza ha subiti nelle diverse epoche sotto l' influenza dei grandi avvenimenti dei quali abbiamo parlato. Tutti i sistemi saranno successivamente analizzati e paragonati fra loro, e la loro storia sarà seguita da una bibliografia generale *ragionata* dell' Economia politica, più completa di qualunque altra che fino ai giorni nostri sia stata pubblicata.

V. — *Manuale dei Commercianti in relazione alle Leggi e alle Tariffe di Finanza ora vigenti nel Regno Lombardo-Veneto. Opera utilissima anche ai viaggiatori e a chiunque voglia conoscere e apprendere i sistemi di Finanza recentemente introdotti nell' Impero Austriaco. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1836; prezzo lire 3 aust.*

Questo Manuale è per sè stesso del più grande interesse per i commercianti, ora che nel nostro paese, grazie alla saggezza dell' I. R. Governo, si sono modificate di molto le tariffe daziarie.

Il libro è diviso in tre parti. La prima tratta della tariffa daziaria; la seconda del regime doganale; la terza delle contravvenzioni di finanza e loro punizione. Ogni parte è divisa con chiarezza in varj capitoli, e ripetiamo essere questo Manuale di grande utilità, non solo per i commercianti del Regno Lombardo-Veneto, ma ben anche per gli stranieri che hanno relazione col nostro Regno.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Osservazioni di G. A. Scopoli *sopra la moderna economia politica, e specialmente su quella dettata da* G. B. Say.

(*Vedi pag.* 249-273 *del precedente volume*).

Parte Quinta.

Della rendita.

152. L' economista francese di cui esamino le opinioni, ha stabilito che la rendita proviene o dalle terre, o dai capitali, o dalle forze dell' uomo siano fisiche o morali, forze che egli chiama industriali. Ma questa divisione non serve che ad una distinzione di oggetti per farne uno studio separato, poichè non si trova esatta nelle transazioni sociali. Le terre sono un capitale fruttifero, come lo è l' oro e l' argento, e viceversa; così sono capitali che danno frutto ossia rendita le qualità intellettuali e fisiche dell' uomo (§ 10). Tutti sono egualmente produttori nel cambio di utilità vera o immaginaria, più o meno ricercati, e quindi più o meno aventi valore. Si aggiunga, che le terre rendono in proporzione delle forze fisiche e intellettuali di coloro che le coltivano; che un capitale è un prodotto di anteriore industria, o materiale, o scientifica e rende or molto, or poco, secondo l' ingegno di chi lo possiede e lo gira. La robustezza e il sapere d' un uomo dipendono essi pure da altri capitali impiegati per essi e fruttano

diversamente a norma del valore, che possono avere in varie e complicate circostanze.

153. Qualunque nome si dia alla rendita, cioè di profitto, d'interesse, o mercede, la rendita significa utilità di cambio. Un campo rende, se l'agricoltura cambia i suoi sudori co' prodotti cereali e altri generi, cambiabili essi pure con denaro o altri valori. Il denaro rende se si cambia con altre cose. Le forze del corpo e della mente sono utili del pari, se possono cangiarsi con oro, o altra cosa desiderata. L' utilità sta nel cambio o reale o possibile.

Quando compro per 100 franchi un orologio da un mercante ginevrino, nel qual orologio hanno lavorato trenta operai, so ch' ebbero luogo trenta precedenti cambj, prima che facessi il mio dei franchi 100 con quella macchina misuratrice del tempo. Ogni prodotto, e quindi ogni cambio che se ne fa, ha un valore proporzionale alle fatiche che si fecero per averlo.

154. Say pretende, che il valore della rendita sia eguale alla quantità delle cose che si possono avere in cambio. La quale opinione se è vera in ultima analisi, non è felicemente espressa, essendovi molti cambj di erronea immaginazione. Meglio è dire, che qualunque rendita vale in proporzione che è ricercata. Il riso vale 40 in Verona, 50 in Vienna. Molte cose che valgono uno ne' villaggi, si pagano quattro nelle città. La seta che si pagò 36 nel 1817 valeva 18 nel 1835.

155. Un' altra teoria dello stesso Say merita una singolare attenzione, e si è, che una nazione è tanto più ricca, quanto sono a basso prezzo tutti i suoi prodotti (ch' è quanto dire le sue rendite) supposte le qualità eguali. « Noi, dic' egli, saremmo infinitamente ricchi, se tutto ciò che bramiamo non avesse alcun valore. » Un mondo, ove nulla avesse valore è veramente immaginario. Dovremmo supporre in esso ineguaglianze di desiderj, di averi, d'ingegni e di salute. Ma nel mondo qual è, vedesi tutto all' opposto di quello vede il Say, cioè che que' paesi sono più ricchi, e fecero, e crearono anzi

più cose reali, ove i prodotti sono a caro prezzo. L'Inghilterra è ricca, e tutto costa ivi di più che in Francia e in Italia. La Crimea può dare i suoi grani a più d'un terzo meno di quel che valgono i nostri, e la Crimea non è ricca. L'ipotesi francese non è applicabile che all'individuo, il quale con 20 mila franchi annui vivendo oscuramente in Londra, trasporta quel suo denaro a Napoli, ove può avere a un terzo di valore e casa, e abitazione, e vesti; cosicchè ivi i 20 mila rappresentano 30 mila. Che se quell'Inglese si decidesse a cercar domicilio in Ungheria, i 20 mila rappresenterebbero 60 mila. Ma posto che l'Inglese rimanga in patria, siccome siamo convinti che il valore di qualunque cosa dipende dalla ricerca, il dire che uno sarebbe ricco, ove le cose da lui bramate fossero di niun valore, è lo stesso che dichiarare, che la sua ricchezza dipende da cose non ricercate.

156. E ciò posto, non tiene pure l'altra opinione di Vauban, che la ricchezza d'un paese provenga dall'abbondanza de' suoi prodotti, quando non si aggiunga la certezza e facilità di vendere, ossia cambiare que' prodotti con altre cose. A che diffatti mi varrebbe l'aver molto grano, molto vino e molta seta, se niuno cercasse queste sostanze? L'abbondanza senza cambj assomiglierebbe alla carestia.

157. Ma, dice Say, quando aumenta il prezzo de' grani, ciò che guadagna il produttore, è a carico de' consumatori, e il sacrificio che si fa d'una porzione di alimenti non è segno certamente di nazionale ricchezza. Però, chiedo io, se possa aver luogo l'incarimento d'una produzione, senza che anche le altre non ne sentano l'effetto, e chiederò quindi se una nazione è composta d'individui consumatori più che non siano i produttori, e se invece essa non è sempre or produttrice, ed or consumatrice, con alterna vicenda. Dall'aumento dei prezzi due cose scaturiscono naturalmente, l'una è un temporario risparmio maggiore, l'altra un impulso più energico a produr maggiormente; e siccome il risparmio è sempre penoso, l'impulso tende a distruggerlo.

158. Osserva lo stesso Say « che un paese è meno prospero, ove il lusso e il bisogno di grandi spese s' introduce nella classe industriosa » ma quel lusso è relativo, e il bisogno di primeggiare è come si è detto, § 25, nel cuore degli uomini d' ogni classe. Così fu sempre, e sarà finchè vi sarà società di famiglie, e i bisogni o veri, o fittizj progrediranno con essa. Il lusso indica una grande consumazione di cose, e questa grande cosumazione manifesta grandi ricerche, e quindi grandi valori, onde si creano nuove produzioni e più numerose.

159. Da ciò che si legge nel capo 13.° della quinta parte dell' opera su cui versano ora i nostri studj, si può giudicare, che l' autore ritiene capitalisti que' soli che hanno denaro, o mobili preziosi, coi quali procurarsi una rendita; ma tutti gli uomini sono capitalisti, quando hanno cose da dare in cambio e ottener quindi un guadagno, siano quelle cose materiali, o spirituali. Nel senso soltanto volgare, capitalista vuol dire avente denaro da collocare a frutto. Sommando però ogni specie di capitali, è vero, contro l' opinione di Say, quanto fu scritto da Smith e dal suo panegirista Macculloch, che l'industria è limitata dalla quantità de' capitali.

160. Quando un uomo dà una cosa ad un altro, o la dona, o la vende, o la presta. Se la dona, fa cambio della cosa colla compiacenza di procurarsi un benevolo. Se la vende, fa cambio di cosa con cosa. Se la presta, fa cambio temporario della cosa col profitto che gli viene dal prestito, salvo il diritto di ricuperare quanto ha prestato. Se il prestito è gratuito, il profitto è eguale a quello che risulta dal dono, colla differenza, che può riavere il suo. Se il prestito gli procura un premio, questo premio prende il nome d' interesse, di pro, di frutto, o di rendita; tutti sinonimi di profitto. L' affittanza di una terra è un prestito; un capitale di denaro dato a mutuo è un prestito; un servigio che rende un maestro, un artiere, un operaio a giornata sono prestiti. L' affitto, il mutuo o censo e la mercede, sono il profitto della terra, del capitale,

dell' opera. L' affittuale fa cambio della sua industria col proprietario della terra, il quale non può o non vuole accudire alle faccende campestri; e il proprietario gli dà, in vece del maggior agio ottenuto, quelle utilità che ridondar possono da una maggiore, o migliore coltivazione agraria. Il proprietario d' oro e argento ricevendo dal mutuante il 5, o il 6 per 100 gli cede in cambio la possibilità di avere un maggior frutto dalla somma mutuata, in qualunque modo la impieghi. Il proprietario di cognizioni nelle scienze e nelle arti, e il proprietario di braccia robuste, o d' altra forza, o agilità qualsiasi riceve una mercede, in causa dell' istruzione o del lavoro suo, da chi abbisogna dell' una o dell' altra.

161. In tutte queste prestanze e cambj, si tratta sempre di cose che hanno un valore, cioè che sono ricercate, e il profitto che danno è in ragione della ricerca. Si è però falsamente detto, che il denaro non dee darsi a censo, perchè *nummus nummum non parit*. Ma se l'oro e l' argento sono una merce, e se il cambio d' ogni merce può dare un profitto; visto che il mutuo è un prestito, e il prestito un cambio, non si sa intendere come il denaro non debba dare un' interesse a chi lo presta. Che se è verissimo, che la moneta non produce moneta, fisicamente parlando, neppure la seta produce seta, nè il vino produce vino, e così dicasi delle altre cose, delle quali si fa continuo cambio e profitto ogni giorno.

162. Entra nella categoria de' prestiti anche l' associazione in commandita, quando cioè alcuni capitalisti danno denaro al capo di un' impresa, con patto d' avere un frutto da quel denaro, più una parte degli utili provenienti dall' impresa stessa. Say dimostra maraviglia osservando che in Inghilterra non vi sono Commandite, mentre formicola di sempre nuove opere pubbliche. Ma il fatto prova, che gli Inglesi hanno imparato, che nissuna impresa riesce, ove tanti sono, che ne controllano le operazioni, ed è difficile che i capitalisti siano garantiti altrimenti, che con solida ipoteca. In cose di commercio un popolo libero e trafficante in grado sommo può insegnare altrui, e realmente insegna.

163. Parlando di capitali lo stesso Say è convinto che ove il loro interesse sia basso, non v' è prosperità di commercio, mentre il basso interesse indica invece che i capitali non sono ricercati, cioè che vi son pochi cambj. Ma se così pensa, riguardo ai capitali, il nostro economista, come ha potuto dire, che una nazione è tanto più ricca, quanto che i suoi prodotti sono a basso prezzo? Questi prodotti non son capitali? (154). L' interesse elevato de' capitali ivi si mostra, ov' è gran movimento di cose, sicuro, facile, rapido. Se i paragoni fossero prove, la verità che i cambj sono tanto più proficui, quanto più si estendono, apparirebbe dalla similitudine de' cambj stessi con que' cerchi, che dal sasso lanciato in mezzo del lago si propagano sino alle sponde.

164. Non sono però i soli cambj di cose, che danno una rendita; ricordiamoci, che il credito è pure un capitale. Il credito equivale a certezza di rendita. Che se la cosa può facilmente deperire, o il credito oscilla, cresce l'interesse del prestito. Così, ov' è rischio, non trovasi denaro, se non se a grave interesse. Mentre Ferrara era unita al Regno d' Italia presentò nel 1809 lo strano fenomeno di non trovarvisi denaro che al dodici e più per cento. In grazia del sistema continentale, per cui tutti i porti furono chiusi al commercio, i Ferraresi non seppero più a chi vendere le loro canapi, e anche i grani. Non furono dunque ricevuti in cambio se non a minimi prezzi. Divennero capitali che non rappresentavano più 95 o 94, ma solo 88.

165. Ma come il censo in Ferrara potè farsi al dodici per cento se la legge prescriveva il cinque, ove vi fosse ipoteca fondiaria, e il sei soltanto senza ipoteca? Il supporre, che i cambj debbano essere sempre proporzionali ad un maximum legale, quindi stazionarj è un errore. Il prezzo del pane varia secondo il prezzo del frumento, l' interesse del denaro varia pure secondo il più o meno di commercio nel paese. È giusto lo stabilire quel maximum, ma non dev' essere immutabile, ed anzi ogni trenta anni giova l' esaminare lo stato de' cambj,

e la rendita principalmente delle terre, e regolar quindi il censo legale. In alcune delle nostre provincie non si trova denaro con ipoteca di terre, se non al cinque per cento, in altre si trova al quattro ed anche al tre e mezzo.

166. Da ciò, che Say ha scritto sulle affittanze delle terre, sembra che in Francia, ne' contratti d'affitto, si lascino a carico dell'affittuale tutti i rischj dei geli, delle grandini, della guerra, delle requisizioni e senza detrazione di sorta. Se ciò fosse vero, converrebbe supporre, che le terre francesi si affittano per poco, poichè non v'è affittuale che non preveda quei rischj, e che non calcoli sopra una rendita netta. Ma sia, o non sia, ciò che accenna quell'autore, io credo, che il legislatore debba stabilire e pubblicare le regole generali e le module delle affittanze, onde evitare dannose contestazioni.

Parte Sesta.

Del numero e della condizione degli uomini.

167. Gio. Maria Ortes, scrittore veneto, nel 1774, dimostrò nell'opera sua dell'Economia nazionale, che il più o meno di popolazione in un paese dipende dalla quantità di beni prodotti dalla terra, modificato dalle arti, e distribuito nelle classi sociali. Dopo Ortes apparvero sostenitori di questa asserzione Stewart, Herrenschwand, Malthus ed altri.

168. Se egli è vero, che ogni uomo, presi tutti gli uomini insieme, vive ventisei anni, e che nascano in numero pari, così maschj, che femmine; ove avvenissero tanti matrimonj, quante sono le coppie nate, in cento quattro anni si quadruplicherebbe la popolazione. Ma siccome un campo a frumento, che ora dà tre sementi, non potrebbe darne venti in Italia, per quanto si facesse dagli agricoltori, l'insieme de' campi non basterebbe ad alimentare quella popolazione se fosse continuamente accresciuta. Dunque l'incremento della popolazione ha un confine nei mezzi necessarj a sostenerla. Dunque

sta in proporzione delle sue rendite reali e possibili. Dico possibili, perchè Tiro e Cartagine ne' tempi antichi, e Genova, Venezia e Siringapor ne' moderni provarono, che si può avere molta popolazione senza possidenze territoriali; ma quelle città sono da considerarsi come mercati e magazzini dei vicini paesi, dai quali trassero e traggono gli alimenti col cambio di altre cose (1).

169. Il signor Sismondi opina, che la moltiplicazione degli uomini è limitata dalla loro volontà anzichè dai mezzi di sussistenza, e adduce a conferma del suo parere, che se alcune famiglie agiatissime avessero moltiplicato in ragione degli alimenti, che poteano avere, sarebbero ora diffuse per tutta la terra, mentre anzi ne scomparvero. Se non che convien distinguere il vero filosofico dal vero di natura. Gregorio Fontana ha calcolato, che con una sola pianta d'josciamo si coprirebbe in quattro anni tutto il globo terracqueo, e che in dieci anni un pajo d'arringhe popolerebbero tutto l'Oceano. Ma la natura altrimenti provvide, e il numero delle arringhe è moderato, e più ancora quello delle piante d'josciamo. Molti milioni e miliardi di ova e semi vanno perduti, servendo ad altre leggi della creazione. Vi è nella natura stessa un ostacolo alla moltiplicazione. La fecondità non dura forse che un dato spazio di tempo.

La volontà altronde non ritarda la moltiplicazione, perchè

---

(1) La fecondità de' matrimonj si può ridurre nelle vecchie nazioni a due figli per ciascuno. Si pensi che la metà dei nati muore prima di giungere ai tre anni di vita.

Ma si osserva, a sostegno della fecondità umana, che dopo le grandi pestilenze le nascite raddoppiarono. Ciò dicesi appare evidentemente dagli scritti del prussiano Süssmülch, e dal francese Messance. Però chi ci assicura, che quelle nascite debbansi agli abitanti di Köenisgsberg, o di Marsiglia? In quelle due città la peste non distrusse le cose, e da lontano vennero gli eredi e subito. È anche probabile che lo spavento di quell'orribile epidemia abbia reso migliore il carattere morale degli abitanti, e menomato quindi il numero de' celibatarj.

la maggior parte degli uomini non agisce dietro i dettami della providenza, e non fa calcoli sul futuro se non felici. Il timore e la speranza signoreggiano l'umana vita, e noi cerchiamo di evitare il funesto aspetto del primo, e ci abbandoniamo ciecamente nelle braccia seducenti della seconda. Che una famiglia ricchissima di alimenti non abbia moltiplicato in proporzione di quelli, ciò può esser nato dal non aver essa contratto che pochi, e non fertili matrimonj; ma che tanti proletari, che si ammogliarono senza pensare ai mezzi di vivere; non abbiano triplicato in un secolo il loro numero, ciò non si spiega colle teorie degli economisti, ne' paesi specialmente, ove non furono nè carestie prolungate, nè pestilenze, nè guerre, nè catastrofe alcuna che sconvolgesse l'ordine della vita progressiva.

170. L'Inglese Malthus atterrito dall'aumento della popolazione negli ultimi 50 anni in Europa, ha cercato di persuadere i governi, non solo a non promoverla, ma ad opporvisi anche, come se si potessero impedire i matrimonj senza mali maggiori, ma come mai potè un uomo assennato accarezzare idea simile? La superficie del mondo è di miglia quadrate 37,000, dalle quali sottraendosi un terzo di suolo infruttifero, restano miglia quadrate coltivate o coltivabili 24,000,000 circa, ora dando 200 abitanti per miglio, si avranno abitanti 4,700,000,000. Oggi giorno non si danno al mondo che 737 milioni d'abitanti, e se ne diano anche 1000 milioni, quanto tempo dee scorrere prima che dai 1000 si arrivi ai 4700, se per avere que' mille passarono sul nostro capo sessanta secoli almeno? Ho dato 200 abitanti per miglio quadrati, ma si pensi, che la Francia ne ha circa 300, l'Italia 400, e la China 600 e forse 800. (1).

(1) Si danno

all' Europa	miglia quadrate 2,793,000	abitanti	227,700,000
all' Asia	12,118.000		390,000,000
all' Africa	8,516,000		60,000,000
all' America	11,146,000		39,000,000
all' Oceanica	3,100,000		20,300,000
	37,673,000		737,000,000

171. Lasciando però da parte i funesti presagi di Malthus, da porsi al pari di quelli, che più volte si fecero all' apparire delle Comete, abbiasi per fermo, che la popolazione di un paese sarà sempre proporzionale alla sua industria. Più che al crescere in numero d' uomini, pensi ogni governo a conservare lungamente in vita quelli che esistono: le popolazioni non sceinano che di poco per guerre, epidemie e carestie; ma d' assai diminuiscono per vizii e per ignoranza. (1).

172. È di dolce conforto il vedere, che la vita media dell' uomo è prolungata. In Inghilterra dal 1780, all' 84 i morti erano un quarantesimo della popolazione, e dal 1784 al 1809 i morti non furono che un trentanovesimo. A Ginevra, secondo i calcoli del dott. Odier la vita media era

nel 1600	d' anni	18 1/2
nel 1700	——	23 1/2
nel 1800	——	32 1/2

Si progredisce quindi nel ben essere dell' umana società prolungando la vita, ch' è quanto dire scemando i mali che l' accorciano. Così si potessero conoscere precisamente i motivi, che molti esser devono, pei quali a Ginevra si ottenne un quasi raddoppiamento di vita in tre secoli. Non pare che un così gran progresso dipenda da maggiori sussistenze perchè anche altrove non mancarono. Molte altre cagioni e più morali che fisiche devono aver influito sulla salubrità del luogo, e sulla longevità degli abitanti.

Nelle città la moralità è certamente più grande che nelle campagne. Muore ogni anno in Verona la 27.ª e quasi la 28.ª

(1) Malthus fu prevenuto anche dal nostro Genovesi nelle sue idee sulla popolazione « quel gridare, che si fa ogni giorno, scrisse l' autore napoletano nel 1765, popolazione, popolazione, se non è regolata in proporzione delle forze del paese, può divenire la più terribile causa spopolatrice. Perchè come la natura finisce di poter cibare gli uomini, cominciano a pascersi gli uni degli altri. T. I, p. 123.

parte della popolazione, mentre nel distretto montano di Caprino non muore che la 43.ª Le città capitali presentano un più lungo catalogo mortuario. La corruzione de' costumi ov' è più ozio, e molto celibato, e avventurieri miserabili d' ogni sorta, l' abuso del vino e d' altri liquori, la niuna prevenzione d' alcuni contagi, non esame periodico delle acque potabili, costruzione insalubre delle case, strade non selciate, non riparo alle innondazioni, ecc. sono tutte cause di maggiore mortalità, senza parlare delle paludi, risaje, canapaj, e manifatture nocive alla respirazione o altrimenti. Una poi delle cagioni più frequenti di rapide morti, è l' ignoranza delle madri, quindi parti infelici, bambini mal nutriti, ecc. ecc. (1).

173. Che negli anni di carestia la mortalità possa essere grandissima, non è d' uopo di dimostrarlo. Leggiamo nella opera dello svedese Warhentin, che in due anni di abbondanza nella sua patria si ebbero matrimonj 46,000, e in due anni di carestia non se ne fecero che 38,000, e morirono 20,000 Svedesi più che negli anni fertili. Ma perchè non si prevede una carestia? S' ignora l' effetto dello spavento che l' accompagna? La mancanza di grani è così fatalmente universale, che non se ne trovi in alcun luogo, nè in Egitto, nè in Polonia, nè in Crimea, nè in America? Al primo dubbio di carestia si compri subito frumento dall' estero; ma veramente dall'estero, e si preverrà ogni danno. Però mi si obbietterà, che nel 1789, allorchè il ministro Necker avvisò l' Assemblea, di aver provveduto da altre nazioni 1,400,000 quintali di grano, de' quali erano giunti ne' porti quintali 800,000, il valore de' grani interni invece di ribassare aumentò, perchè il sapersi da tutta la Francia, che il Governo provvedea gli alimenti, sparse

---

(1) S' intende per vita media quella che risulta dal ragguaglio delle vite più lunghe colle più brevi in una data popolazione.

La probabilità della vita è il numero d' anni, che ciascuno può vivere, partendo dall' età in cui si trova.

più grande il timore della carestia. Ma l'esempio addotto altro non prova, se non che Necker dovea ritardar l'avviso all'Assemblea finchè tutto il grano comprato fosse entrato non nei porti, ma nel cuore della Francia, altronde i quint. 1,400,000 divisi sopra 26,000,000 d'abitanti, non davano ad ogni francese se non se libb. 17 circa di farina per una sol volta.

174. Say consiglia di lasciare ai comuni, nel caso di carestia, la libertà di dare un premio (diminuibile all'asta) ai commercianti di grani, più accreditati, che volessero stabilirne de' magazzini, col patto di rivenderli a un maximum determinato anticipatamente. Ma quando v'è carestia tutte le città, borghi e villaggi sono nello stesso caso, e formano causa comune, e il principato li rappresenta. Il premio a fronte del maximum potrebbe eccedere la somma occorrente per far venir grano dal di fuori. Difficili poi sono e quasi sempre deluse le discipline ai magazzini. Per buona sorte le carestie nell'avvenire saranno tanto minori quanto più estese saranno le massime pubblicate dal Bandini (§ 147).

Parte Settima.

Delle consumazioni operate dalla società.

Della consumazione in generale.

175. Si consuma una casa ogni volta che si cangia la sua forma. Nell'uso di qualsiasi oggetto vi è sempre consumazione o grande o picciola.

Ogni uso o consumazione genera riproduzione. Una merce succede all'altra. Ogn'anno la terra ci dà nuovi prodotti in luogo dei consumati. Vi sono sempre nuovi dotti, nuovi artisti, cessando gli antichi.

176. Ma cosa produce colui che gode d'una pensione *sine* cura? Produce invidia in chi non l'ha, e l'invido cerca

d' ottenerla con servigi resi allo Stato. Say ha torto se crede le *sine cura* improduttive.

177. Le consumazioni seguono la natura delle rendite, e vi sono quindi delle consumazioni intellettuali, di merci, di terre. Le consumazioni sono sinonimi di spese, e le spese sono cambj, nè vi sono cambj infruttiferi, ma bensì fruttiferi più o meno, secondo le varie ricerche del bisogno, della speranza, del capriccio.

178. Quel proprietario di rendite, che le consuma fuori del paese che le ha prodotte, fa egli una consumazione fruttifera al paese stesso, o non l'impoverisce piuttosto? A questo dubbio di alcuni moderni economisti risponde l' Inghilterra, che ebbe mille e mille emigrazioni di proprietarj senza divenire più povera. Le emigrazioni si compensano con immigrazioni. Il vuoto della rendita esportata è supplito nel generale movimento da altra rendita. Un paese ricco d' uomini ingegnosi e operanti, se li diffonde in altre regioni, vi acquista un credito che gli procura molti beneficj. Una grande emigrazione suppone tre cause, o improvvisa sterilità del suolo, o innondazione d' orde barbariche o pessime leggi.

179. Quali spese, chiede Say, sono le più giudiziose? Quelle, si replica, che sono più vantaggiose sia moralmente, sia fisicamente. Quando io posso procurarmi un piacere senza mio danno, o d' altri, agisco ragionevolmente se faccio una spesa per procacciarmelo. L' uomo dal momento che nasce cerca di evitare il dolore, e se poi ne va in traccia, meglio era per lui, che non nascesse. Quando poi compro una cosa qualunque, devo prescegliere quella ch' è meglio costrutta per lo scopo cui è destinata, e che è più durevole. (1).

---

(1) « La natura insieme e la ragione ci dettano di dover essere in questa terra sì fattamente, e di dovere sì fattamente adoperarci, che noi viviamo il meno infelicemente, che per noi si possa. E certo conviene che sia espresso matto chi pensa e vive altrimenti, sicuro di vivere assai breve tempo. » Così Genovesi, nelle sue lezioni di Econ. civ. t. II, p. 84.

180. L' economia domestica e quella dello Stato hanno un rapporto d' eguaglianza nel proporzionare le spese alle rendite, prevedendo, con un fondo di riserva, le possibili sventure. Però se lo Stato scialacqua al di fuori più che non ha, il male che con ciò produce a tutti i cittadini può essere grandissimo, mentre se alcune famiglie si abbandonano alla vanità, alla crapola, al giuoco ed altri vizj, il danno che recano a se stesse, può esser utile ad altre famiglie, più modeste, più temperanti, più avare, più virtuose. I disordini delle famiglie trovano nel giro sociale un compenso, non così i disordini di uno Stato.

Delle spese o consumazioni pubbliche.

181. È un errore da compiangersi, esclama Say, quello di coloro, che si persuadono, e son molti, non esser gravi ai cittadini le spese d' uno Stato, poichè in esso si riversano. Io protesto d' esser pure in questo errore. Se le spese si fanno realmente nello Stato, io credo, che presi in massa tutti i cittadini contribuenti a quelle, e sommando i cambj reciproci, e le riproduzioni necessarie ad ogni consumo, lo Stato nulla perde, ove siano liberi i detti cambj e nulla osti fuor di natura alle riproduzioni. Ma Say insiste ed assevera, che una famiglia spendereccia impoverisce, che due famiglie egualmente prodighe impoveriscono, e così tre, e cento, e mille, e tutte le famiglie componenti lo Stato. Se non che la cosa non progredisce in tal maniera. Se cento famiglie impoveriscono, cento altre arricchiscono sulla rovina di quelle, come si è detto di sopra.

182. Le spese, che si fanno pel pubblico servizio, dice Say, sono come quelle de' particolari, o produttive, o improduttive. Se con 50 mille lire scavo un canale d' irrigazione, faccio una spesa produttiva, se dò lo spettacolo d' un fuoco d' artifizio, faccio una spesa improduttiva. Convengo che vi siano delle spese più o meno utili; di particolare o generale

vantaggio, effimere o longeve; ma il fuoco d'artifizio che occupò e rallegrò un popolo in data circostanza d'unione patria, e lo mantenne tranquillo nel momento che altri lo agitava, fu ben pagato e produsse assai. Così la spesa d'un banchetto o d'una festa da ballo in famiglia, non è improduttiva, se ne fu effetto la concordia e l'amore. Il non volere spendere se non per accumular capitali materiali, è un non conoscere l'importanza delle spese morali.

183. Le truppe, osserva l'economista francese, consumano senza rendere al paese ciò che ricevono. Ma si è già osservato, che l'uomo può cambiare il suo ingegno e le sue forze fisiche colla giusta mercede, che perciò riceve. Ora se quel cambio produce nella società, in cui si opera, pace, sicurezza, ordine, giustizia, onore e affetto, esso protegge i mezzi tutti coi quali accrescere i beni nazionali, i quali senza quel cambio necessariamente decrescono, come avviene in tempi di guerra, di prepotenza, di stravaganza, d'arbitrio, d'infamia, e d'odio. Sorprende il vedere come Say condanni come improduttive le spese pei soldati, e come poi rimproveri Smith d'aver detto, che i magistrati non sono produttori, mentre a suo parere creano realmente dei prodotti immateriali (T. V, p. 119, 120). Ma i soldati non sono pubblici funzionarj. Lo devono essere almeno quelli che li dirigono. È pure da rimarcarsi un'altra specie di contradizione nello stesso Say, allorchè dice, che sono spese produttive quelle, che si fanno per le strade, i ponti, e i canali, e vuol poi che siano improduttive le spese che s'incontrano per mantenere l'ordine pubblico, senza il quale non si potrebbe profittare con sicurezza, nè dei canali, nè dei ponti, nè delle strade.

184. Ma le spese pubbliche dovendo essere proporzionate alle rendite, quali sono i bisogni d'uno Stato, per cui devono esser fatte delle spese? Adamo Smith dice, che questi bisogni sono tre.

1.° Protezione della società da qualunque violenza d'estera nazione.

2.° Garanzia ad ogni individuo contro la malevolenza o ingiustizia di qualunque altro membro della società.

3.° Erezione e conservazione di que' stabilimenti utili a tutti, che un individuo o pochi individui non potrebbero erigere o conservare con vantaggio a loro spese.

185. Tutti i cittadini riconoscono la necessità d'un governo tutelare onde aver quella protezione e garanzia. Tutti riconoscono la necessità delle spese perchè le leggi sian forti. Tutti devono ubbidienza alle leggi, e al governo che le fa eseguire. La forma del governo è indifferente ai pacifici cittadini, purchè siano ben tutelati, quando cioè si provveda a' loro bisogni. (1).

« Per forme di governo il folle pugni,
Quello è miglior, che amministrato è meglio »
Pope.

186. Ma fin dove si estende la tutela governativa, e come può aversi colla minor spesa possibile? Siccome il governo deve assicurare ad ogni cittadino il tranquillo godimento dei suoi beni materiali e immateriali; così la tutela si estende a questi e a que' beni. La spesa poi della tutela è proporzionata alla quantità di que' beni, e alla rapidità de' cambj che se ne possono fare. Ove le proprietà fondiarie sono molto divise sono necessarj più giudici. Ov' è più commercio coll'estero vi son più doganieri.

187. L'ordine sociale, secondo Say, è tanto più perfet-

---

(1) Safcty and Happinef of a Kingdom do not depend so much upon the wisdom of Laws, as upon thatof kings. Neither is it the form of governement, wiche makes nations happy, alldepends onthe conduct of Governors, their steady execution of the Laws, and their own strict observance of them. All sorts of governement are good, when those who gevern seek only the public welfare; but thiy are all defective, because the governors, being but man, are imperfect. Ramsay travels of Cyrus, v. II, p. 53,

to, e le nazioni sono tanto più felici, quanto meno moltiplicate sono le leggi, e quanto men numerose le magistrature. Così ragionando le nazioni più barbare sono le più felici. Ora le leggi nella società nostra sono in relazione coi cambj che facciamo d' ogni cosa materiale o immateriale, quindi sono necessariamente numerose. Tutti i regolamenti così detti di amministrazione, sulle acque, sulle pubbliche costruzioni, sui boschi, sui beni comunali, sulle malattie epidemiche, sull' annona, coscrizione ecc. non sono leggi? Oltre i codici civile, criminale, e commerciale, tutte le più minute discipline del foro, delle finanze, delle milizie, del clero ecc. non sono leggi dal momento che sono prescritte all' ubbidienza generale? Non è il numero delle leggi che regoli uno Stato, ma la loro giustizia, ossia utilità comune. E riguardo al numero degli impiegati, questo è sempre proporzionale al bisogno di far conoscere ed eseguire quelle stesse leggi, e all' esecuzione più o meno spontanea che ottengono.

188. Leggesi in Say una proposizione singolare, ed è « che se una buona amministrazione è un male necessario, una cattiva amministrazione è un male deplorabile. » Dunque un padre, che impedisca a' suoi figli di rompersi il collo, sarà un male necessario. Quale idea di famiglia, e di paese senza ordine alcuno! Gli impiegati, si dice, ne' cattivi governi non pensano che ad incensare il potere, e non mai a ripagare con virtù quel denaro, che ricevono da tutti i cittadini. Non credo, che la virtù sia perduta a questo mondo; ma se vi sono de' cattivi impiegati, non v'è governo che si lasci illudere dalla loro viltà, e che non prevenga le lor mire dolose. Però sembra, che tre cose possano avvertirsi nell'eleggere gli impiegati; 1.° che possano dare prove della loro onesta capacità, 2.° che possano dare una garanzia in fondi, o con altro correspettivo, 3.° che i loro stipendj tenui in principio crescano ogni quinquennio. Queste tre avvertenze promettono impiegati più operosi, più onorati, più gelosi di meritarsi un utile promozione, la quale può sospendersi ad ogni fallo.

189. Parlando dei Tribunali civili, il nostro scrittore d'economia pubblica vorrebbe, che fossero un corpo d'arbitri, fra i quali le parti litiganti sceglie-sero i giudici definitori. Questo progetto soffre tante obbiezioni, che non ne permettono l'eseguimento. Però se innanzi che una causa si presenti al Tribunale, si sottoponesse a un consiglio di famiglia, si potrebbe sperarne più facile l'accomodamento. L'idea di formare dei giury civili, come ve n'hanno di criminali, è ancora un desiderio e nulla più.

190. Le spese militari ripete il signor Say, che si mostrò già nemico della coscrizione (115), sono le più pesanti, e come tali devono ridursi. Se però si potesse far a meno di una numerosa soldatesca, sarebbe un'ottima cosa; ma poichè non si può, a che servono le declamazioni? Ogni nazione deve regolarsi a norma di ciò che fanno le altre nazioni, e specialmente le vicine. L'idea di un disarmo generale è però ancora un'utopia. Il problema che ora dee risolversi non è d'esser inermi, ma di armarsi colla minore spesa possibile.

Un soldato, nutrito, vestito, armato, e istrutto, e accasermato, prese tutte insieme le spese per un esercito di terra e mare, arsenali, fonderie, ospitali, trasporti, ecc., costa:

In Inghilterra.	fr.	2462
In Prussia.	»	1000
In Francia.	»	730
In Austria.	»	654

Questo calcolo è del signor Thiers, tratto dal suo discorso pronunziato nella Camera de' deputati il 24 gennaio 1832, e riputando, che abbia attinto a fonti sicure, si potrebbe sperare che i franchi 634, ch'egli assegna ad ogni soldato austriaco possano ancora ridursi a meno con una maggior economia nel vestiario, casermaggio e ospitali. Gli Italiani hanno provato, che si vestono i reggimenti con minor dispendio, se i Colonnelli col controllo de' consiglj d'amministrazione hanno l'incarico di provvedere i panni, le tele e i corami. Così le

caserme costano meno quando sono solidamente fabbricate, con letti di ferro, e altri mobili di lunga durata. Così per un soldato ammalato si paga meno ad un ospital civile, che non curandolo in un ospital militare. Molto maggiore sarebbe il risparmio nel vestiario, se tutti gli abitanti d'uno Stato avessero un abito nazionale, cui bastasse soprapporre poche cose, perchè oltre l'armatura avesse l'aspetto d'un uniforme d'ordinanza.

Ora se un soldato non costasse che 620 franchi, una nazione come la francese, ch'è composta di trentadue milioni d'abitanti, e che vanta d'aver sotto l'armi 420,000 uomini, spenderebbe per essi 260 milioni soltanto, invece dei 300 e più, che ora spende. Con quaranta milioni d'economia, potrebbe avere un'altra armata di riserva.

191. Non bisogna credere con Say, che i molti milioni che si consumano per gli eserciti vadano perduti, poichè le 620 lire italiane che consuma il soldato girano nelle mani di coloro, che vendono al ministero della guerra, le farine, le carni, i panni, le tele, le scarpe, i berettoni, le armi, o almeno i metalli, ecc., ecc. Tutte le volte che si compone un'armata crescono tutti i valori.

192. Le considerazioni filosofiche contro il sistema d'aggressione e quindi favorevoli al solo sistema di difesa, sono vuote di senso. Nessun uomo deve offendere il suo simile, e niuna nazione deve assalire un'altra, siamo d'accordo. Ma quante guerre si fecero irragionevoli e immorali? Un sistema di difesa richiede per la possibile offesa un'esatto e continuo studio di tutte quelle arti, che diconsi della guerra, e ogni arte è difficile e progressiva. L'artigliere, l'uomo di mare, e il soldato a cavallo vogliono una lunga educazione, che gioverebbe non interromper mai. Più facile è l'istruzione della fanteria, ma pure il dare ad essa un'unione, una simmetria, uno spirito di emulazione, e una disciplina severa, non è cosa di lieve momento. Si pretende, che le guardie nazionali suppliscano ad una armata regolare in tempo di pace, e possano

anche difendere il paese in caso di guerra; ma quante difficoltà nel moverle e dirigerle, ed esercitarle frequentemente, siccome conviene, esigendo da volontarj quel penoso servigio, che prestano a stento i coscritti dalla legge! Come sperare dalle guardie nazionali l'abitudine a un ordine rigoroso, e il sangue freddo necessario per battersi colle bajonette, e attaccare un ridotto!

La spesa per un corpo d'armata regolare e permanente, anche in tempo di pace, è indispensabile, ove ben si governi, e pare che debba comporsi d'un individuo sopra ogni 200 delle varie età.

Nel linguaggio economico-politico la spesa per un esercito o per una flotta, è un cambio, che fa la nazione di una parte de' suoi beni col valore, e coll'intelligenza d'ogni soldato, e questo cambio sarà tanto più utile alla nazione, quanto più vero sarà quel valore, e maggiore quella intelligenza.

193. Passando a quelle spese indicate da Smith (§ 183:3) che sono di utilità più o meno generale, e che non possono sostenersi da forze individuali, tali spese o sono vantaggiose all'intera nazione, o alle provincie, o ai comuni, cioè città, borghi e villaggi.

194. Le spese vantaggiose a tutta la nazione sono:

1.° Quelle che riguardano il re, la sua famiglia e corte, i ministeri, le ambascerie e i premj al merito. Il re è la prima persona nello Stato, e la sua magnificenza onora e non aggrava lo Stato. I premj poi al merito sono produttori di capitali intellettuali di grandissima utilità. Il premio al valore accresce la forza dell'armata; per un sapiente premiato ne sorgon cento, la cortesia nel senso di onore si propaga colle pubbliche distinzioni sino nelle ultime classi, e bello è anche, che ottenga una decorazione la stessa beneficenza, benchè essa si prepari altrove un premio più luminoso. Siamo uomini, e schiavi, quindi più o meno dell'amor proprio. Quel governo che sappia nobilitarlo ne' cittadini, li avrà ottimi, per quanto è possibile.

2.° Quelle spese che appartengono alla rappresentanza delle provincie presso il re. Sono queste spese assai proficue, se con esse si moltiplicano i periti amministratori delle pubbliche cose, che possono quindi ascendere ai ministeri.

3.° Le spese che si richiedono per la compilazione ed esecuzione delle leggi in ogni parte dello Stato.

4.° Quelle che proteggono la sicurezza interna ed esterna, vale a dire le spese di polizia generale, le carceri, case di forza, ecc. Dell'armata si è già ragionato, e qui solo si aggiungerà, che il dispendio per le scuole militari sarà sommamente fruttifero, e così avvenga, che per esse non vi sia più un'ufficiale nè di mare, nè di terra, che non abbia fatto un corso di scienze matematico fisiche, e d'architettura pratica.

5.° Le spese che sono necessarie per la percezione de' tributi.

6.° Quelle, che mantengono la salute pubblica, riparando alle epidemie principalmente e prevenendole.

7.° Quelle che assicurano quell'istruzione indispensabile ad ogni classe di cittadini, cioè l'elementare, la quale però va associata al lavoro (1), onde abituare fin dall'infanzia all'industria gli uomini sempre inclinati all'ozio, cioè contrarj sempre alla fatica. Le scuole elementari della Sassonia sono da imitarsi, sebbene non vi sia in esse il mutuo insegnamento.

8.° Quelle spese, che procurano una sollecita comunicazione fra tutti i comuni componenti lo Stato.

9.° E quelle che conservano i moderni delle scienze e delle arti, animandone i progressi in uno stabilimento destinato a tutti gli utili esperimenti, profittando dell'industria straniera.

(1) I ragazzi in una scuola cominciano a diventar sedentarj, dice Mandeville, furbi, violenti, e malcreati. È troppo vero, e per questo nelle scuole di leggere e scrivere, niun ragazzo vorrebbe dimorar più che quanto richiede la sua lezione. Può bastare mezz' ora, poi un'arte. Genovesi t. 1, p. 203.

Finora in quasi tutti i paesi le spese per la sanità, per le scuole elementari, e per le strade nell'interno de' comuni, e tutte anzi le strade fuori delle postali, e di alcune dette commerciali, furono messe a carico dei comuni medesimi; ma è più consono ai principj di giustizia, che quelle spese per i tre titoli indicati siano sostenute dalle provincie, perchè vi sono molti comuni che sono poveri e perciò non hanno nè strade, nè scuole, nè assistenza nelle malattie. Tutti i cittadini hanno egual diritto alle cure governative, e i comuni più ricchi devono sussidiare i poveri.

Il vantaggio delle strade non è ancora abbastanza conosciuto, perchè non si ha un' idea chiara universalmente della economia del tempo e del maggior profitto, che rende un rapido cambio. Un esempio persuaderà di questa economia e di questo profitto. Suppongasi che un abitante di Villafranca abbia 1000 sacchi di frumento sul suo granajo. Finchè vi restano non gli danno alcun utile; li manda però oggi al mercato di Legnago, e arrivano in buon punto, e gli fruttano bene. Intanto è avvisato, che la seta cresce di prezzo, e così i generi coloniali. Però non lascia giacente il suo denaro, e compra nell' indomani seta a Valeggio e la rivende a Verona, ed ivi compra i generi coloniali e corre nel dì seguente a spacciarli a Mantova. In tre giorni fece tre contratti utili, che senza le buone strade non avrebbe mai fatto.

Secondo il sig. Drolet, prima che si facessero le strade di Auch in Francia, il Vescovato avea una rendita di fr. 50,000; fatte le strade, la rendita ascese a 180,000. Gli inventori delle strade di ferro hanno all'evidenza provato, che se colle strade ordinarie si fanno due miglia per ora, e si trasportano fasci 3024: colle strade di ferro nella stessa proporzione di spazio e di tempo se ne trasportano 22,400.

Nel distretto veronese di S. Pietro Incariano, ossia nella Valle Policella si sono fatti 60,000 metri in lungo di strade nuove, le quali costarono 180,000 lire, compresi i ponti. Quel distretto impiega ora, durante l' anno, più di 40,000 giornate

co' suoi carri fra grandi e piccoli, onde trasportare i suoi prodotti, o d' altri, sia in città, sia in altri distretti e nel Tirolo. Prima delle strade vagando ogni piccolo torrente senza freno, costava il trasporto di mezza botte di vino a Verona per ogni miglio 60 centesimi, e per fare sei miglia s' impiegava l' intero giorno, e al carro doveano aggiogarsi quattro buoi. Ora con due buoi si trasporta un' intera botte, e in mezza giornata si va e viene dalla distanza di anche otto miglia, e si paga pel trasporto la metà di quanto si pagava prima. Calcolando l' economia del denaro, del tempo, degli animali, degli uomini, il maggior numero de' rotabili, de' cavalli e degli altri animali, non è dir molto il dire, che la Val Policella lucrò nel solo primo anno le lire 180,000 che spese per le strade.

195. Le spese vantaggiose alle provincie sono:

1.° I ripari ai fiumi e torrenti maggiori, che scorrono nell' interno delle provincie stesse. Nel Regno Lombardo-Veneto il Po e l' Adige, come recipienti tutte le acque delle Alpi settentrionali, furono dichiarati fiumi dello Stato, e si ha cura de' loro argini a regie spese.

2.° I canali di navigazione e di scolo alle paludi.

Somma è l' utilità che producono i canali, e quelli principalmente del nostro regno, che uniscono la navigazione al maggior fecondamento delle terre. Gli Inglesi tennero conto di ciò che rendevano i fondi attraversati ora da canali, prima che questi si scavassero, e si fece il confronto del prodotto anteriore col posteriore. Questo confronto porta, che fatti i canali le rendite dei proprietarj delle terre ascesero in trentadue anni da lire 22 a 58, e i guadagni degli affittuali da 2 a 6. Così il sig. Philipp, *Histoire de la Navigation intérieure*, t. I.

Un ingegnere veronese, il sig. Gaetano Barbieri, ha fatto venti e più anni sono un progetto d' asciugamento delle grandi paludi che ora rendono infruttiferi campi circa 50,000, o pertiche 150,000 circa. La spesa era di sei milioni di lire, che rappresentano un interesse annuo di lire 300,000. Ma certo è che asciugate quelle terre paludose, si avrebbe avuto da esse

E giova pure occuparsi de' ginnasj femminili accrescendone il numero, poichè poco finora fu fatto per educare il sesso minore. Ma da chi riceviamo la prima istruzione se non dalla madre? Ove però le donne saranno più istrutte, lo sarà l'intera nazione.

E poichè trattasi ora d'istruzione, farò cenno d'una questione agitata da Say, cioè se sia più utile l'insegnamento libero a chiunque sotto la sola ordinaria tutela delle singole famiglie, o l'insegnamento diretto da regolamenti governativi. L'economista francese propende a favore del primo, ed io sono di contrario sentimento per le seguenti ragioni:

1.° Perchè la spesa per l'insegnamento libero sarebbe maggiore. Le famiglie pagherebbero ai maestri privati più assai che non contribuiscono per le pubbliche scuole.

2.° Perchè l'istruzione sarebbe imperfetta. O convien supporre che un maestro privato possa insegnare tutte le scienze relative ad una professione, e la supposizione è lontanissima dal vero; o vi saranno molti maestri pei varj rami della professione, e come allora saranno questi provveduti di macchine, di preparati, di oggetti di storia naturale, o anatomici, ecc.?

3.° Le scienze vanno insegnate senza ciarlatanismo o mistero. Nelle scuole private trionferebbe o l'uno o l'altro, mancando ogni controlleria e l'emulazione reciproca fra' maestri.

---

mini presero il falso per vero? Meglio è dire, che bisogna insegnare i fatti e non le teoriche.

« Le scienze sono necessarie, ma non è necessario che le teorie siano troppo comuni, ben è importante che lo siano le pratiche delle arti utili. È bene che vi sieno de' gran geometri, fisici, architetti, teologi; ma non è necessario nè utile che siano soverchj. Che farebbero in Italia 200,000 Archimedi, Galilei, San Tommasi, Petavj e Michelangeli? » Genovesi, t. I, p. 201.

« Quello che si vuole avere per certissimo assioma politico è, che una nazione non sarà mai perfettamente colta nelle scienze, nelle arti e nelle maniere, se non abbia leggi, scienze, scuole e libri d'arte parlanti la propria lingua. » Lo stesso, t. I, p. 204.

4.° Le famiglie sono più certe della morale de' maestri che sono sottoposti ad una pubblica governativa vigilanza.

197. Le spese delle quali si è parlato, così nazionali che provinciali, o comunali, possono esser tali che partecipino le une delle altre, mescendosi gli interessi d'un comune con quelli d'un altro o della provincia, d'una provincia coll' altra e di una provincia collo Stato. Spetta allora al governo il determinare la quota del relativo interesse, e operare come si disse al § 149.

198. Il nostro Say avverso alle pubbliche spese vede di mal occhio quelle che si fanno dai re di Francia per alcune manifatture d' arazzi, cioè e di porcellane, e ad altri più utili oggetti, vorrebbe rivolto quelle che costano. Ma se quelle manifatture non possono sostenersi da privati speculatori, cadranno a terra, ove il governo non le protegga; e se sono come realmente sono, scuole vantaggiose di disegno e di colorito, spiegandosi in esse ogni artificio della tintura avvalorata dalla chimica, non danno esse un credito sommo alle arti francesi? Che importa che un re dovendo fare un dono ad un altro re gli spedisca dell' oro in verghe, o un tessuto magnifico di Gobelin, o due gran vasi di Sevres? Anzi col solo oro nulla mostra se non ricchezza, cogli altri oggetti palesa amore per ogni nobile industria e ricchezza insieme (1).

(*Sarà continuato*).

---

(1) Qual vantaggio potea recare al misero popolo egiziano la costruzione di quelle piramidi, dice Say, che attestano eternamente la sua imbecillità e l'orgoglio de' grandi che il governarono? Questa interrogazione tende ad esigere che i governi calcolino attentamente il frutto delle loro spese; ma i Faraoni li calcolarono forse al pari de' moderni scrittori di economia. In un paese soggetto a improvvise carestie, come dar pane al popolo senza occuparlo? e come meglio occuparlo che di quelle costruzioni che il teneano vincolato alla religione de' suoi padri? Non abbiamo noi pure costruite strade e aperti canali, a solo oggetto di dar di che vivere senza ozio a quelli che altrimenti sarebbero morti di fame, o si

Dei Viaggi intorno al Mondo recentemente intrapresi.

(Articolo II.° ed ultimo. *Vedi pag. 274 del vol. precedente*).

Per le riferite minute particolarità si è veduto che il dottor Meyen non si diè solo pensiero della storia naturale, ma sapeva tutto osservare da vero filosofo. Forse ei parla con un po' troppo sdegno della possa del ventaglio che Pope e Addisson celebrarono con tanto, discernimento e spirito. Ma prima di ripigliare la parte scientifica del dottor Meyen citiamo ancora uno de' suoi quadri de' costumi, misti di alcuna critica di cui gli abitanti delle grandi città dell' antico mondo potranno benissimo utilizzare: « Io notai che il lusso era la passione dominante delle donne dell' America meridionale. In Europa non si saprebbe far una idea delle sciocche spese a cui la civetteria le strascina. E non è nè il capriccio nobile del gusto, nè il sentimento dell' eleganza, nè la varietà dei costumi, nè il repentino cangiamento della moda, che ingrossano le spese delle dame di Santiago. Nulla di più invariabile del loro assetto; sempre le stesse forme; sempre gli stessi colori. La ricchezza delle stoffe d' uso, il rinnovamento precoce dei corredi, la mancanza d' ordine e sovratutto uno sciupìo inconcepibile sono le cause principali di

---

sarebbero resi colpevoli di qualche misfatto? Vi son molti che troppo facilmente decidono sul merito delle antiche cose, arrogandosi una sapienza che non è sostenuta da autorevoli fatti. Così nell' opera di Say trovansi dichiarati barbari i Persiani, che i loro fiumi attraversarono qua e là di sostegni, onde impedire la navigazione, sostegni che Alessandro fece distruggere. Ma quel popolo che piantava un albero al nascere d' ogni figlio, eresse forse que' sostegni per irrigare le terre, e preferì i maggiori vantaggi dell' agricoltura, in un paese privo di acque in più luoghi, ai beneficj della navigazione fluviale, e noi ignoriamo, se quei sostegni l' impedissero totalmente.

queste spese senza risultamento. Le donne del Chilì, quelle anche della classe media, non portano assolutamente che calze di seta e scarpe della stoffa medesima. Il loro assetto in chiesa si compone di una meschianza di trine, di raso, ed altri drappi di tela; assicurano le treccie de' capegli con grandi pettini di tartaruga delle fabbriche le più rinomate di Francia e di Inghilterra, e soventi ne adoprano due o tre solo per vanità. Anche in casa si vedono abbigliate continuamente delle stoffe più ricche di Europa o della China. Così unioni che sarebbero state felici, sono rese impossibili per soverchie spese, che gli uomini temono mai sempre di incontrare. È una piaga profonda che ruina sordamente la prosperità dello Stato, e che va ogni dì maggiormente estendendosi. Se io qui riferissi le confidenze statemi fatte da rispettabili padri di famiglia le osservazioni mie avrebbero sicuramente maggior peso; ma mi si saprà grado, io credo, che le taccia. Affine di metter argine al male bisognerebbe si pensasse a stabilire buone scuole delle fanciulle, del genere degli stabilimenti di Europa, e non come l'istituzione di Moro a Santiago, che lungi di combattere le inclinazioni delle giovani, al lusso e pare all'opposto sia stata creata per sostenerlo ed incorragirlo. »

Ciò che il dottor Meyen qui dice delle dame americane, puossi sino a un certo punto applicare a parecchie delle nostre belle. Non si può dire ch'esse soverchino di troppo nelle spese dell'abbigliamento, ma troppo soventi avviene che si abbandonino ad altre fantasie sì costose, che i matrimoni si fanno piuttosto pel desiderio di spiccare, che per reale inclinazione. Ma ritorniamo al dottore, ed ai suoi viaggi nelle regioni montagnose del Chilì.

La prima montagna che varcò nominasi Valcan di Maipu, la quale ogni notte manda immenso chiarore, di cui non s'è ancora potuto scovrire la causa, ma che proviene indubbiamente dallo stato d'incandescenza del cratere infiammato. Dopo Santiago il dottore visitò Capiapo residenza sorprendente, in cui natura prodigò i suoi tesori; ciò che non l'assicurò però

dai terremoti, che vi cadon sì frequenti da non durarvi una casa nuova più di un mese. Lasciando il Chilì Meyen percorse in seguito parecchie parti del Perù. In generale stentò moltissimo ad avere notizie precise delle regioni metallifere. Pare solo positivo che il prodotto di tutte le miniere peruviane abbia notabilmente diminuito dopo l'indipendenza del continente americano. La confidenza manca, e dove questa non è, i capitali arretrano. La sola miniera che si coltiva a Puno luogo sì celebre pella ricchezza del filone quanto i distretti del Potosi, ha per conduttore un inglese.

Il dottore sofferse moltissimo visitando le Ande del Perù per una specie d'affezione polmonare che colse i viaggiatori in quelle alte regioni. « Ci tormentava una sete ardente, che nessuna bevanda poteva spegnere; alcune fette di cocomero furono il solo alimento, e del quale ricavammo bene, mentre le nostre guide mangiavano dell' aglio irrorato di acquavite, pretendendo fosse l'unica ricetta al patire del cammino. Montavamo da lunga pezza, avevamo quasi raggiunto la cresta del volcano di Arequipa, già distinguevamo le roccie della vetta, allorchè fummo a un tratto colti dal *sorocco*. Una febbre nervosa che aumentava incessantemente ci consumava, e l' oppression di petto diventava di momento in momento più opprimente. Cotesti sintomi terminarono per un subitaneo accesso con sincopi, instupidimento, nausee e sangue di naso. Noi restammo lunga pezza coricati sul suolo in preda a sì spiacevole affezione; ma il riposo ci arrecò sollievo, e cominciammo poi a discendere lentamente. »

All' istante della conquista spagnuola gli Indiani si valevano con successo di questa influenza dei luoghi elevati per disfarsi dei loro nemici. Garcillasso de la Vega riferisce che Don Diego de Almagro marciando contro il Chilì alla testa dell' armata fu a bella posta condotto dalle guide in sulle alture di Tacora, ove in pochissimo tempo pella influenza deleteria del vento e del *sorocco* perdette dieci mille Indiani ausiliari, con cinquanta spagnuoli, e moltitudine di cavalli. In sì terribili estremi riduconsi

i soldati a formare dei corpi morti dei loro compagni un riparo onde guarentirsi dal soffio micidiale della tempesta. — Ed ecco l'impressione che i siti delle Ande del Perù fecero al dottore Meyen. » Noi scovrimmo da prima il grande Pampa, catena di costa arida che serve come di contrafforte alle alte montagne dell'interno. Pampa non è che un ammasso di sabbie in cui nè piante, nè animali possono vivere. Tuttavolta per monotono che ci paja questa sabbiosa solitudine, pochi oggetti attrassero maggiormente l'attenzione nostra nel viaggio. Da che arrivammo al ripiano superiore del Pampa, a 2000 piedi circa sovra il livello del mare, noi vedemmo all'est la catena intera delle cordilliere i cui pichi i più alti erano velati da leggiere nubi bianche. Di mano in mano che il dì andava innanzi le vette delle montagne rimandavano un riverbero d'oro, e le nevi eterne vi pigliavono il color di rosa, mentre la nostra carovana di cavalieri era immersa nella più profonda oscurità. Allorchè il sole fu appena alzato in sull'orizzonte la cresta occidentale del Pampa ove noi eravamo si illuminò rapidamente, e grandi masse di vapori rassomiglianti all'Oceano, e che noi pigliammo per un immenso lago, bagnarono i piedi delle cordilliere, i cui pichi si slanciavano in sino alle regioni trasparenti del cielo. Il riverbero fu sì straordinario che ci parve veder l'Oceano avvicinarsi, e le creste dei monti riflettersi in sulle acque sue. Bentosto il rialzo progressivo del sole rovesciò esse apparenze, le masse di vapore vescicolare si alzarono con lui, il piè delle montagne si fe' mondo, e la vetta s'avvolse in nubi. Finalmente la grande catena delle cordilliere presentò a un tratto agli sguardi nostri le masse sue cupe e continue.

« Nulla di più maestoso e di più triste dell'aspetto del gran Pampa, immenso deserto di sabbia in monticelli che ricovre vastissima estensione. Ciò che fa meraviglia è che i grani di sabbia o di quarzo si dispongono uniformemente in eminenze lievemente cariche di circa venticinque passi di apertura. Noi attraversammo questa solitudine la notte o di buonissim'ora onde sfuggire ai riverberi dei raggi del sole. Allora

vi è perfetta calma, ma più tardo allorchè la terra è riscaldata e che l'aria fredda scende dai monti, soffia vento fortissimo che noja i viaggiatori. In quale epoca tutti quei monticelli di sabbia si sono essi formati? È certo opera di secoli; ma è sorprendente che autori spagnuoli non ne facciano parola. Il generale Miller nelle sue *Memorie* parla è vero dei turbini di polvere che attraversano il Pampas con grande rapidità, ma questi turbini non hanno relazione alcuna cogli ammassi di quarzo de' quali noi teniam discorso. »

Il dottore ed i suoi compagni raggiunsero la nave ad Islay, porto della provincia di Arequipa aperto nel 1827, dal quale fecero vela per Callao, rada magnifica, tutta riempiuta di vascelli da guerra, e navigli commercianti. Il dottore visitò la capitale Lima, nella quale trovò i pubblici stabilimenti in gran disordine, e presso che tutti dilapidati dalle tante successive rivoluzioni. Il bando di Rivero, direttore delle miniere del Perù, pareva avesse funestamente influito sulle scienze siccome in sui pubblici gabinetti. Si assicura altresì che un Capitano della marina commerciante s'era quasi accomodato ultimamente col governo per l'acquisto in massa della pubblica biblioteca di Lima, allorchè fortunatamente una delle mille rivoluzioni politiche sì frequenti in quei nuovi Stati venne a rompere il contratto.

Addì 21 maggio la Principessa Luigia stava per levar l'ancora onde dirigersi verso le isole Sandwich; i piloti di Callao avevano già lasciato il bordo, come si vide arrivare la scialuppa di una fregata degli Stati Uniti del Nord, con un visitatore o piuttosto un rifuggito, che non si aspettava. Era il generale Miller, ex-comandante in Capo dell'armata peruviana, ch'era caduto in un alla amministrazione del Vice-Presidente La Fuente, e che voleva farsi trasportare alle isole Sandwich ond'essere più lontano dei suoi nemici politici. La nave tedesca si affrettò di rendergli questo servigio, ed il 24 giugno la spedizione si rinvenne in faccia a Mouna Toa, il gran vulcano dell'isola di Owchyee. « Appena gittammo l'ancora innanzi la città di Aonorourou, capitale di questo Arcipelago i negozianti ven-

nero all' istante a bordo per salutarci come antichi conoscenti. Poco dopo ricevemmo la visita di Kualini governatore dell'isola d' Oahou che credette a proposito di ricovrirsi del nome di *John Adam*. Noi rimanemmo molto sorpresi della statura gigantesca, e della figura sgraziata sua, la pinguedine gli dà sì crudele impaccio, che gli è impossibile di rimanere un solo istante in piedi; onde è costretto mai sempre o di sedersi o di appoggiarsi. Dovemmo alzarlo con corde. Arrivato finalmente in sul ponte si mise a considerare ogni cosa colla maggiore aria di indifferenza; non volle quasi parlare. Quello sì immenso sviluppo, quella pelle vizza, le labbia prominenti, il naso orribilmente largo, i grandi occhi injettati di sangue davano un ributtante aspetto al complesso della sua fisonomia.

« Noi avevamo gittato l' ancora già più d' un' ora; i visitatori, i mercanti, ed il governatore se n' erano andati, ma le numerose piroghe cariche di frutte e di provigioni che altre volte s' affollavano d' iutorno alle navi di fresco giunte, non comparivano ancora e si lasciaron chiamare a parlamento più volte avanti d' accostarsi. Essa portava cocchi e melloni, che ci presentarono da comperare. Quale fu la sorpresa nostra nel vedere che s' ostinavano a volere tre piastre per tre melloni e sette cocchi, e rifiutare assolutamente l' offerta fatta dei due terzi di questa somma eccessiva! Noi non eravamo ancora discesi a terra, e nulla sapevamo delle gesta e dei fatti dei Missionarj ehe governano quell' isole; ma già dall' immediata carezza delle provigioni conchiudemmo che gli affari erano soggiaciuti a tristi cangiamenti in quelle isole di Sandwich. Non si trattava più di acquistare i loro prodotti con pezzetti di ferro, e bagattelle di vetro. Danaro, e buon danaro spagnuolo era il solo segno di cambio permesso a questi poveri isolani. »

I costumi abituali degli abitanti delle isole Sandwich, gli usi della corte, l' etichetta che vi regna, e specialmente l' influenza del regolamento sociale che i missionari hanno loro imposti prestano argomento al dottore per descrizioni e quadri curio-

sissimi, dei quali noi daremo alcuno estratto. » La nostra prima corsa fu consagrata a visitare la città di Honorourou; di là riuscimmo a farci presentare al famoso missionario Bingham col mezzo di un negoziante spagnuolo. Avvicinandoci alla sua dimora fummo testimoni di uno spettacolo che diminuì la stima nostra pei missionarj: scorgemmo le loro spose in una carrozza leggiera tirata dagli abitanti. Forse parecchi lettori troveranno poco conveniente che io mi faccia a raccontare alcuni tratti della vita privata dei missionarj; i fatti però di questa sorta mi parver importanti, poichè servono a far conoscere il loro carattere. I missionari delle isole del mare del sud non denno più venire considerati come semplici particolari; i loro atti attrassero l'attenzione del mondo intero, che li tiene risponsabili delle seguenze di loro intrapresa. In senso mio essi hanno piuttosto rovinata che consolidata la morale ed il ben essere di quegli isolani; bandirono da essi l'ospitalità, che è la più dolce virtù dei figliuoli della natura, e sostituirono alla loro semplicità, e facile gioja abitudini austere ed una religione della quale non si fanno alcuna distinta idea. Arrivando dal sig. Bingham noi vedemmo tosto in esso l'orgoglioso ecclesiastico, che pieno dell'idea di sua possa, intralascia sino le più ordinarie forme di polizia. Ei volle nondimeno obbligarci ad andarlo a vedere quanto ci paresse e piacesse, e il chirurgo della missione si offerse di accompagnarci. Noi non credemmo bene di accettare le sue esibizioni; volevamo osservare liberamente l'influenza delle istituzioni create dai missionarj.

« Kauiku Aouli, il giovane re delle isole Sandwich, ritornò alla sua abituale residenza la sera stessa del nostro arrivo, e andò allo istante a consultare Bingham di ciò che dovesse fare. Il generale Miller venne presentato prima di noi al Principe che gli chiese con tutta premura quai doni gli recavamo, e sovrattutto se tra essi vi aveva una sciabola.

Di ritorno da Bingham il re ci mandò uno de' suoi domestici per informarci ch'era giunto a ricevere la lettera del re di Prussia che avevamo da rimettergli. Io ed il capitano Mendt

ci recammo tosto al palazzo di Sua Maestà accompagnati da un negoziante dell' America del Nord, che faceva le veci d'interprete. In un grande spazio aperto innanzi ad esso palazzo notammo due belle piccole case indiane benissimo ornate; con l'albergo della regina vedova Kaakoumana l' ultima sopravvivente delle donne di Tamameah. Innanzi d'una delle porte del palazzo s'era posto il re Kauiku-Aouli, la regina vedova, e le quattro vedove di Rihodribo padre del regnante che morì a Londra.

« Kauiku-Aouli, succeduto a Tamameah III, ha circa diciassett' anni; la sua statura mezzana, e il volto suo orribilmente sfigurato dal vajuolo, e sì zeppo di macchie cupree provenienti dall'eccesso delle bevande spiritose e cariche di droghe che parrebbe difficile immaginare un tipo di bruttezza più perfetto. Nè l'età, nè il contegno, nè l'esterior suo annunziavano avere egli ereditato quell' audacia di carattere che rese suo padre sì famoso. Vestiva la camicia e pantaloni bianchi, un giubbetto a vari colori ed un cappello di paglia bianca, che si tolse dal capo al vederci e nel cui fondo ripose la lettera del re di Prussia che Wendt gli presentò. Si tenne in piedi per tutto il tempo del ricevimento. Quantunque parlasse un po' l' inglese si valse però costantemente dell' interprete. La prima dimanda che ci indirizzò si fu di chiederci quali doni eravamo incaricati di portargli. Sentendo che ne avevamo anco pella regina sua moglie gridò: « è da unpezzo che mi son ammogliato, poichè l'amico mio il re di Prussia me lo consiglia; » e ci raccomandò la maggior discrezione circa la destinazione di tali doni, pella tema che non movesser l' invidia delle dame della corte sua. Durante questa conversazione uno del seguito mi pregò di lasciargli pruovare l' enorme mio cappello alla peruviana fabbricato con pelo di Vigogna; se lo pose tosto in capo ciò che mosse le risa romorose di tutta l' assemblea, e specialmente di parecchie donne, di statura gigantesca, stese sovra stuoie, e che parevano curiosissime di vederci. Noi fummo da poi presentati alla regina vedova Kaakoumana, la quale era siffattamente ravvolta in un

velo chinese , che stentammo assai a discovrirne i tratti. Noi la pigliammo in prima per un idolo massiccio , ma ella ebbe cura di trarci per bontà ella stessa d'errore annunciandosi con questi termini: *Ma reine*, *ma reine*; forse ci volle dire con ciò ch' era la regina legittima di Sandwich, e che Kauiku non era che suo genero. Così terminò la nostra prima conferenza , convenuti che la consegna dei regali sarebbe fatta la dimane nel palazzo del re. In fatto addì 25 giugno sbarcammo le casse contenenti le offerte di S. M. il re di Prussia. Le truppe ci presentarono l' armi, e dovemmo passare tra due file di militari indigeni vestiti come i marinai inglesi. Ritrovammo tutti i personaggi dello Stato radunati in una gran sala, collocati ed immobili come statue lungo le muraglie. Tutti i mercanti stranieri stabiliti ed Oahou assistevano alla ceremonia. Il re ci ricevette seduto sul suo banco con da costa John Adams, il governatore, tutti e due vestiti all' europea , e nella guisa la più barrocca.

» Il palazzo del re era costrutto sul modello delle capanne indiane , solo ch' è più grande ; paragonato però alla residenza dei Missionarj ad Honorourou non è che una semplice casuccia. Il palazzo ha 140 pie' di lunghezza , il cui spazio di 120 pie' forma un solo appartamento al cui centro si alzano pilastri che sopportano la colmatura ; i quali pilastri sono tronchi di palma ricoverti di lunghe canne ed ornati di felci arborescenti. Il fondo di questa sala è chiuso da grandi tende , che nascondono diverse stanzette riempiute di stuoje di gran finezza e il cui ammasso costituisce un letto estremamente piacevole. Due ritratti , l'uno della regina che morì a Londra, l'altro del re attuale sono posti nella gran sala. Vi si vede pure un quadro dell'Assemblea al Congresso di Washington. Come noi giugnemmo nella sala vi comparvero le donne. La vecchia vedova regina si presentò con passo misurato ad alcuna dignità, susseguita dalle cognate del re , vedove di Riho-Riho , le principesse Kinau , Kekau-Ruohì e Kekau-Ouohì. Vedemmo altresì in tra esse la vedova del governatore e primo ministro Kamimoku , che s' aveva im-

posto il nome di *William Pitt.* Le dame in entrando ci offersero la mano da baciare, e la vecchia regina ci parve usasse un contegno molto convegnente. Avevano tutte grandi vesti di seta, assai risalienti, che nell' isole si dicono *vesti da missione*; avevano calze e scarpe di seta e nei capegli inanellati spiccavano i magnifici fiori dell'*edwarsia* e della *chrysophylla* novamente importati d' Otahiti.

« Assise che furono le dame il re chiese che gli fossero rimessi i doni, che noi avevamo procurato di assettare in bauli, in modo che facessero il maggiore possibile effetto. L' assemblea testimoniò vivamente la grande sorpresa alla vista del loro grande novero; ma il re senza alzarsi dal suo banco li guardò con tanta freddezza che ci accorgemmo all'istante ch'era studiata. Le piccole statue in ferro fuso di Federico II, dell' Imperadore Alessandro, di Napoleone, di Blucher, mossero nondimeno grande ammirazione e il re se le fece recare. Una compiuta divisa militare ricca di ricami e piume e sovrattutto la fulgente sciabola parve piacesse sovr' ogni cosa. Posimo la magnifica sella, che avevamo portato, in su di un cavallo, cosa che mosse vivi applausi. Ma ciò che parve lusingasse ancor più i Sandwichesi furono i ritratti del re di Prussia e di Blucher, che ci avevano richiesti. Ricevettero con non minore avidità la ricolta incisa delle divise dell' armata prussiana, e se la passavano di mano in mano, mandando grida di gioja. In tra i doni destinati alla moglie eventuale del re, non si aveva dimenticato un bel cappellino di ultima moda adorno di fiori. Com' esso apparve la giovane regina Kinau, che può realmente passare per bella, ad onta della smisurata sua statura, ce lo strappò di mano, se lo pose con molta civetteria in sul capo, e ricevette i complimenti di tutte le persone presenti. Le collane di pietre imitate parve aggradissero molto alla principessa che all' istante ci pregò di adornarne le sue bellezze; inchiesta che non ci lasciò senz' imbarazzo, poichè tali collane non erano in relazione colle forme voluminose della principessa; riescimmo non di manco ad assestargliele a sito. Il re non volle rimanere addietro; vestì la divisa

prussiana; ma appena l'aveva indosso gridò: *ecco i missionarj*, e bentosto questa povera maestà si die' a svestirsi. Accorgendosi poi che sua sorella s'era appropriate alcune guerniture di pietre colorite, dissele in tuono brusco: Questi giojelli non sono per voi; per cui la sventurata principessa li rimise non senza mormorare. La bella biancheria damascata, le seterie, le vesti, gli oggetti di moda, si ricevettero e si custodirono pel re soltanto; il quale non volle assolutamente cedere nulla ad onta degl'invidiosi sguardi di tutte le dame. La vecchia regina parve avesse tanto dispiacere che finse sentirsi male. Si fecero venire due del seguito per movere i ventagli d'intorno a Sua Maestà, ciò che non le impedì di ghermire una specie di *armonica* metallica che noi avevamo pure recato, e di darci tosto un saggio del suo talento musicale. Consegnati i doni ci affrettammo di congedarci; tanto più che dopo essere stati colà quattr'ore in mezzo ad un'ardente temperatura, non ci era stato dato il menomo rinfresco. Il re ci fece dire che i Missionarj gli avevano divietato questa cortesia. Tuttavolta i doni nostri parve producessero il più grande effetto in sul re ed in sul seguito suo, sebbene tutti mostrassero un'affettata freddezza, giusta la parte che loro avevano insegnata i Missionarj. Il re ci disse come vergognavagli non avesse mandato al re di Prussia se non che un mantello di piume, e di ricevere da lui tanti oggetti preziosi. L'occasione di tutti questi cambi è curiosa. In tempo della precedente stazione della *Principessa Luigia* ad Honorourou il re Kauiku avendo saputo gli alti fatti de' Prussiani nella guerra contro Napoleone venne in ardentissimo entusiasmo pel principe di Blucher, e manifestò vivo desiderio di vederne il ritratto; a questo scopo offerse al re di Prussia un mantello di piume di vivissimi colori, magnificenza che venne ampiamente contraccambiata con tutte le belle cose che noi rimettemmo a Sua Maestà di Sandwich. »

I scienziati della nave la *Principessa Luigia* e sovrattutto il dott. Meyer non si limitarono alle udienze officiali; ma percorsero l'isola, studiarono i siti e le produzioni le più rilevanti,

misurarono l'altezza delle montagne e fecero parecchie osservazioni metereologiche. In tempo di queste loro corse e osservazioni poterono notare alcune bizzarrie del regolamento politico introdotto in Sandwich dai Missionarj. Ed eccone un piacevole esempio; il dottore e i suoi compagni eransene andati una domenica mattina a ricogliere erbe; ma sorpresi da una dirotta pioggia furono costretti cercare un asilo a tanta procella. Affievoliti dalla fatica chiesero al loro albergatore una colezione calda; il quale ingenuamente rispose: « L' uso di cibi caldi nella domenica ci è interdetto. » Il dottore trovò nulla di più ridicolo del privare l' uomo dei beni della natura nei siti stessi in cui li ha tanto prodigato; si fece portar legna, accese il fuoco, e si pose senza cerimonie a preparare il caffè. Come gl' Indiani videro il fuoco avamparo mandarono mille grida di gioja, si affrettarono di mantenerlo, e non si dettero altro pensiero della interdizione. Si permisero altresì di biasimare i Missionarj che li costringevano mangiar freddo la domenica. Di più in tutte le isole di Sandwich l' osservanza della domenica è strettamente prescritta: sono costretti gli abitanti di assistere due volte ai divini offizj; ogni sorta di solazzo è divietato insino al tramonto del sole, siccome ancora di passeggiare a piedi ed a cavallo. Ciò che vi ha di più strano è che tali regolamenti sono anche pe' forestieri. Il capitano Wendt perciò si credette obbligato di chiedere al Governatore il permesso di mettersi in viaggio la domenica per raggiugnere i suoi compagni botanici, e bene fece, perchè il permesso gli fu positivissimamente negato.

L'antica ospitalità indiana è affatto svanita di mano in mano che l'incivilimento si impadronì delle isole di Sandwich. Non la menoma gentilezza dal lato degli abitanti; il re stesso non fece alcun dono nè al capitano nè al dottor Meyer, ed agli officiali dell'equipaggio. Il capitano nondimeno stimò dover suo di invitare a bordo il re Kauicku colla corte sua. Ciò che riescì il più strano in questa congiuntura fu che il re si fece accompagnare da parecchi domestici carichi di vivande del paese non per dividerli coi convitati, ma per se stesso. Stimò che la

cucina dei barbari germani fosse troppo scarsa, o troppo poco deliziosa pella regnante dinastia di Sandwich. Il re portava la divisa prussiana toltane la sciabola, le piume, gli speroni, accessorj profani, contro ai quali i missionari avevano vivamente predicato. Ad onta della diffidenza dei signori sandwichesi pel festino del naviglio tedesco, essi mangiarono con molta voracità. Come portavasi un nuovo piatto lo seguivano cogli occhi, ne chiedevano il composto ai vicini, e si affrettavano sporgendo i loro piattelli già pieni di vederne la totale scomparsa. Bevettero con moderazione vino e liquori, ma al dire del dottore, « avevano la testa forte e potevano sopportarne buona dose. »

Le osservazioni degli scienziati della nave prussiana in ciò che concerne le produzioni naturali dell' arcipelago di Sandwich sono svariatissime, e presentano anche parecchi risultamenti importanti di geografia fisica. Pare che i botanici di quella spedizione non avessero che a chinarsi per ricogliere nuove specie. La storia naturale dell'arcipelago or menzionato presenta curiosissime particolarità. È cosa delle più singolari che natura nella distribuzione degli esseri, l' abbia per così dire limitata a certi luoghi, ed imposti limiti. Perciò le foreste del Brasile abbondano di schifosi anfibj, e di inumerabili tribù di insetti, e al rezzo loro verdeggiante non si può scuotere un ramo o movere una foglia senza staccare miriadi di scambri, di farfalle, o di grisalidi; ma ad Oahou siccome nelle altre isole di questo arcipelago gli insetti sono rarissimi. « In vano ci riducemmo ad esaminare per minuto le superficie delle foglie, invano scotevamo fortemente i rami; nissuno insetto cadeva; trovammo solo lumache dalla conchiglia in gran novero, e di bel color verde, che perdono poi morendo, ciò che pruova non doversi che alla sostanza verde delle foglie. Con migliaja di lumache dai vividi colori natura sostituì nelle isole Sandwich gli insetti dai brillanti imbusti del Brasile?

Il dottor Meyer non lasciò quelle contrade senza visitare i bei possessi di uno spagnuolo antico ministro di Tamameah I, don Francisco de Paola Marini, che si può riguardare come il

Guglielmo Penn dell' arcipelago sandwichese. Senza avere ricevute splendida educazione, ma dotato di un cuore retto e puro esso introdusse nell' isole di Sandwich i vegetabili i più utili di tutte le altre parti del mondo, quindi pel primo vi fe' crescere la palma di Guatimala, il caffè, i limoni, gli aranci, il tamarindo, gli ananas e le belle viti dall' uva porporina. L' endaco vi fu portato da Ferrier. Ma ciò che riesce strano nel codice rurale è che i missionari si sono opposti che gli abitanti si occupassero con troppa attività della coltura e della ricolta dell' endaco, dello zucchero e del caffe. La quale condotta il nostro Dottore attribuisce all' ignoranza di essi Missionarj, alla loro mancanza di educazione, ed alla poca cognizione dei veri principj dell' economia politica. Avrebber potuto imparare dall'esempio di Marini, che nel rendere grandissimi servizi ai sandwichesi s' arricchì egli stesso. Il dottor Meyer non venne meno neanco in parlando della cattiva amministrazione, ed influenza nociliva dei missionarj. Non temè eziandio di frugare nella cronaca scandalosa dell' isole di Sandwich, e di riferire i romori diversi che circolano in sul loro conto. Noi non lo seguiremo in ciò, ma ci accontenteremo di qui riprodurre la perorazione della sua Filippica. « Del resto, dic' egli, dottati come sono questi isolani delle più felici disposizioni, e trovandosi poco inciviliti rinvengonsi accessibili a tutte le impressioni che si vogliono loro dare. Nei tempi addietro si facevano immolare dai loro preti in sugli altari degli idoli che adoravano; ora si lasciano frustare in sino a morte onde espiare le più lievi bugie.... Possano tutte le bugie che i missionari adoperarono in verso loro essere un dì punite con minore severità! E possano gli errori che essi commisero senza cattiva intenzione venir loro interamente perdonati! »

Pare che al tempo della dimora della *Principessa Luigia* alle isole Sandwich, i missionarj, le cui abitazioni erano già superiori a quelle degli abitanti, ed anco alle case reali si facessero alzare una bella residenza in pietre, lusso sconosciuto in que' paesi. Le loro case hanno palchi e imposte inverniciate

ed eleganti mobili; vanno adorne di alcune pitture, e vi si rinviene eleganti piano-forti pelle signore.

« Chi dunque prestò ai Missionarj arrivati alle isole Sandwich sì poveri, (chiede il dottor Meyer) i mezzi necessarj per procurarsi tutti quegli agi della vita opulente? Io non dirò nulla delle somme che si assicura parecchi di questi signori abbiano ricolto e trasmesse agli Stati Uniti, ma credo solo se ne possa conchiudere, che simili mezzi sono stati tolti al popolo che avevano l'incarico di istruire e convertire. » Pare tuttavolta che il Governo teocratico che gravitava in su di queste isole abbia ricevuto un forte crollo alla morte della Regina vedova Kaukoumana avvenuta nel giugno 1832. Chiusi ch'essa ebbe gli occhi la rigidità puritana scomparve; il re venne incoronato col nome di Tamaneah III, e riconosciuto dal Governo inglese. Questo principe si affrettò di rivocare la maggior parte delle leggi sontuarie della vecchia regina devota; rendette ai Sandwichiani gli antichi giuochi e divertimenti loro favoriti; consigliò a tutti i suoi sudditi di andare alla chiesa, ne diè loro l'esempio, ma non volle contraddire a nessuno; finalmente la mercè de' lumi di questo nuovo regnante venne permesso al popolo di mangiar caldo la domenica al paro di tutti gli altri giorni. Tamaneah III si condusse da re filosofo.

Il naviglio prussiano lasciò le isole Sandwich il 22 luglio 1831 per recarsi a visitare le Filippine e Canton. Noi potremo riprodurre un giorno i quadri che il dottor Meyer abozzò intorno all' incivilimento e la natura di Manilla e del vasto impero della China.

F.

Considerazioni sulle terre incolte del Piemonte con indicazione dei mezzi e dei metodi di dissodamento applicabili anche alle altre terre incolte d'Italia nell'interesse del Pauperismo di A. Piola. *Torino. Tipografia Eredi Botta* 1836, *un vol. in* 8.° *di pag.* 294 (1).

Quest' opera, della quale S. M. il Re di Sardegna si è degnata di gradire la dedica, onora la mente ed il cuore del Conte Antonio Piola Segretario del Consiglio di Stato del Piemonte. Il Principe che ne accolse l'omaggio ci avrebbe fornito con ciò una nuova prova, se non ne avessimo già tant' altre, che salendo il trono degli avi suoi si propose di mostrare al mondo che la vera arte sociale non è che l'esercizio della beneficenza regolato dalla sana ragione. Noi ci facciamo molto di buon grado a renderne conto circostanziato. Si divide in due parti. Nella prima si tratta dello stato delle terre incolte, delle conseguenze che ne derivano e della convenienza de' dissodamenti. Nella seconda de' mezzi e metodo di dissodamento nell' interesse del pauperismo. — S' introduce l' autore accennando come nel percorrere l' agro Novarese s' imbattè in una sterile e trista landa, ma pur suscettiva di essere convertita in ameni e fiorenti campi; che anzi egli giudicò tanto ubertosa che gli parve opportuna all' esecuzione di un antico suo dise-

(1) Veggasi l' articolo del nostro amico e Collaboratore Carlo Cattaneo inserito nel fascicolo di Agosto e Settembre 1833 di questi Annali, nel quale si è parlato dell' instituto agrario nelle terre incolte dell' alto Novarese progettato fino d' allora dal conte Antonio Piola. Non havvi elogio che basti per rendere piena giustizia al merito del conte A. Piola, poichè egli è sempre uno dei principali promotori delle più utili instituzioni del suo paese, e non lascia di prendere di mira, come lo prova anche l'opera di cui ora si parla, l'utile di tutta la nostra penisola.

Nota del Compilatore.

gno, quello cioè di fondare uno stabilimento agrario sperimentale. Gli ostacoli però incontrati nel proporre l'acquisto di quegli incolti terreni gli svelarono l'esistenza di gravi pregiudizj e di false opinioni, che bisognava innanzi tratto distruggere. Non si scoraggiò alla nobile ma difficile impresa il Conte Piola, e forte della rettitudine delle sue intenzioni raccolse le notizie di fatto concernenti la quantità, qualità, valore, proprietà ed uso dell' enorme superficie de' nostri sodi, compendiò l'altre nozioni che atte sono a dimostrare gli errori ed i pertinaci pregiudicj de' possessori, indicò il modo di vincerli rettificando le idee, ed afforzandole colla lusinga di favorevoli disposizioni governative. Con ciò gli parve giustamente di promovere altresì il bene dell'emulazione agricola, bramoso che mentre sappiamo maestrevolmente imitare le nazioni vicine nelle manifatture, le imitiamo ancora nella coltivazione de' terreni profittando così de' tesori de' quali ci privilegiò la natura. Da questa introduzione, che forma il primo capo della parte prima, passa al secondo capo, dove indica la situazione, l'indole varia e l'aspetto infelice delle terre incolte in Piemonte. Ascendono queste alla quantità di 128,500 giornate (1) divise sul territorio di 320 comunità popolate da 579,509 abitanti, i quali se ne servono per pascolare gli armenti e per raccogliere le erbe da farne letto a' medesimi. Questa superficie sta alla popolazione come uno a quattro e mezzo; ogni comunità n'avrebbe 401 giornate, se fosse ripartita in proporzione. Dai vegetabili che vi crescono spontanei e dalla natura del suolo deduce, che gli immensi tratti dei terreni incolti che abbiamo in Piemonte possono essere facilmente mutati in fertili campi, e infatti diremo con lui, che dove vegeta la fragola e il mentastro potrebbe coll'aggiunta di poche cure cre-

---

(1) La giornata di Piemonte composta di 100 tavole corrisponde a tornature 0,3799,7394 della misura metrica, ossia a quasi 3800 metri quadrati.

scere il trifoglio e la medica, e dove si possono formar prati la coltivazione de' cereali non fallisce. In prova della sicurezza delle sue speranze egli nota che moltissimi terreni incolti di proprietà privata furono dissodati, e che i proprietarj non mancarono nè manco da molte usurpazioni sui terreni comunali, de' quali, noi aggiungiamo, quasi tutti i territorj presentano l'esempio. Passa da ciò l'autore ad indicare quali sono gli ostacoli che si frappongono alla coltivazione de' terreni incolti comunali, e sono: 1.° il preteso diritto di pascolo sovra terreni considerati propri del comune, e la supposizione che siano inalienabili attesa la specialità de' possidenti e la natura del possesso. 2.° La creduta incapacità delle lande alla produzione, e la supposta improbabilità di renderle più profittevoli colla coltivazione di ciò che ora sono come pascoli. Egli confuta questi due errori facilmente dimostrando che le comuni hanno dritto di migliorare la propria condizione, e che non vi è terreno tanto ingrato, da cui non possa trarsene i più grandi vantaggi. Noi diremo francamente, che i pascoli comunali, cui lo stesso Governo Italiano nel momento delle maggiori urgenze pecuniarie non osò di por mano, sono mantenuti da tristi e funesti interessi fondati sui più patenti e nocivi abusi, e protetti dalla pigrizia e dall' ignoranza. Non vi ha dubbio che i pascoli danno uno scarsissimo prodotto, che meschino e scarso riesce il bestiame con essi alimentato, e che inceppano i progressi dell'agricoltura, e del ben essere pubblico: non vi ha dubbio che tutti ne abusano, come accade delle cose comuni, ma a' possidenti pare così di liberare i loro beni dal bestiame del nullatenente, questo ne' pascoli comunali ha un pretesto per tener vacche, cavalli od altro, che poi mantiene rubacchiando: altri pensa che mancando le eriche debbano mancare gli ingrassi, alcuni traggono qualche indiretto profitto tanto più caro quanto men lecito, e si finisce col condannare ad una perpetua sterilità terreni preziosi, la coltivazione de' quali scemerebbe se non isbandirebbe la miseria, e gioverebbe eziandio alla pubblica morale togliendo ogni velo a' poveri, che invece di darsi ad un

utile ma faticosa industria, vivono di piccoli furti che sono la desolazione de' proprietarj, e contraggono l'abitudine della violazione della proprietà e l'attitudine a più gravi delitti. — Nel capo terzo l'autore discorre le cause presunte dello stato originario de' sodi. Alcuni credettero che gravissime vicissitudini abbiano afflitte le popolazioni, depauperato il paese, tolte le braccia all'agricoltura, scemato il bisogno stesso delle sussistenze. Altri accusano le straordinarie imposizioni. Cita quindi i tempi funestissimi in cui per mancanza di braccia e capitali le terre non trovavano compratori se non a vilissimo prezzo. Segue dimostrando cogli esempi della Liguria, della Toscana, del Belgio e dell'Olanda, che dove non decresce la popolazione si coltivano le terre comunque ingrate, e per viemeglio provare che le terre producono in ragione della maggiore o minor popolazione adduce il fatto recentissimo di Vinadio nella valle di Stura, dove essendosi dovuto dal Governo far acquisto di terreni per fabbricarvi una fortezza, si rinvenne in occasione dell'estimo, che da un suolo infelice si cavavano frutti pari in qualità, superiori in quantità alle migliori terre del Piemonte, e che ogni giornata di terra in Vinadio in proporzione del reddito vale circa franchi 3000, mentre i fertili campi del Piemonte valgono appena un terzo. Il quale fenomeno è notabile, perchè se egli è vero che sui colli e sui monti d'ordinario sono comprati pochi palmi di terra a carissimo prezzo, non è però che producano sempre in proporzione. La limitazione della possidenza tanto più ambita quanto più scarsa spinge colà sovente il valore ad un'esagerazione incredibile. Certo è tuttavia che dove la popolazione abbonda e le imposte sono proporzionate, l'industria agricola fiorisce. Ma noi il diradarsi della prima, e il divenire le seconde insopportabili giudichiamo effetti di altre cause, che tengono al sistema di amministrazione; e quando diciamo sistema d'amministrazione abbracciamo tutte le condizioni del vivere sociale risultanti dalle leggi o massime che regolano qualunque parte del Governo. Per convincersi di ciò conviene cercare nella storia la più malefica delle amministrazioni che

abbia gravitato sopra consorzi umani, e non avremo ad andar molto lungi perchè la troveremo nell'Italia dominata dagli Spagnuoli a' tempi di Carlo V e Filippo II sino alle paci d'Utrecht, e di Baden. Secondo l'espressione del chiarissimo Custodi, l'Italia soggetta agli Spagnuoli non può essere rappresentata da più vera immagine di quella di un gran podere quasi in ira al Cielo ed agli uomini, abbandonato dalla non curanza d'uno sconosciuto padrone, all'imperizia ed al capriccio di troppo spesso succedentisi amministratori. Infatti i tributi da Carlo V in poi si vennero moltiplicando ed aumentando a segno, che in alcuni luoghi i coloni soggiacevano all'aggravio di venti scudi per testa, ed è calcolo fatto che ogni individuo pagava sessanta lire all'anno. Una spaventevole confusione accresciuta dalla parzialità degli amministratori ne rendeva il riparto ineguale ed arbitrario sì rispetto alle persone che a' beni, fra i quali si manteneva la disastrosa distinzione di civili e rurali. Un mistero profondo proteggeva gli abusi, e l'immunità ecclesiastica estesa persino a' dazj della mercanzia aggravava il male e cresceva il disordine. I comuni erano sì rovinati dal peso de' debiti, che pagavano l'interesse del sette, dell'otto, del dieci per cento, ed era in facoltà del creditore del pubblico di convenire in giudizio qualsivoglia individuo e farlo carcerare per ottenere da lui l'intiero pagamento del suo avere. Il commercio con leggi strane e gravezze d'ogni maniera tribolato fu reso vile dal divieto a' nobili di occuparsene, mentre i nobili stessi furono così privati della potenza mobiliare, che in altri tempi dovea sorgere a combattere i loro privilegi. Le corporazioni autorizzate crearono i monopolii, spensero l'industria e dissiparono il denaro in liti e pompe religiose. Gli enormi debiti de' pubblici, e le rendite regali alienate pel bisogno del momento fecero nascere la necessità di nuove sciagurate misure, di nuovi balzelli. L'abbondanza delle messi era convertita in miseria da leggi vincolanti; la carestia resa più acerba da' rimedj che l'ignoranza presumeva di apprestare. L'alterazione delle monete, i soldati ingaggiati tra la feccia del popolo, sprovveduti di paga, sparsi per

le comuni a spogliare impunemente chiunque, l'insolenza de' birri che violava ogni domicilio, la brutale prepotenza de' bravi che nulla poteva reprimere, il feudalismo nell'eccesso del suo orgoglio, e dell'acerbità delle sue vessazioni e de' suoi spoglii, tutto spingeva all'emigrazione i disperati abitanti, e la pena di morte non valeva a contenerla, perchè il timore di un supplicio lontano ed incerto non produce effetto a fronte di un supplicio presente e continuo (1). La procedura civile era un labirinto intricatissimo e tenebroso, ove la cavillazione e l'arbitrio signoreggiavano. Le leggi municipali, feudali e fidecommissarie con tutto il viluppo inestricabile del dritto romano e canonico, e degli infiniti suoi commenti, metteano in forse ad ogni passo le sostanze, che l'insolenza militare e le enormi tasse non ingojavano. Nella procedura criminale involta nel più profondo segreto il criterio della verità consisteva ne' tormenti, l'arte del processante nella suggestione e nella sorpresa, il fine nel trovare il delitto anche quando fosse impossibile, come le malie e la diffusione del contagio per unzione. La prigionia preventiva era un lungo martirio infamante inasprito dalla crudele cupidigia de' carcerieri, dal terrore de' tormenti e da morbi esiziali. Le pene afflittive erano profuse, quella di morte esacerbata da ricercate atrocità. In mezzo a questo il Senato rivestito dell'onnipotenza legislativa e giudiziaria, arbitro inappellabile della vita e delle sostanze de' cittadini pronunciava nella lingua del Lazio i suoi brevi, temuti, incomprensibili oracoli, e si dava l'incredibile vanto di giudicare come Dio. Dall'altra parte i governatori non conoscevano altra norma che il loro volere, turbavano l'ordine de' giudizi e de' tribunali, condannavano da se alla galera ed alla forca, destituivano da-

---

(1) Qual distanza fra un governo in cui l'esiglio sia la massima pena, come in Atene innanzi Dracone, ed un governo, che per impedire che da lui si fuggano i sudditi è costretto a minacciarli nel solo bene che rimanga sotto una pessima amministrazione, la vita!

gli uffic̀j più importanti, e li conferivano a capriccio anche a persone indegne, e gli ordini stessi del remoto Sovrano o disprezzavano o lasciavano ineseguiti. Ora maravigliamoci se lo stesso Senato di Milano è stato costretto di rappresentare ufficialmente alla Corte di Spagna nel 1688, che da molto tempo abbandonata la coltura in molti luoghi più non si riprendeva, che gli abitanti profughi deposta ogni speranza di miglior fortuna fuggivano in regioni estere, che ogni traffico era cessato, che Pavia, Tortona, Alessandria, Cremona, Novara, Vigevano erano fatte una tristissima solitudine. — Paragoniamo questo spaventoso ordine di fatto con quell' ordine di ragione, nel quale la sicurezza interna ed esterna viene da buone leggi e da vigorosa mano guarentita, dove il commercio, l' industria liberamente agiscono ed hanno protezione in quelle stesse leggi, che procacciano all' erario i mezzi necessarj, dove le leggi civili, proscritti i vincoli, agevolano la distribuzione delle ricchezze, dove l' istruzione e l' imparzialità danno all'abilità personale sviluppo, pregio ed impiego, e vedremo perchè presentemente dappertutto le popolazioni aumentino e prosperino, e perchè le imposte, che in altri tempi erano incomportabili e rovinose, ora equamente distribuite si pagano con facilità e quasi con alacrità. Le imposte non divengono gravi se non quando la stolidezza e l' imperizia de' governanti hanno fatto misera la nazione. Queste riflessioni spiegano eziandio i fatti addotti dal nostro autore de' dissodamenti, che vanno in questi anni di mano in mano eseguendosi, sicchè si contano sedici mila giornate ridonate alla coltura nelle provincie, ed 8638 in quella sola della fiorente Torino, e spiegano perchè il suo libro sia opera non solo lodevole, ma che tornerà proficua, mentre in altri tempi sarebbe stata voce gettata al deserto. Dopo di aver egli in questo capo dato a divedere come alcuni municipj abbiano utilmente alienati i terreni incolti, lo conchiude ragionando dell'utilità de' dissodamenti in ordine all'aumento delle sussistenze, accennando una verità costante, cioè,

che il Piemonte non ne produce abbastanza per la propria consumazione. Egli prova che mentre la superficie dello stato corrisponde in totale a giornate 13,129,891, la superficie piana coltivabile non giunge che a giornate 2,171,165; e che perciò pochi sono i terreni coltivabili a grano. Soggiunge coll'autorità della bilancia doganale del 1834, che l'importazione del frumento eccede ogni anno i quintali 581,591. Noi avevamo già osservato nella nostra Memoria sulla libera estrazione della seta (Ed. seconda, pag. 114, nota 8) che mentre la popolazione di questo stato costituita da oltre settecento mila famiglie consuma all'incirca otto milioni e quattrocento mila quintali di grano, siamo costretti a trarne circa novecento mila quintali dall'estero. La differenza che corre fra questa cifra e quella dal Conte Piola indicata dipende dal riferirsi la bilancia doganale al tempo in cui sull'introduzione del grano estero pesava un dazio di lire nove al quintale, per cui era luogo ad un grande contrabbando. Noi abbiamo creduto di attenerci al più tenue calcolo facendo ascendere alla metà dell'introduzione legittima quella che seguiva per frode, quantunque per cognizione comune potesse farsi un calcolo molto più largo. Insistiamo ora su questo fatto non solo per raccomandare viemmeglio all'attenzione pubblica i savi consigli del nostro autore, ma perchè si renda universale la persuasione, che il nostro commercio delle biade ha d'uopo di tutta quella libertà, della quale per buona ventura or gode. Alcuni animi timidi sogliono sgomentarsi or del basso prezzo delle biade, or del loro incarimento, e vanno agitandosi tra la paura che i possidenti siano rovinati, e quella che le popolazioni periscano di fame. Per evitare possibilmente le oscillazioni nel prezzo del grano, per giovare alle popolazioni, alle manifatture, al commercio, e per averne quando se ne ha mestieri, non vi ha altro mezzo fuor quello di non ascoltare nè le avide insinuazioni de' produttori di grano, nè le stolide grida de' consumatori ignoranti, e lasciare che l'onda del mercato universale rechi liberamente d'ogni dove l'equilibrio. Si dissodino e si ren-

dano produttivi i terreni, noi siamo d'accordo, è il più sano e il più utile de' consigli; ma l'amministrazione non s'ingerisca di allontanare la carestia o di regolare l'abbondanza, se non vuole meritarsi le maledizioni che pesano sul nome Spagnuolo. A' possidenti che si richiamano risponda, che già un dazio di tre lire al quintale fa passare nel loro scrigno dalla borsa del consumatore ventidue milioni, somma maggiore delle imposte, che tutti i possidenti assieme, e non i soli produttori del grano, pagano all' erario; risponda, che lungi dall' essere scoraggiata la coltivazione del grano, il libro del Conte Piola dimostra, che si vanno dissodando utilmente terreni privati e pubblici; risponda, che il prezzo delle locazioni e de' terreni aumenta ogni anno; risponda, che i vantaggi dell'agricoltore non consistono nel caro prezzo, ma nel crescere coll'industria la varietà, e la quantità de' prodotti: risponda per fine, che il più savio consiglio è quello di serbarsi imparziali, che il favore soverchio dell' agricoltura è un flagello per la nazione, come lo prova l' Inghilterra, e che nel frequente bisogno che ha il Piemonte di ricorrere all'estero per pane il voler appigliarsi negli anni ubertosi alle proibizioni od ai dazi protettivi, egli è mettersi poi nella necessità ad ogni passo di derogare a queste leggi, di spargere l'allarme, e di produrre una vera carestia appena che le intemperie od altri accidenti producano la scarsità e la ricerca. Al volgo, che si duole del caro prezzo del vitto, risponda, che la libera concorrenza è il solo mezzo di avere le derrate al prezzo più tenue, che consenta il mercato universale, il vero arbitro de' prezzi, risponda cogli esempi di Piero Leopoldo nel 1767, e del Duca di Modena nel 1816, e con quello perpetuo dell' Olanda, che non producendo mai biade sufficienti per sè pure in grazia della libertà commerciale ne fornisce alle altre nazioni in caso di carestia. — Il capo quarto del nostro libro contiene la storia delle operazioni governative in ordine al dissodamento ed all'irrigazione de' terreni incolti da Carlo Emanuele I in poi, che onora la casa regnante ed avvalora sempre più i dettati del Conte Piola. — Il capo quinto presenta

il quadro delle operazioni di dissodamento eseguite in Lombardia, nella Toscana, negli Stati di Parma e di Modena, e nel Regno delle Due Sicilie, ed accenna come questi Stati mirano principalmente a fornire il Piemonte del grano di cui scarseggia. Nel difetto di materie permutabili, egli pensa, che gli stranieri esporteranno il numerario, e impoveriranno sempre più i proprietarj, senza che i dazj all' introduzione, ove superino il premio di contrabbando, possano giovare. Quindi fa presente che la tassa antica di lire nove al quintale non impediva che il Piacentino versasse per frode in Piemonte il superfluo del suo grano, onde nel 1834 si è dovuto abbassare la tariffa a lire tre; e nell' ipotèsi che la massa delle produzioni sempre più colà si accrescesse, e diminuisse il valore di que' grani, prevede la necessità di venire ad un nuovo abbassamento di tariffa. Conchiude, che il solo mezzo di liberarsi da questo tributo è quello di aumentare le nostre produzioni indigene. Non lascia tuttavia di fare a sè medesimo l'obbiezione, che le nuove produzioni indigene siano per produrre l'effetto stesso delle importazioni straniere; e vi risponde adequatamente, che il provvedere a' nostri bisogni emancipandosi dall'estero non può recare nocumento, che il moltiplicare le produzioni cagiona sempre quella prosperità commerciale ed industriale che sì utilmente rifluisce sull' agricoltura, che la presenza di grani indigeni sui nostri mercati scoraggiarebbe la produzione forastiera, e che le nuove coltivazioni non dovrebbero restringersi a' grani, bensì estendersi ad altre materie permutabili. — Noi confessiamo che non abbiamo timore che venga esportato il numerario dal Piemonte, come non venne esportato in addietro. Le nazioni non vivono che di cambi, i quali unicamente danno valore alle cose limitate ed appreziabili, e noi che non produciamo se non pochissimo oro saremmo presto in rovina se non avessimo che questa merce da permutare. Le miniere del nuovo mondo non valsero a salvare la Spagna dalla miseria e dall'abbiezione. Ma siamo pienamente dell' avviso che il dissodamento de' terreni sia per essere giovevolis-

simo. Il grano si coltiverà sempre finchè i capitali in ciò impiegati frutteranno quanto l'impiego de' medesimi in altre speculazioni, e quando questo frutto si scemerà sensibilmente i possidenti si volgeranno a coltivazioni più convenienti. Facciamo pure che i terreni fertili abbondino e che sieno agevolate le comunicazioni senza del che l'abbondanza non è ricchezza, e l'interesse privato non avrà mestieri di prender consiglio se non da sè stesso per cavarne la massima utilità. Per altra parte è conosciuto che le sussistenze richiamano una popolazione corrispondente, e che questa cresce anzi con rapidità assai maggiore di quello che possono crescere le sussistenze. Il Conte Piola, dottissimo come è in economia pubblica si sarà ricordato, nel rispondere all'obbiezione desunta dal timore che le produzioni di grano siano eccessive, i clamori de' partigiani di Malthus, e si sarà tranquillato più prestamente. Sarebbe ben istrano che i possidenti del Piemonte temessero di produrre troppo grano, mentre a parte il bisogno esistente di trarne dall'estero, il nostro Stato manca di braccia, ed è suscettivo di contenere una popolazione quadrupla della presente quando la sussistenza ne sia assicurata. — Nel capo sesto narra le operazioni e le leggi francesi, inglesi, prussiane, olandesi e belgiche intorno la coltivazione de' terreni incolti, e riferisce quanto utile sia tornato il divisamento del generale olandese Van-Den-Bosch di dissodare le terre incolte impiegando gli indigenti ed i mendicanti. Per tal guisa egli propone l'esempio e la convinzione dell'Europa intiera a' suoi concittadini, e cerca di moverli anche con questa grave autorità a rompere gli indugi. — Consacra il capo settimo a noverare i danni che derivano dall'esistenza de' sodi. Ascoltiamo le sue stesse parole: « La sorgente più perenne de' mali di una nazione deriva incontrastabilmente dall'abbandono delle terre: le ricchezze dell'America desertarono gli agricoltori di Spagna: il lusso, i granai dell'Egitto estinsero in Italia l'industria agricola: a quale stato fossero dopo ciò ridotte la Spagna e l'Italia ben lo dimostra la storia. La coltivazione delle terre è dunque principale fonda-

» mento alla prosperità, ed elemento indispensabile alla civiltà » de' popoli. . . . Disse il Filangeri, che la *proprietà* è quella » che genera il cittadino, ed è il suolo che lo unisce alla pa- » tria. Stabiliva questo principio il dotto economista, volendo » dimostrare quanto importi alla fortunata condizione dell'uomo » ed al bene generale il minuto ripartimento delle proprietà » fondiarie; imperciocchè per esso si fortificano i legami fra i » popoli di una stessa nazione: per esso si aumenta la popo- » lazione; per esso si moltiplicano le produzioni, e con queste » le arti ed il commercio. Quindi è che valutando la proprietà » quale elemento che migliora la vita civile, come il maggior » bene, di cui possa l'uomo fruire, opinava che dovesse di- » vidersi fra il maggior numero possibile. Ora si ammettano » queste basi fondamentali dell'incivilimento, che pur sono » incontrastabili, si dovrà confessare che i sodi pel fatto solo » della loro immensa quantità dipendente da pochi possessori » se sono comunali, o per la loro indivisibilità se sono dichia- » rati de'comunisti, sono di grave danno non solo per le cause » qui sopra dichiarate, ma ancora perchè se tali terreni fos- » sero stati divisi pur sarebbe nata a qualcuno de' possidenti » la volontà di esperimentare la natura del suolo: felici risul- » tati avrebbero risvegliati gli animi degli altri possidenti, ed » i sodi sarebbero stati se non tutti, in parte almeno pronta- » mente coltivati. » Osserva poscia opportunamente, che il danno de' sodi non provieue soltanto dall'indivisione di vaste superficie, ma dalla qualità de' possessori, giacchè i terreni posseduti dalle comunità e dalle corporazioni qualunque esse siano benchè coltivati non producono tanto quanto quelli de' privati. E questa una verità da tempo antico conosciuta e tuttodì ripetuta; ma che è necessario di nuovamente ripetere ed inculcare. E noi così diciamo di tutti i beni semplicemente usufruiti, come sono anche i beni vincolati a fedecommesso. Per quanto concerne i possedimenti de' comuni, che giusta il detto di Plinio riferito dall'autore, son sempre negletti, noi abbiamo un esempio classico nella vendita che sono stati forzati a fare

sul terminare del Regno d' Italia. I beni venduti sono grandemente migliorati e fruttano incalcolabilmente di più, mentre i comuni dal prezzo loro assegnato sul debito pubblico ritraggono molto maggiori redditi senza spese e senza avarie. Per quanto concerne le corporazioni volgiamoci intorno, e neghiamo se si può la prosperità pubblica che derivò dalla vendita de' loro beni. Per riguardo a' vincoli fedecommessarj rammentiamoci i tempi in cui que' possessori per tempo di vaste tenute finivano per essere vittime degli usurai e morire falliti. Tra i danni provenienti dall' esistenza de' terreni incolti accenna l' autore l' insalubrità dell' aria, e la forzata emigrazione degli abitanti; confuta l' opinione di quelli che giudicano utili tanto le emigrazioni temporarie che le permanenti, e compie il capo col quadro delle emigrazioni ne' luoghi in cui esistono sodi. — Il capo ottavo è destinato a far conoscere che i prodotti de' sodi non sono comparabili a quelli che creerebbero le coltivazioni, e conchiude colle parole di Giuseppe Caldarini « essere necessario di svellere o disprezzare i vecchi pregiudizj, e il mal » ragionato vantaggio momentaneo del contadino, che dalle » brughiere cava qualche fil d'erba pel bestiame, e qualche » sterpo per fare ingrassi, o del coltivatore che crede superarsi dalla spesa di coltivazione l'utile che se ne può sperare. » Esamina nel capo nono quali siano gli elementi necessarj per assicurare l'esito de' dissodamenti, ed argomenta che in Piemonte non possono mancare nè lavoratori nè capitali, che sono gli elementi principalissimi della coltivazione. Entra in maggiori particolari nel capo decimo, e nota che i terreni incolti fra noi sono fortunatamente avvicinati da fiumi e torrenti che si possono incanalare e rendere benefici, e che le strade le quali sono il più forte veicolo del commercio vanno ogni anno migliorandosi. In fatto di strade siamo però assai lungi dalla felicità della Lombardia, e le strade comunali sono in pessimo e vergognoso stato. — Espone nel capo undecimo quattro distinti modi per ottenere i dissodamenti. 1.° Distribuire i terreni a' comunisti già possessori del dritto di pasco-

lo. 2.° Applicare al Demanio la proprietà de' fondi comunali ed operare la coltivazione in via economica. 3.° Ordinare la vendita de' sodi comunali permettendo l'instituzione di società composte di speculatori capitalisti. 4.° Darli a militari o pii stabilimenti. Il primo di questi modi egli giudica utile alla pronta coltivazione e politico, e dà buonissime ragioni di questo suo avviso. La ripartizione delle terre contribuisce alla moralità, perchè conduce il possessore nel novero di chi ha interesse a rispettare la proprietà e l'ordine (1), aggiunge forza alla nazione, perchè fa crescere la popolazione, procura una più diligente e più fruttuosa coltivazione delle terre, appaga l'amor innato nell'uomo di possedere, ed innalza l'animo suo ad una certa dignità. Antiviene per ultimo le doglianze de' comunisti a' quali non pare più di essere spogliati di quella comproprie-

---

(1) In appoggio di questa verità, e della convenienza della ripartizione de' terreni ci piace di citare un fatto capitale. È noto, che nell'Inghilterra le sole pene che vi abbiano, sono la morte, la deportazione nelle colonie dell' Australia, ed il carcere ordinariamente di breve durata. Ebbene. *La popolazione agricola*, dicono i sigg. De Beaumont e De Jocqueville nella loro insigne Opera sul Sistema Penitenziale degli Stati Uniti, *teme grandemente la deportazione*, *perchè è attaccata al suolo*, *al suo villaggio*, *alla sua famiglia*, *alla sua patria. Nessuno*, *o poco terrore inspira a' delinquenti delle città*, *od artieri. Non avendo costoro per la maggior parte nè residenza*, *nè affezioni domestiche veggono piuttosto nella deportazione il mezzo ardito di crearsi una nuova esistenza, ed una patria, che un castigo.* Alcuni la preferiscono al carcere, e frammettono a bello studio nel fatto loro imputato le circostanze necessarie per essere puniti colla medesima. Non è egli già un prezioso elemento di pace, e sicurezza pubblica quello che procura sudditi più suscettivi del timore delle pene? Noi non abbiamo ancora come in Inghilterra il mezzo di questi confronti; ma invece di accontentarci di chiamare nostalgia l' affezione, che hanno gli abitanti de' nostri monti e de' nostri colli pel luogo natìo, e forse di riderne: invece di fermarci superficialmente alla lode della loro maggiore moralità, perchè non approfondiremo un po' più l' argomento, e non troveremo nella ripartizione grandissima de' terreni, e nel sentimento di essere possessore almeno una delle cause precipue di queste prerogative?

tà, che presumono loro appartenere in virtù del dritto di pascolo. Sempre coscienzioso il nostro autore nel discutere ogni argomento, tocca il dubbio prodotto in mezzo da Montesquieu, che la minuta divisione delle terre più convenga alla repubblica che alla monarchia, ed evitando di trattare la questione riflette soltanto, che non è il caso di dividere la massa de' beni del principato, bensì una parte di essi, e che la ripartizione de' terreni incolti creando un bel numero di 'piccioli patrimonii, crea ad un tempo numerose famiglie legate negli interessi del Principe da cui riconoscono il benefizio. Mentre noi non possiamo a meno di convenire che non era il luogo di entrare in simile questione, e che all' uopo dell'autore non richiedesi di sciorla, teniamo però per fermo che importerebbe assai che alcuno si assumesse di distruggere gli errori che si sono radicati intorno alla natura ed alle condizioni de' varj governi dietro il sistema che Montesquieu si è fatto e che ha propagato. A noi pare che questi errori non siono stati e non sieno meno funesti a' consorzj umani di quello che le dottrine di Rousseau sul contratto sociale, e che abbiano già di troppo contribuito insieme a queste falsissime dottrine a mantenere ed inasprire il combattimento, che da mezzo secolo sconvolge ed insanguina l' Europa. I limiti di un giornale non ci consentono di svolgere le nostre idee a questo riguardo, pure avendo attaccato di fronte un nome così grande e riverito ci si permettano alcune parole. Governi puramente democratici, aristocratici o monarchici non vi sono. Si esaminino tutti i governi che furono e che esistono per convincersene, dalle Repubbliche greche e romane agli imperi dello Czar e della Porta. La virtù, la moderazione e l' onore, ossia il sentimento della dignità personale invece di essere principj distinti e proprj ciascuno di speciale governo, sono necessarj in tutti i governi che abbiano per iscopo la felicità del maggior numero; e un governo che oggidì non si proponga questa meta, qualunque sia la sua forma politica, o non esiste o non provvederebbe alla sua durata. Parliamo chiaro. L' ineguaglienza fra

gli uomini è un fatto, che non si può cancellare dalle società civili. Le facoltà fisiche, le intellettuali, le pecuniarie sono necessariamente distribuite inegualmente, e quindi mentre un individuo è più forte di un altro pel concorso di una o di più di queste facoltà, lo diviene eziandio per le relazioni, che questa sua forza gli acquistano; ed ecco un potere. I vincoli del sangue e delle amicizie estendono questo potere, e da individuale egli diviene poter di famiglia e di clientela. La comunione degli interessi e delle credenze sia politiche sia religiose lo allargano ancora ed accreditano; egli sale per tal guisa a rappresentare e difendere gli interessi di molti; e questo fenomeno naturale si ripete sopra diversi punti della terra, che è occupata da un dato consorzio, e crea inevitabilmente la nobiltà. La quale per tal guisa è un fatto derivato dall'ineguaglianza naturale. Questo è corroborato da molti sentimenti al pari indelebili dell'ineguaglianza: l'amor proprio da un canto, che tende a segregarsi dal comune ed a migliorare la propria condizione ed a trasmetterla agli oggetti della nostra tenerezza e della nostra vita, i figli; e la coscienza della debolezza individuale che tende a procacciarsi l'altrui assistenza sì per difendersi, che per progredire. Ma la nobiltà disseminata in un consorzio umano ha una doppia lotta da sostenere quella della propria conservazione contro il maggior numero, e quella delle gare fra essa: lotta del tutto contraria all'ordine ed al riposo, che sono i primi e veri bisogni della società civile; lotta esacerbata dalle passioni e dal trascendere della moderazione necessaria perchè il benefizio della protezione, e della rappresentanza non divenga lesione de' dritti di ciascun uomo. Quindi turbolenti o feroci tutti i governi, nei quali non si è trovato modo di moderare e di far cospirare in uno questi disgregati poteri, e di soddisfare ad un tempo alle esigenze del maggior numero, ed all'avvicendare delle posizioni sociali. Non valsero ad evitare gli scompigli nè i logisti ateniesi, nè gli efori spartani, nè i censori romani, nè gli inquisitori veneti. Non valse la diffidenza delle città italiane de' bassi tempi. Da questa agi-

tazione però, e da questo cozzo si svolse fomentato dalla civiltà progrediente un principio benefico, il principio essenzialmente moderatore, il principio monarchico, che in origine ha dovuto farsi conquistatore, ed ora si trova adagiato e radicato ne' consorzi umani, come una necessità assoluta della loro esistenza, e della loro prosperità. Necessità assoluta che per ora è rappresentata negli Stati Uniti d'America; e nelle Repubbliche del nuovo mondo da' Presidenti, come lo era nella Repubblica romana da' Consoli, salvo a consolidarsi anche colà nella pienezza de' tempi, come si è consolidata in Europa, sul principio naturale e salutare dell' eredità. Noi abbiamo quindi anche la monarchia fondata sul fatto indeclinabile della ineguaglianza degli uomini colla grande missione di assicurare un'equa e soddisfacente convivenza. La quale equa e soddisfacente convivenza non dipende dalla forma politica, ma dal modo e dal fine dell' esercizio del potere sociale. Senza entrare in ragionamenti a questo riguardo, ci basta, che la nobiltà e la monarchia essendo ad un tempo il risultamento necessario dell'ordine naturale delle società civili, non accade di considerare la prima come un legame artificiale tra il popolo e il sovrano, e saremo dispensati dal ricorrere ad espedienti per conservarla, giacchè la natura si regge e si mantiene da se. La sola arte allora consisterà nel frenare le emulazioni de' diversi poteri sociali e nel farli entrare nell' ordinamento governativo per modo che tutti concorrano a promovere il bene comune, badando, che i poteri naturali lasciati fuori di questo ordinamento sono necessariamente ostili e perturbatori. Contro questa massima direttrice stanno le sostituzioni, il riscatto gentilizio, i privilegi delle terre nobili, la facoltà di assorbire nelle primogeniture la maggior parte de' patrimonj, ed altre prerogative, delle quali Montesquieu, nell'atto stesso di riconoscere l' inconveniente ed il danno, vorrebbe dotare per pretesa cagione di utilità pubblica la nobiltà nella Monarchia. Sicuramente non profitta al comune quel che profitta ad una sola classe, e queste artificiali prerogative angustiando, tor-

mentando, danneggiando la massa del popolo, non fanno che esporre la nobiltà a quegli odj acerbi ed immortali, che la divise per secoli dalle nazioni. Abbiasi la nobiltà le prerogative naturali, che senza dubbio sono sufficienti ad illustrarla ed a renderla intermedia fra il popolo e il trono. I vantaggi che hanno con seco queste naturali prerogative siano conservati dalla virtù, dall'onore e dalla moderazione, e invece d'invidia ed odj genereranno quell'emulazione, che s'accorda coi progressi della prosperità pubblica e colle nobili ambizioni di un amor proprio ben collocato. La proprietà immobile tende naturalmente a concentrarsi: è il desiderio finale d'ogni industria, d'ogni fatica, d'ogni risparmio. La nobiltà già posta al sommo dell'ordine sociale ha tutti i mezzi per mantenere il possesso di quanta ne ha e per accrescerla. I patrimonj esistenti, l'educazione, l'istruzione, le relazioni domestiche, la clientela, la prossimità al trono, l'agevolata partecipazione a' primarj uffizj, sono già grandi e proficui privilegi, di cui non possono distruggere l'effetto se non la stoltezza, l'ozio ed i vizj che vogliono essere proscritti, od almeno lasciati punire dalla natura in qualsivoglia ben ordinato governo. Non temiamo adunque la divisione de' beni. Si raccoglieranno sempre nelle mani delle vere sommità sociali, ed a queste la monarchia si troverà solidamente appoggiata, senza che occorra di adoperare a scapito pubblico de' puntelli artificiali. — Per brevi e rapidi che siano questi cenni noi ci siamo già troppo discostati dal nostro autore; ritorniamo a lui, il quale propone per ultimo dubbio sul metodo di distribuire le terre fra i comunisti, il timore, che la povertà de' possidenti non permetta che i lavori del dissodamento siano bene eseguiti, e che il mal esito de' primi tentativi produca scoraggiamento. Ragionando quindi egli sulla distribuzione delle terre accaduta nel 1793 in Francia, ed anche sopra quella fatta nel 1705 in una parrocchia d'Inghilterra ne deduce potersi nella medesima evitare gli inconvenienti, che si sono incontrati allora. Noi però non inchiniamo ad una simile ripartizione, per-

chè crediamo, che per riescire al dissodamento de' terreni siano necessarj de' capitali, dell' intelligenza e della perseveranza, che non si riscontrano in qualunque comunista; e la storia delle colonie penali dell'Australia ci persuade, che simili ripartizioni non possono così di leggieri raggiungere il fine proposto. Nè ci fanno mutare opinione le presunte doglianze de' comunisti, perchè sarebbero ingiuste, quando fossero agevolati gli acquisti col metodo delle enfiteusi o colle piccole vendite, e noi teniamo per fermissimo, che non siavi governo più forte del nostro per operare senza difficoltà alcuna il bene con giustizia e moderazione, perchè il potere prevalente di cui è dotato viene accresciuto dalla rettitudine delle intenzioni e dall' intelligenza e fiducia de' sudditi. — Il secondo modo di dissodamento esaminato dall' autore è quello di applicare al Demanio i terreni incolti, e di coltivarli in via economica. Quantunque ve ne sia l' esempio, che è stato seguito da risultati soddisfacenti, egli conviene, che sì fatta coltivazione economica ripugna alle buone regole di amministrazione. Noi aggiungiamo, che l' avocazione al Demanio avrebbe l' aspetto di spoglio, e che un saggio governo non dee mai fare nè il coltivatore, nè il manufatturiero per conto proprio. — Il terzo mezzo adottato per Oristano in Sardegna è quello di ordinare a' comuni la vendita dei sodi, e bisognando, di autorizzare delle società di capitalisti, che possano riunire il danaro da anticiparsi. Questo si risolve nel sistema che noi preferiamo, che può secondo le località subire varie modificazioni, ma che non dee essere accompagnato da soverchia ingerenza governativa. La vendita sia della piena proprietà, sia dell' utile debbe essere libera, ed abbandonarsi il terreno a' calcoli non mai fallibili dell' interesse privato. Si venda ripartitamente ed a poco a poco per dar campo all' esperienza d' incoraggiare i dissodamenti, ed alla circolazione de' capitali di estendersi senza scossa a questa speculazione. L' ultima maniera che è quella di dare i terreni incolti a' militari ed a' pii stabilimenti presenta a mio avviso non poche difficoltà. Ai militari converrebbe

dare insieme anche de' capitali per le fabbriche, pei primi lavori, per le sementi, pel vitto del primo anno, e questi capitali potrebbero essere per imperizia o per altre cause sciupati. L'esempio de' coloni dell'Australia, che finiscono per consumare le anticipazioni, e cambiare con qualche bottiglia di rhum il terreno assegnato, mi sta sempre sugli occhi (1). Ai militari benemeriti vogliono essere date o pensioni o terreni già fruttiferi.

Rispetto a' pii stabilimenti vi ha l'inconveniente del possesso accresciuto nelle mani morte, e delle più gravi spese che importano sempre simili scabrose operazioni scevorate del veicolo del privato interesse. Tuttavia quest'ultimo consiglio è degno di tutta la considerazione. — Riassumendosi il Conte Piola nel capo duodecimo esprime la sua convinzione, che le terre, di cui parla, sono suscettive di produzione, che la loro coltivazione riuscirà utile all'erario, all'industria, alla morale, al commercio, alle arti, all'incremento della popolazione, ed alla pubblica ricchezza, e che i mezzi proposti sono possibili, anzi di facile esecuzione. Egli modestamente teme di non aver comunicata altrui la sua convinzione. Noi andiamo persuasi che l'ordine, la chiarezza e la forza dei suoi ragionamenti e l'opportunità del suo libro gli abbiano ad acquistare il voto e la gratitudine di tutti gli uomini buoni e saggi, di tutti gli amici della patria.

Il favore con cui venne accolto dall'ottimo nostro Sovrano è per noi un mallevadore sicurissimo della sollecitudine, con cui tutti gli amministratori pubblici, procureranno di mandarne ad effetto i consigli, e prediciamo quindi al Conte Piola anche la consolazione di vedere il frutto delle sue fatiche, e così di ottenere il premio più bello, a cui aspirar possa nelle sue veglie un sapiente. Nè piccola gloria ne

(1) Veggasi la bell'opera del sig. de la Pilorgerie sulle Colonie Inglesi nella Quinta Parte del mondo.

verrà al Sovrano da ciò: anzi ne verrà la gloria della migliore, più proficua e più innocente delle conquiste. Vincere la sterilità de' proprj Stati è opera che cinge le tempia di serto incruento e benedetto dalle generazioni.

Ci rimane a parlare del cenno che si fa nella parte seconda sui mezzi e metodi di dissodamento nell' interesse del Pauperismo. Vorrebbe ripetere l' esempio dato dal Generale Van-den-Bosch nel Belgio, riunire, col mezzo di una società di azionisti, gli indigenti in un' ampia famiglia sopra una vasta tenuta incolta, ed affidarne la direzione a Monaci non estranei per istituto alle cognizioni agrarie, amministrata però da persone nominate dalla società. Che una società comperi de' terreni incolti, e vi richiami gli indigenti per impiegarli nella coltivazione, noi lo stimiamo divisamento umanissimo e santo; ma sommamente scabroso, perchè il povero è ordinariamente ignorante ed indolente, perchè l' educazione trascurata ne' primi anni della vita, e la corruzione, che producono nell' animo l' ozio ed i vizi, ond' è spesso generata la miseria, difficilmente consentono, che si pieghi ad abitudini d' ordine, di parsimonia, e di fatica, e perchè manca anche qui lo stimolo potente dell' interesse privato. Non dispereremmo tuttavia che la perseveranza e l' amor dell' umanità e della patria lo conducessero a buon fine. Ma non vediamo a qual pro stabilirvi la supremazia di monaci. La religione è un bisogno dell' uomo e della società; le forme stesse della nostra, indipendentemente dalla rivelazione, che ne accerta la verità, sono le più utili. Promovere quindi la religione e promoverla per mezzo de' suoi ministri in qualsivoglia consorzio è un dovere sacro che abbiamo verso Dio, verso la società, verso ciascun individuo; ma trasferire il sacerdozio sia regolare sia secolare al governo d' una colonia anche d' indigenti è spingerlo fuori della sua missione, è contaminarlo. Il piano dell' autore è di innalzare uno stabilimento sui gerbidi di Ciriè, Nole, e S. Maurizio, o sovr' altri del Vercellese e Novarese. La società che avrebbe un capitale di 20 mila azioni di lir. 100

caduna pagherebbe alle comunità posseditrici un competente canone annuo, provvederebbe alle spese di primo stabilimento, ed accoglierebbe mille poveri d' ambo i sessi. Non contento egli di lanciare un' idea senza mostrarne l' applicabilità, correda il suo piano d' un tipo delle lande di Ciriè, Nole, e S. Maurizio, ove disegna uno stabilimento per veterani, ed un altro di poveri validi e vagabondi, e di esposti adulti, di un saggio di statuti, d' un' altra tavola contenente il progetto del fabbricato per lo stabilimento de' poveri, e di un calcolo delle spese presuntive, e de' presuntivi prodotti. Ognun vede che non sarebbe qui il luogo di sottoporre ad analisi e discussione questo lavoro, il quale però noi commendiamo anche perchè quando un piano è già stato così per minuto esposto da chi ha meditato con animo sincero e caldo, e con mente fornita delle più svariate e profonde cognizioni sull'argomento, vi ha un gran passo di fatto. L' esperienza ci dimostra, che in tutte le contingenze pubbliche e private questo passo è della maggior importanza, ed ordinariamente decisivo. Ed abbiasi dunque anche questa lode il Conte Piola di non essere rimaso a discorsi vaghi e generici, ma di essere disceso ad un progetto di applicazione positiva. — Noi avremmo terminato il nostro articolo, se alcune parole che abbiamo dette sulla difficoltà che incontrano cotali imprese non c' imponessero il dovere di spiegarci più apertamente, perchè non siano tratte a rimovere per avventura alcuno dall' attenzione e dall' incoraggiamento che merita il piano dell' autore. Queste difficoltà sono superabili, ed è nobilissima e degna cosa il farlo. Le colonie agricole dell' Olanda e del Belgio dall' autore ricordate ne sono la prova più luminosa. Noi vogliamo farne qualche cenno anche perchè il modo con cui si procedette in que' paesi possa essere confrontato col piano dell' autore, venendo discusso. Chi ne vorrà sapere di più legga la recente opera di Huerne de Pommeuse. Il primo tentativo fu fatto da una società in Olanda coll' approvazione del Governo nel 1818, e l' esempio fu seguìto nel Belgio nel 1822. Ogni individuo somministrando

la somma di tre fiorini (1) diviene socio e concorre alla direzione dello stabilimento ed alla nomina degli amministratori. La società compera vaste tenute di poderi incolti, li divide in lotti di tre tornature e mezza (hectares): 1300 fior. bastano per comperare, dissodare, seminare questa frazioni di terra: allora vi si colloca il povero colla sua famiglia non maggiore di otto individui, a' quali vengono somministrati a titolo di anticipazione instrumenti, bestiami, vesti, viveri. Sedici anni sono giudicati necessarj perchè il colono prenda l'abitudine de' suoi doveri, renda il terreno pienamente produttivo, e restituisca le anticipazioni. In corrispettivo il colono è tenuto a seguire la direzione degli amministratori dello stabilimento, a sottomettersi a certe prescrizioni morali, a dare ogni anno la maggior parte del suo prodotto per liberarsi dai prestiti ricevuti. Saldato questo debito rientra il colono nell' esercizio de' suoi dritti, diviene un vero conduttore, e non esistono fra lui e la società che le ordinarie relazioni che ha il locatore col conduttore. La mercede che paga per detta quantità di terreno è calcolata 50 fiorini l'anno. Queste rendite e i doni volontarj sono impiegati a stabilire nuovi coloni. I soci che danno 1600 fiorini acquistano il dritto di designare una famiglia povera per un lotto. Lo stesso dritto è accordato a chi paga per sedici anni 23 fiorini all'anno, ammontare del soccorso necessario per ogni colono. Felicissimo fu l'esito. Molte comuni e pubbliche amministrazioni si affrettarono di acquistare il diritto di mandarvi degli indigenti, e il governo stesso trattò colla società per liberarsi dal mantenimento de' vagabondi e degli esposti. Ciò diede origine alle colonie forzate. Per gli esposti e pe' vagabondi, il cui lavoro non potea essere così produttivo come quello del povero libero, la società esigette per sedici anni l'annualità di 45 fiorini per un fanciullo, e di 35 per chi

(1) Il fiorino equivale a franchi 3 e cent. 8.

uscîva da' depositi di mendicità. Per le colonie forzate si adottarono regole speciali. Si riunirono i coloni in un solo fabbricato, si diede loro un abito particolare per impedirne la fuga, si fecero lavorare sotto la vigilanza di guardie, si sottomisero a severe discipline; ed invece di incaricarli a dirittura della coltivazione intiera furono trattati come operaj a cottimo, che vengono incoraggiati col guadagno che si deposita per essere loro rimesso quando la loro condotta nella colonia fornisce allo stato guarentigia sufficiente. Le colonie forzate prosperano quanto le libere. Lo stato vi trovò un pegno di tranquillità, il Tesoro una nuova sorgente di rendita, e il governo e le opere pie anche pagando la convenuta retribuzione risparmiarono la metà di quanto gli esposti ed i mendicanti costavano negli Ospedali e ne' depositi. Noi pensiamo, che sì fatte colonie siano per essere di grande vantaggio per coloro che escono dalle carceri dopo scontata la pena, e che rifiutati dalla società come sospetti più di prima e guasti dal miscuglio delle moralità, sono sospinti dalla miseria a ricadere nel delitto. Quanto bene da ciò ne verrebbe non è d' uopo il dirlo. La prossima riforma delle nostre leggi criminali, che dagli uomini eminenti, che ne sono incaricati, deduciamo dover essere fondata sulla migliore e più praticabile teoria legale nella distinzione delle carceri, e nell' applicazione delle pene, sarà senza dubbio susseguita dalla riforma delle carceri stesse, e dall' adozione sì della separazione de' prevenuti fra essi, e molto più de' condannati, sì dell' imprigionamento repressivo pei delitti correzionali, e della prigionia penitenziale pei delitti maggiori; ma o prima, che questo voto s' adempia, ed anche dopo non vi avrà luogo pei sciagurati, che saranno dalla società respinti se non si forma una colonia agricola. La pietà insigne, e celebrata per tanti giusti titoli della Marchesa di Barolo ha provveduto pel ricovero di quelle sciagurate, che uscendo appunto dal carcere si trovano in simile frangente. Perchè non provvederà la carità de' Piemontesi con una colonia agricola anche per gli uomini? Gli uomini sono in numero più forte,

e più pericolosi. Avrà un bello ed invidiabile posto nelle tavole de' benefattori dell' uman genere chi potrà aver l' onore di ottenerlo accanto alla Marchesa di Barolo.

G Giovanetti.

Opere di Giambattista Vico *Vol IV contenente: Principj di una Scienza Nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni, di* Giambattista Vico *secondo l'*Edizione del mdcccxxv, *pubblicati con note da* Giuseppe Ferrari. *Si aggiungono le Vindiciae in acta eruditorum Lipsiensia, ecc., e la Vita dell'Autore. Milano 1836, presso F. Fusi.*

Nel fascicolo di Agosto abbiamo comunicato ai nostri lettori uno scritto del nostro collaboratore Ferrari sulla Sorte di Vico. Ora crediamo utile mettere sott' occhio dei medesimi la prefazione del Ferrari al nuovo Volume che annunziamo uscito il 1.° Ottobre, il quale comprende = La *prima* Scienza Nuova; la Vita dell' Autore scritta da lui medesimo, e certe sue difese contro i meschini e miopi Critici del suo tempo.

Nella Prefazione che qui vogliamo recar per intiero, e in cui la pienezza del pensiero si congiunge alla ardita velocità dell' elocuzione, il Ferrari prima succintamente addita i caratteri intrinseci che sublimano le dottrine di Vico su tutti gli altri pensamenti dell' età sua. Poi dimostra come in fondo alla teoria di Vico s'involga una gigantesca traslazione della ideologia Platonica dalla mente dell' individuo allo spirito dell' umanità; bellissimo concetto che servirà di commento perpetuo alla Scienza Nuova e di spiegazione a tutti quei luoghi in cui Vico sembra arrestarsi e deliziarsi nella citazione dei libri Platonici. Ma dove più si mostra la rara acutezza del commentatore è ciò

che riguarda la Vita di Vico; e il paradosso (che *paradosso* vogliam chiamarlo nel senso antico della parola, come *Vero ingegnosissimo e inaspettato*) in cui si accennano le cagioni per cui doveva riescire impossibile a Vico di penetrare l' istoria prima del proprio genio e risalire alla fonte delle sue dottrine. Nessuno dei precedenti che Vico nella propria vita espone, avrebbe valso a sottrarre un mortale dal prepotente influsso della *vita* e del *secolo* e a levarlo tanto al di sopra dell' accorgimento de' suoi studiosi contemporanei; cosicchè s' egli non *generò* un altro secolo, come troppo arditamente e poco veramente disse Lerminier: certamente lo precorse e lo *anticipò* come con più precisa e temperata espressione già disse Ferrari.

Con questi ed altri suoi scritti il nostro amico non solo si è già tratto dal *vivaio* degli scriventi; ma va preludiando a lavori di maggior lena, e di argomento suo proprio. Ad assicurarci vieppiù che non andiamo errati nel giudicio che ne rechiamo, concorre ora mai anche quel testimonio che non suol mancare ai meritevoli della lode, il testimonio dell' invidia contemporanea; e non monta sotto qual nome ella trascelga di apparire. In questi Annali vogliamo serbar l' onesto stile di alludere alle cose ed obliar le persone. Ferrari non si sconforti nè faccia sembiante d' avvedersi di queste inezie. Egli, giovane d' anni, è tanto avanti ne' più ardui studj, che può aver buona speranza di stancare l' invidia e sopravviverle lunga età.

C.

Prefazione di Giuseppe Ferrari *al Vol. IV delle Opere di Vico.*

La prima Scienza Nuova è il più grande fenomeno nella storia del genio, il più singolare anacronismo nella storia delle idee. Questo libro, scritto un secolo fa da un maestro di rettorica, ha precorso alle innovazioni della nostra epoca, ha proclamato per il primo il movimento delle nazioni, per il primo ha dato leggi alla civiltà; dinanzi alla sua critica i miti hanno rivelato un' antichissima istoria anteriore ai tempi istori-

ci, i primi racconti delle nazioni si sono sciolti in altrettante mitologie, i popoli hanno manifestato i primi abbozzi della socialità ne' loro canti primitivi, e si è illuminata quasi per incanto nella notte dei tempi la serie dei dolorosi dibattimenti d'onde sono uscite le civilizzazioni. Ogni epoca è costituita dal movimento con cui pochi principj agitano, compulsano, rigenerano la massa delle idee: lanciato un nuovo principio nella società, dovunque le menti sono predisposte, crea nelle cognizioni umane una nuova serie di enti intellettuali, si propaga rapidamente coll' assimilazione, come il germe di una nuova vita organica, come il germe di una pestilenza. I principj che segnano l' epoca istorica del nostro secolo, che ora si propagano a innovare con una forza irresistibile la storia, le scienze sociali, le arti, la convivenza, sono tutti adombrati nella Scienza Nuova con una vasta estensione di applicazioni, spesso coll' immensa portata delle loro conseguenze. La Scienza Nuova è un'epoca in miniatura percorsa dalla mente di un solo uomo: il solo Vico ha compito in una sfera d' idee quanto nelle altre scuole è l'opera di una lunga figliazione d'ingegni. Quando un nuovo rivolgimento di cognizioni dovesse negare il progresso all' umanità, restituire al caso il corso delle nazioni, ritornare nel caos nebuloso, d' onde sono uscite, la poesia e i miti primitivi; quando si dovesse ritornare al diritto immobile di Grozio, all' erudizione gretta di Sigonio e di Gravina; quando si dovessero rileggere i primi tempi della Grecia e di Roma nel Rollin, nel Millot: ancora la *Scienza Nuova* sarebbe un fatto immenso nella storia, segnerebbe il circolo entro cui si sono agitate la idee di un' epoca, i sogni d' un secolo. Fu verso la metà del 1725 che venne pubblicata in Napoli, dove non ebbe alcun'influenza e lasciò nell' oscurità il suo autore; poichè ogni idea eccentrica al movimento generale degli spiriti resta inevitabilmente ignorata, sia dessa una luminosa anticipazione dell' avvenire, o una languida riproduzione di ciò che è passato per sempre.

In gran parte le idee esposte nella Scienza Nuova si tro-

vavano già adombrate nel Diritto Universale: ivi era sentita profondamente quell'intima ripugnanza che sussiste tra il diritto dei filosofi e quello della storia, tra la sapienza di Socrate e quella di Romolo; ivi perpetuo era lo sforzo di distinguere l' uomo dell' arte dall' uomo della natura, perpetuo l'intento di disseppellire dalle rovine dell'antichità la storia delle prime leggi; l' antica storia di Roma ricostruita colle XII Tavole illuminava i tempi eroici della Grecia, e serviva di guida per risalire alla culla delle civilizzazioni: finalmente nel Diritto Universale eravi una psicologia civile che spiegava la vita delle nazioni dalle violenze degli uomini isolati fino alle ultime transazioni delle società incivilite. Ma questi elementi giacevano sparsi, restavano sotto il dominio di concetti estranei in una dissociazione quasi forzata; le congetture di Vico vagavano dietro assimilazioni indeterminate; le sue scoperte erano altrettante innovazioni parziali. Solamente nella Scienza Nuova le idee di Vico si connettono simmetricamente sotto forma di nuovi principj sovraggiunti; il concetto di una *Storia Ideale eterna* predomina su gli altri pensieri, e viene per tal modo enunciata l' innovazione immensa del progresso indefinito come il possibile umano. Nel passare dal Diritto Universale alla prima Scienza Nuova si direbbe che Vico passa da un' epoca all'altra della storia: il punto di partenza del Diritto Universale è la giurisprudenza di Grozio e di Gravina; il punto di partenza della Scienza Nuova è il concepimento di un' analisi della perfettibilità: il Diritto Universale è sempre occupato nell' analisi di fatti positivi; la Scienza Nuova è continuamente mantenuta in un' altissima astrazione: il fatto della storia romana che formava il tema predominante del Diritto Universale, qui diventa un lavoro accessorio, un semplice saggio di applicazione; nel Diritto Universale le idee nuove sono nascoste sotto le forme dell' antico linguaggio scientifico; Vico si studia di trovare i suoi concepimenti nelle frasi de' giureconsulti romani, e con un musaico di citazioni forza il Digesto a ripetere le sue teorie istoriche, come prima aveva forzate le origini della lingua la-

tina a ripetere le sue idee filosofiche: nella Scienza Nuova invece egli parla un linguaggio suo proprio, ad ogni passo proclama egli stesso le sue scoperte, la sua originalità, il suo dissenso colle opinioni stabilite: la lingua stessa nella Scienza Nuova è cambiata; nel Libro Metafisico e nel Diritto Universale si era servito del latino; d' or innanzi egli non parlerà che la lingua volgare, la lingua naturale degli innovatori.

La storia della mente di Vico non finì nella prima Scienza Nuova, ma colla seconda Scienza Nuova si protrasse ad un quarto periodo di meditazioni, dove diede uno nuovo sviluppo d' idee, nuovi ordinamenti, nuove applicazioni, e dove strinse in una forma geometrica l' ultima espressione delle sue convinzioni. Nell' accingersi però a quest' ultima impresa si raccolse a fare un esame coscienzioso della sua vita, de' suoi studj, de' suoi lavori in un opuscolo che in Italia fu sempre considerato come una semplice autobiografia, e in Francia dai migliori giudici di Vico come un racconto fedele, dove è svelato il segreto delle trasformazioni per cui passò il suo pensiero (1). Egli pretese di fatto di descrivere il corso delle sue idee, di fornire nella vita di sè un modello creato dal caso per essere imitato artificialmente dall' educazione: egli disse che « meditò « nelle cagioni così naturali come morali, e nell' occasioni « della fortuna; meditò nelle sue, ch' ebbe fin da fanciullo, « o inclinazioni o avversioni più ad alcune spezie di studj che « ad altre; meditò nelle opportunità o nelle traversie, onde « fece o ritardò i suoi progressi; meditò finalmente in certi « suoi sforzi di alcuni suoi sensi de' diritti, i quali poi ave-

(1) I Francesi furono i primi ad avvertire che la scienza Nuova fu un anacronismo e un monologo: ma essi non pensarono al campo immenso che apre nell' ideologia lo studio di questo fenomeno, e quindi trascorsero accettando la Vita di Vico come una vera analisi intellettuale. Vedi il primo volume.

« vangli a fruttare le riflessioni sulle quali lavorò l' ultima sua « opera della prima Scienza Nuova, la quale provasse tale e « non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria. » Se Vico fosse riuscito nel suo intento, e avesse realmente svelato l' automatismo de' suoi pensieri, inutile sarebbe stata la nostra analisi della sua mente; noi avremmo dovuto limitarci a mettere in fronte delle opere la Vita da lui scritta: l' assunto stesso adunque del nostro lavoro preliminare acchiude l' assoluta condanna dell' autobiografia di Vico. È nostra lusinga che la lettura del primo volume basti a confutare la Vita di Vico e giustificare la nostra impresa: pure, giacchè la pretensione di scandagliare le recondite elaborazioni del genio di Vico, meglio di Vico istesso, può sembrare paradossale, esporremo alcune idee sulle illusioni e sulle mancanze che hanno resa inutile e falsata l' autobiografia di questo sommo.

L' analisi del genio e delle scoperte presuppone una teoria e alcune leggi primitive: senza di esse l' atto della scoperta è un fenomeno indecomponibile, il genio è un mistero inesplicabile, l' origine delle cognizioni si perde in una specie di rivelazione che confonde in una mitologia psicologica i primi principj dell' umano sapere. Sotto quali leggi fu scritta l' autobiografia di Vico? Sotto una reminiscenza quasi irreflessiva delle leggi per cui egli notomizzò la vita delle nazioni, cioè sotto una languida prolungazione della psicologia di Platone modificata nelle scuole di Cartesio. L' uomo doppio composto di mente e di corpo, secondo Platone, ha scolpito le idee nella mente al suo nascere; la scienza giace latente nelle idee innate, il corpo è in balía al senso, ma per un magistero incognito le sensazioni possono risvegliare gradatamente le idee: così l' uomo, come un angelo decaduto, entrando nel mondo materiale dimentica la scienza primitiva, ma giunge a riacquistarla gradatamente sotto l' educazione dei sensi. Per un gigantesco traslato questa filosofia spiega al Vico il corso delle nazioni: anch' esse cominciano ignoranti come l' uomo; ma il loro senso (*la forza e l' utile*) risveglia in esse gradatamente

le idee e l'umanità. Quando Vico si trovò a fronte della sua istessa storia e volle trovare una origine alla Scienza Nuova, vide inevitabilmente il corso delle sue passate meditazioni a traverso il prisma del sistema che egli aveva ingrandito nella vita delle nazioni. Nulla quindi di più inetto per la scienza delle origini, giacchè le idee innate dispensano dal cercare la origine della scienza; per un circolo vizioso esse presuppongono ciò che dovrebbe formare l'oggetto della ricerca, e si potrebbe asserire che nella filosofia di Platone diventa problema non già l'origine della scienza, ma l'origine dell'ignoranza e dell'errore. D'altronde la lacuna che parte le idee dal senso, e che lascia un enigma sul punto di unione tra la materia e la mente, sopprime naturalmente la storia del pensiero, lasciando un vuoto tra la prima impressione e i risultamenti dell'elaborazione intellettuale. Questa soppressione si riproduce nella autobiografia di Vico, e lascia le circostanze esterne della vita letteraria a contatto cogli ultimi risultamenti delle sue meditazioni, senza accennare la lunga serie d'idee e di trasformazioni che connette le prime alle ultime. Nella Scienza Nuova, sottoponendo esso all'analisi la vita delle nazioni, poteva supplire alle imperfezioni della sua Metafisica, ora guidato dalle teorie sulla poesia primitiva, ora dal corso degli avvenimenti storici, ora dalla serie delle transazioni civili che spesso offrono un senso equivoco tra le interpretazioni dell'utilista e quelle del Platonico. Ma nella sua propria Vita, dove mancava la guida clamorosa della storia, la teoria di Vico lasciò sfuggire tutta quella meditazione inosservata che passa tra un'impressione esteriore e un libro condotto a termine, e fu incapace di spiegare l'origine, lo sviluppo, la via percorsa dalle sue idee per giungere all'ultima destinazione della Scienza Nuova. Si scorra tutt'intera la Vita; appena si troverà qualche cenno sul metodo, sulla natura della topica e della critica, sullo studio delle matematiche: sono bensì annunciate le occasioni de' suoi lavori, le sue letture, le circostanze sociali in cui si trovò; ma invano si cercherebbe

la lunga catena d'idee che dalla lettura di Platone guida alla Scienza Nuova, o dalla lettura di Grozio alla filosofia istorica del Diritto Universale. L'inettitudine delle teorie metafisiche ha posto Vico nell'impossibilità di avvicinarsi allo scopo che si era proposto; la sua biografia ricadde necessariamente nel racconto della storia esteriore e superficiale delle sue letture e delle sue vicende, e non seppe nemmeno nè intravedere nè spiegare lo spettacolo del movimento psicologico del suo genio. Quante migliaje di menti non avrebbero potuto abitare nove anni il castello di Vatolla, leggere Grozio e Tacito, annojarsi nella pratica forense, e dar lezioni di rettorica senza diventare autori della Scienza Nuova!

Oltre all' indole della filosofia platonica, un' altra illusione doveva egualmente traviare il Vico dalla storia analitica della sua mente, *l'illusione naturale che ci rappresenta la scoperta come uno scopo già conosciuto.* Ogni scoperta dall' istante in cui è compiuta viene applicata, le idee preesistenti provano la sua influenza, e tutti i pensieri vanno a coordinarsi sì intimamente con essa, che nel momento che si vuol supporre mancante e si tenta di ritornare allo stato della anteriore mente, le idee attigue la ricostruiscono per un movimento involontario e sintetico, che è ben diverso da quello che realmente corona una ricerca felice coll' esito della scoperta. Se scomparisse in un istante dalla superficie del globo e dalla memoria degli uomini tutto ciò che si riferisce all' architettura, e improvvisamente la specie umana fosse gettata in un deserto senza case, senza abitazioni, tutte le cognizioni sulle qualità delle materie, sul modo di farne uso; sugli effetti che producono nelle mani dell' industria, e, in una parola, tutte le arti ci restituirebbero nel corso di pochi anni le nostre città e i nostri edifizj. Ancora in tale supposizione lo scopo finale delle investigazioni sarebbe ignorato; ma quando non solo le idee attigue hanno subita la modificazione della scoperta, ma questa è già presente al pensiero come uno scopo, chi non è avvertito della scienza cade inevitabilmente nell'illusione di pre-

supporre nella ricerca quella ragionevolezza d' applicazione che è frutto della scoperta stessa. Sotto la forza di quest' inganno che andò naturalmente collegato alle idee innate, e che si è prolungato entro le idee filosofiche del secolo XVIII, si è lungo tempo falsificata la storia dello spirito umano; simmetrizzando preavvertitamente i mezzi coi fini si è edificata una storia più somigliante ad un trattato d'educazione che al corso fatale delle instituzioni umane. I Selvaggi di Maupertuis, Buffon, Temple, d'Alembert sono Europei gettati nudi in un' isola deserta; se inventano una religione, questa esce dalla filosofia o dalla frode meditata di un sacerdote; se pensano ad un patto sociale, lo segnano colle regole con cui si stipula il patto federale di una nazione incivilita; se per uno strano scrupolo di analisi sono privati della parola, si formano dei segni convenzionali come se fossero diretti dalle accademie. — Nella storia degli uomini grandi furono cento volte più sterminati e più numerosi gli impossibili da cui fu avvolta l' origine della scoperta; tardi la filosofia si è occupata della storia, ma assai più tardi della storia del genio; intenti i dotti a trar utile dagli scritti dei sommi, nessuno pensò al problema della loro origine: quindi la biografia dove gli elementi del calcolo sono più molteplici, più variabili, meno evidenti, fu lasciata in balía ora dell' ingnoranza che tacendo gli antecedenti ingrandì il genio del doppio della vera altezza, ora dell' ammirazione volgare che coi falsi colori dell' elogio fece un ideale dei grandi inventori. Tuttora l' origine e la storia dei grandi sistemi è avvolta in una nebulosa mitologia dello spirito umano che invoca una nuova critica, simile a quella che ha investigato le vere origini delle nazioni nei personaggi simbolici di Orfeo e di Ercole. La maggior parte delle biografie si trovano simmetrizzate artisticamente come programmi d' accademie: le più dotte raccontano le circostanze della vita letteraria e danno l' estratto delle opere; le più elaborate si possono ridurre alle due frasi — *la Scienza invocava una riforma* — *Egli sentì i bisogni del secolo, ne vide gli errori, e creò un nuovo siste-*

ma — quasichè il conoscere un errore sia l' opera dell' intuizione, e non piuttosto l' applicazione critica di una scoperta già intravista: se i biografi si arrestano ad avvertire l' atto di una scoperta, la loro spiegazione si risolve nel dire che il genio vi pervenne perchè la vide nella realtà dei fatti, quasichè la verità, o, per meglio dire, i sistemi dipendano da una semplice intuizione dei fatti, quasichè la percezione d' una verità non sia come quella d' un errore, se non sussistono le necessarie predisposizioni. Nelle memorie che gli scrittori lasciarono nella propria vita s' incontrano alcuni fatti di un' alta importanza, ma quasi mai si occuparono essi di descrivere fenomeni trascurati dalla folla, e dei quali ignoravano le leggi, ed inoltre furono lasciati dallo stato delle proprie cognizioni in balía alle illusioni naturali del pensiero. In generale l' autobiografia è un lavoro critico in cui lo scrittore continua la sua lotta per l' applicazione de' suoi principj: egli si atteggia in modo da far coerenza colle proprie idee; quasi senza saperlo egli si appoggia a ciascuna circostanza della sua vita con tutto il peso delle sue teorie. — Le conseguenze di tutte queste illusioni si trovano nella vita di Vico. Egli non sa che per conoscere la verità non basta *vederla*, ma convien esservi predisposto; crede che vedere e scoprire siano la stessa cosa; quindi le rare volte che accenna alla storia delle sue idee, retrocede sempre col modello della Scienza Nuova a cogliere que' frammenti de' primi suoi studj che gli assomigliano: in un luogo egli vi dice che i piaceri da lui provati nello studio della giurisprudenza erano *segni di tutto lo studio che aveva egli a porre all' indugamento de' Principj del Diritto Universale, del profitto che doveva fare della lingua latina, particolarmente negli usi della Giurisprudenza Romana*, altrove dice che nel leggere Platone *incominciò in lui, senz' avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare un diritto ideale eterno che celebrassesi in una città universale nell' idea o disegno della Provvidenza, sopra la quale idea son poi fondate tutte le repubbliche di tutti i tempi, e di tutte le nazioni*, in un altro luogo avverte che dopo la lettura di Grozio *egli*

tutta spiccossi della mente quello ch' egli era ito nella mente cercando nelle prime Orazioni augurali, ed aveva direzzato pur grossolanamente nella Dissertazione de nostri temporis Studiorum Ratione, *e con un poco più di affinamento nella Metafisica.* Ecco le osservazioni più profonde della vita di Vico, quelle che sono in qualche modo la reminiscenza di una teoria, e che richiamano quegli embrioni della *Storia Ideale* pei quali la poesia del Selvaggio, il diritto drammatico della città eroica cominciano ad essere gli *abbozzi* della civilizzazione che dovrà sorgere dopo molti secoli. Ma negli embrioni de' primi studj Vico voleva vedere già compito il pensiero della Scienza Nuova, e quindi non faceva che trasportare il problema da un'epoca all' altra della sua vita. In qual modo alla lettura di Grozio sorse in lui l' idea di un Diritto istorico? Qual facoltà predominante nella sua mente traeva dall' erudizione del suo secolo l' idea d'un corso delle nazioni? In tutta la Vita non si trova una sola parola di risposta: è manifesto che anticipando per una ragionevolezza acquisita la data delle proprie idee, non poteva per questo trovarne l' origine psicologica. Quanto alle sue letture, se rende conto de' suoi studj su Platone, Grozio, Bacone, Descartes, tutt' intero il sapere dell' autore della Scienza Nuova pesa retroattivamente sugli anni giovanili e inesperti di Vico: egli esercita contro i suoi precursori la critica inesorabile di chi ha già aderito a convinzioni irrepugnabili; ripetendo nell' autobiografia le potenti opposizioni del Libro Metafisico e del Diritto Universale, ne svela gli errori, abbatte le loro brillanti creazioni, per raccoglierne le rovine nel suo vasto eclettismo. Si concederà facilmente che ciò non spiega nè la legge nè il procedimento; per cui tra mille dotti che avranno letto Descartes, postillato Tacito, commentato Grozio, la sola mente di Vico in mezzo ad un secolo antistorico abbia dedotto da quelle impressioni una scienza della storia: ogni linea di Vico ci svela l' effetto della sua potenza, nessuna pagina della sua Vita ne svela il secreto. Egli che aveva proclamata la necessità di dimenticarsi della civilizzazione, per com-

prendere le prime idee e il primo linguaggio delle antiche città eroiche, egli che pur lottava nel campo della Storia contro l'illusione naturale di supporre nelle prime genti le nostre idee la nostra ragionevolezza, che spiegò con tanta forza la fatalità che strascina le nazioni senza saputa degli individui — *nello studiare sè stesso* nulla fece per dimenticarsi della Scienza Nuova, per accennare la fatalità di que' momenti decisivi in cui quasi senza saputa del genio si smuove la massa dello scibile e si compiono le grandi rivoluzioni intellettuali.

Oltre alle illusioni naturali che lo traviavano dall'analisi, l'indole disgustosa delle ricerche doveva impedire al Vico di risalire alle vere origini istoriche del suo sistema. Per analizzare una mente l'osservatore deve considerar le sue produzioni come frutti di stagione, le sue scoperte come fenomeni; deve tener conto di tutti gli abbozzi per cui è passata l'idea di ogni capo lavoro, è forzato a notare tutte le opinioni rigettate ad esaminare i precursori del genio per trovare gli antecedenti istorici d'onde ha cominciato il lavoro intellettuale. Qual è l'uomo freddo, impassibile che dopo di avere consacrato una vita di sforzi e di lotte per istabilire ciò che egli crede la verità, vorrà notomizzare le sue facoltà, meditare una inevitabile diminuzione della sua fama? Come Vico sì scrupoloso nell'idea di non dare al pubblico che lavori completi, avrebbe fissata la sua attenzione sullo spettacolo disgustoso delle sue incoerenze? L'analisi storica studiando le idee sulle facoltà, deve restar in certo modo senza fede nelle idee, e presupporre uno scetticismo disposto a considerare l'errore e la verità come fenomeni che seguono le stesse leggi, disposto a considerare ogni sistema come un problema di origine, di opportunità, di relazione. Poteva un sol uomo portare tanta forza di convinzione nel creare, tanta pertinacia nell'applicazione de' principj, tanta ostinazione a fronte del silenzio generale, e nel tempo stesso lanciare l'anatema dello scettico sul suo lavoro, e seriamente occuparsi a dubitare della sua instaurazione come del sogno di un uomo isolato?

Se l'idea di una biografia ideologica non fosse stata paralizzata dalle illusioni e dalle prevenzioni naturali di Vico, del suo secolo, del suo sistema; se si volessero credere realmente accennate tutte le impulsioni che guidarono il suo genio alla scoperta, ancora mancherebbe la storia ideologica delle vere sue meditazioni, perchè il suo esame retrospettivo finisce dove cominciano le sue scoperte. Finchè la sua vita fu privata, nè agitata da alcuno di quei grandi pensieri che scuotono il nostro secolo, egli ci addita alcuni tra gli scrittori da lui studiati; ma quando delineò un sistema metafisico che dovea reggere una nuova scienza sulle sue basi, quando s'innoltrò isolato a delineare un diritto istorico ignorato da Grozio e da Puffendorf, quando trasse dal diritto istorico una scienza della perfettibilità umana, allora la sua vita non è che una serie di estratti delle sue opere e di pettegolezzi letterarj. Dopo l'epoca del Diritto Universale le pagine dell'autobiografia sono ingombrate da lunghe lettere di complimento, dagli articoli del Giornale di Leclerc, dall'estratto inutile della Scienza Nuova; poi vi si racconta a lungo uno sconcio pettegolezzo col giornale di Lipsia, un altro con un tipografo di Venezia, poi una disgrazia che consiste nell'essersi rigettate le sue iscrizioni in morte dell'Imperatrice Eleonora, e cento altre miserie che ci farebbero sorridere se non ci destassero una profonda compassione. — Vico pertanto non poteva scrivere l'analisi del suo genio, e non la scrisse di fatto: quest'impresa sorpassava il suo secolo, le sue teorie, le sue convinzioni; e quindi la sua Vita, ad onta della pretesa di assegnare *le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato*, non è che una biografia comune, o tutt'al più un documento istorico. Nello scrivere la storia del suo genio e della sua scienza ci ha giovato assai meno delle sue opere: per conoscere che Platone, Grozio, Bacone avevano su di lui influito, non ci era d'uopo della sua confessione, e d'altronde egli si è astenuto dal citare altri suoi antecessori non meno influenti a dirigere il corso delle sue idee.

Succinto delle Osservazioni del sig. Ceva-Grimaldi *sulla Conversione delle rendite pubbliche di Napoli* (1).

Quello spirito d'imitazione che tanto impero esercita sui privati e sulle nazioni, ha fatto surgere nel Regno di Napoli il desiderio di una riduzione negli interessi del debito nazionale; e il genio bancario lo ha promosso caldamente, sperandone grandi rivolgimenti nella pubblica fortuna e larga scaturigine di guadagni. Gli scrittori di publica economia, più numerosi in quello che in qualunque altro Stato d'Italia forse perchè Iddio manda i panni secondo il freddo, vanno agitando la gran controversia; sicchè pare che per la prima volta la nazione verrà a conoscere anzi tempo il fato che la Borsa le prepara. Fino ad ora tutti gli andirivieni e i meandri del debito pubblico furono impenetrabili al gran numero dei contribuenti e noti solo ai pochi eletti ad arricchirsene, ovvero ai pochi studiosi che non corrono sulla via della ricchezza. Le nazioni sono state predominate dall'arte di pochi conteggiatori; e anche nell'umile aritmetica, infimo dipartimento della sapienza, si dimostrò il gran principio che l'uomo tanto può quanto sa. Il piccolo sapere dei cambiatori è divenuto in Europa una potenza, a domar la quale è necessario che gli scrittori ne rivelino alle moltitudini il facile e pedestre mistero.

Fra gli oppositori della riduzione venne in campo il signor Giuseppe Ceva-Grimaldi con un libro sodamente pensato ed elegantemente scritto. Ne porgiamo un sunto il quale riescì malagevole in quantochè l'operetta già per se concisa e serrata mal si lascia compendiare senza riceverne guasto. Nel prossimo fascicolo procureremo di recar l'estratto d'un'altra simile operetta dell'illustre economista Cavalier Lodovico Bianchini.

C.

---

(1) Napoli, tipografia Flautina, 1836. Bella edizione.

I.

Vuolsi distinguere il *credito publico* che rappresenta la sicurezza dello Stato e la fiducia dei privati, *dal credito publico* della gente di Borsa, il quale è un flagello che agita e tormenta l'esistenza delle famiglie e ritrae gli uomini e i capitali dalle laboriose e fruttifere occupazioni.

V'ha una stolta opinione che ripone nel debito publico la ricchezza e la potenza dei Governi, e crede che ogni nuovo debito sia una creazione di nuovi valori. Un'altra opinione all'opposto interdice agli Stati di contrarre alcun debito; come se bastasse stabilir un principio per sottrarsi all'impero della necessità.

In uno Stato vi hanno spese regolari e ordinarie le quali ponno essere prevedute; ma vi hanno anche spese straordinarie che sopravvengono ad onta d'ogni scienza e previdenza. I conti preventivi contengono bensì somme destinate alle spese impreviste; ma s'elle possono aver qualche verità nelle subalterne amministrazioni, non ne hanno alcuna nella generale azienda dello Stato. Ora per queste spese straordinarie fa d'uopo di mezzi straordinarj, la necessità dei quali è variabile e imperiosa.

Varj sono questi straordinarj mezzi. Il primo è quello delle *imposte straordinarie*. Esso produce le angustie dei ricchi, la sospensione degli affari e quindi la miseria dei poveri; talora riesce impossibile, e nei maggiori pericoli non vale.

Il secondo è la *riserva* o il *tesoro*; il quale sottrae anzi tempo i capitali alla circolazione.

Il terzo è l'*imprestito* accompagnato con un fondo d'estinzione. Ma esso rende facili le spese più sconsigliate e rende la parte più laboriosa della nazione tributaria dell'altra che gode nell'ozio e nel privilegio.

Nei bisogni straordinarj giova appoggiarsi ad un tempo sul credito e sull'imposta. L'abuso dell'imposta uccide il presente; l'abuso del credito uccide l'avvenire. Quando la nazione

abbia fatto straordinarj sacrificj: un governo saggio deve afferrare il primo istante di riposo per diminuire le imposte ed in preferenza la territoriale, la quale al ritorno del bisogno può servire di più sicuro presidio.

La falsa economia vorrebbe rigettare sulla fortuna prediale tutto il peso de' sussidj straordinarj; ma oltre all'imposta diretta, le terre sono gravate del registro, delle contribuzioni comunali e dei dazi stessi indiretti; l'imposta stabilisce un carico immutabile sopra rendite eventuali e soggette ad innumerevoli accidenti (1).

II.

In Inghilterra nel 1727 gli interessi del debito pubblico si ridussero dal 5 per 100 al 4; nel 1749 dal 4 al 3 1/2, o sette anni dopo si ridussero al 3. Ma allora le pubbliche rendite erano salite al 130 per 100 (2) e tanta era l'affluenza dei capitali che l'interesse era generalmente caduto al 3 per 100. Pitt riscaldato in quelle sue guerre contro i Francesi e ridotto ad aggravar la nazione di debiti, desiderava aver imprestito al 5 per 100, *coll'idea naturalmente di ribassarne a suo tempo l'interesse*; ma i banchieri inglesi si ostinavano a volerle inscritte al 3 per 100 per non averne a soffrire una nuova riduzione. Il che importava dare 60 per avere a suo tempo 100.

Nel 1824 il ministro Villèle propose di convertir forzatamente l'interesse dal 5 al 3, calcolando il capitale della nuova rendita a 75 (3). Rigettato il progetto dai Pari, lo stesso Villèle giunse nel 1825 a farne adottare un altro non

(1) Ciò che peggio si è l'imposta straordinaria assorbendo il prodotto netto, toglie al proprietario i mezzi di ripiantagione e di scorta; e quindi prepara una progressiva diminuzione dei frutti.

(2) Ciò stabilisce la ragione dell'interesse al 3,84.

(3) Cioè il capitalista sborsando 75 effettivo, veniva accreditato di 100 nominale portante 3 d'interesse; ciò che involge l'aumento di 25 ossia di un terzo del capitale.

forzoso. I proprietarj delle rendite al 5 per 100 potevano, volendo, farle convertire entro tre mesi o al 3 per 100 al detto effettivo di 75, oppure al 4 1/2 per 100 alla pari; ma in questo caso avevano la garanzia di non soffrirne obbligatorio rimborso per dieci anni. Il vantaggio dell'operazione doveva rivolgersi immantinente a diminuzione delle pubbliche imposte. Se non che questo vantato sollievo si ridusse alla ristretta somma di franchi 6,226,112 e fu accolto dai proprietarj con poca riconoscenza. Così le opposizioni fatte al ministro nella Camera de' Pari furono avvalorate dall'esito.

Nella conversione delle rendite vuolsi esaminare 1.° la *legalità*; 2.° il *vantaggio* o il *danno*; 3.° la *difficoltà*; 4.° la *opportunità*.

III.

Sulla *legalità* in Francia gli oppositori della riduzione ponevano in campo questi principali argomenti. La riduzione della rendita esser giusta solamente quando il ribasso universale degli interessi permette allo Stato di contrarre un nuovo prestito alla misura stessa della riduzione. Le domande improbabili, ma possibili, della maggior parte de' creditori possono rendere illusoria l'offerta di un rimborso simultaneo. Perlocchè un' offerta di tal fatta non è reale e legale. La *facoltà* lasciata ai possessori di conservar le rendite al 5 è un' illusione; giacchè lo scopo evidente della legge è di *costringerli* alla riduzione. Violarsi in loro danno la legge fondamentale dell'ammortamento, con infrazione della pubblica fede, introducendosi una licenza sistematica che pone gli antichi possessori di rendite alla discrezione dell'arbitrio.

I fautori della riduzione argomentavano dall' altro lato che appartiene al Governo il diritto di rimborso e che conviene approfittare anco dell'apparenza della prosperità per alleggerire l'interesse del debito. L'interesse è sempre relativo alle circostanze del debitore, e devesi prendere in considerazione che lo Stato offre oltre alla garanzia del pagamento anche il sussidio dell'ammortamento. Siccome è assioma legale che chi ha dilazione

non deve cosa alcuna; così lo Stato ha un'unica obbligazione, quella cioè di pagar gli interessi. Nel rimborso non obbligatorio non v' è ingiustizia perchè non v' è coazione.

Ora se si applicano queste vedute al Regno di Napoli, si vede primamente che il Governo ha l'imprescrittibile diritto di rimborso; perchè le leggi del regno non riconoscono debito che non sia ricomprabile. Nell'essenza del contratto senza tempo, il debitore ha solo due obbligazioni: pagare gli interessi e garantire il capitale. Ora lo Stato, o vogliam dir la nazione, negherà a sè stessa quel diritto generale d' affrancamento che il diritto antico del Regno riconosce in ogni privato? Il diritto di ricompera stabilito in varj atti degli anni antecedenti (1807, 1817, 1821, 1831) è confermato dall'esempio universale delle nazioni. Infatti il più valido mezzo per promovere la riduzione dell' interesse è la promessa di non imporre entro un dato intervallo un nuovo rimborso; ciò che è un riconoscimento del diritto generale di operarlo. Che se i creditori non hanno l'azione reciproca di esigerlo, si è perchè nelle rendite perpetue domina l'assioma legale che chi ha dilazione non deve cosa alcuna.

Però l'esercizio di questo diritto deve essere accompagnato dalla sicura garantia di effettuare il rimborso; giacchè i giuochi di Borsa sono mezzi illegali che la giustizia e l'equità riprovano; e un' offerta illusoria di rimborso simultaneo non potrebbe mai assomigliarsi all' offerta reale ed effettiva che la legge dimanda in chi vuol liberarsi da un debito.

IV.

Vi sono nel regno varie condizioni di creditori. I *creditori primitivi* ammessi nel 1806 alla ragione fruttifera del 5 per 100, furono nel 1808 ridotti al 3, coll' esenzione però d' ogni peso. Questi creditori hanno già sofferto una perdita; ma come fare un' eccezione in loro favore? Essi non hanno ad un' indennità miglior diritto di coloro che compagni del loro infortunio furono per misere circostanze astretti a vendere i loro titoli a vilissimo prezzo, o a cui per sopruso fiscale fu-

rono negate le liquidazioni? Non vi ha primitivo creditore che non si consideri come assimilato ai creditori di data più recente. Altronde lo Stato fa in suo danno una durissima applicazione del principio stesso che oppone a' suoi creditori; mentre offre un rimborso *alla pari nominale* per tutte le sue rendite, benchè nei diversi imprestiti abbia ricevuto somme effettive molto minori. Inscritte una volta le rendite, la diversità dell' origine legalmente sparisce e si forma una massa omogenea. Bisogna esser cautissimi a non far sorgere speranze di indennità e di riparazioni a tempo indefinito, e rispettar la dura legge della prescrizione, per isdebitar l'avvenire dalle sventure del passato.

I *creditori mutuatarj* tengono crediti nominali in ragione del 100 per 5, ma hanno effettivamente prestato somme assai minori, le quali in termine medio non oltrepassano il 70 per 100; cosicchè se si rimborsassero nella misura di 100, percepirebbero il 30 per 100 di più del dato. Inoltre furono imprestiti che tra privati si sarebbero qualificati di grossa usura (1). Quindi a costoro parve sempre gran cosa potersi assicurare coll' ammortamento il rimborso *alla pari nominale.* Essi non potrebbero lagnarsi d'una diminuzione di rendite, quando una tal sorte fu già subìta dai proprietarj di terre, e tanto severa è la condizione attuale d' ogni proprietà. Essi dall' altro lato han sempre goduto l'esenzione dalle pubbliche imposte.

I *Comuni* e gli *Stabilimenti publici* furono obbligati a investire in publiche rendite o per la vendita fatta dei loro beni o per le permute introdutte sotto colore di semplificar le amministrazioni. La riduzione delle loro entrate renderebbe necessarie nuove dotazioni e sovrimposte comunali. Epperò fermo

---

(1) Chi colla prestazione effettiva di 70 si assicura 5 d' interesse, ricava il 7, 14 per 100. Una parte del capitale si può così riguardare come già compensata dall' eccesso d' interesse percepito per molti anni.

stando nel governo il diritto di generale rimborso, si vede la necessità di eccettuare questa classe di creditori.

I *piccoli possessori* di rendite potrebbero bensì eccettuarsi dal rimborso in via di commiserazione; giacchè l'annua rendita posseduta da nazionali in particelle inferiori a 100 ducati non oltrepassa ducati 156,000. Ma il determinare un confine al privilegio è difficile e odioso; giacchè quelli che si trovassero possedere un ducato di più non avrebbero meritato minor pietà. Inoltre i possessori di grosse rendite potrebbero in tempo sminuzzarle in frazioni (1).

Non si può dire che il governo violi il privilegio dell'ammortamento; perchè le leggi che lo fondarono non istituiscono un privilegio, e possono essere riformate dal consueto esercizio della sovranità. Inoltre se il rimborso è universale, il diritto dei creditori all'ammortamento resta estinto; e se è parziale, i creditori residui possono conservare il diritto a una quota proporzionata del fondo. Appare adunque la legalità del rimborso.

V.

Quanto al *vantaggio* e al *danno* i lodatori della riduzione recano questi argomenti.

Se le rendite inscritte oltrepassano la pari, lo Stato o deve ricomprare a più alto prezzo rendite che ha diritto di estinguere alla pari; o deve sospendere le ricompre e quindi l'estinzione del debito.

L'accrescimento del capitale del debito è compensato dall'annua, regolare, effettiva riduzione degli interessi. Fino a che il corso delle nuove rendite non oltrepassa il prezzo primitivo al quale sono state emesse, questo scapito è assolutamente nullo. Se poi il corso delle novelle rendite declina, vi ha per la Cassa d'ammortamento un profitto che ricade su quelle ren-

(1) Inoltre non è dato che il possessore di soli 100 ducati di rendite non possa per altro modo essere ricchissimo; e viceversa un padre di famiglia non possa aver ogni suo bene in una carta di ducati 101.

dite che saranno ricomprate ad un prezzo più alto. Perlochè se il corso medio delle novelle rendite non oltrepassasse il prezzo primitivo della emissione, il nominale accrescimento del capitale non costerebbe effettivamente neppure un soldo al Tesoro. Si invoca in appoggio un calcolo di probabilità di Laplace.

Perchè la cassa soggiacesse al rimborso dell' accrescimento del capitale bisognerebbe che il credito si elevasse proptamente e costantemente, senza alcuna fluttuazione.

La varietà nelle forme delle publiche cartelle si trova giovevole in Inghilterra perchè si adatta a tutte le convenienze.

I timori che la creazione di nuove rendite possano promovere la passione dell' *agiotaggio* sono esageratissimi; perchè se il prezzo al quale queste rendite vengono costituite può e deve influire sulla scelta del possessore di capitali che medita un impiego; egli è indifferente al giocatore di Borsa che pensa solo alle variazioni *giornaliere* del corso della rendita.

Negli imprestiti di urgenza i banchieri hanno più riguardo al rischio del capitale che alla modicità degli interessi. Qual sarà la posizione di due governi uno dei quali ha gli effetti publici al 5 e l'altro al 3? Il primo avrà il prestito a 60 e pagherà il 3 per 100; l' altro a 65 o a 70 e pagherà il 5. Ambedue dovranno il capital nominale di 100; ed intanto quello che paga il 3, troverà nella differenza del 2 per 100 un fondo d' ammortamento che solo basterà a rimborsare il capitale in meno di 20 anni. L' altro pagherà sempre il 5, e se vuole estinguere il suo debito, dovrà destinarvi uno special fondo di estinzione.

Il ribasso degli interessi delle rendite publiche fa rifluire i capitali verso l' agricultura e l' industria. L' impiego nelle publiche rendite è improduttivo alle finanze; giacchè le rendite sono trasmissibili senza imposta alcuna, ed esenti da ogni peso publico. Esse inoltre non soggiacciono a casi fortuiti o ad avvilimento della mano d' opera. Queste prerogative fomentano l' agiotaggio il quale con una riduzione di interessi viene appunto represso.

Finchè sarà possibile impiegare i capitali in rendite inscritte al 5 per 100, non conviene sperare che l' interesse del denaro ribassi; gli impieghi dell'agricultura e dell'industria rimarranno comparativamente spregiati.

Ora la ricchezza dello Stato è tutta compresa in quella della nazione; e questa è inseparabile dalla prosperità dell'agricultura, del commercio e dell'industria. La facilità di aver nelle rendite il sicuro e privilegiato impiego del 5 per 100, tende a privare le provincie di tutti i capitali, e renderà difficili tutte le operazioni utili e riproduttive. Se i prodotti indigeni si presentano con isvantaggio sui mercati d'Europa, se ne deve accagionare il caro prezzo dei capitali che vi sono impiegati. Al contrario nel momento della conversione molti capitali saranno ritirati dalle rendite, lasciando il loro posto agli stranieri, e quindi tutta l'industria riceverà un impulso vitale.

VI.

Gli oppositori della riduzione mettono avanti altri argomenti. Lo Stato colla conversione diminuisce di un quinto gli interessi; ma dall' altra parte rinunzia ad ogni novello rimborso ed aumenta d'un terzo il capitale del debito; giacchè al corso di 75 instituisce una rendita col capitale di 100. Ora se mai per avvenuto accrescimento di capitali l' interesse discendesse al di sotto del 4, ogni proporzionata riduzione della rendita diverrebbe impossibile.

Il governo adunque rinuncia pel beneficio presente della riduzione dell' uno per cento al beneficio eventuale ma probabile della riduzione del due, e si grava d' un terzo di più del capitale. Le quali cose potrebbe evitare, se si contentasse d' aspettare la verità del ribasso universale del denaro.

Supposto che lo Stato debba addire il risparmio degli interessi ad un fondo d' ammortamento ad interesse composto: sarebbe sempre un curioso pensamento quello di accrescere un debito senza utilità per la possibile speranza di poterlo estinguere. Come conciliare questa misura colla diminuzione delle publiche imposte?

Il calcolo di Laplace si fonda sulla supposizione che il corso delle rendite si andasse per 33 anni regolarmente elevando di 75 centesimi l'anno. Ma al certo il risultato sarebbe tutt' altro se l' elevazione fosse più forte nei primi anni. Questo calcolo dunque poggiato su una gratuita ipotesi non è applicabile al caso.

Il rimborso del debito diviene quasi impossibile giacchè si dovrebbe restituire il capitale effettivo di 100 con un terzo o due terzi di più.

La conversione di rendite con cui si aumenta il capitale per ridurre gli interessi è funesta al credito. Il suo vizio si palesa nell' azione dell' ammortamento che in seguito non estingue con la somma stessa se non una rendita minore. Il benefizio dell' interesse composto diventa minore; l' azione dell' ammortamento è più lunga, più lenta, meno profittevole.

Se lo straordinario movimento impresso ai capitali li dirigerà verso l' industria, darà un funesto colpo al credito pubblico; se gli farà restar nella borsa, gli effetti della misura saranno nulli.

Il ribasso degli interessi non avrà altra influenza sulle transazioni private che di fomentare l' agiotaggio.

VII.

Prima di applicare al proposito questi opposti argomenti giova dar uno sguardo allo stato del debito del regno (1).

In giugno 1820 esso era unicamente di D. 1,420,000; ma per effetto dell' occupazione militare si trovò alla fine del 1826 cresciuto di altri D. 3,770,850, e giunto perciò all' enorme somma di D. 5,190,850. Il fondo d' ammortamento stabilito in un quinto dell' annuo interesse, ossia in un centesimo del complessivo capitale risultò di annui D. 1,038,170.

Però l' ammortamento fu destinato ad estinguere solamente

---

(1) Noi ne abbiamo già recato il quadro, nel dar conto dell' operetta del sig. Della Valle. V. fasc.

i detti D. 3,770,850 aggiunti durante l' occupazione militare. Calcolando di operar questa estinzione *alla pari*, cioè di ricomprare 5 di rendita con 100 di capitale, si valutò che si richiedessero anni 31 e mesi 5; cioè fino a tutto il 1869. La rimanente somma di D. 1,420,000 residua del *debito vecchio*, si volle considerare come *debito perpetuo* ed inestinguibile destinato a formar le rendite dei pubblici stabilimenti, dei luoghi pii e dei maggiorati, e la cauzione dei pubblici amministratori.

Nel 1833, veduto ch' era necessario far nuovi debiti per mantenere il fondo d' ammortimento nella stabilita somma (ciò che rendeva l' operazione affatto illusoria), si ridusse il detto fondo d' ammortamento a soli annui D. 700,000. Così si riconobbe l' impossibilità di compiere l' estinzione nel tempo da prima stabilito.

Il residuo debito *totale* al 1 gennaio 1836 doveva essere di D. 4,857,416, dal quale sottraendo il suddetto *debito perpetuo*, rimanevano ad ammortarsi D. 3,437,416. Che se invece il debito perpetuo si fosse ridotto soltanto alle iscrizioni possedute da comuni e stabilimenti publici, cioè a D. 500,000 incirca, il debito ammortizzabile sarebbe salito a D. 4,357,415. La quale estinzione non si sarebbe potuta compiere che a metà dell' anno 1873.

Prendendo un punto medio fra le due dette somme del debito *ammortizzabile* si potrebbe stabilirlo in D. 4,000,000 all' incirca di annua rendita. I quali al 100 per 5 rappresentano 80 milioni di Ducati di capitale.

Ora la riduzione di un quinto di questa somma d' annui interessi recherebbe allo Stato l' annuo risparmio di D. 800,000. Intanto l' aumento di un terzo del capitale accrescerebbe nello stesso tempo il debito capitale di D. 26 milioni e 666,666. Si dimanda se questa riduzione sia vantaggiosa: risparmiare 800 mila d' interessi accrescendo quasi 27 milioni di capitale?

VIII.

Già in Inghilterra rispettabili autori, Stewart, Price, Hamilton, negarono il vantaggio di queste riduzioni. S' aggiunga

che gli effetti dell' ammortamento combinati coll' interesse composto sono tanto più rapidi quanto l' interesse dei capitali da estinguersi è più elevato. Con un annuo milione d' ammortamento si ricomprerà più presto cento milioni fruttanti il 6 per 100 che cento milioni fruttanti il 3. Con ciò però non vuolsi dedurne che giovi pagare interessi più alti per poter più presto rimborsare il debito; ma si dimostra che il ribasso d' interessi involge certi effetti, che riescono contrarj allo scopo.

Stewart propose al contrario di diminuire il capitale aggiungendo progressivamente una unità agli interessi. Price propose di sospendere tratto tratto l' azione dell' ammortamento la quale tende naturalmente ad elevare il credito. Nella grande opera di Colquhoun sull' Imperio Britannico si dice che se tutte le rendite inglesi potessero essere convertite dal 3 al 5 colla facoltà di ricomprarle *alla pari*: da una parte si semplificherebbero le finanze nazionali; dall' altra lo Stato godrebbe del comune diritto di liberarsi dai debiti pagando ai creditori la somma istessa che ha ricevuta.

Nel 1818 in Inghilterra sull' esempio dell' Irlanda si convertì parte di rendite dal 3 al 3 1/2 purchè i possessori per godere di questo aumento sborsassero al Governo 11 lire per 100 senza aumento del capital nominale; e con ciò si ottennero 3 milioni sterlini.

Si *oppone* che il vantaggio della riduzione degli interessi è certo, mentre il danno dell' aumento del capitale è fortuito, lontano e anzi nullo. Che il prezzo di ricompera si regola sul corso degli effetti publici e non sulla somma nominale. Che così il capitale iscritto rimane un vano nome fintantochè si vanno ricomprando le rendite al corso di piazza. Che la Cassa d' ammortamento compera una parte di rendita per poi eradicarla senza che in tutto ciò si faccia mente al capital nominale che la rendita rappresenta. Che lo Stato s' impegna bensì a rimborsare un capital maggiore quando possa trovar danaro all' interesse del 3; ma che ciò non essendo per lungo intervallo nè facile nè possibile, tutto si risolve nell' impegno di non rimborsare i creditori o piuttosto di non fare ulteriore ribasso d' interessi.

Si risponde: se l' addizione del capitale è essenzialmente chimerica, perchè dunque si presenta come adescamento ai creditori? Se l' interesse plateale del denaro cadesse al 4: il Governo facilmente troverebbe imprestiti al 4, non subirebbe l'enorme accrescimento del debito capitale; e potrebbe sperare una nuova riduzione ogni qualvolta l' interesse universale venisse a cadere al di sotto del 4. Il campo delle prosperità future è vasto, massime nel crescente progresso d' ogni maniera d'industria del Regno. Il 4 per 100 in Francia è al 102. L'accrescimento del capitale non è dunque una perdita nominale. Resta a vedere se sia compensata dalla riduzione degli interessi.

Supposti 80 milioni D. di debito che ne danno 4 d' interessi: la riduzione di 1/5 d' interessi coll' accrescimento di 1/3 di capitale, allevierebbe l' annuo interesse di 800 mila D., ciò che rappresenta 16 milioni di capitale. Ma l'aggiunta di 1/3 del capitale, porterebbe 26 milioni e 666,666 D. Dai quali deducendo i detti 16 milioni risparmiati, rimarrebbe sempre lo scapito di D. 10,666,666 e oltre a ciò gli interessi derivanti dalla protratta estinzione del debito.

A questo pedestre calcolo si oppone dagli avversarj il beneficio delle diminuite imposte sulla publica prosperità. Ma se gli 800 mila D. risparmiati si debbono impiegare nella diminuzione delle imposte: rimarrà a nudo lo scapito dal cresciuto debito capitale. E se si debbono porre a cumulo nei novelli fondi: il pubblico sollievo sarà nullo e si affronterà il pericolo della elevazione.

Il calcolo di probabilità consiste nel prendere la media proporzionale di molti fatti analoghi per norma degli avvenimenti futuri. Ma siccome nell' immenso arsenale dell' istoria ciascuno sceglie le armi che crede a sè più utili: così il calcolo si presta alle più opposte opinioni; e le sue cifre sono simili alle nebbiose spade d'Ossian atte solo a combattimenti di larve. Inoltre quando un avvenire indeterminato nella sua durata non ha tipo nel passato nè dati nel presente, come prenderlo ad elemento

d'un calcolo sicuro? Non è buon consiglio pesare nella medesima lance la realità e le chimere.

Chi sostiene che l'aumento del capitale è chimerico, perchè il governo non sarà mai necessitato a restituire 133 1/3 per 100: viene a dichiarare che i debiti debbono essere eterni, e ci toglie persino la speranza di liberarcene. Supponiamo le rendite convertite realmente al 4 per 100 e nominalmente al 3 al corso di 75. Se le rendite si elevano, tutto ciò che la cassa ricomprerà al di sopra del 75 sarà perduto per lo Stato. Ora l'azione dell'ammortamento è convenuto che non debba arrestarsi se non si giunge dal 75 alla pari ossia al 100. Quindi non è vero che il pagamento del capitale sia imaginario. Se poi le rendite cadranno sotto al 75, ne verrà danno ai proprietarj. Perdita dunque in ambo i casi. Si potrebbe dimandar dunque col comico: *Pourquoi aller dans cette galère?* Ma i difensori della conversione mentre v'ha pure opposizion d'interessi tra i possessori di rendite e lo Stato, provano a quelli che faranno indubitato guadagno; e allo Stato dimostrano che il vantaggio sarà tutto suo. Le quali alternative si torrebbero affermando che vi sarà perdita e pei particolari e per lo Stato; e guadagno solamente pei giocatori di Borsa. Si videro i meschini risultati ch'ebbe in Francia la conversione delle rendite nel 1825; e un ministro dichiarò non ha guari alle Camere che vi fu in Francia *une crise énorme qui suivit immediatement l'émission du 3 p. 100 et qui a duré plus de deux années* (1).

Se si adotta il rimborso forzoso si avrà sempre lo scapito dell'aumento del capitale. E se si adotta il rimborso spontaneo, non si può sperare che i possessori di rendite accondiscendano a lasciare il 5 per contentarsi del 4, finchè tra noi l'interesse del danaro è così alto. Laonde altro non si cagionerà che perturbazione nel credito e diffidenza nell'impiego delle publiche rendite.

---

(1) V. Moniteur; 5 Fév. 1836.

Per effettuare il rimborso obligatorio, bisogna avere i capitali pronti; senzachè, l'offerta del rimborso è ingiusta e indecorosa. Lo Stato che non ha questi capitali deve procurarseli. Ora a quali condizioni? Certo i prestatori non si esporranno a rischio senza sicurezza di un immenso guadagno.

IX.

Quanto alla *difficoltà della conversione* vuolsi notare che tutti i nostri debiti furono contratti all' estero. Se i nazionali non profittarono del sicuro guadagno quando lo Stato nelle sue angustie era largo di concessioni; molto meno si presenteranno ora che la prosperità delle finanze lo abilita a respingere i duri patti. Saranno dunque i banchieri esteri, i quali faran valere la concorrenza che vien cagionata dalla moda omai prevalente delle conversioni di rendita.

La conversione è possibile soltanto quando il corso della rendita *stabilmente* oltrepassa la pari. Ora l'elevazione delle nostre è tutta artificiale. In Francia, ove il 4 per 100 è al 102, i ministri dichiararono non potervisi ottener capitali senza promettere qualche aumento. Imaginiamoci quali condizioni verrebbero imposte a noi. Basti ricordare quelle del sig. Guitard, saggiamente poi rigettate.

Aumentare il capitale del debito è uno strano modo di diminuirlo. Se lo scopo dell' ammortamento è l'estinzione del debito: i mutui con riduzione d'interesse ed incremento di capitale vi si oppongono diametralmente. I debiti si pagano restituendo i capitali; non riducendo gli interessi. Lo stesso Villèle, promotore delle conversioni, affermava alla tribuna che l'ammortamento deve ricomprare le rendite al prezzo più basso per *diminuire il capitale*.

Supponiamo che si vogliano convertire 4 milioni di rendite del 5 per 100; e che i banchieri offrano di convertirli al 4 colla forma del 3 per 100 (1).

---

(1) La più parte dei progetti presentati offrivano la conversione dal 5 al 3 con l'aumento di *due terzi* di capitale!

Gli 80 milioni di debito capitale diverranno 106,666,666; ma i 4 milioni d' interessi diverranno soli 3,200,000. Si guadagnerà 800,000 D. Ma questo guadagno è egli effettivo?

In prima i banchieri dimanderanno un *premio* pel lontano e incerto *profitto* sull' aumentato capitale. In Francia nel 1824 oltre all' aumento del terzo dimandavano *pour toutes les chances 35 millions de francs!* Nell' offerta fattaci da Guitard per convertire 2 milioni di rendita si proponeva ch' egli avesse a dividere col Governo il lucro; e aver per sua parte 200,000 D. di rendita, o vogliam dire 4 milioni di D. di capitale! Queste pretese possono variare di forma; perchè il genio aritmetico è poeticamente inventivo. Ma tutti si risolvono in un enorme guadagno.

Poscia si dimanderà un aumento di dotazione per l' ammortamento; giacchè ribassando l' interesse del debito, si rallenta la potenza dell' interesse composto e dell' ammortamento; massime poi se il corso delle rendite trovasse favore; cosicchè l' estinzione del debito ne verrebbe assai protratta.

X.

I banchieri devono una garanzìa. Una sicurtà equipollente non si potrà mai effettuare. E una insufficiente porrà il Governo nel rischio di vedersi deluso e abbandonato nel mezzo dell' operazione. Ora qual necessità di subir tanto rischio? Se i proprietarj non annuissero alla conversione e si venisse al rimborso forzoso; ove sono gli 80 milioni a ciò necessarj? In mancanza di un deposito intero, come premunirsi della inesecuzione della promessa? Che se poi la conversione si ripartisse in più anni; l' accrescimento del capitale sarà un danno sicuro e immediato, mentre il vantaggio della riduzione degli interessi sarà lento e incerto. E se le vicende interrompessero l' andamento della conversione, coloro che l' avessero subìta, avrebbero a dolersi altamente della sofferta ingiustizia.

Un altro disastro sarà quello di *snazionalizzare*, per così dire, sempre più le nostre rendite; le quali vennero già sottoposte all' *agiotaggio* straniero coll' istituzione (infaustamente ri-

novata nel 1828 per 10 anni) delle amministrazioni per pagare i *ritagli* (coupons) in Parigi. Coll' estinguersi il privilegio di quelle amministrazioni, verrebbe tolto agli esteri il comodo di ridurli alla natura di pagamenti al latore e quindi si abbasserebbero i nostri fondi.

Qui si svela tutto l' artificio dei banchieri. L' instituzione dell' ammortamento fu dimandata dai prestatori sotto la speciosa ragione che *doveva estinguere i debiti*; e i Governi l' adottarono di buona fede. In progresso si fece loro credere che nell' ammortamento v' era l' altra forza ancor più utile di *mantener elevato il publico credito*. Così i Governi essendo essi i debitori ebbero a presentarsi ogni giorno alla Borsa per elevare il corso delle rendite, ossia per aumentare la somma del loro debito, di maniera che quanto più avessero pagato meno rimanessero liberati. Ma il genio della Borsa stabiliva il principio che non potendo un governo esistere senza imprestiti, gli convenisse tener elevato il publico credito per rendere meno ruinosa la contrattazione dei sempre nuovi debiti.

Da ciò la volontaria obligazione (1826) di ricomprare necessariamente le rendite in tutti i giorni di Borsa: da ciò i sacrificj fatti sulle rendite dei beni dello Stato; da ciò la deroga al diritto comune che non riconosce tra i contratti legali i giuochi e le scommesse fatte per fomentare i giuochi di Borsa; da ciò la mobilità delle rendite e la perseveranza nel rinnovarla e confermarla.

Ma è poi vero che codesta artificiale elevazione renda meno onerosa la contrazione di nuovi debiti? Ammesso che lo faccia in tempi calmi; nelle severe urgenze, tanto frequenti nella vita delle nazioni, di quale presidio sono mai tanti sacrifici?

Ridotti a termine medio gli imprestiti fatti dall' Inghilterra nello spazio di 29 anni dal principio del 1793 a tutto il 1821 si ha che per ogni 100 lire effettive ella si caricò un debito di lire 168 al 3 per 100. La Francia nella seconda occupazione contrasse il debito Richelieu al 50 per 100. Nel 1821 quando era già represso ogni moto, a qual ragione si ottenne da noi il denaro straniero?

Il primo prestito di 800 mila D. di rendita fu conchiuso al 57 per 100 (29 Maggio 1821).

Il secondo di 640 mila D. fu conchiuso al 67 (5 Dicembre 1821).

Il terzo al 75 (10 Settembre 1822).

Svanirono i sacrificj fatti ne' sei anni anteriori nella vendita dei fondi dello Stato e degli stabilimenti nazionali contro iscrizioni di rendite.

Ora se sopravvenisse la necessità di contrarre altri debiti, saremmo obligati a contrarli al 3 per 100. Ma il capital nominale sarà sempre 100; e per quante combinazioni più felici possano imaginarsi ci obligheremo a restituire per 100 effettivi, 133 1/3. Cadute poi le novelle rendite per la più parte in mano a banchieri esteri, basta che il vogliano, potranno farli ribassare a loro discrezione.

Gli oppositori soggiungono: Nella tendenza universale alla riduzione degli interessi se i fondi nostri rimanessero soli al 5, crescerebbe la richiesta e quindi l' elevatezza, e si sospenderebbe l' opera dell' ammortamento e l' estinzione graduale del debito.

Veramente in molti paesi si conserva in parte il 5 per 100, pel principio che la diversità dei fondi dà movimento; e inoltre non v' è presagio alcuno di una perpetua elevatezza. Ora all' arrestarsi dell' ammortamento, i suoi fondi potrebbero investirsi dalla Cassa di sconto a brevi scadenze fruttifere. Uniti poi ai sussidj straordinarj ed ai residui dell' anno antecedente sarebbero pronti ad una vigorosa ricompra delle rendite appena che scendessero sotto alla pari, riparando così al tempo perduto. Si potrebbe anche ripartire il debito in serie da trarsi a sorte e rimborsarsi.

Quando avremo diminuiti gli interessi accrescendo il capitale, e la febbre della conversione sarà sfogata e ci avrà lasciato i mali da noi previsti, i padroni della Borsa *allora* intraprenderanno a provare *viceversa* che *conviene diminuire il capitale*

accrescendo gli interessi con qualche insensibile annua somma, come si è praticato in Inghilterra. *E sempre bene.*

XI.

Si pretende che il ribasso dell' interesse delle publiche rendite debba ridurre l' interesse anche nelle transazioni private. Ma chi non vede che questo non può dipendere da un' operazione artificiale, ma bensì deve risultare dall' andamento universale della cosa publica; e dalle transazioni private risalire alle publiche? Del resto è impossibile determinare il corso reale degli interessi « *Prenez Bordeaux, Marseille, Paris, et bien sur la même place vous aurez une maison qui obtient des fonds a 3 p. 100 à Bordeaux par exemple; et à côté de ces maisons vous avez la Banque qui escompte à 5 a 6 p. 100 .... Il est donc très difficile d'évaluer au juste l'interêt privé* ». Così un Ministro francese. Ora chi potrà mai sostenere che nel nostro Regno l' interesse sia al 4, quando l' interesse legale è al 5, e le società industriali danno il 6 e scontano cambiali fino al 9, e i migliori impieghi ipotecarj non sono al di sotto del 6 e nelle provincie bisogna inspirare somma fiducia per contrattare al 10 per 100? Lo Stato potrà bensì pretendere condizioni più miti, ma 1.° le nostre rendite al 5 per 100 di poco e artificialmente oltrepassano la pari, mentre un solido e durevole aumento è necessario alla conversione; 2.° perchè il fondo d'ammortamento, ridotto com'è, non ha grande azione; 3.° perchè gli impieghi volontarj dei cittadini non oltrepassano 1/6 del debito inscritto e il prestito poi delle sterline (2,500,000) è tutto presso l'estero. Posta l'alternativa della riduzione degli interessi o della restituzione del capitale è probabile che trapasserebbe nei banchieri esteri anche tutta la parte di debito ora posseduta dai cittadini, giacchè questi preferiranno il rimborso. Il governo si interdice bensì per sempre la speranza d' ogni riduzione d'interessi, ma l' universale che non comprende queste teoriche temerà sempre una recidiva, e fuggirà dal *Gran Libro*. Il nostro credito che due volte oltrepassò la pari, ricadde già due volte col 30 o 40 per 100 di perdita. Dunque *snazionalizzato*

interamente il nostro debito; gli interessi consumati fuori del regno; la diminuzione del numerario maggiore; le rendite dello Stato trastullo dei giocatori. Così lusinghieri nelle promesse i sovventori quando hanno fatto cadere una nazione nelle loro insidie, gittano la maschera, e palesano l' avidità del guadagno in tutta la sua cinica nudità.

La riduzione di 1/5 darebbe 800 mila annui D. Dedotto il premio ai banchieri, e l' aggiunta da farsi al fondo d' ammortamento per estinguere nel termine prefisso un debito portante minore interesse: ella appena darebbe la somma netta di 600 mila. Il che applicato a sollievo dell' imposta fondiaria che è di D. 7,500,000, la diminuirebbe appena di 1/13. E perchè la conversione dovrà ripartirsi in più anni, questa frazione diventerà impercettibile. Da una parte adunque i lamenti dei possessori di rendite; dall' altra la nessuna riconoscenza dei possidenti. La società incaricata della conversione lavorerà con tenebrosi raggiri ad elevare il corso delle novelle rendite; il che le sarà facile perchè ne possederà gran parte, e avrà pattuito un aumento della Cassa d' ammortamento, la quale dovrà continuare a ricomprare da loro le rendite dopo che il loro raggiro le avrà elevate. Stimolata la cupidità dei mal consigliati a farne acquisto e smerciata dalla società la più parte delle rendite convertite: allora il suo studio sarà di rinvilirle per ricomprarle a basso prezzo. Ecco ciò che si è fatto e si farà. E noi assistiamo ogni giorno a questa scena. Ridotta la massa delle rendite in mano di pochi stranieri, quali mezzi non avrebbero di gettarle in discredito ogni qualvolta volessero renderci oneroso un nuovo prestito?

L' estinzione del nostro debito alla pari, cogli ordinarj mezzi sarà terminato tra il 1869 e il 1873. Quando la prosperità del paese sarà cresciuta e l' aumento della ricchezza produrrà un reale ribasso nell' interesse del denaro, lo Stato troverà facilmente capitali. Se offrirà rimborso o riduzione la scelta dei renditarj non sarà dubbiosa, perchè non troveranno altrove un impiego più comodo e solido.

XII.

Riassumiamo. Il governo ha diritto ad eseguire il rimborso; e già lo esercitò in addietro redimendo le rendite alienate a perpetuità.

L' esercizio di questo diritto esige : la sicurezza di poterlo effettuare senza iniqui giochi di Borsa, e il livellamento fra l' interesse offerto dal governo e l' interesse consueto universale. Quindi la riduzione dell' interesse che presso di noi volge intorno al 6 deve prima annunziarsi nelle transazioni private.

La diminuzione degli interessi è illusoria. L' aumento del capitale è certo ; e vale quanto la contrazione d' un nuovo debito, quindi il governo deve mirare a ridurre il capitale. Ad onta d' ogni artificio di cifre i capitali dei debiti non si estinguono se non con capitali.

S' imporrebbe la fatal condizione di contrarre ogni debito futuro con lo stesso o con più grave aumento di capitale. Presso i nazionali le publiche carte perderebbero ogni favore ; l' operazione perturberebbe il credito e le finanze , con una illusoria promessa d' alleviamento ai possidenti ; la dimanda di rimborso sarebbe universale e la operazione impossibile. Le rendite verrebbero affatto snazionalizzate e messe in balìa di banchieri e giocatori. Nessuna imperiosa necessità obliga a risolvere intempestivamente una questione che nel paese non ha antecedenti.

Il governo non può , come un privato , considerar le finanze sotto l' astratto aspetto di un lucro ; la sua missione è più alta e liberale e comprende la tutela di tutti gli interessi della nazione.

Lezioni sopra la Geografia patria, ad uso della gioventù piemontese. — 3 Piccoli volumi in 12.° — Torino, presso Giacinto Marietti, 1836.
Cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi più notevoli successi nella città di Torino. - Per lo stesso.

D'onde sorge l'amor di patria? A questa interrogazione che molti si sono fatta ed a cui al certo hanno variamente risposto, un acuto scrittore (1), che i Piemontesi possono in certa guisa vantare come loro paesano, con quel suo fare mezzo grave mezzo bizzarro ma sempre sagace, così rispondeva: « L'a« mor della patria dipende da molti elementi congiunti, vale « a dire dalla lunga abitudine, che sin dall'infanzia, l'uomo « piglia delle persone, de' luoghi e del governo. — L'amore « che si porta ai nostri compatriotti in generale dipende dal « governo e non è altro se non il sentimento della forza e della « felicità che esso a noi unitamente procura; giacchè il vero « amore si restringe nella famiglia, e in quel picciol numero « di persone che più di presso ci circondano. Tutto ciò che « incaglia l'uso e la facilità de' ritrovi rende gli uomini nemi« ci. — Il luogo contribuisce per lo meno altrettanto nell'a« more che abbiamo per il paese nativo; e qui s'appresenta « una questione assai interessante: si è osservato in ogni tempo « che i montanari sono fra tutti i popoli quelli che più amano « il loro paese, e che i popoli nomadi per lo più abitano nelle « grandi pianure. Qual può essere la causa di questa differenza « nell'affezione di que' popoli alla qualità de' luoghi? Eccola, « se non isbaglio: Ne' monti la patria serba una fisonomia; essa

(1) Saverio de Maistre: *Expedition nocturne autour de ma Chambre. Chapitre XXXI.*

« non ne ha punto nelle pianure; qui è una donna senz'aria « di volto la quale, tuttochè buonissima, non si saprebbe « amare. — Finalmente le memorie istesse s'appiccano a'luo- « ghi, purchè in essi vi siano monumenti di cui s'ignori l'o- « rigine, e non possa prevedersi il fine. — La parte che ha « il Governo in questo amore è evidente; egli è la prima base « della patria; egli è che produce l'affezione reciproca tra gli « uomini, e che fa più energica quella che da loro si porta « a'luoghi; egli solo colle memorie di felicità o di gloria può « affezionarli al suolo che li ha veduto nascere ». Queste considerazioni del lodato scrittore da me riferite in iscorcio sebbene possano fornire a taluni materia di disputa pajono per altro a me nella sostanza piene di senno e di accorgimento; e le ho prese quasi a testo del mio discorso, perchè io tengo per fermo che a mantenere l'amore della patria negli uomini giova assaissimo il tenerli affezionati alle memorie nobili e generose che in quella si serbano; onde nulla più conferisce a quell'intento che lo studio delle patrie storie, l'esame delle patrie produzioni, la venerazione a' patrii istituti. Ma qui occorre anzitutto di purgarmi della taccia di gretto sentire, e di soverchia stima di alcune gloriuzze municipali troppo minute per non dir fanciullesche, che altri senza dubbio mi apporrebbe se tale mia opinione venisse fuori senza altra consolazione di parole. Non tralascerò adunque dal dichiarare apertamente che io già non credo che debbano le nostre cure, i nostri pensieri siffattamente ristrignersi nelle cose patrie da trascurare quell'ampio giro d'idee, di cognizioni e direi anche di desiderii d'affetti fra cui ci avvolgiamo mercè del moto dell'umano incivilimento, beneficio grandissimo di cui ci chiama a godere la provvidenza d'Iddio; ma penso che l'amore alle cose della patria lungi dal nuocere possa anche giovare ai progressi degli studii generali, invece di disgiungere gli spiriti debba anzi riunirli. Quanto più uno apprezza la vera sua dignità, quanto più conosce le sue forze, tanto più idoneo diviene ad accomunarsi alle magnanime intenzioni che mirano al bene generale della

umanità. La civiltà crescente non s'alimenta già da un sol centro d'attività, ma da molte fonti di moto poste in diverse condizioni, che le une colle altre insieme comunicano. Nè gli esempi mancano a farne capaci di questa verità, che i paesi che meglio sono apprezzati e *studiati* da' loro abitanti son quelli che più contribuiscono al progresso generale dell'incivilimento. Qual popolo si può dire più *progressivo* tra gli antichi Greci, quale tra i moderni più degli Inglesi? Eppure gli uni e gli altri sono distinti per una direi quasi gelosa sollecitudine delle cose patrie. Non è poi a dire che presso quei due popoli l'attenzione siasi volta sopra i soli istituti che ragguardano alla somma della nazione: ogni parte di essa conserva le sue tradizioni, illustra i suoi monumenti. Dove più che negli antichi classici greci così poeti come prosatori si rinviene dovizia, ed orgogliosa menzione di domestici fatti? — Eppure Pausania non s'accontentava a quello che erasi operato e accusava i suoi paesani di aver troppo poco avvertito alle cose proprie (1). Qual più sottile ricerca di antiche memorie, di vecchi avanzi di edifizi, di usi, di costumi che tra gli abitatori del regno Unito? nè si confondono già le contrade; ma le sponde del Tvveed ed il canale di San Giorgio sono limiti tra cui si spartiscono le tradizioni, le remote glorie di popoli un tempo separati, persino alcune opinioni politiche. E ciò punto non scema il patriottismo comune all'intiera nazione, anzi lo rafforza guardandolo quale scudo protettore alle più strette affezioni de' luoghi natii. — Forse mi sono sviato dal suggetto di cui aveva preso a parlare, ma i pensieri che son venuto esprimendo sebbene noti a moltissimi non mi sembrano mai importuni a ripetersi, e forse non era neppur superfluo che qui si palesassero con qualche larghezza

Se la storia patria serve a promuovere l'amore alla terra nativa ed alle instituzioni che le procacciarono gloria e felicità

---

(1) Descrizione della Grecia. — Nella Beotica; ossia lib. IX.

sarà necessario che quella si studii con modi agevoli, e che se ne diffonda la notizia quanto più estesamente è possibile. Se niuno oggi mai vi ha, ove non sia affatto rozzo, o dissennato, ovvero voglia mentire alla propria coscienza, il quale osi niegare l'utile grandissimo che deriva alle popolazioni dall'essere sanamente istruito in ciò che ad ogni ordine di persone può riuscir profittevole, quale non debb'essere il pregio di que' libri che in ogni maniera di studii, e di utili cognizioni aggiungono sì degno scopo? Argomento di non lieve soddisfazione alle anime bennate, e di migliori speranze è il vedere uomini d'alto affare, ingegni provetti nelle scienze, eletti ed amorevoli spiriti congiunti in bella gara di aprir facili le vie del sapere a tutti, esporre le più esatte discipline nelle arti più utili, porgere i dettami di una santa morale aspersi della soavità di uno stile che molto ritragga dell'anima di chi li esprime. Molti nomi onorandi potrei citare, e vorrei lodare tutti i benemeriti in sì nobili esercizii: ma non potendolo, in tre mi restringo appartenenti a nazioni ed a professioni affatto diverse: Enrico Brougham, Carlo Dupin, Raffaele Lambruschini.

Nel novero appunto dei libri che giovano a spargere nel popolo utili semi d'istruzione sono quelli di che abbiamo preso a parlare. Le lezioni sopra la Geografia patria si dividono in due parti: il primo volumetto contiene un breve sunto di nozioni geografiche sì universali che particolari all'Europa e principalmente all'Italia, e serve d'introduzione ai due che gli tengono dietro, ne' quali seguendo la circoscrizione amministrativa stabilita in Piemonte si vengono esponendo gli elementi della Geografia degli Stati del Re di Sardegna, compresavi l'isola di quel nome: l'opera procede per via d'interrogazioni e di risposte, è scritta in istile schiettissimo, con purità di lingua, e tuttochè ridotta alle sole prime linee della scienza accenna che fu condotta con amore e da tale che cercava di porvi una grande esattezza di fatti. Ed appunto non tenue lode è dovuta a chi si adopera ad accomodarsi alle occorrenze della

prima istruzione de' fanciulli, e da non lievi studii cava quel tanto che debbe confarsi a que' giovani intelletti. Qual divario passa fra i libri d'istruzione elementale buttati giù alla grossa da uomini imperitissimi che invece di ammaestrare altrui avrebbero grand'uopo di imparare per sè, e quelli composti da chi sa che ci vuole molta dottrina per ben disporre i primi insegnamenti delle lettere e delle scienze! Eppure questo divario non è mai abbastanza avvertito, e si vedono spesso i libri destinati alle scuole così male raffazzonati che per nulla possono servire al loro intento, o così poco adatti che invece di allettare sviano i giovani dall'amor dello studio. Nel corso degli elementi di Geografia che annunziamo si trovano molto opportunamente innestate brevi digressioni nelle quali, o si descrivono certi luoghi meritevoli di specialissima attenzione, o si accennano particolari notizie degli abitanti, o di monumenti, o si ricordano fatti di storia patria che più interessano l'universale.

Il secondo de' libri annunziati, che comprende i cenni diretti alla gioventù intorno ai fatti religiosi successi nella città di Torino dal principio dell'Era cristiana fino ai nostri tempi, racchiude quarantatrè brevi relazioni d'avvenimenti che oltre al proporre motivi d'edificazione al pubblico valgono a mettere in luce parecchie notabili vicende della capitale del Piemonte. E qui io pure debbo lodare l'Autore perchè siasi fatto a cercar notizie da documenti sicuri, ed abbia attinto dalle vere fonti della storia, cosicchè quel suo libriccino ha in sè tal pregio che può farlo mettere in ischiera colle autorità storiche delle vicende della nostra Torino: e non altrimenti che ne' precedenti il dettato è puro, la lingua scelta, la narrazione spedita. L'autore si è coperto col velo dell'anonimo, ma non crediamo di andar errati dicendo che egli è tra quelli che in Italia più fervorosamente e più splendidamente adoperano in tutto che può sollevare i miseri, istruire il popolo, ed onorare la patria. Abbiasi egli in queste nostre parole un testimonio de' sentimenti che debbono ispirare le sue opere in chiunque ama il vero bene degli uomini.

Ma qui non porrò termine al mio discorso; e dopo aver encomiato ciò che si è fatto, esporrò alcun mio desiderio sopra ciò che rimane da fare, ed è appunto che l'esempio dato si segua, e si allarghi tra i Piemontesi, poichè e *la carità del natìo loco* mi consiglia, e l' occasione porta che io particolarmente ragioni di questa regione d' Italia. Dico si segua, e bramerei pure il vedere uscire alla luce altri libricciuoli di simil tempra che esponessero altre parti di scienze utili a conoscersi particolarmente dai nostri, come, nozioni d' economia pubblica, elementi di storia naturale, e soprattutto notizie di storia generale militare e civile del nostro paese. Non parlo di manuali e d' elementi d' arti e di professioni meccaniche, perchè mercè delle traduzioni de' libri di tal fatta usciti in Francia abbiamo quanto basta in Italia ad istruire il popolo in simili esercizii, e non manca se non la volontà di studiarli onde trarsi fuori da quella sfaccendata servilità di pratica e d' andazzo in cui giacciono molti de' nostri artieri che felicemente emulerebbero quelli più accorti d' altre nazioni ove a ciò seriamente ponessero l' animo.

Ho detto ad un tempo dover riuscir profittevole che l' esempio s' allarghi, intendendo che sarebbe altresì utilissimo che tra noi si cercasse non solamente di provvedere all' istruzione elementale, ma anche a quella più abbondevole, che pur si richiede alle persone già avviate negli studii. E cominciando da' metodi, in molte parti quelli potrebbero divenir più retti in ciò che spetta all' insegnamento; e converrebbe che il corso degli studi per la gioventù riuscisse compiuto e conforme ai progressi delle scienze; certe elaborazioni che dilettano gli eruditi, alcuni sfoggi di un male adatto sapere non giovano punto ad istruire la gioventù, certe prove di sottigliezze, non so se chiamar si possano ingegnose piuttosto o puerili, non conferiscono per nulla a ben dirigere la mente degli studiosi. Pensieri lucidi, dottrina sana, e che per quanto lo permettono i limiti de' corsi accademici racoolga tutte le parti della scienza che si vuol insegnare. Ecco le basi di una soda istruzione. Io non

trovo metodo più difettivo che quello di esporre ai giovani certi brani soltanto della scienza, che si fanno poi ridondanti di cognizioni non corrispondenti all'intento di chi si istruisce; parmi allora veder raffigurato un nano che abbia la testa enorme, e difetti assolutamente di gambe; del pari quel metodo d'insegnamento è mostruoso, e tra l'inutile che facilissimamente si sperde, e ciò che si toglie dal necessario, il frutto degli studii si riduce pressochè al nulla.

Non istarò a riandare molte tra le cause che mi pajono inceppare anzi che agevolare i veri risultamenti dell'istruzione pubblica; paragonando insieme i diversi metodi d'insegnamento tenuti nelle varie contrade d'Europa si verrà a capo senza troppo grande fatica di convincersi d'onde nascano i nostri difetti, come riparar vi si possa, e come rieccitare alcuni istituti nostri antichi, che gli stranieri c'invidierebbero se a quelli si desse novella vita.

Parlerò per ultimo d'un altro mio desiderio ragguardante a siffatta materia di studii in tutti gli ordini delle persone, e sarebbe quello che di proposito e con eletti modi si attendesse a scrivere la storia della nostra patria Piemontese: non intendo qui di parlare nè di storie speciali, nè di sposizioni di documenti, nè di dichiarazioni critiche: nessun altra parte d'Italia può, a mio credere, gloriarsi oggi di un più nobile corredo di simili illustrazioni come la nostra; ma questo è benefizio agli spiriti dedicati esclusivamente alla scienza, è insigne sussidio agli uomini di governo. Parlo di quelle storie che in sè raccolgano un prospetto schietto ed accurato del corso degli avvenimenti umani su queste terre; che sieno dettate con garbo da allettare il lettore, non troppo asciutte, non ribocccanti di parole; rivolte a farne conoscere i casi miserandi, o lieti, gloriosi, o tristi di questo popolo di cui siamo parte; sollecite a porre sotto i nostri occhi i varii aspetti che assumeva col mutarsi dei tempi la società civile; calde d'amor patrio, non propense alle adulazioni, ma non restie alla lode di chi l'avrà meritata. Tali storie non debbono essere come le

favolette che si leggono per passar mattana; ma vogliono essere sufficienti ad istruire le persone bene educate, le donne gentili, e gli uomini severi, la gioventù che tutta vive di speranze, i vecchi che si consolano sulla esperienza. Nè mi si dica, come pure mi è toccato di udire non senza rammarico, che le vicende nostre non forniscono temi che interessino l'universale; se vi ha scusa per chi professa tale opinione essa dee ricavarsi dal modo in che si sono scritte molte tra le narrazioni delle cose Piemontesi non certo rispondenti all'idea che abbiam dato qui sopra. Ma la qualità dei casi non sarà degna di procacciarsi attenzione se si descrivono le forme e le sorti di que' municipii cresciuti nella semplicità schiva de' tempi ferrei, ma popolati d'abitatori devoti fino alla morte alla loro independenza, arditnentosi scaltrissimi? Non varranno ad eccitare anche oggidì il compianto de' buoni, ed a tener sospesi gli animi de' lettori quelle guerre tanto svariate d'accidenti come di origini che desolavano le nostre contrade, dove spesso si decidevano i fatti di potentissimi contendenti stranieri, dove il valor Piemontese mai non mancava, e solo era a lamentarsi che sì grandi pruove facesse per cause non sue? Saranno dunque muti all'orecchio de' curiosi indagatori del corso degli umani rivolgimenti que' tanti negoziati, da' quali i Principi di Savoja ed i loro Ministri ebbero tanta fama, ed ottennero sì abbondevole frutto? Si sa che nelle svariate a difficili pratiche tenutesi tra le potenze Europee dal fine del secolo XVI sin verso la metà del secolo XVII, quando si fermarono le basi di un sistema politico che la ristaurazione del 1814 e 1815 ridestò in molte parti, i ministri di Savoja avevano voce di abilissimi (1).

(1) Lord Chesterfield, conoscitore esperto della politica di que' tempi, così scriveva: *Ce qui est certain au moins c'est que dans toutes les cours et à tous les Congrès ou se trouvent plusieurs ministres étrangers, ceux du roi de Sardaigne sont généralement les plus habiles, les plus polis, et les plus déliés.* — Lettera a suo figlio, CXXXVI del 18 Novembre 1748.

M'avvedo e forse troppo tardi, che accennando confusamente molti desiderii non avrò fatto che distrarre l'attenzione del lettore dal segno comune, cui essi debbono mirare. Questo centro vuol essere la diffusione di una scienza sincera ed utile che giovi al progresso del vero incivilimento. Nè l'incivilimento può progredire rettamente, se non concorrono tutte le forze di que' che possono contribuire al bene degli uomini. I tempi che corrono richiedono studii pronti e severi, e a procacciarsi vero merito presso le generazioni tra cui viviamo, si ricercano consigli ed ammaestramenti che rispondano a' suoi presenti bisogni. Nè facciamoci a credere d'avere già quanto basta a quell'uopo, che appunto non è, e, come disse Bacone, *opinio copiae inter causas inopiae est.*

F. S.

Geografia e Costumi.

Sarcofago dell'Isola di Creta.

Negli scavi che si sono fatti l'anno scorso nell'Isola di Candia si è scoperto un magnifico sarcofago che è stato mandato all'università di Cambrige dal sig. Pultenay Malcolm. Questo sepolcro è di marmo di Paros ed è lungo più di sette piedi: esso fu trovato rotto in più pezzi in un campo di Ayo-Vasile alla distanza di 7, o 8 miglia da Viano. Il sig. Chantrey fu incaricato di ristaurarlo, e lo ha fatto con molto talento. I lati ed il disopra di questo prezioso monumento sono tutti scolpiti: è Bacco che ritorna dalle Indie. È noto che quel Dio è nato a Creta e che gli abitanti istituirono delle feste orgiache in suo onore. Il rilievo è molto sporgente. Si vede primieramente un giovine nudo curvante il corpo sotto un otre pieno di vino: esso è accompagnato da un musico; viene quindi un elefante accompagnato da tre donne che suonano il flauto doppio

e dei cembali. Sileno si avanza alla sua volta: il buon vecchio padre, il balio di Bacco, è a metà ubbriaco, e pare sempre contento di sè: un satiro batte il tamburino e balla allegramente. Due centauri, maschio e femmina, formano l'ultimo gruppo. Ecco finalmente Bacco. Il Dio è rappresentato in tutta la freschezza della sua gioventù; gli si leggono in volto la soddisfazione e la gioia. Esso è sopra un carro magnifico ed è sostenuto da una fanciulla e da un satiro. Colla mano dritta tiene un trofeo, e colla sinistra copre un fauno tremante inseguito da un centauro. L'artista ha perfettamente rappresentato l'ardire dell'uno e la paura dell'altro. Sopra uno dei lati del sarcofago si veggono due uomini che si disputano un fanciullo posto in un paniere. Sull'altro sono due amanti che vogliono coricare un satiro ubbriaco. Essi portano il loro amico sulle spalle e si alzano sulla punta dei piedi per posarlo sul letto, mentre il satiro ha l'aria di sorridere dei loro vani sforzi. (*Rev. Br.*, *giugno* 1835).

I Tungusi.

I Tungusi della Dauria sono una popolazione della Russia asiatica fino ad ora poco conosciuta. Quei popoli hanno la faccia più schiacciata e più grande dei Mogolli loro vicini i quali molto li temono. Essi hanno poca barba; alcuni non ne hanno del tutto. I loro capelli sono neri e pendenti, e ne conservano un ciuffo lungo sulla cima della testa. Si servono dei capelli di quel ciuffo per fare una treccia con cui legano il loro arco e lo tengono asciutto, quando debbon passare un fiume a nuoto. Fra tutti i popoli che abitano le vaste lande della Russia, i Tungusi sono quelli che meglio maneggiano un arco ed un cavallo, e sono anche i guerrieri più coraggiosi. La loro fedeltà alla Russia li rende attissimi a fare il servigio di Cosac-

chi sulle frontiere verso la China. La loro destrezza nel tirar l'arco è veramente ammirabile: piantano una freccia in terra per servire di bersagio; partono quindi a briglia sciolta, e tirano le loro freccie al gran galoppo. Durante la corsa il cavaliere è obbligato a far andare il suo cavallo a forza di frustate, a prendere la sua freccia, ad armare il suo arco ed a tirare senza avere la briglia in mano; non può per conseguenza dirigere il cavallo che col movimento del corpo e delle coscie. Vedendoli, non si sa come possano star fermi in sella; essi riescono a far saltare la freccia che serve loro di segnale. Si partono con una rapidità meravigliosa ora sulla staffa destra ora sulla sinistra, tirano per di dietro senza fermarsi, ed eseguiscono tutte le manovre immaginabili. I Tungusi formano una popolazione di almeno 5,000 uomini. Il vajuolo ha fatta una grande strage fra loro dall' epoca della conquista del loro paese fatta dai Russi. Questa epidemia vi si manifesta d'ordinario ogni dieci anni; essi la temono come noi temiamo la peste. Appena uno di loro ne è preso, lo abbandonano lasciandogli i viveri più necessarj. Se la malattia si diffonde, essi pongono del the e delle carni innanzi alle loro capanne: dirigono alla malattia stessa preghiere fervorose accompagnate da gemiti, perchè passi, senza fermarsi fra loro. Ciò non ostante si veggono molti Tungusi provetti che non hanno avuto il vajuolo; nè certamente ne sono preservati dal loro metodo di vita ordinario, nè dalla cura che fanno per guarirsi. Pare che quei popoli adorino il sole, e lo rappresentino col fuoco. Cuoprono le loro tombe con lastre di pietra. Pretendono che le tombe coperte di grandi pietre, le quali si incontrano spesso in Dauria, sieno quelle dei loro avi, ai quali la potenza e l'opulenza di cui godevano permettevano di costruire simili monumenti. (*Journal de la Marine*. Maggio 1836.)

Naufragio della nave Hannah.

La nave *Hannah*, partita in luglio ultimo da Rimousky (Basso Canadà) per Londra, pochi giorni appresso la partenza ebbe aperta una grossa via d'acqua. L'equipaggio dopo di essersi invano affaticato alle trombe per 86 ore continue, si vide nella necessità di gittare in mare le provvisioni, e di abbandonarsi senza alimento alla mercè dell'onde. Esso durò dodici giorni in così deplorabile situazione. Nel quarto giorno morto essendo uno dei marinari, gli altri si gittarono sul suo cadavere e lo divorarono. A sì funesto spettacolo il mozzo, giovine di Londra, cadde in delirio, e non volendo partecipare all'orribile banchetto, supplicò i suoi sventurati compagni di non farlo in pezzi, ma di affondarlo in mare, quando fosse giunto a morire, cosa che gli venne promessa ed osservata. Alla vista della nave liberatrice gl'infelici, rifiniti dalla fame, non furono in grado di dare un grido, ed a grande stento poterono issare in cima ad una lancia un pezzo di vela. Il bastimento che gli ha salvati si chiama il *Volontario*, capitano Clarck di Hull, il quale raccolse i naufraghi con generosa sollecitudine. A Hull ebbero dei soccorsi onde recarsi a Londra, dove sono giunti nella condizione più compassionevole. Il capitano ha reclamato onde ottenere delle idennità; e sebbene lo stato difettoso del bastimento sia stato debitamente riconosciuto, pure non venne a queste sventurate persone accordato risarcimento nessuno.

Errata Corrige.

Alla pagina 273 del Volume XLIX, linea 26, ove dice = e i paesi occupati oltre il lasciar libero = leggasi = e i paesi occupati oltre il Gange fossero divisi in più governi, sarebbe più utile il lasciar libero, ecc.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicoli di Ottobre e Novembre 1836.

Notizie Italiane

Sul Progetto di una Strada di ferro da Milano a Como.

Nel Numero d' Ottobre della Biblioteca Italiana l' esimio Ingegnere Bruschetti modestamente e saviamente sottomette alla publica discussione le sue viste intorno al Progetto di strada ferrata tra Milano e Como. Benchè pressati dal tempo, non vogliamo che questo nostro fascicolo esca, senza recar qualche sollecito cenno d'un' opera che interessa tanto la comune prosperità.

L' Autore che dalle letture e dai viaggi sembra aver raccolto molti lumi dell' esperienza straniera, fa precedere al suo Progetto alcune pagine di osservazioni economiche, additando di volo alcune delle utilità publiche e private che vogliomsi sperare da quest' impresa. In ciò fugge ogni apparenza di millanteria e si mostra fors' anche più sobrio e moderato che non avrebbe avuto diritto di essere. Il che gli deve valere un aumento della publica fidanza.

Il buon successo della strada ferrata di Como, si fa dipendere: 1.° Dall' amenità di quelle riviere che allettano a frequenti gite la numerosa e ricca popolazione della capitale; e la alletteranno maggiormente quando la corsa, ridotta a un' ora circa di tempo, diverrà quasi un passeggio nelle lunghe giornate estive e nelle festività. 2.° Dal concorso dei passaggieri del minuto popolo e del ceto campagnuolo ai quali la brevità del tragitto e quindi il risparmio della *giornata* e la tenuità della spesa non lascerà più convenienza di viaggiare in altro modo. 3.° Dal movimento

mercantile interno, il quale al presente si fa ascendere tra Milano e il Lago a 600 mila quintali metrici per la sola via d'acqua, non compresi i trasporti per la via di terra. Quanto al transito del commercio estero, si può asserire che il più arduo problema economico sarebbe di rinvenire in qual *modo* l'antica via mercantile del Lago di Como possa riacquistare la concorrenza colla via del Lago Maggiore. Perlochè per ora è prudenza non farvi assegnamento.

Stabilita la convenienza fondamentale del progetto, siccome nel territorio intermedio non v'è alcuna città, o alcun popoloso territorio a cui si debba avere uno speciale riguardo: così cessa ogni ricerca statistica sulla linea da preferirsi; la questione diventa assai più semplice che non per la strada ferrata di Venezia, e si riduce tosto al problema d'arte; sciolto il quale bilanciare le spese e i redditi per giungere ad una deliberazione finale.

La superficie del Lago di Como è 74 metri al di sopra di Milano. Ma Como che abbraccia co' suoi opposti sobborghi l'estremità meridionale del lago, giace in una conca tutta cerchiata di colline. Per giungervi da Milano, si ha una comoda salita per una ventina di miglia, ma dopo breve ripiano si discende assai rapidamente, girando quasi in semicerchio intorno alla falda orientale del Monte Baradello. La somma e quasi unica difficoltà dell'arte sta nel minorare questa altura intermedia e addolcirne la spirale discesa.

A questo fine l'ingegnere divisò tre ripieghi.

1.° Nella salita tenersi alquanto più basso della presente strada postale, la quale si divaga sulle circostanti alture, e invece penetrare per le valli dei fiumi; cioè per quella del torrente Sèveso, poi per quella del suo influente Acquanegra, e così raggiunto il colmo discendere nel versante opposto per la valle del fiume Aperto che decorre a Como.

2.° Perforare con una galleria lunga 620 metri un colle pietroso che stringe la valle del Sèveso di fronte a Cuciago.

3.° Tagliare a cielo aperto il colle terroso di Baraggiola intorno a cui l'Acquanegra fa un semicerchio.

Con tutto ciò il sommo giogo sarebbe 151 metri sopra Milano, e 77 metri sopra il lago; e il pendìo lungo il fiume Aperto rimarrebbe sempre di 1 per 56; mentre sulla strada-esemplare di Liverpool il massimo declivio è di 1/96. Quindi riescirà impraticabile alle macchine locomotive nello stato presente dell'arte. Laonde per l'ultimo tratto di strada l'Autore propone l'uso dei cavalli; nella quale promiscuità di macchine e cavalli sta il massimo inconveniente dell'opera.

Nel resto si hanno naturalmente lodevoli livelli; il più ripido declivio essendo di 1/194.

La parte della strada più vicina a Milano è quasi rettilinea; la parte più vicina a Como risente la tortuosità delle valli fra cui s'insinua; ma tuttavia il suo asse può dirsi rettilineo ed ha sicuramente il vantaggio di qualche miglio sulla strada postale; giacchè fino al labbro del lago riesce di metri 41,422, ossia poco più di 22 miglia geografiche italiane.

Però le curve principali hanno un raggio di 1000 metri; due lo hanno di 900; una di 800, ed una è di soli 500 metri di raggio. Ora le curve, il cui raggio è minore di un miglio inglese ossia di circa metri 1600, in Inghilterra si tengono pericolose alle macchine le quali tendono a prendere la tangente e uscir di carriera; e dannose alle commessure delle rotaie le quali sostengono un continuo sforzo laterale. Ciò si avvera maggiormente se l'effetto della curva venga complicato con quello di una ripida discesa. E siccome la gravezza di quelle curve si deve all'angustia delle valli; e la perpetua vicinanza dei torrenti al fondamento del terrapieno potrà facilmente arrecar guasti; e la parte culminante della strada deve fondarsi nelle lande paludose presso Prato Pagano: così rimane ancora in problema se la linea di queste valli sia da preferirsi; dacchè non raggiunge l'intento di render possibile l'uso generale delle macchine locomotive.

A Milano la strada farebbe capo dietro l'Arena vicino alla Piazza d'Armi in un luogo spazioso d'onde la strada può facilmente giungere a diversi quartieri della città. A Como essa fa capo alla riva del lago a occidente della città, dove le alluvioni del Cosio hanno formato un ampio pascolo. Quivi non manca luogo ai magazzini e all'approdo delle barche; benchè nelle dirotte piogge sopravvengano spesso le escrescenze del lago, e le devastazioni del torrente. Le frequenti torbide del torrente, si vedono colorare a gran distanza le acque del lago.

Sarebbe inutile o presuntuoso seguir l'Autore in tutti i minuti particolari dell'arte sua; quindi noteremo solo ciò che può interessare la curiosità dei lettori. Pei lavori di pietra egli riprova l'uso dei nostri graniti e preferisce quello delle arenarie pel minor costo del lavoro; ma in tal caso bisognerà forse tener conto della spesa di un periodico rinovamento. La strada sarà d'una sola carriera con cinque tratti doppj pel cambio, i quali saranno distribuiti ad eguale intervallo ed equivarranno a 1/8 dell'intera linea, ossia a metri 5000. Per ombreggiar la strada

e trar profitto dall'area, si orlerà di due filari di gelsi; intorno a che si potrebbero ragionar varie cose.

La conservazione e l'uso delle rotaie richiedono a detta dell' Autore un fondo battuto e sodissimo in ogni sua parte, formato in gran parte di sassi, e un piovente fermo e resistente alle acque, massime per la continua vicinanza di un fiume di rapina; al contrario il gelso novello richiede un letto di terreno soffice. La piantagione obbligherà di tenere il piano stradale alquanto più largo di ciò che sarebbe strettamente necessario; nel che si consideri il valore dell' area da pagarsi a prezzo d' espropriazione, cioè a caro prezzo; e la spesa della formazione e conservazione del terrapieno; cosicchè la piantagione verrebbe a costare assai più che in un fondo naturale. Il luogo che è in tutto di 8 metri, ossia di poco più di 13 braccia tra fossi, muri, scarpe, margini, piantagioni e rotaia, lascia un ripiano così angusto che due filari di prosperi gelsi verrebbero, se non a toccarsi fra loro, almeno a lambire la macchina locomotiva; la quale passando e ripassando otto volte al giorno col crasso fumo e le scintille del fossile, recherebbe guasto alla foglia nascente. Inoltre la strada non avrebbe godimento d'ombra nelle ore meridiane; perchè il raggio del mezzodì infila la direzione della strada, se si eccettui qualche breve tratto di curva. E finalmente nella stagione in cui il bisogno dell' ombra è maggiore, i gelsi verrebbero sfogliati.

Tra le altre notizie che l' Autore comunica al publico, vi è l' intero tenore della sua dimanda di Privilegio; del quale non vennero ancora superiormente determinati i particolari. Nella sua dimanda egli si attenne all'esempio dato in altre simili intraprese. Vi intrecciò nondimeno qualche nuova idea che meriterebbe d' essere ventilata dagli economisti; perlocchè fu bene proporla alla publica discussione, e noi profitteremo dell' opportunità.

Nel § 3 si parla di occupazione *immediata* dei fondi privati e comunali, salva la liquidazione *successiva*. Ora l'unanimità dei giurisconsulti nei casi di espropriazione per publica utilità stabilisce il diritto e la convenienza della liquidazione *preventiva*, anzi del *preventivo pagamento*.

Nel § 5 si parla d' espropriazione *senza compenso* in tutti i fondi comunali infruttiferi. Ora fondi infruttiferi in atto e in potenza non ce ne ha; ducchè servono al pascolo, all' estrazione delle ghiaie, delle crete, delle torbe, e alla raccolta delle ginestre e del brugo; possono col tempo servire alla costruzione di strade, piazze, campisanti, o coltivarsi od

alienarsi; sicchè potendo ricevere un valore, sono proprietà da rispettarsi al pari d'ogni altra. Con queste espropriazioni gratuite i Comuni verrebbero a contribuire alla creazione della strada in modo troppo ineguale. Poichè non contribuirebbero a misura di estimo o almen di estensione; ma a caso, ed a seconda delle rette e delle curve della strada. I Comuni più inculti e poveri verrebbero a contribuire in ragione diretta della loro squallidezza e povertà; e i Comuni in piena coltivazione non contribuirebbero nulla. Nè questo diritto frutterebbe molto all' imprenditore; giacchè i fondi infruttiferi sono di vil valore, e sono omai ridutti a piccola estensione nei luoghi non soggetti al guasto dei torrenti; nel qual caso, inutili agli altri, non sarebbero opportuni nemmeno per lui. Questo suo desiderio non sarebbe dunque applicabile che ad alcuni spazi liberi a Milano e Como.

Nel § 6 l' Autore assoggetta la strada alla legge *comune* per ciò che riguarda i furti e i guasti; il che s' intende per sè e non è cosa da implorarsi. Questo articolo è copiato dai privilegi concessi in quei paesi, dove certi fondi non soggiacciono alla legge comune, ma bensì alle giurisdizioni signorili. Presso di noi le cose sono legalmente diverse; e piuttosto gioverebbe impetrare qualche più rigida tutela che non sulle strade comuni, per il pericolo che dal minimo guasto e disturbo, è anche da uno scherzo innocente può derivare alla vita dei passaggieri; almeno finchè sia logorata la novità; e riconciliata al nuovo spettacolo la massa ignorante e nemica del suo bene, e cresciuta a buon frutto l'educazione dell' infimo ceto per mezzo delle novelle nostre instituzioni.

Nel § 13 si parla di far partecipare alla impresa i Comuni. Prima di tutto finchè si trattasse della somma, comparativamente lieve, di circa 2 milioni la quale è assai facile a trovarsi altrimenti, il concorso dei Comuni sarebbe superfluo. Inoltre non appare che i Comuni abbiano cassa piena e vadano cercando impieghi di capitali. Se poi i Comuni debbono concorrere coi capitali altrui, è meglio che i proprietarj di codesti capitali vengano in persona, senza impacciare i Comuni e senza introdurre indirettamente fra noi la ruinosa pratica francese del debito pubblico comunale. Finalmente essendo i Comuni nell'ordine amministrativo pareggiati ai minorenni, il loro intervento involgerebbe l' amministrazione della strada ferrata e tutta la gerarchia governativa in una serie continua di corrispondenze, di consulte, di revisioni e di questioni miste di amministrativo e di mercantile,

con complicazione e rallentamento dell' azienda.

Nel § 19 si dimanda il privilegio dell'escavo dei combustibili in tutto il regno. Per quanto riguarda l' occupazione delle cave che per avventura venissero scoperte sulla linea dei lavori, la dimanda è ragionevole; perchè sarebbe una ricchezza non cercata con alcuno speciale dispendio ma fortuitamente trovata. E se ne potrebbe trar profitto anche senza complicare l' amministrazione e col semplicissimo espediente di un appalto o di un affitto. Ma l' escavo generale di tutte le miniere inoccupate del nostro regno, involgerebbe un' impresa accessoria, la quale riescirebbe assai più vasta della principale, e d' un'indole affatto diversa; e introdurrebbe in questa un nuovo ordine di rischi e di aspettative. Cosicchè si avrebbe sotto un solo nome un corpo di due teste disceguali, tendenti in parti diverse.

Per ciò che riguarda il tempo dell'esecuzione (§ 21) l' Autore calcola che in due anni si possa compiere tutto il movimento di terra; e in due altri l' armamento delle rotaie; ma dimanda il termine d'anni 12. Questa latitudine del privilegio riescirebbe inutile quando non si dovesse profittarne, e dannosa quando lo si volesse. Il capitale delle prime annate di lavoro giacerebbe infruttifero per un troppo lungo corso d' anni, accrescendo sordamente la passività.

In fatti se si ripartisce la spesa totale valutata dall'autore a lire aust. 2,151,000, in quattro rate annuali si avranno lire 537,750 per ciascuna, e gli interessi parziali di lire 26,887; 50 importeranno in complesso alla fine dei quattro anni lire 268,875. Se la spesa invece si ripartisce nel massime spazio di dodici annate, si avranno lire 179,250 per ciascuna rata e gli interessi parziali di lire 8962; 50 in complesso importeranno lire 701,075. I due estremi sarebbero dunque lire 180,000 e lire 700,000. Quanto più tempo si metterà all' impresa, tanto più ci approssimeremo al secondo limite. Ben poco sollievo si potrà avere ripartendo le somme inegualmente e facendo cadere sui primi anni rate alquanto minori.

Se poi la spesa dei lavori riescisse dupla o tripla delle valutazioni dell' Autore; questa spesa morta degli interessi si aumenterebbe in proporzione. Tutto questo capitolo degli interessi fu dall' Autore ommesso nel suo Prospetto.

Nel calcolare la *compera del terreno* si è supposto che basti una larghezza uniforme di met. 8 per tutta la linea, i quali vengono interamente occupati dal piano stradale per una carriera sola. Ora per un ottavo della strada si deve avere doppia carriera. Il re-

lativo soprappiù d'area, di movimento di terra e di adattamento, venne ommesso dall'Autore nel suo preventivo; nel quale si calcolò solamente *un ottavo* di soprappiù nell'armamento delle rotaie. La doppia carriera esige per lo meno 3 metri di più; e quindi il soprappiù d'area compreso dall'Autore nei 327,000 metri, non corrisponde al bisogno.

Trattandosi di cosa d'arte a cui sarebbe presunzione metter mano, contraporremo il parere d'altri periti; *come d'asse si trae chiodo con chiodo.* Gli ingegneri veneti nel calcolare il loro primo Progetto della pianura a doppia carriera, attribuirono all'area totale da occuparsi tanto col terrapieno quanto cogli escavi una larghezza costante di 38 metri. Tra 8 e 38 la differenza è troppo enorme perchè i due progetti possano coesistere.

La linea di Como essendo almeno per 20 mila metri inviluppata fra le sabbie del Sèveso e le paludi dell'Acquanegra, le quali acque essa passa e ripassa ben 18 volte, avrà bisogno di tenersi ad una certa altezza perchè non rimanga facilmente annegata nelle stagioni piovose. L'altezza del terrapieno suppone escavazioni estese e *costantemente vicine* per raccogliere la terra necessaria col minor dispendio possibile di carreggio. Quindi è necessario un lembo di fossato; quindi scarpe e controscarpe quanto più alta è la strada e profondo il fossato; quindi un'area sempre più larga. Le quali cose furono saviamente contemplate nel progetto veneto; e fecero stabilire l'altezza media di metri 4 e la larghezza costante di metri 38. Come mai il progetto di Como che ha di soprappiù uno spazio da occuparsi con due filari di gelsi si stabilì di un solo metro d'altezza, con un'area di soli 8 metri? Questa in certi luoghi lascerebbe appena spazio di formare un piano stradale di tre o quattro metri, il quale non basterebbe tampoco alle piantagioni. L'Autore richiese bensì nel § 17 della dimanda di privilegio il diritto di occupare i fondi per cavar terra, ma non considerò nel Prospetto nè gli spazj necessarj nè le somme necessarie per pagarli. Gli 8 metri messi in conto sono interamente occupati dal terrapieno; cioè 2 dalla rotaia; 2 per ogni parte dai ripiani laterali; e 1 per parte dalle scarpe. Questo capitolo si potrebbe dunque portar comodamente al duplo o anche al triplo. E sarebbe tuttavia inferiore di molto ai limiti del progetto veneto, il quale dai nostri ingegneri fu pure giudicato scarso anzi che no.

Lo stesso si dica del movimento di terra che l'Autore stabilì ad 1 metro solo su tutta la linea, mentre i

Veneti ne supposero 4. Almeno nel tratto compreso nelle valli che è di 20 mila e più metri, bisognerebbe per le cose discorse dare al piano della strada una qualche altezza maggiore. Ogni metro di più, al prezzo dato dall'Autore di cent. 20, porterebbe adunque, in quel solo tratto, tante volte 20 mila metri cubici, ossia tante volte 4000 lire, quanti metri sarebbe larga la strada.

Con queste vedute vuolsi riformare in qualche parte anche il capitolo che riguarda i 3000 metri di accompagnamenti e diramazioni lungo il recinto di Como e dentro il recinto di Milano; e aggiungervi per buona cautela anche il valor maggiore dell'area, qualora le due città non volessero concedere alcuna agevolezza e pretendessero il valore *di squadra* che è certamente maggiore di centesimi 50 al metro quadro.

I ponti al di sopra delle strade intersecanti, si fanno per prevenire i facili infortunj che nascerebbero dallo scontro di carri, uomini, o animali sul passaggio delle macchine e per togliere ai malevoli ogni pretesto di trovarsi presso le rotaie. In vicinanza delle città riescono assolutamente necessarj. Nel progetto veneto si valutò ogni ponte colle sue rampe da lire 35,000 a lire 40,000. Il che se venisse recato ad effetto sarebbe un gran sacrificio fatto alla publica sicurezza e un gran tributo reso al pregio della vita umana. Il nostro Autore volle prescindere da questa cautela e ridusse tutto ad una semplice selciatura che costerebbe 100 lire per ogni strada publica e lire 80 per ogni strada privata. Così il capitolo delle intersezioni che sono 64 di numero si ridusse a lire 5600. Questa è cosa degna di seria ponderazione; eziandio perchè l'opinione del publico in queste imprese potrebbe ruinarsi affatto da una frequenza qualunque d'infortunj che si potesse attribuire a spirito di risparmio e si potrebbero inimicare pericolosamente le popolazioni. Laonde giova intraprendere soltanto quelle strade le quali fanno sperare un reddito bastevole a compensar tutte queste provvide spese. I 64 ponti verrebbero ad aggiungere al Progetto una somma assai vistosa.

Se si adottasse il sistema dei ponti per le intersezioni, si porterebbe un gran cangiamento in tutta l'elevazione del terrapieno; e quindi verrebbe a verificarsi in molti luoghi quel movimento di più metri di terra di cui poc' anzi.

Sulle acque si avranno 32 ponti, 9 dei quali di *grande dimensione*, a detta dell'Autore, e la più parte sul torrente Sèveso, il quale in alcuni giorni dell'anno diviene assai gonfio e impetuoso. Epperò difficilmente ba-

sterà il prezzo medio di lire 1250 ciascuno. Almeno ai 9 ponti di gran dimensione si vorrebbe dare un costo di 5 o di 6 mila lire, e così la partita s' accrescerebbe di lire 50,000.

Non è a dimenticarsi che se per debolezza di costruzione un solo di questi 32 ponti avesse a ruinare, gli introiti della strada che devono essere di 1000 e più lire al giorno, verrebbero interrotti per tutto il tempo bisognevole al restauro.

Al terreno da occuparsi l' Autore diede in genere il valore agrario di espropriazione di 50 cent. al metro quadro; ma non contemplò alcuna demolizione di case, chiese, cappelle, campisanti, giardini, mulini, ponti, argini, fontanili, colatoj, ecc., il che deve pur prevedersi su una linea che attraversa i sobborghi di due città e rade una dozzina di grosse terre e percorre tre o quattro miglia di terreni irrigativi. La sola demolizione di quattro o cinque case a prezzo d'espropriazione, potrebbe importare un centinaio di mila lire. E infatti nel progetto veneto si valutò questa partita ad un milione.

L'Autore stabilì la lunghezza delle guide di ferro pel tronco principale a spranghe 18,264 di metri 4; 30 ciascuna, ciò che darebbe in totale metri 78,535; ora il tronco principale essendo, a detta sua, lungo quaranta mila metri, una coppia di guide dovrebbe essere di metri ottanta mila. Mancano adunque a compiere la misura metri 1465, i quali nei dati dell'Autore avrebbero un valore di circa lire 10,000.

L'Autore attribuisce ad ogni spranga di metri 4; 30 il peso di kilogr. 61; 60, ossia kil. 14; 325 per ogni metro. Ora nelle *Ricerche sulla strada di Venezia* si è già detto che in Inghilterra si dà alle guide perfino il peso di kil. 37 al metro. E sulla strada-esemplare di Liverpool in questo momento si vanno cangiando a enorme spesa tutte le spranghe perchè trovate troppo deboli alla prova di pochi anni; e in queste cose che devono durar mezzo secolo, chi più spende meno spende. Su questi dati la somma che nel Prospetto oltrepassa già il mezzo milione (lire 573,781) sarebbe da elevarsi comodamente al milione intero.

Per la stessa ragione sarebbe ad accrescersi il costo dei metri 1465 ricordati qui sopra, nonchè quello dei 5000 metri per la doppia carriera, e quello dei 3000 metri d'accompagnamenti e diramazioni; le quali tre aggiunte sommano a metri 9465. Il peso da aggiungersi sarebbe dunque più di cento trenta mila kilogrammi; e il prezzo più di 60 mila lire.

Quanto al peso dei cuscinetti, sulla strada-esemplare di Liverpool si van-

no rifacendo tutti al peso uniforme di 20 di quelle libre, ossia kil. 9; 06; mentre nel conto dell' Autore i *congiuntivi* peserebbero kil. 5; 60 e gli *intermedj* che sono in numero cinque volte maggiore peserebbero solo kil. 4; 48. In tal supposto i 109,542 cuscinetti, valutati dall' Autore al peso totale di kil. 511,203, potrebbero accrescersi di altri kil. 481,247. Questo capitolo sarebbe adunque ad accrescersi di lire 150,000 circa.

Inoltre i cuscinetti *congiuntivi* devono esser tanti quante sono le spranghe; bisogna quindi aggiungerne altri 340, e accrescendo in proporzione anche i cuscinetti intermedj, bisognerà aggiungerne altri 1700; ossia in tutto più di 2000. Il loro peso sarà di kil. 18,000 e più.

Gli edificj sono calcolati con estrema parsimonia, essendo in tutto di lire 128,500, compresa la compera dell' area; i dieci casini isolati a due piani con tutti i loro adattamenti e mobili necessarj furono stimati a sole lire 2400 coll' 1 3/4 per cento di manutenzione per anni 50. Non si è preveduta alcuna devastazione d' edificj nè lungo il Sèveso nè alla foce della Cosia, e nessun infortunio od assicurazione d' incendj.

Due sole macchine non possono bastare per 8 corse quotidiane di passaggieri; e pel trasporto di cinquecento mila quintali metrici di mercanzia. Sulla strada di Liverpool che è lunga 48,000 metri, cioè poco più di quella di Como, si tengono in moto continuo da dieci a dodici macchine *locomotive;* altrettante stanno in riparazione o in riserva. E si adoperano inoltre 10 macchine *fisse* in diversi servigi sussidiarj. Se le macchine sono due sole, e una di esse si trovasse in riparazione: ogni infortunio che sopravvenisse all' altra arresterebbe le corse. Bisognerebbe sostituire i cavalli; il che a un dipresso triplicherebbe il tempo della corsa, e sconcerterebbe tutto l' ordine, e tutte le aspettative dei passaggieri, e farebbe rigurgitare alla via d' acqua il passaggio delle grosse merci. Non conviene affrontar grandi imprese con mezzi troppo limitati.

Una sola macchina non può trasportare nello stesso tempo passaggieri e merci grosse, come legnami da fabbrica, sassi e ferramenta. La celerità del viaggio non giova menomamente a siffatti materiali, e reca sforzo di cambustibili e inutile spesa.

Una macchina col suo carro di munizione (*tender*) e i pezzi necessarj di ricambio, compresi gli spazzastrada e le sei ruote di ghisa, costa più di lire austriache 25,000; giacchè vale in Inghilterra sterline 1400, che è lire aust. 40,000 incirca. Il nolo marittimo a lire 33 per tonnellata importa altre 400 lire,

senza valutare il trasporto dal mare a Milano e tutti gli altri sopraccarichi. Supponendo che le macchine debbano essere almeno 4, si dovrà aggiungere a questa partita almeno lire 120,000, colla sua conseguenza annuale di restauri e rinovamenti.

Per 18 carrozze, dodici delle quali *coperte ed agiate* ad uso di velocifero, l'Autore stabilisce il tenue costo di lire 1000 per ciascuna, con lire 70 annue per riparazione e rinovamento. Vi sono molti dati per credere che ogni buona diligenza col suo carretto di ferro a sei ruote debba costare lire 3,500. Sicchè a questo capitolo potranno comodamente aggiungersi altre lire 45,000.

Poco diversamente si dica dei 24 carriaggi valutati a sole lire 500 per ciascuno.

L'ascesa dal Lago alla Cà Merlata è assai faticosa e lunga. I cavalli devono farvi otto corse al giorno coi passeggieri e loro bauli; e inoltre nel decorso dell'anno devono strascinare all'insù per lo meno 500 mila quintali metrici di sassi, travi, calce, ecc., e non avranno un sol giorno di riposo. I cavalli per le corse dei passaggieri devono essere corridori e vivaci; quelli che devono strascinare all'insù le lastre di granito e le travi di rovere devon essere di tutt' altra membratura e andatura. Nella dimanda di Privilegio si parla di poter adoperare all'occorrenza i cavalli di ricambio su tutta la strada. E si può pensare che in caso di subita necessità difficilmente si troverà chi voglia prestarsi con buoni cavalli a questo inusitato e temuto genere di servigio. Quanti dunque saranno i cavalli da tenersi secondo l'Autore?

Secondo l'Autore i cavalli saranno in tutto e per tutto soli 4; e coi loro fornimenti costeranno lir. 1250 per ciascuno. Questa sembra eccessiva scarsezza.

Accresciuti così quasi tutti i capitoli della *Prima spesa* devono accrescersi a proporzione tutte le spese di conservazione, restauro e rinovamento.

La spesa del combustibile che l'Autore stabilì in annue lir. 20,000 ossia in tonnellate 800 circa; potrebbe saviamente misurarsi d'una quantità tripla e d'un prezzo per ora doppio. Infatti il carbone *ricotto* (coke) che *per ora* bisogna trar di lontano e forse d'Inghilterra, costa colà lir. 36 alla tonnellata, a cui se si aggiungono lir. 33 per nolo marittimo, e qualche altra lira pel trasporto terrestre, riescirà certo il doppio e forse il triplo del prezzo di lir. 25 valutato dall'Autore. Con queste considerazioni la spesa del combustibile dovrebbe recarsi da lire 20,000 a non meno forse di lire 180,000. E infatti sulla strada di

Liverpool ogni corsa si considera recare una spesa di sterline 2 e scellini 14. Nel qual supposto le 2920 corse di passaggieri dall'Autore prevedute costerebbero più di L. 200,000. È vero che questa somma potrebbe alleviarsi di forse annue lire 100,000 se si compissero le speranze concepite fra noi sul ritrovamento di buon carbon fossile capace di dar *coke*. Ma nei Prospetti delle spese convien separare il certo dall' incerto.

Nelle annue spese incerte si potrebbe considerare anche l' imposta e sovrimposta prediale per tutta l' area, qualora non si impetrasse la dimandata esenzione. Nel supposto dell' Autore si tratterebbe di 344,000 metri quadri; il che potrebbe recare un 30 mila lire annue. Nel nostro supposto si tratterebbe d' una somma proporzionalmente maggiore.

Se non *si isola la strada* col fosso perpetuo, coll' altezza dal terrapieno e coi ponti-strade, bisognerà tenere le guardie a brevissimi intervalli. Bisognerà collocarne una fissa ad ognuna delle 64 strade intersecanti per respingere in tempo gli uomini e le bestie; bisognerà collocarne un' altra ad ambedue i capi dei tratti di doppia carriera. Un numero grande sarà necessario nelle vicinanze e nell' interno delle due città e loro sobborghi massime nei giorni festivi. Anche senza tener conto dei ricambj per assenza o per malattia, 10 guardie sole non basterebbero certamente.

Se con queste riforme si riducesse l' intera somma capitale per modo di dire in lir. 4,300,000; e la spesa annua in lire 225,000 o circa, dedotta questa dall' introito lordo, che venne supposto dall' Autore poco meno di lir. 400,000: ne rimarrebbe un utile netto di lir. 175,000 che sarebbe circa del 4 per 100 sulla *Prima spesa*. La scoperta dell' opportuno carbone in Valle Intelvi o in altro prossimo luogo recando un sollievo di lir. 100,000 annue, potrebbe recare l' interesse tra il 6 ed il 7 al più.

Ma per uscire di questo minuzioso sindacato, e ridur la cosa ad un confronto semplice ed evidente: la maggior parte dei pratici chiamò troppo leggieri le valutazioni fatte dagli ingegneri veneti sulla prima linea delle campagne. Eppure dei tre conti che mi vennero veduti, l' uno era di 40, l' altro di 42 e l' altro di 43 milioni di lire per la sola linea maestra; e l' annua passività in due conti era valutata in lire 3,368,000 e in un altro lir. 4,116,000.

Ora quella prima linea veneta, lodevolissima come opera d' arte, ma incompatibile col miglior ricavo perchè lontana dalle città, misurava in tutto metri 250,000. Quella di Como con accompagnamenti e

diramazioni misura metri 43,000, cioè più di *un sesto* di quella. Ebbene la *sesta* parte di una somma tra 42 e 43 milioni è circa 7 milioni; e la *sesta* parte di una spesa annua tra 3,368,000 lire, e 4,116,000 è circa 600,000 mila lire.

Ma siccome la linea di Como è per 7/8 della sua lunghezza ad una sola carriera, e quella di Venezia si progettò tutta doppia: riduciamo pure i 7 milioni a 4,300,000, e le 600 mila lire annue a meno della metà; e avremo appunto le somme ch'io qui sopra ho moderatamente dedotte.

Dunque si dimanderà: questa impresa non promette riescita? Risponderei che la riescita dipende dal rapporto fra la spesa e l'introito. Ora degli introiti fin qui non s'è parlato. Ed è una questione affatto statistica e di somma difficoltà; e avrebbe dovuto essere la prima di tutte a farsi. Se dunque i calcoli dell'Autore fossero da riformarsi per egual proporzione anche da questo lato: il rapporto tra l'introito e la spesa potrebbe rinvenirsi favorevole, e l'impresa risultar vantaggiosa. Ora la questione da sciogliersi è questa, ed è per questa parte che la pubblicazione del Progetto potrà riescir utile al paese, mostrando di qual genere di lumi la cosa abbisogni.

Per quanto riguarda la questione d'arte, rimane ancora intatto il problema di estendere l'uso delle macchine locomotive a tutta quanta la linea tanto per i passaggieri quanto per le merci. E la soluzione non è certamente impossibile *ed è forse di qualche facilità e di non grave dispendio.*

Il sig. Bruschetti abbia lode e grazie di questi suoi studj i quali aprono fra noi una discussione che riescirà utile al paese; perchè o ci salverà dal cominciare un'impresa infruttifera, o ci assicurerà di cominciarne una bella e fruttuosa. Le sue proposte sono preziose quando si riferiscano a quell'aurea massima che fece succedere alle ventose e sterili idealità la feconda ed efficace filosofia baconiana e sostituì le buone esperienze ai magri indovinelli; quella massima che dettò l'impresa dell'immortale Accademia del Cimento: *Provando e Riprovando*: massima con cui il *semplice buon senso* ottenne tante volte ciò che la molta dottrina non seppe ottenére.

Questi cenni facciano prova della nostra sollecitudine per ogni cosa di comune utilità e riputazione. Il nostro giornale che destina un'apposita parte alle strade ferrate, non può rimanersi silenzioso in una questione appunto di tal genere, proposta alla pubblica discussione da uno scrittore di tanto credito nel più autorevole giornale d'Italia. Siamo pronti a riconoscere pubblicamente tutti gli errori in cui il nostro modo di vedere ci avesse condotti.

Ma posto che gran parte delle nostre osservazioni non reggesse all'esame, ciò che non crediamo: sarà difficile non riconoscere la convenienza di adottarne pur qualcheduna.

Dottor *Carlo Cattaneo.*

Descrizione di una macchinetta *immaginata dall' ingegnere* Paolo Racchetti, *atta ad arrestare al momento un cavallo attaccato ad un legno a quattro ruote, e che fugga spaventato senza più sentire nè la forza del morso o delle redini, nè la voce del cocchiere.*

Siccome gli uomini per natura sono inclinati a procurare il bene dei loro simili, meno pochi che l'interesse rende ciechi e sordi all'aspetto dei bisogni altrui, e sono guidati per la sola via di arricchire sè stessi; così appoggiati a saggi principj molti e molti negli scorsi secoli, come tuttavia si pratica nel secolo presente, studiarono nuove invenzioni dirette all'utile della società, ai comodi della vita, come anche alla comune salvezza.

Fra le molte invenzioni antiche di macchine mosse dalla forza dei cavalli, che ci si offrono agli occhi come opere lodevolissime e figlie dello studio dei nostri antenati, quali dobbiamo venerare come maestri della presente età, si trovano assai vantaggiose alle arti, al commercio, ed all' agricoltura appunto le vetture ed i carri, come al comodo ed al lusso servono le carrozze sotto tanti nomi diversi inventati dalla moda. Se lo scorrere d' una lunga serie di anni ha dimostrato la loro grande utilità, per cui i popoli devono essere grati e riconoscenti agli inventori di tali macchine diversamente costruite secondo i diversi bisogni e costumi delle nazioni, tanto lasso di tempo ha dimostrato altresì a quanti pericoli sieno sempre stati esposti quelli che devono affidare la loro vita ad animali irragionevoli, che anche addomesticati, ben regolati nel corso da esperte mani, e frenati dal duro acciajo che loro preme con molta forza la lingua e le estremità della bocca, ciò non ostante in causa di essere dotati dalla natura di un' anima assai focosa, e di un corpo agile molto veloce nel corso, alcune volte renitenti alla voce e ribelli alla mano dell' uomo che li dirige, da mala loro indole o dal timore, spaventati trascinano tutto quanto è ad essi affidato verso qualunque siasi precipizio, ove spesse volte (siccome incapaci di riflettere a quanto operano anche a loro vantaggio) perdono essi medesimi la vita sotto il peso della mole che muovono ed a cui sono vincolati col cuojo, ovvero colle funi. Per evitare tanto sconcerto che tratto tratto è cagione di pianto nelle famiglie, l' uomo studioso si è occupato di fabbricare diverse qualità di morsi, quali però nel più dei casi avversi, nulla valgono per ottenere quell' intento al cui oggetto furono immaginati.

Io sono stato testimonio nel corso di mia vita, che non oltrepassa i dodici lustri, d'infinite vittime sacrificate dai cavalli impauriti, che inobbedienti ad ogni chiamata, parve che anzi duplicassero le loro forze per rompere qualunque freno e svincolarsi, e non calmassero il loro furore se non quando si trovarono affatto liberi, od impotenti a muoversi dopo rovinati quelli che si erano affidati alla loro mansuetudine ed ordinaria carriera.

Il dispiacere ch'io provai nel piangere la morte di qualche amico o conoscente, od almeno di vederlo mal concio trasportare su qualche lettiga dopo sì tristi avvenimenti, ed il rincrescimento che tratto tratto mi è toccato di provare nell'udire racconti, o leggere relazioni di tanti casi funesti accaduti ai miei simili, mi ha determinato di occuparmi del modo di evitare tanti sconcerti, e di trovare il mezzo d'arrestare i cavalli al momento allorquando tendano a fuga precipitosa, benchè presi da spavento dati fossero come maniaci a tentare ogni via per rendersi liberi ed assoluti padroni di sè stessi, senza più dar segno di sentire alcuna chiamata della mano solita a reggerli.

Chiunque può intendere che allorquando il cocchiere sia certo di arrestare (anche per soli pochi minuti secondi) un cavallo che fugge, possono in quel breve istante aver campo di salvarsi tutti coloro che stan contando i momenti di agonia, restando spettatori nel cocchio di quasi certa morte al rovesciarsi di esso; ovvero abbracciando altro subitaneo partito che talvolta suggerisce lo spavento, accelerare per mala sorte da sè medesimi il fine della loro esistenza coll'azzardare un salto fatale, da cui l'anima in istato di tranquillità inorridisce e rifugge al solo pensarlo.

Benchè io conosca me stesso, e sappia quanto poco io possa valere per così importante scoperta; ciò non pertanto confesserò che quasi una forza ignota mi richiamava spesso alla mente questo progetto, e tanto più allorchè io cercava di discacciarlo, appunto perchè sempre persuaso del mio nulla. Durò in me alcuni anni questa guerra interna, e fin anco nel tempo dei miei viaggi, e delle mie diverse non picciole occupazioni, e perfino abitando fra i monti, o lungo le sponde del mare in tempo di guerra guerreggiata, od in città forte durante due assedj, or l'una cosa, ora l'altra andava immaginando relativa a simile progetto, che tosto era distrutta da mille difficoltà che si opponevano dimostrandomene l'impossibilità di potervi riuscire. Il pensiero che sempre ritorna sullo stesso argomento

quando l' anima sente interesse per una data cosa; appena dopo che mi trovai in luogo di quiete nella mia patria, e cessati tutti i romori d'armi, e d'armati, mi venne in mente che mi trovai alcune volte in viaggio con legni di vettura, e senza fanali, durante notti oscurissime, mentre romoreggiava il tuono, e che vidi al cessare appena del vivace lampo e sempre ripetutamente, che i cavalli ch'erano in corso si arrestavano sull'atto, nè riprendevano il cammino che a stento e spronati dalla sferza; così parvemi allora di sentire, ciò meditando, come a rinascere in me la speranza di poter riuscire nel mio progetto, nè da quel momento in poi tralasciai di occuparmene col più vivo interesse, per cui fino nelle ore della mia solita passeggiata, se talun amico non mi distraeva, qualche nuova macchinetta andava organizzando nella mia mente, che alcune difficoltà, che mi si affacciavano poscia nell' esecuzione dei modelletti, me la facevano conoscere o non adattata al caso, o troppo pericolosa per il cavallo in caso d'una caduta, od affatto inutile perchè lenta nell' agire.

Persistendo però sempre, ad onta di tante difficoltà, nel mio proposto, mi accadde passeggiando le contrade della città in tempo d' estate verso l' ora del mezzo giorno, momento in cui essendo il cielo affatto sereno sferzavano con forza i raggi del sole, che camminando alquanto astratto, e ruminando il mio progetto che da tanto tempo non mi lasciava nè tregua, nè pace, m' abbattei senz'accorgermene vicino ad una tenda a padiglione ch' era esposta fuori della bottega di un mercante, e trovandomi improvvisamente coperti gli occhi da un lembo di essa che penzolava, m'arrestai sull' atto benchè camminassi a passo celere, e m'accorsi subito che ciò successe per il timore che mi assalì di poter urtare alla cieca in qualche ostacolo, che non m' era possibile di vedere se fosse stato d' avanti ai miei piedi. Allora risovvenendomi dell' effetto che aveva veduto produrre dal lampo, appena scomparso, sull' anima dei cavalli, quale coincideva con quello che operò sopra di me il lembo della tenda che mi aveva posto in un subito nella massima oscurità, mi accertai della somma forza di simile ostacolo, e parvemi da quel punto che più dubbiosa essere non potesse l' esecuzione del mio progetto, a cui di nuovo mi applicai seriamente per trovare il modo di fare al cavallo una sorpresa consimile.

Fondato io quindi sui dati esposti, e già da me creduti certi ed applicabili a qualunque essere vivente, mi diedi allora a studiare il mo-

do più semplice, perchè riuscir potesse anche il più pronto, onde a piacimento coprire in un attimo gli occhi al cavallo, ed arrestarlo all'istante se fuggisse impaurito da qualche strano oggetto che all'improvviso gli si presentasse, oppure da un insolito romore che sentisse, o da qualche altra causa, e più non curasse la forza del freno; ovvero, rotta una od ambe le redini, il cocchiere più non lo potesse nè frenare, nè dirigere.

Molti e diversi metodi immaginai, e varj modelli congegnai di macchinette quali mi riuscivano troppo complicate, per cui non mi presentavano un sollecito effetto, e tanto meno se di molle e di ruote combinava che fossero armate; ma finalmente dopo molte riflessioni per poter riunire la maggiore semplicità della macchina coll'ornamento del cavallo, e coll'economia della spesa, acciò potesse anche rendersi comune ad ogni classe di persone, immaginai la macchinetta che passo a descrivere, il di cui disegno ho qui unito per maggiore intelligenza.

La suenunciata macchinetta consiste nella cassettina curva *a*, fig. 1, 2 e 3, che si costruisce con una lamina d'ottone od altro metallo di composizione, ed anche d'argento quando si voglia, quale si lega con nastri, oppure si fa cucire fortemente al frontale del cavallo, ben inteso che la cassettina non debba essere più alta del frontale stesso, e lunga abbastanza per coprire le due guide laterali della briglia che sostengono il morso. Tale cassettina è tutta vana al di dentro delle lamine che la compongono ed aperta al dissotto, e contiene la tendetta *b*, fig. 2 e 3, di seta nera ben fitta e doppia se occorre, qual tendetta deve essere assicurata nella sua estremità superiore al cielo della cassettina per tutta la sua lunghezza con forte cucitura, ed all'estremità inferiore vi deve essere anche cucito un osso di balena *c*, fig. 2 e 3, lungo abbastanza per compire la curva interna della cassettina, ed alcun poco di più per appoggiare con certa forza le sue due estremità ai fianchi, onde colla sua elasticità restar fermo e reggere al di sopra di esso la tendetta piegata naturalmente e senz'altri ordigni entro la cassettina medesima.

La tendetta *b*, fig. 2 e 3, stesa fuori della cassettina fa conoscere attaccate alle due estremità *d* dell'osso di balena due funicelle *e*, quali passando per due anelletti *f* fermati ai due estremi del morso, vanno ad unirsi due palmi circa dopo d'essere passate per un terzo anelletto *g*, attaccato al di sopra del guancialetto, ovvero sellino del finimento, ove poco dopo annodate ad un solo cor-

done *i*, può il cocchiere fermarlo al suo fianco per servirsene quando il bisogno lo richieda. Nel caso facile ad accadere che una delle redini *h*. si rompesse, od il cavallo si spaventasse e si abbandonasse a fuga precipitosa, ed il cocchiere conoscesse essere disperato il caso di poterlo fermare perchè le redini rese inutili restano in abbandono come segna la lettera *h*, prendendo in mano allora il cordone *i*, che tiene al suo fianco, e tirandolo con modica forza, obbliga le funicello *e*, a far discendere la tendetta *b*, e così ottiene l'intento compitamente di chiudere gli occhi al cavallo in modo da non poter più vedere la minima luce.

Fatto costruire ch' io ebbi il succennato modello provvisoriamente, mi feci un dovere, per udire su di esso una valevole opinione, di farlo conoscere all'egregio e nobile signor Maggiore Lodovico Krolikievicz Comandante l'I. R. Stabilimento degli stalloni nel regno Lombardo-Veneto situato nella regia città di Crema, nel momento stesso che vi si trovava presente l'illustre signor Maggiore Severns Comandante nel 10.° battaglione di Cacciatori, ed ebbi la compiacenza, dopo narrato il mio progetto e mostrato loro con quale prontezza agiva la macchinetta, di udire da ambidue che erano persuasi che dovesse produrre compitamente l'effetto che si desiderava; ed anzi dì più chiamato il rispettabile signor sergente Miller addetto al sullodato stabilimento fu combinato il modo di sperimentarla sui cavalli, tostochè fossero rientrati dalle stazioni ove si trovavano diramati.

La sfortunata combinazione, che il signor Maggiore Krolikievicz, poco dopo si ammalasse, ed indi la morte lo rapisse con dispiacere comune in seguito di lunga infermità, fece sì che ogni prova rimase sospesa, ed ozioso restò presso di me il modelletto. Siccome però il parere dei sunnominati intelligenti delle materie che la cavallerizza riguardano, mi aveva sempre più animato per vederne la prova sopra diversi cavalli; così avendo fortunatamente fatto conoscenza col dottissimo signor Conte Hadik Maggiore degli Usseri di Reuss Kostrit, proprietario di diversi cavalli di non comuni razze, ed osservato altresì ch' egli era possessore di ricche macchine con attrezzi risguardanti nuovi metodi per mettere e tenere in posizione i cavalli, e per farli manovrare militarmente, mi determinai di manifestargli il mio progetto, che dopo fattane la descrizione convenne tosto il sullodato personaggio che dovesse riuscire, quindi si degnò egli stesso di portarsi poche ore dopo nella mia abitazione, e veduto il modello, dopo

provata la pronta discesa della tendetta, e fattone su di esso sensato ragionamento, volle portarlo seco per esperimentarlo in luogo aperto, ed opportuno. Infatti partito egli per Cremona, ove stanziava altra porzione del suo squadrone, ne fece la prova ripetutamente con tre diversi cavalli d'indole focosa, ed agilissimi al corso. Per non cader nell'errore di variare la minima cosa nell'esposizione del fatto, credo miglior partito d'ogni altro di trascrivere esattamente la lettera ch'egli ebbe la degnazione d'inviarmi col mezzo dell' ufficio postale, al di cui segnalato favore compartitomi da un sì distinto militare, non potrò che esserne sempre memore, e grato.

Signore.

Cremona 17 *luglio* 1836.

» Ho provato il macchinismo da
» lei inventato per arrestare i ca-
» valli che fuggono, il risultato del
» quale fu il seguente.

» Di tre cavalli coi quali ho mes-
» so in uso la suddetta macchina,
» il primo si è arrestato sul mo-
» mento; il secondo si arrestò pure,
» ad eccezione che fece alcuni salti
» da parte; ma il terzo si rizzò sulle
» gambe di dietro, per il che do-
» vette a fatica il cavaliere restare
» in sella.

» Mi sembra adunque che ciò si
» potrebbe benissimo mettere in uso,
» e con profitto coi cavalli di tira-
» glio, perchè essendo essi obbligati
» al timone è evitato il solo pericolo,
» cioè quello d'essere ribaltati.

» Colgo, ecc.

» Sott. Conte Hadih Maggiore de-
» gli Ussari di Reuss Kostrit.

» All'Ornatiss. Sig. il sig. Inge-
» gnere Paolo Racchetti, *a Crema*.

Da quanto esprime adunque la lettera suddetta comprova il fatto, che in una circostanza di disgrazia non potendo l'uomo frenare in alcun modo il cavallo, si ottiene col mezzo di questa macchinetta ch'egli si fermi, mediante tale sorpresa, tanto che basta perchè uno dal legno possa saltare in terra senza pericolo di farsi gran male, arrestarlo colle proprie mani, e dar tempo per salvarsi smontando comodamente a chi si trovasse nel cocchio, sebbene fossero femmine, ragazzi, ed anche infermi.

La circostanza indicata d'essersi rizzato sulle gambe di dietro il terzo cavallo, adoperato per l'esperimento, e posto in pericolo il cavaliere se il cavallo cadeva all'indietro, per chi è nel legno ciò non può mai essere di danno (come riflette benissimo il signor Conte Hadih nella sua lettera), giacchè simile caso è difficile che succeda, per essere il ca-

vallo sotto un legno qualunque vincolato e stretto dalle cuoja, o funi che lo attorniano, e quando venga usata precauzione, nel far discendere la tendetta sugli occhi del cavallo, che il legno si trovi il più possibile nel mezzo della strada, la fermata sarà sempre utile benchè il cavallo facesse qualche salto di fianco, o cadesse all' indietro, o com' esser si voglia. La macchinetta di cui ho finora parlato è stata da me immaginata per arrestare il corso di un solo cavallo, pel motivo che camminando senza compagno al pari è più soggetto a spaventarsi; giacchè essendo d'indole quasi sempre diversa due cavalli che compongono una pariglia, può il cocchiere generalmente valersi di uno per frenare l' altro in caso d' improvvisa mossa: ma ciò non ostante, quando si voglia, si può applicare le macchinette al frontale di tutti due i cavalli, e farle agire in un tempo riunendo le cordicelle, che abbassano le tendette in un punto al solo cordone da tirarsi dal cocchiere in caso di bisogno, oppure se anche un solo cavallo n' è armato fermandosi esso obbliga il compagno ad arrestarsi, ed a non poter proseguire velocemente il cammino.

Credo mio dovere di far conoscere questa macchinetta, perchè venga dai maestri del frenar cavalli esaminata, e se occorresse anche perfezionata, giacchè essi sapranno trovare il modo di usarla colla massima sicurezza, mentre sono certo che potrà riuscire di gran vantaggio dopo che si saranno occupati di porla in uso que' cavallerizzi che tanto si sono distinti con altre diverse ed utili invenzioni; quindi ad essi raccomando di farne oggetto di loro occupazione, per supplire a quanto io avessi potuto mancare nel suo perfezionamento, e ciò per il bene di tanti infelici, che senza quest' ultima àncora di speranza, sono soggetti a restar vittime del furore dei cavalli che tanto sono utili, allorchè domabili, al ben essere degli uomini; per cui se potrò avere il contento di veder attivata questa mia macchinetta col mezzo dei loro lumi, zelo e protezione, avrò toccata la meta dei miei desiderj, e colto il frutto dei tentativi praticati dietro la scorta delle mie poche cognizioni, poste però sempre da me a tortura, per renderle in qualche modo utili ai miei simili.

Paolo Racchetti Ing.

Del nuovo locale stabilito per le scuole infantili di Treviglio.

I locali per simili istituzioni di carità non devono costituire il maggior merito delle medesime. Se fossero

troppo ornati e sontuosi non corrisponderebbero all' uso cui si destinano, volgerebbero i teneri animi di chi vi soggiorna al lusso, al fasto, e renderebbero loro odiose le angustie del casolare paterno. Ma d'altra parte non sarebbero nè di troppo lustro al paese cui appartengono, nè di troppo onore alla pubblica pietà, se tutta esprimessero la miseria de' loro abitatori. Sian essi per lo meno ampii e ben ventilati, giacchè il moto e l'aria costituiscono cogli alimenti i primi bisogni dell' uomo, nè manchino di certa modesta eleganza che insinui l' amore all' ordine, il buon gusto, e ne renda grata la dimora.

Ora queste idee appunto sembra che ispirassero il disegno e dirigessero la costruzione del locale di cui parliamo. Sorge esso ad oriente del borgo da cui soltanto la strada e la roggia di circonvallazione lo dividono, onde la sua distanza non è meno favorevole ai figli del contadino che a quelli dell' artigiano. È esposto a mezzodì, sull' orlo di quella specie di bacino inclinato, in cui giace il borgo. Tutto l' edifizio è semplice, ma non gretto. Il quartiere che corrisponde alla pubblica via è abbastanza elegante per prevenire in favor dell' istituzione chi si fa a visitarla. La scuola, la parte più essenziale, è costituita da un magnifico salone lungo braccia milanesi 37 e largo 11 e un quarto, ove un doppio ordine di finestre mantiene una libera corrente d' aria ed una luce abbondante. Il cortile, altra parte importantissima, è modellato sulla forma esterna rettangolare dell' edifizio, dolcemente inclinato per lo scolo dell' acqua, ed è lungo braccia milanesi 49 e largo 35, sicchè i fanciulli (che vi entrarono fin dal 3 dello scorso ottobre), quantunque ammontino ad oltre duecento, ponno ivi scorrazzare e divertirsi a loro grado.

Si domanderà forse ove potranno i fanciulli in quel locale mancante di portici far i loro esercizj nei giorni piovosi o troppo soleggiati. Noi rispondiamo che l' edifizio è aperto, ma non terminato, e che intanto il salone, di cui sopra diedi le dimensioni, potrà benissimo supplire al portico che manca.

Verga.

ORIGINE DEL CAOLINO O TERRA DA PORCELLANA, *e sua scoperta nelle nostre montagne.*

La fabbrica della porcellana è una nuova e bella industria che da deboli principj s' avvicina a prospero successo nella nostra città. La nascente escavazione dei combustibili

fossili nella Lombardia, nella Venezia, nell' Istria, nella Dalmazia; e la scoperta di varie terre e principalmente quella d'un immenso ammasso di *Caolino* fatta dall'avvocato Antonelli di Maggiora nelle montagne tra il Lago d' Orta e il Lago Verbano, unita al gusto esimio dei nostri disegnatori, promettono in progresso di tempo un complesso di ben felici circostanze. Per lo che si può sperare che questa diventi fra pochi anni una vera industria nazionale, cioè una di quelle che fondate nella naturale tempra dei luoghi e degli uomini, non hanno necessità di mendicar protezione a spese dell' altre loro sorelle per vivere una vita stentata e vacillante e cadere al primo volgimento delle cose.

Finora la lontananza delle materie prime e la strabocchevole carezza del combustibile le hanno opposto insuperabili difficoltà, ma sembra che il tempo debba cangiar le cose.

Il nome di *Caolino* è chinese, e pochi sapranno a che materia si applichi; quindi non saranno sgradite le seguenti osservazioni tratte da un giornale straniero.

Il sig. Forchhammer che dal 1829 al 1832 aveva presentato alla Società delle Scienze di Copenhaghen le sue ricerche sulla composizione delle argille comuni e del caolino, ne praticò altre ancora e le espone al pubblico.

» Si sa da lungo tempo, dic' egli, che le argille pure, dette *terre porcellane*, provengono dalla scomposizione del feldispato. Le ricerche geognostiche hanno tolto bensì ogni dubbio a questa congettura; ma l' analisi chimica non aveva ancora potuto determinar con certezza la dipendenza dell' argilla dal feldispato e spiegare a sufficienza il fenomeno del naturale suo scomponimento. Ora col sussidio del silicato di soda, riesce di poca difficoltà determinare la vera composizione della terra da porcellana. »

Questo è un sunto delle esperienze e dei ragionamenti del sullodato autore.

L' analisi uniforme di sei specie di terre porcellane gli somministrò una sola formola chimica, ch' egli riguarda come un silicato di potassa; e gli diede una medesima composizione pel caolino ch' egli crede un silicato d' allumina men carico di silice.

Il raffronto di questa formola con quella del feldispato, lo spinge a instituir ricerche su diversi silicati di potassa, per ritrovare il corpo la cui presenza nel feldispato deve dar origine alla terra da porcellana. Il risultato delle sue indagini lo induce alla seguente conclusione: « Adunque poichè la natura forma almeno in parte le argille collo scomponimento, o sgretolamento del feldispato o delle materie minerali che vi stan-

no combinate, diviene assai verosimile che l' altro prodotto di questa decomposizione il silicato di potassa idrato (vetro solubile) si trovi in qualche parte nella natura ». Infatti l'analisi glielo fa scoprire nelle acque del Geiser e in quelle del Laugarness in Islanda, nel quarzo ialino concreto del Geyser e nelle opali. Queste, a parer suo, provengono dalla scomposizione del feldispato, ma per l' azione di due differenti materie; le une per l' azione dell' acqua a un' elevata temperatura; le altre per quella dell' acido solforico.

« Non rimane se non a provare con dirette esperienze che il feldispato vien realmente decomposto dall' acqua ad un' elevata temperatura, e che le sue parti costituenti si separano allora nella maniera succennata, cioè che la silice e l' alcali che vi sono contenuti si combinano in tali proporzioni che li rendono solubili in quel liquido. Il mio apparato per questa ricerca è assai semplice. »

Ommettendo la descrizione che ne dà l'autore, ci limitiamo a dire ch' egli fece riscaldare con acqua il feldispato polverizzato in un forte cilindro di rame. Il risultato si fu che: a 150° C. l'acqua mostrava una debole reazione alcalina; a 160° C. questa reazione si palesava evidente, a 222° C., temperatura che corrisponde a 23 atmosfere, la sua forza dissolvente era tale, che dopo aver fatto evaporare il liscivio alcalino coll'acido idroclorico, potè scoprirvi la presenza della potassa mescolandovi il cloruro di platino. Il sal duplice precipitò.

« Io credo, conchiude l' autore, che queste esperienze mettano fuor di dubbio che almeno in parte i vapori acquei sotto un' alta pressione sono quelli che trasformarono la pegmatite in caolino; e la circostanza che soprattutto lungo i torrenti si trovano i letti di caolino, conferma questa opinione. »

Strade comunali nelle Provincie Lombarde.

Uno dei rami dell'amministrazione pubblica che tanto influisce a far fiorire il commercio si è la buona tenuta delle strade comunali, ed il saggio nostro Governo non lascia mai di provvedervi col dispendio di somme immense. Ne sia una novella prova il riassunto che qui appresso esponiamo.

Riassunto delle strade comunali state ricostrutte nell' anno 1835 nelle Provincie Lombarde.

Provincie	Lunghezza della strada in		Montare della spesa per		Totale della spesa per l' anno		Confronto col preced. anno 1834	
	Metri	Miglia da 60 al grado	la costruzione delle strade	fondi occupati o danneggiati	1835	1834	più	meno
1.ª Milano. . .	100,770 36	M. 54 416	234,263 61	716,368 92	950,632 53	555,594 12	395,035 41	. . . .
2.ª Brescia. . .	61,000 —	» 32 940	210,286 80	13,013 04	223,299 84	269,770 48	. . . .	46,470 64
3.ª Bergamo . .	94,170 06	» 50 850	216,116 99	46,913 42	263,030 41	182,462 65	80,567 76	. . . .
4.ª Como . . .	127,978 37	» 69 108	141,003 61	28,917 16	169,920 77	181,222 11	. . . .	11,301 34
5.ª Cremona . .	64,918 95	» 35 055	83,636 05	3,342 »	86,978 03	144,982 41	. . . .	58,004 38
6.ª Lodi e Crema	5,473 31	» 2 954	49,773 52	1,294 48	51,068 —	19,022 36	32,045 64	. . . .
7.ª Mantova . .	53,835 18	» 29 071	115,538 31	1,168 40	116,706 71	277,301 48	. . . .	160,594 77
8.ª Pavia . . .	44,639 33	» 24 105	40,038 83	1,804 47	41,843 30	136,035 51	. . . .	93,192 21
9.ª Sondrio . .	37,354 —	» 20 170	46,526 16	4,348 91	50,875 07	32,265 17	18,609 90	. . . .
	590,139 56	» 318 669	1,137,183 86	817,170 80	1,954,354 66	1,797,656 29	526,261 71	369,563 34
Deducesi il meno dal più.							369,563 34	
Per cui nell'anno 1835 si sono erogate in più a confronto del 1834 lire							156,698 37	

Miniere di Carbon fossile in Dalmazia.

Troviamo nel Lloyd di Trieste la seguente interessante notizia sulle miniere di carbon fossile scoperte in Dalmazia.

In questi ultimi tempi, frutto delle accurate indagini dell' Amministrazione della grande Società montanistica dell' Adriatico, furono scoperte nella Dalmazia quattro miniere di carbon fossile. Per ora ci limiteremo ad enumerarle progressivamente e ad accennare la topografica loro situazione, riserbandoci in seguito a parlarne più diffusamente, cioè alloraquando, sistemati i lavori, potremo con dati statistici far conoscere quale inesausta fonte di ricchezze addiverranno per la Dalmata Provincia.

La prima giace sul monte di Promona, non molto lungi da Dernis, ed è tanto ricca di minerale che se ne potrebbe estrarre di continuo per il corso di un secolo; dista dal mare circa 20 miglia nella direzione di Sebenico; quantunque la strada non sia gran fatto adattata al trasporto, pure vi sono sempre alla riva parecchi navigli che caricano di questo carbone. La seconda si è quella di Dubrovizza, distante dal mare non più di tre miglia, nella direzione di Scardona. Il carbone di queste due miniere fù dagl' intelligenti qualificato di eccellente qualità. La terza, quella dell' Isola di Pago, è distante dal porto Simone circa due miglia; in questa i lavori non furono per anco incominciati. La quarta ed ultima è quella di Salona, vicinissima a Spalato, e distante dal mare un solo quarto di miglio; fu questa rinvenuta poc' anzi, e la qualità del suo carbone vuolsi migliore di tutte le altre.

Cenni di statistica agraria Toscana.

Alcuni *difensori dei prodotti nazionali* e delle nostre pratiche agrarie van predicando che l'industria Toscana in fatto di agricoltura non solo non ha niente di invidiare l'industria dei popoli oltramontani, più avanzati nella scienza e nella pratica di questa nobile arte, ma che ben potrebbero invece essi molto imparare da noi.

Il loro zelo amoroso per le cose patrie sarebbe certamente più lodevole, se invece di correr dietro alle liete brigate per biasimare oziosamente e senza considerazione coloro che espongono con i fatti e con gli scritti al pubblico esame il resultato di studj profondi, di pratiche e di viaggi agronomici, producessero in iscritto il loro biasimo appoggiato sopra fatti e ragionamenti incontrastabili, onde promuovere finalmente una discussione utile a tutti, di cui

sarebbe giudice il pubblico imparziale. Egli è bensì necessario a chiunque si mostri sul terreno della discussione, di ben conoscere per pratica e per teorica i sistemi che difende, come quelli ancora che si fa a biasimare, e che non appoggi poi i fatti ed i ragionamenti sopra piccole località, ma sivvero nel complesso dei prodotti o della ricchezza dello Stato in fatto di agricoltura.

I seguenti cenni di statistica, faranno meditare se la nostra agricoltura sia a quel grado di perfezione a cui *potrebbe e dovrebbe* esser giunta; e se vi sia o no urgente bisogno di studiare per variare i sistemi viziosi di avvicendamento.

La superficie quadrata del terreno in Toscana è secondo le più esatte recenti misurazioni di quadrati 6,180,906,88, e secondo altra misura anteriore 7957 miglia quadrate, ogni miglio essendo braccia 3833 1/3. Sopra questa superficie era nel 1834 disseminata una popolazione di un milione e quattrocento mila abitanti dei quali 850,000 circa sono occupati alla coltivazione del terreno, cioè a dire che sei decimi circa della popolazione lavora per far produrre al terreno la sussistenza, e le raccolte per le manifatture per gli altri quattro decimi.

La proporzione media di tutta la popolazione per ogni miglio quadrato è soltanto 174 individui ripartiti, nel

		Indiv.	*Super.*
Compartimento	Fiorentino	280	2298
idem.	Pisano	228	1401
idem.	Senese	107	1251
idem.	Aretino	155	1417
idem.	Grossetano	38	1570

e divisi in 247 Comunità nelle quali le proporzioni dei lavoratori di terreno sono in rapporto della popolazione come appresso

Comunità	*Lavoratori di terreno*
10	20 per 0/0
15	30 idem.
21	30, a 40 idem.
30	40, a 50 idem.
36	50, a 60 idem.
44	60, a 70 idem.
44	70, a 80 idem.
30	—— 80 idem.
10	—— 90 idem.

La proporzione fra i coltivatori e le altre classi essendo adunque molto maggiore, ed esercitandosi l'industria agricola in una superficie di terreno assai vasta, dovrebbe credersi che ogni individuo coltivatore producesse almeno per due, e però, molto più di quanto è necessario al consumo dell'intera popolazione; eppure non

è così: la Toscana manca per un quinto a un sesto di alcuni generi di prima necessità che il libero commercio gli arreca di sopra mare, dal vicino stato Pontificio e dalla Lombardia. Da 247 Comunità, 120 soltanto producono bastantemente al loro consumo, o possono somministrare alle altre i loro prodotti; tutte le altre non producono abbastanza. Come può dunque spiegarsi la produzione de' generi di prima necessità insufficiente ai bisogni della popolazione, la quale è per più di sei decimi impiegata al lavoro di un terreno due tre e quattro volte più esteso, in ragione della popolazione, del vicino Stato Lucchese, di alcuni dipartimenti Francesi, del Belgio, di alcuni paesi della Germania, e delle provincie unite dell' Inghilterra?

La spiegazione sta, a mio credere, nell' impoverimento del terreno in conseguenza degli avvicendamenti di raccolte mal calcolati, dei cattivi strumenti di agricoltura, e nei sistemi irrazionali generalmente seguiti. Questi non permettono di nutrire, che a stento, una quantità di bestiame troppo scarsa in ragione dell'estensione del terreno, e delle raccolte che ne esige. I bestiami della Toscana non consistono, secondo la statistica, che in capi

Vaccino, e Bufali	356,380
Cavallino, e Somarino	110,340, non compresi quelli delle città primarie
Porcino	194,220
Pecorino	877,650
Caprino	191,150
Dromedari	—150 nella Real tenuta presso a Pisa.

Eppure il nostro suolo non sarebbe certamente ingrato, il nostro clima è il più adattato per la maggior parte dei prodotti; noi vediamo difatto prosperare qua e là le piante dei climi i più settentrionali, come quelle dei più meridionali; quale è dunque la causa, ripeterò ancora, della produzione agricola insufficiente ai nostri bisogni? Il sistema di cultura mal combinato, l' ignoranza totale della scienza, e dell' arte razionalmente praticata dell'agricoltura.

Noi coltiviamo ancora con gli strumenti stessi che servirono all'infanzia dell'arte; i nostri metodi non hanno variato; i sistemi che si praticano oggi sotto l'influenza del libero commercio, sono gli stessi di quelli in uso sotto l' influenza delle proibizioni: eppure Leggi, Governi, scienze, civiltà, popolazione, le arti hanno tutte cambiato, aumentato, o progredito; l'agricoltura soltanto è restata fin qui presso di noi stazionaria, se si eccettuino alcuni dissodamenti e l' adozione in qualche rara località della lupinella, e delle patate.

Potrebbe oppormisi forse il detto di un celebre economista che — *accanto*

ad un pane assicurato cresce sempre un uomo — e provarmi con questo che se l'agricoltura non avesse progredito non sarebbe aumentata nemmeno la popolazione, la quale nello spazio di ventun' anni è difatto aumentata di circa 280 mila abitanti.

P. Onesti allievo di Ridolfi.

STATO DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE, O APPARTENENTI A STABILIMENTI D'ISTRUZIONE, E RELIGIOSI DI AREZZO.

Biblioteche	*Numero dei Volumi*	*Osservazioni*
1. Della Fraternita dei Laici	13,000	È destinata al servizio del pubblico in tutti i giorni della settimana, salvo il mercoledì, il sabato, e la domenica.
2. Del Seminario Vescovile	12,000	È per uso dei Convittori.
3. Dell' I. e R. Accademia di scienze, lettere, ed arti . . .	2,700	Stava aperta al pubblico nella domenica, prima che il governo lo proibisse. Si attende adesso una nuova e più favorevole risoluzione suprema.
4. Dell' I. e R. Collegio Leopoldo	887	Sta sempre chiusa.
5. Dei PP. Serviti . .	500	E per uso dei Religiosi.
6. Dei PP. Minori Conventuali	300	Idem.
Totale dei volumi N.	29,387	

Cenni sulla Cassa di Risparmio istituitasi in Roma.

Nel fascicolo di Settembre p. p. abbiamo fatto cenno della Cassa di Risparmio instituita in Roma.

La Santità di N. S. Papa Gregorio XVI nell' approvare tale instituzione disse di *gradire che prontamente fosse posto in attività uno stabilimento sì utile alle private famiglie ed a tutta la civile società*, ed *il § primo dell' istruzione si esprime nei termini seguenti:*

« Diceva un savio che gli uomini imparano comunemente l'arte come si guadagna, ma non mettono poi alcuno studio nel sapere come giudiziosamente si spenda. Se si considera per una parte che la natura è contenta del poco, e che, per l'altra, il guadagnarselo non è difficile a chi abbia libero l' uso delle sue braccia; si vedrà che molti ben potrebbero tener lontana da sè l' indigenza e vivere onestamente. Ma quei che non vogliono lavorare o consumano scioperatamente tutto il profitto del lavoro, senza punto pensare al dimani, piuttostochè darne cagione all' avversa fortuna o ad altri, dovrebbero incolpar sè medesimi. Imperocchè non bisogna altrimenti esser pigro e scioperato, ma nel tempo della sanità e del lavoro adoperarsi a porre in salvo le provvigioni per quando o non si può o non si ha come lavorare. E la previdenza, virtù tanto necessaria all' uomo, sta appunto in ciò: che usando della ragione si mettano a calcolo le circostanze e gli accidenti probabili della vita, per antivedere in qualche modo il futuro e non farsi cogliere all' improvvista. Quegli, a cagion d' esempio, che guadagna venticinque o trenta paoli la settimana, può senza molto scomodarsi far economia d' uno o due paoli per volta e conservarli pel tempo del bisogno. S' egli risparmiasse un sol paolo in questo modo, a capo a vent' anni avrebbe al suo comando oltre un centinajo di scudi, fatti senza pur avvedersene. E questo piccolo capitale così accumulato servirebbe nella malattia per sostentarsi senza mettersi allo spedale e mandare ad accattar la famiglia; nei giorni che non vi è lavoro per campare senza far pegni e spogliarsi delle cose più necessarie; e quando nasce il figlio o maritasi la figlia, per avere l' occorrente alle spese, senza pigliar danari a prestanza o mendicar soccorsi.

« Le tavole che sonosi pubblicate nell' istruzione indicano l' aumento progressivo delle somme depositate e non riscosse per venti anni. A cagion d' esempio quegli che ogni domenica recasse 25 bajocchi, dopo quel tempo avrebbe un capitale di scudi

396. 38. 51; quegli che recasse 60 bajocchi avrebbe un capitale di scudi 952. 04. 66; quegli che recasse uno scudo avrebbe un capitale di scudi 1586. 75. 74; e quegli infine che recasse scudi 5 ogni primo di mese avrebbe dopo detto tempo un capitale di scudi 1833. 20. 04. »

Cento socj hanno formato un capitale di cinque mila scudi per formare lo stabilimento, rinunziando a qualunque interesse e dichiarandosi disposti di prestare gratuitamente la loro opera.

Si pagherà ai depositanti l'interesse del 4 per o/o, e si pubblicherà il rendiconto della Cassa di Risparmio alla fine di Giugno ed alla fine di Dicembre, come si pratica in Lombardia.

Possa l'esempio della fondazione della Cassa di Risparmio in Roma produrne l'istituzione di altre negli Stati di S. S. a vantaggio di quella popolazione!

Asili dell' Infanzia a Lodi.

Questo benefizio si propaga: tutte le città vanno a gara ad accoglierlo per la prima: ecco come alcuni benemeriti si rivolgono a Lodi ai pietosi Cittadini.

Il divin Maestro preso un fanciulletto dalla turba concorsa ad udirlo s'el recò fra le braccia, lo accarezzò, ed indi a' suoi discepoli rivolto disse: Chi accoglie questo piccolo fanciullo accoglie me; guai a chi gli avrà dato scandalo! — Così l'incarnato Verbo col precetto e l'esempio fecondava la carità per l'infanzia ingenita già negli umani petti, se la barbarie che successe a que' dì in cui la divina voce risuonò sulla terra non toglieva miseramente gli uomini alla perfetta conoscenza ed osservanza di così santi dettami. Apparvero è vero quasi in ogni secolo sommi filantropi a riflettere sulle menti e sui cuori i raggi della divina provvidente Carità; si provarono un Arciprete Dateo in Milano, un Girolamo Emiliani in Venezia, un Calassanzio in Roma di raccogliere l'infantile età per tutelarla e dirizzarla a sicuro bene, ma l'opera di loro fervida pietà poco frutto traeva e per la miserabile condizione de' tempi e per non essere continuata da successive ed egualmente assennate instituzioni. Un tanto bene era riservato al nostro secolo, che vide l'istruzione elementare diffondersi fra ogni classe, e in cui l'educazione da puro istinto che fu si fece scienza importantissima e razionale. In Parigi una creatura di quel sesso cui natura sortì un cuor più gentile e il tenero dell'infantile età provvide la prima con isplendido esempio che si erigesse un asilo all'infanzia. Nel 1813

a Marsiglia il barone de Voght nel suo lavoro sull'organizzazione de' soccorsi a domicilio stese lodato piano per questi asili, ed Owen a New-Lanark il praticò pe' figli de' lavoranti alle sue grandi manifatture. L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Svizzera e l'Alemagna applaudirono colla voce e col fatto a sì santa instituzione, e l'Italia accoltala la migliorò di forme più regolari e di opportune organiche leggi, rendendola, quale la chiamò un filantropo sacerdote filosofo, *uno di quei grandi mezzi provvidenziali diretti da Dio a promuovere in certe tali epoche il perfezionamento dell' umanità.*

E nel vero dove sono, o agiati cittadini, i figliuoletti di moltissimi dei poveri artigiani intesi a' vostri comodi; i piccoli figli delle miserabili vedove strette strette a continuo faticare per nutricarli di poco pane; i figli di genitori infermi o anche di que' sciagurati che dominati dal vizio torcono lo sguardo dall' infelice lor prole? Discorrete le contrade più popolose di poverelli, e tanti da chiusi e malsani tugurj vi strazieranno l'orecchio e il cuore o con un gemer lungo o con istrida di pianto lamentando il dolore dell' abbandono, il timor de' pericoli, il freddo, la fame o qualche male lor capitato; tanti ne vedrete portati in giro da ancor tenere fraterne braccia con comune pericolo; altri laceri ne' panni e tutto sucidume andar biancolando per contrade e per piazze esposti al celere rotear de' cocchj, al morso de' cani e a tant' altri funesti casi; questi chiassar per le vie e avvezzarsi allo schernire villano, insozzare la nascente favella di laidissime parole foriere prima di mal costume, stare spettatori di atti atroci, di mal frenati rancori, d' iraconde risse, e comporre intanto il tenero cuore a sentimenti feroci; quelli colla menzogna sull' ancor balbettante labbro, con volto atteggiato di simulata tristezza, con fioca voce e un languido porger di mano chiedere il passeggero d' una moneta ad esempio o consiglio di più provetto pervertimento. Nè qui tutto sta il male; ve n' ha di peggio ch' io taccio.

Eppure tutti questi figli d' una gran sciagura sociale e di sì tristo presagio formano la parte maggiore della generazione che la nostra sospinge; di quella che in breve sorgerà monumento della sapienza o della stoltezza, della virtù o dell' egoismo della nostra. E ben ci guardi Dio che la sì male iniziata lor vita e le più fatali conseguenze noi apponiamo a negligenza, a vizio, ad inumanità de' loro genitori; chè la dura necessità altra legge che sè stessa non conosce e la premente miseria non ha occhio nel futuro. Ed ove pure in

quelli fosse parte di colpa, su chi poi graverà il danno se non sull' intera società? E chi dovrà quindi studiare il rimedio se non la parte più sana e potente della società stessa? È pur sociale il bisogno che si migliorino i germi della ventura generazione, sociale adunque ne sia il dovere. Se la società tutta ha mestieri le crescano in grembo uomini vigorosi di membra, senza malori, storpiature ed acciacchi, e i quali non le siano poi di peso colle infermità, ma la servino di loro prospere forze, dovrà essa curare che l' infanzia de' poveri sia guardata da rischj, nutrita di sani alimenti, esercitata in conveniente ginnastica, e pulita da immondezze e sozzure. Se è bisogno dell' intera società l' avere artigiani industri, diligenti e curanti il loro perfezionamento, pensi essa che non s' abbiano fanciulli inclini all' ozio, imbevuti di errori, ma iniziati a retto ed opportuno sapere ed esercizio. Se è ardente voto di tutti i buoni che la probità, la coscienza de' proprj doveri, il rispetto de' diritti altrui, l' amor dell' ordine, l' aborrimento al vizio, i sentimenti di una vera religione siano radicati come in tutti così nelle infime classi, sia pur loro cura che i fanciulli cessino d' essere scandalezzati e pervertiti a tristissimi esempj, corrotti a viltà, disumanati e resi impudenti e superstiziosi. — Nè i mezzi a riescire a tanto bene ei sono più occulti ora che la ragione, l' esperienza, la filantropia e la religione come tali ci proclamano gli asili d' infanzia; asili che in più luoghi sono già l' oggetto dell' universale riconoscenza e di una commovente ammirazione di chi si rende a visitarli, e che a prova di loro utilità ovunque sono promossi dalla munificenza de' ricchi, dalla carità de' sacerdoti, dall' autorità de' magistrati, dalla protezione del Principe.

La nostra città va già ricca di molte belle instituzioni; la pietà de' nostri maggiori provvide al miserabile che nasce, che inferma, che muore: ora è ufficio nostro continuar l' opera di loro carità e in ordine a' lumi del nostro secolo pensare al miserabile che si forma per la società. — A tal uopo fu nominata un' apposita Commissione nei sottoscritti, approvata dalla superiore Autorità governativa, perchè volgendosi alla non poca carità di questi cittadini procacciasse mezzi per qui pure instituire un'Asilo infantile.

Ogni cittadino apra adunque il suo cuore alla voce di sì santo dovere sociale, ed associ larga la mano a tant' opera di beneficenza; ogni cittadino agogni alle benedizioni che cuori puri e riconoscenti chiameranno sul capo de' loro benefattori; a quella del povero genitore quando

non più trepidante attenderà a' suoi lavori e negozj e vedrà crescere i proprj figliuoletti alla virtù ed alla speranza pe' senili suoi giorni; a quella della tenera madre quando ritornato il bambino dall'Asilo al suo seno lo bacerà più affettuosa chè importuno non l'ebbe nelle sue domestiche cure, e il guarderà, polito, gentile, amoroso; a quella infine di tutta la generazione futura che sorgerà più pura, più saggia, più felice.

In qual luogo e con quali regolamenti si aprirà questo Asilo verrà reso noto ne' successivi numeri di questo stesso giornale. Intanto presso la stessa Commissione residente interinalmente nel locale dell'Orfanotrofio maschile in questa Città rimane aperta una sottoscrizione di doppie azioni di un fiorino cadauno, le prime per l'impianto dello stabilimento, e le seconde annue per la conservazione del medesimo, accettandosi anche le offerte d'ogni altra cosa utile allo stabilimento. Le azioni saranno rese pubbliche su questo stesso giornale.

Tutto spera la Commissione nell'illuminata pietà de' cittadini.

AMMINISTRAZIONE DELLA CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE NELL'ANNO 1835.

Gl'impieghi dei depositi sono stati fatti con le debite cautele, ed ove la sanzione del Consiglio d'Amministrazione fu necessaria, essa vi è intervenuta.

Nessun ristagno di danaro ha avuto luogo nella Cassa, e tutte le somme che di mano in mano rimanevano disponibili, sono state sempre prontamente collocate. Nè faccia eccezione il vistoso resto di Cassa all'epoca del 31 dicembre nella somma di 52,690 fiorini: noi riscontrammo accuratamente che la massima parte di questa somma proveniva da riscossioni fatte nell'anno 1836, e retrotratte, conforme si usa, al 1835, per figurare nel Bilancio, comechè appellanti all'esercizio della decorsa annata.

I debitori sono stati generalmente tenuti in giorno, esigendo alle scadenze le dovute rate di sorte e frutti; nè alcun rilievo importante sul proposito di essi si è presentato alla nostra censura. Se fu percetto qualche acconto sulla sorte, lasciando, contro la pratica legale, sospeso il frutto, ciò accadde raramente; e noi per via di semplice avvertenza per il tratto successivo ne facemmo cenno a chi si apparteneva.

E relativamente sempre ai debitori, inerendo ad analogo rilievo che fu fatto dai Sindaci dell'anno precedente, essendoci trovati nell'obbligo di riprendere in esame l'affare di un impiego di 30,000 fiorini fatto nel 1834, abbiamo veduto che è stato corredato di tutti i richiesti docu-

menti, e posto perciò in perfetta sistemazione.

I creditori per imprestiti passivi sono aumentati nell' anno 1835 di fiorini 20,929. 36. Le numerose restituzioni di depositi nell'ultimo quadrimestre dell'anno, resero necessarj straordinarj soccorsi di danaro, per cui la Direzione, valendosi delle sue facoltà, accettò con vantaggiose condizioni le offerte fatte alla Cassa da particolari sovventori; ed eccò per qual ragione crebbero i sunnotati creditori.

I depositi portati alla Cassa, compresi alcuni versamenti fatti dalle Casse affigliate, sono stati nell'annata di fiorini 579,325. 01; le restituzioni di fiorini 335,319. 29; i frutti accreditati di fiorini 48,010. 02: cosicchè tra i risparmj accumulati ed i frutti lucrati, il capitale dei depositanti si è aumentato nell'anno 1835 di fiorini 292,015. 74; e dai fior. 1,034,605. 42, a cui ascendeva al cominciamento del detto anno, si è elevato nel corso del medesimo alla somma di fiorini 1,326,521. 16, compresivi fiorini 209,250. 41 provenienti dalle Casse affigliate.

Sì rapidi progressi provano ad evidenza la fiducia che ispira questa filantropica istituzione. Infatti i depositanti che nell' anno 1834 erano in numero di 7138, sono ascesi nel 1835 fino al 7861; e dei depositi stati fatti settimanalmente nell' anno suddetto in numero di circa 27,000 partite, quasi una quinta parte sono di piccole somme inferiori ciascuna al limite dei 20 fiorini.

Le Entrate sono ascese nell'anno 1835 a fiorini 59,138. 30
Le Spese a. . . » 55,595. 02
L'Entrate hanno dunque superato le Spese di » 3,543. 28

Questo avanzo è minore di circa 800 fiorini di quello dell'anno 1834, ma la diminuzione è pienamente giustificata, poichè deriva dal minor prodotto che hanno dato, come è noto, le Azioni della Banca di Sconto, e da qualche indispensabile aggravio straordinario.

Di una grande strada a rotaie di ferro nel regno di Napoli, *proposta dal signor Ducoté.*

(*Dall' Omnibus.*)

In Inghilterra ebber vita le strade a rotaie, eppure in quel paese non vi è ancora veruna *grande strada di ferro.* Il sig. T. Gray pubblicò, è vero, il progetto di un sistema stradale a rotaie di ferro, generale per tutta Inghilterra; ma e la strada di Liverpool, e tutte le altre antecedenti costruite sono brevi, e non adempiono che un oggetto meramente locale, indicato da certe par-

ticolari condizioni commerciali. — Del pari particolarissimo è lo scopo cui serve la strada di ferro austriaca che congiunge la Moldava col Danubio, comechè lunga circa settanta miglia. — Di un' importanza assai meno circoscritta riusciranno quelle progettate nel Belgio, in continuazione delle già fatte, le quali dalla Mosa dirigendosi ad un porto del mare del Nord toccheranno molte grandi città: e quelle ancora, proposte in Germania, che metteranno le città di Magonza, di Francoforte, di Augusta e di Monaco in comunicazione intima fra loro. Ma grandi strade di ferro, veramente, direm così, nazionali, ed intese a vantaggiare direttamente la massa di tutto un popolo o di gran parte di esso, sono poi quelle che si propongono per l'Italia.

La strada piemontese, che porterà il nome di *Carlo-Alberto*, prendendo le mosse da Arona presso il Lago Maggiore, toccando Novara, Vercelli, Casale, Alessandria, Novi, e non senza spiccare un suo ramo a Torino, attraverserà tutta la monarchia sarda di terraferma e si dirizzerà a Genova trapassando l'Appennino Ligure con uno speco della lunghezza di circa 10,000 metri, cioè più di cinque miglia.

La strada che si è progettata fra Milano e Venezia toccherà ben anche molte ragguardevoli città ed attraverserà nel bel mezzo quasi che tutto il regno Lombardo-Veneto.

Quella infine che vuolsi costruire fra Livorno e Roma, abbenchè non passasse per lo mezzo della Toscana, pure la fiancheggierebbe pel suo lato più lungo, ed andrebbe inoltre a recare i suoi benefizi alla gran capitale di uno Stato vicino.

Grandi strade di ferro in questa guisa disposte, sono fatte per mutare i destini di tutta una nazione: per crearle un' era novella di prosperità, di civiltà e di potenza. Non è duopo nè di economisti, nè di scienziati, nè di pubblicisti per intendere che di grandissimo utile debba essere ad un paese un mezzo di comunicazioni e di trasporti così celere, che le distanze terrestri per le mercanzie sono ridotte al dodicesimo delle vere, e quando si vuole possono esserlo fino al ventiquattresimo; col quale sono eliminati i rischi e le avarie degli attuali trasporti per terra e per mare, e pel quale infine la spesa di questi, se si paragona a quella de' trasporti sulle strade comuni eseguiti con carri, è ridotta quasi alla metà, e se a quella dei trasporti esercitati a schiena di animali, a circa il quindicesimo. Ma fin dove possano estendersi le conseguenze benefiche di tali vantaggi nel rispetto della civiltà e della ricchezza

di un paese, è ciò che niuna mente umana, per vasta e profonda che sia, saprebbe assegnare. Certo è bene, che questo trovato semplice ma portentoso de' tempi nostri, è una conquista fatta su molti secoli avvenire. La sua mercè sarà dato a noi quel che sarebbe stato follia sperare: di godere cioè quel grado di progresso ch'era serbato ai nepoti nostri, o tutto al più agli adulti figli nostri; gli stadi dell'umano incivilimento si percorreranno in un tempo infinitamente minore; quell'incremento che insensibilmente procede, e che appena avvertiamo, lo vedremo co' nostri occhi succedersi e svilupparsi: e non crederemo ai nostri occhi; a noi vecchi parrà di aver vissuto due secoli, e non riconosceremo più le cose e gli uomini della nostra gioventù.

Qual sarà quell'uomo sì poco amante del suo paese, che non gli desideri il possedimento di un tanto bene? Però ci gode l'animo che la bella Italia nostra, già esempio e maestra altrui in tante cose, non sarà ultima in adottare il novello modo di comunicazione; e ne duole che nel regno di Napoli la configurazione del suolo potrebbe per avventura opporsi allo stabilimento di una di quelle grandi strade. E perchè una tale proposizione non sia presa in un senso erroneo, o diverso da quello che intendiamo, ci piace di qui soffermarsi alquanto affin di svilupparla.

La strada di ferro che al regno di Napoli sarebbe di maggiore utilità è quella evidentemente che da Napoli attraverso degli Appennini, si stendesse in Puglia. Or questa secondaria catena di monti, ch'è la più alta delle secondarie d'Europa, e che si eleva al di sopra di alcune delle primarie, sviluppasi tutta in lunghezza, ed occupa colla sua base in larghezza un tratto assai breve rispetto alla sua altezza. Onde segue che erti oltremodo ne sono i versanti, e ripide le valli formatevi dai suoi fiumi; il che costituisce la figura e la disposizione meno favorevoli al passaggio d'una strada qualunque, e soprattutto di una strada di ferro. Imperocchè in grazia delle rotaie di ferro, l'attrito è talmente diminuito, ch'è permesso nei tratti orizzontali di decuplare il carico che un cavallo per esempio può trascinare su d'una strada comune: nel che principalmente consiste il vantaggio di quella specie di strade; ma appunto per quel grande aumento di carico, esse non consentono che insensibili pendenze: poichè come queste si elevano, tosto comincia a spiegarsi la gravità relativa, la quale essendo corrispondente al decuplo della forza di cui un cavallo è ca-

pace, dopo un certo limite si rende impossibile la continuazione del trasporto, senza aumentare la potenza o diminuire la resistenza. E l'esperienza dimostra che debbesi ricorrere a questo espediente quando le pendenze delle strade a rotaie eccedono l' 1 per °/₀; laddove è, noto che in quelle comuni esse possono in taluni casi giugnere fino al 7 per cento. Inoltre le strade di ferro non permettono che si possa con ripiegati serpeggiamenti, siccome è praticabile nelle strade ordinarie, pervenire in cima d'un alto monte che si opponga al loro andamento: poichè atteso la grande velocità delle macchine locomotive, e la lunghezza del convoglio di carri carichi che rimorchiano (1), i tratti stradali vogliono essere della minore possibile brevità; e nelle risvolte, dove le rotaie soffrono un notabilissimo attrito, le curve di congiungimento debbono avere un raggio di curvatura molto esteso.

Per conferire alle strade di ferro le sopraddette qualità, allorchè il suolo non è piano, si ha d'uopo di spianamenti, di colmamenti, di viadutti o ponti di opera murale, di grandi tagli ed escavazioni, di piani inclinati con macchine fisse o di rinforzo, di lunghi trafori con pozzi: opere tutte mai sempre ardue e costose, ma che pure possono esserlo più o meno a seconda della figura e della natura del suolo.

In tutte le strade di ferro fin ora costruite in Europa, di breve lunghezza siccome avvertimmo, il suolo, se non piano, quasi che piano potrebbe dirsi al paragone di quello in cui giacerebbe quel tratto della nostra strada che dovrebbe stabilirsi a traverso dell'Appennino. Pur tuttavolta in alcune di esse, come per esempio nelle strade di Liverpool e di S. Etienne, fu perfino necessario di eseguire lunghi traforamenti. E per quella progettata nel Piemonte, si propone, per trapassare l'Appennino Ligure, che non è gran pezza paragonabile col nostro, un cunicolo lungo più di cinque miglia. Quindi veggiamo che la prima delle mentovate strade importò 820,000 lire sterline, cioè circa 4,920,000 ducati, e la seconda 12,600,000 franchi, pari a ducati, 3,150,000 incirca: e la lunghezza loro non oltrepassa le 30 miglia.

Or noi, ancorchè senza la scorta d'un progetto artistico che ne dica

(1) Nell' esperienza fatta sulla strada di Liverpool con la macchina locomotiva, il *Samson*, il 25 febbraio 1831, questa rimorchiò 30 carri; cioe 33 cariche di frumento e 7 di mercatanzie, il qual convoglio non poteva occupare una lunghezza minore di palmi 350.

quali e quante di quelle opere sarebbero necessarie per istabilire in mezzo agli Appennini trenta a quaranta miglia di strada a ruotaie di ferro, quante se ne richiedono per attraversare questa catena: possiamo pure con certezza congetturare che esse sarebbero a gran pezza più numerose e più ardue di quante mai se ne eseguirono per strade così fatte; e che conseguentemente la spesa di questa sola parte della nostra strada, sarebbe di gran lunga maggiore di quella eziandio delle due testè recate ad esempio.

Considerando infine che dessa non sarebbe forse che la terza parte della spesa totale dell' interna strada da Napoli in Puglia, ci è forza convenire che questa si eleverebbe ad una somma straordinariamente considerevole.

Quistione — Codesta strada recata a termine renderebbe agl' imprenditori un utile corrispondente al capitale impiegato?...

In questo senso dicevamo noi altrove, che dubitavamo non avesse la figura del suolo ad opporsi allo stabilimento di una grande strada di ferro.

Speravamo di trovar chiarito questo nostro dubbio in un opuscolo, messo non ha molto a stampa dal sig. Ducoté, nel quale si propone una strada di ferro da Napoli a Bari, e si domanda una privativa di 20 anni; ma rimanemmo delusi. Imperciocchè in essa non ha l' autore stabiliti i due cardini principali intorno a cui dovrebbe aggirarsi il progetto finanziero dell' impresa, cioè il capitale presuntivo o necessario, e l' utile anche presuntivo che ne tornerebbe agli imprenditori.

Nè ci pare che il primo di essi avesse l' autore potuto assegnare, poichè dalla lettura del suo opuscolo sembra non aver egli, ad eccezione dei punti di partenza e di arrivo, fermato nella sua mente quali sarebbero gli altri punti principali dell'andamento stradale; dal quale dato dipende in gran parte l' importare della spesa. Vi leggiamo per verità che la strada passerebbe per Benevento, e ciò certamente nell' intendimento di schivare le alture di Monteforte e la montagna di Ariano; ma poi in altro luogo troviamo che bisognerebbe forare la montagna di Ariano: onde restiamo incerti del punto ch' egli sceglierebbe per sormontare l'Appennino. Nè minore è la nostra confusione quando leggiamo che la strada anderebbe a Capua ed a Caserta; non essendo queste città nelle direzioni di Benevento o di Ariano, e parendoci che il tratto di Capua e Caserta non dovrebb' essere che un ramo della grande strada da Napoli a Bari. Vi si annunzia benanche che

la lunghezza intera della medesima non sarebbe forse maggiore di miglia 160; ma siccome non si assegna il prezzo medio del miglio stradale, ignoriamo sempre a quanto sommerebbe la spesa totale. Se non che in un articolo dell' opuscolo, in cui si propone l' autore di dimostrare *l' inconvenienza della proprietà dei cammini di ferro agli esteri nel regno*, dicendo, « dieci milioni di ducati che l' estero porterebbe nel regno per la costruzione di queste strade a rotaie di ferro non produrrebbero.... », sembra volesse annunciare che questo sarebbe il capitale necessario agl' imprenditori del suo progetto. E certamente, stando soltanto sulla nota lunghezza di miglia 160, e per quanto ci è dato opinare nell' oscurità in cui siamo intorno agli altri dati, questa, non che essere esagerata, potrebbe al contrario nel fatto riuscire forse insufficiente. — Veggiamo intanto come si possa accordare la conoscenza supposta del capitale con ciò che il sig. Ducoté dice intorno all' utile che potrebbero gli imprenditori del suo progetto sperare dal medesimo.

Poco appresso al passaggio poc' anzi citato si legge: « Il profitto di un tal capitale (di dieci milioni) presentando almeno il 25 per 0/0 all' anno nel corso... », sicchè, conchiudiam noi, la strada da Napoli a Bari, renderebbe due milioni e mezzo l' anno lordi (almeno così ci figuriamo che intenda l' autore) di spese d' amministrazione e di mantenimento, di ammortizzazione del capitale e dell' interesse naturale del denaro. E qui giova notare che in riguardo all' utile che posson rendere queste strade di lunga estensione, non si può prendere per norma quello che rendono le strade attuali inglesi e francesi, tutte brevi e destinate al servizio di una limitata località, la quale per le sue particolari condizioni commerciali, può offrire l' utile che forse non renderebbe un' altra che fosse del doppio o del triplo più grande; che le stesse strade che vi sono, non tutte trovansi nella felice condizione di quella di Liverpool; e che se questa rende più del 25 per 0/0 (tenuto conto della differenza di prezzo del danaro), ce ne ha non poche altre che rendono assai meno.

Ma nel computo che fa poi l' autore degli *utili approssimativi delle strade a rotaie di ferro da Bari a Napoli*, nel quale ne figuravamo che questi, se non avessero superato, avrebbero almen pareggiata l' anzidetta somma di duc. 2,500,000, invece troviamo ch' essi non sarebbero che di duc. 890,000. I quali ove fossero il prodotto del 25 per 0/0, non potrebbero nascere che da un capitale di duc. 3,560,000: e non è a credere che il sig. Ducoté abbia pen-

sato poter essere questa la somma necessaria per l' effettuazione del suo progetto. Nel supposto caso poi che dessa ascenda á 10 milioni di ducati, e giusta il suo computo degli utili, la medesima non già il 25 per 0/0 verrebbe a rendere, ma sì soltanto l' 8, 9 per 0/0; cioè meno di quanto forse si richiederebbe per provvedere a tutte le spese annuali della strada, al pagamento degl' interessi ed all' ammortizzazione del capitale. Il che sarebbe una dimostrazione recata dallo stesso autore della inconvenienza dell' impresa.

Ma a noi, che sinceramente desideriamo al paese i vantaggi di una grande strada di ferro, piace piuttosto supporre o nella fissazione dei dati statistici del movimento commerciale che vi sarebbe sulla strada da Napoli a Bari, o in quella dei prezzi dei trasporti; e che emendato questo, possa un secondo progetto del signor Ducoté offerire alle Banche ed ai Capitalisti quei caratteri di accettazione che nel primo non troviamo.

A. d. S.

Quadro di alcune Associazioni industriali toscane
(*Settembre* 1836).

Denominazione	*Numero delle azioni*	*Valore nominale delle azioni*	*Capitale*
	l. t.	l. t.	l. t.
1. Banca di Sconto di Firenze	1000	1000	1,000,000
2. Cassa Centrale di Risparmio. . . .	Depositi	oltre	2,000,000
3. Società anonima del ponte di pietra sull' Arno a Bocca d' Elsa . . .	95	1400	133,000
4. Società anonima dei due ponti sospesi sull'Arno nelle vicinanze di Firenze	425	1400	595,000
5. Società anonima delle Miniere . . .	100	1400	140,000
6. Società delle Ferrierè	100	3000	300,000
7. Società in accomandita dei Bastimenti a vapore Toscani	140	5000	800,000
	1820	13,200	5,968,000

Falsita' esposte dal Messager di Parigi *sul Cholera in Italia.*

È pure cosa strana che l'uno o l'altro dei giornali francesi allorchè vogliono parlare dell'Italia debbano sempre allontanarsi dalla verità, e sovente in modo stomachevole.

Il *Messager*, giornale volante, nel suo numero del giorno 8 ora passato Ottobre ebbe l'impudenza di stampare un articolo sul Cholera in Italia esprimendosi colle frasi che testualmente qui traduciamo:

« È impossibile farsi un' idea del « terrore che esiste in Italia. I me« dici non visitano gli ammalati che « colla maschera al volto, ed è loro « proibito di tastare il polso ai *Cho« lerosi* per non toccarli. I moribondi « non ricevono neppure il viatico, « cosa inudita in un paese così re« ligioso; ed un prete che si era re« cato ad assistere un Choleroso agli « estremi, è stato obbligato a rima« nere presso al morto, fin che non « fosse portato via, ed a far dopo « una specie di quarantina per pa« recchj giorni.

« Il popolo italiano era talmente « spaventato che nessuno più si pre« sentava per fare il servizio d' in« fermiere negli spedali. »

Ora si addimanda se è possibile d' inventare in poche parole delle maggiori falsità. Vale forse la pena di confutarle? Il miglior partito a prendersi si è quello di trattare da pazzo colui che le ha dettate. Troppo lunga sarebbe la serie dei fatti per provare all' autore dell' articolo, qualunque egli possa essere, che da un capo all' altro dell' Italia, nei luoghi che sono stati presi dal *Cholera*, tutte le Autorità, tutti gli abitanti concorsero a procurare dei soccorsi ai *Cholerosi.* — Se la storia ne parlerà, questa serie di fatti verrà accennata, e fra le altre cose si avrà occasione di notare le ben preparate, le bene eseguite disposizioni di tutte le Autorità di Milano, disposizioni che hanno giovato ad impedire che il morbo vi prendesse sede.

L'autore dell'articolo vi dice che i medici non visitano gli ammalati che colla maschera al volto, e che è loro proibito di tastare il polso ai *Cholerosi.* Non fuvvi città nella quale il Cholera abbia infierito che dei medici non vi abbiano lasciata la vita. A Genova soltanto tredici ne rimasero vittima, e fra questi parecchi dei più distinti.

Non parliamo del Clero. Ovunque egli fu animato dal più santo zelo. Citeremo un solo fatto per esempio. Il parroco di Canzo (comune della provincia di Como) Don Gio. Batt. Minetti, vendette tutta la sua argenteria, ogni suo effetto di qualche valore per soccorrere i poveri *Cholerosi*, oltre di dedicarsi giorno e notte al fianco dei medesimi per assisterli.

Finiremo col dire che, grazie al Cielo, le popolazioni d' Italia non sognarono neppure le tante pazzie fatte dai Parigini allorchè nel 1833 furono colpiti dal morbo.

Notizie Straniere

Incanto delle sete seguìto a Londra nel p. p. mese di Ottobre.

Abbiamo sott' occhio varie lettere in data di Londra nelle quali si trova il ragguaglio della rendita delle sete asiatiche seguìto colà nel prossimo passato mese di Ottobre, ed in ognuna delle medesime si legge come la scarsità del numerario non ha permesso di sostenere i prezzi come all' incanto del mese di Giugno.

Noi intanto riportiamo per intero una delle lettere che offre maggiori dettagli.

» La scarsità del numerario manifestatasi già da qualche tempo in varie piazze d' Europa, si è da alcune settimane dichiarata anche da noi, e lo sconto del denaro che, negli ultimi dieci anni si ragguagliava dal 3 al 4 o/o, trovasi ora innalzato dalla Banca a 5, e dai stabilimenti particolari di sconto sino a 5 1/2 e 6 o/o secondo le firme.

» Questa variazione si rende doppiamente sensibile perchè inaspettata e ha dovuto indebolire d' assai la lusinga di un sostegno nei prezzi del nobil genere per la presente campagna.

» I ribassi poi successi a Lione ed in Italia hanno contribuito la loro parte a diminuire la confidenza dei Fabbricanti, e vi si aggiunge che, mediante la calma nelle compre in questi ultimi tempi, si è avuto campo a veder sensibilmente aumentati i depositi dell' articolo.

» Sotto tali sfavorevoli auspicj nessuno sarà sorpreso di sentire che le vendite di cui dobbiamo rendere conto non sieno state soddisfacenti ai loro risultati, quanto si poteva desiderare.

» La prima, tentata alcuni giorni addietro per conto dei ricevitori particolari, era composta di 1800 balle della China, 308 balle Bengale, 24 balle e casse Brusse ed altri piccoli oggetti.

» La radunanza dei compratori, senza essere stata numerosa, si può chiamare discreta, ma la difficoltà di esaminare con attenzione la roba posta in diversi magazzini, distanti l' uno dall' altro, fu uno degli ostacoli della prima giornata. Le idee di ribasso poi per parte degli applicanti non essendo state incontrate dai proprietarj, essi ritirarono dalla vendita due terzi della quantità di seta Chinese esposta, contentandosi di cedere l' altro terzo a circa 2/s per lib. sotto i prezzi correnti.

» La seconda giornata si dichiarò però alquanto più favorevole a quelle qualità; alcune marche scelte avendo ottenuto i pieni limiti.

» Le Bengala di classe superiore furono pure ben sostenute, ma le Brusse, a motivo della cattiva loro qualità, provarono ribasso di 1/6 in 2/ per lib.

» La seconda vendita, cioè quella della Compagnia, composta di 1531 balle di Bengala, ebbe un carattere diverso. I Fabbricanti vi si sono portati coll' intenzione di comprare, e di fatti pare che la quantità rifiutata si ridurrà a poco. In quanto a' prezzi, sarebbe difficil cosa darne la classificazione in un modo intelligibile a chi non conosce bene le diverse qualità; in monte crediamo poter valutare ad un 5 o/o di ribasso quelli di grado ordinario ed inferiore, nel mentre che furono ben sostenuti i prezzi di giugno per le qualità superiori.

» Passando alle sete d'Italia, se si considera che l'aumento del consumo negli ultimi due anni è stato grande a segno di ridurre in ogni parte ad una inezia i depositi delle varie provenienze, non si dovrebbe perdere del tutto la speranza di un risorgimento più tardi nella dimanda, ma per ottenere questo importante oggetto abbiamo bisogno prima di tutto che si ristabilisca la confidenza, e questa dipende talmente da una varietà di circostanze spettanti al proprio paese ed alle sue relazioni coll' estero, che non si sa veramente cosa pensarne. Le vaste intraprese locali hanno fatto sortire dalla circolazione ordinaria grandi somme di danaro, altre sono passate all' estero per simili oggetti; ed in particolare gli Stati-Uniti devono aver assorbito tesori dei quali il nostro Commercio si troverà privo per un tempo indeterminato.

» A queste cause crediamo dover attribuire principalmente la presente nostra posizione finanziaria, ma, in ogni modo, la privazione del denaro impiegato nel paese non potrà essere che momentanea, e giova sperare che poco a poco lo vedremo ricomparire a sollievo del Commercio. In questo caso le Sete di superiore merito dovranno, a parer nostro, sostenere il loro valore, ma non abbiamo l'istessa fiducia nelle qualità secondarie, le quali dovranno soffrire la concorrenza delle nostre importazioni dall' Oriente che sono già di qualche entità. »

Noi siamo del parere del nostro corrispondente. La privazione del numerario non può essere che momentanea, e diffatti dalla data della lettera che è del giorno 20 Ottobre a questa parte le cose sono combinate e la Banca di Londra va retrocedendo dagli sconti che tutt' ad un tratto aveva di troppo aumentati.

Non deve però sorprendere la scarsità del danaro. Immenso è il numero delle imprese per associazione, e queste assorbono delle somme vistose. Basti il dire che nella ultima sessione del Parlamento trentacinque *bills* sono stati approvati per la costruzione di strade di ferro. Lo spazio che devono percorrere è di 994 miglia, e la spesa totale di sterline 17,395,000, che sono italiane lire 434,875,000. — Non è questa una somma imponente per un solo ramo di speculazione? Ed il prezzo attuale di una balla di seta in confronto di quello che costava pochi anni sono, essendosi di tanto aumentato il prodotto, non deve portare in alcuni momenti scarsità di danaro?

La stagnazione non deve però essere che momentanea, ed in ultimo risultato avremo una maggiore prosperità.

Filature		Prezzi attuali			Prezzi di Giugno		
Bauleah	A	20/3	»	23/5	20/3	»	23/2
	B	17/7	»	20/9	18/4	»	22/1
	C	17/7	»	19/—	16/8	»	19/10
bianche	A	24/2	»	27/—	22/6	»	23/10
Commercolly	A	16/—	»	24/9	15/6	»	23/9
	B	15/2	»	18/2	15/1	»	18/—
bianche	A	19/—	»	24/3		nessune	
	B	18/9	»	19/4		dette	
Gonatea	A	15/11	»	26/2	19/1	»	28/3
	B	14/8	»	23/1	18/4	»	21/11
bianche	A	23/1	»	26/7		nessune	
Hurripaul	A	25/5	»	26/9	20/11		
	B	15/10	»	21/6	15/7	»	23/4
	C	15/5	»	16/3	16/3	»	17/10
bianche	A	22/5	»	28/8		nessune	
	B	17/7	»	24/7	17/2	»	21/10
	C	15/6	»	17/7	17/—	»	17/6
Radnagore	A	21/8	»	22/10	17/10	»	23/—
	B	18/5	»	20/8	15/9	»	19/3
bianche	A	22/2	»	24/5	18/11	»	22/11
	B	20/—	»	22/—	17/4	»	20/9
	C	17/5	»	—	16/10	»	17/2
Cossimbuzar	B	17/6	»	20/7	17/6	»	22/—
	C	16/3	»	19/7	17/7	»	20/2
Jungypore	A	15/7	»	23/5	18/—	»	22/1
	B	15/1	»	20/3	16/7	»	23/9
	C	15/—	»	19/3	18/8	»	20/9
bianche	A	24/10	»	27/2		nessune	
Sardah	A	17/1	»	26/1	18/3	»	27/7
	B	17/3	»	23/—	17/1	»	22/7
	C	17/7	»	19/3	18/—	»	2[illegible]/1
bianche	A	24/9	»	26/6	27/2	»	28/3

Depositi che esistono nei magazzini.

	Bengalesi		Chinesi	
Della Compagnia				
Vendute	balle	2,203	balle	—
Invendute	»	809	»	—
Di particolari				
Vendute ed invendute	»	1,095	»	5,724
Totali	balle	4,107	balle	5,724
Idem in Ottobre 1835	balle	6,577	balle	1,122

NB. Le balle Bengalesi sono di libbre 150 cadauna
Chinesi . . . . . » 100 »

Prezzi nominali delle sete d' Italia.

Organzini						Trame		
orino	18/20	. .	45	a	48	mancano		
orto debole	20/22	. .	43	»	44	»		
	22/24	. .	40	»	42	»		
	24/26	. .	39	»	40	»		
	. 26/28	. .	37	»	39	»		
mbarde.	18/20	. .	44	»	47	34	a	36
	20/24	. .	38	»	41			
	24/28	. .	34	»	36	31	»	33
	26/30	. .	32	»	34	30	»	31
	30/36	. .	30	»	32	28	»	30

Greggie

Novi, bianchi	3/4 precise . . .	37	a	40
	4/5	33	»	36
Fossombrone	sublimi	34	»	36
	1.ª qualità	31	»	32
Bologna	1.ª »	31	»	33
	2.ª »	28	»	30
Lombarde	3/4	31	»	33
	4/5	29	»	31
	5/6	27	»	29
	6/8	25	»	27
Friuli e Vicenza	4/5	27	»	29
	5/6	25	»	27
Tirolesi	4/5	28	»	30
	5/6	26	»	28
	6/8	24	»	26
Napoli	3/4	30	»	32
	4/5	27	»	29
Straccia di seta		2	»	5

Sete esistenti nei magazzini pubblici li 19 *corrente.*

Seta di Bengala	balle	4,355
» » China	»	5,740
	in tutto balle	10,095

Del ferro e del carbon fossile dell' Inghilterra.

Nell'ultima sessione del Parlamento le discussioni sulle strade di ferro vi occuparono il maggior tempo. La lunghezza di quelle che furono approvate ammonta a circa (vedi pag. 163) 1100 miglia, per le quali vi abbisogneranno, prima che siano condotte a termine, per lo meno 220,000 tonnellate di ferro. Fra queste non sono comprese quelle in corso di costruzione, ed approvate prima dell'ultima sessione, poichè, da quanto si dice, per queste occorreranno oltre 70,000 tonnellate, che unite alle prime formano un totale di circa 300,000 tonnellate; quantità che probabilmente sarà posta in opera per le strade del nostro regno nel corso dei quattro anni venturi. Quindi egli è chiaro che il valore di questo principal prodotto della Gran Brettagna aumenterà grandemente. Le miniere di ferro e quelle di carbone godranno di una vivissima domanda, e particolarmente le ultime per le quali sarà stabile e perenne, mentre che per le prime si limiterà ad una sola stagione. D'altronde non è del tutto improbabile, che, nel mentre il ferro sarà sempre in uso, venga scoperta una forza motrice che superi quella del vapore e quindi diminuisca il consumo del carbone. E di già fu in parte scoperto ed indicato quanto un giorno potrebbe esser posto in opera nei tentativi di muovere i carri per terra ed i bastimenti per mare. Noi non possiamo illuderci nella credenza che un giorno le nostre presenti scoperte ed invenzioni non siano da nuove scoperte e da nuove invenzioni superate e vinte, chè certamente non potrebbesi condonare ai nostri antenati se avessero creduto di esser giunti all'apice dello scibile umano, dappoichè gli eventi dimostrarono il contrario. Le scoperte del genio ed i progressi dell'industria non hanno confine.

Aggiungasi inoltre che se il ferro sarà molto ricercato per le strade dell'Inghilterra, lo sarà parimente per quelle che si costruiscono in altre parti. A cagion di esempio la lunghezza delle strade che sono in corso di costruzione negli Stati Uniti ammonta a 3000 miglia, delle quali ogni yarda peserà 62 libbre e 1/2, formando in doppia linea un totale di 750,000 tonnellate; or dunque tutto questo ferro verrà acquistato dai mercati inglesi. La domanda per il ferro diverrà maggiore di quanto noi possiamo calcolare, ed il suo effetto sul valore sarà proporzionato. In fatti le strade di ferro hanno dato principio ad una nuova era, i loro effetti saranno importanti ed estesi in qualsiasi natura di affari, e specialmente nella grande, benchè progressiva, alterazione del sistema sociale.

ospetto del corso delle rendite publiche di Francia dall' anno 1799 *in cui erano al* 7 *per* 100 *sino alla fine di Gennaio* 1836 *quando salirono al* 108 *per* 100.

nni	*Corso infimo*	*Corso sommo*	*Avvenimenti principali che influirono sul corso delle rendite*
	fr. c.	fr. c.	
99	7. 00	22. 50	Seconda alleanza contro la Francia; irruzione dei Russi in Italia; ritorno di Bonaparte dall' Egitto; 18 brumale. Consolato.
00	17. 38	44. 00	Pace in Vandea. Marengo.
01	41. 74	68. 00	Pace coll'Austria; disastri d'Egitto; pace colla Russia.
02	50. 15	59. 00	Pace d'Amiens; spedizione infelice a S. Domingo; Consolato perpetuo di Bonaparte.
03	51. 00	66. 60	Discordie coll' Inghilterra; apparati d' invasione.
04	52. 20	59. 75	Conquista d'Annover; morte del Duca d' Enghien; impero.
05	51. 90	62. 50	Regno d' Italia; terza alleanza contro la Francia; sconfitta navale di Trafalgar; scompiglio della banca di Francia; ingresso in Vienna. Giornata d' Austerlitz.
06	60. 40	77. 00	Pace di Presburgo, regni di Napoli e d' Olanda; trattative coll'Inghilterra; federazione Renana; quarta alleanza. Giornata d' Jena, ingresso in Berlino, in Amburgo, in Varsavia. Blocco continentale.
07	70. 75	93. 63	Rappresaglia dell' Inghilterra; battaglia d'Eylau, presa di Danzica, battaglia di Friedland; pace di Tilsit; turbolenze in Ispagna; presa di Lisbona.
08	78. 10	88. 15	Ingresso in Roma; abdicazione del Re di Spagna; disastri degli Inglesi in Portogallo; ingresso dei Francesi in Madrid.
09	76. 25	83. 40	Quinta alleanza, presa di Vienna; disastri in Portogallo; battaglia di Wagram, pace di Vienna; vittorie in Ispagna; divorzio con Giuseppina.
10	78. 40	83. 15	Matrimonio con Maria Luigia; vittorie in Ispagna e Portogallo; vittorie marittime degli Inglesi; aggregazione dell' Olanda all' Impero.
11	78. 00	83. 40	Nascita del Re di Roma; sgombramento del Portogallo; vittorie in Catalogna.

Anni	Corso infimo	Corso sommo	Avvenimenti principali che influirono sul corso delle rendite
	fr. c.	fr. c.	
1812	76. 50	83. 50	Guerra di Russia ; disastri di Spagna , ingresso in Mosca ; ritirata.
1813	47. 50	80. 20	Sesta alleanza ; vittorie di Lutzen e Bautzen ; disastri di Spagna ; battaglia di Lipsia ; invasione della Francia.
1814	45. 00	80. 00	Campagna in Francia ; abdicazione ; ritorno dei Borboni , pace di Parigi ; carta costituzionale ; congresso di Vienna.
1815	52. 30	81. 65	Ritorno dall' Elba ; cento giorni , Waterloo ; seconda invasione ; tributo dei 700 milioni ; morte di Ney.
1816	54. 30	64. 40	Iscrizione di quattordici milioni di rendita per garanzia delle potenze alleate ; scioglimento della Camera dei deputati ; inverno rigido ; carestia.
1817	55. 05	69. 00	Carestia ; diminuzione degli eserciti stranieri , legge sulle elezioni ; turbolenze di Lione ; imprestito di 30 milioni.
1818	60. 00	80. 00	Trattato d' Acquisgrana ; ristabilimento della guardia nazionale ; ministero Decazes ; partenza degli eserciti stranieri.
1819	64. 85	73. 15	Morte di Giorgio III Re d' Inghilterra ; insurrezione dei soldati spagnuoli a Cadice.
1820	70. 10	79. 60	Morte del Duca di Berry ; legge del duplice voto ; stabilimento della costituzione a Madrid, a Napoli, a Lisbona ; nascita del Duca di Bordò ; congresso di Troppavia.
1821	73. 75	90. 65	Occupazione militare di Napoli e del Piemonte ; ministero di Villèle ; morte di Napoleone. Congresso di Lubiana. Sollevazione dei Greci.
1822	83. 25	95. 00	Agitazioni in Francia, turbolenze a Lione, congresso di Verona dove si delibera l'occupazione della Spagna.
1823	75. 50	93. 60	Occupazione della Spagna , ordinanza d' Andujar ; resa di Cadice.
1824	93. 00	104. 80	Progetto di rimborso del 5 per 100 ; gli Inglesi in Portogallo. Morte di Luigi XVIII.
1825	93. 00	106, 25	Legge sul sacrilegio e l' indennità ; indipendenza di Haiti riconosciuta : morte dell' imperatore Alessandro ; turbolenze di Pietroburgo ; guerra di Grecia.

Anni	Corso infimo	Corso sommo	Avvenimenti principali che influirono sul corso delle rendite
	fr. c.	fr. c.	
1826	95. 75	101. 05	Legge sulla primogenitura rigettata; morte di Giovanni VI re di Portogallo; abdicazione e costituzione di Don Pedro; insurrezione di Lisbona, costituzione.
1827	98. 50	104. 70	Rejezione della legge contro la stampa; scioglimento della guardia nazionale di Parigi; trattato per la liberazione della Grecia; battaglia di Navarrino; scioglimento della Camera dei deputati; elezioni liberali; sedizione della contrada S. Dionigi.
1828	101. 23	109. 00	Ministero di Martignac; guerra di Russi e Turchi; Don Michele re di Portogallo; spedizione di Morea.
1829	106. 30	110. 65	Emancipazione dei cattolici in Inghilterra, progressi dei Russi in Turchia, ministero di Polignac; ostilità dell' opinion pubblica.
1830	84. 50	109. 35	Indirizzo dei 221, spedizione d' Algeri, scioglimento della Camera dei deputati, rielezione dei 221; presa d' Algeri; ordinanza di Luglio; tre giornate, Luigi Filippo re de' Francesi, rivoluzione belgica; ministero Laffitte; Mina e Valdez entrano in Ispagna; insurrezione dei Polacchi.
1831	74. 75	98 80	Insurrezioni in Italia, ministero Périer; turbolenze in Bretagna; ingresso dei Francesi nel Belgio, presa di Varsavia, abolizione del Pariato ereditario; insurrezione di Lione.
1832	92. 00	99. 85	Cholera-morbus in Francia; presa d'Ancona, morte di Périer; la Duchessa di Berry in Vandea; combattimento del 5 e 6 Giugno in Parigi; morte del Duca di Reichstadt; sbarco di Don Pedro in Portogallo; ministero di Soult; arresto della Duchessa di Berry; assedio e presa d' Anversa.
1833	99. 65	105. 45	Vittorie degli Egizj contro i Turchi; intervento russo; pace in Oriente; Donna Maria regina di Portogallo; morte di Ferdinando VII; insurrezione dei Baschi.
1834	103. 10	107. 00	Leggi successive in Francia, insurrezioni di Parigi e Lione; Don Michele profugo; Don Carlos in Ispagna.
1835	106. 75	110. 30	Gli avvenimenti che produssero questo rialzo sono vicini e noti.
1836	108. 00	110. 10	

Ricerche statistiche sull' estensione territoriale, popolazione, Istruzione primaria, Sale di Asilo e spese del regno di Francia.

Quanto più sono dettagliate e recenti le notizie statistiche che si raccolgono sopra di uno Stato, tanto più divengono preziose, giacchè moltiplicandosi di giorno in giorno le relazioni tra nazione e nazione, e progredendo il commercio dei due emisferi in modo meraviglioso, sono di una grande utilità non solo all'uomo di governo, ma al negoziante ed a tutti quelli che hanno maneggio negli affari pubblici e privati di una qualche importanza. Chiunque percorre i nostri Annali ha campo di convincersi come da un anno all'altro molti degli elementi sociali vanno soggetti a rilevanti cambiamenti, per cui l'uomo che si tiene a giorno è in grado di poter ragionare con fondamento sopra gli elementi della sociale economia, e così rendersi sempre più atto a calcolare sopra di qualunque oggetto. Le cifre che qui riportiamo sono estratte da varj documenti, e raccolte nel modo più semplice.

Estensione territoriale

L'estensione territoriale della Francia si calcola (1) ectari	52,760,279
de' quali { soggetti ad imposta . . . . »	49,863,609
de' quali { non soggetti ad alcuna tassa . . . . . . »	2,896,670
Totale uguale. . . . . . »	52,760,279
Il numero delle proprietà soggette ad imposta sono	6,767,433
cioè	
Abitazioni; cioè case, palazzi, ecc. . . . . N.	6,642,416
Molini a vento e ad acqua . . . . »	82,575
Ferriere, fornaci, ecc. . . . . »	4,412
Fabbriche, manifatture e miniere . . . . »	38,030
Totale uguale. . . . . N.°	6,767,433
Il numero dei proprietarj è di . . . . »	10,896,682

(1) L'Ectare forma 10,000 metri quadrati.

Popolazione

In Francia vi sonò . . .	maschi. . 15,940,105		32,669,223
	femmine . 16,729,118		
Degli uomini ve ne sono di	celibi . . 8,066,422		15,940,105
	maritati . 6,847,041		
	vedovi. . 723,411		
	militari . 303,231		
Delle donne ve ne sono di	celibi . . 9,170,923		16,729,118
	maritate . 6,055,836		
	vedove. . 1,502,359		
	Totale uguale	N.°	32,669,223

I rapporti costanti degli elementi annuali della popolazione francese danno i seguenti risultati:

Sopra 33 nascite vi sono 17 maschi e 16 femmine.

Ogni 13 figli legittimi vi è un figlio naturale.

Sopra 28 figli che nascono se ne calcola uno di abbandonato, per cui sul totale della popolazione si può valutare il numero dei figli naturali dei due sessi a 2,324,722, e sopra questo numero 1,092,910 individui che al loro nascere sono stati abbandonati alla carità pubblica.

Istruzione primaria

Nel Rapporto annuo presentato dal sig. *Boulay de la Meurthe* sullo stato della istruzione elementare si trovano i prospetti seguenti:

Limite dell' età dei fanciulli		*Numero dei fanciulli*
1.ª classe — al di sotto di 2 anni	»	1,870,787
2.ª classe — di 2 a 6 anni.	»	2,844,504
3.ª classe — di 6 a 15 anni	»	4,987,262
4.ª classe — adulti di 15 anni ed al di sopra	»	22,966,670
Totale uguale	N.°	32,669,223

La prima classe appartiene tutta intiera alla educazione materna o delle nutrici, la seconda alle Sale di asilo, la terza alle scuole primarie, la quarta alle scuole di adulti. Suj 2,844,504 fanciulli in età da andare agli Asili, ve ne sono almeno 2,500,000 che non vi vanno. Sui 4,987,262 in età di frequentare le scuole primarie, ve ne sono ancora 2,537,736 o 839,003 maschi e 1,698,733 fanciulle che non vi vanno mai; e 3,740,805, cioè 1,700,890 maschi e 2,039,915 fanciulle, che non vi vanno se non nell' inverno. Sopra i 22,966,670 adulti, 14,354056, cioè 5,741,742 uomini, e 8,612,314 donne, non sanno nè leggere nè scrivere. In Francia, la massa che manca di ogni istruzione si compone dunque ancora tanto in fanciulli che in adulti, di 19,391,792 persone, vale a dire il 63/100, deduzione fatta dei 1,870,787 fanciulli al di sotto di 2 anni. Come completamento del prospetto precedente il sig. Boulay presenta questi due altri prospetti.

Istituzioni che dovrebbero esistere		*Che esistono*
Asili	40,000	1,351
Scuole primarie	54,284	30,467
Lavoratoj	20,000	1,000
Scuole di adulti	54,520	1,000
Totali	168,804	33,818

Istituzioni necessarie		*Esistenti*
Direttori di Asili	40,000	1,000
Istitutori	34,000	23,128
Istitutrici	20,000	7,700
Direttori di lavoratoj	20,000	1,000
Totali	114,000	32,828

Il signor Boulay presenta quindi il quadro dell'istruzione popolare all'estero. Si vede il rango inferiore in cui anche oggidì la Francia è posta nella scala della istruzione primaria. Così mentre nella Prussia, nell'Austria, nella Norvegia, agli Stati Uniti si conta un allievo sopra 3, 6, 8, 11 abitanti, non se ne contavano ancora in Francia che uno sopra 16 3/4 nel 1832, ed uno sopra 14 1/2 nel 1834.

Spese

Il *budget* francese presentato alle Camere nell'ultima discussione porta le spese alla somma di franchi . . . . milioni 1,027,059,018

Questa somma è divisa in cinque parti, ciascuna delle quali in più o meno suddivisioni, e sono le seguenti

Spese .	1.ª Debito pubblico	fr.	326,632,292
	2.ª Dotazioni	»	16,547,300
	3.ª Servizj generali dei ministeri.	»	514,334,948
	4.ª Spese di percezione delle imposte, ecc. .	»	116,499,489
	5.ª Rimborsi, e restituzioni da farsi sui prodotti delle imposte e premj di esportazioni . .	»	53,044,989
	Somma uguale	fr.	1,027,059,018

La suindicata divisione vi prova che tre 10.mi e mezzo circa dei 1027 milioni si pagano pegli interessi del debito pubblico e per le pensioni; cinque 10.mi crescenti per le spese generali, ed un 10.mo e mezzo per spese di esazione e simili.

Dividendo la suddetta somma di 1027 milioni sopra il totale della popolazione, dedotti sopra la medesima 2,000,000 circa d'indigenti, di vagabondi e di condannati, risulta che termine medio il carico individuale è di fr. 34 circa annuo.

Vedasi ora come sono ripartiti i milioni 326,632,292 per il debito pubblico.

Debito pubblico consolidato	Rendite 5 per 0/0	fr.	147,096,672 –
	idem 4 1/2 per 0/0	»	1,026,600 –
	idem 4 per 0/0	»	10,464,412 –
	idem 3 per 0/0	»	34,498,015 –
Fondi di ammortizzazione		»	44,616,463 –
Totale per il debito consolidato e l' ammortizzazione		fr.	237,702,162 –
Interessi, premii e ammortizzazione degli imprestiti per ponti e canali		»	9,940,000 –
Interessi di capitali di cauzioni		»	9,000,000 –
Debito (flottante)		»	10,000,000 –
Debito (viagere)		»	4,656,000 –
Pensioni dei Pari		»	1,030,000 –
Pensioni civili		»	1,660,000 –
Pensioni a titolo di ricompense nazionali		»	590,000 –
Pensioni ai vincitori della Bastiglia		»	21,000 –
Pensioni militari		»	44,832,000 –
Pensioni ecclesiastiche		»	2,688,000 –
Pensioni dei donatarii		»	1,412,000 –
Pensioni della cassa di veteranza dell' antica lista civile		»	600,000 –
Sovvenzione al fondo di ritiro dei ministeri . . .		»	2,101,130 –
Soccorsi a' pensionarii dell' antica lista civile . . .		»	400,000 –
		fr.	326,632,292 –

Quadro numerico delle campane che esistono in Ispagna col loro peso e valore.

Un Giornale straniero ci presenta il quadro che offriamo a' nostri lettori, essendo nell' epoca attuale di qualche interesse.

Numero delle Chiese	*Numero delle Campane*	*Peso in* Arrobe
60 Cattedrali.	660	148,800
83 Collegiali.	698	57,130
19,000 Parrocchie	68,000	2,670,000
3,000 Eremitaggi	2,250	50,500
2,000 Cappelle	2,000	55,000
3,000 Conventi	9,500	670,000
27,143	83,108	3,651,430

Il Giornale da cui abbiamo estratto questo quadro dice che calcolato il metallo a 70 *reali* l'*arroba* ne sorte la somma di reali milioni 265,600,100 che sono . . franchi 63,900,025

Lo stesso Giornale per indicare il peso si serve del titolo *Arroba*, e non può essere che un errore, poichè tanto nel Cambista Universale, quanto nelle opere di Balbi troviamo che l'*arroba* in Ispagna è misura d'olio, di vino, infine di liquidi. — Ammettiamo che vi sia errore nel titolo o che siasi introdotta l'arroba anche nel peso e teniamoci al calcolo stabilito dei 70 reali per ognuna delle misure che hanno servito di base al computo del valore e si avrà la somma indicata. Esiste però altro errore nella valutazione, giacchè si sono calcolati i *reali* a 25 centesimi, allorchè dei *reali* ve ne sono di diverso valore, ed il minore è di cent. 26 circa, ciocchè in un oggetto di tanta entità porta molta differenza, della quale però non vale la pena di occuparsene, servendo l' esposto quadro solo a provare come per ogni dove si moltiplicano le notizie statistiche, e quelle stabilite per conoscere il numero delle campane che esistono in Spagna avranno forse per sorgente il bisogno di venderne alcune.

Organizzazione medicale della Grecia.

Uffizj di sanità nei porti. — Esistono ufficii di sanità in Sira, Idra, e Tino, composti d' un uffiziale di sanità, d'un secretario e di guardiani. Negli altri porti sono di ciò incaricati i capitani di porto e i doganieri.

Ospedali. — Da nove anni esiste a Sira un piccolo ospedale civile, ben costrutto, ma male amministrato. Il numero medio degli ammalati è di 20. Da 7 anni e 6 mesi se ne accolsero 3238; 444 ne sono morti. In Atene esiste parimenti un piccolo provvisorio ospedale. Ora si pone mano alla costruzione d' un nuovo, pel quale il re di Baviera ha donato alla Comune una buona somma.

Cimiteri. — Conformemente a un decreto reale, molte comuni del regno hanno già preso misure opportune per lo stabilimento dei cimiteri in luoghi convenevoli.

Acque minerali. V' hanno in Grecia molte acque minerali. Parecchie di siffatte sorgenti sono più o meno calde, quali per esempio le acque di Termia, di Santorino, di Milos, di Lipsos, delle Termopili, ecc. La più parte sono salse, ferruginose, alcune sulfuree.

Il comitato medicale ha incominciato l'analisi di queste sorgenti, e pubblicherà il risultato delle sue esperienze. A Termia solamente si trova un piccolo edifizio per ricevere gli ammalati.

Scuole medicali. — In forza del decreto reale in data 18/30 maggio 1835, si stabilì in Atene una scuola di chirurgia, una di farmacia, una di ostetricia. Queste scuole sono sotto la direzione di cinque professori che leggono anatomia, patologia, terapeutica, chirurgia e ostetricia.

Con altro decreto si organizzò una società e museo di storia naturale, vi si tengono periodiche letture, ed il museo si va continuamente arricchendo.

Leggi sanitarie. — Con molti altri decreti si regolarono i diritti e le obbligazioni dei medici, chirurgi, comuni, speziali, inquisiti, e gli esami necessarii per ottenere la permissione di esercitare siffatte professioni, gli onorarii, la necropsia, la vaccinazione, l' inumazione ed altre cose tendenti alla conservazione della pubblica salute.

Lazzaretti. — Esistono lazzaretti a Sira, Idra, Schiato. Si ordinò ultimamente la costruzione d' un nuovo a Sira, e la costruzione di quattro lazzaretti terrestri nelle frontiere settentrionali.

Giardini botanici. — Si è decretato ultimamente lo stabilimento di un giardino botanico a Atene, come pure la piantagione di semenzai in Atene e a Tirinto.

Salubrità della Grecia. — La Grecia potrebbe godere in generale di molta salubrità a cagione della dolcezza del suo clima, della vicinanza del mare, della poca elevazione delle sue montagne e della fertilità del suolo. Ma esistono disgraziatamente diverse cause che esercitano una funesta influenza. 1.° L' esistenza dei paludi. Non v' ha quasi eparchia la quale non debba alla vicinanza dei luoghi paludosi l' esistenza di malattie; le quali, riproducendosi annualmente, rapiscono molta parte della popolazione. La più parte di siffatti luogi paludosi si potrebbero di leggieri diseccare, e diverrebbero fertili campagne. Ma siccome le spese a ciò necessarie sarebbero troppo gravi per le comuni, converrebbe se ne incaricasse il governo. Tali sono le paludi del lago Copais, le innondazioni del Cefiso, le paludi di Arbros, ecc. Il governo ha già impreso il diseccamento di quest' ultime, e ha impedito con nuove opere gli straripamenti del Cefiso nei contorni di Atene. — 2.° La mancanza di coltura delle terre. Gli è noto che i paesi coltivati sono più salubri che non gli incolti. Il difetto di coltivazione è anzi sovente cagione dell' esistenza delle paludi. Sinora di questo difetto furono motivi la mancanza delle braccia e l' instabilità delle proprietà. Ora che quest'ultima è garantita dalle leggi, e che la popolazione viene crescendo, l'agricoltura comincia già a risorgere. — 3.° L'immondizia e il cattivo modo di vita cagionati dalla povertà, dalla ignoranza. — 4.° La mancanza di medici, chirurghi e farmacisti. Il comitato medicale cacciando i ciarlatani e dando diplomi ai più abili empirici ha palliato siffatto male. Speriamo che in breve le scuole medicali forniranno sufficiente numero di persone istruite ai bisogni della popolazione.

Le provincie più salubri sono la Messenia, l'Acaia, le Cicladi. Le più mal sane, l' Argolide, l'Acarnania e la Focide.

Le malattie endemiche sono molto rare. La febbre intermittente soltanto sembra stazionaria in molti luoghi della Grecia, spezialmente in estate ed in autunno. Oltre a questa, v' hanno la febbre biliosa, la gastrica, la dissenteria, l'encefalite, l' epalite, le ottalmie, ecc., che regnano nell'estate, e la febbre reumatica, catarrale, le infiammazioni di petto, di laringe, ecc., che regnano durante l' inverno in maggiore o minor grado, secondo l'esposizione del terreno al calore ed ai venti.

In alcuni luoghi della Grecia, principalmente nell' Arcadia, nella Laconia e nelle Cicladi, si veggono alcuni leprosi. A Santorino havvi una

piccola colonia di leprosi composta di 6 persone isolate da qualunque comunicazione. Bentosto siffatta malattia, speriamo, sparirà interamente essendo straniera al clima, e mantenuta sinora soltanto dai cibi e dalle abitazioni malsane.

Stato delle donne in Turchia.

I Costumi della Turchia sono stati l'argomento di molti scritti, ma nessuno contiene particolari così precisi ed osservazioni così variate e profonde come quelle del sig. Brayer il quale durante la sua lunga dimora a Costantinopoli ha avuto accesso nella sua qualità di medico in varj harem di grandi personaggi. La moglie del Musulmano, dice il sig. Brayer, giunta ad una età in cui non possa più sperare d'aver figli, consente che suo marito possa prenderne un'altra e talvolta anche due. Le giovani hanno per lo più provate tutte quelle cure che una figlia può avere per la madre, ed i figli che esse hanno, formano la gioia di tutta la famiglia. Il marito, in generale, tratta le sue mogli con una dolcezza eguale, mista di quella gravità che non abbandona mai un Turco. Certamente negli harem popolati de' Turchi ricchi e dei funzionarj elevati, debbono esservi alcune volte delle gelosie, degli odj nascosti che fermentano, dei mezzi iniqui e criminosi impiegati per isfarli delle rivali preferite; ma sì, so il piccolo numero di questi harem si possono riguardare come eccezzioni. È raro che un Musulmano abbia più di una moglie, a meno che la prima o la seconda non siano sterili o abbiano altre infermità; in questi casi la legge ne fa loro quasi un dovere. Si sono molto esagerate le dispute e le gelosie che devono turbare le famiglie turche, quando il loro capo approfitta della permissione di avere più mogli. Il Musulmano pensa come la legge, e si conforma alla legge. Il Corano lo ha detto, la natura lo prova; è buono, affettuoso verso di lei, ma la sua bontà è grave, protettrice; è quella di un superiore verso un essere debole, necessaria alla sua felicità. L'uomo riguardando la donna come il più grande dei beni che la Divinità gli abbia conceduti, la preferisce a qualunque altro bene; invece di esigere da lei una dote, ei glie ne dà una, fa dei regali ai genitori della sua sposa invece di riceverne. Egli è incaricato dell'esteriore; è obbligato a nutrire, vestire, mantenere la sua famiglia secondo il suo rango nella società o secondo i suoi mezzi. Se non lo può, la moglie riclama il divorzio e l'ottiene; se lo può, e non lo vuole, la legge ve lo costringe: se la maltratta è punito severamente

La moglie presiede all' interno: ella deve primieramente obbedienza al marito, poi ella è incaricata delle faccende della famiglia, della preparazione degli alimenti, dell' allattamento dei figli e di averne cura. Se la mediocrità dei mezzi di suo marito le ne fa un bisogno, ella impiega il suo tempo libero a filare ed a tessere il lino che le si dà per le occorrenze della famiglia. La legge prescrive al Maomettano che ha più mogli, di amarle tutte egualmente, di trattarle nella stessa maniera, di non fare regali senza farne dei simili alle altre, di non baciarne una in presenza delle altre. Il Corano regola perfino il riparto delle carezze conjugali. La prima moglie conserva i suoi diritti; se l' armonia dell' harem non è turbata dalla presenza di due o tre mogli, esse vivono in comunanza, e la prima conserva la preminenza; se non possono andare d' accordo, ognuna deve avere la sua stanza separata, la sua tavola a parte, ma servita egualmente. Se a dispetto di tutte queste precauzioni, una di esse di carattere violento, colle sue vociferazioni cagiona dello scandalo nel vicinato, il Musulmano presto la ripudia, e la pace ritorna nella casa che deve essere un luogo di silenzio. I Franchi avvezzi a quello che si fa nel loro paese, non possono credere che ad onta di tutte le precauzioni dei mariti, non vi siano a Costantinopoli degl' intrighi, delle seduzioni, dei rapimenti, come da loro. I teatri non hanno mancato di giovarsi degli harem, con gran piacere degli spettatori, soddisfatti di vedere che, sotto questo rapporto almeno, i Musulmani non sono migliori di loro. I Franchi s' ingannano; bisogna aver soggiornato lungo tempo nel paese per esserne convinti; bisogna aver avuto accesso in più case turche, e non solamente al Selamlik dove non si può giudicare di niente, ma negli harem, per persuadersi della difficoltà e quasi impossibilità di tali intrighi. Il gastigo è d' altronde così terribile e pronto ad onta dell' intromissione di qualunque legazione, che il Franco più intrepido n' è scoraggiato. L' uomo è impiccato, e la donna, cucita in un sacco, è gettata nel Bosforo. Alcune volte però, se la donna è libera, e se il seduttore abbraccia il Maomettismo, avviene che si fa il matrimonio. La polizia di Costantinopoli è incaricata di vegliare non solo alla tranquillità ed alla sicurezza delle strade, ma anche alla conservazione dei buoni costumi. Si prendono le più savie precauzioni per ovviare ad ogni tentativo di scandalo. L' occhio indiscreto non può vedere nelle case. Ond' è cosa rarissima che si oda parlare d' intrighi amorosi, d' adulterj o d' altri simili disordini. A queste no-

tizie tolte dall' opera intitolata *Neuf années a Costantinople, del Dottore Brayer, in* 8.°, 1836, diamo le altre da noi già pubblicate in altro giornale.

Libertà data da Mahmoud alle donne del suo Harem.

Il Sultano diede la libertà alle donne del suo Serraglio. Quest' ardita disposizione è un progresso notabile d' incivilimento nell' impero di Mahmoud. Quale è l' uomo che non sappia quanta influenza abbia la donna nel consorzio sociale, e quai rapidi avanzamenti di civiltà non debba portare fra i Maomettani la riforma nell' Harem del Sultano? Le nostre donne sono lontane dal potersi formare una giusta idea dello stato di schiavitù delle povere Odalische, quand' anche abbiano il marito geloso. Nullameno ch' esse si figurino quanto forti dovettero essere i battiti di cuore di quelle belle schiave allorchè il Sultano disse loro = *Oggi risolvetti di liberarvi dal vostro continuo carcere nel recinto del mio palazzo, carcere a cui vi si considerava come condannate per tutta la vita, e intendo accordarvi la facoltà di procurarvi all' occasione delle distrazioni di fuori. Potrete d' or innanzi farmi liberamente conoscere il vostro desiderio, mentre mi farò un dovere di obbedirvi.* = Di obbedirvi! Questa sola parola sortita dal labbro del Sultano non deve aver portata la più gran gioja nell' animo delle Odalische come se fosse stata pronunciata da un Nume? Chi sa quante Europee vorrebbero ora essere Odalische.

Istruzione pubblica in Egitto.
(Da Lettera.)

Vi ho già scritto che S. A. aveva formata una Commissione incaricata di regolarizzare il servizio delle scuole. Questo lavoro è finito, approvato, ed incomincia ad esser posto in esecuzione. S. E. Muhlar-Bey vi farà conoscere circostanziatamente la nuova organizzazione. Poco dunque ve ne dirò io oggi.

Vi sono tre generi di scuole: 1.° Scuole primarie: 2.° scuole preparatorie: 3.° scuole speciali.

Le scuole primarie hanno per oggetto di formare gli allievi per le scuole preparatorie e di diffondere l' istruzione nel paese.

Sono create per tutto l' Egitto cinquanta grandi scuole primarie che sono ripartite fra le dodici Mudirlie in proporzione della loro popolazione.

Le scuole preparatorie sono destinate ad estendere l' istruzione degli allievi usciti dalle scuole primarie ed a porli in istato di passare alle scuole speciali.

Nelle scuole speciali si formano dei soggetti per i differenti servizj pubblici tanto civili quanto militari (1); esse comprendono le scuole seguenti.

1.° La scuola delle lingue, destinata a formare traduttori dal francese in arabo ed in turco, ed a dare allievi versati in queste lingue alle diverse scuole speciali.

2.° La scuola politecnica, ove sono le due sezioni delle miniere e di ponti e strade, finchè non si possa farne due scuole di applicazione distinte.

3.° La scuola d'artiglieria.

4.° La scuola di cavalleria.

5.° La scuola d'infanteria.

6.° La scuola di marina.

7.° La scuola di medicina e di farmacia.

8.° La scuola di veterinaria.

Tutti gli allievi di queste scuole sono mantenuti a spese del Governo e formano un effettivo di 11000 uomini.

Esse sono poste, qualunque sia la loro specialità, sotto l'autorità di un Consiglio superiore della Istruzione pubblica presieduto da S. E. Muhlar-Bey.

(1) Oltre la scuola d'Amministrazione civile, la scuola dei traduttori e varie altre.

Tutte le scuole sono sul piede militare e tutti gli allievi sono accasermati.

Il Nilo non vagherà più per la piazza dell'Esbekich; soltanto un largo Canale ombreggiato la circonderà, destinato a ricevere le acque al tempo dell'inondazione. Verso il mezzo deve sorgere una fabbrica graziosa, ove saranno insieme il museo, la biblioteca, ed il gabinetto di storia naturale, di cui abbiamo già i rudimenti. I disegni sono pronti e vi sono già gl'ingegneri e gli operaj.

Il vostro desiderio, che è anche quello dei veri amici dell'antichità e di questo bel paese, sarà soddisfatto. Il suolo di Sesostri non sarà più lacerato e spogliato da mani straniere. L'Egitto vuol conservare le sue più belle ricchezze, perchè a misura ch'esso s'illumina, apprezza di più il valore di quei monumenti, di quei titoli di nobiltà, che si lasciò involare pezzo a pezzo.

Lo stabilimento delle scuole primarie, secondarie e speciali pone un termine all'abuso così funesto d'ammettere allo studio delle scienze giovani le cui facoltà intellettuali erano lungi dall'essere abbastanza esercitate. In avvenire gli allievi passando successivamente per questi tre generi di scuole, e dovendo giustificare il grado della loro istruzione

col mezzo di esami annui e regolari, saliranno gradatamente dall' insegnamento elementare all' insegnamento superiore, e non potranno mancare d' avere le cognizioni, che le loro classi suppongono.

Esistono fino da ora dei regolamenti costitutivi per ogni scuola; ed il Consiglio superiore dell' Istruzione pubblica si occupa dei regolamenti particolari del servizio interno.

L' insegnamento della lingua francese è concentrato in una scuola speciale, in cui non sono ammessi che professori istruiti, ed in cui gli allievi non abbracciando che un solo oggetto riusciranno facilmente, e diverranno in pochi anni traduttori utili, e soggetti atti ai diversi servigi ai quali piacerà al governo di destinarli.

Queste misure sono generalmente approvate qui; esse ci sembrarono tutte nell' interesse dell' ordine, dell'economia e degli studj, e dalla loro buona applicazione S. A. si promette la prosperità delle scuole, ch' essa mantiene con così grandi spese.

Gli allievi in medicina hanno data una eccellente opinione dell' educazione che hanno ricevuta, e l' arrivo delle donne che hanno condotte, ha prodotta qualche impressione sui fanatici; ma la massa non vi ha fatta attenzione, e S. A. ha avuto l' aria di ignorarlo.

Scoperte del capitano Owen sulle coste orientali dell' Africa, pubblicate dal capitano Boteler. Vol. 1 in 8.° Londra, 1835.

Le conquiste della navigazione, della geografia e del commercio nell' Oceano Arabico interessano i futuri destini del commercio italiano, più che a prima giunta non si crederebbe; giacchè stabilita una volta la navigazione a vapore lungo il Mar Rosso questa nuova corrente mercantile verrebbe a sboccare nel Mediterraneo di fronte ai lidi della Grecia e dell' Italia; e non potrebbe se non costeggiando i due mari d' Italia, pervenire al centro della incivilita Europa.

Tre nazioni scorrono più superbamente quei mari. Gli Arabi da Mascate stendono sparsamente il loro dominio fino alle foci dell' Indo verso levante e alle rive di Madagascar verso mezzodì. Gli Inglesi tengono la costa del Malabar in Asia e la vasta regione del Capo in Africa e in seno all' Oceano; le isole di Maurizio e di Socòtora e i loro sudditi Baniani vengono dall' India a trafficarvi. Gli Americani da poco tempo si vedono formicolar d' ogni parte e aspirano a farsi stabil nido in qualche munito e comodo porto.

Così lenti furono i progressi della geografia in quella parte dell' Africa,

che l'illustre Malte-Brun aveva dovuto giovarsi ancora di ciò che ne avevano detto i viaggiatori di tre secoli fa, non avendo egli notizie più recenti. Nel 1811 il governatore britannico di Bombay mandò due navi comandate da Smee e Hardy a raccoglier nozioni intorno al commercio e massime ai porti ed ai fiumi navigabili. Ma le loro relazioni giacquero inedite. Nel 1822 si mandò allo stesso intento con due navi il capitano Owen, già lodato per i suoi lavori idrografici sui gran laghi del Canadà. Egli rimase sui lidi d'Africa per cinque anni, e riconobbe e delineò non meno di trenta mila miglia di costa; ma oppresso dalla copia stessa delle raccolte notizie, non seppe ordinarle in un libro senza il sussidio d'una mano straniera la cui imperizia ne deturpò il pregio. Finalmente il capitan Boteler che gli era stato luogotenente ne trasse un nuovo libro, deviando assai meno dalle note originali; ed è quello che noi annunziamo. Ambedue questi dotti e prodi navigatori perirono vittime del disagio in fresca età.

Le idee che si avevano di quelle parti dell'Africa creduta impenetrabile, sterile, barbara, erano affatto false. Non si conosceva l'esistenza dell'ampio fiume Lufigi, angusto verso la foce e ostrutto da uno scanno di sabbia, ma più addentro profondo e maestoso e largo da due a tre miglia, e nella stagione delle pioggie diffuso placidamente su una immensa pianura. Gli Arabi lo rimontano per sette giornate con grosse barche da tonnellate 150; al di là le rapide correnti li fermano, ma i canotti degli indigeni si spingono avanti per un mese di viaggio. Quelle acque sono però infestate da ippopotami e crocodili fieri e numerosi. Lo stesso si dica dell'altro gran fiume navigabile detto Livùma.

Gli Arabi vogliono che questi due fiumi e un altro ancora, sieno gli emissarj del gran lago interiore, indicato nelle vecchie carte col nome di *Maràvi*; e detto da' suoi litorani *Nassa*, o *Niassa*, cioè *il mare*. Intanto l'esistenza di questo lago è provata. Un mese di viaggio attraverso le terre dei *Dengarèko*, dei *Ncùtu*, dei *Msagàra* e dei *Miao* o *Mujai*, conduce a Kelingo capitale di questi ultimi. Quattro giorni di ulterior cammino attraverso a fertili colli, conducono alle falde delle alte montagne di Njesa tutte sparse di case isolate. Dal giogo di Njesa chi riguarda verso occidente, vede espandersi al suo sguardo a gran distanza un immenso lago il cui estremo si confonde coll'orizzonte, e la lucida superficie è tutta seminata d'isolette. Gli abitanti dicono che vogando cinque o sei ore per giorno, e sostando

ogni notte in un' isola, si vorrebbero due lune a raggiungere l' estremità opposta del lago; ma la larghezza si percorre in tre giornate di remeggio. Le acque sono dolci; libere da ippopotami e crocodili, piene di pesci e frequentate da uccelli acquatici. Tra i litorani chiamati tutti dai loro vicini *Muniassa* cioè *Gente marina*, i più vicini sono i *Mucamango* i quali sono simili ai *Moviza* che vivono dalla parte opposta di quel continente e fanno con loro un vivo traffico. E qui giova rammentare ciò che scrisse il colonnello e professore Lacerda-Almeida fin da molt'anni addietro: « Quantunque « l'imperio di Cazembe sia nel cuore « dell' Africa, egli non è così bar« baro come i geografi da gabinetto « sogliono dipingere queste regioni; « ma la sua cultura potrebbe com« pararsi a quella in cui si trova« rono i Messicani e Peruviani; i « quali a mia credenza erano più « civili e mansueti che non fossero « a quell' epoca gli stessi Spagnuo« li ». Tutte le tribù che non vivono fra le arene e le paludi della costa, conoscono i vantaggi dell' industria, del commercio e dell'ordine sociale; ove si eccettui quella dei *Mdòa* presso la quale si divorano tuttora i nemici uccisi in battaglia.

La più parte di quelle popolazioni non sono della stirpe Negra, come vogliono i geografi. Gli stessi *Miai* e i *Ciaga*, che sono pur neri, non lo sono come i popoli della Guinea, e non hanno le guance prominenti e il naso compresso dei *Mandinghi*, o dei *Gialoffi*. La loro fronte è spaziosa, e la fisonomia franca e generosa. Moltissime tribù sono brune di colore, e di belle e vigorose membra.

I *Vambunghi*, vicini dei Miai, sono detti dagli Arabi il *popolo bianco* e passano presso ai negri come i più begli uomini del mondo. Una delle loro donne si vende al mercato di Zanzibar per tremila talleri.

Tra i Negri i meno rozzi sono i Miai; servono da commessi ai mercanti Arabi, tessono panni operati colle fibre delle foglie di palma e fanno cotonine rigate; ma sogliono vendersi schiavi volontarj agli Arabi che però li trattano con molta umanità. Le tribù non negre abborrono la schiavitù.

Fin dai tempi di Arriano, gli Arabi stabiliti qua e là sul litorale e imparentati coi più ricchi indigeni, vi facevano il commercio dell' avorio, della tartaruga e degli schiavi. Quando vi giunsero pel Capo di Buona Speranza i Portoghesi, rimasero stupiti della opulenza e ricchezza di quei mercatanti che vestivano mussole fine e stoffe di seta, e abitavano case simili a quelle degli Spa-

gnuoli o vogliam dire di stile moresco.

Ma i Portoghesi a quel tempo avari e fanatici e più solleciti a mietere che a seminare, non solo non volsero a stabile vantaggio le splendide loro venture, ma distrussero ogni prosperità di quelle marine. Davanti ai loro passi fuggiva ogni sicurezza, ogni fidanza, ogni commercio. Le loro colonie caddero facile preda degli Imami di Muscate, i quali regnando sul continente Arabo vicini alla Persia e all'India divennero signori di tutto il commercio.

Circa ottant'anni sono l'usurpazione del trono produsse lo smembramento di quell' imperio. Questo evento si rinnovò nel 1807. Il Sultano Bader, colto da una pugnalata del suo cugino Seïd-Saïd, saltò per salvarsi da una finestra, trovò un cavallo e si rifuggiva al campo de' suoi fidi; ma in quell'atto venne raggiunto e trafitto dalla lancia di uno schiavo. Seïd-Saïd regna a Muscate. Assalito dai settarj Vaabiti nel 1809 egli era per soccombere, quando le piraterie di quegli audaci settarj provocarono la vendetta degli Inglesi, e così il Sultano si trovò poderoso soccorso. La sua potenza si stende su 4000 miglia di marina, a incominciare dalle foci dell' Eufrate; ma molte isole e porti dell' Arabia e dell'Africa gli resistono tuttora come ad usurpatore. Egli è però principe intraprendente e riformatore; ha un esercito addestrato all'europea da *Sipoi* mandatigli dall' India; e la sua flotta conta sei fregate, una nave da 84, ed una da 64 cannoni. Risiede da tre anni nell' isola di Zanzibar, sulle coste dell'Africa, dove introdusse la cultura della canna da zucchero, traendone i direttori da Borbone e Maurizio nonchè quella dell' indaco, del cotone, del caffè, della cannella, del garofano e d' altre spezierie.

L'anno 1834 si aperse un traffico diretto tra Zanzibar e Londra; mentre per l'addietro si faceva per mezzo degli Americani i quali lo tenevano secreto. Una casa di Londra si è stabilita a Zanzibar, e il primo anno produsse un traffico maggiore che quello di tutte quante le colonie Portoghesi sommate insieme.

L'ambizioso Saïd-Seïd con grandi forze investì l'isoletta di Mombàsa. Quel piccolo popolo gli oppose ferma resistenza, ma alla fine non trovò altro salvamento che d'inalberare la bandiera inglese e sottomettersi al capitano Owen che s'aggirava in quei mari. Ma il governo inglese non era proclive ad accrescere il numero delle sue colonie con un' aggiunta che non sembrava promettere utilità. Quindi diede ordine di lasciarla; ma il comandante, non amando che la sua nazione perdesse un porto così

esimio, procrastinò. Così per tre anni durò in quella terra il dominio britannico. Ma alla fine fu resa a' suoi principi nativi, e il Sultano di Muscate fu interessato a non molestarli altramente.

In quel frattempo, Emery, comandante inglese, giovandosi d'uno stuolo di Negri liberati, gettò un molo di pietra e formò una comoda riva di sbarco e scavò nella roccia un pozzo; mentre per l'addietro le navi all'àncora dovevano cercarsi acqua due miglia lontano. Queste opere resero ammirato e accetto il nome inglese a quelle genti.

Il Sultano di Muscate ricominciò quattro volte i suoi assalti; ma fu respinto dal valore degli abitanti e dalla violenza dei mari. Alla fine convenne con alcuni Americani che lo ajutassero all' impresa, a patto di fondare una fattoria dove loro piacesse. Allora il governatore britannico di Bombay (aprile 1834) mandò una nave da guerra a Zanzibar; e così la pratica venne sventata. La frequenza degli Americani in quei mari si deve principalmente al monopolio della Compagnia delle Indie che imbragava le speculazioni dei privati inglesi.

La quantità d'avorio che gli Arabi esportano da Zanzibar, Mombasa e Lamù ammonta a 40,000 *faràsile*, ossia 650 tonnellate, e si reca quasi tutta in India. La costa del Capo Gardafui sino alla foce del Juba presso all'equatore, è sterile e spopolata: se ne esportano schiavi e cammelli; questi si pagano un dollaro l'uno. Ella si stende per circa mille miglia inglesi; ma il dominio arabo si stende per altre mille miglia verso mezzodì, e quivi il commercio degli Arabi si diffonde entro terra fino a quattro o cinquecento miglia dal mare, massime per mezzo dei molti e grandi fiumi. Le rendite che quel Sultano traeva dall'Africa orientale salivano pochi anni sono a 60,000 dollari, ora sono appaltate per 170,000; il che sia prova della crescente ricchezza di Zanzibar.

La libertà mercantile stabilita in quei mari, la prosperità della gran colonia del Capo, la propagazione della civiltà Europea a Madagascar e a Zanzibar, la nuova potenza degli Egizj nel Mar Rosso, la scoperta di tanti fiumi navigabili tanto nel continente, quanto nell'immensa isola di Madagascar, la nuova colonia Britannica nell'isola di Socotra allo sbocco del Mar Rosso a egual distanza da Zanzibar in Africa, da Bombay in India e da Coseeir in Egitto, sono i principj d'un gran rivolgimento mercantile. Un Francese fondò una fabbrica d'armi nella parte più interna di Madagascar, addestrando alcune centinaia di indigeni a giovarsi del ferro e del carbon fossile di cui la natura ha deposto in quell' isole ricchi tesori.

C.

Regolamento delle Banche a Nuova-Jork.

Lo spirito d'unità e di centralizzazione, ha dettato nello Stato di Nuova-Jork un regolamento generale sulle banche notevolissimo in principio, e suscettibile di acquistare un gran valore pratico. Esso non ne ha in tutto il mondo alcuno di analogo. Questo Regolamento, chiamato atto del fondo di assicurazione (Safety fund act), crea una cassa destinata a sovvenire agl' impegni delle banche che venissero a fallire. A questo scopo, il 1.° gennaio d' ogni anno tutte le banche dello Stato versano in una cassa speciale una somma eguale a 1/2 per cento del suo capitale. Quando il fondo d' assicurazione sarà stato manomesso dovrà essere rimesso a livello naturale collo stesso processo. Le banche in un colla cassa di assicurazione sono poste sotto la sorveglianza di tre commissarj nominati l' uno dal Governatore e dal Senato, ed i due altri dalle banche. Questi commissari visitano almeno tre volte l' anno le banche tutte dello Stato, esaminano le loro operazioni, e si assicurano che ognuna di esse si è uniformata alle clausole della sua Carta. Ad ogni momento sulla richiesta di tre banche essi sono tenuti a sottomettere ad una investigazione speciale qualunque banca da esse indicata, ed in caso di contravvenzione, essi debbono farla chiudere dalla Corte della Cancelleria. Questa legge, contiene diverse clausole per facilitare ai commissarj l'esercizio delle loro funzioni e per impedire che sieno ingannati da dichiarazioni inesatte o dalla ezibizione di recapiti falsi. Ella assegna anche un limite alla emissione dei biglietti, come ai piccoli sconti. È stabilito che i biglietti non potranno eccedere il doppio del capitale reale, e che i prestiti e sconti non anderanno al di là di due volte e mezza del capitale medesimo. Quest' articolo però è ben lungi dall' essere fedelmente osservato. Il numero delle banche esistenti agli Stati-Uniti è di 87; il loro capitale tutto insieme è di 168 milioni di franchi. L' attivo della cassa d' assicurazione è in oggi di quasi 8 milioni. Il governatore ha annunziato che vi erano 93 domande di autorizzazione di nuove banche, ed ha formalmente espressa l' opinione che non vi avrebbe alcun riguardo, perchè ve ne sono abbastanza nello Stato. La somma dei prestiti e sconti effettuati dalle banche dello Stato di Nuova-Jork è di circa 700 milioni di franchi, senza contare gli sconti della banca degli Stati-Uniti, per le sola città di Nuova-Jork, è più di 400 milioni, cioè quasi il triplo delle operazioni della banca di Francia nel 1831 e quasi l' equivalente delle stesse operazioni nell' anno 1835.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Navigazione a vapore in Oriente.

Percorrendo gli ultimi fogli di Costantinopoli e Smirne, che come si sa sono stampati in francese, siamo stati in ispecie sorpresi dall' attività colla quale si organizza in quel paese un ampio sistema di comunicazione a vapore, ed i governi locali vi concorrono per parte loro di concerto cogli speculatori europei. Dietro ordini del Sultano si sta ora stabilendo un servizio di battelli ottomani su di una grande scala, nel Mar Nero, nel Bosforo e nel Mediterraneo. Mehemet-Alì era affatto disposto ad unirsi a questo progetto facendo fare da un legno suo, il battello a vapore il *Nilo*, il regolare tragitto fra Alessandria e Costantinopoli. Egli cangiò poi di risoluzione in seguito alla diserzione di qualche marinajo, la quale ebbe luogo nell' ultimo viaggio del *Nilo* a Smirne. Il bascià temette che la diserzione non aumentasse mediante più attive comunicazioni, e mise tanta importanza a questa considerazione che vinse ogni altra su lo spirito di lui. La Porta continua tuttavia i suoi particolari lavori in questa direzione. Essa ha già due piccoli legni a vapore che corrispondono regolarmente fra Smirne e la capitale. La compagnia incaricata di questa prima intrapresa, le darà, dicesi, quanto prima una più ampia estensione, e farà costruire tre nuovi legni il cui meccanismo venne ordinato in Inghilterra.

I negozianti di quest' ultimo paese non lasciano di trar profitto della ricca miniera che promette alla loro industria questa specie di metamorfosi dell' Oriente. Un battello a vapore inglese, il *Crescent*, naviga già da Costantinopoli a Trebisonda, che è il grande emporio del commercio colla Persia. Il 4 settembre, lasciò questo legno il Bosforo con 20 passeggieri ed una considerevole quantità di mercanzie; ma queste non sono che piccole innovazioni. Ci resta a dire di due progetti ben più ampi

e fecondi, e dei tentativi di navigazione su l' Eufrate, fatti già dal colonnello Chesney. Le ultime notizie di questo viaggiatore sono favorevoli; egli era atteso quanto prima a Bir, di ritorno dal golfo Persico. Non vi sarà più verun dubbio su la possibilità di render utile questa superba via commerciale quand' egli l'avrà esplorata con tanta abilità e perseveranza. Solo si teme che il Parlamento britannico non sia in seguito rattenuto da velleità economiche e non consenta ad autorizzare le spese fatte per mettere ad esecuzione il progetto del colonnello.

Regole fondamentali di Lardner per gl' imprenditori di strade di ferro.

(*Estratto dalla sua opera : La macchina a vapore (the steam engine).*

Terminata la strada di ferro da Liverpool a Manchester, si rimase per alcun tempo in dubbio se quella intrapresa, come speculazione, potrebbe coprire la sua spesa coll' introito; ed anche ora che sono scorsi varj anni vi sono persone le quali per naturale inclinazione al dubbio, non pongono piena fiducia nella durata del suo prodotto. Per lungo tempo anche uomini della scienza impugnarono la possibilità di mantenere un movimento regolare colla gran celerità introdotta al principio dell' impresa; ed ora, che questa possibilità è dimostrata, poichè il celere movimento primitivo non ha per più anni sofferto il più piccolo intoppo, pure da alcuni vuol porsi ancora in dubbio che in avvenire possa continuare l' utilità di questa strada, e perfino da altri viene assolutamente negato. Le molte difficoltà, e le enormi spese della forza locomotiva furono riconosciute dai direttori nei loro rapporti semestrali. Molti perchè erano interessati nei canali ed in altri stabilimenti rivali, o pel principio di dubitare di tutto, attribuirono il dividendo al processo particolare dei direttori e sostennero che questo dividendo era preso in apparenza dal prodotto, ma in sostanza dal capitale. Un tale inganno certamente non poteva sussistere lungo tempo; indi è che il pagamento del 4 1/2 per cento di solo dividendo, che dal tempo dell' apertura della strada si è regolarmente eseguito ogni semestre, unito al considerabile fondo di riserva, ed al salire delle azioni a più del doppio del loro importo, ha persuasi quelli che non avevano creduto a quelle voci generali. Perciò se prima l' opinione universale si era espressa contro le strade di ferro, ora essa si pronunzia all' incontro con tal forza in loro favore, che diviene un dovere per

tutte le persone che si dedicano ad un tale oggetto il frenare l' ardore del pubblico, e ricondurlo ai limiti della moderazione, in vece di più eccitarlo. I progetti pubblicati di strade di ferro esigono per la loro esecuzione grandissimi capitali. Se consideriamo che in simili imprese le spese calcolate sono sempre *minori* del loro importo reale: noi forse non esagereremo portando a 60 milioni di lire sterline, ossia 1500 milioni di franchi, l' ammontare del capitale. L' enormità di questa somma ha fatto nascere in alcuni il timore, che un così forte movimento nell' impiego dei capitali potesse dare una scossa al commercio. Egli è però da osservarsi, che quand' anche tutti i progetti dovessero essere posti ad esecuzione, passerebbe molto tempo, forse 15 anni, prima che essi fossero compiuti; e che il capitale non viene pagato tutto in una volta, ma a poco a poco, in piccole rate. Dovesse però anche avvenire, che per promovere l' esecuzione di queste strade, si dovesse sottrarre il capitale ad altre intraprese, il passaggio ne seguirebbe così lentamente, che non potrebbe portare notabile pregiudizio. Non è però verisimile, che un tal passaggio di capitali divenga necessario. Il commercio e l' industria sono ora in florido stato, l' accrescimento annuo dei capitali in Inghilterra è tale che non manca il denaro per nuove intraprese, ma soltanto il modo d' impiegare il capitale che va sempre crescendo. In Manchester soltanto vuolsi che l' aumento annuo ammonti a 3 milioni di sterline ossia 75 milioni di franchi. Ond' è che quella borsa in quindici anni potrebbe somministrare tutti i fondi per terminare tutte le strade di ferro progettate, senza togliere capitali alle altre intraprese. La facilità di impiegare in simili società di azioni il denaro anche in piccole porzioni, lusinga che dà la prospettiva di un guadagno maggiore, ed il piccolo interesse delle carte pubbliche di qualunque specie, ha indotto una quantità di capitalisti e grandi e piccoli a sottoscriversi a tali imprese, ed anche collo scopo reale di impiegare le proprie sostanze. La perdita che quest' ultima classe di persone può soffrire, non ecciterà gran compassione; ma se i premi non l' impediscono, tutto verrà arenato, ed il mercato sarà ingombro delle azioni di quei visionarj, che comperarono soltanto per rivendere. Ne possono allora risultare dannosissime conseguenze per quelli i quali non sottoscrissero che in buona fede. A quello cui preme di impiegare i suoi capitali con sicurezza, sarà utile che gli siano spiegati in modo

intelligibile e compiutamente i punti più essenziali, sui quali si appoggia l'influenza ed il vantaggio delle strade di ferro, di maniera che egli venga posto in istato di apprezzare da sè stesso il valore probabile dei guadagni che può sperare dai diversi progetti. Noi ci facciamo in questo una cura di limitare i nostri dati per quanto è possibile a fatti semplici ed a risultamenti, che non possano negarsi nè impugnarsi; e lasciamo agli altri il giudicare le conseguenze alle quali conducono. Noi notiamo prima di tutto che le persone le quali vogliono dedicarsi ad intraprese di strade ferrate, primieramente debbono studiare il profilo delle salite, cioè l'indicazione di tutti i tratti non orizzontali che si trovano su una strada da una estremità all'altra, dal che deve rilevarsi quanti piedi per miglio la strada sale o discende, e quanto ognuno di questi tratti è lungo. In secondo luogo sarà anche utile il conoscere il raggio delle diverse curve e la loro lunghezza. Quando la strada di ferro deve cambiare la sua direzione, essa non deve fare un angolo tutto ad un tratto, ma deve curvarsi dolcemente. Questa piega è d'ordinario un arco il cui raggio è un elemento importante. In terzo luogo deve conoscersi l'estensione del movimento delle persone, che da un dato tempo ha luogo fra le due estremità fra cui deve farsi la strada di ferro; si deve calcolare il numero delle vetture ed il numero dei viaggiatori. Per quanto è possibile si deve anche aver riguardo alla quantità delle mercanzie, ma questo è di poco interesse, se per ogni vettura e per ogni viaggio si calcola la metà del prezzo per cui la vettura è patentata. Quanto debbonsi considerare le comunicazioni per acqua fra i due luoghi, ed il peso dei carichi, che si trasportano in questa guisa. Quando si sono fatti questi calcoli saranno utili le seguenti brevi regole.

1.º Nessuna strada di ferro potrà dare guadagno se non v'è un forte movimento di persone. Mercanzie, oggetti di commercio, prodotti agrarj e simili sono di una importanza secondaria.

2.º Il numero dei viaggiatori sui quali si può con probabilità contare, si ritroverà per la strada progettata se si aumenta del doppio il numero medio dei viaggiatori che passarono sulle strade ordinarie duranti gli ultimi tre anni. Il numero medio dei viaggiatori, che prima dell'apertura della strada giornalmente si movevano fra Manchester e Liverpool fu di circa 450; presentemente oltrepassa i 1380. Fra Dublino e Kingstown si è costrutta una breve strada ferrata di circa 5 miglia inglesi,

ed il numero medio dei viaggiatori che corrono fra i due luoghi si è cresciuto ad un dipresso nella medesima proporzione.

3.° Sui canali possono essere trasportati i viaggiatori anche con più vantaggio, con una celerità di 9 miglia inglesi per ora, col pagamento di un penny per miglio. Sulla strada di Manchester la mercede media è di un penny 84/100 per miglio e per persona; e la celerità media è di 20 miglia inglesi per ora. Se si volessero trasportare i viaggiatori soltanto colla celerità di 10 miglia inglesi per ora, tutta la spesa risulterebbe quasi la stessa che con una celerità doppia; dunque una strada di ferro con piccola celerità di corse non può rivaleggiare con un canale. Il canale fra Kendal e Preston è lungo 57 miglia inglesi, i viaggiatori percorrono questo tratto colla celerità di un miglio in minuti 6 1/2, nel che è compreso anche il ritardo delle chiuse o conche. La tassa delle persone importa circa un penny per miglio. Vi sono 8 chiuse ognuna di 9 piedi di caduta ed un sotterraneo lungo 400 jarde ossia 366 metri; a traverso queste i battelli sono tirati a mano, e vi vogliono nel discendere da 25 a 28 minuti e nel salire da 45 a 48. Simili barche si adoprano a prezzi quasi uguali sul canale di Forth e Clyde, sul Canale dell'Unione in Iscozia, e sul canale di Paisley e Johnstone (*I battelli sono tirati da cavalli*).

4.° Colla tassa di 1 penny e 84/100 per ogni viaggiatore ed ogni miglio, il guadagno netto sulla strada di ferro di Manchester rende 100 per 100 delle spese del movimento personale.

5.° Le mercanzie possono *trasportarsi sui canali con minori spese* che sulle strade di ferro; e la loro celerità sui canali non è minore che di *un quinto* di quella sulle strade di ferro.

6.° Sulla strada di ferro di Manchester e Liverpool le merci sono trasportate per una mercede di 4 penny 3/4 per tonnellata e per miglio, e con ciò la compagnia risparmia circa 40 per cento sulle spese. Un canale sotto questo rapporto può far concorrenza colla strada di ferro.

7.° Una strada di ferro assai lunga può essere amministrata con spese in proporzioni minori di quelle che ne esige una breve.

8.° Le macchine a vapore sono più vantaggiose e producono maggiore effetto, quando la resistenza che hanno da superare è tutta eguale ed invariabile.

9.° La variazione della resistenza sulle strade di ferro dipende in parte dalle salite ed in parte dalle curve.

10.° Più una strada di ferro si

avvicina al piano orizzontale ed alla linea retta, tanto meno costerà.

11.° Quanta forza meccanica sia necessaria per trasportare un dato carico da una estremità all' altra della strada di ferro, si può calcolare con facilità ed esattezza, quando si conoscono le salite e le curve. Si confronterà quindi la convenienza delle diverse linee di strade di ferro sotto questo rapporto fra loro; ma questa non è l' unica misura da adoperarsi.

12.° Quando una strada di ferro sale più di 17 piedi (1) per miglio inglese (1 a 310), essa richiede locomotori più forti, che se essa fosse orizzontale; quante più sono queste salite, e più esse sono ripide, meno vantaggiosa sarà la strada di ferro

13.° Quando le salite non sono maggiori di 17 piedi per miglio (1 a 310) non si avrà bisogno è vero di adoprare locomotivi più forti che sulle strade orizzontali, ma la forza loro non è impiegata tanto vantaggiosamente, e l' opera loro diviene più costosa.

14.° Sulle strade di ferro su cui la salita è più di 30 piedi per miglio (1 a 176) debbono impiegarsi locomotivi ausiliarj: in questo caso ha sempre luogo un prodigamento di forza, ed un aumento di spesa per l' impulso, secondo che il numero e la lunghezza di queste salite sono maggiori o minori.

15.° Se si deve superare una salita molto lunga col mezzo di locomotivi ausiliarj, ne verranno spese esorbitanti. Perciò le salite di più di 30 piedi per miglio debbono essere brevi.

16.° Salite di più di 50 piedi per miglio (1 a 106), non possono superarsi con vantaggio, se non mediante macchine a vapore *fisse*; questo mezzo però incontra molte difficoltà e non è praticabile se non ove il passaggio è frequentatissimo.

17.° Se s' incontrano salite ripide e brevi alla fine della linea, allora sono ammissibili. È chiaro che in questo caso, l' inclinazione del piano ajuterà le vetture alla discesa; essi ajutano i locomotivi appunto nel momento in cui, in generale, questi debbano sviluppare forza maggiore. Se il convoglio all' incontro si avvicina all' estremità, il suo movimento sarà forte abbastanza per farlo salire il piano inclinato; ma questo non deve essere troppo lungo, poichè in ogni caso il convoglio non può fermarsi prima dell' estremità.

18.° In qual misura le salite accrescano la resistenza, si rileva ri-

(1) Il piede inglese è metri 0,305; l' iarda è il triplo, cioè 0,915; il miglio inglese è metri 1609.

flettendo, che una salita di 17 piedi per miglio (1 a 310) raddoppia la resistenza che si incontra sopra una strada orizzontale; con 30 piedi per miglio (1 a 176) è triplicata; con 8 piedi e 1/2 per miglio (1 a 620) s'accresce della metà, e così di seguito.

19.° Colla celerità che ora si può raggiungere nelle strade ferrate, debbonsi evitare quanto è possibile le tortuosità che *abbiano un raggio minore di un miglio inglese.* Si può con mezzi bene immaginati diminuire la resistenza nelle curve, ma una negligenza del direttore della macchina potrebbe essere *funesta.* Presso alla fine della linea le curve non sono da escludersi.

20.° Il peggior luogo per le curve è al piede delle salite, poichè i convogli delle vetture nel discendere prendono una celerità maggiore, e talora è impossibile il fermarle.

21.° A proporzione che la celerità dei locomotivi può essere ancora accresciuta con nuove invenzioni, crescono anche i *danni ed i pericoli delle curve.*

22.° La difficoltà per fare i lunghi sotterranei consiste nella distruzione dell'aria vitale operata dal fuoco nei fornelli delle macchine. Le gallerie orizzontali però debbono essere alte da 25 a 30 piedi ed inoltre ventilate con aperture o altri mezzi.

23.° Il passaggio dalla luce all'oscurità, la sensazione incomoda dell'aria umida, ed il cambiamento di temperatura nell'estate, sulle strade di ferro che hanno un forte movimento, saranno sempre cagione bastante per far evitare le lunghe gallerie.

24.° Tutti questi inconvenienti però sono tanto più pregiudicevoli quando la galleria non è orizzontale, ma inclinata. Se si sale, si accresce la distruzione dell'aria vitale nella stessa proporzione in cui deve crescere la forza motrice. Se dunque si sale in ragione di 17 piedi per miglio, la distruzione dell'aria vitale sarà doppia; a 34 piedi sarà tripla; a 51 piedi quadrupla, e così di seguito.

25.° Se non si può evitare di fare una galleria sopra un piano inclinato, la sua dimensione ed i suoi mezzi di ventilazione dovranno crescere a mi-

sura della resistenza accresciuta dalla salita.

26.° Nel tempo che il convoglio di vetture passa la galleria, i ventilatori non producono nessun effetto. La macchina lascia dietro a sè l'aria impura disossigenata, questa involge i viaggiatori, mentre non può salire con bastante velocità nei ventilatori. Essendo però le gallerie di un'altezza sufficiente, si possono evitare le cattive conseguenze sopra indicate, sebbene rimanga sempre una esalazione spiacevole ed incomoda.

27.° Le gallerie orizzontali la cui lunghezza non ecceda un terzo di miglio si potranno ammettere; ma se sono in piano inclinato non sono da approvarsi. È da notarsi che fino ad ora non abbiamo nessuna o ben poche esperienze degli effetti d'una galleria sulle strade di ferro in cui abbia luogo un numeroso passaggio di persone col mezzo de' locomotivi. Sulla strada di ferro da Leicester a Swannington v'è una galleria orizzontale lunga circa un miglio; essa è aerata da 8 ventilatori. Io l'ho percorsa spesso coi locomotivi; anche quando ero in vettura chiusa, il mal essere era tale, che in istrade sulle quali il movimento fosse più forte non sarebbe tollerabile. Questa strada serve al trasporto del carbone di certe miniere nelle vicinanze di Swannington, e tutto il passaggio si limita a quello degli operaj dei villaggi vicini. Il locomotivo vi brucia carbone e non coke, quindi si forma un fumo che è molto più incomodo del gaz che si sviluppa dal coke; inoltre la galleria è di piccole dimensioni. Sulla strada di ferro da Leeds a Selby, in uno spazio quasi orizzontale v'è pure una galleria lunga 700 yarde, larga 22 piedi ed alta 17. Essa è munita di 3 ventilatori. V'è un passaggio giornaliero di 400 viaggiatori, ed in generale non si dolgono d'essere incomodati dal passaggio della galleria. Il locomotivo è scaldato col coke.

Biografie

Cenni sul Generale italiano Rubino Ventura, al servizio del re di Lahore.

Rubino Ventura nacque l'anno 1794 nella città di Finale, ducato di Modena, ove tuttora vive il di lui padre Gabriele. Applicò la sua giovinezza agli studi, ma giunto all'età di 17 anni prese volontario servigio militare nel reggimento Dragoni Regina, dell'in allora Regno d'Italia, ove ben presto si distinse per valore e talenti, e ne ottenne grado di ufficiale. Mutate felicemente le sorti d'Italia, tornò in patria nel 1814, e diedesi per due anni nuovamente agli studi della storia, dei classici e delle lingue; ma ognora animato da sentimento d'imprese gloriose, non seppe resistere alla smania di cercare in lontane contrade quella celebrità che ordinariamente è riputata tanto più grande quanto più viene da lungi.

Sul declinare dell'anno 1817 egli lasciò la patria, ed imbarcatosi a Livorno, veleggiò per Costantinopoli, ove rimase un anno. Qui alcuni capi dell'ambasciata persiana lo determinarono a recarsi, in qualità di ufficiale istruttore, presso le truppe di Abbas-Mirza; e fu in Persia ch'egli strinse amicizia col generale francese Allard; anzi può dirsi che fin d'allora incominciarono entrambi a percorrere di pari passo una carriera luminosa; perocchè sì l'uno che l'altro ottennero eguale grado di colonnello coll'annuo assegno di circa 16 mila franchi.

L'esito infelice della guerra che il sovrano di Persia tentò contra la Russia, oltre di avere sottoposto la monarchia persiana a vistosi tributi ed alla cessione di alcune provincie ai Moscoviti, portò anche la conseguenza che gli ufficiali stranieri, ad eccezione degli Inglesi, furono costretti a lasciare il soldo persiano e di allontanarsi da quel regno.

I colonnelli Ventura e Allard fissarono allora di correre uniti la strada della fortuna, senza far noti ad altri i loro divisamenti. Quindi mossero insieme i loro passi su quelle stesse orme, che furono già segnate dalle falangi greche condotte dall'invitto Macedone sino alle rive del Gange. Giunti nell'Indostan, già Impero Mogollo, fermarono stanza nella regione posta al nord-ovest che, dal nome della città capitale, viene intitolata Regno di Lahore. I due avventurieri vennero accolti con gioia e speranza dal sovrano di quella contrada, il quale trovavasi allora impegnato in guerre accanite co' principi indiani delle confinanti provincie e lottava non rade volte con sinistra fortuna.

Ventura ed Allard diedero ben presto saggio al re di Lahore della importanza dei loro consigli militari, e del loro coraggio nel campo; imperocchè, conducendo pochi battaglioni per essi ordinati in breve tempo, affrontarono l'impeto degli Afgani e dei loro alleati, e dividendone l'oste numerosa con ben combinati calcoli di strategìa e di tattica riuscirono a batterla ed a scacciarla dall' invaso terreno. Questa prima vittoria fece risorgere il Regno di Lahore, e Rungit-Singh nominò generali delle sue armate Ventura ed Allard coll' annuo soldo di circa 120 mila franchi per ciascheduno, fregiandoli del titolo di Commendatori dell' Ordine del Sole e del Leone.

Successe quindi un intervallo di pace, o di tregua, della quale approfittarono i due Europei per dare opera ad ordinare l'armata secondo i metodi di Francia, e riuscirono finalmente a formare un esercito indiano regolare, che se non è grande pel numero è però forte per la disciplina e per valore. Allard intanto veniva nominato generale in capo di tutta la cavalleria, e Ventura otteneva eguale titolo e grado per tutta la fanteria del regno.

Rungit-Singh divenuto potente, memore delle onte ricevute, disegnava di abbattere i dominatori del Candahar, del Kabulistan, di Matthan, di Cachemir, di Kuttor, e faceva muovere contr' essi la nuova sua armata condotta dai due Europei. Tutte quelle regioni venivano alla loro volta sog-

giogate e vinte; e fu in queste campagne che si distinse altamente il generale Ventura; perocchè egli non solamente si segnalò colle vittorie, ma la disciplina in che tenne le sue genti fece conoscere ai vinti quella umanità e quella giustizia che mai si erano sperimentate dalle popolazioni indiane nelle guerre precedenti.

Intanto le conquistate provincie offerirono campo al generale Ventura di spiegare i suoi talenti eziandio come scienziato, attese le ricerche naturali ed archeologiche ch'egli intraprese colà nell' anno 1830. Sapeva, per le tradizioni della greca storia, come Alessandro, dopo la sconfitta di Poro, sovrano di quell' indica regione, vi avesse fondato una provincia dipendente dal suo regno, lasciandovi milizie greche a presidiarla; quindi reputò il generale Ventura che opera greca fossero le rovine che spesso s'incontrano in quelle contrade. Applicò pertanto a fare scavi, e furono le sue ricerche coronate dal successo di grandi ed importantissime scoperte per la scienza archeologica, perocchè sendo nell' aprile accampato presso Manekiala o Manyciala, osservò le rovine di una vasta città situata 72 miglia all' est dell'Indo e 30 o 40 all' ovest dell' Idaspe nella latitudine settentrionale di 33 gradi e 28 minuti. Disotterrò grandi monumenti, trovò pietre tumularie, ed oggetti preziosissimi, oltre ad 80 medaglie ed anella d'oro, e così venne a fornire dati che bastano per conchiudere che ivi fosse una delle città fondate da Alessandro o da Seleuco.

Queste scoperte, le cortesie usate e le notizie fornite dal Ventura al celebre luogotenente Burner, inviato inglese, nel suo viaggio scientifico al Punajab ed a Cachemir, procacciarono al generale italiano l' onore di essere intitolato Socio corrispondente della Reale Società asiatica di Londra; onore che più tardi gli venne conceduto anche dall'Accademia asiatica di Parigi, allorchè, per mezzo del generale Allard, fece dono a quel dottissimo Consesso di anticaglie dissotterrate nell' India. Nella quale circostanza poi il re dei Francesi decorava il generale Ventura delle insegne di Cavaliere della Legion d' Onore.

Ma i disagi di lunghe guerre, il clima caldo ed umido di quelle indiane regioni portarono qualche alterazione nella salute del generale Ventura, che si vide costretto al cominciare dell'anno 1834 di trasferirsi a Ludianè, possedimento inglese nelle Indie, onde cercare clima più confacente al suo ristabilimento. Acconsentiva il monarca di Lahore a questo divisamento del suo generale, e lo colmava di onori e di ricchezze; ma non lasciò scorrere gran tempo a richiamarlo per nuove e grandi militari intraprese.

Il sovrano di Lahore intimava guerra al re di Cabul, e trovandosi privo del generale Allard, partito per la Francia, era costretto di chiamare da Ludianè il generale Ventura, il quale si recò tosto a prendere il comando supremo dell' armata, e la condusse contra il nemico. La campagna fu lunga, ostinata, sanguinosa. Molte furono le battaglie vinte pel talento e valore del generale italiano, che sconfitti i poderosi eserciti del nemico, e respintili sin oltre le gole di Lhèbîr, fece trionfale ingresso in Peschewer, città considerabile, di oltre a 100 mila abitanti, e stese il dominio del suo signore su tutta quella contrada. Rungit-Singh conferiva nuove distinzioni ed onori al suo generale, e nominavalo nel novembre dell'anno 1835 governatore di Peschewer e reggente di tutta la provincia.

Tali sono le gesta dell'Italiano dimenticato, le quali noi qui accennammo brevemente, non per tessergli un elogio, o per attenuare la fama acquistata in Europa dal generale francese Allard, ma perchè non reputammo giusto che fosse fraudato chi nacque in Italia di quella parte che gli si appartiene negli avvenimenti che cadono sotto il dominio della Storia.

Varietà.

Cenni diretti agli avversarj delle macchine *per timore che restino delle braccia inoperose.*

Non pochi sono coloro che tanto in Italia quanto in altre regioni incalliti negli antichi sistemi persistono nell' essere avversarj anche dei progressi che direttamente od indirettamente portano a loro stessi dei patenti vantaggi, e non cessano di declamare contro qualunque innovazione.

Non vi sono forse ancora quelli che sono avversi alle macchine, a quelle macchine alle quali da pochi anni a questa parte le classi inferiori devono di potersi riparare dal freddo, e vestirsi decorosamente quasi al pari delle classi superiori?

I cenni che qui riportiamo tolti da un giornale dell' *Hawe*, 15 prossimo passato agosto, sono appunto da noi diretti ai medesimi.

« L' Inghilterra, il paese più famoso per le macchine, e la nazione più industriosamente meccanica d'ogn' altra, dopo gli Stati Uniti, prova in oggi l'effetto che gli amici dell'industria avevano come inevitabile predetto agli stolti spezzatori di telaj, ed agli ignoranti avversarj del progresso delle arti industriali. Le mani d' opera mancano nelle [illegible], in cui le macchine [illegible] doveano an-chilare il lavoro delle braccia acquistarono il maggiore sviluppo. A Manchester e in tutto il Lancashire, gli operai alle volte mancano frammezzo a una popolazione, che dopo la pace è divenuta tre volte maggiore. I battelli a vapore che doveano rovinare la picciola navigazione a vele, a dire degli economisti oscuranti, trovano appena oggi battellieri e riscaldatori, a un prezzo doppio di quello che pagavasi ai rematori di tempo fa per la navigazione minuta.

» I quali evidentissimi fatti comprovano nel modo più aperto alle classi che più paventano di mancar di lavoro, in seno d'un' epoca tanto manufattrice, tutto ciò che aspettar si dee dai progressi dell' industria, e tutto ciò che si dee temere dall' antico andamento di cose. L' industria progressiva è sol quella che può dar lavoro e agiatezza a tutto il mondo, laddove dalla resistenza al progresso del genio sociale, non altro nascer possono che la miseria e la fame »



Cenni

MACC

della

Non

in Itali

calliti a

nell' ess

gressi c

tamente

patenti

declam

zione.

Non

che so

quelle

anni a

devono

do, e

al par

I c

da un

simo

noi di

« I

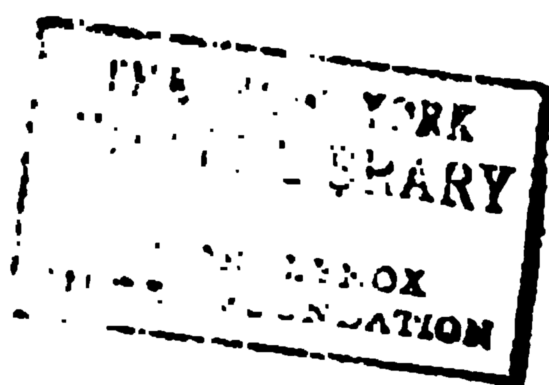
moso

più ir

gn' al

in og

dustr



Annali Universali
di Statistica, ec.

DICEMBRE 1836. *Vol. L. N.° 150.*

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VI. — *Iconografia Italiana degli Uomini e delle Donne celebri, dall' epoca del risorgimento delle Scienze e delle Arti fino ai nostri giorni. Milano, 1836. Presso l' editore Antonio Locatelli.*

Pare una delle vocazioni del nostro secolo quella di offrire le immagini e i fatti dei grandi uomini, e certo niun pensiero è più bello, poichè questi ne insegnano più della storia delle nazioni quai siano i vizj da fuggire, le virtù da imitare, perchè i primi fanno abbominati anche i nomi dei grandi, le ultime sollevano fra la luce della gloria anche quello dell' ultimo del volgo. Riunire poi tutti gli uomini d' una nazione, è consacrare i più bei fasti delle sue glorie. Molti letterati da gran tempo

(1) *Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere, che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.*

sentirono questa verità anche fra di noi, e vi pensarono varie volte, e fra questi ricorderemo il Fabroni, il Mazzucchelli, ed altri assai; ma o non vi associarono ritratti, o furono pochi i nomi illustrati perchè non vi acconsentiva la forza di un sol uomo. Magnifica fu l' impresa Bettoniana dei 60 Italiani, ma di molto valore; la parte letteraria poi non tutta era dello stesso merito, perchè non si hanno sempre scrittori d' egual forza per far molte biografie: ora ecco che il valente incisore Antonio Locatelli provvede con nuova opera ad innalzare questo monumento alla gloria dei grandi uomini d' Italia, e vi provvede in modo che possa essere e utile in ogni lato e quel che più importa accomodato a tutti per la piccolezza del prezzo. L' Iconografia Italiana conterrà elogi scritti in tutti i secoli dai più valenti Italiani, divisa in varie serie, ciascuna di 50 fascicoli di 100 ritratti ciascuna. Tutto poi a piccolo prezzo, poichè non importa che 90 centesimi al fascicolo, e in questo primo vi sono due ritratti e 40 grandi pagine di stampa in 8.°; inoltre a questo si darà agli associati dei primi sei mesi il dono d' una medaglia, ove nel dritto l' Italia rappresenterà all' Europa la fonte d' ogni sapere, nel rovescio fra un serpe sarà inciso il nome dell' associato, come si vede nel frontispizio del primo fascicolo. Quest' opera, per ogni lato veramente nuova e bella, merita però grande incoraggiamento, poichè il piccolo prezzo a cui la pose Locatelli per reggere al valore abbisogna d' una grande concorrenza: speriamo che questa volta anche l' Italia darà un buon esempio.

D. Sacchi.

VII. — *Di Giuseppe Pugliesi, fanciullo palermitano straordinario per potenza di calcolo mentale. Ragionamento di* Enrico Mayer. *Firenze, Vieussieux.*

Il nome di Mayer è noto a quelli che leggono ne' giornali italiani le memorie di que' benemeriti che specialmente hanno cura di proporre utili cose. Tutti i giornali parlarono del mirabile giovinetto calcolatore Pugliesi, ma però non riferirono che le sue prove maravigliose; nessuno tentò di studiarne la mente. Questo fece il Mayer nel presente opuscolo fin dove però gli fu concesso: egli interrogò il Pugliesi sul modo onde scioglieva alcuni quesiti, e questi che non ne faceva alcun mistero, glielo diceva: ma viene poi un momento in cui il giovanetto non sa render ragione a sè stesso di quanto ha operato, e allora l' analisi gli sfugge. Forse se Mayer poteva star più a lungo con questo giovane avrebbe potuto scoprire in lui i metodi datigli dalla natura. Tocca quindi delle

altre facoltà del fanciullo, doni tutti che gli acquistarono sì presto una celebrità che gli sarebbe infausta, se non gli avesse valso un sussidio onde sostenere i poveri parenti: — Egli è andato, dice Mayer, peregrinando di città in città per tutta Italia e in parte d' Alemagna fino a Vienna. Dovunque ha dato pubbliche prove della sua straordinaria potenza nel calcolo mentale, e dovunque ha raccolto tributo di onori, di applauso, di danaro. Varj fogli hanno fatto risuonare le sue lodi; varie Accademie gli hanno inviato il loro diploma; varie città gli hanno coniato medaglie; varj Sovrani gli hanno fatto benigna accoglienza, e alle porte istesse del loro palagio gli è stato offerto il militare saluto, per la decorazione di cui lo fregiava il Sommo regnante Pontefice. Infelice fanciullo! Quei diplomi, quelle medaglie, quegli applausi, quell' oro mal ricuoprono il vitupero della condanna che lo spinge; egli va rammingo per le sale de' grandi, accarezzato e apprezzato qual cagnolino che indovini una carta o metta insieme una parola, ora per le scale de' ricchi a implorare nell' ansia d' un rifiuto sprezzante o d' una superba condiscendenza, lo smercio di pochi biglietti equivalenti a meschina moneta; e poi nei pieni teatri circondato dal volgo di coloro che venivano con quei biglietti medesimi ad esigere da lui centuplicato il prezzo, condannandolo, senza curare le rimostranze dei veri scienziati, a rispondere ad infinite questioni, spesso futili, talvolta maligne, sempre poi costituenti uno spettacolo atto ad avvilire la santa dignità della scienza, trascinandola a pubblica prostituzione. Infelice fanciullo! —

Però si ha luogo a consolarsi poichè il Governo Napoletano richiama in patria il Pugliesi per educarlo: partiva da Livorno al 28 giugno: Mayer si rallegra di questo mutamento di vita nel giovanetto. — Mi rallegro in pensarvi; e mi conforta la speranza che sia cessato pria che ne sia stata contaminata l' indole del Pugliesi. La mia speranza è riposta in quest' indole stessa, quale l' ho osservata abbandonata a sè medesima; perchè quel fanciullo, che molti hanno visto sulla scena d' un teatro riconcentrarsi ripetutamente all' udire de' successivi problemi, e dopo rapida operazione della mente, scioglierli tutti in modo da rivelare una interna esistenza del mondo delle astrazioni; quel fanciullo che molti si raffigurano quasi direi una incarnazione della potenza dei numeri, vivente di una vita sua propria; quel fanciullo io l' ho veduto invece sulla lieta scena del mondo, abbandonarsi con impeto a tutta la gioja infantile, bambino in mezzo ai bambini, felice fra i salti e lo schiamazzo, appassionato pel giuoco della palla, insofferente di riposo, più insofferente ancora di applicazione, nemico dello studio, avido solo di discorso, di svago, di cibo; ignaro delle forme sociali, schietto in ogni parola, pieno d'affetto vivace per chi gli mostra amore, e palesante il suo affetto con qualche

vezzo infantile, piuttostochè con parole. Così mi si è manifestato questo fanciullo nel breve tempo che ho potuto osservarlo, e così si è mostrato senza smentirsi mai ad altri che hanno avuto agio di osservarlo più lungamente di me. E quest' indole, come poc' anzi dicea, mi rallegra, e in essa ripongo la mia speranza, che sì cara creatura non sia rimasta offesa dalla corruttrice influenza di un misero vagabondare di due anni. —

L' autore quindi prende argomento a parlare del modo onde convenga educare il Pugliesi, nota che non si vogliono i mezzi ordinari, e specialmente gli elementi delle matematiche, i metodi faticosi che egli improvvisa, e dà una rapida corsa alle scienze alle quali potrebbe essere applicato: invita gli scienziati a mandare le loro osservazioni su questa educazione.

Chiuderò col far voto che tocchi al Pugliesi un istitutore che abbia la saviezza di Mayer: chiuderò coll' aggiungere che gli stessi Mayer e Lambruschini annunziano essere sorto un altro, parimenti Siciliano, certo Vito Maugiamele, pastorello che nello scorso luglio era a Firenze, e, come annunziano, in età ancor più tenera di quella del Pugliesi, lo uguaglia se non lo supera in capacità di calcolare mentalmente. Quindi è che aggiungendovi Francesco Zuccaro, vi sono contemporanei tre fanciulli siciliani meravigliosi calcolatori. Nel tempo stesso a Parigi un ungarese Hall ha fatti gli stessi esperimenti dei giovani Siciliani, manifestò i metodi, e pubblicò un libro intitolato *Calcolo senza cifre*, col quale in otto giorni chiunque impara a fare qualunque calcolo senza cifre, e fattane l' esperienza su dieci giovani, in quattro giorni facevano la moltiplica col nuovo processo. Abbiam veduto il Torchi, illetterato falegname, inventare una macchina aritmetica, sicchè la moltiplicità di questi prodigi ne condurrebbero a curiose deduzioni, se non temessimo lo sdegno dei matematici. Ad ogni modo, se questo improvvisar calcoli va associato a straordinario talento, almeno facciamo voti, perchè i tre giovani Siciliani possano risarcirne dei grandi scienziati che abbiamo perduti.

D. Sacchi.

VIII. — *Storie e Ritratti di Uomini utili, Benefattori della umanità di tutti i paesi e di tutte le condizioni. Bologna, tipografia dei Sassi, alla Volpe.*

La Società parigina Montyon e Franklin, la quale è fra le recenti istituzioni che hanno per iscopo la diffusione delle opere di beneficenza, e gli esempi che le promovono, imprese a pubblicare le storie e i ritratti

degli uomini utili di tutte le nazioni; quest' opera fu accolta con riconoscenza dai buoni, e a Bologna il dottore Dalfiume pensò a riprodurla. I principj da cui fu messo a questa impresa, rispondono alle vedute de' tempi nostri: saviamente egli dice che a formare e a migliorare l' intelletto e il cuore umano è molto più possente l' esporre in esempio la praticata virtù, che l' inspirarla per via d' insegnamento; che assai più d' un precetto vale un esempio; e niuna lingua umana è tanto eloquente e persuasiva quanto la viva immagine della virtù. Perciò è che più di un libro teorico riesce efficace una raccolta di fatti; ma più di questa, a persuadere l' universale degli uomini, è valida una raccolta di vite.

Delle vite e dei ritratti di uomini celebri, senza veruna distinzione di buoni e cattivi, se ne trovano dappertutto; ma una collezione speciale di ritratti e di storie d' uomini utili è cosa del tutto nuova. La gente utile viene quasi sempre dimenticata, e ciò accade forse perchè fa più di bene di quello che meni rumore, e perchè la virtù sua non costa miserie ai popoli, e fa solo versare poche lagrime di riconoscenza.

Il titolo di uomini illustri non suona più fra di noi come alquanti nostri antenati. Presso di loro l' ardito guerriero, il conquistatore, il politico meno scrupoloso che abile; molti uomini inutili, alcuni nocivi, in una parola tutti gli uomini tenuti grandi reputavansi utili: ma noi, al contrario, non reputiamo utili se non i veri benefattori dell' umanità, di qualsiasi paese, di qualunque ordine e sesso, raccolti sotto le due seguenti categorie: *Caritatevoli per sentimento di umanità. — Benefattori per altezza d' intendimento.*

A' nostri giorni la dipintura delle grandi virtù praticate dai poveri o dalle classi medie, non è più solamente una cosa di pura curiosità; è cosa della quale si tien nota, e in cui tutto è riposto l'avvenire della società. Vedendo i poveri che si ha conto del bene da loro operato; che loro si concede un posto laddove una volta non si concedeva che agli uomini così detti grandi, saranno stimolati a perseverare e a divenire migliori, e ciò a vantaggio dell' umanità universa.

Gli uomini adunque e le donne di ogni terra, che hanno giusta ragione alla riconoscenza delle genti per fondazioni filantropiche, e per tratti di carità, debbono essere posti nella schiera dei *Caritatevoli per sentimento d' umanità*, siccome sopra abbiamo detto.

Hanno giusta ragione per essere in quella dei *Benefattori per altezza d' intendimento*, tutti gli uomini creatori nelle scienze, nelle arti, nelle scoperte di ogni maniera, e che per lavori, per tentativi, per utili applicazioni o perfezionamenti d' invenzioni e di scoperte, furono e sono utili alla Società. Ed è ben giusto che sorga il giorno in cui essa più non si mostri ingrata e dimentica d' uomini e di donne siffatte.

Tutti i popoli sono chiamati per debito a concorrere a tale intrapresa fornendo notizie sugli uomini, che adoperarono per l' utile universale.

Una galleria biografica, dirò così, intrapresa nel divisato modo tanto nuovo quanto morale, è il gran libro dei progressi dell' umanità in tutti i generi di beneficenza: è il libro dei padri di famiglia, che vogliono scaldare i figliuoli nell' amore della virtù; è il libro dei figli che vogliono avviarsi pel sentiero della fama; è il libro di tutti, che vogliono migliorare sè stessi ed altrui. Questo libro manca all' Italia, ed è nostra intenzione di procurarglielo.

Le vite e le immagini degli uomini utili pubblicate in Parigi dalla Società *Montyon e Franklin*, saranno da noi ridotte in nostra lingua e fatte pubbliche col mezzo dell' associazione, siccome pure alcune vite originali, e segnatamente di uomini utili italiani. Così la terra di un *Carlo Borromeo*, di un *Colombo*, di un *Galileo*, di un *Torricelli*, di un conte *Bettoni*, di un conte *Marsigli*, di un *Volta*, ecc., e dei viventi, abate *Ferrante Aporti*, primo istitutore delle Scuole Infantili d' Italia, di una contessa *Bellini* istitutrice a sue spese di due Scuole d' istruzione religioso-morale-industriale pei figli poveri della città di Novara, di un marchese *Tempi* fondatore col proprio erario d' una Scuola di Geometria Pratica, applicata alle arti, e di tanti altri, che per brevità si tralasciano; questa terra, dissi, non mancherà di tanta guida, di tanto vivo esempio per la gioventù, della Storia, cioè, degli Uomini utili e dei Progressi della umanità.

Di questa opera italiana sono già usciti undici numeri con ventidue vite e ritratti che l' Editore ebbe cura di far tradurre da distinti scrittori. Però degli uomini utili italiani pare che si pensi saviamente a dare articoli originali, e vi abbiamo infatti veduta la biografia del Borgi, o Tata Giovanni, di S. Carlo Borromeo, di Crescenzi, scritte con buona filosofia, sicchè per nulla cedono fra le francesi. Facciamo voti che quest' opera abbia in Italia la stessa fortuna che ebbe in Francia, sicchè l' editore possa seguitare alacremente la bella impresa, la quale renderà comuni fra di noi le azioni degli uomini che meglio meritarono dall' umanità, e che sebbene più rare, non sono più difficili a commettersi; perchè si richiede solo un buon volere ed un buon cuore, ma questi conviene determinarli ed educarli coll' esempio.

D. Sacchi.

IX. — *Revista General de la Economia politica; por don* Mariano Torrente; 3 *tomos in* 8.° (276-266-300 *paginas*). *En la Habana libreria Jordan, calce de Mercaderes, n.° 89; y en Paris, casa de Julio Renouard, calle de Tournoub.*

In questa *Revista Generale d' Economia Politica*, il sig. Mariano Torrente abbraccia tutte le grandi quistioni sociali, che questa scienza intende a risolvere. Il primo volume comprende il prologo dell' opera, un vocabolario dei principali assiomi d' economia politica, e il trattato della produzion della ricchezza, coll' indicazione dei mezzi che si possono impiegare dai governi per isviluppare l' aumento della medesima. Il secondo volume tratta della distribuzione delle ricchezze, ed il terzo insegna come le ricchezze deggiono essere consumate dai particolari e dal governo. In appoggio della sua dottrina l' autore presenta l' istoria economica di Spagna, un prospetto dei diversi sistemi di finanza che vennero seguiti, e reca lo stato attuale dei mezzi finanziarj di quel regno. Così ripartita e concepita quest' opera, forma, nei tre volumi ora comparsi in luce, un corso compiuto d' economia teorica; i volumi che verranno appresso, al numero di tre, saranno consecrati all' economia pratica, vale a dire a presentar i miglioramenti, di cui son suscettivi i diversi rami della produzione. La Spagna e insiem tutte le nazioni cui sta a cuor veramente la propagazione della scienza economica, la sola che insegni le leggi dalla prosperità pubblica, deggiono render grazie al signor Torrente, per la maniera chiara, lucida e metodica con la quale ha esposto i principj di questa scienza, e principalmente per l' imparzialità da lui posta nel presentar l' analisi delle opere più riputate d' economia politica. Il signor Torrente è autore altresì di due opere importanti e giustamente apprezzate, delle quali ci facciamo un dovere di annunziar qui appresso i titoli: la prima è una Geografia universale, in due volumi in folio con un Atlante; la seconda è la Storia della rivoluzione ispaneo-americana, con tre carte e quindici disegni di battaglie. Ognun vede di che pregio esser debba quest' ultima opera. La storia della revoluzione dell'America del Sud non è conosciuta in Europa, perchè noi non possediamo che delle opere frazionali intorno a questa

memorabile epoca: l' istoria del sig. Terrente abbraccia al contrario tutte le vicende di questo rivolgimento.

X. — *Filosofia della Storia, insegnata a Vienna, in diciotto lezioni pubbliche, da Federico de Schlegel; opera tradotta dalla lingua tedesca nella francese dal sig. abate* Lechat, *dottore della Facoltà letteraria di Parigi.* 2 *Vol. in* 8.°; *a Parigi, presso Parent-Desbarres, via di* Seine-Saint-Germain.

Schlegel è morto poc' anzi, e la filosofia germanica ha perduto una delle sue colonne. Egli era un degli uomini più eruditi del suo secolo, e un ingegno eminentemente sintetico; compendiò chiaramente tutte le fasi della vita *umanitaria*, e classificò nel libro qui sopra da noi annunziato tutte le grandi questioni sociali. La *Filosofia della Storia*, è il frutto del continuo studio di tutta la vita di questo dotto, il quale insiem coi signori de Maistre, Bonald e de la Mennais, considera la parola come primitivamente rivelata, ed opina ch' essa operar possa il ristabilimento dell' immagine divina nell' uomo. L' autore passa in rivista le grandi civiltà così antiche come moderne, le descrive, le analizza e le giudica. Vi sono l' una dopo l' altra esposte e sviluppate quelle degli Egizj, de' Greci, dei Cinesi, degli Indiani, degli Ebrei, degli Arabi. Egli narra i benefizj della religione cristiana, discute e conferma il protestantismo, tocca tutte le quistioni d' importanza, nè dimentica le nazioni della società moderna. Il signor abate Lechat merita encomj, per aver pensato ad arricchire la nostra letteratura d'un libro sì prezioso e di sì grande utilità come questo. La traduzione ch' egli ne ha data, è semplice, e d' uno stile puro e corretto. Poche sono le opere tedesche che, traslatate nella nostra favella, abbiano il pregio d' offrire tanta chiarezza, e insiem tanta precisione di frasi.

XI. — *Dell' uso e dell' abuso dello spirito filosofico nel secolo decimo ottavo, di* G. E. M. Portalis; *premesso un Saggio sull' origine, la storia e i progressi della letteratura francese e della filosofia, del conte* Portalis; *terza edizione in* 8.° *Parigi, presso Montardier, via del Ponte di Lodi.*

Certo, non avremmo altro che un' idea incompiuta del secolo decimo-

ottavo, se vogliamo solo studiarlo nei fatti della storia, negli uomini, e nell' opere che contraddistinsero quest' epoca di transizione e di lavoro interno. Considerato sotto il punto di veduta filosofica il diciottesimo secolo è in particolar modo curioso, e importa di conoscerlo appunto sotto questo rispetto, principalmente, perchè non vi fu epoca mai che più di questa si vantasse della sua tendenza filosofica. Le indagini di Portalis, antico ministro dei culti, contribuirono a ridurre al loro giusto valore le pretensioni degli uomini che ci hanno preceduto. Non è però ch' egli siasi trattenuto dall'esser giusto verso lo spirito filosofico in generale, di cui assegna con estrema sagacità i caratteri, seguendolo in tutti i suoi sviluppamenti, e in tutte le sue forme. Egli tratta dell' influenza dello spirito filosofico sui progressi della fisica, delle scienze esatte, della psicologia, delle belle lettere, delle arti, della storia, della morale; sulla religione, la legislazione, la scienza del governo, l'economia politica, e per ultimo sui costumi.

Come ben si vede, non è quasi questione che il sig. Portalis non abbia cercato di sciogliere, e già tutti sanno quanta rettitudine e buona fede egli por soglia ne' suoi giudizj. Dotato com' egli è d' ingegno squisitamente metodico, espone con chiarezza i suoi pensieri, e per questa qualità specialmente, il suo libro può esser messo fra le mani della gioventù, perchè il suo principal merito è quello d' esser libro elementare. Le dottrine da lui professate son quelle d' un uomo illuminato, lontane del pari dal fanatismo religioso, e dalle debolezze della miscredenza sistematica. Il signor conte Portalis, figlio dell' autore, ha arricchito questa terza edizione d' un *Saggio sulla letteratura e la filosofia francese*, che può servire d' introduzione al libro di suo padre, presentando esso il quadro, quasi compiuto, dell' origine e della storia delle lettere e della filosofia dai primi tempi del genere umano fino al secolo decimottavo. Questo sunto di critica fa onore alla mente giudiziosa e al sapere dell' onorevole primo presidente della corte di Cassazione.

XII. — *Il governo dei boschi combinato con la tutela dei monti*, *del sig.* Meguscher, *Capo-Ispettore dei boschi nella Provincia del Tirolo e Vorarlberg.* 2 *Vol. in* 8.°, 1836; *presso il librajo Marietti a Trento.*

Il solo titolo di questo libro ne dimostra l' importanza, ed il signor *Meguscher*, uomo intelligente e pratico, diede alla sua opera il maggiore sviluppo affine di rendere intelligibili e popolari le massime e discipline

suggerite per il buon governo dei boschi con la tutela dei monti. Egli si è di molto esteso per rendere utile in particolar modo le sue dottrine alla provincia del Tirolo, osservando nella sua prefazione che essendo *cinta da ogni parte della provincia ed intersecata da gran catene di montagne le dà due vantaggi, quello di andare fastosa di boscaglie d'ogni specie*, l'altro *di essere copiosa d'acque correnti le quali agevolando il trasporto delle derrate boschereccie promuovono ad un tempo il commercio legnario co' paesi scarseggianti di boschi e di certe determinate specie di legnami*. Con altre saggie osservazioni il sig. *Meguscher* vi contrappone le cause che in parte vengono a contrariare gli enunciati due vantaggi in quella provincia, ma il complesso dell'opera è applicabile a qualunque paese fornito di boschi e dominato da monti. Oggi piucchè mai la coltivazione dei boschi si rende di molta importanza, oggi che il grande aumento delle fabbriche, ed i progetti pendenti per le strade ferrate rendono necessaria una maggiore quantità di legname; per cui non havvi previdenza che basti per ottenere una buona coltivazione boschiva, e così assicurarsi il legname nella quantità necessaria ed a prezzi moderati.

XIII. — *Monitore industriale, giornale progressivo pubblicato dalla Società universale di utilità pubblica. Parigi*, 1836.

Questo giornale che si pubblica regolarmente dalla fine del decembre 1835, è succeduto ad un giornale di lavori pubblici ed a quello dell'Edelità parigina. Esso è particolarmente consacrato alle questioni, fatti ed annunzj concernenti i pubblici lavori, le belle arti, l'agricoltura, il commercio, la legislazione, la proprietà, nel loro rapporto coi progressi industriali, e col miglioramento materiale e morale della Società. La tendenza di questo giornale è dunque di secondare il movimento generale di progresso che spinge innanzi i popoli nella via delle associazioni utili, e con un tale scopo esso si propone di ricercare i bisogni della società intiera, di studiare qual centro le manchi, di compiere e di propagare tutti i progetti utili, di discutere in fine le questioni di politica pratica ed industriale, di riforma amministrativa e di economia sociale. — Veggansi le nostre osservazioni nell'articolo di questo fascicolo, nel quale si parla della strada a rotaje di ferro che si deve costruire da Napoli a Nocera per cura di una compagnia d'Ingegneri francesi, onde convincersi dell'utilità che ne sentirà l'Italia, se si propagherà anche fra noi lo spirito di commerciale associazione.

XIV. — *Storia dei duelli antichi e moderni, ecc.; del signor* Fougeroux de Campignolles, *Consigliere alla Corte reale di Douai. Parigi*, 1835.

Quest' opera importante che contiene il prospetto dell' origine, dei progressi e dello spirito del duello in Francia ed in tutte le parti del mondo, con note e schiarimenti sui principali combattimenti singolari, dall' antichità fino ai nostri giorni, è un' opera di erudizione di coscienza, di vera filosofia, di sublime moralità, e nello stesso tempo più una buona azione che una buona opera. L' autore ci fa percorrere seco lui un buon numero di paesi, esaminando in ciascuno di essi lo stato della questione di cui si occupa ed i fatti che vi si riferiscono. Questo viaggio è interessante ed istruttivo, v' ha una parte storica aneddotica e drammatica da cui potrà trarsi più d' un soggetto per teatro. Un' altra parte attrarrà più l' attenzione dei moralisti, dei magistrati e dei legislatori. L' autore combatte il pregiudizio funesto, ed il costume barbaro del duello, di cui segue le fasi diverse negli annali dei popoli. Riconosce egli stesso che « tutto è stato detto contro il duello, in religione, in filosofia, in morale », e nulla meno ciascuno li condanna in teoria, ma in pratica nessuno osa sottrarvisi. L' influenza fatale e dominatrice d' una specie d' opinione fattizia e potente, lo sostiene lo protegge lo consacra — « è un mostro in parole, una divinità in azioni ». Bisognava strappare la divinità del suo altare usurpato, mostrare il mostro a nudo nella sua schifosa difformità. L' autore ne sembra essere perfettamente riuscito. Il soggetto, l' importanza, lo scopo morale di questo libro gli assegnano un posto onorevole fra quelli che saranno ammessi al concorso per il premio Monthyon. Sebbene una morte subitanea e prematura prodotta da un orribile accidente, abbia rapito da poco tempo il sig. de Campignolles alla sua famiglia desolata, ai suoi amici, ai suoi utili lavori, ai suoi onorevoli ufficj di magistrato, ed alla sua patria che poteva già scorgere in lui uno scrittore distinto, speriamo che i membri della Commissione dell' Istituto incaricata di esaminare le opere presentate per il premio Monthyon, accorderanno un' attenzione coscienziosa, a quella che indichiamo; depositando una palma sopra una tomba, onorando la memoria di un uomo da bene, essi offriranno alla sua compagna, a sua figlia ed al giovine suo figlio, che dovrà più tardi mostrarsi più degno di un tal padre, la sola consolazione, ben meritata, che possa raddolcire un poco il loro profondo ed amaro dolore. Faranno un atto di giustizia e serviranno la causa della morale e dell' umanità.

XV. — *Filosofia delle manifatture, o Economia industriale della fabbricazione del cotone, della lana, del lino e della seta; del sig.* Andrew Ure. *Traduzione sotto gli occhi dell'autore, ed accresciuta di un capitolo inedito sull'industria cotoniera francese, ecc. Parigi*, 1836; 2 *volumi in* 12.° *con figure;* 12 *franchi.*

Il dott. Andrew Ure è uno zelante difensore dei progressi dell'industria, delle macchine a vapore, e particolarmente delle manifatture di cotone. Suo studio principale è il provare in maniera vittoriosa i beneficj che l'umanità ne ritrae sì sotto l'aspetto morale ed intellettuale, come sotto l'aspetto materiale e fisico. Egli mostra gli operaj addetti al lavoro regolare delle manifatture molto più felici, savii ed intelligenti, di quelli che vegetano in una libertà di cui non sanno che continuamente abusare. Egli vede nelle macchine a vapore una forza che rimpiazza l'uomo nei lavori troppo faticosi, o degradanti per lui, e tende ad innalzarlo lasciandogli soltanto occupazioni le quali richiedono più fatica di mente che di corpo.

Il suo libro contiene una quantità di particolari preziosi sullo stato di questa industria in Inghilterra. Vi si trovano tutti i documenti necessarj per discutere a fondo questa quistione importante. Ei tende a provare che l'Inghilterra deve prendere dalla sua indole manifatturiera una forza rigeneratrice capace di far camminare con passo sicuro nel sentiero del progresso e della libertà. I fatti raccolti dal sig. Ure presentano un vivo interesse, non solo per gl'industriali, ma anche per chiunque si occupa di seguire l'andamento progressivo dell'umanità. Vi si troveranno certamente delle consolanti speranze per l'avvenire della società. L'industria non apparirà più come una forza malefica, che corrompe gli uomini, togliendoli ai costumi pretesi innocenti e patriarcali della vita agricola, ma vi si vedrà un'arme pacifica e potente, che la scienza impiega per combattere l'ignoranza e diffondere l'incivilimento.

XVI. — *L'Egitto e la Turchia dal* 1829 *al* 1836; *dei signori* Ed. de Cadalvène *e* J. di Breuverry. *Parigi, presso Arturo Bertrand*, 1836, *tom. I e II. Egitto, Nubia:* 2 *volumi in* 8.° *con un Atlante in* folio — 20 *franchi.*

S'è parlato assai de' cambiamenti introdotti nell' amministrazione dal

Bassà d' Egitto, de' suoi saggi d' incivilimento e dei magnifici lavori intrapresi per ordine suo. Appo un gran numero di persone Mehemet Alì è un uomo di genio, un ardito riformatore che muterà faccia al suo regno, e rigenererà il suo popolo facendolo godere di tutti i benefizj delle instituzioni europee. L' opera che qui annunziamo ci sembra fatta per rimetter le cose al loro luogo e distruggere di molte ingannevoli illusioni. Gli autori di essa, uomini illuminati ed affatto disinteressati nella quistione, viaggiarono da perspicaci e attenti osservatori. Mentre andavano per l' Egitto cercando le vestigia della sua passata grandezza, non chiusero essi gli occhi sulla sua presente miseria, e a quanto si vede posero gran cura a studiarne i costumi, gli usi e le instituzioni. Essi vollero delineare un prospetto compiuto dello stato attuale di quella contrada, e questo prospetto offre un interesse tanto più grande, che vengono ivi stabiliti de' fatti intieramente opposti alla buona opinione che tanti altri scrittori si studiarono d' insinuare intorno al reggimento di Mehemet Alì. Egli ci mostra miseria e servitù colà dove si volea farci veder non altro che prosperità e agiatezza; dispotismo e anarchia colà dove altri ci dipingevano civiltà e progresso. Il Bassà esercita a suo particolare vantaggio tutti i modi di fortuna che può offrire l' Egitto; tutte le sue cure, tutti gli sforzi suoi mirano ad estrarne fino all' ultima stilla di sugo. Industria, commercio, agricoltura, tutto è per lui strumento d' oppressione, e veicolo a meglio schiacciare il suo popolo; egli fa monopolio d' ogni cosa, e il sistema del suo governo fonda intieramente sullo spoglio d' altrui. Nè ad un tal signore mancar possono le creature e gli agenti, per eseguire, ajutare, ed anche amplificare i suoi tirannici provvedimenti. Tutti i governatori delle provincie, tutti i Bey che reggono le diverse parti dell' Egitto, sono altrettante sanguisughe a' suoi ordini, che succiano tutta la sostanza della provincia, per quindi vomitarla fra le mani del Bassà, che invigila sopra di loro con occhio geloso, ed esige in ogni tempo il saldo intiero delle imposte, avvenga che può, senza punto darsi fastidio dei mezzi che impiegar possano gli esattori ad ottenerlo. Egli è agevole figurarsi l' anarchia e lo stato di violenza che risultano per quel povero paese da un tale sistema, e però l' Egitto va continuamente spopolandosi; la miseria vi esercita le sue stragi, e una gran moltitudine di *Fellà* sono indotti dai mali trattamenti cui si trovano esposti, a migrare, ed andar nel Deserto a cercarsi un rifugio contro la rapacità del Bassà.

La regione più fertile del mondo si trova di questa guisa minacciata di prossima distruzione; essendochè l' arena del Deserto invade prestissimo tutte le parti abbandonate, e s' avanza rapidamente in ogni luogo dove la coltivazione non si affatica di continuo ad arrestarla.

I saggi della civiltà europea tentati da Mehemet Alì, non gittano

alcuna profonda radice in quel terreno, nè vi operano alcun ben durevole, anzi tutto lascia presumere che spariranno insiem con esso, per far luogo alla più compiuta e più barbara anarchia.

I sigg. di Cadalvène e di Breuvery danno una quantità di particolarizzati ragguagli sulla condizione di quell' infelice contrada; la loro narrazione è piena dell' interesse più vivo e sparsa d' incidenti piacevolissimi, di esempi di costumi curiosissimi, come pure di dissertazioni storiche, le quali additano negli autori un' erudizione profonda del pari che variata.

Non sarà certamente manco curioso, il veder nei volumi appresso, com' eglino tratteranno della Turchia e delle riforme del Sultano.

XVII. — *Saggio sullo Stabilimento monarcale di Napoleone, di* Camillo Paganel, *membro della Camera dei Deputati. Parigi, Armand Aubrée*, 1836; *un vol. in* 8.°

Il signor Paganel non volle altrimenti scrivere una storia di Napoleone: ei si propose un fine non meno difficile, e per avventura più sublime, quello di determinare le cause che innalzarono l' Impero dal seno della Repubblica, e indi lo rovesciarono nella Restaurazione.

Gli è questo un di que' rari volumi, che per ottener gran fortuna non hanno d' altro bisogno che d' essere annunziati e conosciuti: i fatti vi sono piuttosto presentati dinanzi agli occhi che narrati, piuttosto circoscritti nell' ordine dei tempi e fortemente caratterizzati che svolti in una narrazione progressiva; non è dunque una storia, ma sibbene un quadro; gli è desso Napoleone collocato sotto tutti gli aspetti in cui deve esser veduto in avvenire.

Nella sagace scelta dei documenti, è da notarsi il modo in cui sono messi in opera con quell' energica concisione, che dona tanto di forza al pensiero quanto par che tolga d' interesse alla narrazione. Di questo modo sollevato il lettore e trattenuto all' altezza del subietto, l' abbraccia nella smisurata sua estensione, e nel suo vastissimo insieme, ben più agevolmente che s' ei fosse menato per tutte le particolarità d' una gloria senza orizzonte.

Lo stile è talvolta esaltato come il suggetto, poetico come gli avvenimenti, epico come gli eroi. Ma ciò che sarebbe vizio nella storia, è

pregio di vivezza in un quadro. Ora il *Saggio sullo Stabilimento monarcale di Napoleone*, è una serie di pensieri sublimi, in cui par che lo splendore non possa mai peccare d'eccesso.

Tuttavia, l'eroe, che fu uomo anch'esso, v'è sempre dipinto con fedeltà, e se grande è l'ammirazione per l'eroe, le debolezze e gli errori dell'uomo non sono passati sotto silenzio; tutti vi sono riconosciuti i falli del suo governo. L'encomio è sincero ma senza adulazione o acciecamento; la censura è decente, il biasimo è solenne, e in ogni luogo si manifesta il rispetto che devesi ai traviamenti d'una mente suprema: questo è il modo con cui si vuol trattare e giudicare i gran nomi.

Il signor Paganel, onorevolmente conosciuto nelle lettere per parecchie opere storiche, per la sua *Storia di Federico II* principalmente, e che sta in breve, come annunziano, per pubblicare una nuova *Storia di Scanderbeg*, ha composto questo suo *Saggio sopra Napoleone* con tanto di coscienza quanto d'ingegno: ci si trovano delle viste nuove, e de' luoghi di tanto sapore che appena lasciano scorgere qua e là qualche menda in questo componimento di gran lena. Basteranno ad esempio due brevi citazioni. L'autore non sa approvar quella sentenza di Napoleone che la *Revoluzione altro non seppe che distruggere*; e nell'atto che deplora gli eccessi di quel tempo fortunoso, riconosce quanto la Convenzione ebbe a fondar di grande e di utile, dopo che il rivolgimento del 9 Termidoro le concedette di fondare il governo dell'anno terzo, e d'introdurvi il principio delle due Camere. Varie Scuole di medicina, una Scuola normale, la Scuola politecnica, due Scuole d'economia rustica, un Corso di lingue orientali, un Insegnamento compiuto per l'artiglieria, il genio, i ponti e canali, le miniere, la geografia, la nautica; varie notevoli miglioramenti nella Scuola dei sordi-muti; una Scuola centrale in ogni dipartimento; e come cimiero a questo grande edifizio eretto alle scienze, alle lettere, ed alle arti, l'Istituto nazionale: ecco le luminose testimonianze che proclamarono la sollecitudine della Convenzione nazionale pel progresso dello spirito umano. Non erano dunque le fonti dell'istruzione che di que' giorni mancassero alla Francia, ma sibbene la sicurezza al di dentro e la pace al di fuori.

Dopo aver dipinto Napoleone ed Alessandro che si dividono il mondo

ai negoziati di Tilsitt; l'uno, libero d'insignorirsi di Costantinopoli, e di francheggiare a grado suo le sue conquiste dell' Asia; l'altro d' assicurare a' suoi fratelli i troni di Napoli, di Spagna, e di Portogallo; di aggiungere Roma e le sue legazioni al regno d' Italia, d' impadronirsi coll' aiuto del naviglio russo, di Gibilterra, di Malta, di Tunisi e di Algeri, di regnar sulle Sette Isole, d' occupar l'Egitto e così via, il signor Paganel si fa a soggiugnere: = Come si vede, Napoleone ed Alessandro si apprestavano a dividersi il mondo fra loro: all' uno il Mezzodì e l'Occidente, all' altro l' Oriente e il Settentrione. Tuttavia, indarno l' uomo di Stato cerca l' armonia e la solidità nelle gigantesche proporzioni di questo contratto leonino; tutto v' è incoerente, indeterminato, incompiuto. Non potrà quindi uscirne un nuovo diritto europeo, nè sarà stato altro mai che uno smoderato tentativo della forza materiale momentaneamente trionfatrice. Il nome di arbitro dell' Europa non si conviene già più a Napoleone; bisogna chiamarlo Autocrata, perchè il voler suo di ferro grava su tutto il Continente. Se mai la monarchia universale fu presso a mostrar di non esser più una chimera, certo fu a quel tempo, unico nella storia, in cui un soldato, figlio d' una rivoluzione democratica, parea dover conquistare l' una dopo l' altra, e calcar sulla sua fronte tutte le corone di Carlo Magno, di Carlo Quinto, e di Luigi XIV. Ma Napoleone ha tocco l'*apice*; per quanto grandi sieno in lui le forze del genio, egli non può più salire, e quella gran testa fu côlta dal capogiro. =

Tali sono i pensamenti, lo stile, i giudizj che si trovano nei diciotto capitoli di quest'opera. Nello scorrerla, l' uomo di Stato e il legista vi troveranno di che meditare, ed i re e i popoli di che istruirsi. Le fonti sono additate, le autorità sono scelte, e vi domina dappertutto un sublime pensare ed una spassionata esposizione. Il *Saggio* sopra Napoleone sembra scritto più secoli dopo la sua morte: egli è come il giudizio della posterità sopra questo grand' uomo.

Memorie originali, Dissertazioni ed Analisi d'Opere.

Del San-Simonismo.

Mentre il Sansimonismo vigoreggiava colle sue esclusive pretese, e strani andamenti, nessun buon spirito, che non appartenesse alla setta, ha potuto avere nè il desiderio, nè il pensiero d'occuparsi a fondo delle sue teorie. Allora ogni lode sarebbe stata presa in cattiva parte, ogni critica si sarebbe trovata in concorrenza colle istanze del tribunale. La novella Chiesa era d'altronde così orgogliosa di sè stessa; si presentava con una tal sicurezza, essa avea una fede così robusta della sua eccellenza, una tale ingenuità nell'ammirare sè stessa, che non si osava punto commettersi al seno di questo mondo d'incantesimo, e meno ancora indirizzare la parola a queste giovani ed ardenti convinzioni per distruggerne il prestigio. Poi come si sarebbero stabiliti i termini del combattimento? Su qual terreno dovevasi portare l'esame? Se negavasi la premessa del Sansimonismo o se la si poneva in dubbio, rifiutavasi la discussione; restavasi disarmato ove la si ammettesse.

Ora non esiste più motivo di silenzio, o almeno nel medesimo grado del passato. D'un canto la fase attiva e militante, si è mutata in una propaganda sorda e misteriosa. La religione non offusca più l'occhio del profano per una strana comparsa in iscena; dessa non isveglia più i suoi timori con

aforismi inquietanti. Più non la si vede passeggiare per le contrade col suo travestimento puerile; essa si è ritirata dalla politica dominante, e quantunque insinuata isolatamente nella stampa, essa non vi ha più alcun organo speciale; essa infine può, come ogni altra quistione di morale e di filosofia, essere trattata speculativamente, senza che i nostri pregiudizj così tenaci, e i nostri interessi più tenaci ancora, rinvengano il menomo pretesto di spaventarsi. D' un altro canto il Sansimonismo, ha detto presso a poco, tutto quello che potea dire, fatto ciò che potea, prescritto ciocchè era in lui di prescrivere. La sua sintesi è completa, in questo senso, ch' essa compone la somma totale delle forze messe in comune, e che essa toccò co' suoi ultimi sforzi il limite dell' impotenza. Tutte le teorie che potea proclamare la nuova fede, furono proclamate, alcune con ardire, altre con timidezza. Lo furono utilmente, e fa d' uopo convenirne, per la riforma delle società moderne. Perchè se nulla avessero queste teorie d' immediatamente applicabile, esse avrebbero almeno, ed è un gran risultato, scosso dal loro sonno la proprietà e l' eredità, due potenze fin ad ora mai assalite.

Ora mai senza dubbio, in luogo d'ingrandire i loro diritti su i diversi elementi dell' attività umana, questi due despoti della ricchezza tenderanno a fondersi e combinarsi col lavoro, cardine probabile dell' associazione avvenire.

Siamo convinti che il Sansimonismo sarebbe stato più proficuo e più fecondo come minaccia, anzichè come appello. Se egli svegliò qualche simpatia al di fuori della piccola sfera de' suoi proseliti, in contraccambio spaventò molti privilegi, che si eran promessi una marcia tranquilla e lenta contro ulteriori usurpazioni. Ecco il vantaggio più reale che ha reso. Egli ha tutto criticato con fantasia, con talento, con superiorità; ma si è mostrato impotente a trovare una buona e completa formula d' organizzazione. Noi volevamo indicare questo fatto, prima d'entrare nella sua storia. Noi desideravamo stabilire che l' ora

attuale era ben scelta per esaminare i suoi lavori, giacchè spetta agli estinti la verità per intiero.

1.° *San-Simone.*

« Levatevi, sig. Conte, voi avete delle grandi cose a fare ». Con queste parole si facea svegliare a diecisette anni San Simone, disceso se lo dobbiam credere da Carlo Magno, ma che incontrastabilmente aveva uno de' più bei nomi della nostra storia. Nessuno fu mai sì tormentato nella sua vita come il Capo postumo della nuova religione. Soldato dell' indipendenza americana, militò sotto Washington e diventò colonnello a 23 anni. « La guerra, in sè stessa non m' interessava punto, dice egli, ma il solo scopo della guerra, vivamente m' interessava, e questo interesse me ne facea tollerare le fatiche senza ripugnanza ..... La mia vocazione non era quella d' esser soldato; io era portato a un genere d' attività molto differente, e posso dire contrario. Studiare l' andamento dello spirito umano, per lavorare in seguito intorno al perfezionamento della civiltà; tale fu lo scopo ch' io mi proponeva. »

La rivoluzione francese trovò San-Simone nelle Spagne. Fece ritorno a Parigi, fermo di tenersi lontano dagli affari politici; egli rivolse la sua attività a speculazioni, e trafficò di beni nazionali, in società d' un Prussiano, il Conte di Radern. San-Simone dichiarò, e la sua vita lo giustifica, che non desiderava le ricchezze come scopo, ma come mezzo. Egli stesso scrive « Fondare una gran scuola scientifica, ed un gran stabilimento d' industria, ecco quale fu la mia ambizione. »

La sua prima società non fu nè lunga nè felice. Nel 1797 si ritirò dagli affari, non toccandogli in sua parte che 144 mila lire. Il rimanente che lasciò al Conte di Radern, fu perduto. Da quel momento San-Simone proibì a sè stesso ogni impresa di quel genere. Il periodo commerciale della sua vita era com-

piuto; avvicinavasi al periodo scientifico ed esperimentale, il più scabro, il più ostinato di tutti, quello in cui il nuovo riformatore dovea cingere la corona di spine. Per ammaestrarsi negli erudimenti della scienza, si fece scolare alla foggia de' grandi, facendosi dare lezioni dai professori nella propria casa, in luogo di andar egli alla loro. Da prima stabilitosi in faccia alla Scuola Politecnica, invitò alla sua tavola fisici per imparare la fisica, astronomi per erudirsi nell' astronomia; seminò qua e là in tutti i corpi che instruivano dell' oro che si dimenticava poi di restituirgli. Quando ebbe acquistato bastanti nozioni di matematica, attese alla fisiologia, mutò alloggio per istabilirsi presso la Scuola della Medicina. Così studiò non senza qualcha spesa, ma con tutti gli agi, d' una parte la scienza dei corpi inanimati, dall'altra quella dei corpi animati.

L' esperienza a cui poscia attese fu quella dei viaggi. San-Simone percorse l'Inghilterra e l'Alemagna, non rinvenendo nella prima nessuna idea nuova e principale; sorprendendo l'altra nel mezzo della sua filosofia mistica, stato infantile della scienza generale. Si è all' epoca di questo giro europeo, che accadde la strana visita che fece San-Simone alla signora di Staël, e il suo ancora più strano discorso. Di passaggio a Ginevra, il filosofo sollecitò il favore d' essere ricevuto a Coppet; e appena entrato: « Madama, diss'egli alla Baronessa, voi siete la donna più straordinaria del mondo, come io ne sono l' uomo più straordinario: e noi faressimo un fanciullo ancora più straordinario. » — Madama di Staël ebbe lo spirito abbastanza ben fatto, per prendere la cosa in buona parte. Essa ne rise.

Al finire di questo pellegrinaggio San-Simone realizzò la sua ultima e decisiva esperienza; egli sposò madamigella di Champgrand, ora madama di Bawr. « Io volea usare del matrimonio, dice egli stesso, come d' un mezzo per istudiare i dotti ». E questo studio fu il più costoso di tutti quelli che avea fatti fino a quell' epoca. In danze, in desinari, in serate

d' esperimento, divorò tutta la somma che gli rimaneva dopo la sua liquidazione con Radern. — Questo fu una specie di vatutto signorile, che durò dodici mesi. Calmo in mezzo a tutto questo frastuono, giudicando gli altri senza esserne giudicato, praticando tutto il male, il bene, il giuoco, l' orgia, l' intrattenimento decente, la discussione elevata per avere l' esperienza di tutte le cose e di tutte le posizioni; gastronomo, dissoluto, prodigo, ma per sistema piuttosto che per istinto, San-Simone visse in un anno cinquant' anni; egli in luogo di camminare, corse nella vita, col fine di acquistare avanti il tempo la scienza del vecchio; egli usò ed abusò di tutto per poter far entrare un giorno tutto ne' suoi calcoli; egli s' innestò le malattie del secolo, collo scopo di praticarne più tardi la fisiologia completa. Quella era una vita puramente esperimentale: giudicarla colla misura comune sarebbe stata follia.

« Se io vedo un uomo, egli dicea, che non è lanciato nella carriera della scienza generale, frequentare le case di giuoco e di stravizzo, e non fuggire con la più scrupolosa attenzione la Società di persone d' una immoralità riconosciuta, io dirò: ecco un uomo che si perde; le abitudini ch' egli contrae, l' avviliranno ai suoi propri occhi, e lo renderanno sovranamente spregiabile. Ma se quest' uomo è sotto il regime della teorica filosofia; se lo scopo delle sue ricerche è di rettificare la linea di demarcazione, che deve separare le azioni, e classificarle in buone e cattive; s' egli si sforza di trovare i mezzi di guarire queste malattie dell' intelligenza umana, che ne inducono a seguir vie che allontanano dalla felicità, io dirò, quest' uomo percorre la carriera del vizio, in una direzione che lo condurrà necessariamente alla più alta virtù ».

Virtù o vizio, San-Simone si ruinò per intero, ed in allora, in luogo di poter egli albergare e nudrire la scienza, toccò in ricambio a questa d' albergarlo e nutrirlo. Esso lo fece meno magnificamente di lui, perchè destinava il filosofo ad un' ul-

tima esperienza; quella del bisogno e della miseria. Presentendo questa fase decrescente San-Simone avea di già fatto il piano d'una rimunerazione popolare, per i dotti e gli uomini di genio nelle sue *Lettere di un abitante di Ginevra a' suoi contemporanei*, brano bizzarro e nuovo che tradiva il giro delle sue idee. « Aprite, diceva egli, aprite una sottoscrizione davanti » alla tomba di Nevton, sottoscrivete tutti indistintamente per » la somma che vorrete. Che ciascuno dei soscritti nomini tre » matematici, tre fisici, tre chimici, tre fisiologi, tre letterati, tre pittori e tre musici. — Rinnovate tutti gli anni la » sottoscrizione: dividete il prodotto della sottoscrizione, fra i » tre matematici, i tre fisici, ecc., ecc., che avranno ottenuto » maggior numero di suffragj. — Gli uomini di genio avranno » in allora una ricompensa degna di voi e di loro ».

Tale era il tema. Sviluppandolo in una serie di lettere San-Simone divideva l'umanità in tre grandi categorie, cercando provare a tutte, e con argomenti a ciascuna appropriati, l'eccellenza del suo metodo di rimunerazione; poscia stabiliva la formula seguente: il potere spirituale fra le mani dei proprietarj; il potere di nominare gli individui chiamati ad adempire le funzioni dei grandi capi dell'umanità, nelle mani di tutto il mondo; la considerazione generale per mercede ai governanti. — Tutto questo, lo si vede chiaramente, ha ben poco merito; è un sogno dopo mille altri, un' innocente utopia, che termina per una specie di prosopopea; epilogo del brano: « Roma rinuncierà alla pretesa d'essere il capo luogo della mia chiesa; il Sommo Pontefice, i cardinali, i vescovi e i preti cesseranno di parlare in mio nome, ecc. ecc. ». Il solo fatto che risulta da questo opuscolo è la tendenza teosofica di riformatore di già fortemente avvertita. Questa tendenza si caratterizza meglio pel seguito, allorchè i suoi lavori di filosofia e d'economia industriale sembrarebbero chiamare la religione come loro ultimo corollario.

Altre opere ancora doveano comparire. — La prima fu

una risposta ad un programma di Napoleone. Egli avea detto all' Istituto: « Rendetemi conto dei progressi della scienza dopo il 1789: ditemi qual' è lo stato suo attuale, e quali sono i mezzi da impiegarsi per farla progredire ». San Simone avea risposto a questa dimanda, colla sua *Introduzione ai lavori scientifici del secolo XIX*, studio vastissimo, che poi si sentì incapace d'avvicinare, e che ridusse a proporzioni più accademiche nelle sue *Lettres au bureau des Longitudes*: ed in queste, non accettò il programma dell' Istituto, che come pretesto. In luogo di ricevere l' impulsione, egli la imprimeva; in luogo di regolare il passato, assestava l' avvenire, dava delle profezie, quando si volea una statistica. Il pensiero fondamentale di questo lavoro, era sempre di spingere i dotti verso opere di riorganizzazione. « Voi soli potete, diceva, riorganizzare la società europea. Il tempo incalza, il sangue scorre; affrettatevi a pronunciare ». Come pegno d' unione e di progresso, San-Simone conchiudeva volendo una specie di magistratura intellettuale; magistratura, dalla quale scaturì come logica derivazione la gerarchia delle capacità, base della famiglia San-Simonista.

Le lettere sull' enciclopedia, le Memorie su la gravitazione, e sull' uomo, sono altre opere di San-Simone e che riguardano quest' epoca.

La Ristorazione stabiliva il suo dominio, e San-Simone allora, povero e semplice copista al Monte di Pietà, colla tenue mercede di mille franchi l' anno, avrebbe potuto godere dei favori della nuova corte, se la stranezza delle sue idee non lo avesse rimosso da tutte le offerte e da tutti i vantaggi. Nel 1819 diede in luce un libricolo, sotto il titolo di parabola. Nulla di più ardito, di più bizzarro, e di più vero nel fondo di questo opuscolo. Dimostra in questo libro, che la perdita d'un artista, o d' un scienziato, è grave assai più della perdita d' un grande, d' un potentato. Questo motteggio così dolce, e sottile, fu male interpretato. I nomi romorosi messi in elenco, e

giudicati tanto leggeri di peso, a paragone di quelli che appartenevano all' industria, ed alle scienze, vollero che un processo criminale decidesse della loro importanza sociale. Fu ben strano il vedere il Conte di San-Simone venire alla sbarra davanti i giudici e difendersi dalla colpa d' aver detto, che la morte del Conte d' Artois, e del Duca d'Angoulêmme produrrebbero meno danno alla Francia di quella d'un gran manifattore.

La Riorganizzazione della società europea, l' Industria, l' Organizzatore, il Politico, il Sistema industriale, il Catechismo degli industriali furono opere cui diede compimento intorno a quest' epoca. La pubblicazione di queste opere diverse, di assai difficile smercio, non si effettuò che dopo molte umiliazioni, e lunghi maneggi. Mal conosciuto in allora, si vedea San-Simone obbligato di questuare di porta in porta l' elemosina d' un editore. Queste pene non furono sole. Più volte l' unico erede d' uno dei più bei nomi della Francia fu ridotto a non aver altro alimento che pane ed acqua; più di una volta dovette lottare col freddo, e colle privazioni personali. Avea veduto il nuovo riformatore tutti questi dolori, ma non si ritirò davanti a nessuno.

Si è veduto San-Simone cominciare dall' esperimento personale, per arrivare alla pubblicazione per via della stampa, e d' uomo di mondo cangiarsi in disputatore. Ecco che abbandona l' uno e l' altro metodo, per dedicarsi alla missione d' evangelista e di profeta. Lascia la pratica della vita, la tribuna della pubblicità, per predicare dal pulpito. E l' ultima parte dei lavori di San-Simone è il Nuovo Cristianesimo. Si esaltò tanto questa dottrina, che ci sembra utile il mostrare il vero. Il pensiero di San-Simone nel suo Vangelo contemporaneo, non è nè brillante nè nuovo. Trattasi sempre d'un piano di riforma religiosa basata sull' argomento dei scismatici di tutte le epoche, da Anio all'abbate Châtel, compreso Lutero. L' autore, dopo quaranta altri, comincia per stabilire la gran

scissione tra la parola divina e' la parola umana, tra le rivelazioni e i commentari; e poste così le premesse, egli riassume conchiudendo che il Cristianesimo progressivo per sua natura, non avrebbe dovuto restar immobile stretto da canoniche pastoje; e che al contrario influendo sul secolo, come il secolo influiva su lui, avrebbe dovuto modificarsi seguendo i costumi, seguendo i paesi e le età, e non conservare d' eterno che quel precetto divino, amatevi tutti a vicenda.

Dal precetto suddetto San-Simone ne cava il seguente principio: « La religione deve dirigere la società verso l' altissimo scopo di migliorare la condizione della classe più numerosa e più povera ». Tutto consiste in questo, secondo il maestro. Unità religiosa, infallibilità sacerdotale, durata di culto, sua moralità ed influenza, tutto è là. È il nuovo Cristianesimo in poche parole. Si tratta infatti di trovare i sacerdoti del culto rigenerati? Senza dubbio i sacerdoti sarebbero gli uomini più capaci di contribuire coi loro lavori all' accrescimento del ben essere della classe più numerosa e più povera. Rimaneva solamente di regolarne la scelta e i gradi della gerarchia degli uomini più capaci. Intorno a questo punto San-Simone non avea nulla fissato, nulla previsto; egli collocava la sua religione allo stato puramente speculativo. Nella pratica l' organizzazione della gerarchia dei più capaci, è stata una difficoltà pressochè insolubile; San-Simone volgeva la difficoltà senza afferrarla; egli faceva della poesia non della logica, quando cantava un inno ai potenti, ai filosofi, ai dotti, agli artisti d' ogni genere, perchè si ponessero alla testa del culto di rigenerazione, perchè lo rendessero maestoso e bello, perchè lo ponessero nel mezzo di tutti i prestigj, e di tutte le magnificenze.

Per ristabilire il Cristianesimo nelle sue vie faceva uopo, secondo San-Simone, restituirgli un elemento materiale la di cui mancanza lo impronta di sterilità nella sua azione so-

ciale. Le parole di Gesù Cristo *il mio regno non è di questo mondo*, mal comprese e mal praticate aveano stabilito nella religione antica, una lotta eterna, e indefinita tra la materia e l'intelligenza, il corpo e lo spirito. Questa lotta dovea cessare, il nuovo culto dovea essere ad un tempo sociale e religioso.

Tal'è il nuovo Cristianesimo, il di cui autore ha meritato che si dica di lui, quello che si dicea di Lutero: Egli ha ben eccitato, ma assai meschinamente insegnato. — Da questo opuscolo scaturirono, pei discepoli di San-Simone, le due o tre epigrafi della nuova fede, poi l'appello alle capacità perchè avessero a concorrere alla grand'opera della rinnovazione religiosa e sociale, ed eziandio questo apostolato, tutto di persuasione e d'amore, questa nuova comunione di martiri, alla quale non mancarono che dei più feroci carnefici, infine il vecchiò principio, ma dimenticato, della fraterna affezione, base della nuova organizzazione sociale che surrogherà la forza militare colla pacifica unione.

Quando San-Simone ebbe scritto il suo nuovo Cristianesimo, la sua salute cominciò a deperire giornalmente. Ridotto á vivere d'imprestiti, in preda al bisogno, e carico di debiti, egli conservava nulla meno una calma ed una serenità impassibile. Nel 1825 raddoppiò il male; e per due mesi non si alimentò che d'acqua e brodo. Il corpo consumavasi e sveniva, ma la testa nulla avea perduto della sua attività. Malgrado i suoi patimenti, San-Simone occupavasi allora della fondazione di un giornale che continuasse le sue dottrine, e predicando la sua opera proseguisse nello svilupparla. Questo giornale era il Produttore, che il moribondo ebbe appena la gioja di salutare come il Vecchio del Cantico. Il 19 maggio morì nelle braccia di qualche discepolo, Augusto Comte, suo vaso d'elezione, che poi rinegò il maestro, Olinto Rodrigues e Enfantin. Questa morte sarebbe stata ignota, se i discepoli allora presenti non ne avessero rivelato i particolari. Il loro pio affetto (si

deve crederlo) non ha punto impiccolito l' eroe; fa uopo narrare com' essi dicono: Il momento estremo ha delle solennità che disarmano il dubbio. San-Simone sentiva a fuggirgli la vita, radunò intorno al suo letto i secretarj de' suoi pensieri, e loro dice « *Voi vivete in un' epoca in cui sforzi ben combinati produrranno un immenso risultato. — La pera è matura, voi potete coglierla. Tutta la mia vita si riduce ad un solo pensiero: assicurare a tutti gli uomini il più ampio sviluppo delle loro facoltà.* »

Allora successe silenzio che durò pochi minuti, dopo i quali l'agonizzante soggiunse: « Quarant'otto ore dopo la nostra seconda pubblicazione, il partito dei lavoratori sarà formato: l' avvenire è per noi. »

Dette queste parole, portò la mano alla testa e morì....

E così per riepilogare la vita di San-Simone, fa uopo guardarlo sotto tre aspetti ben distinti: come esperimentatore, come pubblicista e come riformatore religioso.

In rapporto al primo, partì dal fatto, che il solo mezzo di spingere la filosofia nelle vie di progressione era quello di darsi in balìa ad esperienze successive e personali. Cercando, combinando delle azioni inaudite e strane, s' abbandonò scientemente a prove che sapeano di follia; egli fu stravagante, bizzarro, immorale e diffamato; cose tutte che a lui poco montavano, poichè sognava una nuova moralità.

Nella seconda fase della sua vita San-Simone riassunse, come pubblicista, le impressioni che avea acquistate nella sua vita d' esperimento; cercò di renderle proficue nella pratica pel mondo industriale, scientifico e politico; egli provò per brani, il suo sistema di dottrina e di applicazione generale, la di cui sintesi non si dovea trovare che più tardi nel suo nuovo Cristianesimo.

Infine, come rivelatore religioso, coronò i suoi lavori anteriori, lavori incompleti, e preparatori alla teoria per una Società Cristiana; diede la formula che riepilogava il solo

principio rivelato dal Cristianesimo, il solo articolo di fede che fu d' inspirazione divina.

II. *Prima epoca. — Il Produttore.*

Il Produttore, come si avvertì, è stato fondato al letto di morte di San-Simone. Legatario più speciale del pensiero del maestro M. Rodriguez cercò d' affigliare alla nuova dottrina degli spiriti simpatici. In allora trovò Bazard, Enfantin, Ecrelet, Buchez, ed altri ancora, che o non seguirono, o lasciarono a mezzo l' opera della propaganda San-Simonista. Il Produttore non potea, nè dovea essere una cattedra esclusiva per la religione ancora in fasce. Collocati dalla sorte i discepoli di San-Simone fra due campi accaniti, sarebbero stati i mal giunti, ove avessero voluto far intendere una parola di pace. Insegnare allora il dogma del maestro, predicare l' autorità in un' epoca in cui se ne abusava, inalberare il vessillo d' uno scisma, in faccia alla pertinacia ortodossa del momento, sarebbe stato un predicare sterile e pericoloso. Il Produttore schivò lo scoglio. Egli mise in serbo per tempi migliori la dottrina sociale e religiosa, e non si occupò che dello sviluppo industriale e scientifico dell' umanità dopo la teoria di San-Simone.

Un cangiamento accaduto nel formato e nella pubblicazione, ricondusse il Produttore alla originaria unità. Da giornale settimanale, diventò raccolta mensile. Coloro che l' aveano fondato, di poi trasformato, continuarono a sostenerlo per qualche tempo ancora, ed in un bel giorno s' eclissò, per la mancanza di 5000 franchi, somma necessaria per continuarlo. Gli apostoli non erano doviziosi, e coloro che fino a quell' istante l' aveano soccorso, erano stanchi. Il Produttore morì.

III. *Esposizione della Dottrina.*
Insegnamento della Contrada Taranna.

Quando il Produttore cessò, si è potuto credere che il San-Simonismo fosse con lui finito. La stampa filosofica se lo credette; e suonò collo zelo e la grazia d'una rivale i funerali della novella dottrina. Ma della parola sparsa su la terra accade, come di alcune semenze che il vento trasporta da una zona all'altra, e traversano i mari nel becco d'un augello, e vanno a germogliare lungi dall'albero che le ha vedute maturare. La notorietà del Produttore avea una diffusione limitata, ma scelta: un piccolo numero di lettori attenti teneva dietro alle sue idee, e acconsentivano alle massime. Si stabilirono luoghi di riunione, e si formarono dei centri di propagazione per diversi punti.

Nella Contrada Taranna, si aprì una scuola, in cui si faceva l'*Esposizione completa della fede di San-Simone.* La prima parte di questa esposizione non conteneva che pochissime indicazioni organiche. La critica vi tenea la parte principale. Era il vecchio mondo in faccia del nuovo; l'uno su lo sgabello, l'altro su lo scanno da giudice. In un simile combattimento s'indovina quale esser doveva il vinto.

L'*Esposizione* comincia dal deplorare la situazione dolorosa, nella quale si trova la società in Europa. La lotta e l'antagonismo sono da per tutto; la concordia e la coesione, in nessun luogo. Tutti i legami si allentano; disgusto e timore, diffidenza ed odio, ciarlatanismo e furberia appariscono così bene nei rapporti generali, che negli individuali. Questo disordine, questa anarchia si riscontrano nella nostra politica che ci divide in nome del potere e della libertà; nelle scienze da nulla unite fra loro, e che camminano disgiunte e a caso; nell'industria rosa dalla scabbie della gara; nelle belle arti che languiscono, piene di vaste e feconde inspirazioni.

Dopo di aver l' *Esposizione* chiamati gli uomini ad un legame comune di amore, proclama il nuovo diritto: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere », diritto che è chiamato a detronizzare i privilegi della conquista e della nascita. Nessuno oramai ricorreva alla forza, perchè la forza non è utile che per imporre un abuso. Dall' appello fatto ai lavoratori, l' *Esposizione* s' interna nell'esame della legge costitutiva delle proprietà. Qui la dottrina taglia sul vivo la ricchezza attuale.

Alcune viste assai strane della legislazione, alcune critiche generali o minute, su lo stato attuale delle scienze umane, formano il fine della prima parte dell'*Esposizione*. La seconda parte è più seria, più elaborata, più vasta: ella mira, quantunque sempre sotto termini misteriosi ed enfatici, a sciogliere il problema dell' organizzazione futura:

Ci sembra questo il momento di riepilogare il San-Simonismo, tal quale risulta dall' *Esposizione* e dalle opere che ne sono la chiosa.

Ecco i principj fondamentali:

« Dio è tutto ciò che è; tutto è in lui, tutto è per lui.

« Nessuno di noi è fuori di lui, ma nessuno di noi non « è in lui.

« Ciascuno di noi vive della sua vita, e tutti noi comu- « nichiamo in lui, perchè egli è tutto ciò che è. »

Dopo Dio il Messia.

San-Simone era questo Messia. Egli non s' innalzava che dalla sua Missione Divina. Come Gesù egli era stato inviato per annunciare al mondo una dottrina assai più compiuta, più simpatica che il Cristianesimo. Ascoltate.

« Il mondo aspettava un Salvatore .... San-Simone è « comparso.

« Mosè, Orfeo, Numa, hanno organizzati i lavori mate- « riali.

« Gesù Cristo ha organizzato i lavori spirituali.

« San-Simone ha organizzato i travagli religiosi.

« Dunque San-Simone ha riassunto Mosè e Gesù Cristo.

« Mosè sarà nell'avvenire il Capo del culto, Gesù Cristo il « Capo del dogma, San-Simone sarà il Capo della religione — « il Pontefice. »

Per intendere questa fusione del lavoro materiale e del lavoro spirituale, concentrati sì l'uno che l'altro nel lavoro religioso, fa uopo tenere la chiave di ciò che si ha chiamato nella scuola il dualismo cattolico, il combattimento dello spirito contro la carne, dell'intelligenza contro la materia. Questi due principj, elementi d'una eterna lotta, in luogo di combattersi, andavano ora mai combinandosi, e ricevere un'impulsione unitaria, e santificarsi l'uno e l'altro, e l'uno per l'altro.

Il San-Simonismo non ammettea questo duello; egli non ammetteva che l'umanità dovesse sempre essere così martoriata, tirata a dritta dalla carne, a sinistra dallo spirito, non sapendo a chi prestar fede, se all'istinto, o all'idea: egli non ammetteva punto queste due forze rivali che si distruggevano nel loro urto, queste due spade sempre pronte ad incrociarsi, questi due principj obbligati a vivere sempre insieme, e a lottar sempre. Il sacerdote di San-Simone dovea riunire colla sua parola, la carne e lo spirito, e santificare l'uno coll'altro.

Questa santificazione, questa riabilitazione della carne, non era formulata nell'opera di M. Bazard che in una maniera implicita: ma M. Enfantin seppe svincolarla interamente dalla dimostrazione, e servirsi di quest'arme contro colui che l'avea fabbricata.

La teocrazia o associazione Sansimoniana, come si vorrà chiamarla, divideva l'umanità in tre classi: dotti, artisti, industriali; soggetti per gerarchie ai primi industriali, ai primi dotti, ai primi artisti. Questi capi doveano amministrare gli interessi materiali ed intellettuali della Società San-Simonista secondo le vie e lo spirito prescritte dal maestro.

Così per la nuova fede, ajutata da' suoi organi, la città come la provincia, come lo stato, come l'umanità, camminava verso uno scopo unico, scopo immenso e fecondo! Ma per quali leggi si tendeva verso quest' era d' universale armonia e di sublime magnificenza? Qual' era la regola fissa e riconosciuta dei nuovi rapporti dell' umanità? Il diritto romano e francese rovinando in un giorno, cosa si consacrava al loro posto? Alle epoche critiche come sono tutte quelle che il mondo esperimentò fino ad ora, l' umanità poteva e doveva essere paga di leggi morte; ma un' epoca organica, l' epoca San-Simonistica chiamava LA LEGGE VIVENTE. « *LA LEGGE VIVENTE* (1) — è il sig. Bazard che parla — *non si trova che nelle epoche organiche, ed allora la legge è l' uomo .... è sempre il legislatore che si ama, a lui si obbedisce .... Nell' avvenire ogni legge è la dichiarazione per la quale quegli che presiede ad una funzione, ad un ordine qualunque di rapporti sociali, fa conoscere la sua volontà a' suoi soggetti, sanzionando le sue prescrizioni, con pene o ricompense.* »

Ecco dunque il sacerdote non solamente capo spirituale e temporale, ma legislatore e giudice. Egli sarà di più ancora. Egli sarà il detentore ed il dispensatore della fortuna sociale; egli la riunirà mediante le eredità, per renderla a ciascuno e a tutti per stromento di lavoro. Così tutto sarà concentrato nelle stesse mani; azione impulsiva, azione coercitiva, tutto camminerà in un pensiero e verso uno scopo unico. Vi saranno milioni di braccia, che non avranno che un capo. Un sol uomo riassumerà l' umanità.

Tale fu la prefazione del San-Simonismo; tale fu la sua istruzione pubblica avanti l' era della pratica. Questi lavori di preparazione portavano l' impronta d' una convinzione lenta-

(1) *Esposizione*, tomo II.

mente acquistata. Sovente oscuri, qualche volta declamatorj, essi si presentavano inviluppati, forti e vastissimi, talchè doveano generare nei critici una stima profonda. La cosa si agitava, in una piccola sfera di spiriti elevati, senza fragore esterno, senza splendore, senza scandalo. Verso la metà del 1830 questo teatro parve troppo angusto ai San-Simonisti. Il loro dramma era troppo bello perchè si rassegnassero a rappresentarlo sempre fra due paraventi, e davanti a degli amici. Facea loro mestieri d'una scena più vasta e procellosa: essi avean sete d'applauso, e forse anche dei fischi della folla: essi voleano mostrarsi al pubblico, far proseliti, ingrandire in potenza, farsi amare, riunire tutti i pensieri in un pensiero comune, insegnare al mondo l'amore, l'armonia e la pace. Fu allora che la scuola diventò una famiglia, poscia la dissero una chiesa.

IV. *Terza Epoca.*

L' Organizzatore. — Famiglia della Contrada Montigny. — Il Globo. — Indicazioni pubbliche.

Il primo lavoro fu un'aperta propaganda, fu la fondazione d'un organo speciale del San-Simonismo: l' *Organizzatore* apparve, con una periodicità settimanale, e questa volta nulla di estraneo alla scuola fu inserito nel foglio.

L' Organizzatore fu una cattedra puramente San-Simonista.

La fondazione della gerarchia rimonta alla medesima epoca. Nell' ordine delle date, Rodriguez, il discepolo primo di San-Simone, avrebbe dovuto essere il primo pontefice della religione. Ma la loro gerarchia escludeva ogni diritto di eredità ed ogni anteriorità di venuta; essa non salutava, non riconosceva, non proclamava che la capacità. Enfantin e Bazard, si posero dunque come capi della dottrina perchè più simpatici e capaci d'ogni altro.

Si è molto discusso sul merito comparativo di questi due, e si è cercato i vari punti di rassomiglianza, ed in quali erano discrepanti. A noi pare che la natura della loro organizzazione escludesse l'idea di una solida e durevole unione. Bazard educato alla scuola delle nostre lotte politiche, e avendo molto patito a loro cagione, amava ancora senza saperlo la causa rivoluzionaria, di cui era stato per lungo tempo campione. Più d'una volta, per giudicare la teoria San-Simonista, si mise in vista del mondo profano, di cui avrebbe amato l'applauso e paventava il sarcasmo. D'altronde buon logico e pensatore infaticabile, Bazard rinveniva sur un tema dato, quanto egli racchiudeva di deduzione e di sviluppo.

Enfantin era d'una natura del tutto a questa opposta. Essendosi tenuto costantemente lontano dalla politica dominante, egli non vi avea attaccato nessuna rimembranza di simpatia o d'odio, assisteva impassibile, indifferente a tutte le sue peripezie più romorose, egli non pensava al mondo che per indurlo alle proprie convinzioni, e non per occuparsi delle sue; non pensava a questo che pei rapporti coll'avvenire del San-Simonismo. La sua testa era in lavoro costante di trasformazioni d'esperimento. La si avrebbe detta un elaboratorio d'idee, una fucina dalla quale sortivano rozze e informi, per passare sotto la lima di Bazard. L'uno era più *manipolatore*, l'altro più chimico. Questo scriveva meglio che non parlasse, quello parlava meglio che non scrivesse. Enfantin trovava il pensiero, Bazard lo esprimeva. Quantunque covassero questi due spiriti tanto anomali, qualche germe di divisione, nel momento dell'organizzazione della gerarchia, non sembravano fare che una testa e un cuore. Si fondò un collegio nel quale entrarono gl'iniziati della prima e della seconda epoca, gli uomini del Produttore e quelli dell'Organizzatore. Più tardi la sede della dottrina fu trasferita nella Contrada Montigny, ove dopo qualche mese dovea riunirsi e stabilirsi la famiglia.

Ciò accadeva alla vigilia della rivoluzione di luglio, quando

la vittoria ebbe emancipate le idee, i San-Simonisti ne profittarono per dare una pubblicità generale. Un cartello strano firmato Bazard-Enfantin fu arditamente collocato su i muri di Parigi accanto d'un proclama di Lafayette e d'un appello alla famiglia Orleans. — Il popolo ne rise, ma la Camera dei Deputati, che in quel momento d'ogni cosa temeva, portò la causa con gravità alla sua sbarra. Dupin e Mauguin, la dichiararono dall'alto della tribuna una setta che predicava la comunanza dei beni e delle donne. Alle quali imputazioni Bazard e Enfantin credettero rispondere con un libricolo nel 1.° ottobre 1830. Alle forme ed alle moderate pretese di questo scritto, è facile di scorgere l'opera di Bazard, anzichè quella del suo collega. Noi crediamo di accennarne alcune parole.

« Sì senza dubbio i San-Simonisti professano sull'avve« nire delle proprietà e sull'avvenire delle donne delle idee « loro particolari.

« Il sistema di comunanza dei beni s'intende di divi« dere in eguali porzioni fra tutti i membri della società, « tanto i fondi della produzione, quanto il frutto del lavoro « di tutti.

« Le donne giacciono nell'Europa cristiana sotto un in« terdetto religioso, politico e civile, e sono soggette al« l'uomo.

« I San-Simonisti vengono ad annunciare la loro completa « emancipazione, ma senza pretendere per questo d'abolire « la santa legge del matrimonio proclamata dal Cristiane« simo.

« La religione di San-Simone non viene che per mettere « fine al traffico vergognoso che sussiste, a questa prostituzione « legale, che sotto il nome di matrimonio, consacra frequen« temente al giorno d'oggi la mostruosa unione della devo« zione e dell'egoismo, dei lumi e dell'ignoranza, della gio« ventù e della vecchiezza. »

Frattanto l'unione era stabilita, e quello che più importa,

prosperavo. Si erano fatti dei depositi di denaro, avendone dato l' esempio i membri del Collegio; cominciavasi a praticare la comunanza dopo di averla professata. Fu in questo periodo per lui di accrescimento, che il San-Simonismo credette utile di avere un altro foglio a lui interamente devoto; giornale in cui l'insegnamento verbale fosse riassunto accanto della predicazione scritta e quotidiana. Il Globo si presentò, il Globo così orgoglioso, quando il Produttore era così umile, si offrì per intermediario per la voce d'uno de' suoi proprietarj, Pietro Leroux, uomo di ferma convinzione e d' un elevato ingegno, pensatore profondo, scrittore sincero, che dalla teoria repubblicana passò al San-Simonismo. Un atto di cessione ebbe luogo nel 18 gennajo 1831, e nei giorni seguenti il Globo comparve sotto il titolo di *Giornale della Dottrina di San-Simone*, che era riassunta nella prima pagina,

Religione — Scienze — Industria — Associazione universale.

Indi venivano i tre principj cardinali della religione da noi più volte ripetuti.

La comparsa del Globo generò molti proseliti. Le immaginazioni inquiete e curiose, le teste deliranti ed entusiaste si slanciarono verso la nuova dottrina. Artisti, poeti, filosofi, industriali concorsero a farsi inscrivere nella setta.

Tuttavia la religione, al di fuori svegliava rumore e quasi scandalo. Diverse strade erano state aperte ai proseliti. Predicazioni, missioni, libricoli, polemiche quotidiane, tutto diffondevasi collo scopo di propaganda. Sotto la direzione di Carnot e Dugied, l' insegnamento era stato aperto in quattro locali differenti: nella Sala Taitbout, all' Ateneo, nella Contrada Taranna ed in quella Montigny. Da settimanali che erano le predicazioni, diventarono quotidiane; si cercava appropriarle all' intelligenza dell' uditorio; le si facevano volgari e semplici per gli operai, poetiche ed animate per gli artisti, severe e precise per i dotti. Per cura di Fournel vennero stabiliti dei centri d' organizzazione nei dodici circondarj di Parigi. Infine

alcune unioni dipartimentali, Tolosa, Montpellier, Lione, Metz, Dijon, si eran messe in corrispondenza collo stabilimento metropolitano.

Il Globo, influiva come una lava incessante, sur una massa di lettori, che la curiosità conduceva qualche volta all' esame, il sarcasmo alla riflessione. Fra le cose rimarchevoli che comparvero in questo foglio, fa uopo citare un' economia politica del sig. Enfantin, che entrava nelle questioni della giornata, e senza prenderle nel punto di vista esclusivo ed assoluto della dottrina, le riassumeva in combinazioni giudiziose e pratiche. Il Capó San-Simonista scese in allora fino a proporre nell' organizzazione economica, qualche forma transitoria. Egli cominciava per istabilire questo principio:

« La società non si compone che d'oziosi e di lavoratori;
« la politica deve avere per iscopo l'ammiglioramento morale,
« fisico ed intellettuale dei lavoratori, e la perdita progressiva
« degli oziosi. I mezzi sono, quanto agli oziosi, la distruzione
« di tutti i privilegj della nascita, e quanto ai lavoratori, la
« classificazione secondo la capacità, e la retribuzione secondo
« le opere. »

Ciò stabilito, Enfantin consentiva a non volere tutto a un tratto l' effettuarsi assoluto e completo di questa teoria. Egli ammetteva dei modi di transizione, li creava, li sviluppava.

Fra le riforme proposte dal Capo San-Simonista, la più decisiva era l' abolizione delle successioni collaterali, prolegomeno evidente dell' abolizione dell' eredità.

Messa su questo terreno l' economia politica del Globo, rese, bisogna confessarlo, essenziali servigi alla causa dell' emancipazione industriale, che altre scuole avenno di già caldamente ed utilmente tentata. I dibattimenti dell' estinzione del censo, dell' imprestito, del debito pubblico, dell' imposta, di cui la stampa e le Camere erano allora occupate, trovarono dei valenti giostratori nel foglio del San-Simonismo.

Altri difensori fiancheggiavano il capo; e presiedevano alle altre tesi politiche. Flachat-Mony spingeva l' industria verso

nuove vie progressive, ed Emilio Pencine si mostrò degno in quel giornale della riputazione, che il Nazionale gli continuò. Barrault evocava la poesia orientale; Michele Chevalier tuonava co' suoi periodi sì belli e sonori; Leroux, Raynaud trattavano la filosofia e la morale.

V. *Epoca quarta.*

Scisma — Scissura della famiglia — Ritirata di Ménilmontant — Il Libro nuovo.

I due capi, che cingevano la medesima corona, nutrivano diversi pensieri, come avvertimmo, e nacque fra loro scissura. Enfantin anelando ad una società generale, ad una comune famiglia, quando vide Bazard che non voleva più seguire i suoi passi, risolvette lasciarlo in istrada e continuare da solo il cammino. La causa della scissura di questi due capi fu la liberazione dei proletarj e della donna. Dopo vive discussioni, che presero un carattere criminale, Bazard si ritirò profondamente ferito dalla lotta, addolorato nelle sue affezioni, triste, impiagato nel cuore, dovendo morire dopo pochi mesi.

La famiglia della Contrada Montigny si separò in due campi differenti; l' uno militava sotto le insegne d' Enfantin, avendo fede in lui per ogni evento; l'altro sotto quelle di Bazard pronto a seguirlo nella sua ritirata. Nel 19 e 21 novembre del 1831, vi furono due riunioni generali della famiglia, episodj caratteristici della vita del San-Simonismo. Bazard si rifiutò d' assistervi, e si confessò vinto. Enfantin parlò pel primo, e sviluppò la teorica che lo divideva dal suo compagno Bazard. Il Cristianesimo, secondo lui, avea emancipato la donna, ma l' avea resa subalterna dell' uomo: il San-Simonismo dovea francarla e collocarla al livello dell' uomo.

La discussione continuò nella prima seduta, mista di recriminazioni ed a parole pungenti, e la ritirata dei dissidenti, tra i quali figuravano Leroux, Raynaud ed altri, fu il risultato. Ma nella seconda seduta Enfantin non soffrì dibattimenti.

Dopo di aver congedato i protestanti con maniere brutali, si rivolse ai fedeli che gli restavano, e loro mostrò la scranna di Bazard restata vuota al suo canto, come il simbolo dell'appello alla donna.

Rodriguez s'alzò e fece un altro appello, cioè l'appello al denaro, di cui volea stabilire la potenza morale. In quel giorno la gerarchia fu modificata ancora una volta: Enfantin fu dichiarato da Rodriguez l'uomo più morale de' suoi tempi, il vero successore di San-Simone, il Capo supremo della religione San-Simonista; poi colla stessa gravità Rodriguez si collocò lui stesso come il padre dell'industria, e come il capo del culto San-Simonista.

Alcune dissenzioni nacquero fra Enfantin e Rodriguez; questi accusava Enfantin di promiscuità religiosa, e diceva: « *Io ho affermato che nella famiglia San-Simonista ogni figlio* « *deve poter conoscere suo padre* ». Enfantin fu d'avviso « *che* « *la donna sola fosse chiamata a spiegarsi intorno a questa* « *grave quistione* ». Per questo si separò chiamando i fedeli a sè, come l'unico discepolo ed erede di San-Simone. La brutalità della scissura, la sua inopportunità alla vigilia delle persecuzioni giudiziarie, tolsero alla suola il prestigio delle santità e il sussidio delle ultime risorse pecuniarie. La ritirata di Bazard screditò l'imprestito del quale egli era il contraente, ed in luogo di avere nuovi depositi fu mestieri rimborsare qua e là, su gli 82 mille franchi d'azioni realizzate. Mancante di fondi sufficienti, il Globo tosto cessò; di poi, le scuole e le botteghe si chiusero; infine la famiglia della Contrada Montigny fu disciolta.

Enfantin allora si ritirò a Ménilmontant, dove aveva una piccola proprietà, dove si organizzò il lavoro per categoria. Tutto ivi operavasi colle formalità volute e coll'abito della religione. L'abito era semplice. Giustacuore *bleu* e corto, una cintura di cuojo inverniciato, berretto rosso, pantaloni di traliccio bianco; capelli all'ispirata e vòlti all'indietro, barba e basette all'orientale.

In questo ritiro fu redatto il Libro Nuovo, il quale non è che il Catechismo della loro religione, nel quale venne trasfuso il loro linguaggio di convenzione; il Libro Nuovo stabilisce l' ordine seguente:

Per il teorico, il sostantivo.
Per il pratico, l' aggettivo.
Per il sacerdote, il verbo.

In questo libro, si rivela sotto una nuova forma questa tendenza della dottrina a pacificare la carne e lo spirito, e a santificare l' una per l' altro. Il resto del Libro Nuovo non è che un linguaggio algebrico, un lavoro del genere di quello di Wronski, che fa uopo mandare ai matematici dell' Instituto per la soluzione. Il Libro Nuovo non è che un Corano misterioso, celebrato dagli iniziati per la sua oscurità. All' opposto l' esposizione di Bazard avea molti punti di rapporto colle nostre scienze profane.

VI. *Quinta Epoca.*

Processi e Dispersione.

La vita che conducevano nel ritiro di Ménilmontant, non fu per lungo tempo tranquilla. Dopo il mese di febbrajo 1832 era stata cominciata una investigazione contro i capi della famiglia San-Simonista.

Il giorno 27 agosto Enfantin, Duveyrier, Barrault e Rodriguez furono chiamati a comparire in giudizio. Essi discesero dal loro ritiro con solennità in processione, fra due siepi di curiosi, sino al palazzo di giustizia. Alcuni testimonj erano stati chiamati, furono intesi, e dopo cominciarono le difese.

Enfantin ebbe la pretesa infelice di voler esperimentare, se il suo sguardo potente su i suoi proseliti, potesse affascinare i giudici ed i giurati. I giurati ed i giudici se ne offesero. Enfantin prese quell' atto per una vittoria. « L' irritarsi, gridò egli, « è una prova d'influenza »; egli dice ai giurati « *Io vi ho* « *vinto* »: e dopo lui Chevalier, Duveyrier, Barrault e Lam-

bert provarono la sconfitta mediante ragionamenti matematici e storici, e fino la poesia e l'estetica v' ebbero parte. I giurati si mostrarono tanto persuasi del loro ragionare, che per quel solo forse condannarono Enfantin, Duveyrier e Chevalier.

Da quel giorno cominciò un periodo di decadenza definitiva. Fece uopo diminuire il numero e scemare il vitto, poichè il disagio batteva alla porta della comune famiglia. Si ricorse all' espediente di far partire alcuni in missione per Marsiglia, Tolone, Lyon e Rouen.

L' imprigionamento di Enfantin fu il segnale della dispersione di tutta la famiglia. Alcuni rientrarono nel mondo, col pensiero di continuarvi una propaganda segreta; gli altri si dedicarono a' lavori evangelici, e s' imbarcarono quali nuovi Argonauti, per la ricerca della Donna-Messia. — Quando Enfantin fu messo in libertà, seguì questa porzione della famiglia. Dopo che andò fallita l'impresa del Nilo, abbandonò l' Egitto e si ricovrò in Giudea, prendendo il medesimo cammino del Popolo Ebreo. Tra lui ed i suoi discepoli di Francia la comunione di credenza si perpetua mediante epistolare corrispondenza. L' azione gerarchica sussiste malgrado le distanze.

La sostanza di questa dottrina, non è che un composto di antichi elementi ammalgamati. L' originalità non è che superficiale; se spingesi addentro lo sguardo si trova il plagio. Come riforma religiosa, il San-Simonismo non è migliore, nè più cattivo delle riforme bibliche ed evangeliche di Woolston, di Davide Williams, di Connov in Inghilterra; in Francia di Giovanni Leclerc e di Toussaint; in Alemagna di Lessing e Basedow. Per lo scandalo ed il rumore, è restata troppo lontana dalla commedia teofilantropica, rappresentata verso la fine del secolo passato, da Chevallier, Bernardin, Haüy e Dupont de Nemours. Quantunque grande l' immaginazione dei nuovi riformatori, è però assai minore di quella del cabalista Van-Helmont. Nel misticismo copiarono, senza vincerli, Saint Martin e Swedenborg; nella loro teogonia il panteismo antico; nella loro

teocrazia riprodussero i Bramini e i Druidi. Nella pretesa di por fine al duello che sussiste fra la materia e l'intelligenza il San-Simonismo non fece che sviluppare Cabanis, con Loke e Condillac.

Per trovare i primi punti della cosmogonia del San-Simonismo, e la legge ricevuta d'armonia e d'amore, basta leggere Platone e Diodoro negli antichi, Laplace, l'abate Saint-Pierre, Saint-Hilaire, Tommaso Moro nella sua *Utopìa*, Daniele di Foë nel suo *Saggio sui Progetti*, Lantier nel suo *Viaggio d'Antenore*. Quanto al suo piano confuso d'associazione e di lavoro comune, il San-Simonismo restò inferiore a Zinzendorf, a Roberto Owen, a Rapp e Carlo Fournier; realizzatori più espliciti, più positivi, più veri nei loro metodi societarj. Infine l'economia politica, della quale il San-simonismo crede aver cangiata la faccia, restò ancora dopo le sue teorie, quello che l'avevano fatto, Quesnay, Turgot, Smith, Say, Ricardo e Sismondi.

Quantunque il San-Simonismo non abbia avuto in realtà quell' importanza che pretendeva avere, lo paragoneremo ad un pallone di prova, in un esperimento aereonautico. Il pallone di prova si solleva agli occhi della turba meravigliata, poggia in alto e si diminuisce a poco a poco, e si confonde nello spazio; dopo un breve giro e brillante tutto è finito per lui; ma il grande aereostata vi ha guadagnato la conoscenza dello stato delle zone atmosferiche e dei capricci dell' aria e del vento che doveva incontrare nel suo cammino (1).

(1) Non abbiamo dato il Catechismo dei San-Simonisti, poichè per intiero sarebbe riuscito stucchevole, e a brani inutile. Per conoscere ed approfondire il linguaggio mistico dei San Simonisti era mestieri di fare apposito studio, essendo esso arcano e geroglifico. D'altronde l'intenzione dell'Autore dell'articolo, fu di dare la biografia della setta, non di tessere ragionamento intorno alla convenienza de' suoi statuti.

Alcuni fatti intorno alla sorte di Vico.

Per ribattere la Descrizione della sorte di Vico riportata in questo Giornale il sig. Predari ha voluto dimostrare nella Gazzetta di Milano che Vico fu inteso, letto, applaudito, festeggiato da' suoi contemporanei, che *prospero* fu il destino che le sue dottrine incontrarono lui vivente. Noi non discuteremo mai le sue opinioni, pure è nostro dovere di verificare alcuni fatti da lui addotti:

Nelle prime righe dell' apologia di Vico egli disse che Vico *esordì nel mondo letterario coll' orazione De studiorum ratione*, e che immediatamente *un dotto magistrato*, *Vincenzo Vidania, intende quest' orazione e sì la apprezza da reputarla* DEGNA *di una sua dissertazione nella quale con dignità grande promove alcuni dubbj a qualche principj di Vico*; *il più celebre giureconsulto in que' dì dell' Olanda Brenkmann la apprezza* E PUBBLICAMENTE L'AMMIRA. Se ciò fosse realmente accaduto, senza dubbio la sorte di Vico non sarebbe stata nè oscura, nè infelice; ma tutto ciò è assolutamente falso: Vico lungi dall' *esordire nel mondo letterario* col libro *De studiorum ratione*, era già noto in quel tempo per quattordici anni di vita pubblicamente letteraria e per varie produzioni stampate (1). Vidania non si sognò mai di scrivere alcuna *dissertazione* sul libro *De studiorum ratione*; egli non scrisse che una lettera perchè era amico e superiore di Vico; questa lettera non fu pubblica ma privata; in questa lettera lungi dal riconoscere l' immensa riforma nello scibile proposta da Vico egli si limitò a lodare l'*eleganza* dell' orazione e delle tesi; lungi *dal promover dubbj ai principj* di Vico non fa che rettificare un solo fatto senza nemmeno alludere alle stermi-

(1) Vedi la Vita, vol. IV, pag. 393-405.

nate discussioni elevate da Vico (1). Quanto a Brenkmann egli non lesse il trattato *De studiorum ratione* in Olanda, ma a Firenze, non lo lesse perchè fosse naturalmente diffuso, ma probabilmente per la sua relazione coll' avv. *Rinaldo di Napoli colà portato a patrocinare una causa;* egli inoltre non lo ha mai lodato *pubblicamente,* ma si limitò a parlarne collo stesso Rinaldo; finalmente egli non lo ha mai *ammirato* nemmeno privatamente, ma si limitò a dire che se ne *compiaceva.* (IV, 406).

Il primo articolo dell' apologia di Vico finisce riportando un lungo carteggio con cui alcuni stampatori e letterati sollecitarono Vico alla ristampa della Scienza Nuova; e senza dubbio questo carteggio sarebbe stato onorevole per Vico, se i fatti avessero corrisposto alle parole: ma il signor Predari dopo di aver ingombrate ben cinque colonne del Giornale riportando quel carteggio si è dimenticato di riportare la conclusione che fu scritta da Vico stesso in queste due righe: *per le testè narrate cagioni, l'Opera non ritrovava stampatore, nè in Napoli, nè altrove che la stampasse a sue spese* (IV, 466). Perchè il signor Predari ha voluto tacere queste parole, che riducono a nulla e le lettere, e le lusinghe, e le esibizioni da lui riportate? perchè ha taciuto che la Scienza Nuova respinta da' libraj non ha trovato soccorso nemmeno dal Corsini a cui era dedicata? Perchè tacere, che Vico col più vivo desiderio di dare una ristampa con aggiunte dovette ridursi a stampare un libro diverso per pubblicare lo sviluppo ulteriore delle sue idee? Perchè tacere, che anche questo libro diverso fu stampato a sue spese? Perchè tacere, che fu forzato al più stretto laconismo nello stile, nel metodo, nell' esposizione per abbreviare il libro e adattare le spese alla sua indigenza? Perchè tacere, che la seconda Scienza Nuova è sì poco una ri-

(1) Vedi la lettera del Vidania pubblicata undici anni dopo dal Vico in fine al Diritto Universale, insieme ad altri viglietti insignificanti, vol. III, pag. 398.

stampa della prima che Ferrari le publicò entrambe nella sua raccolta? Perchè finalmente raccontare ai lettori della Gazzetta di Milano che vivente Vico la Scienza Nuova ottenne ristampe, protezioni, e che il sig. Ferrari negava o ignorava questi documenti della gloria di Vico?

Nelle *prime righe* del secondo articolo, il sig. Predari incolpa l'Autore della sorte di Vico di aver citato gli sprezzi del Giornale di Lipsia *come prova* dell' oscurità di Vico: mentre il sig. Ferrari non ha mai citato quel Giornale come una prova, ma annoverò tra le molte disgrazie della Scienza Nuova il nessun conto che ne fecero gli atti di Lipsia. Soggiunge il sig. Predari: *E nessuno meglio del sig. Ferrari è consapevole, siccome queste poche righe non fossero già il voto de' giornalisti tedeschi, ma sibbene opera di un oscuro Napoletano personale nemico di Vico!* Se il sig. Predari invece di mettere de' punti ammirativi avesse citato le brevi parole del suo paziente, sarebbe svanito ogni motivo di maraviglia: ecco queste parole che egli ben si astenne dal riportare: « *Ciò che prova la sua miseria e la sua oscurità* (di Vico) *non è già l' articolo del Giornale* (di Lipsia) *che poteva supporsi un equivoco o un atto di malevolenza* (e che in ogni caso presuppone l'ignoranza dei dotti di Lipsia che lo ammettevano), *ma è la lunga risposta e la veemenza, con cui egli rispose a quell'annunzio,* la quale *suppone il tristo bisogno di difesa proprio ad un uomo oscuro.* (IV, p. 18.)

Nelle ultime righe del secondo ed ultimo articolo il signor Predari conchiude la vita gloriosa di Vico, dicendo che *ebbe commercio letterario coi primi uomini d' Europa e che fu seppellito come conte Palatino.* — Non è vero che Vico avesse commercio letterario co' primi d' Europa: nel sesto Volume dell' edizione de' Classici si può vedere la sua corrispondenza: qualche dotto rispose con urbanità alle lettere servili e provocanti con cui egli faceva loro il dono delle sue opere; ma in generale i corrispondenti di Vico sono Giacchi, Solla, Esperti, Gaeta ed altri mediocrissimi letterati ignari e della scienza che

egli meditava e dell'immenso suo genio. Gli onori poi di conte palatino ne' funerali di Vico saranno stati realmente resi, *ma* il titolo di conte palatino era un titolo comune alle cariche meno pregiate, in molti luoghi andava unito anche al grado di professore ginnasiale, *ma* ne' funerali di Vico s'interruppero perfino le cerimonie d'uso, *ma* i funerali di Vico furono modestissimi e fatti *a spese* della famiglia, mentre nell'istesso anno furono celebrati splendidi funerali a Giacchi a spese degli ammiratori; *ma* nessun poeta cantò la morte di Vico mentre una raccolta di poesie era pubblicata in morte di Giacchi, *ma* il sepolcro di Vico rimase inonorato senza nemmeno una iscrizione, e se cinquant'anni dopo la sua morte si vide una lapide, anche questa fu innalzata dalla famiglia, ed è concepita per modo che mostra ancora una stima profonda verso il maestro di rettorica ed il regio istoriografo e l'assoluta dimenticanza dell'autore della Scienza Nuova. (IV, p. 479-481).

Abbiamo esaminato il *principio* e la *fine* dei due articoli del sig. Predari: da quest'esame si vedrà che sarebbe inutile lavoro distruggere ad una ad una le altre sue asserzioni; quasi sempre ogni fatto da lui addotto, verificato che sia, dimostra il contrario di quanto egli disse: — voi trovate nei suoi articoli che la sola *comparsa del programma del diritto universale scuote a conflitto gli intelletti de' suoi concittadini*, che *gli stranieri lo ammirano e sono per essi in grande aspettazione*: verificate le citazioni e troverete invece che nessuno pensò a Vico, che Ghemminghen e un altro da lui sollecitati per lettera gli risposero che le sue cose erano *belle e curiose*, che finalmente la comune dei dotti se pensava a Vico era per chiamare *temeraria* la sua impresa (1): — il principe Eugenio di Savoja regalato d'una copia postillata del Diritto Universale scrisse a Vico un freddissimo viglietto di ringraziamento senza nemmeno aggiungervi una lode; il sig. Predari disse che il principe Eugenio di

(1) V. la Vita, IV, p. 416, e il vol. III in fine.

Savoja gli scrisse lettere di congratulazione e di ammirazione (1): — il Giornale de' Letterati criticò il libro metafisico al punto che Vico non ne pubblicò la continuazione; il sig. Predari citò quelle critiche come una prova della stima che si faceva di Vico. — Egli ha pesato tutte le parole di lode che erasi mendicate il Vico in una vita servilissima di 74 anni, e isolandole dalle censure, e tacendo se le lodi erano pubbliche o private, e spesso tacendo le persone oscurissime da cui erano date, e tacendo, che la maggior parte erano sollecitate con lettere di adulazione e col regalo dell' opera, e tacendo tutte le circostanze distruggenti il valore relativo delle lodi stesse, e trasformando i più freddi complimenti in altrettanti atti di ammirazione e tacendo tutte le disgrazie di Vico di cui una sola basterebbe a distruggere cento lettere di congratulazione, con simili mezzi il sig. Predari è giunto a riempire venti colonne della Gazzetta con lodi che verificate o sono di nessun valore o si riferiscono alla poesia ed all' eloquenza eratoria di Vico e non alle sue dottrine.

Noi non abbiamo voluto fare una polemica col signor Predari, ma una semplice verificazione dei fatti da lui addotti. Del resto è noto che Vico fu maestro di rettorica per mezzo secolo, che morì nell'indigenza, che ebbe le più umilianti mortificazioni da' suoi contemporanei: le bibliografie più accurate come quelle di Burnet hanno perfino omesso il suo nome; le storie della filosofia come quelle di Buonafede, Buhle, Tennemann ecc. o hanno omesso il suo nome o lo hanno citato

---

(1) Ecco queste lettere: « Siccome il sig. Ab. Garofalo ha in conformità « di quanto lo incaricai passato presso di lei in mio nome gli uffizj di « ringraziamento per l' opera virtuosa di cui ha voluto favorirmi la « cortesia: così con la presente le ne confermo l' obbligo che mi corre « seco e ne la ringrazio nuovamente anche per le espressioni particolari « che leggo nella lettera sua in data de' 25 scaduto. E qui desiderando « aperture di potermi impiegare nelle di lei occorrenze, le bramo frattanto « ogni più compiuto bene e sono ecc. »

appena per pura abbondanza d' erudizione; nessun suo scritto scientifico fu ristampato lui vivente; dal 1744 al 1805 nessuno si fece editore nemmeno della Scienza Nuova; il Diritto Universale fu recentemente pubblicato dalla Società de' Classici; l'oscurità de' libri di Vico è oramai proverbiale, ciò che dimostra che non fu mai inteso dalla comune de' dotti; quasi tutti i libri contemporanei ridondanti di lodi verso Salvini, Doria, Gennaro, Argento, ecc. non fecer nemmeno allusione a Vico; i giornali prodighi di lodi ad ogni libercolo, non si occuparono delle sue dottrine e a stento menzionarono qualche volta la pubblicazione de' suoi libri che pel solo fatto della loro esistenza pur dovevano essere annunziati — dopo tutto ciò se ad alcuno piacesse di credere che felice fu la sorte delle dottrine di Vico o che Gravina e Giannone siano stati suoi discepoli o che più giudiziosi siano stati i contemporanei di Vico nel non curarsi delle sue cose che noi nell' ammirarle, noi lasceremo ch' egli esponga liberamente le sue opinioni senza crederci in diritto di annojare più oltre i nostri lettori.

M......ti.

Della Carità legale, opera del sig. Naville. *Parigi*, 1836. *T.* 2.

(Articolo I.)

Questo novello benefattore dell'umanità consacrò viaggi, spese e fatiche gravissime a raccogliere e ordinar fatti riguardanti le Instituzioni di publica carità in Europa e in America. Il suo nome merita d' essere onorato al pari di quello di Howard il visitatore degli ospitali; ma il suo libro è d' importanza assai maggiore e getta molta luce sul più arduo e pericoloso problema della sociale economia, cioè sulla sussistenza e sulla moralità dei poveri. Noi non ci faremo scrupolo di trattenere a lungo su quest' opera i nostri lettori, a pochi dei quali sarà venuta

alle mani. Vorremmo che questo ammasso di notizie positive facesse sentire ai nostri lettori il bisogno di risalire alle elevate dottrine che sul Pauperismo già dettò in questi Annali l'illustre Romagnosi.

Il prospetto che l'autore ci porge dei regolamenti pauperarj in varie regioni, è tessuto minutamente e diligentemente con dati officiali citati a piè di pagina; cosicchè nel tempo stesso che ci guida in questo vastissimo labirinto, somministra anche una ricca bibliografia a servigio di chi volesse meglio approfondirsi nei particolari di questo nuovo ramo dell'Economia.

1. *Della carità legale in Inghilterra.*

Sei settimi della imposta parochiale si applicano in Inghilterra e in Galles al sollievo dei poveri. Le parochie più vaste talvolta si suddividono per questo oggetto in giurisdizioni; e viceversa più parochie minori si associano più o meno intimamente. Colle imposte di contea le Corti d'Assisa talora sussidiano gli ospitali comuni e le parochie cadute in subitanea necessità.

La tassa si leva sui possessi, gli affitti, le officine e le manifatture. In certi luoghi chiunque possiede o paga fitto, paga la tassa; in altri si fanno larghissime eccezioni, come a Liverpool dove sopra 20,000 tassabili, circa 13,000 sono esenti. Altrove la tassa che dovrebbero pagare i piccoli locatarj vien prelevata sul locatore; a Lancaster e in alcuni altri luoghi nel pagare i sussidj al povero locatario gli si detrae quella somma ch'egli stesso dovrebbe contribuire.

Talora gli indigenti validi e massime i ragazzi si mandano presso il contadino o il manifattore, il quale deve pagarli non a proporzione dell'opera loro ma del loro bisogno. Questo si chiama la *ronda* o sistema dei *biglietti* (rounds, tickets). Talora i parochiani non avendo lavoro opportuno o sufficiente, si tassano fra loro stessi in varie maniere e proporzioni; il qual contributo si chiama *tassa di lavoro* (*labour rate*).

Le parochie prestavano i sussidj con diversissime regole tanto per la scelta delle persone quanto per il modo della distribuzione. Ma l' atto parlamentario del 1834 le assoggettò ai commissarj regii.

Nelle Contee meridionali talora le tasse sono dirette a supplire alla *insufficienza dei salarj ;* e allora si misurano o sul numero dei figli del sussidiato o sul prezzo del pane ; ciò che si chiama *payment of wages out of rates.*

Talora invece di denaro si distribuisce pane o farina o vestimenta o medicinali, o si assegnano biglietti per il fornaio o il pizzicagnolo; o si paga il fitto della casa, o si concede l'uso di certe case *(poor houses)*, o l' ingresso in una casa d' industria *(work house) ;* o si dà in appalto il mantenimento d'un certo numero di poveri. Elisabetta faceva costruir loro capanne in luoghi incolti. Più parochie talora si uniscono a fondare una casa d' industria; talora danno a prestito certa somma ai bisognosi ; talora pagano ad una famiglia le spese di emigrazione. Talora il tribunale ordina ad una parochia di soccorrerne un' altra della stessa *Centina* (*hundred*), ciò che si chiama tassa sussidiaria *(rate in aid).* Il diritto di ricever soccorso non si acquista più col mero soggiorno o coll' esercizio di certe funzioni. In caso di estrema necessità la parochia soccorre anche gli estranei, ma si fa poi rimborsare dalla parochia alla quale appartengono : questi sussidj si chiamano *casuali* e *occasionali.* I poveri non inglesi ricevono talora qualche soccorso.

Gli amministratori della tassa compongono la così detta *vestierìa (vestry)* che può corrispondere alle nostre fabbricerie. Si chiamava vestierìa *aperta (open)* se ne facevano parte tutti i possidenti ; *scelta (select)* se si formava dei loro deputati ; e *chiusa (close)* se formava un corpo privilegiato che si rieleggeva nel suo interno. Gli inspettori delle vestierìe si chiamavano *sopraveditori (overseers)* e vennero instituiti fino dal 1572. Coll'Atto del 1834 l'amministrazione è rimessa a una vestierìa scelta, al giudice di pace e tre regii commissarj ; nelle corporazioni di più parochie, alla vestierìa si sostituisce un corpo di *guardiani,*

eletti dai contribuenti. Chi contribuisce meno di 200 sterline ha un voto; chi ne contribuisce da 200 a 400 ha due voti; chi contribuisce ancor più ha tre voti. Gli inspettori non hanno arbitrio di dar soccorsi da sè se non in caso estremo; ma i *giudici di pace* possono far porgere soccorsi e assistenza medica tanto ai parochiani quanto agli estranj e sorvegliano le case d' industria.

L' amministrazione generale per l' Inghilterra e Galles si compone di tre commissarj (*poor law commissioners*) nominati dal re per cinque anni; i quali ponno far provvisioni e regolamenti ma non applicarli; intervenire nelle vestierie ma non votarvi; incorporare più parochie o coll' assenso dei guardiani scorporarle; fondar case d' industria; riveder conti; fare investigazioni; ma rendono ragione al re ed al parlamento, del quale nè essi nè i loro aggiunti possono esser membri.

2. *Della carità legale in altri paesi.*

È comune errore di attribuire la tassa dei poveri alla sola Inghilterra. La Scozia ha instituzioni consimili; e la tassa pauperaria nel 1824 vi si riscuoteva già in un terzo delle parochie contenenti metà della popolazione del regno. In Livonia la tassa si paga *in grano*. L' uso della *ronda* vige anche nelle Orcadi e nelle Scetlandiche, in Norvegia, Svezia, Holstein, Baviera, Virtemberga, nei Cantoni di Berna e Friburgo e in alcune parti d' Italia; e dai Bàvari fu introdotta nel 1834 anche in Grecia (1). Nei Paesi Bassi, nella Prussia propria, e in altri Stati della Germania e dell' Austria il publico *supplisce* soltanto all' insufficienza annuale della carità *privata*. In Baviera e in varj Cantoni Svizzeri questa tassa *supplimentaria* si aggiunge alla *fissa*. In alcuni luoghi di Svizzera e Germania i privati si tassano da sè

(1) Il sig. Naville in una serie di Note e Tavole, espone molti particolari su ciascuno di questi paesi.

medesimi, e l'autorità rettifica gli abusi di chi non volesse prestarsi congruamente a questa tassa *semivolontaria.*

Tanto in Europa quanto in America il diritto di soccorso si confonde generalmente coi diritti comunali di nascita, di matrimonio, di lungo soggiorno e di professione; ma vien determinato con più o meno d' arbitrio dalle autorità locali, da cui v' è appello ai giudici ovvero alle autorità provinciali; e le parochie impotenti vengono per lo più sussidiate dalla divisione territoriale di cui fanno parte. La tassa dei poveri si riscuote sotto svariati nomi di doni, di legati, di multe, di tasse sui publici divertimenti, di lotterìe, di bollo sugli almanacchi, di imposta sugli incanti, sulle poste, sui tabacchi. Però comunque varie siano le forme, la tassa dei poveri realmente esiste quasi dapertutto; come si può raccogliere dai fatti raccolti in quelle opere stesse nelle quali una tale instituzione si attribuisce soltanto all' Inghilterra.

3. *Influenza della carità legale sul benessere e la morale.*

Quando la carità viene riscossa dalla legge, il povero non ha più nè vergogna, nè riconoscenza; egli la esige come un diritto, disputa, cavilla, minaccia; e talora deride il magistrato; e gli dice con impudenza: *Con questo berò alla vostra salute.* L' esempio dei pitocchi sfacciati pervertisce i modesti e i vergognosi. La sicurezza del soccorso fomenta la pigrizia, l' imprevidenza, la dissolutezza. Talora si rifiuta l' offerta di lavoro o si preferisce il lavoro men produttivo quando sia men faticoso e men lungo; e perfino si rifiuta un campo dato a coltivarsi senza obbligo d' affitto. La sola proposta di stabilire la tassa poverile in una parochia raddoppiò il numero delle dimande di soccorso. Secondo la Rivista d' Edinburgo, un operaio che vive de' suoi sudori fa tanto lavoro come quattro o cinque pitocchi. E quindi si preferisce il servigio dei lavoratori estranei a quello dei parochiani mendicanti; e in alcuni luoghi si paga a quelli una giornata assai più forte. Quindi viene la necessità di mettere numerosi inspettori, ossia almeno uno per sei lavoranti; e se gli

inspettori sono poveri anch'essi, bisogna impor loro altri sovra-inspettori.

L' elemosina corrompe chi la riceve; nella Contea di Buckingam gli inspettori per rimeritare due lavoranti che colle loro fatiche sostenevano numerosa famiglia, regalarono loro una ghinea; da quel momento i due onesti padri di famiglia che non avevano mai limosinato, divennero insanabili accattoni della parochia. Quel generoso orgoglio che raddoppia le forze dell' uomo bisognoso, viene affatto estinto nelle popolazioni col propagarsi della carità. Le famiglie soccorse si distinguono per la immondezza delle loro case: non fanno alcun risparmio; non prevedono nulla; e nei luoghi ove domina la tassa dei poveri l'operaio congedato oggi per infortunio del padrone, ricade domani a carico della parochia, perchè non ha un soldo di avanzo. Per ottenere più larghi soccorsi, i pitocchi affrettano i matrimonj dei loro figli; e quindi una numerosa posterità cresce nell' inerzia e nella depravazione; e col suo affollamento facendo invilire i salarj, angustia maggiormente i poveri morigerati e toglie loro il mezzo d' accasarsi e allevare un' onesta figliuolanza. Talora per far dispetto ai magistrati il povero si ammoglia con donne estranee alla parochia, le quali con ciò acquistano il diritto d' esservi soccorse; le nascite illegittime e gli altri sregolamenti crescono a dismisura; lo sfarzo degli abiti e l' intemperanza nel bere talora distinguono il pitocco dal padre di famiglia che paga la tassa. Una improvida estate conduce i lavoranti a vivere il verno a spese altrui.

Talora per non collocare la carità ove non sia il bisogno, la si nega a chi abbia qualche reliquia di averi; e così si vede l' operaio dissipare ogni avanzo e aborrire dal farne alcuno, per non rimaner privo dei titoli d'assistenza. La sicurezza del soccorso fa sprecare nell'intemperanza i guadagni; e la dissipazione rende stabile la miseria, fomenta le infermità e affretta la morte. La preferenza forzata che il sistema delle *ronde* fa dare ai lavoranti e servitori pitocchi, talvolta priva di lavoro gli altri servitori ed operaj, che in breve precipitano nella stessa miseria. L' ecces-

siva attività degli industriosi diviene allora una calamità per il possidente, perchè diminuisce il lavoro ch' egli deve riservare ai pitocchi mandati dalla parochia i quali ad ogni modo bisogna mantenere. Quando Elisabetta promulgò una legge che assicurava la tassa dei poveri, questi ne fecero una canzone, rallegrandosi di non aver più nè guai nè pensieri. La degradazione dei genitori si perpetua nella prole. I vincoli del sangue si rilasciano: perchè cessa l' obligo di assistersi a vicenda e diventa funzione del magistrato. I figli del povero diventano cosa della parochia; e talora i genitori fuggono abbandonando alla parochia la prole; talora nella sucidezza e infermità dei figli trovano una fonte di lucro; talora si veggono abbandonati in cadente età dai loro figli.

Qual meraviglia che questo sistema di depravazione accresca spaventosamente il numero dei delitti? qual meraviglia se i magistrati attribuirono alla carità legale lo strano fenomeno che nel 1826 il numero dei furti fu in Inghilterra il quadruplo del 1810? L' illustre Brougham dichiarò nel 1834 che la tassa dei poveri bastava a contrariare e distruggere tutto il bene che poteva promettere il progresso della publica educazione.

4. *Influenza del modo d' amministrare sui poveri.*

Nell'applicazione della legge non si può serbar differenze che nella legge stessa non siano specificate. Da ciò viene la legale necessità di prodigare al malvagio i soccorsi che dovrebbero serbarsi alla miseria innocente, e di negarli quando il caso del bisogno non si possa ridurre sotto quelle classificazioni che la legge ha stabilite. L' importunità e l' audacia, hanno reso necessario di ricercare con diligenza il bisogno nascosto. A questo officio si destinano negli Stati Uniti certi ministri, detti *ministers at large;* e a Friburgo ogni quartiere ha *un padre e una madre dei poveri.* Quando si lascia agli amministratori una facoltà di discrezione, essi trascorrono facilmente all'arbitrio. Negano soccorso ai poveri che non parteggino nella loro setta o nel loro fanatismo; indutti dalle minaccie danno all' uomo facinoroso ciò che negano alla

vedova ed all' infermo. Non è facile sventare gli artificii dell' astuto che passa la vita a meditare inganni. A Londra si scoperse un furbo che mendicava destramente da dodici parochie. Nelle case di soccorso si ammucchia l' innocenza colla depravazione, e la debolezza avvilita colla violenza tracotante. I soccorsi a domicilio sono sorgente d' infiniti abusi e di diffamazione agli amministratori; le case dei poveri divengono facilmente una sentina d' inerzia e di litigi; il sistema delle *ronde* dissocia le famiglie indigenti e le dissemina di casa in casa, le rende dimentiche d' ogni dover di natura: mala accoglienza; nessuna affezione; nessuna gratitudine; il pudore innocente posto in balia dell' agiatezza scostumata; e l' intimità domestica resa fomento al furto e al ladroneggio.

In alcuni luoghi d' Inghilterra e d' America i poveri vengono ripartiti sulle famiglie a sorte. In altri luoghi se ne fa un publico incanto. Nel Vodese e nel Bernese questo si fa ogni anno nella sala comunale; e per lo più i poveri vengono rilasciati a persone miserabili che offrono di alimentarli a minor prezzo e forse non hanno pane per sè. Talora il fanciulletto vien ritolto a una famiglia che lo aveva caro, perchè un' altra lo accetta per una più vil moneta. Nel Cumberland, nel Massacciussett, nell'Appenzello i pitocchi vengono assegnati in massa a un appaltatore che li fa lavorare per suo conto o ne rivende in ritaglio il servigio o li cede in massa ad un altro; così quei di Framingham in America appaltati a 1000 dollari furono sublocati a 750 e quindi a 325. Le forme della carità legale non sono sempre le medesime, ma sempre lo stesso spirito, sempre lo stesso disprezzo della morale e della natura. Perlocchè dovunque si propaga la tassa dei poveri, i figli della publica carità divengono, al dire del dottor Doyle, uomini viziosi e donne dissolute.

Nelle leggi bàvare con indefessa pazienza si volle andar contro a questi disordini, ma l' insufficienza delle minuziose ordinanze del 1816 lascia poco sperare dalle minuziose aggiunte del 1835. Infine la miseria degli indigenti dove esiste la tassa

dei poveri, non è per nulla minore che dove ella non esiste. Nel 1817 i territorj della Svizzera ove la tassa è stabilita videro perir di fame una folla d'infelici. A Hundwyl di 275 morti 198 succumbettero alla fame. A Londra talora si veggono i miserabili cadere di sfinimento nelle strade, e il numero dei morti d'inedia sta al numero dei morti come 1 a 5000.

A reprimere le insolenti pretese provocate dalla carità legale molte volte si reputa necessario un sistema di umiliazione e di avvilimento. Nell'Appenzello i nomi dei sussidiati si publicano in chiesa; a Friburgo si espongono nelle osterie; in alcuni luoghi della Contea di Lancastro si stampano e vi si pone a fronte l'ammonto della elemosina. In alcuni luoghi si ingiungono loro segnali nell'abito; a Berna e Friburgo s'interdice loro l'ingresso nelle osterie; in Unterwald si vieta loro il giuoco e il ballo; in varie parti di Svizzera e Germania non possono maritarsi senza licenza e senza aver rimborsato i ricevuti sussidj. In Inghilterra s'impongono loro lavori inutili e ridicoli, di cernire diversi legumi mescolati a bella posta, di trasportar sassi innanzi e indietro, di far fosse e ricolmarle. E queste umiliazioni cadono sulla indigenza, senza distinzione di cause nè di persone. Così la sventura divien un titolo per mettere fuori delle leggi dell'onore e dell'umanità l'infelice che n'è sopraggiunto; mentre quegli che non vuole avvilirsi a ricever doni infamati dalla publicità, rimane nella più orribile destituzione.

Questi mali cadono in parte anche su coloro che quandanche non abbiano ricevuto sussidj, sono in condizione confinante colla miseria. In molte parti della Svizzera e in Baviera soggiacciono alle stesse minaccie e alla stessa dura vigilanza; e soprattutto alla interdizione del matrimonio. Non solo gli sposi devono aver rimborsato i soccorsi percepiti, ma devono per parecchj anni non averne più ricevuto; cioè per quattro anni a Svitto e per dodici a Unterwalden-Sopraselva. In Unterwalden-Sottoselva un tribunale senza appello decide dei matrimonj dei poveri. In varj Cantoni gli sposi devono versare una somma nella cassa dei poveri; in Brisgovia e a Francoforte devono provare i loro

modi di sussistenza; in Turgovia e a Donaueschingen devono possedere 300 fiorini. Questi divieti moltiplicano stranamente gli infanticidj ed i figli illegittimi; cosicchè in Brisgovia si contano famiglie che da tre generazioni non hanno matrimonj; a Fürth, a Erlangen, a Schwabach gli illegittimi sono quasi eguali in numero ai legittimi. In Brisgovia, a Francoforte, a Jena fanno un terzo od un quarto della popolazione. Gli operai vivono in publico concubinato; le donne abbandonate abbandonano i figli al Comune: così si alleva una classe dissoluta e audace che tormenta e minaccia la società. E invano la legge si affaccenda ora a punire i genitori, ora ad opprimere gli innocenti figli.

La previdenza inquieta dei regolamenti inviluppa anche coloro che non aspirano ad essere soccorsi. A Friburgo basta esser ozioso e appartenere alla famiglia di un mendicante per venire incarcerato; l'oste che accoglie un uomo soccorso dal publico, paga una multa di 35 franchi; nella Contea di Gloster chiunque vede un povero a bere in una bettola, è tenuto darne avviso al magistrato. Così si propaga nella società la delazione e la calunnia.

5. *Influenza della carità legale sui contribuenti.*

La carità legale sostituisce alle inspirazioni della benevolenza e della carità l'aborrito precetto della forza. A Londra nel 1830 si videro cinquanta padri di famiglia tratti al tribunale per non aver soddisfatto alla tassa de' poveri; alcuni avevano posto in pegno i loro mobili e il letto per pagarne almeno una porzione, e vedevansi minacciati nella libertà della persona se non pagavano il rimanente. Nel Bernese il contadino è talora costretto a indebitarsi e involgersi nelle insidie degli usurai per pagar la sua tassa ai mendici, finchè il tempo lo conduca alla stessa mendicità. Nel Connecticut una donna che produce un parto illegittimo resta a carico dell' officina presso la quale era stata presa a lavorare.

In Norvegia famiglie in angustia sono astrette a dividere il pane col pitocco che la legge della *ronda* invia fra loro; e

si videro proprietarj chiamati ad alimentare quaranta poveri in una volta (1). La presenza importuna di codesti estranj distrugge la dolcezza del consorzio domestico; quando pure ella non lasci deplorabili vestigia nella corruzione dei servi e dei figli.

La propagazione della tassa dei poveri estingue ogni senso di beneficenza nei ricchi e di mutuo soccorso nei poveri. La sola proposta di instituir la tassa fa diminuire le offerte volontarie nelle chiese; dopo quella legge il fittajuolo inglese è divenuto duro e scortese; e come dice Mac Farland, fu un gran fallo dei legislatori di togliere il povero di mano a Dio.

6. *Effetti economici dell' ineguale distribuzione dei soccorsi.*

In Inghilterra la tassa dei poveri è stabilita sull' estimo della rendita prediale, che sovente si desume da antiche e ineguali valutazioni; e in alcuni luoghi ella serve a costituir parte dei salarj, cosicchè i fondi ne sono assai variamente affetti. Nella parochia di Seaford un podere che produce mille sterline ne paga per tassa dei poveri 577; mentre un altro podere della stessa rendita nella vicina parochia di Bishopstone ne paga sole 160. In qualche luogo della Contea di Dorset e di Lancastro la tassa ammonta al 5 per 100 dell' entrata; mentre a Shipley e Brede nella Contea di Sussex la tassa assorbirebbe il 100 per 100; laonde le terre vennero abbandonate. Il fallimento d'una gran manifattura a Winlaton nel 1815 vi accrebbe la tassa all' 80 per 100; cosicchè quella parochia non potè mai più assestarsi. A Hinckley la floridezza di certe intraprese industriali adunò molti operai che vi acquistarono domicilio; la susseguente decadenza di quelle aziende, ne ridusse gran numero a carico della parochia la quale contribuisce il 75 per 100, mentre le altre confinanti contribuiscono solamente il 12. Questa ineguaglianza da luogo a luogo si riscontra anche in Olanda, in Danimarca, in Germania; di modo che talora le Comuni ove la mendicità è

---

(1) V. l' Opera del paroco Wergeland di Eidsvold.

vietata sono costrette a tollerarla. Alcune terre svizzere mandano sussidj ai poveri che stanno lavorando all'estero per timore che non ritornino in patria colle loro famiglie a crescervi la comune miseria. Alcuni poderi del Lucernese ricettano fino a 25 pitocchi che vi pernottano nelle stalle. Nel Vodese un villaggio di cinque case a poco a poco si ridusse a sussidiare all'estero più di 200 terrazzani. Nell' Iutlanda una stirpe detta degli *uomini notturni* va errando senza vincolo di famiglia; e lascia la sua prole a carico dei Comuni dove nasce. L'esorbitanza delle tasse in certe parti della Svizzera e dell'Inghilterra sospinge all'emigrazione i proprietarj.

Dovunque si è instituita la tassa dei poveri, i magistrati sono solleciti di respingere dal loro territorio quelle persone che potrebbero cadere in bisogno di soccorso. I poveri non solo vengono respinti dai luoghi ove la loro industria potrebbe meglio prosperare, ma essi medesimi preferiscono di vivere stentatamente nei luoghi ove hanno diritto d'implorar sussidio che di tentar miglior sorte in altro paese. Così la classe dei braccianti non può distribuirsi sul territorio in proporzione del loro bisogno e delle dimande dell'economia pubblica. In alcuni paesi la mano d'opera incarisce estremamente, l'operaio insolentisce e l'industria si arena; in altri l'affollamento delle braccia produce l'avvilimento delle mercedi; e migliaia d'infelici diventano trastullo degli speculatori, o languiscono nell'inerzia.

Ciò non avviene negli Stati Uniti, ove la mano d'opera è sempre insufficiente al bisogno. E avvien meno nella Svizzera perchè il diritto di sussidio ivi non dipende dal soggiorno ma dalla cittadinanza; cosicchè il magistrato non si oppone all'immigrazione dei giornalieri estranei. All'incontro in Inghilterra il valor dei salarj è così vario che mentre presso Cambridge tre scellini sono il salario d'una giornata, in altri luoghi sono il salario d'una intera settimana; e allora appena bastano a pagare il pane. In qualche parochia due terzi della tassa si distribuiscono ad operai validi a cui il luogo non somministrava bastevole lavoro. Il proprietario si vide astretto a occupar dodici operai

mentre gliene sarebbero bastati cinque; e il fittaiuolo ebbe a cacciare i suoi servi per far luogo ai miserabili della parochia. I rapporti officiali del 1833 fanno menzione di varie parochie ove i poveri soggiacevano a un ozio forzato. Quando l' offerta delle braccia e quindi la viltà della mercede varca il limite della somma necessaria al vivere, bisogna che la tassa supplisca all' insufficienza del salario. Così l' onesto operaio riceve in forma di vile elemosina il frutto de' suoi sudori nella stretta misura del bisogno e senza speranza di fare alcun serbo di denaro. E il piccolo proprietario contribuisce sulle scarse sue fortune una parte delle mercedi che il ricco manifattore o il gran possidente pagano ai loro lavoranti. Certi prodotti possono da certi manifattori smerciarsi per un prezzo inferiore al costo comune di fabbrica con danno della nazione e vantaggio di lontani consumatori che hanno il buon senso di permettere l'ingresso di quelle merci nel loro paese. Nell' atto parlamentario del 1834 si diede ai commissarj regj il diritto di sospendere e limitare i soccorsi agli indigenti validi; ma questo non gioverà finchè il sistema affollerà gli operai in certi luoghi ove non hanno sufficiente impiego.

Nell' Inghilterra meridionale si sono calcolate certe tariffe di elemosina in ragione inversa del valor dei salarj. A Mannheim si stabilì il principio di proporzionare l' assistenza ai bisogni. A Monaco nell' instituto di Rumford si stabilì il principio di proporzionare i soccorsi al numero dei figli. Ad Amburgo si aggiunge al salario ciò che manca a compiere uno scellino e mezzo. Qualche volta si pagò una parte del salario agli operai d'una manifattura pericolante per impedire che la sua ruina non rovesciasse per intero gli operai sulla pubblica carità. Tutti questi sono sempre modi di pagar parte dei salarj colla elemosina.

7. *Delle contestazioni sul diritto di domicilio.*

Il diritto di domicilio essendo il fondamento di tutto il sistema della carità legale diventa oggetto di continua contestazione. Una sola Corte di Assise ebbe a giudicare 4700 appelli

nel corso di un anno. Gli amministratori della carità per liberarsi da un povero non fanno risparmio di liti. L' enormità del numero rende impossibile l' equa trattazione di simili affari. In quarant'anni questo ramo di publica spesa in Inghilterra si è decuplato e nel 1825 era giunto oltre gli otto milioni di franchi; una sola di tali liti nella Contea di Norfolk costò 1760 franchi. Mac Farland dice che due parochie per disputarsi un solo indigente, spesero quanto avrebbe bastato a mantener tutti i loro poveri un anno intero.

Queste liti insurgono in tutti i paesi ove penetra la carità legale. Ciò si avvera in Germania, nei Paesi Bassi, in America e perfino in quei luoghi ove il diritto di sussidio è limitato alla stretta cittadinanza, come per cagion d'esempio a Friburgo. Winterfeld racconta come un soldato mutilato di nome Lange morì di fame nel Brandeburghese mentre due Comuni litigavano sulla competenza del soccorso. E un certo Summers morì per lo stesso modo di fame in una casa d'industria d' Inghilterra (1).

8. *Delle vessazioni, crudeltà, ed immoralità cagionate dalle liti di domicilio.*

Per respingere gli indigenti estranei spesso è forza violare i limiti dell' umanità. Nel Ducato di Weimar le Comuni non lasciano stanziar sul loro terreno i pastori oltre un certo tempo, perchè non vi acquistino domicilio. Errando così continuamente perdono il diritto che avevano in patria senza acquistarlo altrove e divengono nomadi. In Inghilterra molti non patteggiavano coi loro servi che per 51 settimane; giacchè tenendoli un anno intero, avrebbero conferito loro il diritto di parochia. A Iena per avere i diritti di domicilio bisogna possedere 100 risdalleri; a Francoforte, anche solo per fermarsi, un operaio straniero deve aver seco 5 fiorini. Nei Grigioni s' era messa una multa di 100 coronati a chi facesse anche solo proposizione di

(1) Cam. de' Comm. 30 Sett. 1831.

dar la cittadinanza ad uno straniero. In varj Cantoni chi sposa una donna straniera al suo Comune o al suo Cantone o alla Svizzera soggiace a varj gradi di multa. In Pensilvania si esige una sicurtà dai nuovi arrivati; e nei Paesi Bassi si promovono mille difficoltà a tutti gli stranieri che non mostrano di posseder mezzi sufficienti.

Si videro 40 e 50 famiglie espulse da una parochia in un sol giorno; operai respinti verso i luoghi donde l'interruzione dei lavori o il fallimento delle manifatture gli aveva fatti rifluire; operai cacciati da un luogo ove guadagnavano 15 ad un altro ove appena potevano guadagnar 10. Adamo Smith fin dal suo tempo diceva che era difficile trovare un giornaliero di 40 anni che non avesse soggiaciuto qualche volta alle vessazioni del controverso domicilio. Talora gli inspettori fanno abbattere le capanne ch' essi chiamano *nidi di pitocchi;* e sforzano gli indigenti ad affollarsi sotto tetti angusti insalubremente e immoralmente. Così la carità legale opera talora come il contagio, e bisogna ripopolare i luoghi da essa desolati. Winterfeld ci rappresenta avvenimenti così fatti nel Brandeburghese. In Baviera si cacciarono buoni e laboriosi contadini dopo anni di soggiorno perchè non acquistassero il domicilio; in alcune parti di Svizzera e Germania *si cacciarono fuori della frontiera le donne incinte* perchè la loro prole non nascesse a carico del paese; e si videro queste sciagurate errare colle loro famiglie in luoghi deserti e perirvi di freddo e di fame fra i dolori del parto (1).

Quando le leggi non sembrano abbastanza rigide, l'avarizia dei terrazzani ricorre all'astuzia ed alla corruzione. Si danno attestati di condotta eccellente ad uomini scapestrati, perchè portino altrove i loro vizi; si defraudano i poveri dei loro diritti di domicilio per gettarli a carico d'altro territorio; si fanno allevare destramente i figli dei poveri entro i confini d'altra parochia; un privato che possedeva un' intera parochia, prese a

(1) Vedi: Atti della Società Svizzera di utilità pubblica; 1830, p. 220

fitto un podere nella parochia vicina, tenendovi a lavorare i suoi poveri perchè vi acquistassero domicilio a carico altrui. Talora si alletta con doni il povero a recare altrove la sua miseria, o si sostenta secretamente in altro territorio finchè vi acquisti il domicilio; il che riesce più facile a farsi nelle grandi città dove il povero sfugge alla vigilanza del magistrato. Siccome a Lucerna il diritto d'abitazione si concede a ognuno che paghi annualmente 4 lire svizzere, così le comuni somministrano questa somma ai loro indigenti finchè se ne siano liberate. Talora si estorcono agli indigenti le loro *carte* e così si rendono profughi sulla faccia della terra; talora si concede il soggiorno *al padre od alla madre e non ai figli* che restano a carico del loro Comune; si pagano le donne incinte perchè vadano a partorir di soppiatto altrove; si espongono nei vicini territorj i fanciulli illegittimi. Nel Cantone di Berna l'uso di dotar le povere fanciulle a patto che si cercassero marito in altro Comune era così aperto che il Consiglio di Stato nel 1829 interdisse ogni sussidio sotto forma di dote. A Berna e in Argovia era invalso l'abuso di negare o alterare gli attestati necessarj al matrimonio. Talvolta l'immoralità penetrò nella legge stessa. A Berna nel 1807 si diede facoltà ai tribunali di togliere i diritti di domicilio o cittadinanza agli oziosi o a quelli che non alimentavano i loro figli. Gli altri Cantoni riclamarono contro questa legge che spingeva entro ai loro confini questi esigliati, cosicchè fu forza riformarla. I figli illegittimi in Appenzello si accollano ai loro padri se questi sono stranieri e le donne sono nazionali, o alle madri se queste sono straniere e sono nazionali i padri. San Gallo non ammette alcuna dimanda contro i suoi cittadini per illegittimità di prole; cosicchè Friburgo fu obligata ad esigere una sicurtà da ogni Sangallese che soggiornasse più di 15 giorni.

Gli indigenti per eludere tutte queste angustie ricorrono ad ogni guisa di fraudi e turpitudini e perfino alla bigamìa ed allo spergiuro.

9. *Delle famiglie senza domicilio.*

Tutte queste cause danno origine a quella sciagurata stirpe che si chiama in Germania degli *Heimathlos* cioè *Sdomiciliati*, detti in altro idioma *Apolides*, *Extorres*. L' *Estorre* tollerato a stento, vive sempre incerto dell' avvenire, senza vincoli di professione o di famiglia, guardato come prigioniero nelle città, o vagante nei boschi, respinto da ogni tetto soccorrevole, senza parenti, senza amici, senza testimonj della sua miseria; senza difensore che osi provocar sopra di sè l' odio publico per tutelarlo; senza una terra in cui riposarsi cadavere. Una madre portò seco di villaggio in villaggio il corpo del suo bambino che nessuno voleva seppellirle ed ella non voleva lasciare insepolto (1). Un famoso delitto scoperse nel 1825 a tutta l'Europa l' esistenza di questo ceto sventurato il quale perirebbe in silenzio se la miseria non conducesse alla colpa.

Le devastazioni della guerra trassero a vita vagabonda varj infelici che perduti i diritti di domicilio erravano qua e là per le terre svizzere. A poco a poco questi *estorri* si ordinarono sotto il nome di Clara Wendel, e sparsero ovunque l' incendio e l'omicidio; alla fine settanta finirono nei ferri, o in mano al carnefice. Deplorabile sopra tutto fu la sorte d'un d'essi chiamato Arnold. Abbandonato da gente vagabonda nel Cantone di Lucerna in tenera età, e raccolto da persone pie, fu cacciato dal suo asilo per la legge di domicilio; errò lungo tempo estorre e mendico e perseguitato; finalmente trovò rifugio nel Cantone di Zurigo ove frequentò con buona speranza le scuole. Ma la spietata legge del domicilio lo cacciò al di là della frontiera; addormentatosi in un bosco venne svegliato da una giovane della banda di Clara Wendel che lo allettò e lo trasse seco. Involto nelle vicende di quegli sciagurati e quindi incarcerato, passava il tempo leggendo la Bibbia e confortando i suoi compagni ed

(1) Journ. de Genève, 1 Sept. 1832.

esortandogli al pentimento; finchè fra la pietà universale fu tratto al supplicio.

10. *Degli amministratori della Carità legale.*

Gli amministratori della tassa dei poveri costretti a respingere, a espellere, a perseguitare in ogni maniera il mendicante; tempestati da preghiere, da lagnanze, da fraudi, da contestazióni, da odiosità d'ogni maniera, sono in sì travagliata situazione che in molti paesi vengono legalmente *forzati* ad accettare quel tristo officio. Il rifiuto si punisce colla multa, e a Bruxelles anche col carcere, e a Berna colla privazione dei diritti di cittadino. Quindi cangiamento continuo di persone; frammezzo alle quali s' insinuano talora anime crudeli e perverse che raddoppiano le sventure che dovrebbero alleviare.

11. *Le continue riforme prova di cattivo sistema.*

I regolamenti pauperarj si riformano ad ogni istante; ora un regime di clemenza, ora uno di estremo rigore. Nelle Società Svizzere d' utilità publica quei filantropi illuminati discussero assai se valesse meglio ristringere il domicilio alla parochia o dilatarlo a tutto lo Stato. Le due parti riescirono scambievolmente a mostrar la debolezza dell' opposta opinione senza avvalorar bastevolmente la propria; il che le dimostra viziose ambedue. Anche in Inghilterra molti sostennero doversi dilatare il domicilio; ma poi si trovò necessario suddividere le parochie stesse; giacchè nella vastità del luogo e nel numero degli abitanti si smarriva ogni guida. La Prussia ebbe a rendere ai Comuni l'amministrazione de' poveri assunta dallo Stato; e Appenzello-Esterno ebbe a dividere fra i Comuni la borsa de' poveri. Ma la legge del domicilio è per ogni lato, come disse Lord Salisbury, una legge di miseria e di disperazione.

(*Sarà continuato*).

Statistica di Palermo e Cabotaggio fra Napoli e Sicilia, o Opuscoli di vario genere, del Barone Vincenzo Mortillaro. *Palermo, tipografia del Giornale letterario*, 1836.

Di questa opera sparsa di varia erudizione e di molta dottrina, formata di parecchie memorie di diverso argomento, noi renderemo ragione soltanto di due, le quali appartengono alle scienze trattate in questo giornale: una ci dà alcune notizie statistiche su Palermo, l'altra sull'industria e il commercio della Sicilia.

In un discorso intorno a Palermo, l'autore, descritta la giacitura della città, quai monti, quali acque la circondano, toccando la storia, la felicità del clima, dà sulle produzioni, sulla popolazione notizie che importano essere conosciute. — Numerosa è la popolazione di Palermo che ammonta addì d'oggi a circa 200 mila abitanti, compresi i suoi borghi, e le *numerose famiglie di questa città fan testimonianza della fecondità dei Siciliani*. Sede ell'è dei sovrani o dei governanti che li rappresentano; grande è il numero delle famiglie nobili che con isplendidezza vi soggiornano; quivi si hanno i tribunali supremi e le primarie autorità; e il suo arcivescovo, cui suffraganei sono i vescovi di Gergenti e di Mazzara, ha il primato su i vescovi dell'Isola tutta. Risiede in questa metropoli *il Giudice della regia Monarchia ed apostolica Legazia*, magistrato singolare che gode la Sicilia, i cui monarchi sono Legati apostolici a *latere* nati, per concessione che a Ruggieri e in sua persona ai sovrani successori ne fece nel 1099 Papa Urbano II, confermata poscia da Benedetto XIII. Ed hanno i nostri sovrani, sin dall'epoca normanna, un *cappellano maggiore*, o vescovo della Corte, la cui diocesi formano i luoghi regii e militari.

Non è la fertilità dei campi palermitani l'opera della sola

natura, giacchè son essi pressocchè sterili; ed è la copia delle acque, il letame e la cultura che ubertosi li rende e molti generi commerciabili ne fa ritrarre.

Riducesi il commercio di Palermo ad olii, agrume, lino, sommacco, vini, acido di limone, salume, cenere di soda, manna, legumi, grani, orzi, carrubbe, seta, amido, mandorle, scorze e fiori di arancio, pelli di animali domestici, sapone, zolfo, tartaro di botte, scagliuola, sugo di liquirizia, polvere da fuoco, cotone, stracci, passolino, olio di lino, ecc., e riceve dalle estere nazioni le produzioni loro delle quali scarseggia, o è senza, e gli oggetti delle fabbriche loro.

Sono i Palermitani di una mezzana taglia e in generale di una mediocre figura: di natura fecondi, destri, serii alquanto e riflessivi, studiosi di novità, veloci e vaghi nel dire, pronti di lingua, sentenziosi ed arguti; la loro immaginazione è vivissima; però trasportati sono per la poesia e per la musica. Sono in generale rispettosi, civili, affabili, e naturalmente inchinevoli all' amicizia ed alla benevolenza; amano gli stranieri, e li riguardano come gente dotta o d' istruirsi desiderosa: ma litigiosi sono al più alto grado fra loro, e per natura piccosi ed ostinati, sospettosi ben anche e poco industriosi, delle fortune scambievoli invidiosi, ed hanno sì vivaci sensazioni, che ad una sola parola ingiuriosa o ad un' occhiata di disprezzo incolleriscono a segno, che non di rado vengono alle furie. Con perfezione l' arte posseggono di parlar coi cenni; e in fine dediti essendo alla imitazione, ricevon da Francia le mode, come il resto degli Italiani. Il lusso vi è introdotto nelle famiglie di ogni ceto, essendo in ogni classe penetrata una specie di raffinamento; e ne pare che la sobrietà la quale distingueva un tempo i nostri antenati siasi ristretta in pochissime persone. —

La quistione più importante svolta dal Barone Mortillaro in questo libro è quella sul cabotaggio tra Napoli e Sicilia. Tocca prima l' autore le questioni sulla libera concorrenza, e sostiene che deve promulgarsi secondo le circostanze, e intorno

alle industrie che non possono più temere la concorrenza straniera, e accenna di varie manifatture e industrie siciliane scadute per importazioni non opportune; colle quali ragioni e fatti viene a confermare quella legge dell' opportunità, la quale fu proposta da Romagnosi. Però l'autore spacciatosi dalle quistioni estere, entra con molta franchezza di ragionamento a discorrere del commercio fra Napoli e la Sicilia, giacchè mentre entrano liberamente in Sicilia le merci napoletane, quelle di Sicilia sono aggravate di dazj a Napoli. — Napoli e Sicilia abbenchè in uno regno riuniti, avendo però finanze e amministrazioni separate, non possonsi per alcun verso risguardare come parti di un regno stesso in quanto al commercio. Or così essendo diamo uno sguardo allo stato della industria manifatturiera in Sicilia, uno sguardo in Napoli, che senza lungo riflettere, e senza fisicar sulle ragioni, si conviene da ognuno che quasi nulla ha da spedire di manifatture in cabotaggio la Sicilia nei dominii del continente, mentre al contrario resta essa innondata da ogni sorta di manifatture che da Napoli liberamente in cabotaggio vi s'importano, le quali qui possonsi a prezzi discreti smaltire; non interessando al manifattore tanto il vender caro quanto il vender molto: e quindi vengono in concorrenza dalla massa maggiore della popolazione preferite all' estere, che gravate di dazj ben forti non si possono che a forti prezzi rilasciare.

Come è dunque possibile di pareggiarsi in Sicilia per la condizione e pel prezzo sul cominciare delle nuove speculazioni le manifatture ormai provette di Napoli, che tanto ci avanza nella carriera della industria e della ricchezza?

Ma ciò, dicono alcuni, poco caler deve alla Sicilia; giacchè se essa riceve manifatture da Napoli per via del libero cabotaggio, si spaccia per tal guisa dei suoi prodotti, mentre i Napolitani non ne regalano al certo i lor prodotti, ma ne ricercano degli altri in cambio. Quindi, a lor pensare, è indifferente che un paese si procuri ciò di che abbisogna per via del libero cabotaggio, ovvero producendolo entro le pro-

prie mura, non facendosi altro alla fin fine che cambiar prodotto con prodotto. Ma questo ragionare, che sembra aver l'aspetto della verità, si trova falso così nella teorica come nel fatto nostro. E primieramente non è sempre vero che i prodotti di un altro paese si ottengono coi nostri prodotti, chè ben le mille volte si ricerca unicamente il denaro. Nè si risponda colla puerile idea che essendo il denaro una merce che noi abbiamo ottenuta in cambio di merci nostre, in ultima analisi noi cambiamo prodotto con prodotto, e la ricerca di nostre merci intanto èssi accresciuta; poichè dar si possono due casi nei quali ciò non succede: primo, quando questo denaro è stato ottenuto coi prodotti di anni già passati; così, per esempio io quest'anno potrò dare cent'onze al Napolitano per averne tanta mussolina, ma nol potrò fare un altro anno, perchè la mia rendita non è che di dieci annuali, e quel di più in onze novanta era un capitale accumulato col prodotto di anni già passati: secondo, quando si compra scemando il consumo di altre merci; poichè non può mettersi in forse che si possa comprare una merce impiegandu quel denaro che sarebbe stato indispensabile pei averne un'altra. La Sicilia per esempio importa cento mila onze ogni anno dall'Inghilterra in cambio di tanto frumento; essa ha destinato per altri usi questo denaro: or se il Napolitano venendo in concorrenza col nostro producitore nella vendita di sue manifatture non vuole altro che denaro, e se l'Inghilterra non fa ricerca del nostro frumento, è mestieri che il Siciliano prenda una porzione di quelle cento mila onze destinate ad altri usi, e le dia al Napolitano in cambio delle merci sue.

Ma, aggiunge l'autore, lasciando da parte queste teorie ed astrazioni, di cui ci siam serviti al solo oggetto di ribattere e le astrazioni e le teorie che tutto dì si vanno spacciando, senza por mente alle risposte che pur si sono scritte circa un tal particolare, torno al fatto della Sicilia, asserendo che non trovasi, col calcolo, equivalente il vantaggio che si trae dal prodotto di una sola delle tante manifatture che qui da Na-

poli spediscونsi, a tutta la somma riunita di ogni genere che dalla Sicilia si spedisce, sì perchè pochi sono i generi nostri di che abbisognano i Napolitani, sì perchè alcuni fra questi sono esclusi dal cabotaggio, sì finalmente perchè molti vengono presso di loro assoggettiti a forti dazii di consumo.

Or dunque, non essendo nelle due parti del regno lo stato della industria e delle manifatture presso a poco ad ugual grado pervenuto, come presso a poco e pari circostanza può valutarsi lo stato loro in quanto alle produzioni del suolo, è inevitabile che nel mentre una parte del regno vien tutta a godere degli immensi vantaggi del libero cabotaggio, venga sull'altra a ricadere le conseguenze più funeste di depressione insormontabile; insormontabile perchè sperar non può unquemai di rialzare, sempre restando all'altra enormemente tributaria. Cosa contraria affatto allo spirito della politica economia, il quale consiste nel fare in modo che ogni nazione dipenda il meno che sia possibile dalle altre o vicine o rimote; poichè, quanto minore sarà questa dipendenza, tanto maggiore sarà la ricchezza sua, la sua forza; e per lo contrario quanto essa più dipenderà dalle altre, tanto sarà più povera, tanto più debole.

Nè ciò è tutto, chè a dir molto ci avanza. Sia per un momento in quanto al commercio da risguardarsi come un regno solo Napoli e la Sicilia, sia il libero cabotaggio senza modificazione utile alla nostra isola, cose ambidue assurdissime, come abbiam rilevato: veggiamo per un momento se di questo libero cabotaggio godiam noi, o se pur nostri sono tutti i danni, tutto pel commercio di Napoli il vantaggio.

Si sa da chiunque è per poco informato delle patrie cose che la Sicilia altro in cabotaggio non ispedisce per i dominii del continente che poche merci; ma la polvere, il sale, il tabacco, e simili, di che noi abbondiamo, spedir non si possono a Napoli per effetto delle regie privative. In quanto alle manifatture, i lavori di ferro della Sicilia poteansi spacciare in Napoli a minor prezzo de' napolitani, perchè siccome ad age-

volar le miniere di ferro di Napoli trovasi ivi stabilito un forte dazio alla immissione del ferro estero, ciò che non si ha in Sicilia, quindi le manifatture di ferro straniero lavorate in Sicilia costerebbero in Napoli assai meno di quelle ivi stesso lavorate, e vincerebbero la concorrenza; e appunto per questo onde non restar sopraffatte nella concorrenza i lavori di ferro di Napoli da quei di Sicilia, fu, con provvida avvedutezza, espressamente proibita la immissione in cabotaggio di lavori di ferro anche della Sicilia nei dominii continentali. Parimenti i giulebbi nostri vincer poteano per lo prezzo quelli di Napoli, poichè ivi lo zucchero paga sei ducati a quintale di più per dazio di consumo che noi non paghiamo; quindi ben a ragione, perchè non ne avvenisse danno alle napolitane fabbriche di giulebbe, vennero dal libero cabotaggio esclusi i giulebbi nostri. In quanto alle materie prime, il basso prezzo della straccia poteva esser di mezzo onde attivarsi le nostre fabbriche di carta e sostener la concorrenza con quelle di Napoli; e quindi con accorta prudenza a fin di agevolare le cartiere napolitane venne gravata la straccia di Napoli di un dazio di esportazione, perchè non si venisse a spedire in cabotaggio per la Sicilia, e all'incontro liberissima esce la straccia da questa Isola onde portarsi a Napoli in cabotaggio.

Or poi pressochè tutta le derrate che dalla Sicilia si esportano per Napoli, non ostante che libero fosse il cabotaggio, van soggette al pagamento di dazj fortissimi, i quali abbenchè dazj di *consumo* venisser nominati e non di *immissione*, pur tuttavia son dazj che riscuotonsi sopra i géneri che s'importano dalla Sicilia; i quali dazj, diminuendo da una parte un più forte spaccio dei prodotti nostri, vengono a pagarsi dagli offerenti e non mai dai consumatori, poichè si tratta di merci che gli stessi Napolitani producono, e nel cui valor di costo non van comprese le spese della Dogana. Al contrario poi i generi che dai dominii del continente in Sicilia s'importano, siccome in maggior parte non sono che manifatture, chè certo noi non abbisogniamo nè di vini, nè di altri simili generi, e sopra

quelle, dazii di consumo non esistono nè van soggette ad alcun dazio civico; così entran esse libere affatto da ogni gravezza, e senza alcun peso mettonsi in circolazione nell'Isola. Esisteva una volta in Palermo un dazio civico così detto *Nuovo imposto*, il quale esigevasi per conto del Comune, alla immissione che facevasi in questa Dogana di qualunque genere manifatturato o no; ma un tal dazio, come è noto a ciascuno, alla pubblicazione delle nuove tariffe, riguardandosi come compenetrato nei dazii regii d'importazione, fissati colle medesime, venne abolito. Dimodochè in questa guisa le manifatture napolitane vennero affatto liberate da qualsiasi dazio, alla immissione, ed esenti da ogni gravezza mettonsi in commercio fra noi; mentre all'incontro i generi nostri, come dicemmo, vengon soggetti a gravi dazii di consumo: e in particolare il vino nostro è ivi soggetto ad un peso equivalente al doppio di quello imposto pei vini dei regii dominii del continente.

Chi è ormai che non comprende, aggiunge Montillaro, la miseria dello Stato di nostro commercio e della industria nostra? chi è sì cieco da non vedere che la parola di cabotaggio si applica a quel commercio che con altri termini è un sistema coloniale? quel sistema tanto ingiusto quanto falso, riprovato oggi quasi universalmente dagli economisti, perchè ad altro non serve che a concitare odii, a toglier libertà e ad accrescer miseria? Ciò che appunto non è sfuggito all'alto senno dell'amato Re nostro che ha posto in serio esame affare di sì grave importanza, il quale desideriamo che voglia aver per noi prospero avvenimento.

Nè un tal desiderio è ingiusto, nè noi pretendiamo che per sollevarci, danno ad altri si rechi. Guardici il cielo, che noi avidi di prosperità volessimo aggravio recare ai vicini nostri. Amiamo noi i Napolitani, popolo a noi fratello, e con tanti vincoli, e con tanti modi a noi congiunto; e nel pretendere i nostri vantaggi, frodar non vogliamo o menomar di un obolo le ricchezze loro: ma essi che animati sono dai medesimi onesti sentimenti, siam certi che non vorranno affatto vederci iner-

ti, bisognosi di tutto, andar mendicando qua e là, non che i generi di lusso, che a tanto non agogniamo, ma le vesti onde coprirci, e ogni manifattura al viver sociale bisognevole. Pertanto questo è ciò che si ha dal libero cabotaggio nostro, che mentre si assicura al popolo che ci sta più innanzi nella industria qual è il Napolitano, il possesso esclusivo de' vantaggi della medesima, si vengono a paralizzare tutti i nostri sforzi, e veniamo condannati ad una eterna privazione di quei beni proprii o indispensabili ad ogni popolo culto, ed incivilito. E costretti a rinunziare alle nostre manifatture siamo obbligati mandar le nostre materie prime ai Napolitani, il che tende ad impoverire relativamente lo Stato; perchè se si avesse nell' interno quel prodotto che comprandosi dallo straniero alimenta una parte di lavoranti stranieri, allora invece di alimentare l' industria altrui, alimenterebbe quella di una classe di lavoranti nazionali; siamo costretti a salariare i loro operai per fabbricarle, e pagare ai capitalisti loro l' interesse e il beneficio dei capitali impiegati alla lor fabbricazione. —

L' autore quindi domanda a sè stesso se si debba abolire il libero cabotaggio: fedele ai principii di moderazione, solo consigliato dalla legge dell' opportunità, propone solo — la modificazione del libero cabotaggio, delle eccezioni a nostro riguardo. Nè ciò perpetuamente, ma per qualche tempo, e finchè saremo in istato di soffrire la libera concorrenza, e per quelle sole manifatture che da noi si sono introdotte o che introdurre si vogliono e le materie prime che vi abbisognano; liberissimo lasciandosi il corso alla circolazione di tutti gli altri prodotti senza riserva nè restrizione. Cosa per altro analoga alle intenzioni del provvido Governo, il quale nello stesso attuale sistema di cabotaggio stabilì per taluni generi e per taluni luoghi delle eccezioni espresse negli articoli 17, 18, 19 e 20 del regio decreto dei 30 novembre 1824; che non altronde son motivate per certo, che dalle speciali circostanze delle due parti de' regali dominii.

La storia della industria moderna ci insegna, che tutti i

popoli, senza eccezione di sorta, han collocato le proibizioni a' fianchi di ciascun ramo nascente d' industria e di commercio che essi hanno voluto che prosperasse. Ma queste proibizioni non voglion essere perpetue; esse bisogna che siano temporanee, e solo sino a tanto che l' industria da esse protetta non abbia più bisogno di rifugio, e più non tema la concorrenza della industria straniera.

Forti clamori, egli osserva, si eleveranno dai poco accorti economisti a queste idee. Si dirà che per tal modo verrà ad imporsi ai consumatori nazionali l' obbligo di pagare gli oggetti della industria nazionale ad un prezzo più elevato che quello della industria napolitana; si griderà che questo soprappiù di prezzo è un tributo stabilito in favor de' produttori, e quindi illegittimo, perchè non torna a profitto dello Stato, molto più se prolungasi al di là del bisogno. Ma pur s' ingannano quei che così la discorrono. Il basso prezzo delle manifatture napolitane a confronto delle nostre è la causa che qui non prospera l' industria; bisogna quindi farle rincarare onde animare gli speculatori nostri; e bisogna imporci delle privazioni a fin di elevarci al grado di popoli industriosi e commercianti. E quel preteso tributo (il quale in parte ricadendo in pro dei lavoratori ricade in vantaggio della nazione) non è altrimenti da risguardarsi, che come la spinta della produzione, anzichè la ricompensa del produttore; e questo stesso non perenne, non lungo, ma durevole sino a quel termine prescritto dalla necessità medesima che l' ha fatto stabilire.

Si griderà infine da taluni, che così si verrebbero a mettere nello stesso livello il produttor napolitano e lo straniero, ciò che sarebbe ingiusto. Ma questo avverrebbe se dovesse imporsi un ugual dazio alla immissione della merce napolitana come su quella straniera; se però la napolitana merce di un peso venisse gravata che fosse di gran lunga più lieve che non è quello imposto per l' ugual merce straniera, non verrebbe a prevenirsi ogni lagnanza? non rimarrebbe quella sempre superiore nella concorrenza? Per siffatto modo, a nostro

pensare, si potrebbe ottenere un doppio scopo, quello cioè di favorire, almeno per talune manifatture, la industria della Sicilia, e quello ancora di trarne, ove si voglia, una risorsa finanziera.

Ne piacque riportare queste vedute del Barone Mortillaro, per varie ragioni, e perchè si conosca l' applicazione che egli sa fare delle dottrine economiche, i bisogni della Sicilia e la libertà di discussione concessa in quegli Stati sulle cose pubbliche. Le questioni su le importazioni delle merci di uno Stato a danno di un altro, sebbene sotto la stessa dominazione, richiedono molta considerazione, perchè possono avere altre applicazioni in Europa, ove le industrie dei dominatori si accrescono troppo spesso a danno dei dominati. La libertà poi di discussione di quel paese non è nuova ai lettori del presente Giornale, che conoscono quelle sul tavoliere della Puglia, e sul dazio dei libri, ed altre simili; questa libertà di discussione torna ad utilità di uno Stato, perchè può provvedere ai pubblici bisogni illuminato col concorso delle dottrine di tutti i sapienti della nazione.

D. Sacchi.

Geografia e Costumi.

Dei Patagoni.

I Patagoni si servono frequentemente dei cavalli, che, come i loro cani, sono di razza spagnuola. Il loro vestiario è composto d' una gran pelle di vigogna, che avvolge tutta la persona e scende fino ai ginocchi. I cavalieri guerniscono le gambe di schinieri di cuojo per difenderle dallo sfregamento della sella, la quale ha la forma delle selle di Spagna, è fatta di legno, ed ha le staffe d' osso. I nativi del paese si pitturano di nero il cerchio degli occhi e la parte del naso che li divide, per modo che a prima vista ti pare che portino occhiali. Si ta-

gliano i capelli tutti uguali alla foggia de' frati, e gli serrano fortemente al capo con un legaccio, e questo è il luogo dove usano di riporre le freccie quando vanno alla caccia. Si pingono altresì il volto con una specie d'ocra, e si *tatuano* i pomelli delle guancie; alcuni anche le gambe e le braccia, senza osservare in ciò regola alcuna, poichè ognuno adopera quel colore che meglio gli piace. I loro capanni sono formati di pelli sostenute da pertiche o gran bolzoni confitti in terra, ed uniti verso la parte superiore. Essi non concedono a verun viaggiatore di disegnare alcuno di questi capanni; e quest' antipatia ch' essi provano per una persona in atto di scrivere procede dal creder eglino, come fanno, che il disegno o la scrittura sia un' operazione magica di cui paventano gli effetti. La carnagione di quei Selvaggi è d' un color di rame scuro: hanno i capelli tesi e duri come setole e sono generalmente ben fatti. I più degli uomini portano degli speroni di legno. I primi navigatori raccontarono delle favole sui Patagoni dicendo: = la statura di quegli uomini esser sì alta che un Europeo di grandezza ordinaria non arriverebbe col capo alla loro cintura, ed esser più veloci nel corso del migliore cavallo messo al galoppo, ecc. = Tutto è falsità in simili racconti, per ciò che si riferisce alla statura di quei Selvaggi, come assai tempo dopo fu conosciuto, e come dice il nostro viaggiatore, egli se n' è convinto da sè stesso. Il bizzarro loro acconciamento è quel che gli fa parere, a qualche distanza, più grandi degli Europei. Le armi dei Patagoni, sono l' arco, la freccia, il giavellotto, la cui punta è di pietra scolpita in forma di serpente. Altri portano un arco corto e massiccio di corda tenuissima fatta d'una minugia di vigogna, e le frecce son di canna, guernite di penne e colla punta armata d' una selce. Di queste pietre dure formano eziandio gli strumenti da tagliare la legna. Questi Selvaggi portano a cintola anche un' altr' arma da lanciare, e sono due pietre rotonde, del peso ciascuna d' una libbra, in un invoglio di pelle, e appiccate amendue alle estremità con una forte corda di sette piedi di lunghezza. Di quest' arma si

servono con mirabil destrezza, rotandola prima intorno al capo, poi scagliandola contro il segno, cui rare volte falliscono. I Patagoni affibbiano un sì gran pregio a un' ascia o a qualunque altro strumento tagliente, che offrono per averlo in baratto le stesse figlie, non però mai le mogli loro. Sono ghiottissimi del tabacco e del rhum. Quantunque le donne sieno tutt' altro che belle, i mariti ne son gelosissimi; ned elle si fanno grande scrupolo di concedere i loro favori a uno straniero, non mai però gratuitamente. I Patagoni sono ancora popoli nomadi, e mutano stanza secondo i luoghi ove più abbondano gli struzzi e le vigogne. Il principal cibo loro è la carne di vigogna; anche i sorci crudi sono per essi un pasto squisito. — Adorano due Divinità, l'una delle quali chiamano *Chetebol* o *Ietebos*, e l' altra *Chelouda*. Quando sono vicini a morte, dicon essi, che otto o dieci demonj coperti di pelo, con le corna, e vomitando fiamme dalla bocca, vengono a ballare e a cantare intorno al moribondo. Al sorger della luna i Patagoni si mettono ad urlare e far gesti stravaganti. Alla morte di un parente, sagrificano un cavallo, e si pongono ad urlare per mesi interi in istrana guisa. (*Monthly Review; Voyage au pays des Patagons en février* 1834.)

La regina della festa. Uso della Lituania.

In Lituania sussiste ancora un uso assai curioso, ed è che una dama per aver il diritto d' aspirare ad essere eletta *regina della festa*, deve innanzi tutto godere d' una riputazione illibata in ogni proposito, e congiungere alla bellezza la benignità a la giovialità. Ella può assere eletta dall'età di 19 anni compiuti fino ai 36 se maritata, e fino ai 30 soltanto se zitella. In quest' ultimo caso, bisogna ch' ella sia stata per lo meno una volta chiesta in matrimonio. Qualunque sia il grado, la ricchezza, o la riputazione d' una donna, le sarebbe impos-

sibile di diventar *regina* dove a lei mancasse alcuna delle predette condizioni. Gli uomini soli della festa hanno il diritto di scegliere. Come tosto la scelta della *regina* sia fatta, essa vien collocata in una gran sedia d' appoggio, intanto che la musica suona un' aria trionfale. Un giovine si appressa quindi rispettosamente all' eletta, i cui piedi posano sur un magnifico cuscino, mette un ginocchio a terra dinanzi a lei, le scalza il piè diritto, versa del vino entro la sua scarpa e la vuota in mezzo alle grida di *viva la regina*, accompagnate da spari di archibugio, e suoni di tamburo. Il giovine presenta poscia la mano alla regina e danza solo una polacca con lei, al suono della musica, intanto che tutti gli uomini in ginocchio schierati in due file, chinano il capo di mano in mano che la loro Diva vien passando innanzi a loro. Dopo averla di nuovo collocata sulla sua sedia danno alla regina un bacio sul piè destro, e le rivolgono un complimento sopra le sue bellezze. Ognuno deve compiere a vicenda la stessa cerimonia. Quest' usanza, comechè sì strana, è tuttavia in vigore nel settentrione, e nell' oriente della Lituania, nella Podolia, nella Galizia, ed anche nella Polonia. Essa dà indizio della specie di culto che si professa generalmente in quel paese alle donne avvenenti e virtuose. (*Le Grand Livre*, 15 Juill. 1836.)

Diritti dei mariti nel Kemân nelle Indie.

Sebbene le cerimonie non sieno omesse affatto nel Kemân, secondo l' uso ed in conformità della legge, l' uomo compra la moglie come comprerebbe una vacca; altre volte poteva rivenderla come sua moglie e non come sua schiava, ed anche metterla in pegno per un certo tempo: il possesso di lei essendo trasmesso al prestatore, la donna viveva allora con lui come moglie. Quando un uomo moriva, la sua vedova diveniva moglie del suo fratello minore, ovvero i parenti del marito

potevano venderla se volevano. Le donne erano riguardate come una semplice proprietà al punto, che la moglie ed i figli erano sempre compresi nello stato dei beni mobili ed immobili di un uomo, che dovevano essere venduti per pagare i debiti. La causa che rende le donne così preziose nel paese si è che esse fanno tutti i lavori e faccende della casa ed attendono alla coltura dei terreni; ond' è che un uomo, il quale poteva ammassare denaro abbastanza per comprarsi una seconda moglie, prendeva subito a coltivare un altro campo. Tale era la legge in vigore al Kemân, quando quella provincia venne riunita ai possedimenti britannici. Essendosi suscitate molte doglianze in occasione di questo costume che era origine di innumerabili liti, in conseguenza principalmente delle evasioni, effetto naturale di un simile ordine di cose, quell' usanza abominevole venne tolta mediante un semplice comando dell' autorità. La vendita e l' ipoteca delle donne sono dunque abolite; quantunque vedova è padrona della sua persona, e può vivere ov' ella vuole, ovvero rimaritarsi.

(*The Asiatic Journal.*)

Preparazione e commercio di teste umane.

Il capitano Dumont d' Urville ci offre nel celebre suo viaggio curiose notizie intorno al commercio di teste d' uomini nella Nuova Zelanda. Gli abitanti di questo paese hanno un metodo semplicissimo e pronto per condurre ad uno stato di ammirabile conservazione gli avanzi dell' uomo dopo la sua morte. Essi talvolta ne fanno uso per conservare i corpi dei loro capi che più si distinsero. Queste reliquie sono religiosamente custodite dalle tribù e dalle famiglie cui esse appartengono, ed i depositarj non s' indurrebbero a privarsene sotto qualsivoglia pretesto. La più piccola offesa fatta a queste spoglie eciterebbe la vendetta di tutta la tribù. Tale specie d' imbalsamazione si

applica ben più sovente alle teste dei capi, il cui corpo caduto sia in potere de' nemici. Questi le preparano per poterle poi trasportare nelle loro tribù come trofeo di vittoria. In altri tempi il possessore di simile tesoro lo conservava diligentemente, onde prenderlo seco quando farebbesi a guerreggiare contro la tribù a cui tolto avealo: ben egli sapeva che salverebbe la sua testa restituendo quella del guerriero da lui estinto. Quelle teste divenivano dunque ostaggi d' un gran prezzo per coloro da' quali si possedevano. Da ciò rilevasi l'interesse che dagli Zelandesi avere doveasi per prepararle e custodirle; però fra loro non ne facevano traffico alcuno. Fu d' uopo pertanto dell' arrivo degli Europei per creare il commercio delle teste nella Nuova-Zelanda. I naturalisti, che accompagnavano Cook furono, per quanto sembra, i primi a conoscere cotale specie di umano disseccamento presso i Nuovi-Zelandesi. Portate ne vennero alcune poche in Inghilterra, dove la mirabile loro conservazione eccitò grandissimo stupore. Dopo Cook nessuna scientifica spedizione ebbe rapporti colla Nuova-Zelanda, per 50 anni: ma al cominciare di questo secolo i balenieri ed i pescatori di foche videro in cotali teste disseccate una nuova derrata di smercio vantaggioso. Alcune teste ben conservate furono da essi vendute sino a 3 o 400 franchi. Quando il signor d' Urville nel 1824 passò a Port-Jakson, il prezzo che pagarle dovettero alcuni del suo equipaggio era tuttora dai 120 ai 150 franchi per ciascuna. Questo commercio sembrava cosa sì naturale che più persone della colonia di Port-Jakson sapendo ch' ei toccare doveva la Nuova-Zelanda, rallegraronsi con lui perchè avesse una sì favorevole occasione con cui procurarsi delle teste a buon mercato; e aggiugnevano, che bastava il dirigersi ad un capo, ed indicargli fra' suoi schiavi le teste, che sembravano più convenevoli, per riceverle belle e preparate fra 4 o 5 giorni. Queste asserzioni erano al certo esagerate; pure la disonorevole cupidigia degli Europei e l'avidità di que' selvaggi per procurarsi polvere e fucili possono aver dato luogo ad atti così ributtanti.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE, E DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE, O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Dicembre 1836.

Notizie Italiane

Risposta dell' Ingegnere Giuseppe Bruschetti all'*Articolo* del dottor Carlo Cattaneo *sul progetto di una Strada di ferro da Milano a Como.*

Il sig. dottor Cattaneo ci offre col detto Articolo *(v. gli antecedenti fascicoli di Ottobre e Novembre)* una nuova prova della di lui abilità nello scrivere sopra oggetti tecnologici, ed a questo riguardo ci compiacciamo di dichiarargli in faccia al pubblico che i suoi scritti di questo genere non mancano di una certa novità, disinvoltura e garbo; pregi che non vanno in lui disgiunti dalla buona volontà (resa vieppiù manifesta ed evidente questa volta colle di lui conscienziose osservazioni) di promuovere cioè l'industria nazionale del paese e di favorire per quanto da lui dipende l' esecuzione de' più utili progetti. Malgrado ciò egli non ne sembra attendibile nella sostanza del suo nuovo scritto.

E di fatti secondo il sig. Cattaneo in quanto ai *transiti del commercio estero* attraversanti la Lombardia e diretti alla via di Como, si potrebbe asserire che il *più arduo problema economico* sia di rinvenire in *qual modo l' antica via mercantile del Lago di Como possa riacquistare la concorrenza colla via del Lago Maggiore.*

Ora il fatto giornaliero ci avverte, e ci persuade del contrario in modo a non poterne dubitare, mentre la maggior parte dei transiti suddetti continua a passar per Como e Milano anzi che per Magadino ed Arona; ed è un fatto questo, di cui

ci siamo accertati più d'una volta negli scorsi anni e che è sempre verificabile da chicchessia alle Dogane di Milano, Como e Colico sul Lago di Como, di Magadino; ed Arona sul Lago Maggiore; e massime al villaggio di Splügen nel Cantone dei Grigioni (1). Dunque si può ritenere che il detto problema economico di assai difficile soluzione, secondo il sig. Cattaneo, in realtà non esiste che nella di lui immaginazione. A lode del vero poi dobbiamo pure dichiarare e premettere in faccia al pubblico che noi non siamo di quei periti i quali si vogliono arrogare una specie di diritto esclusivo di trattare ogni questione che si riferisca in qualche modo all'esercizio della loro professione; chè anzi noi siamo disposti ad accogliere ed apprezzare le buone ragioni, e le sensate osservazioni critiche da qualunque parte ci pervengano. A questo riguardo non possiamo dimenticarci l'esempio offertoci dal celebre

---

(1) Per quanto ne consta alla Dogana di Splügen si suddivide tutt'al più in parti eguali all'incirca il transito per Milano, e per Arona. Le spedizioni di merci di transito dirette a Milano da Genova e da Venezia e Trieste si fanno ancora quasi tutte da Milano per Como, e non da Milano per Lecco. Ai pochi transiti che seguono la via di terra da Milano per Lecco sino a Colico diretti alla Spluga non potrà generalmente convenire di abbandonare colà la via di terra per passare da Colico a Riva di Chiavenna e viceversa per la via d'acqua. La preferenza che nello stato attuale di cose gode la nuova via militare di Lecco per i molti passeggieri e viaggiatori diretti da Milano alla Svizzera orientale, e per i pochi transiti suddetti, cadrà anche questa in massima parte a favore di Como non solo nel caso che si costruisca presto la così detta strada *Regina* carreggiabile sulla sponda dritta del Lago da Como a Domaso ed al Passo d'Adda, ma anche nel caso che si costruisca dapprima l'ideata strada di ferro da Milano a Como, bastando questa per sè sola e molto più in congiunzione e continuazione della anzidetta strada *Regina* ad alterare sensibilmente i rapporti di economico e sollecito trasporto per modo da attirare a Como ed a Milano una gran parte, se non tutti i passeggieri diretti ora dalla Svizzera orientale a Milano per Lecco o per Bellinzona, Magadino e Sesto Calende in un coi residui transiti che tutt'ora deviassero in qua e in là da Como per le altre strade laterali di Lecco e di Arona. Di qui è che bisogna favorire, per quanto è possibile con tutti i mezzi disponibili, la costruzione delle succennate opere e bisogna fare i più fervidi voti perchè arrivino sollecitamente le invocate decisioni Sovrane sì in riguardo della strada lacuale della *Regina* che relativamente alle più essenziali condizioni del Privilegio già conferito da S. M per la rotaja da Milano a Como, di cui è già allestito il progetto ossia piano regolare, onde si potrebbe dar mano immediatamente all'opera della di lei costruzione che così riuscirebbe ancora la prima strada di ferro in Italia.

Ingegnere Inglese sig. Roberto Stephenson il quale se riuscì a costruire la sua mirabile macchina *loco motiva* che riportò il premio al concorso seguito nel 1830 per la famosa ruotaja da Liverpool a Manchester, lo deve fors'anche alla circostanza che non isdegnò di applicarvi la forma di caldaja a molti tubi di piccolissimo diametro immaginata sopra un principio affatto nuovo a quell'epoca dal signor *Booth* cassiere della Compagnia degli Azionisti per la suddetta ruotaja di Liverpool, il quale non era veramente in quell' anno nè un valente meccanico, nè un matematico atto all'esercizio della professione d'Ingegnere Civile, e che quindi sembrava più opportuno ed adattato per maneggiare il denaro della Società che ad inventar nuove macchine (1). Si lasci adunque pur libero il campo al genio dovunque si trovi anche in meccanica, ma non si creda già che si possa far senza del corredo delle cognizioni tecniche più elementari per redigere il progetto di qualche strada ferrata, e per erigersi in giudice degli altrui progetti per consimili costruzioni.

Laddove asserisce il sig. Cattaneo che sulla strada (*unico di lui esemplare*) di Liverpool il massimo declivio si è di 1/96, per essere più esatto nella sua esposizione, e nel confronto che vuol farne col profilo di livellazione della ruotaja di Como, bisognava comprendere anche l'esteso tratto della linea sottopassante per gallerie sotterranee la città di Liverpool, tratto che non ha meno di 1/46 per 100 di pendenza, e dove sono impiegate al trasporto delle merci le così dette macchine *stazionarie*. Doveva soggiungere altresì che ivi si è progettata, e si sta fors'anco a quest' ora costruendo un' altra galleria sotterranea separata dalla prima suddetta a fianco e paralella alla medesima per tradurre sino al porto di Liverpool non solo le merci, ma anche i passeggieri diretti al quartiere più basso di quella grande e popolosa città. Nè questo è l' unico esempio che si potrebbe citare dell' uso promiscuo delle macchine *loco motive*, e delle macchine *stazionarie* per il motore di una data ruotaja, la quale promiscuità è un inconveniente ben più grave di quello sia il da noi proposto uso dei cavalli sull' ultima tratta di strada a guide di ferro, uso che nello stato attuale delle nostre cogni-

---

(1) Ved. a pag. 197 e 198 il libro intitolato *The Steam Engine by the Rev. Dionysius Lardner*, 5.ª edizione, Londra, coi tipi di Gio. Taylor 1836; come pure Ved. Henry Booth, *an Account on the Liverpool Manchester Railway*. Liverpool 1830.

zioni si rende necessario soltanto per la salita dal Lago di Como alla Camerlata col treno dei carri, e delle carrozze viaggianti; il che può richiedere tutt'al più il perditempo di un quarto d'ora per arrivare dalla riva del lago alla suddetta stazione della macchina *loco-motiva*. È poi inutile di far avvertire al sig. Cattaneo che nella discesa dalla Camerlata al Lago di Como, come ebbimo occasione di dire nel *Progetto ecc.*, (ved. a pag. 40) non occorre alcun motore oltre a quelli della gravità dei treni discendenti che andrà anzi moderata coll'uso della così detta *scarpa*; motore che può impiegarsi pel trasporto dei cavalli stessi servienti per l'ascesa, onde lasciarli riposare durante ogni successiva discesa come si fa a Darlington in Inghilterra.

Parlando delle curve della progettata ruotaja di Como asserisce pure il sig. Cattaneo *che le curve delle ruotaje il cui raggio sia minore di un miglio inglese, ossia di circa metri 1600, in Inghilterra si tengono pericolose alle macchine le quali tendono a prendere la tangente, ed uscir di carriera, e dannose alle commessure delle ruotaje le quali sostengono un continuo sforzo laterale* (1). Quindi ne deduce il sig. Cattaneo che rimane perciò ancora in problema se la linea delle valli del Seveso sia da preferirsi, dacchè secondo lui non raggiunge l'intento di rendere possibile l'uso generale delle macchine loco-motive. Questa opinione per altro è in aperta contraddizione col

(1) A questa asserzione del sig. Cattaneo contrapponiamo soltanto il seguente prospetto dei più piccoli raggi di curvatura sopra le diverse ruotaje (Vedi le *Leçons faites sur les chemins en fer à l'école des ponts et chaussées à Paris, en* 1833 34, *par M. Minard*, inserite nel Dizionario tecnologico di Brusselles in aggiunta ed in unione al trattato del signor Wood sulle strade di ferro, lezioni state tradotte in tedesco e contenute pure nel rinomato giornale del signor Crelle di Berlino sull'arte delle costruzioni, *Crelles Journal für die Baukunst*, tom. IX, pag. 101), cioè sopra le già attivate ruotaje di

Sunderland	metri	100,—
Darlington	»	500,88
Liverpool	»	1325,63
Runcorn-Gab	»	229,72
Warrington	»	1999,75
Fra S. Etienne e Andrézieux	»	30,13
A Lione	»	500,88
Roanne	»	199,60
Epinac	»	350,24

Sopra le ruotaje nel 1834 in progetto, od in attualità di costruzione sonvi i seguenti raggi minimi di curvatura

Fra Leeds e Selby .	metri	997,99
Newcastle e Carlisle . .	»	410,49
Dublin e Kingstown . .	»	380,37
Liverpool e Birmingham .	»	3600,296
Londra e Birmingham . .	»	798,39
Londra e Bristol. . . .	»	1216,42
Londra e Brighton . . .	»	3219,93

quel che dichiara al principio del suo articolo, ove parlando della linea da preferirsi per la ruotaja da Milano a Como fa notare che *siccome nel terreno intermedio non v' è alcuna città od alcun popoloso territorio a cui si debba avere uno speciale riguardo ; così cessa ogni ricerca statistica sulla linea da preferirsi.* In realtà secondo che si fa osservare nel nostro *Progetto* ecc., vi erano bensì due Capi luoghi di Distretto, cioè il popoloso borgo di Saronno da una parte, e la città di Monza dall'altra che potevano benissimo entrare nel calcolo economico del progetto per la scelta della linea, se non che nel complesso delle considerazioni sì economiche che d'arte non conveniva in massima di disegnare la linea della ruotaja di Como, altrimenti che per noi si è fatto. Ma adesso poi non siamo qui a portata di discutere il *progetto della strada ferrata da Milano a Venezia.* Chè anzi per poterlo discutere con sode ragioni si ammetterà che è necessario prima di tutto di compilarlo e redigerlo, onde poterlo presentare al pubblico corredato di tutti i requisiti più essenziali ad un piano qualunque di opere dell'arte di simil genere. Intanto bisogna ritenersi bene in mente che a forza di belle parole, e di semplici discorsi, benchè pieni di erudizione e di dottrina sulle strade di ferro costrutte all'estero, non può saltar fuori come per incanto il progetto di Venezia bello e fatto, nè supplirsi col talento alla mancanza dei dati più essenziali di un piano regolare per l'esecuzione della proposta ruotaja da Milano a Venezia. E se noi abbiamo sin d'ora presentato al pubblico italiano un primo saggio dei progetti di questo genere, può ben darsi ed anzi è facile che altri ingegneri di noi più valenti e che non mancano in Italia ne presentino dei migliori in seguito per tutti gli stradali del Regno Lombardo Veneto, ed anche per la stessa ruotaja divisata da Milano a Como; ma non è da aspettarsi nè si potrebbe pretendere così presto nè dal sig. Cattaneo nè da altri un progetto regolare della ruotaja da Milano a Venezia che è dell'estensione di più centinaja di miglia, e per la quale siamo ben lungi dal poter dire che si abbiano in prevenzione rilevati i principali *dati* del problema, cioè la *pianta* e la *livellazione* del terreno.

Nell'accennare i luoghi da noi proposti a Milano ed a Como per il principio ed il termine della divisata ruotaja fa osservare il sig. Cattaneo che quivi cioè presso a Borgo Vico di Como in occasione delle dirotte pioggie sopravvengono spesso l' escrescenze del lago, e le devastazioni del torrente colle sue frequenti torbide. Se intende con ciò il sig. Cattaneo di dire

che si renderà indispensabile qualche maggiore elevazione del letto di strada in quella tratta presso al termine della linea onde sollevarsi col di lei piano superiore al di sopra della massima piena del lago di Como, e delle escrescenze del torrente Cosia, ciò è vero, ma fu anche preveduto prima da noi, mentre si trova assegnata appunto per ispesa straordinaria di *fabbricati di servizio ecc.*, la somma di cento mille lire austriache pei lavori occorrenti alla strada a ruotaje segnatamente in quel punto. E dopo di avere protestato che sarebbe *inutile* o *presuntuoso* da parte sua seguir l'autore del progetto in tutti i minuti particolari dell'arte, ciò nondimeno soggiunge che noterà solo quanto può interessare la curiosità dei lettori.

Noi però parlando dei lavori di pietra non riproviamo già l'uso dei nostri graniti, nè ad essi preferiamo quello delle arenarie unicamente pel motivo del *minor costo del lavoro* come suppone il sig. Cattaneo; ma altresì e principalmente poichè la bontà delle arenarie pei dadi di pietra è comprovata dall'esperienze giornaliere a Norimberga, a Brusselles, a Liverpool, ed in cento altri siti non solo per la primitiva e più solida costruzione, ma anche per la successiva manutenzione della ruotaja stabile ed inconcussa, per quanto basta cioè senza peccare in eccesso di resistenza; il che sarebbe pur causa di guasti e di fratture ad ogni urto dei ruotanti sovrapposti e delle macchine locomotive, mentre in nessun luogo che per noi si sappia e specialmente in Inghilterra non si usano e quindi non si possono dire nè ritenere in generale idonei ed opportuni i *graniti* per i dadi delle ruotaje come lo furono per esempio al ponte di Boffalora sul Ticino fra di noi, ed al ponte di *Strand* ossia di Waterloo a Londra. In massima poi noi non inclíniamo ad adottare pei primi progetti di nuove strade di ferro in Italia alcun miglioramento od innovazione notabile del sistema di ruotaja fin ora seguìto con più successo in pratica, salvo ad ammettere poscia nei successivi progetti di opere consimili quanto di utili e ragionevoli perfezionamenti si andranno facendo col tempo all'estero, e che dall'altrui e propria esperienza si troveranno anche in Italia confermati come veramente *utili*, e non belli, e buoni soltanto in apparenza.

Circa alla larghezza della ruotaja che il sig. Cattaneo confonde ripetutamente coll'area, invece degli otto metri lineari da noi indicati per Como, nell'ipotesi che col tempo si avessero a rendere necessarie quattro guide di ferro paralelle, mentre se avessimo

pensato di limitarci a disporre il terreno per due sole guide di ferro avressimo proposto la larghezza non maggiore di quattro o cinque metri lineari al più, come la si vede praticata generalmente per le strade di ferro, egli non esita ad assegnarla invece di *trent' otto* metri, diconsi metri 38, per il motivo che, come egli dice, gl' *ingegneri veneti nel calcolare il loro primo progetto della pianura a doppia carriera attribuirono all' area totale da occuparsi tanto col terrapieno, che cogli escavi una larghezza costante di 38 metri* (1). Di qui è che non approva il sig. Cattaneo l' idea di orlare la strada ruotaja da Como a Milano di due filari di gelsi per ombreggiarla in estate e per trar profitto dall' area posta a lato dello spazio occupato dalle guide di ferro. Inoltre pretende il signor Cattaneo che nel tenore delle condizioni annesse al nostro Privilegio Sovrano per la ruotaja di Como vi sia intrecciata *qualche nuova idea che meriterebbe d' essere ventilata dagli economisti; perlocchè* (soggiunge egli) *fu bene proporla alla pubblica discussione e noi profitteremo dell' opportunità*. Quindi il nostro critico assume il linguaggio più severo di *perito stimatore*, di economista e di magistrato allo stesso tempo. Epperò prima di passare alla disamina dei prospetti di *stima* o *perizia* contenuti nel *Progetto di Como*, si fa nell' interesse dell' arte e degli intraprenditori delle strade di ferro, non che della pubblica e privata amministrazione a *sindacare*, com' egli dice, o confutare ad uno ad uno vari articoli della *modula* per il suddetto Atto di Privilegio da noi presentata al Governo negli scorsi anni.

Ora se volessimo qui procedere a ribattere ad una ad una tutte le di lui osservazioni critiche che secondo noi non sussistono e non sono punto fondate, finiremmo assai probabilmente coll' annojare i lettori.

Ci limitiamo adunque a soggiungere alcune avvertenze onde il Pubblico non sia indotto in errore dalle osservazioni del sig. Cattaneo, che ci sembrano troppo superficiali, sopra l' oggetto interessantissimo delle strade di ferro.

E prima di tutto giacchè egli ad ogni passo del suo *Articolo* succitato ci fa menzione del *progetto di Vene-*

---

(1) Per le strade nazionali dell' ex Regno d' Italia la legge 20 maggio 1806 fissava la massima larghezza a metri 8,329, e la legge del 1812 sulla classificazione delle strade interne delle città che venne abolita nel 1814 sotto la Reggenza Provvisoria di Governo, come causa di eccessivo dispendio al Comune di Milano e di danno ai privati, stabiliva la larghezza delle *corsie* principali di Milano tutt' al più di metri 13, 70.

zia (che è tuttora da farsi) come se fosse già compito, redatto e pubblicato in Italia; giacchè ad ogni istante ci parla ora *di linea delle campagne*, or *di primo progetto della pianura*, or *di prima linea veneta lodevolissima come opera d' arte ma incompatibile col miglior ricavo perchè lontana dalle città*; senza mai additarci nè la fonte nè il luogo dove si possa prendere cognizione del *progetto* tanto da lui decantato, non che esaminarlo e discuterlo in faccia al Pubblico per poterne se non altro ricavar lumi e profitto sia pel nostro caso della ruotaja di Como, sia nell'interesse dell'arte in generale. Giacchè ripetutamente ci contrappone il parere dei *nostri ingegneri* e dei *nostri pratici* senza mai dirci il nome di alcuno di questi nostri rispettabili colleghi e periti, se mai non volesse *riconoscere pubblicamente* (come in su la fine del suo *Articolo* si è dichiarato pronto e disposto a fare) *tutti gli errori in cui il suo modo di vedere lo ha condotto*, dica almeno che il suo discorso non aveva per nulla a che fare colla da noi proposta ruotaja di Como.

Inoltre dobbiamo dal canto nostro dichiarargli che ci è assolutamente impossibile per ora di riconoscere la convenienza di adottare neppure una sola delle sue *osservazioni*, se non che in conferma della *perizia* da noi presentata, sulla ruotaja di Como, approfittiamo volontieri di quest' occasione per accennare al Pubblico italiano le fonti principali, a cui abbiamo attinto i *dati* di confronto per compilarla e che si riducono alle seguenti tre opere stampate all'estero negli scorsi anni, cioè:

1.° *Description de la route en fer à établir d'Anvers à Cologne. Bruxelles* 1833, *seconda edizione*; di Simons e de Ridder Ingegneri d'acque e strade.

2.° *Die Eisenbahn von Cöln nach Eupen.* Denkschrift di Lodovico Hess R. Ingegnere idraulico. Elberfeld, 1835.

3.° *Deutschlands erste-Eisenbahn mit Dampfkraft*; di Giov. Scharrer. Norimberga 1836.

Finalmente per chi ama di discorrere e disputare in pubblico senza essere dell'arte sopra l' oggetto delle strade di ferro in genere, diamo qui un prospetto desunto e ricavato in via di semplice approssimazione dai libri più recenti sulle opere della stessa natura già esistenti e più pregiate in Europa:

Ing. Bruschetti.

Prospetto di alcune Strade di ferro già attivate in Europa.

Paese	Nome della Strada	Lunghezza in miglia lombarde	Strada		Forza	Costo in lire austriache			Trasporto annuo	
			Letto	Ruotaje		per ogni miglio lombardo	al metro corr.	Totale	Centinaja	Viaggiatori
Inghilterra	Stokton e Darlington	45	di pietra	doppia e semplice	vapore e cavalli	166,666	92	7,500,000	1,900,000	20,000
	Manchester e Liverpool	32	di pietra e legno	doppia	vapore	1,020,000	566	33,994,800	3,000,000	500,000
Francia	Saint Etienne e Lyon	42	di pietra	doppia	vapore	313,620	173	13,584,000	540,000	500,000
	Andrézieux e Roanne	60	di pietra	doppia	vapore	198,399	110	11,904,000	3,000,000	. . . . .
Belgio	Brusselles e Malines	15	legno e pietra	semplice	vapore	117,771	65	1,599,900	. . . . .	600,000
Baviera	Fürth e Norimberga	5	pietra	semplice	vapore e cavalli	90,000	50	450,000	120,000	500,000

NOTE
ALLA RISPOSTA DEL SIG. ING. BRUSCHETTI.

Le nostre osservazioni al Progetto del sig. Bruschetti erano 41; e in una dozzina di pagine non v' era molto campo a svilupparle, cosicchè qualcuna doveva pur passare inosservata. Ma il sig. Bruschetti ne ha discusse soltanto sei, vale a dire la 1.ª 2.ª 3.ª 6.ª 7.ª 15.ª, ciò ch' è veramente *troppo poco*. Porgiamo *la lista* di tutte, perchè si veda quali e quante vennero oltrepassate. A tacer delle altre, solamente la 14.ª 17.ª 20.ª 21.ª 26.ª 27.ª 37.ª 38.ª basterebbero ad alterare del 100 per 100 il suo prospetto di spese. Le osservazioni erano le seguenti:

* 1. Poco assegnamento da farsi sul gran transito verso il Baltico e la Manica.

* 2. Pendio soverchio della rotaia; e quindi inconveniente della promiscuità di macchine e cavalli.

* 3. Curve *pericolose*, perchè con raggio assai minore di metri 1600.

4. Curve ancor *più pericolose*, perchè complicate con rapida *discesa*.

5. Vicinanza continua del torrente Sèveso.

* 6. Magazzini, porto e *canale* esposti alle escrescenze del lago ed alle inondazioni e *torbide* del Cosia.

* 7. Non contemplato il costo del rinnovamento delle arenarie in confronto dei graniti.

8. Sconvenienza della piantagione dei gelsi.

9. Irregolarità della liquidazione *non preventiva* del prezzo pei fondi espropriati.

10. Irregolarità della espropriazione *gratuita* di certi fondi comunali.

11. Superflua invocazione della legge vigente.

12. Inopportunità della partecipazione forzata dei Comuni.

13. L' escavo dei carboni *fossili* di tutto il regno, accessorio sproporzionato e *sconnesso*.

*14. Ommessi nel conto gli interessi durante la costruzione, cioè da lire 180 mila a lir 700 mila; e probabilmente il doppio.

* 15. Ommesso un soprappiù d' area per i tratti a doppia rotaia.

16. Necessità nelle valli di terrapieno più elevato, e quindi di maggiore *escavo* di terra, e maggior *scarpa*; cioè d' area maggiore.

*17. Chiesta l' espropriazione dei fondi per *escavar terra*, senza mettere in conto il prezzo.

18. Ommesso il conto del maggior movimento di terra.

19. Valor di squadra degli spazj municipali maggiore del supposto dall' Autore.

20. Convenienza di 64 *ponti-strade* sulle vie postali e comunali.

21. Necessità d' una costante elevazione di terrapieno in conseguenza dei *ponti-strade*.

22. Insufficienza di lir. 1250 per ciascuno dei 32 *ponti d'acque*, 9 dei quali di *gran dimensione*.

23. Conseguenze economiche della debolezza dei ponti.

24. Prezzo di demolizione di qualche edificio, e valor d'affezione di qualche fondo.

25. Ommessi sulla linea principale 1465 metri di guide.

26. *Mezzo milione* da aggiungersi per dar la debita forza alle guide.

27. Centocinquantamila lire circa da aggiungersi per dare il debito peso ai cuscinetti.

28. Ommessi più di 2000 cuscinetti (*v.* 25).

29. Valutazione troppo meschina degli edificj e loro forniture.

30. Non considerati gli infortunj d'acque e d'incendj.

31. Assoluta insufficienza delle 2 macchine.

32. Costo finale delle macchine inferiore al vero.

33. Idem delle carrozze e loro carretti di ferro (lir. 1000 per ciascuna).

34. Idem dei carriaggi.

35. Non considerata la differenza dei cavalli da corsa e da mercanzia.

36. Insufficienza dei 4 cavalli pel servizio pei casi fortuiti.

37. Da triplicarsi la quantità del combustibile.

38. Da duplicarsi per ora il prezzo del combustibile.

39. Non contemplata l'imposta e sovr'imposta comunale in caso di non ottenuta esenzione.

40. Insufficienti i 10 guardiani.

41. Non ben calcolate le fonti di introito.

A sei settimi di queste osservazioni il signor B. non ha dato risposta, pel motivo che « *finirebbe probabilmente coll'annojare il pubblico* ». Ma la vera ragione non sembra poter esser questa. Sarebbe veramente troppa modestia se il sig. B. credesse che il pubblico si dovesse annojare de' suoi « *dati essenziali ed essenziali requisiti* ». Quando si tratta di migliaia e milioni di lire da impiegare a « *oltre il* 13 *per* 100 *di ricavo netto* », i buoni padri e buoni figli di famiglia in coscienza non possono lasciarsi annoiare così tosto.

Conviene ora riveder brevemente le sue risposte, che invero sono di poco effetto, e si riferiscono alle sei nostre osservazioni sopradette.

La 1.ª delle nostre osservazioni era: potersi far poco assegnamento sul gran *transito* dal Mediterraneo al Baltico, mentovato dall'Autore; ed essere un arduo problema economico di ritrovare il modo di bilanciar la concorrenza del Lago Maggiore.

A ciò l'Autore risponde che « per « quanto ne consta alla Dogana di

« Splügen (Grigione) si suddivide « tuttalpiù in parti eguali all' incir« ca il transito per Milano e per « Arona. »

Secondo lui, Arona riceve dunque anche la *metà* dei transiti di Splügen ; e saranno quelli che da quel villaggio si diramano, non pel Monte Spluga ma pel Bernardino. Ebbene, a questa *metà* si aggiungano i transiti del Gottardo e del Sempione e quelli d' altri minori passi , i quali si incanalano naturalmente per la via del Lago Maggiore. E si vedrà che la *metà* destinata pel Lago di Como diverrà facilmente una parte assai ristretta del transito *totale* delle nostre più vicine Alpi; tantopiù che una porzione *dei transiti di Splügen per Milano* vi giunge per altre strade, cioè pel Naviglio Vecchio, per Sesto Calende , per Angera , per Laveno , per Luino , per Ponte Tresa , per Porto Morcote e per Lecco ; strade tutte che dal più al meno servono a qualche cosa.

Le cose dette da lui confermano adunque *il fatto* da noi asserito. La ricerca poi delle cagioni di questo fatto e il modo di rimediarvi formano appunto il *problema economico;* il quale potrà dirsi *arduo*, finchè non venga effettivamente sciolto. Per intravederne la somma difficoltà basta discorrerne coi nostri manifattori, e vedere quali fissazioni abbiano su questo delicato argomento. Siccome poi la strada ferrata deve contar molto sui passaggieri, è inutile il dire che ogni passaggio di frontiera deve far perdere una parte di quel tempo che si vuole appunto guadagnare colle strade ferrate.

Che se da noi si fanno progetti di una strada sulla riviera occidentale del *Lago di Como* , non mancano pure i progetti di una strada da Intra a Canobio sulla riviera occidentale del *Lago Maggiore*; la quale sarebbe assai più facile e breve , cioè poco più d' un terzo di quella. L' effetto speciale poi della strada ferrata di Como potrebbe bilanciarsi con una simile opera nella pianura Novarese; e di questa pure alcuni hanno parlato.

Quanto alla concorrenza tra Como e Lecco, da noi non si era fatto alcun cenno. Eppure si sarebbe potuto contraddire il supposto dell' Autore che i 600 mila quintali che passano per le vie d'acqua della Martesana, debbano tutti rifluire alla strada ferrata di Como; ossia che la navigazione di Lecco e del Naviglio debba *cessare affatto;* ciò ch'è impossibile; perchè almeno il traffico del Territorio di Lecco e delle vicinanze non potrà mai venir deviato a Como.

La 2.ª delle nostre osservazioni era che sulla strada proposta il pendio riesce impraticabile alle macchine

locomotive e quindi è necessaria la promiscuità delle macchine e dei cavalli, e che questo è un inconveniente.

L'Autore risponde che l'uso promiscuo delle machine locomotive e delle stazionarie è un inconveniente ben *più grave* ancora. Il che involge la confessione che l'inconveniente da noi notato sia già *grave.* Così egli si mostra della medesima nostra opinione.

Quanto al massimo declivio della strada da Liverpool a Manchester, indicato da noi in 1/96, questo è il dato delle più diligenti notizie, e si può trovarlo nella *Bibliothèque Universelle*, *Mars* 1836.

È poi chiaro che per salire dal Lago alla Ca' Merlata coi cavalli *debitamente carichi*, si perderà molto più di un quarto d'ora; e forse si impiegherà quasi tanto tempo da Como alla Ca' Merlata coi cavalli, come dalla Ca' Merlata a Milano colla macchina locomotiva. Quando poi si tratterà di muovere i graniti e i legnami e le ferramenta su una strada così declive e così liscia, bisognerà pur calcolare in senso inverso quella forza che l'Autore chiama *il motore della gravità dei treni.*

La 3.ª nostra osservazione che le curve il cui raggio è minore d'un miglio inglese sono riguardate *come pericolose* è una verità riconosciuta da tutti e massime dall'esimio ecclesiastico ed economista Dott. Lardner, autorità che il sig. Bruschetti medesimo cita a questo proposito. E si trova in un estratto delle sue *Regole fondamentali* che venne inserito dal sig. List, Console americano in Sassonia, nel suo *Giornale delle strade ferrate* (*Eisenbahn Journal*), il quale estratto venne tradotto, e posto nel fascicolo precedente di questi Annali. Il dottor Lardner ivi dice chiaramente (regola 19) che quantunque in questi casi si possa « con mezzi bene imaginati diminuire la resistenza delle curve, *una negligenza del direttore della macchina potrebbe divenir funesta.* »

Quanto al prospetto dei più piccoli raggi di curvature che l'Autore ci contrappone: prima di tutto molte di quelle curve sono assai maggiori dei 1600 metri, e quindi non fanno per lui; in secondo luogo la maggior parte cade in tratti di strade percorse con cavalli; in terzo luogo l'*esistenza* di una cosa non toglie che la cosa sia *pericolosa*; ed è appunto l'esperienza fatta in codesti luoghi che ha fatto conoscere e calcolare precisamente in un miglio inglese ossia in metri 1609 il caso di pericolo.

Del viaggio di Como per la via di Monza o di Saronno è inutile parlare.

La 6.ª nostra osservazione era che a Como i magazzini, il porto e il *canale* progettati dall' Autore erano esposti alle escrescenze del lago ed alle devastazioni e *torbide* del torrente: l' Autore non lo nega, anzi dice di averlo *preveduto*; però nel suo progetto non ne fece cenno. Che poi le spese di *maggior elevazione del letto di strada* fossero dall' Autore comprese nelle *spese straordinarie*, non si poteva presumerlo; giacchè al contrario sono *spese certe* e da farsi una volta sola, e da comprendersi nel progetto di *prima costruzione*. Anzi entra nelle *spese ordinarie* anche la loro manutenzione, nonchè un' annua quota per gli eventuali restauri dentro un certo numero d' anni. Inoltre per le spese straordinarie ed accessorie l' Autore accordò solo lir. 40,226 e non 100,000.

Noi avevamo osservato (7.ª) che se l'Autore preferiva le arenarie ai graniti *pel minor costo del lavoro*, in tal caso bisognerebbe *forse* tener conto della *spesa* di un periodico rinnovamento. L'Autore ci risponde che nelle strade ferrate d' Inghilterra i graniti non si usano. Ma il motivo di ciò si è che colà non vi sono, e bisogna farli venire fino dalla Scozia; il che modifica il *conto* e non è il nostro caso. Se poi egli preferisce le arenarie perchè « *non peccano per eccesso di resistenza* » allora nel suo progetto poteva accennare questa ragione, e non notare il solo motivo del minor costo, il quale per la poca durevolezza della materia forse non è da valutarsi troppo.

La 15.ª nostra osservazione cadea sulla eccessiva angustia dell'area da *comperarsi* nella misura *costante* di metri 8 lineari, i quali *nel suo disegno* vengono intieramente occupati dal terrapieno, non restando poi luogo ove scavar terra. Qui l'Autore aggiunge che negli 8 metri egli ha inteso di disporre il terreno bastevole non solo per una rotaia ma anche per due che potrebbero divenir necessarie col tempo.

Ma allora bisognerebbe cominciare collo sterminar quei poveri gelsi nel meglio della loro età. Anzi è a notarsi che l' Autore ha supposto che tutta quanta la lunghezza del tronco principale *compresi i cinquemila metri di doppia carriera*, fosse orlata del doppio filare. Infatti i 6666 gelsi a 12 metri di distanza danno metri 79992, ossia il doppio dei 40 mila metri che è la lunghezza del tronco principale. Ora io domando se è possibile che le quattro guide col loro intervallo e coi due filari di gelsi possano capire su un terrapieno che ha un piano superiore di 6 metri in tutto. E poi i margini e il ciglio, e il fosso da scavar la terra, e la scarpa tra il fosso e le campagne dove si

devono prendere? Qui bisogna negare l'incompenetrabilità dei corpi e divenire idealista. O altrimenti bisogna riconoscere che questo capitolo dell'area può, come abbiam detto, *comodamente portarsi al duplo e al triplo*, massime se si dovesse alzar di molto il terrapieno. È a questo modo che in lodevoli progetti l'area da ingombrarsi ed iscavarsi fu valutata fino a metri 38.

L'Autore ci fa il favore di dirci che abbiamo ripetutamente *confuso l'area* colla *rotaja*. Questo è tanto *vero* che invece abbiamo detto a pagina 127: « Gli 8 METRI MESSI IN « CONTO sono interamente occupati « dal terrapieno; cioè 2 DALLA RO- « TAJA, 2 per ogni parte dai ripiani « laterali e 1 per parte dalle scar- « pe ». Cosicchè l'*area* è 8 metri e la *rotaia* 2; il che non è *confondere* ma *distinguere*. *E questo non sembra nemmeno un discorso degno di farsi avanti al publico.*

L'Autore non approva che noi chiamiamo *esemplare* la strada di Liverpool. Ma quegli azionarj hanno pagato a caro prezzo il diritto di vantarla *esemplare*. Anche nell'ultima loro adunanza semestrale tenuta il 27 dello scorso Luglio, i Direttori annunziando altri nuovi cangiamenti, proclamavano « la massima che *fintantochè vi sarà* « *un miglioramento* da potersi intro- « durre, la spesa *non deve* aver fine. « E che se l'esperienza torna *cara* per « riguardo ai loro *personali* e pecu- « niarj interessi, non è cara se gli « azionisti riguardando sotto un più « sublime aspetto il grande argomen- « to delle Strade ferrate, compren- « deranno nelle loro considerazioni i « benefici effetti, immensi e irrefra- « gabili che in breve saranno pro- « vati *dalla nazione e dal genere* « *umano* ». Sicuramente in un'opera che viene intesa così generosamente, la misura larga delle spese non deve considerarsi come un difetto, nè mettersi in tabella col vulgo delle altre imprese.

Quanto poi alla tabella, invece di mostrare che i calcoli dell'Autore sono appoggiati alla esperienza *generale*, essa prova il contrario. Infatti la linea totale proposta dall'Autore colle sue diramazioni e i suoi accompagnamenti misura 43 mila metri; e costando in tutto solamente lire aust. 2,151,000, verrebbe a costare lir. 50 al metro corrente. Il qual prezzo è il *minimo* delle sei strade indicate nella tabella. Ed è quello della strada di Norimberga, paese ove le terre e la mano d'opera sono a più basso prezzo che da noi; e inoltre quella strada non crediamo sia fornita di doppia carriera per un ottavo della sua lunghezza come dovrebb' essere la nostra.

Una nuova osservazione da farsi al Progetto ci venne alla mente nel rileggere le succitate regole di Lardner. Nella 27.ª regola egli dice: « *le gallerie orizzontali la cui lunghezza* NON ECCEDA *un terzo di miglio, si potranno ammettere* ». Questo terzo di miglio inglese è metri 536 1/3. Ora la galleria proposta dall'Autore presso Cuciago sarebbe lunga metri 620, cioè quasi un *sesto di più della regola*.

Il perchè di questa 27.ª regola viene spiegato dallo stesso Lardner nella 22.ª « *La difficoltà per fare i lunghi sot-*

« *terranei consiste nella* DISTRUZIONE « DELL'ARIA VITALE *operata dal fuoco* « *nei fornelli delle macchine. Le gal-* « *lerie orizzontali però* DEBBONO ESSERE « ALTE DA 25 A 30 PIEDI *ed inoltre* « *ventilate con aperture o altri mez-* « *zi* ». Il piede inglese essendo metri 0,305, avremo per piedi 25 metri 7,625; e per piedi 30 metri 9,150, e in numeri tondi l'altezza *necessaria alla respirazione* sarà da 8 a 9 metri circa. E qui salta fuori un'altra osservazione da farsi al Progetto ed è che non solo la galleria sarà troppo *lunga* ma anche troppo *bassa*; essendo stabilita dall' Autore a *soli metri 5 d' altezza.* Bisogna dunque innalzarsi collo scavo di una buona *metà.* Così alle lire 84,000 poste in conto dall' Autore bisognerà aggiungere il 50 per 100. Altrimenti nella prima *esperienza* che si dovesse fare della *perizia* e dei *dati essenziali*, tutti quanti i viaggiatori in convoglio (compreso probabilmente anche l'uomo *dell' arte* co' suoi *requisiti essenziali*) entrati da un capo della galleria ilari e ridenti, uscirebbero dall'altro in uno stato d' ASFISSIA. Così porta l'autorità del dottor Lardner invocata dal sig. B.

Raccogliendo le cose qui dette, si potrebbero aggiungere alle 41 osservazioni quest'altre:

42. Impossibilità di raccogliere sulla linea di Como *tutto* il commercio della via d' acqua.

43. Necessità di abbattere col tempo i gelsi adulti per compiere il Progetto.

44. Impossibilità *materiale* di collocare i gelsi lungo la *doppia* rotaia.

45. Pericolosa *lunghezza*, e

46. Insufficiente *altezza* della galleria di Cucciago con pericolo di SOFFOCAZIONE.

Progetto publicato vuol dire progetto esposto al parere del publico. E perchè il publico non è un uomo solo, ma comprende tutti, vuol dire progetto esposto al parere di chicchessia che faccia parte del publico e possa metter insieme un parere. È inutile lagnarsi se codesto chicchessia non fosse uomo *dell' arte*, 1.° perchè in fatto di strade ferrate *veri pratici* non ne abbiamo, e quindi dal più al meno non abbiamo che uomini *da tavolino*; 2.° perchè se l'estraneo all' arte ha potuto fare 46 osservazioni in un Progetto, un ingegnere che si fosse messo a rivederlo, ne avrebbe naturalmente fatte dippiù.

Se il sig. B. ci dà il suo scritto come uno *studio* per disporre un Progetto e darvi principio e monumento, egli ha fatto cosa utile e lodevole; e le nostre osservazioni tendevano alla stessa mira. Ma se intende di dichiarar sul serio che gli è « ASSOLUTAMENTE IMPOSSIBILE » di adottare neppur un solo suggerimento che gli fu dato dalla « *buona volontà* » altrui la sua fatica rimarrà senza frutto, perchè il suo Progetto tal qual fu prodotto, sembra veramente impraticabile (1).

Cattaneo.

(1) Se dopo le osservazioni del nostro Collaboratore alla risposta del signor Ingegnere Bruschetti, questi amasse di dare schiarimenti, gli Annali di Statistica sono sempre a sua disposizione.

Il Compilatore.

Primi studi dell' ingegnere Tomaso Meduna *di Venezia, intorno al Progetto di un* Ponte sulla veneta laguna *ad uso della strada ferrata tra Venezia e Milano.*

Questo valente ingegnere ha voluto parteciparci alcuni suoi pensieri su un oggetto di sommo interesse per il paese e per l'arte; e noi non tardiamo a presentarli al publico.

La prodigiosa rapidità della corsa che costituisce il principale vantaggio delle strade ferrate verrebbe in gran parte resa frustranea, se la strada dovesse far capo allo squallido e deserto margine della laguna. Nel tragitto, comunque breve, il tumultuario cangiamento dei veicoli, la tardità del remeggio, il pericolo dei venti e delle burrasche e dei ghiacci galleggianti talora arresterebbero i timidi passaggieri e sempre poi li tratterrebbero inutilmente. Il progetto di un Ponte sulla laguna surto già da altre considerazioni di publica utilità, sarebbe adunque un necessario complemento della strada ferrata.

È noto che la laguna in mezzo a cui siede Venezia è un lago salso di poca profondità, il cui letto è attraversato da alcuni solchi più profondi i quali si chiamano *canali*, perchè porgono passaggio alle barche e danno sfogo alle acque dei fiumi e al corso del flusso e riflusso marino. Nella uniforme vastità della laguna codesti canali sono contrassegnati da masse di pali che piantate a certi intervalli guidano il navigante. I canali più angusti e tortuosi che si diramano in mezzo ai guadi, si chiamano *ghebbi*, e sono frequentati soltanto da pescatori e *ostregheri*. Tutte queste ramificazioni sono come arterie e vene delle quali è cuore il mare. Quei tratti di fondo che rimangono scoperti soltanto nella più bassa marea ricevono il nome di *paludo*; quei dorsi più elevati che solo nelle più alte maree vengono sommersi si chiamano *barene*. Queste sono formate d' un terreno nerastro prodotto in gran parte dalla decomposizione di corpi organici. I *paludi* sono coperti d' un cedevole strato fangoso, deposto già dalle torbide de' fiumi tributarj della laguna in epoca posteriore alla formazione delle prime. Più sotto giace uno strato d' argilla, talora pura, talora mista alla sabbia; sotto all' argilla giace uno strato di *caranto*, materia di consistenza petrosa che alcuni chiamano *tufo arenario*; più sotto ancora si accumula la sabbia. È naturale che nella potenza e giacitura di questi strati vi siano alcune varietà. Su questo fondo riposa Venezia non con altra sede che con un sistema di palafitte di quercia o di larice sopra le quali è steso un

tavolato; tale è la base di quelle moli marmoree di cui l' Europa stupisce.

Due sono i luoghi in terra ferma dai quali si suole far tragitto a Venezia, cioè il popoloso borgo di Mestre che è l' emporio terrestre di Venezia, ed il piccolo villaggio di Fusina. E varie sono le linee che si potrebbero seguire; sull' utilità delle quali vuolsi instituire accurato confronto.

La *prima linea* partendo da Mestre raderebbe il forte di Malghera dal lato di mezzodì, e scorrendo parallelamente al canale di S. Secondo che forma la consueta via delle barche tra Mestre e Venezia, giungerebbe alla città presso *S. Giobbe* in luogo assai spazioso e in quartiere assai popolato e trafficante, posto fra lo sbocco del Canal grande e del Canal regio che formano le principali *vie interne* di Venezia. Questa linea dall' una all' altra sponda della laguna misurerebbe metri 3165; e in tutto il suo corso avrebbe solamente ad attraversare su una lunghezza di metri 44 il canale Colombola che fa orlo alla città ed è profondo fra metri 2 1/2 e metri 3. In tutto il rimanente scorrerebbe su un continuo fondo di *paludo*; il quale forma quasi un *parti-acqua* che devia la marea pei due gran canali di S. Secondo e delle Tresse, cosicchè tanto nel flusso quanto nel riflusso il moto delle acque vi rimane cheto.

La *seconda linea* si traccerebbe alterando lievemente la prima, cioè facendo capo alla *Sacca di S. Lucia*. Ma la lunghezza riescirebbe di metri 3285 ossia di metri 120 più della prima, mentre non prometterebbe alcun maggiore vantaggio.

La *terza linea* partendo da Mestre passerebbe a settentrione del forte di Malghera e del canale di S. Secondo e giungerebbe alle *Penitenti* in luogo poco lontano dalle altre due. Questa linea sarebbe ancor più lunga; cioè metri 3300, ossia 135 più della prima. E il canal Colombola non solo si presenterebbe in una sezione obliqua di 130 metri di larghezza, ma in una profondità di metri 7, 50. Perlochè si avrebbero tre elementi di maggior dispendio e difficoltà.

La *quarta linea* proposta da alcuni correrebbe da Fusina a *Santa Marta*. E sarebbe più lunga ancora giacchè giungerebbe a metri 3500. Inoltre avrebbe a varcare alcuni larghi canali, cioè Scomensera, Burnei, Donena e dei Burchi, nonchè un *ghebbo*; e non si potrebbe evitare la costruzione di un ponte levatoio per dar libero passo ai navigli. Il capo del ponte riescirebbe nella più miserabile e squallida parte della città, coll'unico vantaggio di un facile approdo pel canale della Giudecca.

La *quinta linea* da Fusina a *San Giorgio Maggiore* sarebbe la più bella ad un tempo, e la più lunga, difficile e dispendiosa. Il solo tragitto della laguna sarebbe già di metri 4880, cioè una metà di più della prima linea. Giunto poi il ponte a toccar Venezia nelle rimota estremità occidentale dell' isola della Giudecca, dovrebbe ancora percorrere tutto il lembo meridionale di quell' isola attraversando orti e giardini e canali per la lunghezza d' altri metri 2020. Poi dovrebbe varcare il profondo canale di S. Giorgio, largo metri 85; e con ciò i passeggieri si troverebbero nell' isola di S. Giorgio Maggiore, divisi ancora dal corpo della città per l' ampio canale di S. Marco largo 300 metri, il cui tragitto in certi momenti non è nè breve, nè piacevole, nè sicuro. Vero è però che lo spettacolo quivi sarebbe propriamente incantevole e stupendo. Nessuna città del mondo può offrire ad un tratto all' attonito sguardo una più bella corona di splendidi edificj, e monumenti di tanti secoli e di tante mirabili vicende. E se si trattasse d' un' opera destinata a ostentazione di publica magnificenza, nessun pensiero potrebbe meglio rispondere all' intento.

Ma non solo il ponte della laguna sarebbe in questa linea lungo una metà di più che nella prima; non solo l' intera costruzione per la laguna, la Giudecca e S. Giorgio sommerebbe a metri 6985, cioè al doppio della prima linea; ma verrebbe condotta obliquamente attraverso ai larghi e profondi canali Contorta, Vecchio e Nuovo con maggiore difficoltà o maggior pericolo. Altri ponti sarebbero a farsi sui minori canali che frastagliano la Giudecca, e inoltre si dovrebbe gettare sul canale di S. Giorgio un immenso ponte levatoio, il quale per lasciar libero il passo alle numerose barche veliere dovrebbe essere in continuo movimento.

Paragonate fra loro le cinque linee, non è dubbio che la brevità, facilità ed opportunità dell' opera non faccia preferire la prima; quella cioè che da Mestre si dirige a San Giobbe, concedendo pur sempre all' ultima il vanto di una bellezza incomparabile.

La più speciosa objezione che si potrebbe fare alla linea di Mestre si è che Venezia, Fusina e Padova si trovano su una linea retta, mentre passando per Mestre la retta si spezza e forma un angolo assai pronunciato. Ora la linea retta è la più breve di tutte.

Si può rispondere con molte ragioni le quali avevamo raccolte da qualche tempo e servirebbero di complemento alle osservazioni sensatissime proposte dal lodato ingegnere.

1.° La linea di Mestre, varcata la laguna, tocca Venezia al principio del Canal Grande ossia alla sua estremità occidentale; mentre quella di Fusina dopo aver varcata la laguna costeggia tutta la lunghezza della città e con un vasto arco di cerchio va a raggiungere il Canal Grande all' opposta estremità. L' aggiunta di questo tratto compensa ampiamente l' angolo di Mestre, cosicchè da Padova per Mestre a S. Giobbe la strada resterebbe qualche centinaio di metri meno lunga che da Padova per Fusina a S. Giorgio Maggiore.

2.° La linea di Mestre incontra un sol canale nella laguna, come si è veduto, e sei canali o fiumi in terra ferma cioè la Brentella, il Canal Bottenigo due volte, il Canal di Mirano, quello di Peraga e la Brenta. La linea di Fusina ne incontra cinque nella città di Venezia, cioè S. Giorgio, la Croce, Pontelungo, Pontepiccolo e S. Eufemia; cinque nella laguna, cioè San Biagio, Contorto, Vecchio, Cappello e Nuovo, e quattro in terra ferma cioè la Brenta, il Taglio Novissimo, il Brentone, il Piòvego. La linea di Mestre ne ha dunque 7 e la linea di Fusina ne ha 14.

3.° La linea di Fusina corre attraverso le ville e i giardini della Brenta, dimodochè o dovrà costare assai per l' acquisto dei terreni o per evitarli dovrà deviare e quindi prolungarsi. È difficile senza passare e ripassare la Brenta di evitare il recinto di Strà. Al contrario la linea di Mestre corre nella maggior parte per terreni ordinarj che non hanno valor d' affezione.

4.° La linea di Mestre comprende questo popoloso borgo di 6000 abitanti il cui traffico è vivo e giornaliero e trasmette a Venezia gran parte delle sue sussistenze. Ivi si accentrano tutte le strade di terra ferma e fanno deposito tutte le vetture e i carreggi. I Mestrini vanno e vengono continuamente a Venezia; dove rendono varj servigi domestici alla cittadinanza e fanno quasi una vita anfibia tra la terra ferma e la laguna. Ora sulle strade ferrate del Belgio e dell' Inghilterra si è trovato che il continuo passaggio di persone di siffatta classe a minimo prezzo dà molto lucro. Sulla strada tra Brusselles e Malines i primi posti pagavano 50 soldi di Francia, gli ultimi pagavano 10 soldi ossia circa un soldo per miglio; ma furono tanto più numerosi delle altre classi che l' *introito medio*, ossia l' introito totale diviso pel numero dei viaggiatori d' ogni classe, fu di 13 soldi. Mestre servirebbe di tragitto tra Venezia e tutta la terra ferma, mentre Fusina non servirebbe che ad alcune provincie.

5.° La linea di Fusina accrescerebbe l' affollamento delle merci e

delle persone in un quartiere la cui floridezza è già di molto superiore al rimanente e che del resto non forma se non un' estremità di Venezia. La linea di Mestre infilando il Canal Grande animerebbe da un capo all'altro tutto il corpo della città, senza nuocere per questo al primario quartiere.

6.° Gli amatori del bello prospettico non mancano di considerare che appunto perchè la vista delle vicinanze di S. Marco è d' un incomparabile effetto, ella previene il viaggiatore e lo dispone a sentir meno la bellezza e la varietà sparsa negli innumerevoli palazzi di Canal Grande. E al contrario a chi entra da Mestre la vista prima del Canal Grande riesce pittoresca e mirabile, e l' effetto va gradatamente crescendo finchè oltrepassato il quartiere di Rialto si giunge in mezzo alle spaziose acque di San Marco, scena che reca sempre la stessa sorpresa da qualunque parte vi si giunga, perchè nessun'altra parte della città può raffrontarsi a quella.

Per passare ora alla costruzione del ponte, l' esimio ingegnere osservando che l' altezza deve corrispondere all' altezza degli argini che ricingono la laguna, trova che basterebbe stabilire il piano superiore del ponte a metri 2, 50 sopra il livello della comune alta marea. A risparmio di spazio e di spesa converrebbe sul ponte appagarsi d' una sola rotaia; ma gioverebbe lasciare ad ambo i lati un margine pel passaggio dei pedoni, segregandolo dalla rotaia con una continua sbarra. Il ponte co' suoi parapetti e laterali presidj avrebbe la larghezza di metri 8.

Una struttura in cui avesse più o meno parte il legname minorerebbe d' alquanto la prima spesa, ma accrescerebbe di molto il carico perpetuo della manutenzione, e richiedendo non infrequenti restauri cagionerebbe interruzioni alle corse. Inoltre non si potrebbe del tutto evitare una qualunque vibrazione del sistema, la quale se anche non avesse a turbare la precisa connessione delle rotaie, riescirebbe molesta e sembrerebbe pericolosa ai passaggieri in tanta lunghezza e tanto isolamento nel mezzo d' uno spazio immenso che ha l' aspetto di un mare.

Un altro effetto della sterminata lunghezza del ponte sarebbe quello di dargli ad onta della convenevole sua larghezza l' apparenza di una estrema esilità. L' illusione ottica non lascerebbe vedere se non un' angusta zona coi lati convergenti quasi in una punta, e talvolta dalla rifrazione interrotta. Soggiungiamo che in tempi nebbiosi sembrerebbe ai passaggieri di correre a furia a precipitarsi nel mare. A dissipare questo

illusorio ma sgradevole e terrifico senso e dar solidità e ornamento alla costruzione, l' ingegnere imaginò di suddividere tutta la tratta del ponte, frapponendovi a simmetrici intervalli piccole isolette a guisa di piazze, le quali colla sporgenza loro rompano l' uniformità della linea e diano riposo all' occhio ed allo spirito. Cinque basterebbero, e quella di mezzo si vorrebbe alquanto più spaziosa tanto che vi si potesse costruire un edificio bastevole a dar momentaneo ricovero a tutta la comitiva dei rotanti in caso di turbine o d' altra necessità. Questo asilo sarebbe ancor più necessario ai guardiani della strada ed ai pedoni i quali non potrebbero sottrarsi colla velocità della macchina locomotiva. Si aggiunga che nei giorni festivi sarebbero convegno sollazzevole alle brigate dei cittadini.

Durante la costruzione, le isolette renderebbero un altro notabile servigio. Per dare adito alle barche cariche di materiale, bisognerebbe incavare un canale entro il *paludo*; e la materia di siffatti scavi non si potrebbe più opportunamente smaltire che nel fondar codeste isolette sulle quali si stabilirebbero le officine e i ricoveri degli operai occupati alla opportuna riduzione dei materiali ed alla costruzione.

Nota l' esimio ingegnere che la corda e le freccie degli archi devono dipendere dal piano del ponte e dall' impostatura, e che nella dimensione delle pile si devono calcolare le azioni e reazioni; e che per dare una maggior fermezza bisogna ampliare la base delle pile ed elevarle a scarpa. La coincidenza della linea del ponte col divisorio delle acque più sopra accennato renderebbe forse inutile il munir di rostri le pile; perchè tenue il moto delle acque e pressochè nullo contro la testa delle pile. Quanto ai ghiacci che si formano sui *paludi*, essi per lo più non fanno che alzarsi ed abbassarsi secondo il flusso e riflusso marino. Soltanto presso i labbri dei canali se ne staccano alcuni pezzi e sollecitati dalla maggior corrente seguono quelli che vengono artificialmente rotti per mantenere la libera navigazione; ed allora avviene che guastino i pali di segnalamento. I soli spigoli delle pile potrebbero forse subir qualche detrimento; ad evitare il quale basterà di arrotondarli per quanto si estende la projezione della scarpa, incrostandoli di pietra; della quale gioverà rivestire le fronti dei muri di terrapieno ed il piede delle vôlte per quei tratti nei quali l' alterno contatto dell' acqua e dell' aria renderebbe insussistente la semplice struttura laterizia.

Quanto alla profondità delle fondamenta, si può considerare che i canali di navigazione dalla parte del

ponte si scavano e si mantengono fino a metri 2, 50 sotto la comune alta marea; « che a questa profondità havvi sempre uno strato convenevolmente compatto; e che questo limite corrisponde a un bel dipresso a quello che si stabilisce per la ricostruzione dei ponti in città. Cosicchè a questo punto si potrebbe determinare l' origine delle murature ». Per condensare il terreno della base e toccare gli strati di maggior consistenza occorrerà un castello di legname con pali da metri 3, 50 a metri 5 di lunghezza, sicchè il piede dei primi penetrasse fino a metri 6 sotto la comune alta marea ed a metri 7, 50 quello dei secondi. Risulta poi dagli scavi che si fanno colla macchina *a vite* nei canali di grande navigazione verso i porti dell' estuario, che incontrasi talvolta il *caranto* prima di giungere alla profondità di metri 6 sotto la comune alta marea, e che allora la molta resistenza di quello strato impedisce il progresso del lavoro. Risulta inoltre che nella *barena* fra S. Giuliano e il forte di Malghera colle terebrazioni fatte dallo stesso signor Meduna il *caranto* si trovò a soli metri 1, 25. Perlocchè se nel contiguo *paludo* fra S. Giuliano e Venezia si trovasse alla medesima od anche a doppia profondità, tornerebbe inutile la palafitta, e la costruzione diventerebbe oltremodo semplice e poco dispendiosa.

Queste sono le viste fondamentali su cui il lodato ingegnere sta meditando un regolare progetto di costruzione; ed è troppo manifesto che i suoi pensamenti non solo promettono una sensata e provida soluzione del quesito economico, ma eziandio una bell' opera d'arte e un monumento degno della città e della nazione. Si vede che qualunque sia l' impresa a cui si ponga mano, non si può temere che manchino operatori capaci di ridurla a condegno compimento.

Dott. C. Cattaneo.

Sunto numerico *di molti lavori pubblici eseguiti nelle Provincie Lombarde dopo il* 1814.

Nel fascicolo di Ottobre e Novembre abbiamo riportato il Prospetto delle strade comunali state ricostrutte nell'anno 1835 nelle Provincie Lombarde. Ora facciamo conoscere a' nostri lettori un sunto di molti lavori eseguiti nelle stesse provincie dopo il 1814, il quale prova le rilevanti spese incontrate dall' I. R. Governo per creare od abbellire molti stabilimenti e per la costruzione di alcune strade della maggiore importanza.

Aperta una nuova comunicazione fra i paesi commercianti di Desenzano e Salò	lir.	137,296
Riformata la strada postale da Brescia al confine Mantovano	»	170,100
Migliorati i locali degli ufficj pubblici anche in Bergamo	»	110,000
Facilitati i passi dalla Valle Imogna a Bergamo. . .	»	175,176
Facilitati quelli della Valle di San Martino a Como .	»	229,431
Regolate le vie della Valle Seriana	»	303,625
Regolate quelle della Valcamonica	»	336,803
Rinnovate le strade della Valle Brembana.	»	396,610
Per la strada da Como a Lecco	»	107,150
Per la strada da Lecco a Milano.	»	151,209
Per la via da Citiglio a Laveno	»	112,600
Per la via da Laveno a Varese	»	112,370
Per la via da Varese a Porto.	»	122,420
Per la strada di Valganna	»	140,800
Per la grande strada da Lecco a Colico	»	2,859,000
Riformata la strada da Pavia ad Abbiategrasso	»	123,833
Ristaurati, ampliati gli edificj di quella Università . .	»	270,141
Ultimato il ponte del Ticino a Buffalora	»	596,776
Perfezionata la grand' opera del Naviglio navigabile. .	»	3,824,990
Regolato il tragitto dell' Adda a Pizzighettone. . . .	»	115,550
Assicurati gli argini del fiume Oglio.	»	114,150
Garantita di nuovi pennelli l' isola Pescaroli	»	243,679
Impiegato a difendere Casalmaggiore dal Po.	»	1,178,357
Per migliorare le strade postali mantovane.	»	250,000
Negli argini da Cizzòlo a Fellonica	»	450,000
Nella scavazione dei grandi canali di scolo dell'Oltre-Po	»	480,000
Nella sistemazione generale degli argini del Mantovano	»	5,100,000
	Aust. lir.	18,212,066

Somme contro . Aust. lir.	18,212,066
Costrutta una strada postale da Gallarate a Soma . . »	135,300
Eretto un ponte sul Naviglio di Corsico. . . . . . . »	140,000
Gettato un altro ponte sulla strada di circonvallazione verso Pavia . . . . »	209,800
Congiunta per mezzo di un terzo ponte Canonica a Vaprio . . . . »	396,300
Per allargare il Corso di Porta Ticinese . . . . . . »	106,800
Pel ponte di granito sul Corso di Porta Orientale . . »	164,000
Per ultimare l'Anfiteatro diurno . . . . »	205,000
Per abbellire i due Teatri della Canobbiana e della Scala »	550,000
Per l'ampliazione e l'ornamento del Palazzo di Brera. »	182,000
Per fondare un nuovo edifizio destinato all'instituzione dei sordi-muti con 24 posti gratuiti . . . . »	200,000
Per l'ampliazione del Seminario con 46 posti gratuiti . »	115,000
Per continuare i lavori del Duomo di Milano . . . . »	2,323,160
Eretto in Sondrio un collegio maschile . . . . »	103,000
Difese dall' Adda le campagne di Tirano . . . . . . »	188,276
Aperta una nuova strada da Tirano a Sondrio . . . . »	341,980
Aperta un'altra via da Tirano a Bormio . . . . . . »	448,700
Per la creazione della grande strada da Chiavenna alla sommità dello Spluga . . . . »	1,369,345
Per continuarla a compimento d' utilità sul territorio Grigione . . . . »	245,220
Per renderla ancor più perfetta . . . . »	528,000
Per la strada dello Stelvio . . . . »	2,634,900
Per unire la strada dello Spluga a quella di Colico . »	672,369
Totale . . Aust. lir.	29,471,216

Scuole Elementari nelle Venete Provincie *nello Scolastico anno* 1834-35.

Provincie	Scuole: maggiori: masch.	Scuole: maggiori: femm.	Scuole: minori: masch.	Scuole: minori: femmin.	Scuole: Totale	Numero: dei maestri e degli assistenti	Numero: degli alunni	Numero: delle maestre e delle assistenti	Numero: delle alunne	Numero: Totale maestri, maest. ed assist.	Numero: Totale degli alunni e delle alunne	Numero: degli alunni sur un maestro	Numero: delle alunne sur una maestra	Privati maestri e maestre per le classi: I, II e III	Privati maestri e maestre per le classi: I e II	Privati maestri e maestre per le classi: I.	Privati maestri e maestre per le classi: Totale
Venezia	3	1	95	10	109	127	5,652	19	963	146	6,615	60	50	59	50	14	123
Padova	2	1	212	1	216	244	9,688	6	259	250	9,947	45	43	29	2	6	37
Polesine	3	1	62	1	67	94	3,541	4	127	98	3,668	52	32	9	3	3	15
Verona	2	1	198	1	202	232	10,280	5	202	237	10,482	52	40	27	10	7	44
Vicenza	2	1	227	»	230	273	13,204	4	157	277	13,361	48	40	10	49	1	60
Treviso	4	1	201	»	206	187	11,292	4	160	191	11,452	56	40	24	4	—	28
Belluno	2	1	130	»	133	152	8,187	4	866 (*)	156	9,053	63	214	5	—	—	5
Friuli	4	1	270	»	275	317	16,030	4	764	321	16,794	59	191	19	22	5	46
Totale	22	8	1395	13	1438	1626	77,874	50	3498	1676	81,372	56	81	182	140	36	358

(*) Parte di queste alunne appartengono alla scuola maggiore femminile, parte ad alcune scuole minori maschili di campagna.

Asili di Carita' per l' infanzia *in Treviso.*

Il nostro secolo, più che per nuovi lumi e scoperte, vivrà nella venerazione dei posteri per quello spirito di fraterna beneficenza, che ognor più si diffonde fra le colte nazioni. L' odierno incivilimento invita la pubblica attenzione a un' opera novella di carità evangelica. L' infanzia, che non ha parola per chieder soccorso, ha però una tacita eloquenza a invocare su di essa le nostre cure pietose. E chi è che non ami e accarezzi l' età dell' innocenza? Tuttavia riesce spiacevole ad ogni bennata persona questa infantile età nella classe povera del popolo: perchè, abbandonata in troppo gran numero a sè stessa da chi dovrebbe custodirla, pratica il vizio prima ancora di conoscerne le tristi conseguenze.

Non vi ha contrada di Treviso, in cui non s' incontrino piccoli cenciosi, inscienti di ogni onesto riguardo, stendere le mani ad accattare un soldo, non per altro, forse che per arrischiarlo al gioco co' loro compagni; irridendo anche protervi a chi non crede conveniente soccorrere a questi oziosi crescenti. Quelle labbra infantili, che dovrebbero cominciar ad aprirsi per dar la lode più gradita al Creatore, sciolgonsi assai spesso alle sconce parole, apprese sulle pubbliche vie; in questa scuola gratuita del vizio: chè, se anche non ne intendono l' intero senso, il presente sviluppo intellettuale è però assai precoce alla tenera loro età. Chi non li vede tutto giorno questi figli derelitti arrampicarsi dietro ad ogni carrozza, e spesso caderne pericolando? chi non li trova per tutte le strade ingombrare co' loro giuochi, stridendo e abbaruffando continuamente? Nell' inverno, mezzo ignudi, sbasiscono dall' inedia: nelle altre stagioni, eccoli ravvoltolarsi per lo meno nella polvere delle vie. Se ancora bambini, li vedi in collo di madri infingarde, che si servono di questi mezzi innocenti a chieder elemosina: se passano i due anni, i lor fratelli maggiori li traggono a ramingare per ogni piazza e contrada. Fanciullette di appena un lustro si avvezzano a tendere alla carità quella mano, che poi, fatte adulte, forse non avran rossore di stendere inverecondа. E qual bene si può sperare da una turba di miseri fanciulli, che principia la sua carriera sociale vagando e accattando per le strade?

Egli è perciò che la provvidente carità di alcuni buoni ha trovato utile di raccogliere questi figli abbandonati del povero in una stanza, detta *Asilo o Scuola di carità per l' infanzia.* La Scozia fu la prima a darne il nobile esempio: la Francia, la Ger-

mania e la nostra Italia non tardarono ad aprire di questi pietosi ricoveri. Non vi ha forse città della Lombardia, che da pochi mesi non abbia alcuno di tali istituti infantili.

E Treviso può vantarsi di essere stata la prima fra le Venete città ad accogliere il consiglio di aprire un *Asilo di carità per l' infanzia*. Questa gentile idea, che sorse dal seno del patrio Ateneo nei primi giorni dell' aprile passato, fu sentita con entusiasmo e vivo interesse da alcuni soci: e venne poi sancita, incoraggiata ed encomiata dalla saviezza dell' Eccelso Governo. Trascorso qualche tempo d' inazione per le note cagioni fatalissime, si studia ora ogni mezzo per fondare un così utile istituto, cominciando intanto dall' aprire un Asilo infantile pei maschi.

Lo scopo degli Asili è quello principalmente di non lasciar abbandonati i poveri figliuoletti, o vaganti per le strade, o soli nelle lor case, o mal custoditi da' genitori, che debbono procacciarsi un vitto giornaliero. Questi fanciulli e maschi e femmine dall' età di due anni e mezzo fino ai sei (età in cui possono approfittare delle Scuole Elementari) vengono condotti, raccolti e custoditi tutto il giorno in un locale, tenendosi gli uni, come conviene, divisi dagli altri. Una o più donne, secondo il numero dei pargoletti, fanno loro da maestre e custodi, a ciò istrutte e appositamente educate: giacchè le donne soltanto sono chiamate a quei soavi ufficii di maternità, e adoprano quella dolcezza di affetti e di cure, che ci vogliono per così teneri bambini. Questa primissima educazione infantile prepara, per così dire, un buon terreno a spargervi il seme di una educazione più matura; e aiuta sotto un triplice aspetto lo sviluppo fisico, mentale e morale dell' uomo.

Riguardo al fisico i fanciulli si raccolgono in una ampia e salubre sala, possibilmente a pian terreno, con orto o cortile adiacente, in cui possano ricrearsi nella buona stagione, facendo quel moto, ch' è tanto loro necessario. E si ha cura sopra tutto di tenerli mondi e puliti nelle vesti e nel loro corpicciuolo. Gli Asili, da cui prendiamo norma e invidiabile esempio, somministrano anche ai bamboli una buona refezione di minestra.

E queste piccole menti cominciano col metodo intuitivo ad apprendere, senza accorgersi, le più belle e le più rette idee delle cose. Quasi per gioco si danno loro a conoscere i primissimi elementi del leggere e dell' aritmetica con lettere e numeri dipinti sulle pareti del locale, o scritti in appositi cartellini.

Il loro cuore finalmente, così ver-

gine e intatto, riceve le pure impressioni del bene e dell'onesto, cominciando coi primi dogmi e colle preci più comuni a conoscere e insieme ad amare quella Religione tutta carità, il cui Maestro divino ebbe a dire: « Lasciate che i fanciulli vengano a me ».

A questo modo, non trascurata la fiorente età dell'infanzia nella classe povera del volgo, ci gode l'animo a sperare grandi beni in una novella generazione, sana, operosa, intelligente e buona davvero.

Ma questi rimarranno sempre bei disegni e nobili intendimenti, se non vengano aiutati dall'opera efficace dell'intera popolazione Trivigiana. Perciò è invitato ogni buon cittadino a concorrere volonteroso a questo benefizio di cristiana pietà colla soscrizione di *una* o *più azioni*, non minore ciascuna di *due fiorini* di annuo e libero contributo, da pagarsi a quelle pie persone che verranno a ciò destinate.

Sarà poi formata una special Commissione, tratta dal Corpo degli azionisti contribuenti all'erezione di quest'Asilo infantile. E allora dal consiglio di essa si pubblicheranno maggiori istruzioni, ed ogni più minuta disciplina.

CENNI STATISTICI DI CARREGGIO NEGLI STATI PONTIFICI.

Brano di Lettera del professor Carlo Matteucci.

(*Dal Gior. Ag. Toscano*).

È inutile che io qui riproduca le tante ragioni che il buon senso e le scienze economiche ci ripetono tutto giorno sui vantaggi delle facili comunicazioni. Da Firenze a *Forlì* corre la nuova strada in mezzo alle falde dell'Appennino per un tratto di miglia 70, passando attraverso a molti e popolati paesi. Merita elogio la scelta della linea su cui venne tracciata: il più sovente a' piedi dei monti, e lungo il corso dei torrenti è resa in tal modo di una assai lieve pendenza; e le spesse cadute di acqua, i molti ponti, le qua e là sparse boscaglie la coronano d'un orizzonte sempre variato ed ameno. Dei vantaggi economici locali è primo l'abbassamento del prezzo delle legna, del carbone e del vino. La difficoltà dei trasporti a danno dei proprietari e de' consumatori teneva elevatissimo il prezzo di questi prodotti e basso quello dei terreni. La nuova strada agevola agli uni la vendita, agli altri offre maggior quantità di quei generi, e ad ambidue giova così contemporaneamente. — Tien dietro a questi vantaggi locali, il più agevole cambio dei prodotti

della pianura romagnola con quelli dei colli toscani. Il grano e le canape che abbondano nelle Legazioni saliranno verso la Toscana, e da questa forse potrà scenderne l'olio. Mi asterrò di parlarvi dei vantaggi più lontani, che pel breve tragitto che fra i due mari si apre, potran venirne: poche ore di viaggio, forse 18, basteranno da Livorno a Cesenatico; e quattro giorni serviranno ai carrettoni di mercanzia. Un battello a vapore compierà il tragitto da Cesenatico a Venezia o Trieste in 10, o 12 ore: chi non avrebbe gridato « miracolo » 100 anni fa da Livorno a Trieste in due giorni? ed è vero miracolo di umana industria.

Non crediate però che niente altro rimanga a farsi: v'è ben molto di fatto allorchè una comoda strada apre fra i due mari una facile comunicazione: ma un porto nell'Adriatico manca ancora per compiere quest'alta impresa, per trarre dal fatto il maggior risultato possibile. Cesenatico che da Ancona a Goro è di certo il miglior porto del littorale, non lascia in questo momento introdursi in canale che una nave carica di 60 a 70 tonnellate, e ciò solo nell'ore di maggior piena in canale. È troppo poco per confrontarsi con Trieste e Livorno. Se indicai Cesenatico superiore agli altri porti del nostro littorale, non già si pensi che io lo facessi per uno spirito di municipale gelosia; ho sempre più che sprezzato questo falso amore di patria che mai condusse al ben pubblico, e che sempre nutrirono particolari interessi. Piaccia quindi a Ravenna di non dolersene: questa illustre città tanto ricca di potenza tradizionale, ha in questi dì che assai grandeggiare sulle altre città di Romagna; ma a torto ella può contrastare a Cesenatico il vantaggio del porto. Spese grandissime e continuate non condurrebbero mai porto Corsini nello stato, in cui poche e per una sola volta, possono portare stabilmente il porto di Cesenatico.

Tolgono a porto Corsini questo vantaggio il canale Candiano lungo 7 miglia, alimentato in gran parte dalle acque pluviali e quindi chiuso dal ghiaccio in inverno, e spesso privo d'acqua in estate, e due fiumi Lamone e Primaro al ponente, ed altri due Ronco e Montone al levante che sboccando a poca distanza dalla foce del canale lo assoggettano a rapidissimi interrimenti. È questa forse una delle cause del tanto ritiro del mare da Ravenna.

Cesenatico in vece ha il canale fatto dal mare stesso che in seno al paese s'interna, circondato da due ampie strade e da due lunghe fila di case e magazzini, di contro

ai quali le navi si fermano a deporre o ricevere le mercanzie. Non è così di porto Corsini; o lungo la strada del Candiano si trasporta per terra il carico alla foce del canale e di 4 mila metri si prolunga la strada sopra quella di Forlì a Cesenatico, o si carica sui libbi per poi ricaricarlo sulle navi finito il canale. Tralascio di parlare della poca salubrità del porto Corsini, mentre tutt'altro può dirsi del Cesenatico, e meglio ve lo mostreranno le cifre della popolazione che ho raccolte nell'archivio della Cattedrale. — Nel quadro unito vedrete lo stato della popolazione del comune di Cesenatico in quattro anni presi ad una certa distanza, e ciò appunto perchè evidente vi si mostri il forte accrescimento.

Anno	*Popolazione*
1817	N. 2371
1823	» 2621
1830	» 2733
1835	» 3173

Vi spiegherà in gran parte quest'aumento di popolazione, il quadro dei matrimoni e delle nascite che v'aggiungo di faccia a quello dei morti onde a colpo d'occhio vi sia dato farne il confronto.

Anno.	*N. de' matr.*	*N. delle nas.*	*N. de' m.*
1817	» 25	» 106	» 75
1823	» 29	» 128	» 100
1830	» 35	» 127	» 101
1835	» 39	» 113	» 106

Ho detto che in gran parte questo quadro vi spiegherà l'aumento della popolazione, e questo dissi perchè facilmente apparisce non bastare il numero delle nascite a rendere ragione di questo fatto. E tanto maggiore rinvenni questa differenza allorchè deducendo pei diversi anni i numeri rappresentanti la vita media, trovai dal 1817 al 1835 decrescer quelli grandemente scendendo da 28 a 19, 8. Questo risultato deplorabile è un'altra luminosa dimostrazione d'un grande fondamento della scienza sociale, quello cioè della ragione inversa in cui sono di necessità il numero delle nascite e il numero rappresentante la vita media. — Checchè ne sia però, quest'aumento di popolazione in Cesenatico incompletamente spiegato dal quadro delle nascite, vuol che si ammetta onde intendersi che gente al di fuori del territorio fu là chiamata, e questa è forse la maggior prova della salubrità dell'aria e soprattutto dell'abbondanza dei mezzi di sussistenza: e ciò per nulla distrugge la necessaria impreviggenza delle ultime classi, causa sola della grande mortalità dei bambini.

Il quadro delle case in Cesenatico per diversi anni, vi mostrerà anche meglio che non solo vi si vive, ma bensì anche vi si inricchisce.

Anno	Numero delle case in paese
1791	N. 161
1811	» 199
1823 . . . . ,	» 228
1835	» 413

Io devo ancora notare a vantaggio del paese che separando i morti del contado da quelli dell'abitato si trova sui secondi costantemente un eccesso di 5 anni sui primi nel numero rappresentante la vita media.

La principale ricchezza del paese è costituita dalla pesca e dal commercio dei grani, zolfi, legni da costruzione cogli Stati Veneti. Non mai minore di 250 mila franchi è il valore del pesce che si pesca nella costa del Cesenatico, e che fra i pescatori, i mezzani, i rivenditori si distribuisce. Quattromila barche da pesca nel corso dell'anno entrano in Cesenatico, e 200 barche da trasporto.

Sarei ben contento se queste notizie tratte da autentici documenti giovassero a dimostrare quanta ricchezza a questo paese e alla Romagna venir ne potrebbe migliorando la costruzione del porto di Cesenatico: in ogni modo serviranno a rischiarare la condizione sociale di un piccol punto dell'Italia.

De' Giornali Napolitani.

Brani di un articolo del sig. Carlo Tortora Brayda nel Progresso di Napoli.

Dicesi che ogni età abbia la sua indole propria, e che vi sieno le età che pensano, quelle che parl[ano] quelle che operano, e finalm[ente] quelle che desiderano, e af[fermano] alcuno essere l'età nostra app[unto] codesta; poichè sebbene non [siano] frequenti le opere di gran moment[o], nè molto profondamente si medi[ti], pure un grandissimo e nobilissimo desiderio in tutti si tien vivo di scienza e di civiltà. Ma questo buon volere non è ancor bastante a condurci al bramato porto, e il movimento che regna di presente, succeduto a uno stato d'inerzia o di quiete, non è scevro forse di quel disordine che han tutte le nuove macchine al loro primo agitarsi. Il che veramente è proprio della natura umana, la quale non può far cose al tutto perfette, ma solo col tempo, con la pazienza e con lo studio giunge a renderle migliori e ripurgarle delle primitive imperfezioni. Nè dubitiamo che ci si voglia dar taccia di aver troppo da lunge cominciato, chè volendo noi ragionare de' giornali e delle opere periodiche che qui si vanno tutto giorno pubblicando, non ci pare di doverli riguardare altrimenti che come un indizio della menzionata indole dell'età che volge. Ed in vero se la civiltà è una, e risulta complessivamente dallo stato politico religioso morale scentifico ed industriale di un popolo, non deve riconoscere altro principio l'incremento della fi-

losofia, delle lettere, delle arti e delle industrie, di quello che riconoscono tutte le umane discipline, il desiderio cioè di perfezione.

Non sarà tra noi chi ignori come in questa estrema parte d' Italia si era non ha guari quasi al tutto perduto l' uso de' giornali e de' fogli periodici, e poi come a poco a poco nuovamente ne abbiamo veduti sorgere in tanta copia, che i giornali napolitani ora sono non piccola parte del novero de' giornali di tutta Italia. E qualora si ponesse mente solo al loro numero e a' loro nomi ci sarebbe di che consolarsi, come ci consoliamo in vedendo cresciuto alquanto il numero de' leggitori, e non mancare anche qualche bottega di artigiano dove alcuno si occupi in codeste letture. Ma sovente i nomi e le promesse non rispondono ai fatti in tutte queste opere, come le apparenze non sempre alla verità. E potremmo in testimonio recar in mezzo qualche esempio, se fosse nostro intendimento di parlare spicciolatamente di ciascun giornale, il che non abbiamo in animo di fare; nè pretendiamo di dettar leggi o regole per servir di norma in simiglianti scritture, e perchè ardua cosa sarebbe e non accomodata alle nostre forze, e perchè in queste come in ogni altra opera meno veramente ne' precetti è d' uopo fidare che nel buon giudizio degli autori medesimi. E però ci proponghiamo di esporre pochi nostri desiderii in generale su' giornali, e di far rilevare qualche loro vizio e difetto, le quali cose certamente non sono astruse e peregrine, chè anzi perchè piane, agevoli ed universalmente sentite correrebbe obbligo agli scrittori di trarne profitto e di porle in uso.

E innanzi tutto vorremmo che la più parte di queste opere si proponesse uno scopo speciale e determinato verso il quale rivolgere tutto il suo studio ed ogni sua cura; il che certamente riuscirebbe più facile non solo, perchè meglio in una che in più discipline si può essere valente, ma maggior profitto ne trarrebbe l' universale essendo meno divagati gli scrittori, e potendo tutti insieme cooperare ad un medesimo intento, con più profondità e sodezza si discorrerebbe delle proposte materie. E veramente questa sodezza ch' è pregio desiderabile in ogni autore, a ragione è comandata a noi Italiani, i quali ci siam sempre mai distinti da tutti gli altri popoli per la gravità ch' è un elemento essenziale della nostra natura, e che troppo ci rende schivi della leggerezza di alcuni forestieri. Ma ancora un' altra ragione dovrebbe consigliare agli scrittori di giornali questa specialità, ossia questa unità di subbietto, ed è il loro utile; poichè in tal guisa crescerebbe lo spaccio dei loro fogli, e ogni uomo che fosse vago di sapere di più cose, di più giornali dovrebbe provvedersi. Chè certo alla troppo uniformità de' nostri fogli vuolsi attribuire il poco numero di lettori che ha ciascuno di essi, e conseguentemente la breve loro vita più fugace talvolta di una passeggiera meteora. E con ciò non intendiamo di bandir la croce contro i giornaletti ameni e di variati argomenti: anche questi ben

condotti abbiano vita; ma poichè l'utile vuolsi sempre anteporre al dilettevole, si dovrebbe diminuirne il numero per volgere gli altri a più nobile proposito.

Ma poichè è principale scopo dei giornali di dar notizia dell'aumento che ottiene la civiltà da ogni umana disciplina, di ragionare delle nuove opere che si danno in luce, di raccontare i più nobili fatti che avvengono ogni giorno, e dar contezza delle invenzioni e de' nuovi trovati, de' viaggi novelli e delle opere di arte e di ogni altra cosa; e riuscirebbe malagevole e le più volte tedioso e inutile di tutto a distesa andar leggendo; di molto gioverebbe che un giornale accuratamente imprendesse a raccogliere da tutti gli altri forestieri e nazionali con giudizio e sobrietà. Nè un'opera così fatta sarebbe nudamente un indice di materie, nè conterrebbe de' trattati compiuti, ma solo le notizie principali di una cosa, dando agio agli studiosi di andare alle fonti a cercarne più lunghe e soddisfacenti. E questo stesso che noi diciamo dei giornali sarebbe desiderabile si facesse anche di molti libri ne' quali spesso vedi in un mare di parole o di pensieri volgari ed inutili qualche cosa di pregio e peregrina confusa così come un fiore tra' pruni. E questo deriva o dal desiderio immoderato che hanno taluni di divenire autori di grosse opere e però non contenti del poco loro si fanno ad ingrandirle con la merce altrui, o dalla poca pratica di scrivere per che sogliono larghеggiare in parole più del dovere. E questa differenza è tra gli ottimi scrittori ed i mediocri, chè leggendo i primi la tua mente è fecondata dalle nuove concezioni e quasi da essi ispirata divien capace di creare, e invece dopo la lettura de' secondi la senti così isterilita e fiacca che crederesti quasi di non aver nulla letto se non ti rimanesse il fastidio e la noia.

Ma passando da queste a considerazioni di maggior rilievo, se abbiamo creduto avanti di essere utile e profittevole che i giornali abbiano una unità nello scopo, è poi indispensabile, secondo noi, che l'abbiano almeno ne' principii e nelle massime generali. Chè il veder commendate opinioni affatto diverse e metodi al tutto opposti e contrari tra loro sarebbe cagione di scandalo anzi che di giovamento, e invece di rifermarci nella nostra sentenza o di correggerla secondo che venga dimostrata buona o rea, saremmo gettati in uno stato di tormentoso scetticismo. E dovrebbero i lettori in tal caso torre esempio dal satiro dell'apologo, il quale come vide col fiato stesso della bocca a un tale prima scaldar le mani e poi raffreddar le vivande, reputandola cosa diabolica, pien di stupore subitamente si fuggì.

Laonde quando i nostri giornali saranno tutti vôlti più all'utile dei lettori che al loro diletto o al privato guadagno, e quando il candor della fede regnerà su' giudizi e l'urbanità e la cortesia e la buona critica, allora sì che ci terrem contenti di questa istituzione della moderna civiltà, chè altrimenti tornerà grave increscevole e inutile l'uffizio loro.

Carlo Tortora Brayda

Elenco de' Giornali Napolitani.

Titolo e Subbietto	Luogo e Tempo della Pubblicazione		Prezzo di un anno
Annali Civili del Regno delle Due Sicilie - Amministrazione civile, orfanotrofj, ospedali, economia pubblica, agricoltura, pastorizia, manifatture, industrie, macchine, miniere, commercio, navigazione, opere pubbliche, acque e boschi, istruzione pubblica, scienze e belle arti, scavamenti, musei, biblioteche, commenti delle leggi, ecc. . . .	Napoli. .	ogni due mesi	vol. 6; duc. 6. 00
Antologia Militare - cose militari (*con carte topografiche e ritratti*)	. . . .	ogni sei mesi	vol. 2 . » 1. 60
Aristide (l') - Giurisprudenza penale	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 80
Cesta de' Fiori per le Dame (la) - Novelle, Storie, Letteratura (*con litografie*). .	. . . .	ogni due mesi	vol. 6 . » 1. 80
Coltivatore dello Spirito (il) - Religione	. . . .	ogni settimana	. . . » 1. 40
Curiosi (i) - Scienze, Lettere, Arti, Varietà, ecc. . .	. . . .	ogni 15 giorni	. . . » 1. 40
Dubbj e controversie di Commercio - Giurisprud. Commerciale	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 2. 40
Eco dell'Industria (l') - Agricoltura, Arti, Manifatture	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 3. 00
Esculapio Napoletano - Medicina, Chirurgia, Farmacia	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 2. 40
Filiatre Sebezio - Scienze mediche	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 2. 40

Titolo e Subbietto	Luogo e Tempo della Pubblicazione		Prezzo di un anno
Filologia Abruzzese - Scienze, Lettere, Arti	Chieti . .	ogni mese .	vol. 12; duc. 2. 40
Geronta Sebezio - Arcani gentileschi	Napoli . .	ogni settimana	. . . » 2 40
Giornale del Regno delle Due Sicilie - Notizie politiche, atti del governo, varietà, osservazioni meteorologiche, avvisi giudiziarj, ecc. . .	. . . .	ogni giorno .	. . . » 9. 80
Giornale Agrario della Capitanata - Agricoltura, pastorizia, varietà, ecc. . . .	Foggia . .	. . . . . .	. . . . . .
Giornale economico-rustico di Molise - Agricoltura, pastorizia, arti, industria, commercio	Campobasso	ogni due mesi	vol. 6.
Giurista (il) - Legislazione e Giurisprudenza	Napoli . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Globo Aereostatico (il) - Scienze, Lettere, Arti, Rassegna di giornali.	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Gran Sasso d'Italia - Medicina, Chirurgia, Chimica, Farmacia, Storia naturale	Aquila . .	. . . . . .	. . . . . .
Indicatore - Scienze, Lettere, Arti, Contrattazioni, Avvisi	Napoli . .	ogni settimana	. . . » 3. 60
Interprete Commerciale (l') - Scienze, Arti, Lettere, Commercio e Teatro . . .	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Industriale - Scoperte, Invenzioni, Economia rustica, ecc.	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 1. 20
Istitutore (l') - Scienze, Lettere	. . . .	ogni settimana	. . . » 1. 50
Omnibus (l') - Scienze, Lettere, Arti, Varietà, ecc.	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Ore Solitarie (le) - Letteratura amena (*con litografie*). .	. . . .	ogni 15 giorni	vol. 24. » 2. 40

Titolo e Subbietto	Luogo e Tempo della Pubblicazione		Prezzo di un anno
Ortodosso (l') - Pietà e Religione	Napoli. .	ogni 15 giorni	vol. 24; duc. 2. 40
Osservatore Medico - Medicina e Scienze sue affini .	. . . .	ogni 15 giorni	. . . » 2. 40
Osservatore Posidono - Scienze, Lettere, Arti . . .	. . . .	ogni 15 giorni	. . . » 1. 20
Padre di Famiglia (il) - Educazione.	. . . .	ogni settimana	. . . » 1. 40
Pirata (il) - Scienze, Lettere, Arti, ecc.	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Poliorama Pittoresco - Scienze, Lettere e Belle Arti; arti, mestieri, scoverte (*con litografie*).	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 40
Progresso - Scienze, Lettere ed Arti.	. . . .	ogni due mesi	vol. 6 . » 3. 00
Ricreazione de'Fanciulli (la) - Letture piacevoli (*con figure*)	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 4. 40
Severino (il) Medicina e Chirurgia	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 2. 40
Specula (la) - Scienze, Lettere, Arti.	. . . .	ogni settimana	. . . » 1. 40
Saccente, i Poeti e il Novelliere (il) - Lettere e Scienze	. . . .	ogni settimana	. . . » 2. 00
Tesoro della Religione (il) - Scienze e Lettere riguardanti lá Religione . . .	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 2. 40
Telescopio - Lettere. . .	. . . .	ogni 10 giorni	. . . » –. 60
Utili Conoscenze (le) - Polizia civile, Cose naturali, Economia agraria	. . . .	ogni due mesi	vol. 6 . » 4. 80
Utile Passatempo (l') - Lettere, Arti, Scienze, Invenzioni, Viaggi, ecc. . .	. . . .	ogni mese .	vol. 12. » 3. 40

NB. Questo numero è molto mutabile, ed alcuni di questi giornali sono venuti in luce dopo stampato l'articolo. In altra volta parleremo particolarmente de' nostri giornali più importanti, e di quelli di Sicilia, de' quali ci riserbiamo di pubblicare un catalogo a parte tosto che il potremo esattamente.

Notizie Straniere

Alloggio e abitudini dell' operajo inglese.

Gli onesti operaj schivano d'alloggiare nell' interno delle città, e lasciano agli operaj sfaccendati e mal cauti le sucide abitazioni stipate nelle vie strette e mal sane: a queste case vilissime, dimora del vizio, della miseria e della sporcizia, preferiscono una casetta, o *cottage*, come dicono, pulita e salubre, situata sulle prode delle vie maestre, fuori del sobborgo, ed in faccia a un ben coltivato orticello. Siccome le giornate in Inghilterra non oltrepassano le dodici o quattordici ore di lavoro, comprese due ore almeno pel desinare, così avanzano ancora all'attivo operajo alcuni momenti da dedicare alla cultura del suo picciolo orto. Non v'è cosa più grata alla vista di queste casette che costeggiano le vie all' ingresso di tutte le città artigiane. Molta è l'importanza che si mette nella costruzione di queste abitazioncelle, perchè fu notato che hanno grande influenza sulla morale degli operaj. Eglino vi respirano un' aria salubre, tanto più vantaggiosa alla loro salute quanto più rimasero chiusi nelle loro officine; poi vi pigliano certe abitudini all'ordine e alla nettezza, cui ben difficilmente contrar potrebbero nelle abitazioni delle città, così mal tenute come generalmente sono. Egli è raro che siffatti *cottages* s' innalzino oltre il pian terreno; ciò nondimeno avvien qualche volta che si cavi in cima una stanza per l' alloggio di troppo numerosa famiglia, quando sia necessario di allargare la casa senza grande aumento di pigione. Eccone la distribuzione ordinaria: una cucina, una camera paralella alla cucina, e talvolta un' altra camera costrutta come è detto, nel comignolo, il quale, in questo caso, è altissimo; di dietro alla casa, e sotto una semplice tettoja, stanno ordinati un cantinetto, de' cessi, una picciola legnaja, e un acquajo che comunica con la cucina. Nella costruzione delle case degli operaj, impiegati in Francia dal governo allo Stabilimento nazionale d'Indret, nel Dipartimento della Loira inferiore, si ebbe certo in pensiero d' imitare questi *cottages*; e saria ben da desiderare che intorno alle nostre grandi città si fabbricassero di simiglianti

casette, affin di ritirare dalle anguste e immonde vie, dov'è stipata, una popolazione misera e intristita. Spesso la moglie dell'operajo inglese, invece d'andar a lavorare, nelle fabbriche con suo marito, se ne resta a casa e trae profitto dalla sua perizia nei lavori dell'ago, per vestire o acconciar le altre donne della sua classe, le quali generalmente vanno assai pulite, e portano tutte de' cappellini, da che la cuffia in Inghilterra è al tutto sconosciuta. Il Francese che viaggi la Gran Brettagna, stupisce nel visitar le officine delle manifatture, del buon garbo degli operai a cui volge il discorso, della loro aria sollecita e civile, senza bassezza, della loro deferenza per i proprj capi e per tutti quelli che ad essi paiono di condizione superiore alla loro, chè rispettano veramente le gerarchie sociali e riconoscono il principio dell'autorità. Il modo in cui gli operai inglesi si spiegano parlando, ti fa maraviglia sì per la sua correzione, e sì per la sua convenevolezza. Nelle fabbriche ogni operajo ti parla senza imbarazzo e ti spiega con compiacenza le varie operazioni del suo lavoro. Vero è che l'operajo inglese non possiede in quel grado che l'artiere francese quell'ingegno pronto e vivace, onde quest'ultimo coglie sì rapidamente il senso d'ogni cosa; ma invece l'altro possiede una gran pazienza e un'attitudine maravigliosa ad applicarsi quante volte si vuole ad una operazione, senza provare quanto un Francese il bisogno di variare i suoi movimenti. Donde viene la grande superiorità dei nostri vicini in quelle manifatture, la cui fabbricazione sia ridotta a sistema e divisa per serie; i Francesi invece comprendono meglio tutto ciò che si riferisce al raffinamento dell'arte e del gusto. Se non che fra la classe operaia inglese sussiste una deplorabile abitudine, ed è nel modo di passar la domenica. Ben è vero che in tal giorno cessa ogni lavoro, ma poichè ogni divertimento palese è interdetto, gli uomini vanno da soli a intanarsi nelle taverne, ad empirvisi fino alla gola di bevande spiritose, con danno della loro borsa e della loro salute, intanto che la madre, sola co' suoi figliuoli, passa in casa una trista giornata, aspettandosi per giunta il cattivo umor del marito quand'egli torni la sera, ubbriaco e stanco, dal suo stravizzo. Quanto sono da preferirsi quegli allegri passatempi cui si danno la domenica le famiglie degli operaj, nelle nostre grandi città della Francia! (*Revue du Breton.*)

Pochi cenni sulla crisi commerciale in Inghilterra, e negli Stati Uniti d'America.

Nei fascicoli di ottobre e novembre p. p., appoggiati alle lettere di commercio, abbiamo detto nell' articolo che parla dell' incanto seguìto a Londra in ottobre delle sete asiatiche che la stagnazione commerciale sembrava non dovesse essere che momentanea. Ora crediamo di far parte a' nostri lettori di quanto dice su tale proposito un giornale officiale straniero in data 29 novembre, e sembra ch' ei concorra nell' opinione da noi esternata.

« La stagnazione commerciale che si è notata da alcuni mesi si prolunga tuttora; ma è cosa ormai riconosciuta anche dai più increduli che il mal essere invece d' avere profonde cause esso è tutto superficiale, e che quello che prova il commercio fuori d' Inghilterra non è già l' effetto di una crisi generale, ma soltanto il contraccolpo della crisi inglese.

Nella situazione attuale dell' industria, non v' ha niente di che i più timidi possano spaventarsi. Le inquietudini politiche che all' epoca degli sconvolgimenti colpivano il commercio con un languore mortale, sono fortunatamente ben lontane. L'ordine, il solo elemento in mezzo a cui l' industria possa prosperare, sembra consolidato. La fiducia che regna nella stabilità e nella saviezza dei governi, è tale che tutti si abbandonano con confidenza. In America, imprese senza proporzione col capitale effettivo del paese, ed anche più le misure mal ponderate di una amministrazione appassionata contro la banca degli Stati Uniti e contro tutte le banche in generale, hanno resa imminente un' angustia, la quale d' altronde visita periodicamente gli Stati Uniti tutti i tre o quattro anni. In Inghilterra le imprudenze di alcuni individui, e soprattutto quelle delle banche in partecipazione per azioni (*joint-stock-banks*), non che gli stretti rapporti che legano il commercio inglese all' americano, hanno occasionato uno stato di cose che se non può assolutamente qualificarsi di crisi, ben poco n' è differente, e ne prende di giorno in giorno più i caratteri. La circolazione dei capitali che è all' industria quello che la circolazione del sangue è al corpo dell'uomo, è decisamente in perturbazione nell' America del Nord ed in Inghilterra. Ora, i capitali sono cosmopoliti: non è possibile che il corso ne sia turbato sopra un punto senza che più o meno se ne risenta anche altrove. Sotto questo rapporto, la solidarietà delle grandi nazioni industriali, è un fatto incontrastabile, evi-

dente. Questa solidarietà è essa sola, ciò che molti Stati risentono perchè non immersi in tante mal calcolate speculazioni.

Cenni intorno ad alcune società per azioni nel regno di Sassonia.

Ecco il dettaglio di varie compagnie o società per azioni formatesi di recente in Sassonia.

1.° *Compagnia della strada di ferro dell'Erzgebirge.* In pochi giorni si sono esitate 30,000 azioni. Il loro prezzo è di 100 talleri, coll'anticipazione di un mezzo per cento per far fronte alle spese dei lavori preparatorj. Il progetto della Commissione incaricata di questi lovori, consiste in due rami, uno dei quali parte dall' Elba al disotto di *Riese* per attraversare la Mulda al disotto di Doebeln, e la Zschopau, presso a Litmeritz, ed in seguito fino Chemnitz, per finire a Zwichau, sopra una lunghezza di 85,000 aune o sieno 10 leghe e tre quarti, con un tunnel lungo 600 aune. I due rami arriveranno alla strada di Lipsia dopo avere attraversato, l' uno, un paese fertile e le città più importanti della provincia, e l' altro dei villaggi industriali popolatissimi. La circolazione che si opera su queste due direzioni è valutata officialmente per il 1835 a due milioni di quintali ed a 60,000 persone. Si crede che la primavera ventura si apriranno i lavori preparatorj.

2.° *Società della navigazione a vapore.* Mediante l' impiego di 1,500 azioni di 100 talleri ciascuna, la società s' impegna di somministrare due battelli sufficienti per la navigazione dell'Elba da Dresda fino ad Amburgo.

3.° *Compagnia delle miniere di carbone di Pottschappel.* La compagnia chiede per lo scavo di queste miniere fino alla concorrenza di 15,000,000 di staja una somma di 300,000 talleri rappresentata da 15,000 azioni di 200 talleri ciascuna. Si calcola che vi vorrebbero tre secoli per esaurire quelle miniere.

4.° *Associazione per la fabbricazione della birra a Dresda.* Ottocento azioni di 500 talleri ognuna, sono destinate a mettere in attività questa intrapresa, la quale ha per scopo di liberare a poco a poco la Sassonia dall' importazione considerabilissima della birra estera.

5.° *Associazione per un mulino da macinare a vapore a Lipsia.* Il 31 agosto scorso questa associazione ha emesse 450 azioni di 200 talleri ciascuna. Venti talleri sopra ogni azione sono stati versati per la costruzione del mulino.

6.° *Compagnia di fucine e di officine di macchine ad Uebingen presso Dresda.* Il capitale sociale è di 500,000 talleri rappresentato da azioni di 200

talleri ciascuna, coll'anticipazione di 10 talleri per ogni azione. Mille e cinquecento sono già emesse; l'interesse del 5 per °/₀ non è pagabile se non dopo il versamento della metà del valore delle azioni.

7.° *Compagnia della costruzione di macchine.* Un milione di talleri rappresentato da 10,000 azioni di cento talleri ciascuna coll' interesse del 4 per °/₀ è destinato a questa intrapresa. Si versano 5 talleri all'atto della sottoscrizione, 10 talleri alla fine di ottobre e 20 talleri alla fine del gennaio 1837. I primi fondi serviranno a saldare l' acquisto delle fucine e della fabbrica di Chemnitz e della manifattura di Hartau. Il primo di questi stabilimenti che in questo momento occupa 600 operaj è stato comprato per 105,000 talleri, e l' altro per 90,000. Nel primo si fabbrica una quantità di macchine adattate alla filatura del cotone e della lana, di telaj da tessere, delle macchine per l' apparecchio ecc. In quello del sig. Ureck, in cui si trova la sola manifattura di *tulle* che si trovi in Germania, si fanno anche i telaj atti a tesserlo. Si cerca un locale più proprio che non è l' Hartau per la confezione delle macchine a vapore, la quale deve necessariamente estendersi a cagione della strada di ferro che si stabilisce fra Lipsia e Dresda. Questo metodo d' intraprese col mezzo di azioni pare verrà quanto prima applicato anche alla fabbricazione dello zucchero indigeno da un abitante di Lipsia, il quale ha comprato dal sig. Schulzenbach a Baden l' autorizzazione d' impiegare il suo processo per seccare la barbabietola.

Tutte queste intraprese, le quali sono appoggiate ad un principio eccellente, saranno coronate da un felice esito, e proveranno finalmente di quale utilità sieno le associazioni bene immaginate e ben dirette.

Sovvenzioni dell' Olanda per far cessare l' attuale crisi commerciale e finanziera.

Un foglio francese annuncia che l' Olanda, ad esempio dell' Inghilterra, ha adottate delle misure atte a far cessare la crisi commerciale e finanziera. Le principali case bancarie si sono intese col Governo all' oggetto di anticipare i capitali necessarj al piccolo commercio ed all' industria olandese. Le somme già raccolte nelle provincie-unite Olandesi per questo oggetto montano a più di trenta milioni di fiorini, dei quali dieci milioni sono stati versati dal re Guglielmo della sua propria cassetta. Si citano fra le case bancarie olandesi cha hanno in questa circostanza dimostrata la maggior premura e buona volontà i sigg. Saportas e C.ⁱ, Willing e C.ⁱ, ecc.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro fuori d'Italia.

Strada ferrata da Vienna a Bochnia.

Il giorno 19 ottobre p. p. si tenne in Vienna la terza generale adunanza degli azionisti della Strada ferrata da Vienna a Bochnia, detta *Via boreale Ferdinandèa* (Ferdinand's Nordbahn).

I membri presenti all' adunanza rappresentavano 8526 azioni; rimanendone agli assenti 5474. Presiedeva il barone Geymüller. Il sig. Sichrovski membro della *Direzione provisoria* espose le risultanze degli *studj primordiali* rifatti sulla linea maestra da Vienna fino a Lundenburg e sulla laterale da Lundenburg fino a Brunna sotto la direzione dei signori Kudriaffski e Bretschneider e dall' Ing. Ghega, chiamato espressamente d' Italia.

La valutazione dei lavori (in pietra e legno a una sola carriera) per miglia 80 *italiche* da Vienna a Brunna fu di 4 milioni di fiorini *sonanti*; ossia 150 mila lire austriache per miglio. Le spese annue *compreso l' interesse* del 5 per 100 agli azionisti, si calcolarono a fiorini 533,333, e l'introito lordo si calcolò a fiorini 813,333. Dopo una animata discussione a cui presero parte i baroni Geymüller e Pereira, i consiglieri Adam e Kesaer, il professore Riepl ed altri, la esecuzione della *intera strada* da Vienna a Bochnia fu deliberata a gran maggioranza di voti; ma l' esecuzione *immediata* dei tronchi tra Vienna e Brunna fu votata all'unanimità, quattro sole voci essendosi astenute dal voto. Si trattò anche della costruzione d'un ramo laterale per condurre a Presburgo in Ungheria, un progetto del quale, redatto dall' ing. Scotti, fu riguardato come troppo dispendioso per la soverchia vicinanza del Danubio, e si propose un' altra linea di più lungo giro ma di più facile operazione. In seguito si resero ringraziamenti al barone Rothschild fondatore dell' impresa, e si elessero ai posti vacanti nella Direzione provisoria il Consi-

gliere aulico Francesconi di Cenèda a pieni voti, il Borgomastro di Vienna Cav. de Leeb e i signori Adam, Rosthorn e Biedermann. Le risultanze di queste deliberazioni sono di fausto augurio per le imprese di questo genere in tutto l' Impero.

Memoria relativa alla strada di ferro da Mannheim a Basilea, del sig. F. List *Console degli Stati-Uniti dell'America settentrionale per il regno di Sassonia.*

I vantaggi delle strade di ferro in generale sono ormai talmente conosciuti, e particolarmente dai primi amministratori e dagli uomini istruiti nel commercio furono con tanta chiarezza e profondità esposti, che difficile sarebbe l'aggiungere alcunchè di nuovo. Se io quindi mi prendo la libertà di rimettere in campo l' impresa sulla strada di ferro da Basilea a Mannheim; un tal passo non potrà parere giustificato, se non in quanto potesse riuscirmi di produrre fatti nuovi ed importanti fondati sulla esperienza, relativamente alla sua esecuzione.

Prima però ch' io proceda allo sviluppo di queste mie opinioni e di queste mie proposte sarà necessario il confrontare colla maggiore possibile brevità i particolari vantaggi di questa intrapresa cogli ostacoli che a lei si oppongono.

Alla domanda: che cosa guadagnerà Baden con questa strada di ferro? si risponde:

La coltura de' suoi campi e delle sue vigne sarà efficacemente promossa. Il mercato dei suoi vini, dopo che la strada sarà prolungata fino a Francoforte e di là da una parte passando per Cassel ed Annover fino alle città Anseatiche, e dall'altra parte, passando per Lipsia fino a Berlino e Dresda, ed indi a ponente fino alla Baviera, tanto più dei vini artificiali, la cui fabbricazione prende ora un così grande slancio, ed il trasporto dei quali non potendosi fare che in bottiglie è tanto costoso, acquisterà considerabilmente in estensione. Lo stesso avverrà degli altri prodotti, come per esempio l' olio di papavero, la semenza di trifoglio, la canapa, ecc. I vini, i cereali, il sale, ecc., si ripartiranno con molto maggiore facilità su quella vasta superficie di paese. Il commercio interno e l'esportazione in bestiami saranno facilitati. Da una parte l' agricoltore esiterà meglio i suoi prodotti; dall' altra, i suoi bisogni, particolarmente quelli che hanno una più immediata influenza sulla sua agricoltura, per esempio il gesso, il sale, il ferro e varj altri, gli costeranno meno. L' importanza di questo duplice guadagno si farà conoscere non solo per l' aumento della sua entrata, ma anche pel valor maggiore che acquisterà il suo fondo ed il terreno.

La ricchezza d' acqua della Selva Nera che potrebbe divenire una feconda sorgente di prosperità, e che ora è lasciata per la maggior parte inoperosa, sarà più utilizzata fino alla origine dei fiumi. Baden diverrà un paese fabbricatore. Di quanta importanza sia un trasporto meno dispendioso, più sollecito e più regolare per il progresso delle fabbriche e particolarmente per quelle dei cotoni, non ha bisogno di dimostrazione.

L' industria quando soltanto venga eccitata da una maggiore facilità di trasporto produrrà e spanderà sulla superficie del paese tesori, i quali giacciono ora sepolti

nelle viscere della terra, come la torba, e il carbone di terra, della cui esistenza vi sono già tanti indizj.

Ma se non riuscisse il ritrovare nel paese il carbone di terra, quel primo elemento di una estesa industria, il privato interesse farà nascere il progetto, e por mano alla sua esecuzione., di una strada di ferro fino alla Saar, ove esiste un tesoro inapprezzabile ed inoperoso di questo materiale nei monti della Germania, mentre questo non può trovare uno smercio all' imboccatura della Saar, paese di già per sè ricco di carbone di terra, e che ha uno spaccio molto limitato nella vicina Francia ove è trasportato sulle strade ordinarie. Le montagne della Saar, in quanto sul pendìo occidentale della Selva Nera non si potesse trovare una vena feconda, sono indicate dalla natura all'Alto Reno ed alla Valle del Neckar qual deposito di carbone di terra; opinione che secondo lo stato attuale dei trasporti, può sembrare straordinaria, ma che non lo sarà, quando io assicuro, che Filadelfia trae i suoi carboni dalla distanza di 24 miglia tedesche, Baltimora e Nuova-York da 50 miglia nell'interno, e ad onta della soprabbondanza di legname, in immensa quantità (nel 1834 — da 6 a 10 milioni di centinaja). La lontananza da Saarbruck fino al Reno non può essere molto di più di dodici miglia tedesche. È vero che i territorj di due fiumi sono separati dai Voghesi, ma il passaggio di questo monte seguendo il corso delle acque potrebbe incontrare tanto meno difficoltà in quanto che la Saar, vicino alle miniere di carbone è molto più alta del Reno a Schrökh; per conseguenza sul pendìo orientale dei Voghesi sarebbe da valicarsi un' altezza molto minore, che sull' orientale, mentre sull' ultimo una discesa più forte che equilibrerebbe la salita dell' altra, sarebbe favorevole al trasporto.

Una compagnia Americana, alla quale io sono particolarmente interessato, ha calcolate le spese di trasporto sopra una strada simile ad un tallero, e 22/1007 o sia 2 fior. 15 car. per tonnellata (20 centinaja) e 100 miglia (22 miglia tedesche), e ciò con un salario giornaliero di 1 a 2 dollari, dietro le quali basi, il centinajo di carbone potrebbe essere trasportato da Saarbruck a Stuttgard per 8 carantani e mezzo. Se si pone in conto altrettanto per stradatico, e 12 k. di compra, allora il carbone da Saarbruck a Stuttgard verrebbe a costare 31 k. per centinaio, mentre ora trasportato sul Reno e sul Neckar costa a Stuttgard 1 fior. e 12 k. Questa strada dal Reno a Saarbruck guadagnerebbe anche la metà della strada per Metz, ed avrebbe inoltre il vantaggio di riunire uno dei più belli e fruttiferi paesi della Germania, il circolo della Baviera Renana col rimanente della Germania.

La propagazione di un combustibile fino ad ora sconosciuto, sia torba, sia carbone fossile, sia esso indigeno, sia forestiero, non sarà utile soltanto all' industria, ma ben anche alla coltura dei boschi, e si darà un maggior valore tanto al legname da costruzione quanto a quello da fuoco, con grandissimo vantaggio sì della industria interna come del commercio estero.

Soltanto per mezzo di un sistema di strade di ferro, parteciperà Baden in tutta la pienezza ai vantaggi del sistema d' alleanza doganale della Germania, mentre i paesi agricoli e viniferi della Germania non potranno sotto questo rapporto eguagliare i paesi manifatturieri, se non quando mediante la facilitazione dei trasporti otterranno la stessa dilatazione di mercati per i loro prodotti originarj, della quale

godono di già i paesi manifatturieri mancanti di questa facilità di trasporti, col solo alzare ed abbassare le barriere.

Appena sarà terminata la strada di ferro da Colonia ad Anversa, Baden sentirà che cosa sia l'aver due strade che conducono al mare, e sciogliersi una volta dalla dipendenza commerciale dell'Olanda.

L'opinione generale degli Olandesi intorno alle strade di ferro è per gli abitanti dell'Alto Reno la misura del loro pregio. Essi non vogliono, dicono quei monopolisti, strade di ferro, sebbene la strada da Amsterdam a Colonia sia la più favorevole del mondo. Per mezzo della navigazione dei canali, dei fiumi e del mare essi sono divenuti ricchi e potenti (si potrebbe aggiungere: e si sono resi quasi vassalli i paesi settentrionali), e vogliono mantenere il loro sistema. Quello però che ha arricchiti gli Olandesi nella loro maniera di commerciare, ha da secoli resi più deboli i paesi settentrionali, ed ora è giunto il giorno della emancipazione.

Nello stesso tempo mediante l'adesione di Baden all'alleanza doganale, cade una delle principali opposizioni contro le strade di ferro; e l'interesse delle finanze dello Stato si volge decisamente in loro favore.

Quanto per un tal mezzo guadagni il commercio di Baden coll'Italia e col mezzodì della Francia non solo, ma anche coll'Africa e coll'Asia da una parte, e col settentrione e colla parte orientale della Germania e dell'Europa dall'altra e come alle città dell'Alto Reno sia procacciata la possibilità d'innalzarsi ad una grandezza commerciale fino ad ora appena immaginata, può meglio vedersi nell'ultima opera del consigliere Nebenius.

All'incontro vi sono altre salutari conseguenze di non piccola importanza che sono state prese meno in considerazione, e fra le altre la proprietà che ha Baden di richiamare a sè una quantità di forestieri da tutte le parti di Europa. Ora il numero già significante di quelli che in estate vengono ai suoi bagni, o percorrono le sue romantiche valli, ovvero anche pel buon mercato e per la piacevolezza della vita che vi trovano quelli che si stabiliscono nel paese, quanto non diverrà egli maggiore, quando da Parigi, da Amburgo e da Berlino, si potrà arrivare in un giorno o due in questo bel paese, e percorrerlo tutto per la sua strada principale in una sola giornata!

Non sono inoltre da dimenticarsi i grandi vantaggi che una così intima unione di quello stretto ma lungo paese produrrà sotto l'aspetto amministrativo, militare e sociale.

Quali sono ora i motivi contrarj da potersi porre nella bilancia?

Niuno fuori che l'immaginario interesse di alcuni padroni di barca, i quali dello scarso reddito che traggono dal loro faticoso e pericoloso mestiere possono facilmente trovare un doppio compenso nella costruzione e mantenimento della strada di ferro.

Niuno fuori che l'immaginario interesse di alcuni osti sulla strada, i quali per infinitamente maggior numero di forestieri che accorrono da tutte le parti, per visitare i diversi paesi, e per l'aumento del ben essere dell'agricoltore, per il fiorire dell'industria interna, per l'accrescimento del commercio interno da luogo a luogo, e finalmente dal continuo passaggio delle vetture sulle strade di ferro, guadagneranno molto più di quello che guadagnano attualmente col viaggiare lento dei passeggieri e delle merci.

Che la prosperità degli osti non dipende

da un lento commercio di transito, ma bensì dall' interno benessere, lo prova la ricchezza delle osterie in quei luoghi dell' Inghilterra, che non hanno un commercio di transito propriamente detto ma una agricoltura florida e fabbriche considerabili.

Niuno finalmente fuori che l' immaginario interesse di alcuni speditori, i cui affari, come da quanto dicemmo più sopra risulta, se vogliono adattarsi al cambiamento delle circostanze, aumenteranno infinitamente.

D' altronde con questa intrapresa non si tratta soltanto di conseguire incalcolabili vantaggi, ma ben anche di schivare certi e gravi danni.

Le strade di ferro diverranno in breve un bisogno per quei paesi che non vogliono fare passi retrogradi nella loro industria. Nascerà la stessa emulazione che nella costruzione delle strade comuni a proporzione della forza e celerità dell'influenza che eserciteranno le strade di ferro sul commercio più che le strade comuni, ed a proporzione del miglioramento che ne deriverà al ben essere privato. Per le strade comuni esigevansi sacrifizj per parte delle finanze dello Stato. Le strade di ferro all' incontro arrecano guadagni ai privati ai quali direttamente ed indirettamente partecipano le finanze dello Stato.

La Francia, appena la sua amministrazione avrà ripresa la necessaria tranquillità, si occuperà di questo miglioramento con zelo ed in grandi dimensioni. Ora già si attende seriamente a riunire Lilla a Bruselles. Ma quando questa strada sarà fatta, allora si potrà più comodamente, più velocemente o con minore spesa andare da Mannheim a Parigi passando per Colonia e Brusselles, che per la strada diretta, passando per Strasburgo. Che Baden verrebbe a perdere con ciò è chiarissimo.

Un' altra strada da Strasburgo a Basilea attirerebbe la maggior parte del transito personale sulla riva sinistra del Reno.

Una terza strada dall' Elba, passando per la Baviera verso il lago di Costanza, pregiudicherebbe ad una parte del transito colla Svizzera.

Una quarta dall'Havre de Grace passando da Parigi verso la Svizzera produrrebbe lo stesso effetto.

Ai viaggiatori avvezzi ad andar presto, piacevolmente ed a buon mercato, non potrebbero più convenire le vecchie strade e le diligenze del Badese. Essi anderebbero a visitare altre valli, altri bagni, e prenderebbero la loro dimora in altre città il cui accesso fosse loro più facile.

Altri luoghi fertili in viti, con migliori mezzi di trasporto provvederebbero i mercati lontani.

Queste sarebbero le conseguenze inevitabili della indolenza.

Gli effetti del progredire si farebbero sentire non solo al paese di Baden, ma anche ai paesi limitrofi.

Una strada di ferro da Mannheim a Basilea deve necessariamente avere per conseguenza da una parte la prolungazione della strada fino a Francfort e dall' altra quella verso il Virtembergbese e Costanza.

La formazione di una strada di ferro da Francoforte a Lipsia non è possibile se non sia preceduta da una strada di ferro da Basilea a Francoforte, poichè in caso diverso il commercio di quella strada non sarebbe abbastanza considerabile.

Eguale è il caso riguardo alla strada da Francoforte a Colonia, la quale, come lo prova l' esempio dell' America settentrionale, ad onta della navigazione a vapore,

rimanendo interrotta questa durante l'inverno, diverrà assolutamente necessaria.

Una strada diretta da Carlsruhe ad Ulma, passando per Stuttgarda, che servirà a riunire l'Europa occidentale coll' Europa orientale e coll'Asia, non può esser condotta a termine se non mediante la effettuazione della grande strada di ferro di Baden.

Dopo questa enumerazione degli interessi nazionali, passo ad esaminare i finanziarj e tecnici, col qual mezzo io spero provare:

1.° Che il terreno è il più favorevole per questa strada che desiderare si possa, e che tanto per questo motivo, quanto per la differenza del prezzo della mano d'opera, e per il valore del denaro, la spesa della riduzione del fondo per questa strada sarà di 29/30 minore di quelle per la strada da Liverpool a Manchester.

2.° Che le qualità del terreno obbligano ad imitare, quanto alla costruzione, quella che attualmente nell'America settentrionale è stata sotto ogni rapporto conosciuta come la migliore, nella qual guisa la costruzione verrà a costar meno da 2/3 a 3/4, che non costasse quella della strada da Manchester a Liverpool.

3.° Che per conseguenza calcolato ora per un'ora di cammino ad 1/12 delle spese impiegate nella costruzione della metà della strada da Manchester a Liverpool, si potrà stabilire una non meno utile strada di ferro fra Mannheim e Basilea.

4.° Che le spese di trasporto in questa strada mediante il suo favorevolissimo profitto saranno molto minori di quelle fra Manchester e Liverpool, e perfino quasi della metà, che sulla seconda strada ora appena misurata fra Manchester e Liverpool.

5.° Che al contrario questa strada riceverà per lo meno la terza parte dei *trasporti* che vanno sulla strada di Liverpool a Manchester, e quindi, non ammontando le sue spese di costruzione che ad 1/12, e le sue spese di trasporto per il suo favorevole profitto saranno parimenti di molto minori, essendo incomparabilmente minori le tasse di carratura, produrrà molto maggior dividendo di quello della strada fra Manchester e Liverpool.

6.° Che questa strada, non solo ora, ma anche e principalmente in avvenire produrrà più gran guadagno di quella di Manchester a Liverpool.

7.° Che a motivo dei gran vantaggi, che promette questa strada, non possono mancare acquisitori di azioni, appena il Governo Granducale di Baden troverà conveniente di far le leggi a ciò necessarie, e che il Governo potrà assicurarsi di una parte considerabile dei vantaggi che ne risulteranno.

(*Sarà continuato*).

Biografie

Cenni biografici del famoso Arabo ABDEL-KADER

Abdel Kader ha fissato e richiama tuttora la pubblica attenzione. Egli appartiene ad un' antichissima famiglia di *marabouts*, che fa rimontare la sua origine ai califfi Fatimiti; nacque alla *Guetna* di Sidi-Macchidin, nelle adiacenze di Mascara, sul territorio degli Hachems. Questa *Guetna* è una specie di seminario, ove gli antichi *marabouts* riunivano i giovani per istruirli nelle lettere, teologia e giurisprudenza. Essa è situata allato di un' alta montagna, in sito ameno e pittoresco ove tutto dispone allo studio ed alla pace dell' animo.

Abdel-Kader fu educato come può essere un arabo da suo padre che trovò in lui una natura intelligente e vigorosa. Benchè molto giovine, niuna espressione del Corano gli restò difficile, e le sue spiegazioni vincevano quella dei più abili commentatori. Egli si dedicò pure con zelo allo studio dell' eloquenza e dell' istoria, ed è l' uomo il più facondo del suo paese, vantaggio immenso presso gli Arabi; conosce perfettamente l' istoria della sua nazione e quei punti che ha di comune la nostra con essa. Non trascurò tampoco gli esercizj del corpo, nei quali si distingue; passa generalmente per il miglior cavaliere di Barbaria. Finalmente, nell' età di 20 anni si faceva osservare per la riunione di tutte le belle qualità che gli uomini amano di riscontrare in quelli che pongono alla loro testa.

Abdel-Kader è in età di 28 anni; la sua statura è mediocre, e non è molto grasso; la sua fisonomia è dolce, vivace e distinta; i suoi occhi son belli, la sua barba rara e nera, i suoi denti disuniti ed alquanto sparsi di piccole macchie; ha belle mani, e ne ha una cura particolare; porta la testa alquanto inclinata sulla spalla sinistra; le sue maniere sono affettuose e piene di gentilezza e dignità; cede difficilmente alla collera, e resta sempre padrone di sè stesso; tutta la sua persona è seducente, ed è difficile conoscerlo senza amarlo.

Abdel-Kader è valoroso: ciò non ostante il suo spirito è più organizzatore che militare. Quantunque il

suo animo sia inalterabile, in critiche circostanze in cui si è spesso trovato, ha avuto qualche periodo di abbattimento. I suoi costumi sono puri, ma rigidi; non ha che una moglie che ama teneramente. La sua famiglia è composta di una figlia da 4 in 5 anni, e di un figlio natogli pochi giorni prima dell' ingresso dei Francesi in Mascara. Allorchè era in città abitava con la sua famiglia una bella casa, ma non tuttavia un palazzo, ove viveva senza guardie e da semplice particolare. Ciascun giorno, di buonissima ora, si recava al palazzo o beylik per attendervi alle cure dell' amministrazione e darvi le sue udienze. La sera, ritornava in sua casa, ove diventava nuovamente uomo privato.

Abdel-Kader è sempre vestito semplicemente: il suo abito è quello di un semplice arabo, senza alcuna specie di ornamento nè contrassegno di dignità, e non mostra che qualche lusso nelle sue armi e ne' suoi cavalli. Per qualche tempo ha portato un *bournous* le di cui nappe erano d'oro, ma le tagliò ed ecco in qual modo. Uno dei suoi cognati che aveva nominato Kaid di una potente tribù, mostrò in tal occasione un fasto che fece mormorare. Abdel Kader gli scrisse, e dopo avergli rimproverata la sua condotta, aggiunse: « Prendete esempio da me: son più ricco e più potente di voi, vedete nonostante come sono vestito; non voglio neppur conservare queste miserabili nappe d' oro che vedete al mio *bournous* ». E tosto le tagliò. Dopo quest' epoca non ha più portato il più piccolo filo d' oro o d' argento.

Abdel-Kader ama molto lo studio, al quale consacra i pochi momenti d'ozio che gli lascia la *sua vita agitata*; ha una piccola libreria che seco trasporta in tutte le sue corse. Allorchè è in spedizione, *il suo* metodo di vita è molto più regio che in città. Abita allora una tenda superba, comoda e ben distribuita. Ivi è un piccolo ridotto molto elegante ove egli si occupa. Ecco qual è al campo l' impiego del suo tempo, allorchè il giorno non è distribuito in militari operazioni. Giungendo nella tenda, dopo la marcia del giorno, non tiene presso di sè che un domestico, e dopo avere impiegati alcuni minuti in cure particolari, fa venire dei segretarj, quindi i principali uffiziali, e si occupa con loro fino a ore quattro; si presenta allora all' ingresso della tenda e fa la pubblica preghiera; arringa quindi per una mezz' ora, procurando di scegliere un testo religioso che lo conduca naturalmente ad inculcare le idee che gli convien propagare sulla guerra e la politica. Veruno peraltro è obbligato di assi-

stere a' suoi sermoni. Pochi istanti dopo si pone a tavola col suo segretario principale Miloud Ben-Arach, suo intimo confidente, con i suoi fratelli allorchè sono all'armata; e sovente con uno dei suoi Agà. Le vivande di cui si ciba non sono in gran numero, ma buone e ben cucinate. Egli non fuma, nè prende tabacco, ma poco caffè.

Abdel-Kader sembra aver delle idee religiose e provide, ma non è fanatico. Non teme il discuttere con dei cristiani in materia di religione, e lo fa senza inquietarsi e con gentilezza; è un uomo onesto, ed ha solidi principii di morale; si mostra esatto osservatore della parola, quantunque accorto ed astuto nell'accessione diplomatica; aborrisce la crudeltà, e governa gli Arabi con giustizia e dolcezza; si è sempre mostrato, allorchè ha potuto, clemente e generoso verso i suoi nemici. Due soltanto sono stati condannati a morte sotto la sua amministrazione, e dopo averne peraltro formato il conveniente giudizio: il cadì d'Arzew e Sidi el-Gamary, Sceik d'Angad, che fu strozzato a Mascara nel mese di agosto 1835. Fu detto che aveva fatto strangolare Sidi-el-Aribi, Sceik che era stato legalmente condannato per tradimento; ma questi morì di *cholera* nella sua prigione.

La conversazione di Abdel-Kader è animata e talvolta brillante. Il signor Allegro, allora uffiziale di ordinanza del generale Trezel, trovandosi con lui poco prima che si rinnovassero le ostilità, lo consigliò un giorno, con accortezza e convenienza, di desistere da una parte delle sue pretensioni relative al trattato di pace del generale Desmichels, e cercava di provargli che non doveva lasciarsi sedurre dalle lusinghe della fortuna al punto di mirar forse ad uno scopo fuori del suo potere. « Allegro, gli disse l'Emir, tre anni indietro io non era che uno dei quattro figli di mio padre, obbligato, allorchè aveva ucciso un uomo in una battaglia, ad impossessarmi del suo cavallo ed equipaggio per aumentare la mia sorte. Tu vedi ciò che ora sono, e non vuoi che io abbia fiducia in me! »

Abdel-Kader non sembra invidiare all'Europa che i perfezionamenti materiali, e fa poco conto della nostra civilizzazione. Si compiace di sentir parlare degli atti del governo di Bonaparte, e ciò che ammira più in lui, non sono i suoi trionfi militari, ma l'ordine che dopo un rovescio generale ha saputo far regnare ne' suoi Stati.

Nella sua vita privata, Abdel-Kader passa per economo fino alla parsimonia; ma come principe, spende a proposito. Non ha che false idee sul commercio e sulle finanze.

Varietà Scientifiche.

Nuova teorica su la rotazione del Globo, ovvero su le forme de' corpi animati.

Mens agitat molem et magno se corpore miscet.

Virg.

Tre cose intendo dimostrare.

1. Che il globo sia vivente ed animato.

2. Che il globo riceve il moto dalla sua vitalità.

3. Che il globo, seguendo il proprio impulso, toglie il moto di rotazione dalla sua forma.

Per sostenere il primo assunto, cioè che il globo sia vivente ed animato, non ricorderò quanto ne han detto i filosofi di tutti i tempi. A coloro che a studiare imprendono l'arcano libro di natura basterà leggere il suo frontispizio per convincersi ch' ella è tutta moto, tutta vita, tutt'anima in tutte le sue parti. Il globo che è parte di essa ha pure la sua porzione di vita, e la palesa nelle sue continue operazioni, ne' suoi movimenti, nei rapporti particolari e generali delle cose, negli sforzi delle sue particelle elementari tendenti al miglioramento mercè la perpetua composizione e decomposizione della materia.

Da queste verità diversi sistemi, diverse teoriche in diversi tempi nacquero, e gli uomini, discordando sul modo d'indovinare la natura ed i fenomeni del globo, sostennero, l'istesso argomento, cioè la vita universale di quella, e la particolare del nostro globo.

Rovesciati i vecchi sistemi de' geologi e le opinioni capricciose e fantastiche di Burnet, Woodward, Scheuchzer, Viston, Leibnitz, Descartes, Buffon ed altri intorno alla origine della terra, sistemi più filosofici hanno di fresco avuto luogo. Altissimi ingegni si sono esercitati a trattare codesto grande subietto, e molti han riprodotto ed esteso le idee di Demaillet. Dicon essi che il globo fu interamente liquido sul principio; che il liquido produsse da prima gli animali semplici e microscopici (1); che in seguito, acquistando diverse abitudini, le razze animalesche si complicarono e diversificarono sino al punto in cui le

(1) I primi prodotti marini furono i mollueschi e i zoofiti che i Geologi francesi hanno appellato *terrains de transition.*

vediamo. Sono tutte queste razze di animali che hanno gradatamente convertito l' acque del mare in terra calcarea. Le parti solide della terra devono dunque, secondo tale opinione, la loro nascita alla vita (1).

Nè qui si arrestano i voli dell'umano ingegno. Copernico scoprì nel globo un' anima motrice (2). La costui sentenza fu abbracciata da Keplero, uomo principalissimo dell' età sua, il quale spinse più in là le sue idee. Egli vide col guardo del suo smisurato intelletto essere il mondo un animale (certo senz' ali o piedi) fornito di facoltà vitali (3).

I numerosi seguaci di tanto uomo, che commentarono le opere di lui, concessero del pari al globo facoltà vitali. Un fluido, secondo essi, vi circola: ciascuna sua parte è vivente; fino le molecule elementari hanno un istinto, una volontà che le fa attirare o respingere per forza di simpatia o antipatia. Le montagne sono l'organo della respirazione del globo, e gli schisti i suoi organi segreganti per mezzo de' quali decompone l' acque marine, generanti le vulcaniche eruzioni. A tali argomenti oserei aggiungerne uno forse più valido, quello cioè dell'interno suo calore tanto più crescente quanto più nel suo profondo viscere vi si addentra (1).

Senza discendere a siffatti particolari, l' insigne Robinet dettò il seguente canone: *Toute la matière est organique, vivente, animale. Une matière inorganique, inanimée, est une chimère, une impossibilité* (2). Ma chi negherà la vita al mondo visibile e colossale quando una lente microscopica ci svela de' mondi infinitamente piccioli in una goccia d'acqua; nella quale ammirasi una varietà di viventi che, al pari degli altri, eseguono la gran legge di nutrirsi, svilupparsi, riprodursi? Or

---

(1) Fra i più che sostengono questa opinione annoverar si possono Rodig nella sua Fisica, Talliamed, De la Marck, il quale ha sviluppato questo sistema in Francia, nella sua Idrogeologia e Filosofia Geologica, e il divino Cuvier che formando uno specchio di sì alti divisamenti, li suggellò col merito del suo capolavoro e coll' autorità del grande suo nome.

(2) *Copernici sententia. Etsi Copernico magis placet terra et terrena omnia licet avulsa a terra, una et eadem anima motrice informari, quae terram corpus suum rotans, rotet etiam una particulas istas a corpore suo avulsas, etc.*
Discours sur les révolutions de la surface du globe.

(3) Keplerus — Astronomia nova: introductio. Portava la medesima opinione il P. Piazzi, secondo mi assicura il di lui non men chiaro amico e mio mecenate marchese Gargallo.

(1) La fisica ha scoverto questa verità coll'applicazione de' termometri in diversi punti della terra.
Vedi Memorie di Humboldt sul calore terrestre.

(2) Robinet nella sua opera intitolata — *Considerations philosophiques.*

se tanta vita è ne' mondi microscopici, come poi non supporla ne' mondi visibili e giganteschi? I filosofi antichi e moderni, i profeti e i patriarchi, le religioni delle varie nazioni, tutti gli uomini in somma, han parlato mai sempre in differente linguaggio della esistenza del creatore e della vita del creato, ed il creato non è forse un complesso di mondi? e i mondi potrebbero dar vita agli enti senza possederla? Ben si apponeva un filosofo naturalista, germe e decoro della Sicilia, chiamando gli astri e i globi tutti i *popoli dell' universo* (1).

Non potendosi adunque negare al mondo una vita particolare, un'esistenza propria, non puossi altresì non ammettere, su la guida delle più ovvie osservazioni, un impulso, un movimento, figlio della vita, ch' è, per meglio dire, la vita istessa. Questo movimento però, prodotto da una forza di vitalità propria, e che si manifesta in tutti i corpi animati, prende direzione diversa dalle diversità delle forme. È questa la base di una novella teorica che intendo di fissare e che, poggiata sulla verità dimostrativa, non permette dubbiezza veruna.

La varietà infinita de' corpi in natura nasce senza fallo dalla infinita varietà delle forme. Ne' corpi animali è la forma che ne dirige il movimento. In effetti, non è la forma allungata che dà al serpe strisciante un moto oscillatorio? Non è la forma sferoidale che dà al riccio marino un movimento di rotazione, e quella del nostro globo consimile? (1).

Un insetto rotondo non riceve dalla forma il doppio moto di rotazione e rivoluzione? (2).

E se l'uomo avesse ereditato una figura sferica, spinto dalla energia della sua forza vitale, non rotolerebbe egli allora per la sua forma? Il più grand' uomo di tutti i tempi,

(1) L'abate Ferrara, che io per fortuna ebbi a maestro nello studio delle scienze naturali. Egli così nomò le stelle nel suo opuscolo — *La natura, le sue leggi, e le sue opere.*

(1) Non possiamo addurre esempi di animali sferici terrestri perchè al loro libero movimento di rotazione non consentirebbe una base solida, e perciò tai corpi trovansi nuotanti in un liquido qualunque.

(2) Il microscopio solare che le immagini degli oggetti per sei milioni di volte ingrandiva, fra i magici arcani svelati alla pupilla offriva il nuovo spettacolo di un insetto di forma rotonda che girando intorno a sè (senza centro di attrazione) compiva in un baleno la sua rivoluzione, percorrendo un cerchio perfetto, fenomeno che mi parve della più alta importanza per avvalorare il mio argomento. Si vedeano altresì i globetti componenti il liquido del sangue del pesce rotolarsi in tutte le direzioni. Queste ed altre ricerche mi son servite di appoggio alla presente teorica delle forme.

Dante, al cui sguardo penetrantissimo nulla sfuggiva, avvertì il fenomeno dicendo :

Poi come foco movesi in altura
Per la sua forma ch'è nata a salire (1).

E infatti, la figura della fiamma piramidale denota la forma disposta a montar nell'atmosfera. Ed altrove (2), per chiarirci che forma e natura nacquero insieme, così si esprime :

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo
Come d'arco tricorde tre saette.

E in fine, ragionando egli della natura, la chiama *circolare* (3). Quanta scienza in quello epiteto! Avea il suo genio indovinato che nella natura uno è il piano, uno il periodo delle cose, uno il disegno, una la forma primitiva, e, quasi direi, una la persona; in guisa che e le particelle elementari che la compongono (4), ed i globi sferici nuotanti nello spazio (misterioso accozzamento di dette particelle), e l'universo tutto complesso di mondi, non serbano che una forma, cioè la sferica. Onde, volendosi considerare la natura come un globo immenso, non poteasi applicare a lei migliore adiettivo della parola *circolare*; o se le si voglia attribuire unico movimento deesi, per la sua forma, immaginare quello di rotazione o rivoluzione circolare.

Questa idea non mi sembra del tutto ipotetica, perocchè l'uniforme direzione del movimento universale e il portarsi del sole verso l'oriente m'inducono a sospettare un giro circolare in tutto il corpo dell'universo (1).

Riordino le idee già disperse nella vastità dell'argomento, e riepilogo quanto in questo brevissimo sunto ho creduto dimostrare: cioè che i mondi hanno una vita propria, la quale produce un moto come l'ha qualunque corpo organizzato, il quale moto prende norma e direzione dalla diversità delle forme de' corpi viventi.

Se questo lampo di verità avrà forza di penetrare negli animi vaghi di cotesti studi, se il mio ragionamento sarà bene accolto da chi fa parte del bel numero, rincorato dal suffragio de' dotti e fatto sicuro, tenterò in seguito dimostrare le conseguenze della esposta teorica, capace ad abbattere qualche sistema fino ad ora creduto inespugnabile.

Michele Palazzolo.

---

(1) Nel canto XVIII del Purgatorio.

(2) Nel canto XXIX del Paradiso.

(3) Nel canto VIII del Paradiso si legge:

La circolar natura ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.

(4) È notissima l'opinione di Epicuro intorno alla sfericità degli atomi elementari.

(1) Il sole indipendentemente dal moto comune ha un movimento proprio apparente nel cielo, per lo quale un grado circa descrive per ciascun giorno. Imperò quando ei tocca il punto culminante nell'istesso tempo che una stella, alla dimane allorchè torna essa stella al suo punto culminante, il sole non si troverà del pari, ma vi giugnerà quattro minuti dopo. Ecco perchè il sole sembra essersi portato verso l'oriente. *Astronomia popolare di A. Quetelet.*

APPENDICE.

Banco del Tavoliere d' Apulia con succursale a Parigi.

Fin dal 1833 il Marchese Dragonetti associatosi ai sigg. Rodolfo Tortora e Giacomo Desmeures dimandò di fondare un *Monte Frumentario* pel Tavoliere d'Apulia nell' idea di sovvenire quegli agricoltori e pastori che pel difficile smercio delle loro derrate giacevano oppressi dalla gravità delle usure, mentre col mezzo di un Monte era facile trarre dall' estero il denaro che altrove ridonda a vile interesse. Nello stesso tempo si mirava a introdurre in quelle feraci contrade i merini e le capre tibetane, i metodi chimici di concimazione, i novelli arnesi agrarj, le sementi più perfette, i vivaj di gelsi, le filande, i poderi-modelli, le praterie artificiali, le irrigazioni, l' asciugamento delle terre paludose, e ogni altro miglioramento.

Questa instituzione ebbe già la regia approvazione nel 1834 sotto il nome di *Banco del Tavoliere*, e nel 1835 si conchiuse un prestito col banchiere Van Aken di Brusselles. E quindi si passò a stabilire una società anonima pel valore di due milioni di ducati diviso in venti azioni di centomila ducati e suddivise in *Cartelle al presentatore* di 100 ducati ciascuna.

Il Marchese Dragonetti e gli altri due fondatori rimasero all' amministrazione sotto nome di conservatori. Si aggiunsero due presidenti onorarj, cioè il Marchese di Pietracatella, ministro di Stato, conosciuto fra i più distinti nostri scrittori d' Economia sotto il nome di Giuseppe Ceva Grimaldi; e il Marchese Del Carretto. Si deputarono reggenti l' altro distinto economista arcidiacono Samuele Cagnazzi, l' avvocato barone Poerio, il duca Serracapriola, il principe San Severo, il general Lecca, il cavalier Filomarino, e tesoriere il barone De Riseis.

La banca ha tre sedi, l'una a Napoli, l' altra a Foggia presso il Tavoliere, e la terza a Parigi sotto la direzione del cav. Marsuzi d'Aguirre. Le sovvenzioni si fanno al 6 per 100 coll' 1 per 100 di provvisione, il che è gran sollievo per quelle genti avvezze al 12 per 100 e peggio. Le derrate deposte dai sovvenuti si raccolgono in tre emporj, a Foggia, Barletta e Manfredonia; e la Banca ne promove lo smercio, il che le può esser fonte di nuovo lucro. La Casa succursale di Parigi fu stabilita il 10 settembre dell' anno corrente.

L' ubertà del suolo è un dono inutile della natura quando non è fecondata dai capitali, e i popoli che ne sono sprovvisti debbono studiarsi di ottenerli d' altronde. La gravità degli interessi verrà alleviandosi gradatamente col crescere della prosperità. Intanto è di buona aspettazione il vedere le illuminate intelligenze dei Grimaldi, dei Dragonetti, dei Cagnazzi, dei Poerio rimeritate dalla publica fiducia e collocate alla somma della nazionale economia.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOGRAFIA.

Economia pubblica, Storia e Viaggi.

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI DI OPERE.

Geografia e Costumi.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO FUORI D'ITALIA.

BIOGRAFIE.

VARIETA'.

APPENDICE.

FINE DEL VOLUME L.

